



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

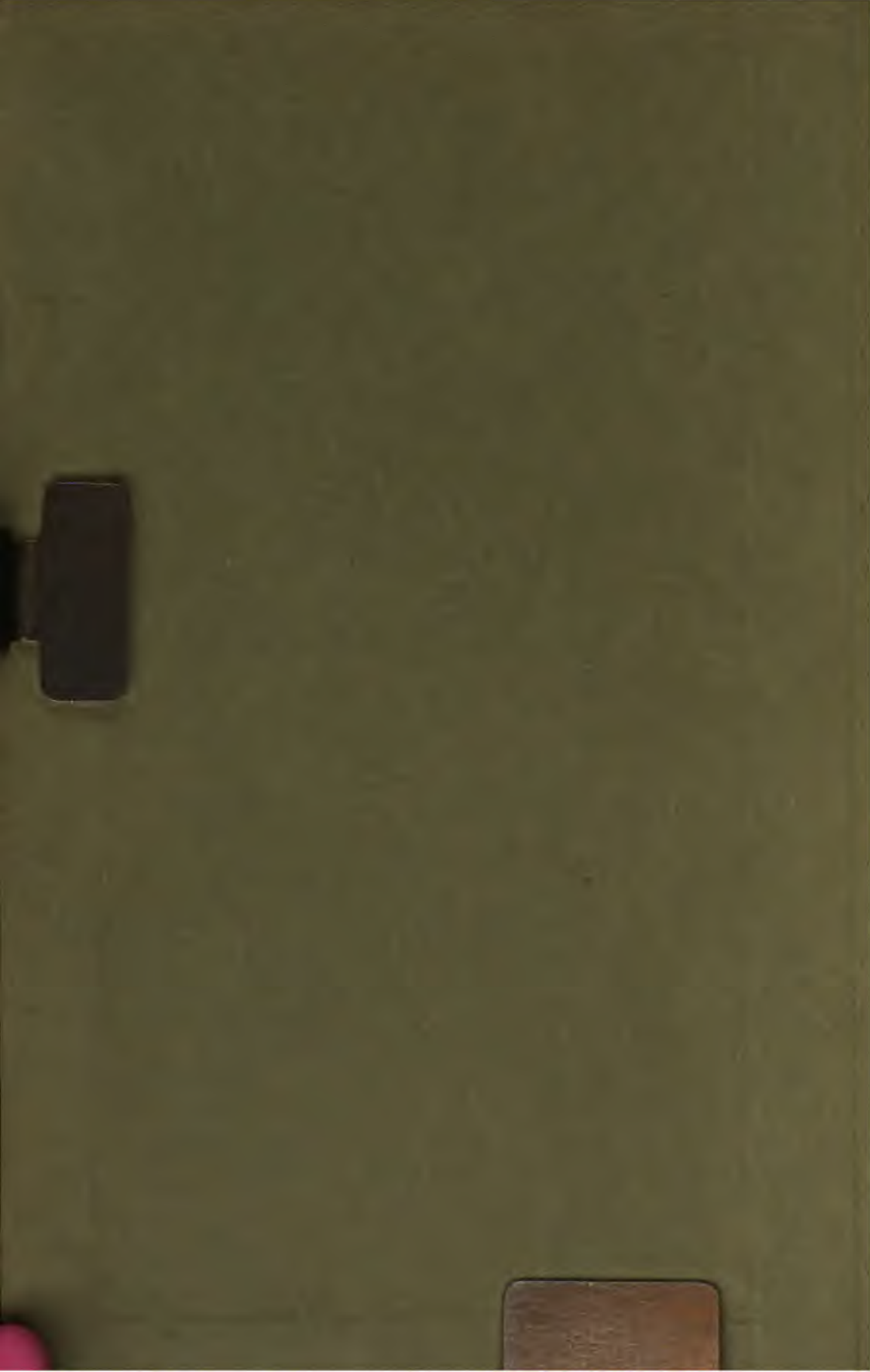
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Instituto
BWA





Bullettino

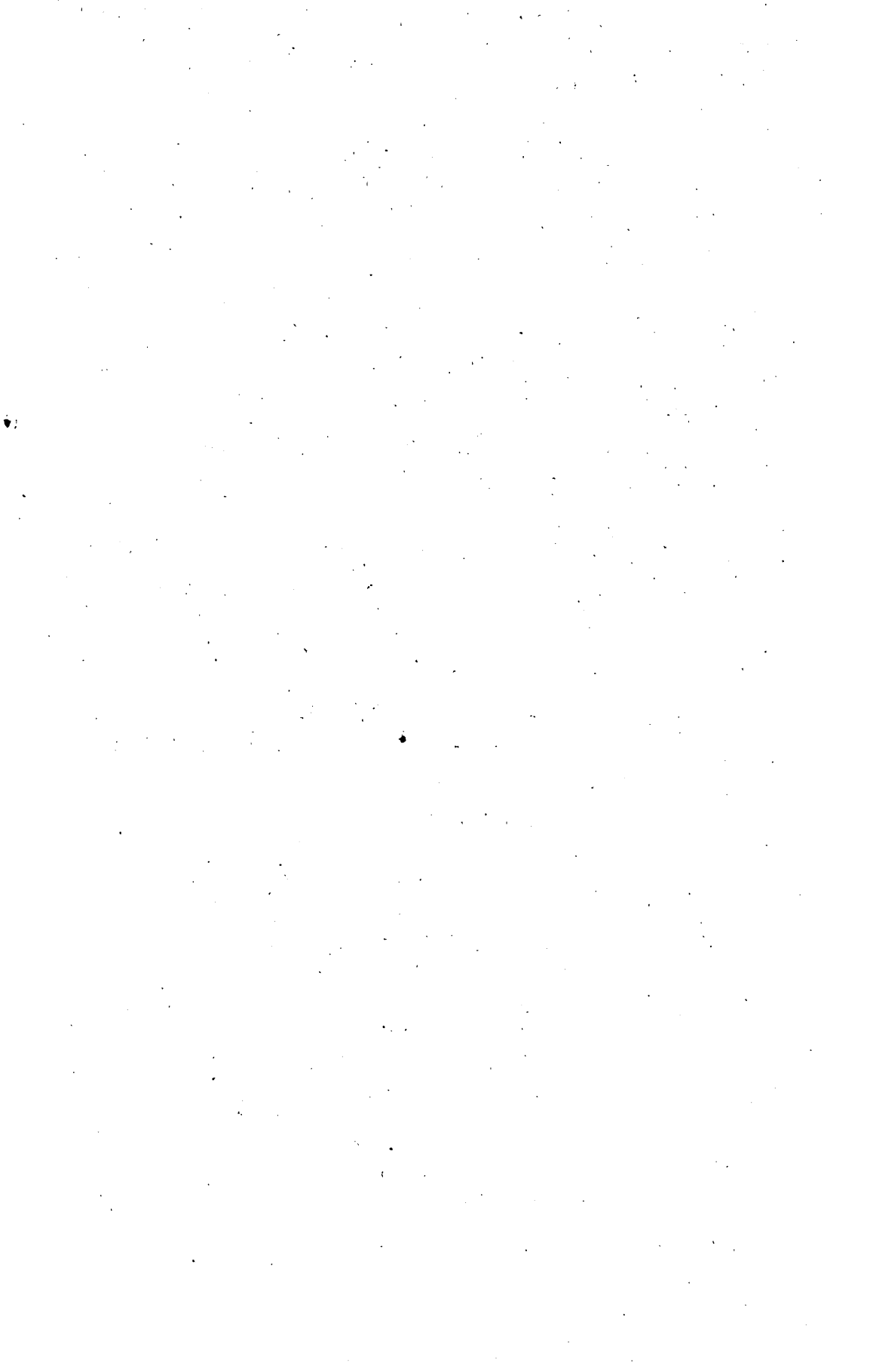
DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

N.° 20.



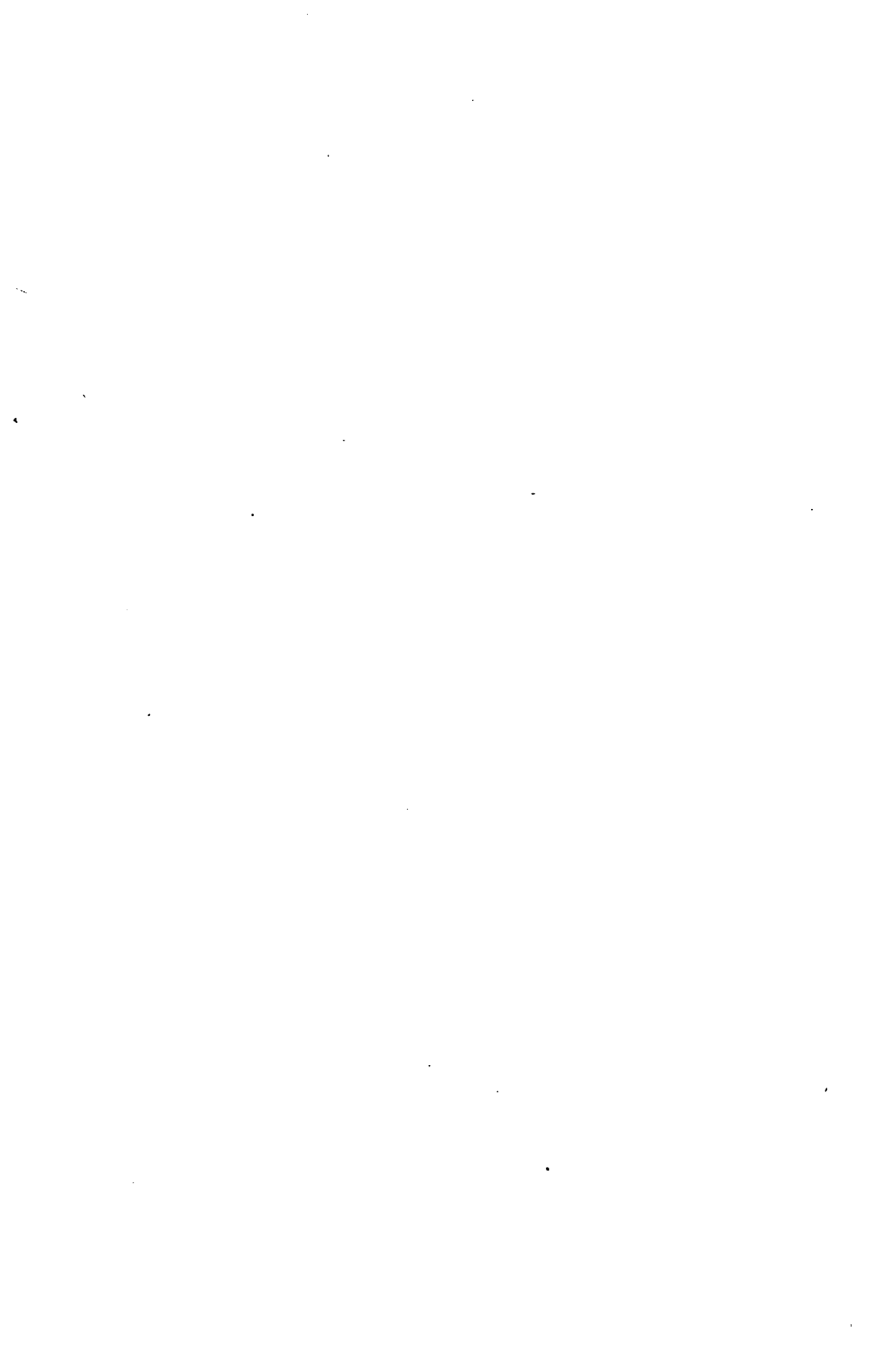
ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

—
1898





ISTITUTO STORICO
ITALIANO



Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.° 20.



LIBRARY
OF THE
INSTITUTE OF
HISTORICAL STUDIES
OF THE
ROYAL SOCIETY OF LONDON

ROMA

SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1898

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
430143A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1929 L

ROY VAN
DUSEN
VAN DER

DE MAGNALIBUS
URBIS MEDIOLANI

PREFAZIONE

I.

Preludendo all'edizione del *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, da lui per la prima volta recato alla luce, L. A. Muratori così scriveva:

Picciolo in verità è di mole il libretto; ed inoltre a taluni, che sono soliti non guardar al di là della buccia, parrà fors' anche, infarcito di troppa minuzzaglia, perdersi in scipitaggini ed inezie. Pure, se il mio parere merita qualche riguardo, è da tenere in gran conto; sicchè non dubito d'asserire che soddisfazione non scarsa ne ritrarrà chiunque con maggiore perspicacia e guardando più alla sostanza che all'apparenza piacciassi ponderare il real valore delle cose. L' autor di esso infatti tanto garbatamente, tanto graficamente anzi, sa colla penna colorir il ritratto della vecchia Pavia, che noi possiamo dir quasi di vederla rivivere sotto gli occhi nostri, qual' era or sono quattro secoli. Ed il ciel volesse che non un solo, ma più e più di cosiffatti libri, di simiglianti pitture ci fosse dato possedere! Grata cosa è invero quella di metter a paragone colle moderne le costumanze antiche d' una città e degli abitatori suoi, considerando così quante e quali mutazioni nel volger di soli quattrocent' anni vi si siano introdotte. Appunto per questo ognun di noi si compiace d'ascoltare attentamente i vecchi, allorchè delle usanze e de' riti della patria nostra quel tanto ci descrivono ch' essi videro ancora intatto, mentr' oggi è scomparso, cangiato vuoi in meglio vuoi in peggio. E che sarebbe poi se qualcuno, vissuto ne' giorni in cui Longobardi e Franchi padroneggiavan l' Italia, o magari più tardi, levata la testa dal tumulo, ci venisse a riferire qual fosse allora l' aspetto delle cose, quale il governo cui ubbidivan le genti, le gravezze, le arti, i costumi, sia in guerra, sia in pace, i cibi, i vestimenti, e mill' altri consimili oggetti? Non forse tutti noi, aguzzando gli orecchi, staremmo ad udirlo a bocca aperta nè ci sazieremmo mai di tempearlo con domande? Ma che coloro i quali scesero all' Orco scuotano il duro sonno per narrarci, oculati testimoni, i fatti e gli usi del tempo

loro, ben potrà desiderare qualcuno, ma sperare nessuno. Solo i libri - ecco tutto ciò che rimane - possono ancora fornirci su quanto è scomparso alcune notizie (1).

Se il padre della storia italiana alzar potesse ancor egli dal sepolcro il venerato suo capo, quel che del libro pavese non esisterebbe davvero a ripetere oggi dell'opuscolo di frà Bonvesin della Riva, il quale torna adesso alla luce. Le doti che rendevano infatti caro e prezioso per il Muratori lo scritto disadorno, in cui sugli inizi del Trecento Giovanni Mangano, un canonico pavese, vittima di partigiane vendette, alleviava in Avignone i dolori dell'esilio, ritraendo l'immagine della città nativa e rievocando gli oggetti familiari un tempo ai suoi occhi, sempre diletta al suo cuore (2); sfavillano tutte ed in più larga misura e con maggiore vivezza insieme ad altre non poche nell'operetta che alla patria benamata aveva molti lustri innanzi dedicata il maestro milanese.

Al pari del *De laudibus Papiæ*, il *De magnalibus urbis Mediolani* appartiene ad un genere di produzioni storico-letterarie, le quali del favore istesso, onde l'antichità le aveva proseguite, continuarono a godere per tutto il medio evo. Allorchè - sedato il

(1) L. A. MURATORI, *In anonymi Ticin. librum de laud. civ. Tic. praefatio in Rer. It. Scr.* X, 3.

(2) Che costui sia da identificare col pavese Giovanni Mangano, canonico di Valenza, dottore in ambo le leggi ed avvocato della curia romana, il quale assistette il 19 maggio 1327 in Avignone alla stipulazione dell'atto con cui Guglielmo da Cremona, priore degli Agostiniani, costituiva procuratore un frate del suo Ordine per la compra delle case vicine a San Pietro in Ciel d'oro, sull'area delle quali doveva sorgere il nuovo convento eremitano; e che per conseguenza il libro *De laudibus Papiæ* abbia a credersi non già scritto tra il 1318 ed il 1321, come il Muratori voleva, ma principiato nel secondo semestre del 1329 e condotto a compimento il 19 settembre 1330; è stato luminosamente addimostrato, a mio avviso, dal proposto GIOVANNI BOSISIO in quelle sue *Ricerche intorno all'anonimo Ticinese*, che videro la luce nella *Gazzetta Provinciale di Pavia* del 27 giugno 1857. Ma lo scritto del Bosisio è rimasto, per quanto sembra, quasi sconosciuto (v. POTTHAST, *Bibl. hist. med. aevi*², I, 106; cf. però C. MERKEL, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Mich. in Pavia*, Roma, 1896, p. 73) e l'opera del Mangano continua a passare per anonima, mentre da un pezzo ne è accertato l'autore.

furore delle procelle che le invasioni barbariche avevano su di loro addensate - le città italiche, scosso il pauroso letargo in cui erano per qualche secolo giaciute, cominciano a rivivere, noi scorgiamo tosto celebrati gli sforzi ch'esse fanno per risorgere dalle rovine, cingersi di mura, risollevar dentro di queste gli edifici antichi o costruirne de' nuovi, in speciali componimenti, docili alle leggi del metro o soggetti a quelle del ritmo. Così sin dagli anni primi dell' Ottocento un chierico sconosciuto consacra le proprie vigilie a glorificare in rozzi versi le magnificenze di Milano ⁽¹⁾; ed altri alquanto più tardi gli fa eco, esaltando a sua volta quelle di Verona ⁽²⁾. Ma cotesti inconditi parti di ruvidi ingegni, se non per la forma, per la sostanza loro richiamano alla memoria nostra non soltanto talune poetiche esercitazioni di cui s'era piaciuta la decadenza romana ⁽³⁾, ma scritture anche più antiche, come a mo' d'esempio sarebbero i celebri panegirici coi quali alle grandezze d'Atene, di Roma, di Smirne e di Cizico aveva, correndo il secolo II, plaudito il retore Aristide ⁽⁴⁾. Nè l'uso, tosto che sia rimesso in onore, cesserà più mai; chè anzi l'orgoglio municipale, sentimento tanto vivo fin da tempo remoto nell'animo delle popolazioni italiane, spronerà senza posa gli scrittori a rivaleggiare gli uni cogli altri nell'esaltare le città onde trasser la culla. Ecco pertanto uscir fuori, tra il X e l'XI secolo, manifestazioni più o meno originali, ma tutte d'attenzione de-

(1) *Versum de Mediolano civitate* (738 circa) in DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carolini* in *Mon. Germ. hist. Poet. lat. m. aevi*, I, 24; TRÄUBE, *Karolinguische Dichtungen*, Berlin, 1888, p. 119 sgg. E cf. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* 6, I, 165; MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinisch. Poesie bis zu mitte des 8. Jahrhunderts.*, Stuttgart, 1891, pp. 398-400.

(2) *Laudes Veronensis civitatis* (781-810) in DÜMMLER, op. cit. p. 119; TRÄUBE, op. cit. p. 122 sgg.; WATTENBACH, op. cit. I, 216.

(3) Cf. in proposito alquante buone osservazioni di L. A. FERRAI, *Il Desitu urbis Med. e la Chiesa Ambros. nel sec. X* in questo *Bullettino*, n. 11, p. 155 sgg.

(4) Cf. AELII ARISTIDIS Adrianensis *Opera omnia*, ed. Iebb, Oxonii, MDCCXXII, I, 91 sgg. e v. SCHMID, *P. Aelius Aristides* in PAULY's *Real-Encyclopädie der Class. Alterthumswissenschaft*, ed. Wissowa, Stuttgart, 1895, II, 886 sgg.

gnissime, di uno stesso pensiero, per tempo ed importanza ad ogni altra anteriore la *Graphia aureae urbis Romae*, scritto bizzarro in cui alle autentiche glorie della città sacra, che il mondo ama ancora e teme, si mescolano vanti del tutto immaginari⁽¹⁾; la *Descriptio Mutinensis*⁽²⁾; poi forse il *De situ urbis Mediolani*⁽³⁾; quindi il poema tanto curioso di maestro Mosè in lode di Bergamo⁽⁴⁾ &c. Chè se in appresso e per non breve volger di tempo cotesta corrente, impoverita d'acque, par vicina a disseccarsi ed a scomparire; eccola poi d'un tratto verso il finir del Dugento ritornare più copiosa e più ricca che mai non si fosse veduta. Mentre invero quel romanzator fantasioso che fu Giovanni da Naone fa comparir addirittura un angelo al favoloso re Egidio per descrivergli minutamente qual sarà Padova ai tempi suoi⁽⁵⁾;

(1) Per la data della *Graphia* ed i vari problemi spettanti alla sua composizione è da veder GIESEBRECHT, *Geschichte der deutsch. Kaiserzeit*, I, Gründung des Kaiserthums, Leipzig, 1881, I, 879 sgg. e sopra tutto p. 882. È ben noto del resto che questo libro non può considerarsi se non come un anello della catena lunghissima di descrizioni dell'Urbe, onde il *Curiosum Urbis* dell'età classica viene a ricongiungersi coi testi umanistici del sec. xv; cf. C. L. URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871; H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, II, Untersuch. üb. die mittelalterlich. Stadt-beschreibungen, Berlin, 1871, p. 313 sgg.

(2) Cf. MURATORI, *Rer. It. Scr.* II, par. II, p. 687.

(3) Tale almeno è l'avviso del FERRAL, op. e loc. cit.; ma cf. la nota I alla p. 65 del *De magnalibus*.

(4) Cf. MURATORI, *Rer. It. Scr.* V, 523 sgg. Attribuito, come si sa, da Mario Mozzi, suo primo editore, al secolo ottavo, il *Liber Pergaminus* è stato poi dalla sagace critica del Muratori, il qual rinvenne nel TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.*, Milano, 1823, III, 502 sgg., un poderoso alleato, giudicato opera di scrittore fiorito sugli inizi del dodicesimo secolo. E codesta sentenza è oggi accolta, o m'inganno, da tutti (cf. RONCA, *Cult. med. e poesia lat. d'Italia ne' sec. XI e XII*, II, Bibliografia e critica, Roma, 1892, n. XXXIV, p. 43 sgg.); sebbene a me sembri che prima di consentir nell'opinione dei due nostri valorosi eruditi che il *Liber* spettò a tempo sì remoto e sia proprio uscito dalla penna di quel maestro Mosè del Brolo che tra il 1125 ed il 1137 si trovava a Costantinopoli, sarebbe necessario sottoporla ad una nuova ed accurata disamina.

(5) Codesta descrizione, che costituisce la parte più essenziale della *Visio Egidii regis Patavii*, è stata impressa, ma solo frammentariamente, dal GLORIA,

a Milano ed a Pavia il nostro Bonvesin e Giovanni Mangano, senza ricorrere all'intervento di soprannaturali potenze, intendono tranquillamente al medesimo fine. E dietro a loro verrà poscia con ser Benzo d'Alessandria Galvano Fiamma⁽¹⁾.

Il risorgimento intanto s'avvicina, e come in ogni altra manifestazione letteraria così in questa, di cui fugacemente accenniamo la storia, un mutamento notevole ha luogo. La tradizione medievale, la quale s'è ormai del tutto straniata dai classici esempli per indulgere al genio popolare, ripugna all'Umanesimo trionfante, che anche in codeste scritture esige il ritorno all'antico. E d'allora in poi negli autori, che a lavori siffatti attendono, una divisione si stabilisce, che il tempo rende sempre più grave e più distinta. Ecco da una parte gli umanisti i quali propugnano la fedele imitazione dei monumenti antichi: primo tra tutti Leonardo Bruni⁽²⁾. Per dettare la *Laudatio urbis Florentinae*; sua prima opera originale, che riuscirà insieme la glorificazione di Firenze,

Intorno al salone di Padova, cenni storici con documenti, Padova, 1879, doc. xxvi, p. 58 sgg., di su un codice assai scorretto di quel museo Civico. Un altro esemplare ne esiste presso l'Ambrosiana; cf. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane in Romania*, IV, 167.

(1) Per ser Benzo v. la nota 1 a p. 23. In quant' al Fiamma cf. il § IIII di questa Prefazione, ove della *Cronica extravagans*, alla quale qui vogliamo far allusione, si tien da noi più particolare discorso. E v. anche l'Appendice, p. 177 sgg.

Benchè d'esigua mole merita però d'esser qui segnalata quella « breve memoria... del presente stato e disposizione [la stampa ed esposizione] della città di Firenze nell'anno Domini .MCCCXXXVIII. d'aprile », che da un codice di sua proprietà diede alla luce Giov. Dom. Mansi in S. BALUZZI *Miscellanea novo ordine digesta*... IV, Lucae, MDCLXIV, Appendix, pp. 117-19. La situazione della città, la sua forma, i suoi edifizj, il governo, le milizie, le arti, le istituzioni, gli abitanti, tutto insomma v'è descritto a rapidi tocchi, ma con molta chiarezza e precisione.

(2) La forma d'invettiva, adottata così dal Salutati come dal Rinuccini nelle loro risposte all'orazione del Loschi in biasimo di Firenze (1402), ci impedisce di registrare l'una e l'altra nel novero degli scritti di cui stiamo trattando, quantunque entrambe sotto varj rispetti possano considerarsi quali veri e propri panegirici della città toscana. Cf. *Invectiva L. Colucii Salutati reip. Flor. a secr. in A. Luschem &c.*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI.

della gentile città, ove grazie alle cure d' un Salutati, d' un Malpaghini, d' un Crisolora il suo giovine intelletto s' è dischiuso alla fervida ammirazione del mondo greco e romano ⁽¹⁾; l' Aretino non vorrà altro modello che non sia il Παράθηναιος d' Aristide; costui solo affermerà « certo ed indubitato suo duce » ⁽²⁾; all' eleganza e nobiltà dello stile sacrificando volenteroso e lieto la sostanza delle cose, sforzandosi non già di recar innanzi buone ragioni, ma di argomentare in guisa arguta e sottile ⁽³⁾. E quando dal canto suo per rivendicare la supremazia di Milano contro la rivale Firenze, Pier Candido Decembri sorgerà a combattere il Bruni, neppur egli si vorrà preoccupare di raccogliere copia di fatti da opporre all' avversario, ma porrà tutto il suo studio nell' emularlo in facondia ⁽⁴⁾. Certo accanto a questi parecchi altri tra i

(1) I brani più salienti della *Laudatio*, ch' era rimasta inedita, furono pubblicati or son pochi anni dal dottor THEODOR KLETTE, in quello tra i suoi pregevoli *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrten-renaisance*, dov' egli ha pur dato alla luce per la prima volta il *L. Aretini ad P. P. Histrum dialogus*, Greifswald, 1889, p. 84 sgg.

(2) « Non enim temere neque leviter id opus aggressi sumus, neque vagi aut incerti per semitas nobis incognitas peregrinantium more nostro ipsi ar-
« bitratu processimus, sed ducem itineris totiusque laudandi progressus certum
« indubitatumque habuimus Aristidem, celebrem apud Graecos oratorem...
« cuius extat oratio pulcherrima de laudibus Athenarum. illius sermo
« tanquam magister michi fuit; conatus vero imitandi tanquam ludus exer-
« citatioque adolescentiae ». Così il Bruni stesso nell' ep. iv del lib. VIII, in cui, scrivendo al Piccolpassi, arcivescovo di Milano (1436-1443), difende l' opera propria dagli attacchi di uno scrittore lombardo, ch' egli non nomina, ma che è senza dubbio, come oror vedremo, il Decembri. Cf. L. BRUNI *Epist. libri VIII*, ed. Mehus, II, 111.

(3) Così confessa egli stesso nell' epistola or citata. E cf. KIRNER, *Della Laudatio urb. Flor. di L. Bruni*, Livorno, 1889, p. 8; KLETTE, op. cit. p. 31 sg.

(4) Il *De laudibus Mediolanensis urbis panegyricus* è stato comunicato pur esso agli studiosi, ma solo per estratti, dal KLETTE, op. cit. p. 106, il quale s' è giovato a ciò del cod. Ambrosiano Z, 167 sup., unico forse che lo contenga. Ma nel fissarne la data il dotto tedesco s' è fuorviato e non di poco. Tratto infatti in inganno dalla dedica che il Decembri fa del suo scritto a Galeazzo Maria Sforza, egli ha creduto che il vecchio umanista si fosse messo a comporlo dopo l' elevarzione di questo principe al ducato (1466), e quindi

molti congeneri scritti che il Quattro ed il Cinquecento hanno veduto nascere, recheranno più largo ed utile contributo di notizie assodate alla cognizione del tema prescelto; ma in tutti però la preoccupazione degli autori di far sfoggio d'eloquenza, d'avvicinarsi al tipo della declamazione e del panegirico finirà sempre per lasciarsi intravedere, trasformando più o meno profondamente il documento storico in una stilistica esercitazione (1).

circa venticinque anni dopo la morte del Bruni. In realtà sarebbe stato sufficiente ch'ei riflettesse che il Decembri parla sempre nella sua scrittura del Bruni come di persona vivente, per accorgersi dell'equivoco suo e riconoscere che il *Panegirico* era anteriore al 1444. Ed un'altra prova della verità di cotest'asserzione gli sarebbe stato facile rinvenire nelle parole con cui Pier Candido offre allo Sforza in una letterina proemiale la sua fatica: « Mitto « preterea claritati tue, excellentissime princeps », ei vi dice, « copiam orationis alias per me editae in commendationem et gloriam inclyte urbis « tue Mediolani » &c. (c. 3 A). Dopo di che riesce affatto inutile il rilevare che in altro luogo (c. 9 A) il Decembri ci parla di Filippo Maria Visconti († 13 agosto 1447), come s'ei fosse tuttora duca di Milano. Egli adunque è il « nebulone », il « sicofante » contro del quale nella lettera testè rammentata al Piccolpassi, aveva con umanistica irruenza inveito l'Aretino.

Come poi al Decembri venisse in mente d'offrire, dopo averlo, non dirò ritoccato, ma adornato d'una nuova dedicatoria, a Galeazzo Maria Sforza il suo vecchio e certo obliato scritto, possiamo facilmente comprendere ove si ricordi che, caduto nel 1473 in disgrazia del duca e bisognoso di soccorso, il pover'uomo negli ultimi anni della sua vita troppo lunga tentò ogni via di ricuperarne il favore: cf. BORSA, *P. C. Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* in *Arch. stor. Lomb.* a. XX, 1893, p. 415 sgg. Io stimo quindi che la nuova edizione del *Panegirico* (la sola a noi oggi nota) debba collocarsi tra il 1473 ed il 1477.

(1) Esempio assai caratteristico del genere ci offre così la descrizione di Ragusa, che nel 1440 dettò un Lucchese, il quale colà si trovava qual maestro di scuola; v. PHILIPPI DE DIVERSIS DE QUARTIGIANIS *Lucensis Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, Zara, 1882, a cura di V. Brunelli. Ed altrettanto è a dire del *De Venetae urbis situ* di M. A. SABELLICO (a tacere del *Carmen genethliacum urbis Venetae seu rerum Venetarum panegyricus* e del *Vicentinus Crater* dello stesso autore, che è una descrizione in versi di Vicenza e del suo territorio); del *Disignum Cremonae* di D. BORDIGALLO, per cui ved. la nota 3 a p. 63 del *De magnalibus*; dell'*Historia Ticinensis* di BERNARDO SACCO, di cui i libri IV e V sono dedicati tutti a descriver la città e la campagna pavese; &c. Sarebbe, come ben si capisce, agevole raccogliere altri esempi; ma non ci pare necessario nè opportuno.

Dall'altra parte la tradizione medievale si mantiene ancor viva; ma, abbandonato l'idioma latino, di cui non osa o non sa più servirsi, si giova del volgare, e quindi per necessità di cose piuttosto che le prosaiche usurpa le forme poetiche ⁽¹⁾. Rari riescono di conseguenza nel Quattrocento i libri ne' quali, come ad esempio in quello interessantissimo di Goro di Stagio Dati, il quadro dell'ordinamento politico ed amministrativo d'una repubblica come la fiorentina sia senza pretesa letteraria pennelleggiato in semplice ma efficace prosa toscana ⁽²⁾. In compenso però (magro compenso!) abbondano i testi poetici, dove non solo di varie cospicue città italiane son celebrati più o meno largamente i pregi e le materiali bellezze, così come succede in taluni giullareschi serventesi e ternari in lode di Firenze, di Venezia, di Verona ⁽³⁾; ma si vogliono altresì colla gravità e l'applicazione stessa che rinveniamo nelle scritture più antiche, illustrarne accuratamente le condizioni fisiche, lo stato, il governo, le finanze, il commercio, gli abitatori. Curioso esempio di codesti poemi didascalici, per chiamarli così, riesce quello che un mercante fiorentino, passato a dimorar

(1) Cf. V. Rossi, *Iacopo d'Albizotto Guidi ed il suo ined. poema su Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, V, par. II, 1893, p. 397 sgg.

(2) Dell'opera di Goro di Stagio Dati, prezioso libro, sebbene privo d'ordine e di connessione, la parte IX è occupata dalla trattazione « dell'ordine de' quartieri, gonfalonieri e de' signori priori e altri ufficiali dentro e fuori della città e de' rettori e di tutto loro reggimento »; cf. *Istoria di Firenze di G. D. dall'anno MCCCLXXX all'a. MCCCCV*, con annotazioni, Firenze, MDCCXXXV.

(3) Per Firenze v. le notizie testè raccolte da C. MAZZI, *La mensa dei priori di Firenze nel sec. XIV* in *Arch. stor. it. ser. V*, 1897, XX, 353, il quale però vicino al notissimo capitolo di A. Pucci, che risale al 1373, avrebbe potuto anche citare l'anonimo serventese, che sta a c. I sgg. del cod. Magliabech. VII, 1145, col titolo *Incominciano le bellezze et adornamenti della città di Firenze in rima*. Questo componimento, che appartiene ancor esso alla fine del secolo XIV e ci è giunto in cattive condizioni, racchiude un dialogo tra un « pellegrino » che ha « cercato del mondo ogni soglia » ed un curioso. I componimenti spettanti a Venezia si trovano enumerati tutti dal Rossi, op. cit. p. 410 sgg. In quant' a Verona ved. U. MARCHESINI, *Una poesia del sec. XV in lode di Verona* in *N. Arch. Ven.* X, par. II, 1895, p. 313 sgg.; il quale rammenta pure altri testi congeneri tuttora inediti.

in Venezia, dettava verso il 1422 in lode di questa repubblica. In quattromila ottocento versi, chè tanti ne conta l'opera sua, Iacopo d' Albizzotto Guidi non soltanto ha intrapreso di « dire e contare » del « sito, edificazione, condizione, reggimento, stato e possanza e tenitorio sì in mare come in terra in diverse parti e luoghi » della regina dell' Adriatico, ma ha perfino costretto nello stampo della terzina « l'esposizione precisa di tutta la complessa serie di votazioni, che conduceva alla scelta del capo della repubblica » e, chi lo crederebbe?, « la nota di tutti i redditi che lo Stato traeva dalla città »! (1)

Potremmo seguire ancora attraverso tutto il sedicesimo secolo, che l'ha veduto farsi sempre più rigoglioso, lo svolgimento di questo genere letterario nella duplice sua estrinsecazione erudita e popolare. Ma ciò sarebbe un allontanarci senza utilità dal nostro argomento. Col passar del tempo in realtà cotesti libri, destinati in età ben più gloriose per loro ad appagare l'alterezza legittima delle fiorenti nostre repubbliche, finiscono per tramutarsi in fastidiosi zibaldoni, dove trovano sfogo le misere borie municipali e nobiliari, che sole sopravvivono alla decadenza delle libere istituzioni, degli antichi costumi (2). E lo studioso vi ritrova bensì un po' di tutto, ma non ne ricava mai nulla.

(1) Rossi, op. cit. pp. 428-29.

(2) Esempio notevole del genere nella sua decadenza è, per non parlare che di Milano, *La nobiltà di Milano divisa in sei libri* del padre PAOLO MORIGIA, sulla quale più innanzi torneremo. In quanto a produzioni d' indole popolare ci piace avvertir poi che, come in Toscana si continuò a cantare ed a leggere fino a cinquant'anni fa un' *Opera nuova delle bellezze e grandezze di Firenze, narrate da un forestiero ai suoi amici essendo ritornato a casa sua* (cf. MAZZI, op. e loc. cit.), così in Milano dai torchi della ben nota tipografia Tamburini uscirono nel corso di questo secolo numerosissime edizioni di una *Bellissima operetta sopra alcune antichità della gran città di Milano*, nella quale in sessantanove strofette s' esalta la città, si narra la sua storia, si descrivono i suoi monumenti. La lingua rozzissima e quasi dialettale delle vecchie edizioni è nelle recenti però corretta, con intenzioni letterarie e, come ben s' intende, con risultati infelicissimi.

II.

Fra codesti documenti, de' quali per le ragioni testè mentovate, l'importanza può giudicarsi a volte dagli storici assai grande, a volte invece scarsissima, l'operetta di Bonvesin della Riva conseguirà d'ora innanzi, malgrado i troppi fronzoli, onde l'autor suo s'è piaciuto adornarla, un luogo addirittura cospicuo. Tutto concorre invero ad assicurarglielo, perchè l'interesse che suscita in noi la contenenza sua riesce agevolmente maggiore sia che si ponga mente al tempo ed al mezzo ne' quali ha veduto la luce, sia che si consideri l'uomo che l'ha immaginata e compiuta.

Il momento in cui Bonvesin mette mano alla penna per esaltare con figlial tenerezza le glorie e le grandezze della sua patria è nella storia di questa un de' più gravi, de' più solenni, de' più tristi. Tutto accenna allora a trasformarsi nel seno della società milanese; un fermento profondo, provocato da germi anticamente in essa deposti e maturati nell'ombra, s'inizia, commuove gli animi, turba le coscienze, modifica le idee, i costumi. Per esso quel tenacissimo amore alla libertà, che aveva formato la gloria più elevata e più pura dell'età comunale, la sua grande forza, il palladio suo, s'illanguidisce così rapidamente che in breve risulterà dileguato senza speranza veruna di risurrezione avvenire. Le guerre con Federigo II, delle quali il dabben nostro frate, non ancor uscito di puerizia, vide certo svolgersi sotto i suoi occhi, spettatore inconsapevole, gli estremi episodi ⁽¹⁾, hanno chiuso per

(1) La data della nascita di frà Bonvesin ci è sconosciuta; ma poichè il secondo dei suoi testamenti (additati primamente dal dottor ANDREA BUF-FINI, *Ragionamenti storici economico-statistici e morali int. all'ospizio dei trovatielli in Milauo*, Milano, 1844, par. I, p. 95; quindi da M. CAFFI, in *Arch. stor. it.* 1872, XVI, 496 sgg.; ma pubblicati integralmente solo nel 1886 a cura di C. CANETTA nel *Giorn. stor. della letter. ital.* VII, 170 sgg.) ce lo mostra sugli inizi del 1313 « senes et eger corpore », quantunque tutt'altro che intenzionato di morire; sarà pur necessario ammettere ch'ei fosse allora pervenuto alla settantina. Ne risulterà dunque che sia nato tra il 1240 ed

sempre, gloriosamente sì, ma irrevocabilmente l'epopea repubblicana in Milano. Ad onta degli odi ciechi, indomati, che da tanti lustri ormai aveano rizzato una barriera insuperabile tra le due classi della cittadinanza, la nobiltà e la plebe, quel giorno in cui lo scomunicato rampollo degli Hohenstaufen, nel quale pareva rivivere tutto ad un tratto terrifica la figura dell'antico avversario di Milano, il Barbarossa; aveva invaso per la seconda volta il territorio del comune, un' impetuosa fiamma di patriottico entusiasmo era divampata subitanea in tutti i cuori; capitani e valvassori, mercatanti ed artefici, la Credenza e la Motta anche una volta si videro allora intendere le loro forze ad un unico fine; ancora intorno al carroccio, simbolo sacro della patria in pericolo, decisi a difenderlo fino all'ultimo sospiro, come già i vecchi soldati della Compagnia della Morte, si strinsero unanimi i Gagliardi ed i Forti (1). Ma non appena la paurosa apparizione svanisce, anche quest'ultimo vestigio de' sentimenti magnanimi d' un tempo, capace di ridestare dal sonno l'infiacchita anima popolare, s' offusca e si spegne. In otto lustri; tanti e non più separano la scomparsa del cesare svevo dai giorni in cui Bonvesin divulga il suo libro; come inesorabilmente si sfascia la compagine dell' antica repubblica! Quanto maggiori infuriano le discordie tra i nobili ed il popolo, tanto più questo, smanioso di conservare la supremazia conseguita, assetato di vendetta, s' appiglia al partito che crede per lui salutare; quello cioè di confidar ad un capo, non men formidabile per aderenze che per censo possente, la difesa de' propri diritti, l'appagamento de' propri rancori. Così, dissimulata sotto il titolo specioso di podesteria

il 1243; sicchè, quando Federigo di Svevia ritornò nel 1245 ad assalir i Milanesi, egli, a far molto, sarà stato quinquenne. Posto ciò, ognun vede come riesca insostenibile l'opinione da altri manifestata che il *De magnalibus* debbasi considerar quasi « l'opera della vecchiezza » di Bonvesin; giacchè un uomo di quarantacinque anni, quanti ne aveva press' a poco il nostro allorchè scrisse quel libro, è al contrario nel vigore dell'età. Piuttosto si potrebbe giudicar tale il *De vita scholastica*; ma sarebbe un puro giocare d'ipotesi, poichè sulla data della composizione di questo poemetto siamo completamente al buio.

(1) Cf. *De magn.* cap. V, dist. XIII, p. 133.

perpetua del popolo, ecco per volontà del popolo stesso gettare radice in Milano la mala pianta della tirannia; così s' avvezza la moltitudine a non fremer più d' indignazione virile al pensiero d' abdicare la propria libertà nelle mani d' un signore, d' un padrone. E via via che gli anni passano ed i Torriani, prodighi non men d' oro che di sangue, tra i tumulti continui, rassodano il loro potere e, forti del favor popolare, spazzano via ad uno ad uno dalla città i capi delle casate rivali, mandandoli ad ingrossare le file de' Malesardi, gli statuti comunali son violati o negletti, le consuetudini, già così ben custodite, s' obliano o si riformano. All' orecchio dell' artigiano, del commerciante giunge ormai sgradito il rintocco della campana che lo chiama alle armi; in faccia ai gregari stipendiati, per i quali la guerra è divenuta un mestiere, il milite improvvisato delle parrocchie e delle fagie riesce inevitabilmente inferiore, e di cotest' inferiorità sua prova umiliazione e sgomento; la spada e la mazza cominciano così a parergli pesanti, come increscevole gli torna trascinare per le strade fangose e dirotte del contado il ponderoso carroccio. Al pari dell' amor per la guerra scema pertanto il rispetto verso tutto ciò che rappresenta il passato; la semplicità delle usanze familiari cede pur essa a poco a poco il luogo ai raffinamenti del lusso; le ricchezze crescenti, frutto de' commerci allargati, delle industrie prosperose, meglio che a comprare come per lo innanzi cavalli di prezzo ed armature finissime, si rivolgono all' ornamento della moglie, della dimora e della persona: le feste sontuose, le corti bandite, che i Torriani aman tanto apprestare e dove ogni ben di Dio è per settimane intere largamente profuso, fanno pullulare pur nelle anguste menti plebee delle aspirazioni mal definite ma non perciò meno vivaci, ad un' esistenza spensierata e gaudiosa, in cui l' ozio incessante sia rallegrato dalle incessanti baldorie. Per siffatta guisa la vetusta repubblica lombarda, principe e capo d' ogni fazione d' Italia, come l' aveva definita Federigo II, si tramuta lentamente in quella che, cent'anni dopo, i Fiorentini, paurosi di restar ancor essi soffocati nelle lubriche spire del « serpente ligustico », chiameranno con disprezzo la « metropoli della tirannia »; per siffatta guisa coloro che,

sdegnosi d' ogni soggezione, insofferenti d' ogni freno, avevano sfidato audacemente l' ira di ben sette imperatori, si trasformano in quel mansueto gregge di sudditi, che seconderà docile e tremante i neroniani capricci d' un Luchino, d' un Galeazzo, d' un Bernabò, e farà sentenziare dal Salutati essere i Lombardi, vuoi per natura vuoi per consuetudine, cotali che non amano nè desiderano libertà! ⁽¹⁾

Ma chi scorra le pagine del *De magnalibus*, notando come vi si esalti in quella vece con singolare insistenza quale primo e più glorioso vanto di Milano il culto indefesso per la libertà e si affermi con serenità non minore che niun tiranno ha potuto mai in passato stabilirvi la sua sede, « sicut in nostris temporibus patuit »; nè, ove piaccia a Dio, alla Vergine ed a sant' Ambrogio, riuscirà neppur in futuro a stabilirvela ⁽²⁾; sarà a tutta prima tentato di domandare a sè stesso se Bonvesin parli da senno o da burla. Possibile, egli dirà, che un uomo il quale ha veduto, nel giro relativamente breve di trent' anni, i proprî concittadini acclamare in loro signori, più o meno « perpetui », Manfredo Lancia, Martino della Torre, Uberto Pallavicino, Carlo d' Angiò, Filippo e Napo della Torre, Guglielmo marchese di Monferrato; nutra ancora delle illusioni sull' attaccamento de' Milanesi per le libere istituzioni comunali? Possibile che costui non abbia scorto in Ottone Visconti che un eccellente prelato, dispòsto a perdonare con carità veramente evangelica a tutti i suoi nemici più dichiarati, quale s' è dato cura di descriverlo all' indomani della battaglia di Desio negli esametri suoi frà Stefanardo? ⁽³⁾ Possibile

(1) Cf. SALUTATI *Inv. cit.* p. 21 e cf. p. 53 &c. E ved. pure RINUCIINI, *op. cit.* pp. 209, 250 &c.

(2) Cf. *De magn.* Praef. p. 63, e cf. cap. III, dist. XXIII; cap. VIII, dist. XII.

(3) È curioso a notare come il GIULINI, che pur suole da storico non men cauto che acuto, quale egli fu, nulla asserir mai senza solido fondamento, siasi lasciato indurre a riassumere nelle sue *Memorie spett. alla storia... della città e camp. di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1855, IV, 639 sgg.; quasi fosse un discorso realmente pronunziato da Ottone Visconti, quell' enfatica concione

infine che in Matteo Visconti, il quale aveva allora allora deposta la duplice dignità di podestà e di capitano del popolo, e stava già per riassumere in omaggio ai voleri dello zio arcivescovo il secondo ufficio con facoltà d'emendare i pubblici statuti⁽¹⁾, Bonvesin non abbia veduto che un podestà come tutti gli altri, pronto dopo un reggimento di sei mesi a cedere la signoria al successore ed a trasferirsi altrove colla sua famiglia ed il ben servito del comune?

No, ciò non è possibile; e noi faremmo gran torto al valentuomo se lo giudicassimo cieco e sordo a tal segno da non aver avvertiti con occhio vigilante i crepacci che s'aprivano paurosamente nelle muraglie del vetusto edificio; da non aver trasalito ascoltando i rumori bizzarri che ne annunziavano imminente la caduta. Egli al contrario sa e vede molte più cose che non si creda; è carità di patria, è prudenza che gli fa invito a non manifestar troppo apertamente i suoi dubbj ed i suoi timori? E l'una è l'altra senza fallo; poichè, oltre ad essere ardente amatore di Milano, Bonvesin è fedele lettore de' distici di Catone, e come tale ripete volentieri la vecchia massima che a tacere non si sbaglia mai,

Nam nulli tacuisse nocet: nocet esse locutum⁽²⁾.

Parole d'oro! Ma la circospezione sua non va ad ogni modo tant'oltre da vietargli di palesar tratto tratto l'amarezza di cui le

che FRÀ STEFANARDO DA VIMERCATE, *De gestis in civ. Med. sub Oib. Vicecom.* lib. II, §§ VIII-IX in MURATORI, *Rer. It. Scr.* IX, 93-94; fa rivolger da lui sull'atto d'entrare solennemente in Milano ai propri fautori, al fine di persuaderli a non abbandonarsi a vendette sui vinti. Che quella di Stefanardo debba tenersi in conto d'una mera volata retorica riesce troppo agevole capire; nè il Visconti sentì certo mai verso i propri nemici la generosa pietà che il suo panegirista s'è creduto in dovere d'attribuirgli. E ben sel seppe Napo della Torre, che la morte, risparmiatagli sul campo di battaglia a Desio il 20 gennaio 1277, ebbe ad attendere sette lunghi mesi in una gabbia di legno tra infiniti strazi fisici e morali! Cf. GIULINI, op. cit. IV, 654.

(1) Cf. GIULINI, op. cit. IV, 704 sg.; 727 sg. E ved. anche *De magn. Praef.* p. 62.

(2) Cf. *De magn.* cap. VIII, dist. xv, pp. 174-75.

calamità recenti della città sua gli hanno ingombrato il cuore. Sono per lo più brevi accenni, fugaci allusioni, che all'ultimo però si trasformano in una vera e propria invettiva contro le maledette parti, le quali, aizzando gli uni a danno degli altri gli ordini tutti della cittadinanza, fanno sì che Milano giaccia dolente e lacerata, oggetto di pietà per gli amici, d'irrisione per gli avversari. O se i cittadini, egli sospira, cessassero dallo sviscerarsi scambievolmente! Se, deposta l'invidia e la superbia, onde son fatti uguali agli sciagurati seguaci di Lucifero, apprendessero ad amarsi come fratelli e procurassero concordi la grandezza della patria! Milano tornerebbe allora a fiorire, libera e possente; ridiverrebbe, qual fu, una seconda Roma; sottoporrebbe al suo dominio tutta quanta la Lombardia! ⁽¹⁾ Così il sogno della supremazia di Milano sopra le città vicine, che la tirannide Viscontea saprà più tardi tradurre in realtà, lusinga già coi suoi seducenti miraggi la mente positiva del dabbone Umiliato.

Questo, di cui ci siamo fin adesso occupati, non è però il solo problema che s'affacci al lettore dell'opera Bonvesiniana; ve n'ha pure un secondo, parecchio curioso, di cui è necessario discorrere alcun poco, benchè non ci sorrida speranza di proporre una plausibile soluzione. Come va che in un libro, dove con evidente compiacenza s'addensano tanti dati, tante notizie si raccolgono intorno a quasi tutti gli aspetti della società milanese, e della vita cittadina sono accuratamente messi in luce anche i lati più umili, non s'incontri alcun accenno sugli ordinamenti politici ed amministrativi del comune? Nulla infatti l'autor nostro ci dice delle magistrature municipali; nulla dell'elezione del podestà, capo del governo, de' consoli del comune e della Giustizia e degli altri numerosissimi ufficiali minori; nulla sul modo con cui il popolo s'adunava ne' comizi, sull'autorità di cui fruiva l'Arengo, quella della quale godevano i più ristretti Consigli de' Cento, de' Trecento, de' Quattrocento. V'erano in Milano, a

(1) Cf. *De magn.* cap. VIII, dist. xv e v. altresì cap. III, dist. 1; cap. VIII, dist. VIII &c.

tacer d'altro, quattro società potentemente organizzate, l'influenza delle quali fu dagli inizi del secolo XIII in poi addirittura enorme sullo svolgimento prima, quindi sulla decadenza delle istituzioni: quelle de' Capitani e Valvassori, la Motta, la Credenza di S. Ambrogio, i Paratici... Esse continuavano a vivere, a fiorire anzi ai giorni di Bonvesin; perchè dunque egli ne tace? Perchè? È il suo un silenzio voluto? O dobbiam crederlo derivato da semplice dimenticanza? Entrambe queste supposizioni non garbano a noi nè garberanno a chi ci legge. Come ammetter invero che Bonvesin abbia o potuto obliare o giudicare sfornito d'interesse un argomento, il quale da tutti coloro che prima e dopo di lui attesero all'impresa ch'egli aveva assunta, è stato sempre trattato con larghezza grande e minuzia di particolari, ben sapendo che la descrizione de' congegni politici ed amministrativi d'una libera città, quale Venezia o Firenze, non poteva che stimolare vivamente l'attenzione di quanti leggessero i loro scritti? ⁽¹⁾ Resterebbe per verità un'ultima ipotesi: quella cioè che Bonvesin, accintosi all'opera in un momento nel quale (già lo dicemmo) gli ingegni della grande macchina o erano per guasto fermati o movevansi a sbalzi ed in mancanza di tocco ben regolato scattavano fuor di tempo e fuor d'ordine, abbia giudicato opportuno seguir anche qui il consiglio prudente del vecchio Catone. Ma la prudenza poteva ben suggerirgli di trasvolare su certi punti, non già di tacer d'ogni cosa. Sicchè anche quest'esplicazione non ci torna a grado. In ogni modo, qualunque sia stata la causa che ha indotto Bonvesin ad abbracciare

(1) Si può dir anzi che spesso sia questo l'obbiettivo di siffatte scritture, e che le altre notizie non giovino se non a formare un po' d'introduzione e di contorno, com'è il caso, per citar un esempio, del *Traité du gouvernement de la cité et seigneurie de Venise*, testo del sec. XV, messo recentemente in luce nell'opera di P. M. PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII^e siècle à l'avènement de Charles VIII*, Paris, 1896, II, 241 sgg.; dove di centosedici capitoli i primi sette son dedicati a narrar la fondazione di Venezia, descriverne il sito, le chiese, gli ospedali, i palazzi così pubblici che privati, gli abitanti, trattare dell'elezione del patriarca e degli altri prelati; mentre tutto il resto è occupato dall'esposizione del governo e de' pubblici uffici.

siffatta risoluzione, certa cosa ell' è che ei non operò saviamente, perchè ha lasciato nel suo libro una lacuna gravissima, che ne diminuisce l' interesse e ne distrugge in parte l' armonia.

Ma non indugiamoci più oltre a ricercare nel *De magnalibus* ciò che il suo autore non ha voluto o saputo introdurvi, ed imprendiamo invece ad esaminare quel che c' è, sforzandoci d' apprezzarne equamente l' importanza ed il valore. E qui gioverà tosto avvertire che non tutti gli otto capitoli onde l' opera risulta hanno il medesimo pregio; come sono disuguali nelle proporzioni; poichè taluno va diviso in due o tre « distinctiones », o vuoi dire paragrafi, mentre altri ne abbracciano da trenta a quaranta; così sono differenti nel contenuto. Ma, quando s' eccettui qualche pagina, in cui il buon Milanese paga il suo tributo alle idee ed ai gusti del tempo, si può ben affermare che tutto il resto per una ragione o per l' altra sia degno d' eccitare la curiosità e l' interesse degli studiosi.

III.

Lungi da noi la pretesa di gabellare il Della Riva per quel che non fu: uno storico o un erudito di polso; sarebbe tradire la verità e nuocere invece che giovare alla fama dell' eccellente fraticello, che vive già di vita rigogliosa, raccomandata com' è ai suoi freschi e candidi *Volgari*. Nella schiera di quegli ingegni veramente eletti che sul declinare del secolo XIII dalla meditazione solitaria ed intensa degli antichi esemplari seppero derivare, precursori ed antesignani dell' Umanesimo, insieme a maestà e solidità di stile fin allora da niuno conseguite, un concetto nuovo ed altissimo dell' ufficio della storia; in questa schiera, dico, che guida Albertino Mussato, ed in cui trovano posto; ma a quanta distanza da lui!; Benzo d' Alessandria, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate, frà Bonvesin non può essere accolto ⁽¹⁾. Tut-

(1) Benzo, notaio alessandrino, già cancelliere per anni molti di Leone Lambertenghi, vescovo di Como (1293-1325); poi di Can Grande della Scala

tavia il suo buon senso, il suo retto criterio, la sua giudiziosa alacrità, l'abborrimento istintivo ch'ei nutre per il falso, la dottrina mediocre, ma non scarsa, ond'è fornito, concedono di separarlo dalla plebe de' cronisti creduli e ciarponi, di cui Galvano della Fiamma è a Milano il compito, ma non ammirabile modello. Anche collocato altrove costui non sarebbe riuscito diverso da quel che fu; educato in altr'ambiente il Della Riva avrebbe invece dato saggi infinitamente migliori del suo ingegno e della sua applicazione.

Maestro di scuola, per familiare tradizione forse, forse per naturale inclinazione ⁽¹⁾; ma insieme (caso che si verificò rara-

(1311-1329) e di Alberto e Mastino suoi nipoti (1329-1351-52), è figura, la quale, ottenebrata dal tempo e dalle erronee conghietture di parecchi eruditi, ha trovato in L. A. FERRAI, *Benzo d' Alessandria e i cron. milanesi* in questo *Bullettino*, n. 7, 1889, p. 97 sgg., chi ha saputo ricollocarla nella debita luce. Più che uno storico Benzo fu un letterato, un enciclopedico; pure quel suo opuscolo *De Mediolano civitate*; che il Ferrai stesso ha dato alla stampa (*Bullett.* n. 9, 1890, p. 15 sgg.), disgraziatamente giovandosi di tre codici assai cattivi, può dirsi, per quanto spetta alla disamina delle tradizioni che correvano sui primi del secolo xiv intorno alle origini di Milano, un saggio notevolissimo di critica giudiziosa e sagace. Lecito è pertanto assegnare a chi l'ha dettato luogo più cospicuo tra i cronografi del tempo di quanto a prima vista si sarebbe tentati di conferirgli.

(1) Del padre di Bonvesin per ora null'altro sappiamo se non che si chiamava Pietro; nè in alcuno degli atti ov'è ricordato ci avviene di trovar prefisso a questo nome un titolo, o di maestro o altro, che giovi ad indicarci la professione di chi lo portava; sicchè nè è probabile ch'ei sia stato un grammatico, nè che il nostro, mettendosi per la via in cui si pose, abbia calcato le orme paterne. Ciò tuttavia non ci impedirà di supporre che in Milano o in Legnano, dove, come par certo, Bonvesin dimorò a lungo, costui fosse succeduto ad un congiunto nella professione di maestro di scuola. Non mancano infatti memorie ne' documenti del tempo d'altri Milanesi che portassero il cognome a cui il nostro doveva dar tanta notorietà; così, per non citar che questo, un « Lantelmus filius quondam ser Durantis de Rippa, notarius civitatis « Mediolani porte Vercelline », apparisce in un atto del 16 dicembre 1295, edito dall' OSIO, *Docum. diplom. tratti dagli archivi milanesi*, I, doc. xxxvi, p. 46. Cf. anche Fagnani, *Famiglie milanesi*, lett. R-S, in cod. Ambros. FS, VIII, 2, c. 55 A.

Ma poichè m'è avvenuto di toccar questo tasto, credo non inutile avvertire che nelle scritture al nostro concernenti, di qualunque natura esse

mente allora e poi!) cresciuto in una modesta agiatezza, che gli concedette non solo di vivere egli ed i suoi con decoro, ma di spandere altresì intorno a sè i benefici effetti d'una carità operosa ed efficace, frà Bonvesin s'era venuto raccogliendo in casa una buona quantità di libri capaci di somministrargli tutti gli elementi de' quali aveva d'uopo per il suo magistero e per gli studi cui di preferenza attendeva. Sicchè in quell' « armario », del quale nel suo primo testamento voleva riservato dagli eredi suoi il possesso, ove n'avesser mostrato desiderio, ai frati minori⁽¹⁾; oltrechè quelli che per lui come pe' suoi colleghi potevan dirsi i ferri del mestiere; grammatici, cioè, lessicografi, ed autori morali (che in mezzo a questi primeggiassero Catone, Esopo, Teodulo, Prospero, Prudenzio, l'anonimo verseggiator del *De contemptu mundi*, del *Facetus* o del *Physiologus* non metto in dubbio; ben esiterei invece ad ammettere che vi facessero capolino Vir-

siano e da qualsivoglia fonte provengano, il cognome suo risulta scritto per due modi: o « de Ripa » o « de la Ripa » (volg. « de o da la Riva »). La prima forma, che si riscontra nel *De vita scholastica*, in un verso uscito certo dalla penna di Bonvesin stesso (cf. BEKKER, *Bericht über die zur Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der K. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1851, p. 456) si ripete nel *De magn. Praef.* p. 61; nel testamento del 1304 (cf. *Giorn. stor. cit.* p. 174) e nella funebre iscrizione collocata sulla sua tomba in S. Francesco (cf. GIULINI, op. cit. IV, 741 sg.; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edificj di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, Milano, 1890, III, 73, n. LXXXIV); la seconda, oltrechè in un documento del 1290, fatto conoscere solo in parte dal CANETTA, *Giorn. cit.* p. 172, e nel testamento del 1313 (ib. p. 176), ricorre in due componimenti volgari del nostro, le *Laudes de virgine Maria* ed il *De quinquaginta curialitatibus* (BEKKER, op. cit. 1850, p. 478; 1851, p. 85, due volte). Io mi son sempre attenuto a quest'ultima; pur ciò non toglie che anche della prima, manifestamente latinizzata, possa farsi uso.

(1) « Item iudico quod omnes libri mei cum armario debeant pervenire « fratribus de la Colombetta, qui fratres debeant vendere illos libros quam cito potuerint et de illis denariis debeant dare conventui fratrum minorum « libras .XXV. tertiorum. sed si fratres minores voluerint potius eligere sibi « libros cum armario... (sic) »; *Giorn. cit.* p. 175 sg. Questa disposizione nel testamento del 1313 non comparisce; anzi ai Francescani invece di venticinque lire non ne son legate che quindici (ib. p. 177).

gilio, Ovidio, Seneca, Persio o Giovenale⁽¹⁾); dovettero rinvenire accoglienza festosa e largo asilo anche non pochi storici tanto antichi quanto medievali; e più specialmente poi milanesi. « Dovettero rinvenire » diciamo, non « rinvennero »; perchè anche in ciò ben diverso da quel tedioso compilatore di frà Galvano (a parlar di lui d' ora innanzi saremo costretti molto più spesso che non vorremmo), il Della Riva non ostenta mai una scienza vana di frontispizi e di titoli; nè va tutto in sol-luchero qualunque volta gli riesca sciorinare nomi di scrittori de' quali non ha mai conosciuto le opere. Ma della varietà e della larghezza delle sue letture a fatica noi perveniamo a conseguire qualche contezza, analizzando gli accenni scarsi e fugaci che qua e là gli scendono dalla penna. Per tal modo noi possiamo bensì congetturare, sulla base d'alcune assennate riflessioni che in certo luogo egli esprime⁽²⁾, essergli stata la storia romana, attinta a buone, non dico squisite, sorgenti, assai familiare, ma non c'è dato additare quali precisamente esse fossero⁽³⁾.

(1) E l'esitazione stessa può sembrar perfino superflua. La mancanza di qualsiasi allusione a passi di poeti o prosatori classici, che s'avvertiva già nel *De vita scholastica* e meglio si manifesta nel *De magnalibus*, lo stile e la lingua d'entrambe queste scritture, così schiettamente medievali, permettono d'affermare che in Bonvesin si rispecchia al vivo la schiera de' grammatici contemporanei, avvezzi a giovare per il loro insegnamento di testi spettanti pressochè tutti all'età di mezzo, e quindi quasi sempre estranei, se non addirittura avversi, all'alta cultura. In lui il Dominici, che un secol dopo, a far molto, lamentava l'andazzo nuovo di mettere tra le mani de' fanciulli libri « meretriciosi » e « carnali scritture », avrebbe ravvisato certo il maestro de' suoi sogni, solito a spiegare agli alunni più teneri « il saltero e la dottrina « sacra » ed a quelli poi che si mandavano più oltre, « moralità di Catone, « fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta di « sant'Agostino, e filosofia d'Eva columba o Tres leo naturas, con « un poco di poetizzata Scrittura santa nello Aethiopum terras: con simili libri, de' quali nullo insegnava a mal fare »; B. G. DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*, Firenze, 1860, par. IV, p. 134.

(2) Cf. cap. V, dist. XVI e v. anche cap. VIII, dist. XIII.

(3) Dopo quanto ci occorre d'osservare intorno all'indole della cultura di Bonvesin, noi dobbiamo concludere che codeste sorgenti non furono altre dalle opere di Eutropio, Orosio, Floro, forse Giustino, alle quali s'aggiunsero

Meno avaro di citazioni mostrasi invece il nostro, quando è costretto a giustificare i propri asserti in materia di storia patria, non men civile che ecclesiastica; perchè, quantunque anche in questi casi lo si vegga troppe volte star pago a rinvii vaghi ed allusioni indeterminate ⁽¹⁾, tuttavia, raccogliendo attentamente le menzioni che di varî autori ei ci ha lasciate negli otto capitoli onde consta il suo libro, riesce agevole il conchiudere che niuno tra i fonti più meritamente pregiati per antichità ed autorità, onde scaturir potesse la cognizione delle vicende di Milano ne' tempi da lui presi ad illustrare, gli è rimasto inaccessibile. A tacer infatti della *Storia* di Paolo Diacono, a cui ricorre per determinare la data della fondazion di Milano nonchè altri fatti posteriori ⁽²⁾; ei si vale d' Arnolfo, di Landolfo il vecchio, di Landolfo da San Paolo, dell' anonimo che condensò nel *Liber tristitiae et doloris* tutto lo strazio della patria mutilata dall' Enobarbo ⁽³⁾; infine d'altri annalisti minori; il che torna insomma quanto dire di tutti que' testi, ai quali oggi ancora dee risalire chiunque brami inve-

quelle di Paolo Diacono, Pietro Comestor, Martin Polono. Che il Della Riva sia giunto più in là ed abbia, ad esempio, conosciuto Tito Livio, reputo poco probabile. Non già che per l'Italia del nord si possa affermare quanto per la Toscana è stato rilevato (cf. SCHERILLO, *Dante e Tito Livio in Rendic. del R. Istist. Lombardo*, ser. II, vol. XXX, fasc. v, 1897, p. 338 sg.); che cioè sul finire del Dugento le *Deche* vi fossero ignote o malnote; poichè al contrario Benzo le cita più volte ed un esemplare di esse possedette poco dopo in Milano Giovanni da Cermenate (cf. FERRAI, *Benzo d'Aless.* p. 128); ma perchè, se Bonvesin le avesse tenute tra mani, difficilmente si sarebbe trattenuto dal citarle, laddove sulla sola autorità di Paolo Diacono, contraddicendo senza farne motto le favolose asserzioni di parecchi cronisti, dice Milano fondata dai Galli; cap. I, dist. I.

(1) Cf. ad es. cap. V, dist. VIII: « sicut in nostris invenitur ystoriis »; ibid. dist. XI: « hec . . . in nostris leguntur perfeccius hystoriis »; ibid. dist. XVI: « si quis ea perfectius nosere desiderat, Ambrosianas querat historias ».

(2) Cf. cap. I, dist. I e cap. VIII, dist. XIII.

(3) Cf. per Arnolfo cap. V, dist. XI e v. anche cap. VIII, dist. II (ma Bonvesin, com'è detto nel commento a questo luogo (p. 158), sembra aver confuso con Arnolfo Landolfo da S. Paolo); per Landolfo seniore cap. V, dist. III e XI; per Landolfo da S. Paolo cap. VIII, dist. II; per il *Liber tristitiae et doloris* cap. V, dist. V-VI.

stigare i casi di Milano ne' secoli bassi. E per la storia della Chiesa Ambrosiana, ei si giova volentieri di quell'antico libro *De situ Mediolanensis urbis*, che contemporaneamente sfrutterà con tanta larghezza anche Benzo ⁽¹⁾; del *Cerimoniale* famoso di Beroldo ⁽²⁾, dell'antico catalogo de' vescovi milanesi ⁽³⁾; infine di quello che dir si potrebbe il « Santuario di Milano » di Goffredo da Bussero, preziosa raccolta di materiali, che l'autor stesso, secondo è probabile, amò dischiudere al suo laborioso concittadino ⁽⁴⁾. Attenendosi a codesti scrittori, pressochè tutti degni di fede, e ad altri ancora ch'egli passa sotto silenzio ⁽⁵⁾, frà Bonvesin ha saputo dare ai ragguagli da lui riuniti con molta sobrietà intorno ai fasti civili e religiosi della sua città natale una spiccata impronta di veracità. Giacchè pur qui ci è dato misurare a un colpo in tutta la sua caratteristica estensione la distanza che separa Bonvesin dagli altri cronografi locali, che di poco

(1) Cf. cap. I, dist. I, II, III; cap. III, dist. I; cap. IIII, dist. XX; cap. V, dist. XI. Per Benzo cf. FERRAI, *Benzo d'Aless.* p. 122 sgg.

(2) Cf. cap. VIII, dist. III, VII.

(3) Cf. cap. IIII, dist. XXI e cap. VIII, dist. VII.

(4) Cf. cap. IIII, dist. XXIII. È forse troppo ardita, sebben certo non irragionevole, la supposizione che fra Bonvesin e Goffredo da Bussero siano corsi rapporti di amicizia o almeno di reciproca stima? Non credo. Il cappellano di Rovello, nato nel 1220, era tuttora vivo nel 1289 (cf. ARGELATI, *Biblioth. scriptor. mediolanens.*, Mediolani, MDCCCLV, to. I, par. II, c. 243; DOZIO, *Notizie di Vimercate*, Milano, 1853, p. 90); e quantunque assai più vecchio del nostro, dovette conoscerlo e stimarne le buone qualità d'animo e d'ingegno.

Si può dir che dopo il GIULINI (op. cit. IV, 718 sgg. e passim), il quale ne trasse preziosi ragguagli per la corografia milanese, nessuno abbia più messo manó a codesto ricco deposito di materiali per più e varie ragioni importantissimi. Sicchè i lettori udranno con piacere che delle parti più essenziali del *Liber notitie sanctorum Mediolani* si venga preparando la pubblicazione a cura dei solertissimi Bollandisti.

(5) Per quanto concerne soprattutto alla storia ecclesiastica milanese può ben darsi ch'egli abbia seguito qualche scrittura a noi oggi sconosciuta, donde gli sia derivata ad esempio la citazione ch'ei fa di Benzone (cf. cap. VIII, dist. II) e quella di alcuni passi delle *Decretali* (cap. VII, dist. II; cap. VIII, dist. III).

l' hanno preceduto o seguito, soprattutto dal Fiamma ⁽¹⁾. Quanto costoro appaion vaghi di favole, tanto egli se ne manifesta schivo: certo anche agli orecchi suoi eran giunti, nè si vuole nascondere ⁽²⁾, parecchi tra que' leggendari racconti, onde venivansi infiorando la culla pressochè tutte le più illustri casate milanesi, primissima quella de' Visconti; ma di niuno, per quanto attraente esso fosse, la sua penna ha voluto (è cen duole) serbare il ricordo. Chè se per avventura gli avviene di farsi eco a sua volta di qualche vecchia ma infondata tradizione, indotto in errore dall' autorità di scrittori più antichi, non vorremó certo muovergliene troppo severo rimprovero. Ben possiamo infatti rallegrarci e stupirci insieme ch'egli abbia saputo sfuggire alla tentazione, a cui soccomberà più tardi perfìn Giovanni da Certhenate, di attribuire a Noè la fondazione di Milano ⁽³⁾; ma

(1) Non involgo nell'accusa il notaio milanese Antonio Recanati, che ai giorni suoi fu, se diam retta al GIULINI, op. cit. IV, 569, cronista diligente e coscienzioso; ma le sue storie, in cui aveva narrati gli avvenimenti che si svolsero tra il 1266 ed il 1302, son pur troppo perdute. In quanto poi concernè a Goffredo da Bussero sogliono l' Argelati, il Giulini stesso, il Dozio ed altri ancorà asseverare ch' egli oltre al *Liber notitie sanctorum Mediolani* ed ai due libretti in cui descrisse le cose più riguardevoli che al tempo suo si vedevano in Porta Ticinese ed in Porta Comasina (cf. GIULINI, op. cit. IV, 265) abbia pur composta una cronaca; ma io dubito forte ch'essa non sia mai esistita se non neila loro fantasia. E valga il vero. A corroborar siffatta asserzione tutti rimandano più o meno chiaramente al luogo della *Cronica maior*, p. 509, dove Galvano Fiamma cita i propri fatti. Or tra i libri esistiti « in Sancto Nazario » il Domenichino ne ricorda bensì uno che attribuisce a Goffredo, ma ei lo qualifica così: « Gothofredi de Bussero », sottintendendo o « chronica » o « liber ». Ora chi ci dice che con questa vaga denominazione il Fiamma abbia voluto indicare un'opera diversa da quelle di Goffredo che noi sappiamo esser realmente esistite? Nel linguaggio del Fiamma (per non citare che un solo esempio) il *De magnalibus* del nostro è divenuto la *Cronica Bonvesini*; perchè il *Liber notitie sanctorum Mediolani* non sarà a sua volta divenuto la *Cronica Gothofredi*?

(2) Cf. cap. V, dist. XVIII e XXIII, nella prima delle quali appaiono curiosi accenni a canti popolari o giullareschi sorti nel contado milanese in onore d'un erede paesano, Viviano da Lecco. E cf. il nostro commento a quei luoghi (pp. 144 e 150).

(3) FERRAI, *Benzo d'Aless.* p. 128.

per la stessa ragione ci è forza essergli indulgenti, quando sulla fede di Landolfo deplora che la sua città natale sia caduta prima che sotto i colpi d' Alboino sotto quelli del favoloso Lamberto ⁽¹⁾.

M' è parso utile d' insistere alquanto sopra talune doti non comuni davvero ai suoi giorni che Bonvesin esplica pur nelle pagine del suo libro dedicate ad una succinta esposizione della storia milanese; pagine che, giova ripeterlo, hanno per noi secondaria importanza, ad eccezion di quelle nelle quali grazie a testimonianze orali e fededegne si narrano le due spedizioni tentate in danno della repubblica da Federigo II nel 1239 e nel 1245 ⁽²⁾; perchè più agevole ci riuscirà dimostrare che diligenza non minore nè minor acume di critica e zelo di verità ha dispiegato Bonvesin in quella descrizione topografica, demografica ed edilizia di Milano e suo territorio, la quale non solo riempie interi i primi quattro capitoli del *De magnalibus*, ramificandosi altresì nel settimo e nell'ottavo, ma del libro costituisce e per la mole e per il contenimento la porzione di gran lunga più ragguardevole.

Se per narrare le gesta, le glorie e le sventure degli avi, il Della Riva non dovette sostenere altro travaglio da quello in fuori di trascogliere in mezzo ai copiosi materiali che gli eran venuti alle mani quanto meglio tornasse opportuno al caso suo; per colorire invece un fedele ritratto di Milano contemporanea non poteva far assegnamento sovralcun valido aiuto. Niuno infatti prima di lui s' era proposto di descrivere con tanta copia, anzi minuzia di particolari, la situazione ed il clima di Milano, d' esplorarne palmo a palmo il territorio, annoverandone i laghi ed i fiumi, i borghi, i castelli, le ville; poi, penetrando in città, indicarne l' ampiezza, la forma, illustrarne gli edifici pubblici e privati, i palazzi ed i templi, i coperti e le torri, gli ospedali ed i conventi. Niuno aveva pensato ad istituire un calcolo esatto

(1) Cf. cap. V, dist. III. Per ciò che riflette la singolare leggenda di Lamberto ved. il commento nostro ed anche FERRAI, *I fonti di Landolfo seniore* in questo *Bullettino*, n. 14, 1894, p. 54.

(2) Cf. cap. V, dist. XII-XV; e ved. il commento nostro a' detti luoghi.

della popolazione che si spandeva per i piani e le valli del contado o si accalcava dentro la cerchia delle mura urbane; nè a rammentare quante braccia essa potesse fornire all'agricoltura, quante alla milizia; niuno aveva enumerati i chierici ed i religiosi, i cittadini dediti all'esercizio delle professioni liberali ed a quello dell'arti meccaniche, ai commerci, alle industrie; niuno infine erasi curato di computare quanto e qual fosse il consumo annuo e quotidiano che in Milano facevasi di vettovaglie e di queste indicare la varietà e designare i generi. Ben aveva, come s'è già avvertito più indietro, un concittadino e quasi coetaneo del nostro, il pio cappellano di Rovello, alquant'anni prima, a quel suo *Liber notitie sanctorum Mediolani* fatto seguire un quadro abbastanza vasto e particolareggiato delle chiese di Milano e delle sue pievi diocesane; ma questo catalogo, di cui Bonvesin ebbe certo a giovarsi, non era che una goccia d'acqua alla sua sete ⁽¹⁾. Che far poteva egli dunque se non accingersi in persona ad una regolare e minuziosa inchiesta, la quale gli concedesse d'investigare cogli occhi proprî le cose che intendeva descrivere, prefiggendosi di ricorrere all'autorità altrui sol quando la possibilità di eseguire egli stesso le necessarie verifiche gli venisse a mancare? Tale (non c'è a dubitarne) dovette essere per alcuni anni la preoccupazione costante del grammatico nostro. Il timore che altri non gli prestasse fede o lo accusi di riferire inesattamente il vero; timor salutare in quanto che avrà certo giovato a renderlo più oculato e più sollecito nelle indagini; si manifesta incessante nell'opera sua. Espressioni simili a queste: « ciò ch'io dico è conforme al vero diligentemente investigato, « con ricerche fatte sul sodo, per intero, in modo esauriente e « compiuto »; tornano ad ogni istante sulle sue labbra ⁽²⁾; e con

(1) Così dicendo non voglio io escludere la possibilità che Bonvesin abbia tratto partito da que' documenti statistici che necessità di governo e d'amministrazione potevano aver già indotto il comune ed altre corporazioni a compilare e depositare negli archivi loro. Stimo anzi il contrario; ma si dovette in ogni modo trattare di materiali disordinati e dispersi, che a Bonvesin, dopo averli raccolti, toccò riordinare e riscontrare.

(2) Cf. Praef. p. 62: « veritate rerum cum ingenti dilligentia et multo

esse la preghiera ai lettori di non stupirsi di quanto ei sta per raccontare; di non affrettarsi a giudicare infondate asserzioni, che hanno solida base, fatti documentati, a dir così, che tutti possono toccare con mano ⁽¹⁾. E quando si tratta di cose che ignora o delle quali ei non può rendersi garante, eccolo pronto a farne la confessione ⁽²⁾ o a segnalare le persone che gli hanno fornite le indicazioni necessarie ⁽³⁾; perchè chi legge, avvedendosi come si tratti quasi sempre di tali che, attesi gli uffici loro, si trovano in grado di sapere il vero, non lo creda corrivo ad affermar cose non sufficientemente provate. Vuol egli infatti indicare quante carra di grano o quante staia di sale siano annualmente arredate o consumate in città? Eccolo soggiungerè che le cifre da lui esposte provengono da coloro i quali esigono alle porte di Milano i dazi sui grani e la gabella del sale ⁽⁴⁾. Oppure intende eccitare

« labore deliberate investigata »; cap. III, dist. XIII: « cum pro certo probatum sit et serio dilligenter investigatum »; ibid. dist. XXIII: « ut manifeste perpendi »; cap. III, dist. VI: « quia sic est rei veritas iuxta eorum iudicium, qui sic esse affirmant, dico secure »; cap. VIII, dist. XIII: « cum ex rei veritate, a me vel ab aliis eam cognoscentibus, cum multo labore diligentiùs indagavi »; &c.

(1) Cf. cap. III, dist. VI: « ad cuius rei evidentiam, quoddam, licet mirandum, declaro... »; ibid. dist. VII: « hoc etiam videbitur forte mirandum quod dicam »; ibid. dist. X: « Dicam quidem; penes sit intelligentes mirabile dictum » &c.

(2) Cf. cap. III, dist. XXXIII: « accipitrum numerum nequeo reperire »; cap. III, dist. XIII: « de quorum [molendinorum] copioso numero comprehendere nequeo veritatem »; ibid. dist. XVI: « quantum vero piper possit... consumi, hoc sive nullatenus potui... ». Chè se la cosa è solo per metà accertata, ei non si crede lecito dirla sicura: cf. cap. I, dist. III: « et sicut investigatione dilligenti, licet non in toto serio facta, comprehendere potui » &c.

(3) Cf. cap. III, dist. VII: « ut asserunt qui veritatem se fatentur perpendere »; cap. V, dist. XVII: « in memoria quorundam meorum utriusque sexus concivium adhuc in decrepita etate viventium »; ibid. dist. XVIII: « quem multi hodie viventes in carne viderunt » &c.

(4) Cf. cap. III, dist. XIII: « cuius rei veritatem sic esse certificant qui solent bladi triti a molandinis tributa exigere »; cap. III, dist. XVI: « ut ab illis qui sallis tributa pro comuni exigere solent dilligenter examinatum est... »

la curiosità dei lettori, annunziando loro quanti buoi s'ammazzino ogni giorno in città o quante moggia di pesci sianvi recati quotidianamente dal carnevale a S. Martino? Ei rigetta la responsabilità delle cifre addotte sui beccai e sui pescatori, de' quali ha raccolte le dichiarazioni ⁽¹⁾. Ed al pari di queste così tutte le altre asserzioni sue sono sempre poste sotto l'egida di testimoni autorevoli ⁽²⁾.

Certo una siffatta ricerca non ha potuto a meno di costargli molto tempo, fatiche non scarse e noie non lievi; egli stesso spesso e volentieri ce lo dice ⁽³⁾. Tuttavia sotto certi rispetti essa doveva riuscire per lui men difficile di quanto ad altri non sarebbe tornata. O non era ei forse un Umiliato? Non faceva parte di quella grande, laboriosa e possente congregazione, alla quale pressochè tutte le comunità lombarde con un atto di violenza, cui il tempo aveva quasi dato forza ed autorità di legge, solevano addossare in grandissima parte l'amministrazione de' pubblici negozi? In Milano stessa, per non parlar che di questa, il podestà ed il comune costringevano « i frati del primo e second' ordine degli Umiliati ad assumere i pubblici uffici della repubblica, ad esigere i pedaggi, a stare alle porte della città per pesare e misurare la farina ed i grani, sotto pena di confiscare loro i beni, di proibire a ciascuno il mercanteggiare con essi ed il macinare ne' loro molini » ⁽⁴⁾. Ben s'intende,

(1) Cf. cap. III, dist. XI: « et est notandum quod, sicut cum quibusdam ex carnificibus diligenter examinavi »; ibid. dist. XIII: « Quantitatem piscium ab eis qui rei veritatem se sire pro certo testantur vere sum doctus »; e cf. dist. XII: « quoniam, sicut ipsi piscatores, veritate rey dilligenter examinata, manifeste fatentur » &c. E v. altresì cap. III, dist. XXX &c.

(2) Cap. III, dist. VI, s'adducono così le dichiarazioni fatte dai frati e dai decani dell'ospedale di S. Stefano nel Brolo; cap. III, dist. VI, quelle dei monaci di Chiaravalle &c.

(3) Cf. Praef. p. 62, dove il buon Umiliato non esita ad attribuire ad ispirazione divina il suo proposito; cap. VIII, dist. XIII &c.

(4) Cf. GIULINI, op. cit. IV, 479, dov'è riferita altresì una bolla d'Innocenzo IV, data da Brescia il 22 settembre 1251, in cui il pontefice vieta che siffatto abuso continui. Ma l'intervento suo a nulla giovò, come si può

che i poveri fraticelli, ai quali toccava sopportare sì gravosi carichi, non lesinassero davvero i ragguagli ad un loro confratello, tanto universalmente stimato e benvenuto quale fu maestro Bonvesin.

Ma, osserverà qui forse taluno: nel corso di quest' inchiesta non sarà mai avvenuto al nostro che qualche malintenzionato abbia tentato, non dirò di farsene giuoco; Bonvesin era troppo scaltro per cadere in certe reti; ma di abusare della credulità sua col fornirgli notizie più o meno remote dal vero? Ed è proprio da escludere il caso che egli stesso, trascinato dall' innocente desiderio di render sempre maggiori agli occhi altrui le « grandezze » di Milano, siasi indotto qualche volta ad ampliare o questi o quei particolari? Nè l' una nè l' altra cosa vorremo certo dire affatto improbabile. Ma, pur concesso questo, non ne risulta alcuna conseguenza che si possa credere dannosa per l' opera con tanta solerzia compiuta dal Della Riva. La quale nel suo complesso rimane e rimarrà sempre, a nostro avviso, una sorgente preziosa di notizie altrove irreperibili e tali che la critica più severa, senza rinunziar, che s' intende, a vagliarli, può nondimanco accogliere con benigno favore e senza sinistre prevenzioni.

Quest' opinione, che si fonda sopra un coscienzioso esame dell' opera che mettiamo per la prima volta alla luce, ed è suffragata dal giudizio di uno storico sagacissimo quale fu Giorgio Giulini ⁽¹⁾, non corrisponde, per ver dire, a quella che i più tra i moderni studiosi di cose milanesi hanno recata intorno ai dati raccolti da frà Bonvesin. « Esagerati, imprecisi, inesatti »; ecco

vedere dalle pagine che il TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, Mediolani, MDCCLXVI, I, 168 sgg. diss. V, §§ XIV-XXI, ha dedicate a cotesto importante argomento.

(1) GIULINI, op. cit. IV, 709: « A me sembra che la descrizione di Bonvesin vicino almeno in gran parte sia molto verisimile, e conforme alle altre antiche memorie di que' tempi » &c. Prima del Giulini aveva riconosciuta l' importanza della fatica da Bonvesin intrapresa, anche SERVILIANO LATUADA, che la riferì per intiero, qual la trovava riassunta dal Fiamma, nella sua *Descrizione di Milano*, Milano, MDCCXXXVII, I, p. XXXV sgg.

gli epiteti coi quali li vediamo per solito qualificati ⁽¹⁾; ed il vezzo data dal tempo in cui il Verri, nè cauto nè profondo conoscitore di quella storia patria che pur assunse l'impresa di raccontare, avendoli fatti oggetto d'una sommaria disamina ed essendosi imbattuto in errori non lievi, li sentenziò con soverchia severità del tutto indegni di fede ⁽²⁾.

Or vi ha qui di mezzo un equivoco che importa chiarire. Se la fama di Bonvesin è stata macchiata da accuse, che parvero ma non son meritate, la colpa devesi attribuire per intero al torbido canale, per il cui tramite la parte più curiosa e notevole del *De magnalibus* è giunta sin qui a cognizione dei dotti; vo' dire a frà Galvano della Fiamma.

Il teologo domenicano, che per più di trent'anni ha sciupato tempo ed inchiostro a travasare d'uno in altro zibaldone sempre la stessa indigesta congerie di notizie storiche, raccattate un po' dappertutto ed accatastate senza verun senso d'arte e lume di critica, ha esercitato sulla riputazione e sugli scritti del Della Riva un'influenza che senza esagerazioni può esser detta esiziale. Non contento infatti d'averne ripetutamente smembrata l'opere modesta ma organica per gettarne i brani nella gran caldaia dove bolliva la sua bazoffia, frà Galvano s'è anche preso il gusto di screditarla. Ma siccome prima d'ora era impossibile tessere la storia vera de' rapporti corsi tra i libri del Fiamma e quello di Bonvesin, ci sia lecito adesso delinearla brevemente ⁽³⁾.

(1) Cf. ad es. il FERRAI, pur tutt'altro che ostile al Della Riva (*Le cronache di G. Fiamma e le fonti della Galvagn.* in questo *Bullettino*, n. 10, p. 120); il ROMUSSI, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, 1894, II, 94, il quale non fa però che ripetere, senza rafforzarle d'alcun nuovo argomento, le accuse del Verri.

(2) *Storia di Milano ... colla continuazione del barone Custodi*, Milano, 1850, II, 59 sg. Le critiche del Verri, quasi sempre infondate per ciò che spetta a Bonvesin, son state da noi discusse e ribattute nel commento ai singoli luoghi a cui si riferivano; cf. così cap. III, dist. XIII e XV; cap. IIII, dist. XIII, XIII, XVI &c.

(3) Per verità l'impresa è già stata tentata dal FERRAI nel suo lavoro, or ora ricordato, *Le cronache di G. F.*, in cui il cap. III tutt'intero (*Bull. cit.* p. 116 sgg.) è dedicato ad una ricostruzione ideale dell'opera Bonvesiniana. Ma

Strapperemo così una buona volta alla maligna cornacchia le penne non sue, onde per sì lungo volger di tempo ha potuto impunemente rivestirsi ⁽¹⁾.

sebbene l'ottimo amico nostro abbia anche qui fatto prova di quell'acume e di quell'ingegnosità che tutti gli riconoscono, pure i risultati a cui egli giunge non corrispondono se non in parte al vero. Ben più di quanto ei fosse inclinato ad ammettere ha il Fiamma mutuato dal *De magnalibus*, e l'immagine che di questa scrittura ei volle delineare senza conoscerla, oggi ch'essa è tornata alla luce, non può non apparirci alquanto infedele.

(1) Non vorrei che la severità colla quale io ho costantemente trattato il Fiamma nel corso di questo mio lavoro, fosse giudicata eccessiva da taluno che rammenti come in questi ultimi anni un valoroso scrittore di cose storiche sia sorto ad assumere la difesa, rialzarne la fama ed affermare non priva d'utilità, anzi desiderabile, una critica edizione di qualcheduna tra le sue opere, che tutte dal più al meno furono malamente date alla luce. Ma la cognizione pur tanto scarsa ch'io posseggo dell'antica storiografia milanese è stata sufficiente a sconsigliarmi dall'accogliere con simpatia siffatti tentativi di riabilitare frà Galvano; tanto che oggi io non acconsentirei neppure a sottoscrivermi al giudizio datone dal GIULINI (op. cit. I, 79), allorchè lo chiamava: « scrittore che quanto ha imbrogliata la storia milanese de' tempi antichi per le favole che v'ha mischiate, altrettanto l'ha illustrata per ciò che riguarda i tempi a lui più vicini ». Ed invero che le scritture del Fiamma potessero, ad onta della loro capricciosa ed erronea cronologia (cf. GIULINI, op. cit. IV, 773), parere utili alla cognizione della storia milanese del sec. XIII ai tempi dell'illustre autore delle *Memorie di Milano*, ben si può comprendere; ma difficilmente invece si capisce che tali appariscano pur sempre agli occhi di storici moderni, dopochè tanti nuovi strumenti di ricerca e di studio son stati tratti alla luce e le vicende della Lombardia in generale e di Milano in particolare risultano chiarite da documenti ben più degni di fede che i zibaldoni del Fiamma non siano! Giacchè di favole grossolane costui non ha soltanto meschiata, come il Giulini asseriva, la storia antica della città sua, ma la recente ancora; e basta per esser edificati in proposito ripensare alle strane leggende ch'ei spaccia non solo sull'assedio di Milano per opera del Barbarossa, ma sulle spedizioni del nipote di lui, Federico II! Cf. *De magn.* cap. V, dist. XII-XVI ed il commento ivi. Ora se dappertutto il Fiamma è conseguente a sè stesso, si manifesta, cioè, compilatore negligente, credulo, privo di senso critico, io non so vedere di quale utilità potrebbe divenir feconda agli studj la ristampa integrale dell'una o dell'altra di quelle sue opere, tutte in fondo abbastanza note, in cui colle stesse parole si ripetono immutabilmente le cose medesime. Ben più proficua impresa sarebbe invece quella di chi intendesse a raccogliere in una silloge

III.

Così nella *Galvagnina* o *Galvagnana*, che dir si voglia ⁽¹⁾, come nella *Cronica maior* e nel *Manipulus florum*, il *De magnalibus*, ossia la *Cronica Bonvesini*, com'egli si piace chiamarlo, è costantemente adoperata dal Fiamma, il quale, convien confessarlo, non dimentica neppure di farne menzione in que' tumultuari elenchi di libri disparatissimi, ch'ei suole spacciare per i cataloghi de' suoi fonti, aggiungendo con quel suo far da Tartufo: « si quis hic dubitat, subacta originalia querat » ⁽²⁾. Ma non pago d'averne tratto qua e là notizie svariate, che tutte o pressochè tutte si rinverranno nel commento nostro ai debiti

quante tra le cronache milanesi anteriori al Fiamma e da costui spesso alla lettera ricopiate esistono ancora. Chi alla cronaca di Filippo da Castel Serpino mandasse compagno il poema di Stefanardo da Vimercate, e cercasse poi di ricostituire la *Chronica Danielis* e di spargere un po' più di luce su quel complesso di favolose ma interessanti scritture, che concernono le origini dei Visconti e la tradizione longobarda mantenutasi per secoli vivace tra noi, farebbe opera assai più utile ed accetta ai cultori della storia civile e letteraria di Lombardia.

(1) Che il Fiamma preferisse la prima forma par lecito desumere dalla prefazione che va innanzi alla *Cronica extravagans* (*Misc. di stor. ital.* VII, 445); ma la seconda è quella che prevalse presso i posteri e che del resto si rinviene attribuita alla cronaca già ne' manoscritti più antichi, quali il Braidense AE. X. 10, il Trivulziano 1438 &c.

(2) Cf. *Cron. mai.* p. 507. Se nell'elenco dei fonti premesso alla *Galvagnana* e fatto conoscere dal FERRAI, *Le cron. di G. F.* p. 110 sg., il libro di Bonvesin non è adesso ricordato, la ragione deve, a mio credere, rintracciarsi in un error materiale di copista. Ivi difatti i libri che il Fiamma avrebbe consultati nella libreria di S. Eustorgio sono detti in totale trentuno: « Isti .XXXI. libri sunt in Sancto Eustorgio »; ma quando si viene poi a specificar i titoli di ciascuno, invece di trentuno ne troviamo ricordati soltanto ventinove. Può darsi adunque che l'amanuense nel ricopiar la lista abbia trascurati due titoli; e tra essi per l'appunto quello dell'opera di Bonvesin; e può esser pure, che l'indicazione mutila della lista: *Cronica*, che vediamo comparire tra quella del poema di Stefanardo e l'altra delle *Ethymologiae* d'Isidoro, vada completata così: *Cronica Bonvesini*.

luoghi additate; in due delle sue scritture, la *Galvagnana* cioè ed il *Manipulus*, il monaco di S. Eustorgio ha voluto introdurre un vero e proprio estratto dell'opera di Bonvesin. Giunto difatti nella prima col proprio racconto all'anno in cui, a suo credere, il *De magnalibus* era stato dato in pubblico⁽¹⁾, egli registra pur questo fatto - e non senza ragione davvero, giacchè la comparsa di quel libro ben poteva da un cronista milanese essere considerata quasi un avvenimento cittadino di menzione meritevole - e quindi soggiunge un sommario riassunto di quelle parti dell'opera che comprendono la descrizione della città e del contado⁽²⁾. Ma così l'una come l'altra cosa son fatte di mala grazia e con intenzioni evidentemente poco benevole. Veggasi in prova come dell'apparizione del *De magnalibus* dia conto Galvano: « Anno eodem civitas Mediolanensis per fratrem Bonvi-
« sinum describitur. et quamvix talis descriptio sit quedam
« derisio, tamen breviter eius dicta perstringam ». O perchè il *De magnalibus* dev'essere gabellato quasi « quedam derisio »? Che poteva trovar in esso, dato che fosse in buona fede, di ridicolo o di burlesco quel « raro teologo » di frà Galvano?⁽³⁾ Non dice forse il modesto Umiliato cose ch'egli s'è affrettato a far proprie, anzi a rifriggere le cento volte ne' libri suoi?⁽⁴⁾ Ma non

(1) Dico « a suo credere », perchè il Fiamma ascrive la pubblicazione del *De magnalibus* al 1287, mentr'essa avvenne indubitatamente l'anno appresso: cf. Praef. p. 62 ed il commento ivi.

(2) Cf. cod. Braidense AE . X . 10, c. 113 A, col. 2. Secondochè tutti gli studiosi di storia milanese sanno, spetta al FERRAI il merito di avere dimostrato come gran parte della *Galvagnana*, la quale riputavasi inedita, fosse invece stata pubblicata, senza ch'ei se n'avvedesse, dal MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 641 sgg., quando diede in luce quel centone storico, che va sotto il nome di *Annales Mediolanenses*, in cui essa era stata inserita. Il capitolo LIX degli *Annales*, qual sta a coll. 680-81 della citata edizione, altro non è adunque che il cap. CCCLXVI della *Galvagnana*, come si legge a c. 113 A, col. 2, del ms. Braidense. Noi abbiamo naturalmente collazionato il capitolo su questo manoscritto; ma dal raffronto non son uscite che poche varianti, grafiche le più, senza interesse; laonde avere sott'occhio la stampa Muratoriana, è press'a poco come tener presente il manoscritto.

(3) Così suol chiamarlo il P. P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, p. 3.

(4) La cosa era spiaciuta già al GIULINI, op. cit. IV, 709.

basta ancora; accanto alla malignità nella prosa sguaiata del Fiamma fa tosto capolino la consueta sua sciatteria. Sia dunque che egli avesse alle mani una copia scorretta del *De magnalibus* (pietosa, ma per le ragioni che esporrò in appresso non ammissibile ipotesi), sia che colla negligenza e la fretta che gli erano assidue compagne ne trascrisse sbadatamente il testo, fatto è che parecchie tra le cifre introdotte da Bonvesin nelle statistiche sue, appaiono nella *Galvagnana* del tutto svisate. E le magre aggiunte, che il saputo domenicano pretese inserirvi, o sono insignificanti o si presentano monche ed incompiute ⁽¹⁾.

Quel ch'è successo per la *Galvagnana* doveva più tardi ripetersi per il *Manipulus florum*. Anche qui il Fiamma, pervenuto

(1) Il sunto de' capitoli I-V del *De magnalibus* è ripartito nella *Galvagnana* in dodici paragrafi, preceduti tutti da rubriche che ne manifestano il contenuto. Trascriverò qui codeste rubriche, le quali nella stampa del Muratori son malamente incorporate al testo, aggiungendo tra parentesi quadre la prima, mancante per negligenza del copista: [*De temporalibus in civitate*] - *De cibis quotidianis* - *De cibis annualibus* - *De munitionibus* - *De aquis* - *De nobilitatibus* - *De ecclesiis civitatis et comitatus* - *De spiritualibus in civitate* - *De spiritualibus comitatus* - *De personis ecclesiasticis* - *De ordinibus mendicantium* - *De portis et duobus muris civitatis*.

Le aggiunte, cui sopra accennavo, si riducono a questo. Nella rubrica *De eccles. civ. et comit.* il Fiamma non solo ci sa dire sulle tracce di Bonvesin quante tra esse fossero dedicate alla Vergine, ma enumera altresì i nomi di tutti i santi ai quali le rimanenti erano intitolate, così come aveva fatto Goffredo da Bussero nel *Liber notitie sanctorum*. Nè senza un motivo io ho allegato qui il da Bussero, giacchè parmi probabile che dall'opera sua per l'appunto frà Galvano abbia attinte siffatte indicazioni. (Il libro ch'ei cita come esistente « In Busti apud presbyterum Leonem, Cronica ecclexiarum de « Mediolano »: cf. FERRAI, *Le cron. di G. F.* p. 111; sarà stata una copia dell'opera di Goffredo?) Nell'elenco poi *De spiritualibus in civitate* il Fiamma ha voluto ampliare i ragguagli recati da Bonvesin coll'aggiungere la menzione di quanti Ordini religiosi s'erano stanziati in Milano ne' cinquant'anni ch'eran trascorsi dopo la pubblicazione del *De magnalibus*. Ma non trovandosi alle mani, mentre scriveva, i dati numerici relativi, ha lasciato nel suo originale degli spazi bianchi, riserbandosi di riempirli più tardi. Viceversa poi, o ch'ei si scordasse di toglierle o che gliene mancasse il modo, fatt'è che le lacune restarono; passarono dal primo in tutti gli esemplari successivi e quindi anche nella stampa.

col racconto al 1288, s'è stimato in obbligo non solo di commemorare una seconda volta la pubblicazione allor seguita del *De magnalibus*, ma d'offerirne altresì un nuovo sunto ai propri lettori. « Eodem anno », egli scrive, « quidam, nomine Bon-
« vesinus de Ripa, frater tertii ordinis »; notisi il « quidam », altro e significante indizio di mal dissimulato dispregio⁽¹⁾; « chronicam
« de magnalibus civitatis Mediolani composuit, cuius
« tenor talis est... »⁽²⁾. E qui segue un riassunto della solita porzione del libro Bonvesiniano; sunto alquanto più ampio, a dir vero, di quello inserito nella *Galvagnana*, perchè alle nude cifre, in questa recate, il *Manipulus* manda compagne poche parole di commento, derivate anch'esse pressochè tutte; manco a dirlo!; dalle pagine del disdegnato autore⁽³⁾; ma viceversa poi anche peggio congegnato, perchè non solo gli estratti del *De magnalibus* vi si accumulano alla rinfusa, senza chiarezza e senz'ordine, ma al povero Bonvesin s'appioppiano stravaganze inaudite: quale sarebbe quella d'aver inventato il cubito (o braccio) per misurare il muro esterno di Milano!⁽⁴⁾ Le cifre poi sono in

(1) Anche al FERRAI dà motivo di disgusto « il dispregio in cui il Fiamma « mostra di tenere la cronachetta di un tal Bonvesino, quasi che ai tempi « suoi, trent'anni appena dalla di lui morte, non ne fosse vivissima la memoria per le sue benemerenze di cittadino, di scrittore, di maestro » (*Le cron. di G. F.* p. 119); ma della biasimevole condotta del frate reca poi una spiegazione che a me non finisce di piacere. Io non credo infatti che il Fiamma sia stato guidato da altro movente che non fosse quella passione, molto ignobile sì, ma pur molto diffusa e allora e poi nel « dotto volgo »: l'invidia.

(2) Cf. *Manip. flor.* cap. CCCXXVI, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XI, 711 sgg.

(3) Talune riflessionecelle però che il Fiamma introduce nel suo riassunto, quantunque si conformino in tutto e per tutto al modo di pensare e di scrivere del nostro, non appaiono nel testo del *De magn.* quale lo conosciamo. Sulla loro provenienza ved. quindi le congetture da noi espresse più innanzi (p. 48; nota 2 di p. 47).

(4) Alla scucita e spropositata descrizione delle mura di Milano (cf. cap. II, dist. v ed il commento a quel luogo, p. 69), con cui egli dà principio alla sua epitome, il Fiamma fa seguire de' cenni sui commestibili consumati in città; poi passa a discorrere dell'esercito milanese per tornar di nuovo a toccare delle vettovaglie. Esaurito quest'argomento, entra a parlare (cap. CCCXXVII) degli artefici (sotto il qual titolo comprende coloro che esercitano così le

questa malmenate assai più che nell' epitome anteriore; sicchè quando alle conseguenze della trascuratezza del Fiamma vennero ad aggiungersi gli svarioni de' tipografi, ognuno può pensare qual guazzabuglio sieno divenuti i dati statistici con tanta cura raccolti dal disgraziato Bonvesin, forzato così ad assumere al cospetto de' posteri la responsabilità di colpe non sue ⁽¹⁾.

arti liberali come le meceaniche); quindi tratteggia i « magnaſia ſpiritua-
« lium ». E a questo punto introduce qualche notizia che il *De magnaſibus*
non offre, ma in proporzioni minori che nella *Gavagnana* non abbia fatto;
chè se enumera i frati viventi ne' monasteri de' Predicatori e de' Minori, non
accenna più ai titoli delle singole chiese della città e del contado. Anche
qui però delle solite abbazie di monaci bianchi, neri e grigi fa memoria; ma
invece di indicarne il numero lascia degli spazî bianchi. Per ultimo ram-
menta alquante « maximae nobilitates », che s' avvertono nel contado mila-
nese e son da ascrivere piuttosto alla natura che all' industria dell' uomo, acque,
laghi, poi borghi, ville &c. Quindi conclude: « Heic, diligens lector, adverte,
« quod status civitatis Mediolanensis cum suo comitatu talis erat anno Do-
« mini .MCCCLXXXVIII., qui si postea sit augmentatus vel diminutus non est
« praesentis operis declarare ».

(1) Poichè non era da escludere la possibilità che parecchi degli errori
i quali macchiano il sunto del Fiamma invece che a costui dovessero impu-
tarsi ai copisti che ne trascrissero l' opera; così ho stimato doveroso colla-
zionare i due capitoli del *Manip. flor.* con quanti codici di esso mi trovavo
aver sotto mano, e cioè a dire i mss. A 64 inf., P 177 sup., Y 121 sup. del-
l' Ambrosiana, i codd. AE . XIII . 23, AF . XI . 30, AF . X . 36, nonchè Morbio 55
della Braidense ed il 1276 della Trivulziana, ai quali aggiunsi il cod. della
Nazionale di Parigi *Nouv. Acquis. Fonds Ital.* 2100 ed il Trivulziano 1385, en-
trambi contenenti un' antica versione in volgare del *Manipulus*. Benchè al
numero dei fonti non corrispondesse la qualità (i codici Ambrosiani, Brai-
denti e Trivulziano del *Manip. flor.* non son difatti, ove uno s' eccettui, che
copie eseguite nei secoli XVII e XVIII di su esemplari più antichi); pure il
risultato delle mie investigazioni è stato abbastanza soddisfacente, in quanto
che ho potuto stabilire che tra la stampa del Muratori, dedotta da un mano-
scritto antico di Camillo Sitoni, e codesti apografi tardi sì, ma procedenti da
sorgenti diverse, non intercedono che lievi divergenze. Le inesattezze, di cui
abbonda il sunto dato nel *Manip.* dell' opera Bonvesiniana, sono dunque da
attribuire pressochè tutte al Fiamma, ove si tolga quella assai grossa d' aver
raddoppiato la cifra delle braccia, onde constava il circuito del muro esterno
di Milano, la quale ne' manoscritti non si rinviene, mentre s' incontra nella
stampa. Cf. cap. II, dist. v ed il commento ivi, p. 69.

Dopo aver dunque aggiustati per le feste que' capitoli del *De magnalibus* che offrivano maggior interesse, ed essersi caritatevolmente sforzato di denigrare l'opera di Bonvesin facendola passare come una magra, insulsa, anzi addirittura grottesca accozzaglia di ragguagli invecchiati ⁽¹⁾, quel brav' uomo del Fiamma non s'è fatto poi alcun scrupolo d'espilarla da cima a fondo per la composizione d'un altro suo scritto, ch'ei si piacque intitolare la *Cronica extravagans*.

Che cosa propriamente sia la *Cronica extravagans* non è stato, ch'io mi sappia, messo sin qui in chiaro da alcuno: e la ragione n'è parecchio curiosa. Capitata dapprima alle mani d'un menante, il quale la ricopiò sol per metà, essa dormiva tranquillamente da secoli nell'unico codice che l'abbia conservata ⁽²⁾, quando un infaticabile esumatore di testi inediti o rari, stimò opportuno ritornarla alla luce. Così avvenne che nel 1869 essa comparisse alla stampa nel settimo tomo della *Miscellanea di storia italiana*, accanto ad una sua sorella, la *Cronica maior*. Ma quanto diversa da quel che frà Galvano l'aveva voluta! In omaggio a criteri che ci rimangono ignoti, il solerte editore ha dalla sua stampa tolto via con ogni più studiosa cura tutto quanto

(1) Nel giudizio che il FERRAI, *Le cron. di G. F.* p. 120 sg., ha recato intorno alla contenenza ed all'importanza del libro di Bonvesin quest'influsso delle insinuazioni del Fiamma s'appalesa apertissimo.

(2) È questo il noto cod. Ambros. A, 275 inf., ms. membranaceo di dugencinquantotto carte, scritto a due colonne di mano della fine del secolo XIV, il quale comprende le seguenti opere di Galvano: cc. 1 A-30 A, *Politia novella*; cc. 31 A-60 A, *Cronica extravagans*; cc. 61 A-233 B, *Cronica maior*; cc. 234 A-257 B, *De coronatione Ludovici Bavarie in Mediolanum (sic)*. Nè qui s'arrestava probabilmente in origine il codice; giacchè io ritengo che ne facesse altra volta parte anche quel manoscritto, oggi Braidense AE. X. 10, che contiene la *Galvagnana*. Entrambi infatti sono usciti dalla penna del medesimo amanuense (un « Petrus de Guioldis », che si sottoscrisse nell'uno a c. 233 B, nell'altro a c. 132 A) e si corrispondono perfettamente per quanto spetta ai caratteri esteriori. Allo stesso copista sembra anche da attribuire una seconda copia della *Galvagnana*, di cui oggi un solo quinterno esiste nella Trivulziana (n. 1438; dieci fogli che comprendono i primi cinquantasei capitoli dell'opera Galvagnesca, con grande miniatura sulla prima carta: cf. G. PORRO, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulz.*, Torino, 1884, p. 158).

porger potesse alcun lume sull' indole, le proporzioni, le condizioni odierne dell' opera; sicchè il lettore che scorra coll' occhio i brani incoerenti e scuciti i quali passan oggi per la *Cronica extravagans*, non può a meno di giudicarla anche più insulsa, sconnessa, dispregevole di quanto in realtà sia stata mai. E questo, non c' è che dire, per un editore è un gran bel risultato ⁽¹⁾.

Nel concetto del Fiamma, di cui per un istante ci è forza assumer le parti, la *Cronica extravagans* doveva servir d' appendice, di complemento quasi alla *Galvagnana*; ma in pari tempo discostarsi così da questa come da quant' altr' opere egli aveva anteriormente compilate, per la natura e la disposizione data alla materia. Mentre ne' lavori precedenti aveva, a suo credere almeno, fatto opera di storico, in questo Galvano mirava ad atteggiarsi a filosofo - son parole sue - giacchè provava con un procedimento dialettico, a furia di ragionamenti e sillogismi, tutto quanto altrove era stato semplicemente asserito ⁽²⁾. Per conseguir tale intento, ei non seppe però trovar di meglio che restringere tutta la storia civile, ecclesiastica di Milano, la descrizione delle sue condizioni fisiche, economiche &c., in ottantatre questioni, ognuna delle quali doveva essere discussa sulla falsariga d' un formulario immutabile. Qual formulario? si chiederà forse. Eccone un saggio. Prima questione è la seguente: « Deesi o no ritenere il regno d' Italia come il più antico che sia stato fondato dopo il diluvio al di qua del mare? ». No, a quanto sembra, perchè Vincenzo da Beauvais tiene parere contrario. Or si vuol dimostrare che Vincenzo ha torto. Per ciò si faranno tre cose; e prima si proverà che il regno d' Italia è antichissimo con allegazioni d' autori; poscia con ragioni natu-

(1) Per comodo de' lettori e più chiara intelligenza di quanto in appresso esporremo abbiám stimato utile riprodurre nell' Appendice annessa al testo del *De magnalibus* (p. 177 sgg.) la tavola esatta di tutto quanto oggi rimane dell' *Extravagans*.

(2) « Aliquas quaestiones », ei scrive, *CE*, p. 445, « disputare proposui... in hoc philosophi magis quam ystoriographi modum ymitatus, quia probo per causas quod simpliciter in alia cronica est conscriptum ».

rali. La prova terza consisterà nell'enumerare i nomi di tutte le più vetuste città d'Italia. Dopo di che si concluderà che il regno, anzi l'impero d'Italia è antichissimo, il più antico di quanti ne siano stati fondati dopo il diluvio al di qua del mare ⁽¹⁾.

Questa a Galvano pareva speculazione di filosofo. Povera filosofia!

Delle ottantatre questioni da lui formulate e svolte con tanta « geniale varietà », soltanto trenta sono giunte a nostra cognizione, giacchè la perdita accidentale d'un quaderno dell'archetipo, ond'egli desumeva la sua copia, ha impedito a Pietro Guioldi; l'amanuense a cui andiamo debitori del solo esemplare oggi noto della *Cronica extravagans*; di serbarcela intera ⁽²⁾. Ora di codeste trenta questioni, le prime venti riflettono le origini di Milano, l'antichità sua e la sua superiorità sovr'ogni altra città italiana grazie alla bontà del clima, la fertilità del suolo, la bellezza del cielo, l'abbondanza delle acque, la copia e la svariatazza de' frutti, la fortezza delle mura, la quantità e la qualità degli edifizii così pubblici come privati, antichi come moderni. Le sette seguenti (xx-xxvii) han riguardo alla virtù e nobiltà degli abitatori presenti, alla gloria degli antichi, alle magnanime gesta da loro in pace ed in guerra compiute; le ultime tre (xxviii-xxx) concernono le grandezze della Chiesa Ambrosiana, la sua fondazione e posteriori vicende. Che cosa dovessero comprendere le altre cinquantatre questioni invidiateci dal tempo rimane incerto; ma non andremo forse molto lungi dal vero se congetteremo, che nella stessa forma noiosamente scolastica Galvano Fiamma vi avesse constipato oltrechè nuovi accenni a cose ecclesiastiche il racconto delle politiche vicissitudini della sua città natale ⁽³⁾.

(1) Cf. cod. Ambr. A, 275 inf., c. 31 B, coll. 1-2 ed Append. p. 177. Le stesse stessissime cose ei ripete in *MF*, capp. IV-VI, c. 540 sgg.

(2) Cf. Append. p. 177 sgg.

(3) È quindi, come si vede, non del tutto esatto il dire che « la *Cronica extravagans* non è, a chi ben la consideri, che un' ampliamento della prima parte « della *Galvagnana* » e che « in essa più diffusamente si svolge l'argomento sulle « antichità di Milano col sussidio di numerose e antichissime fonti » (FERRAI, *Le cron. di G. F.* p. 102). In realtà se l'*Extravagans* ci fosse giunta com-

Da questa succinta esposizione della materia trattata nella cronaca galvagnesca, i lettori già avranno rilevato com'essa altro non sia che un plagio bell' e buono del libro di Bonvesin. E quest' opinione risulta ampiamente confermata, ove si proceda ad un esame più accurato e minuto dei due testi posti a confronto. Il Fiamma non solo travasa tutta la sostanza del *De magnalibus* nella *Cronica extravagans*, ma ne ricopia letteralmente anche le parole, abbreviandole o allungandole, secondochè gli talenta ⁽¹⁾. Sicchè, ove si tolgano certe interminabili ed insipide tiritere che son ripetute tali quali negli altri zibaldoni del Fiamma; come sarebb' a dire il prolisso catalogo delle provincie, in cui dividevasi anticamente la penisola; amplificazione insulsa, spropositata ed inopportuna d' alquanti capitoli della storia Longobarda di Paolo Diacono ⁽²⁾; e la descrizione degli edifici eretti durante

pleta, essa conterrebbe tutto quanto comprende la *Galvagnana*, e non già la sola prima parte di questa. In pari tempo però non ci offrirebbe nulla di più, perchè nè è vero che le antichità favolose di Milano vi siano discorse « più diffusamente », nè che il Fiamma vi faccia uso d' altri fonti che non siano quelli da lui solitamente adoperati in tutti i zibaldoni suoi.

(1) Cf. *De magn.* cap. II, dist. v; cap. III, dist. XXXIII &c. Prova eloquente della negligenza del Fiamma ci offre appunto la trascrizione del secondo tra i luoghi qui citati da lui fatta nella *Cron. extravagans*:

De magn. p. 90.

Si cuiusque manerlei opificum, textorum lane, lini, bombacis et serici, cerdonum, pellipariorum, sertorum, cuiusque generis fabrorum et sic de singulis ... vellem describere quantitatem discretam &c.

Cron. extr. p. 491.

Fabri equorum sunt .LXXX., fabri sonaclo- rum sunt .XXX., exceptis discipulis, opifices textorum lane, lini, bombacis, serici, cerdonum, pellipariorum, sartorum (sic!) sunt in numero indicibili.

Gli « opifices textorum lane ... cerdonum » &c. sono, come ognun vede, una vera preziosità!

(2) Cf. PAULI DIAC. *Hist. Langob.* lib. II, capp. 14-22, ed. Waitz, p. 81 sgg. e v. anche *ibid.* p. 188 sg. il *Catalog. provinciarum Italiae*.

Il medesimo elenco è riprodotto con talune varianti in *MF*, capp. LXIX-LXXXVIII, cc. 586-591, dove a giustificarme l' inserzione davvero altrettanto oziosa quanto lo è nella *CE*, il Fiamma usa coteste parole: « Et quia in « Italia quondam .XVIII. provinciae fuerunt, quas nunc [a. 585] sub una monarchia rex Authari conclusit et omnes Lombardiam appellavit, ideo nunc « de illis singulis provinciis aliquid est dicendum ».

l'epoca romana in Milano, di cui lunga e difficile impresa riuscirebbe quella di ricercare le fonti⁽¹⁾; tutto quanto v'ha di buono nella *Cronica extravagans*, si può esserne sicuri, è farina del sacco di Bonvesin⁽²⁾.

V.

Com'è adunque avvenuto - questa domanda si sarà certo affacciata più volte alla mente di chi s'è piaciuto seguirci sin qui - che un libro, il quale possedeva un innegabile interesse per la storia milanese, siccome dimostra, a tacer d'altro, l'uso e l'abuso che ne ha fatto il Fiamma, e che doveva di conse-

(1) Il FERRAI, com'è noto, insiste nel crederle attinte ad una vetusta descrizione del sito e della città di Milano, l'esistenza della quale avrebbe bisogno d'essere provata più validamente. Ad ogni modo le notizie che dà *CE* ritornano pressochè identiche nella *Galvagnana* (cf. FERRAI, *Gli Annal. Mediolanens. e i cronisti lombardi del sec. XIV* in *Arch. stor. Lomb.* a. XVII, 1890, p. 284 sg.) ed altresì nella *Cron. mai.* pp. 655-58 e (più succintamente però) nella *Politia novella* (cod. Ambros. A, 275 inf., c. 7 A, col. 1 sgg.).

(2) Dopo tanto pecorino consentimento fa specie di veder tutt'a un tratto frà Galvano sorgere a contraddire Bonvesin, ove costui pone tra i vanti precipui di Milano la fedeltà addimostrata sempre verso la Chiesa di Roma e mantenuta a costo di danni gravissimi (cap. VI, dist. 1). Il Fiamma giudica invece che sia avvenuto tutto l'opposto; che la Chiesa cioè non abbia mai avuti avversari più aspri de' Milanesi; e codesta peregrina opinione ei sviluppa nella questione XIII del *CE*, *Utrum ista civitas unquam fuerit destructa in servitium Ecclesie*, accumulando nel capitolo così intitolato ed in quello che immediatamente gli segue nel codice: *Heresiarche maiores mundi vocati sunt ad dominium civitatis Mediolanensis*, gli argomenti più strani in appoggio della sua bizzarra tesi. Cf. *CE*, p. 457 sgg., dove però, a cagione de' tagli fatti senza criterio dall'editore, non si può nulla comprendere dello sviluppo dato alla dimostrazione ed Append. p. 179.

Rispetto al tempo in cui l'*Extravagans* è uscita alla luce ha esposte alcune congetture il FERRAI, *Le cron. di G.F.* p. 102 sg. Egli inclina a ritenerla scritta dopo il 1335, nel tempo stesso in cui frà Galvano compose la *Cronica maior*. Sta però il fatto che nell'*Extravagans* si rinvia alla *Cronica maior* come ad opera già pubblicata; sicchè mi parrebbe più prudente ritenere quella a questa posteriore.

guenza essere ricercato con curiosità fin dai giorni in cui venne alla luce dalle persone colte ed amanti delle patrie memorie; sia caduto all'opposto così prontamente in tanta dimenticanza da rimanere occulto a quanti attesero durante il Sei ed il Settecento a ricostruire quella storia, mediante l' amorosa ricerca de' documenti più autentici dell' età medievale? Giustissima domanda, a cui però ci confessiamo incapaci di dare una soddisfacente risposta.

Non è infatti a credere che, freddamente accolto al suo primo apparire, lo scritto di Bonvesin stentasse a diffondersi in Milano, sicchè, dispersi o distrutti i pochi esemplari che l' autore stesso ne aveva divulgati, l' opera sua venisse lasciata in abbandono. Più d' un argomento ci consiglia invece a ritenere che per l' appunto il contrario sia accaduto; e che tutti coloro, i quali, come il Della Riva medesimo non senza qualche compiacenza ci lascia intendere⁽¹⁾, affrettavano coi voti la pubblicazione del *De magnalibus*, siansi dati premura di procurarsene delle copie non appena l' autore ebbe a licenziarlo al pubblico. Certa cosa è difatti che sugli inizi del secolo decimoquarto ne possedeva già un esemplare, e forse per dono di Bonvesin medesimo, il convento di S. Eustorgio⁽²⁾; e che d' un secondo esemplare, a lui spettante,

(1) Cf. cap. VIII, dist. XIII: « quorundam impulsio importuna hoc « opus ante tempus plene correctionis pandere me coegit ».

(2) Le buone relazioni che intercedettero tra i Domenicani ed il nostro sono documentate dal testamento del 1304, in cui Bonvesin prescrive ai frati della Colombetta di vendere, lui morto, tutti i suoi libri, « excepta solum a magna derivationum, que est in duobus voluminibus grossis, que duo volumina debeant dare conventui fratrum predicatorum Sancti Eustorgii ». Vero è che questo lascito non figura più nel testamento posteriore di Bonvesin (1313); ma ciò non vuol dir nulla, perchè in questo documento de' libri suoi non si discorre affatto. Che la *Summa derivationum* fosse dunque andata realmente a finire in S. Eustorgio dopo la morte del nostro parmi possibile affermare quando si consideri come il Fiamma tra i libri di quel convento, ch' egli registra in fronte alla *Galvagnana*, rammenti pure le *Derivationes Ugotionis* (cf. FERRAI, *Le cron. di G. F.* p. 110). Ora io non voglio negare che cotest' opera possa esser entrata nella libreria de' Domenicani anche per altra via che il lascito di Bonvesin non fosse; ma se penso che ai tempi di

e quindi da quello del convento diverso, assevera essersi giovato nel *Manipulus* il Fiamma⁽¹⁾. Che da codesti manoscritti, o vuoi da altri, esistenti presso possessori che noi ignoriamo, nuove trascrizioni nel corso del secolo quattordicesimo scaturissero è pur fuori di dubbio; giacchè, per tacere del codice di Madrid, dovè probabilmente risalire alla seconda metà del Trecento quel manoscritto, ora scomparso, che del *De magnalibus* si conservava nel 1426 tra i codici della biblioteca Viscontea di Pavia⁽²⁾; nè

cui discorriamo le copie del lessico d'Uguccione erano molto rare e molto costose, trovo naturale supporre che l'esemplare di esso esistente circa il 1340 in S. Eustorgio sia stato quel medesimo che alquanti lustri innanzi aveva aiutati gli studj del grammatico milanese.

Dopo di ciò l'ipotesi mia che il manoscritto del *De magnalibus* posseduto per testimonianza del Fiamma dalla biblioteca medesima (« Bonvicinus « de Ripa apud S. Eustorgium »; *MF*, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XI, 539), provenisse ancor esso da un dono fatto da Bonvesin vivente a que' frati non dovrà sollevare alcuna obbiezione. E posto ch'essa colga nel segno, io ne vorrei ricavare argomento a spiegare taluni fatti che altrimenti mi rimangono oscuri. Ho già detto in vero (cf. nota 3 a p. 40) come il sunto che frà Galvano inserisce nel *MF* del *De magnalibus*, a differenza di quello introdotto nella *Galvagnana*, presenti taluni dati di fatto che mancano all'opera di Bonvesin quale ci è nota e, quel che più è, accompagnati quasi sempre da considerazioni semiserie: cf. cap. III, dist. II, xxxiiii; cap. IIII, dist. XIII. Or che siffatte aggiunte e riflessioni provengano da frà Galvano non si può escludere *a priori*; ma è ben poco probabile, sia perchè costui dichiara di non aver fatto che trascrivere le parole di Bonvesin, sia perchè meglio che quello dello stizzoso Domenicano rispecchiano l'umor semplice e bonario del gioviale Umiliato. Par quindi logico concludere che frà Galvano abbia trovato codesti particolari nel manoscritto del *De magnalibus* che aveva sott'occhi, un esemplare cioè forse appartenuto al Della Riva, che v'era andato aggiungendo dopo il 1288 alquante postille e correzioni, e l'aveva poi regalato ai suoi buoni amici di S. Eustorgio.

(1) Cf. *Cron. mai.* p. 508: « Apud fratrem Galvaneum de la Flamma « ord. predicator. Cronica Bonvesini ». Non mi sembra ammissibile che questo manoscritto facesse tutt'uno coll'altro di S. Eustorgio ora citato; ma ben può esserne stato una copia eseguita dal Fiamma stesso.

(2) Ecco come lo descrive il catalogo del 4-8 gennaio 1426, edito da G. D'ADDA in *Indagini stor., artist. e bibliogr. sulla libr. Visc.-Sforz. del cast. di Pavia*, par. I, Milano, 1875, p. 83, n. 911:

« Bonvicini fratris de Ripa de magnalibus Mediolani liber

molto ebbero a discostarsi da codest'età, se ne giudichiamo sui dati fornitici da Filippo Argelati, gli altri due codici, pur essi al presente smarriti, che formarono, secondochè dicono, parte delle collezioni de' marchesi Visconti e dell' avvocato Sitoni ⁽¹⁾.

Del resto, oltrechè spigolando qua e là notizie di manoscritti perduti, noi possiamo per altra via raccogliere prove assai chiare come sul finire del Trecento e sul principio del secolo successivo la cosiddetta « cronaca di Bonvesin » continuasse ad essere letta e consultata in Milano. Frequentissime citazioni ne son fatte nel *Flos florum*, compilazione storica, che risale, com'è noto, al 1399 circa ⁽²⁾; un' intera distinzione ne apparisce riprodotta in quello storico centone, che col titolo altrettanto sonoro quanto ingiustificato di *Cronica de antiquitatibus et fastis civitatis Mediolani et totius sui comitatus et quamplurium civitatum* si legge nel cod. Am-

« voluminis parvi. Incipit: " Universis catholice fidei " et finitur: " quidni " « et est copertus corio viridi sive giallo sine clavis, sign. D. LXXXX ».

Se per indicar la fine del codice, il notaio che compilava il catalogo aveva l'uso di riferir l'ultima parola della penultima carta, il « quidni » qui riferito sarà probabilmente da riconoscere in quello che si trova nel testo del *De magnalibus* verso la fine della dist. VIII del cap. VIII (p. 170, r. 2).

Nel catalogo della libreria pavese, eseguito l'anno 1459 da ser Facino da Fabriano e pubblicato dal MAZZATINTI, *Invent. dei codd. della bibl. Visc.-Sforz.* &c. in *Giorn. stor. della lett. it.* 1883, I, 33 sgg., di questo manoscritto non ritroviamo più traccia.

(1) Cf. ARGELATI, op. cit. II, 1227: « Mensura et status Mediolanensis « urbis anno .MCCCLXXXVII. ms. in fol. Extât in bibliotheca fratrum mar- « chionum Vicecomitum; item penes advocatum Iohannem Sitonium ms. in « pergameno litteris gothicis, in fol. ». Ma si sarà trattato d'una copia integra del *De magnalibus* oppure di estratti da esso? Per verità il titolo riferito dall' Argelati fa dubitare che la seconda supposizione colga nel segno meglio della prima.

(2) Sul *Flos florum*, contenuto nel ms. Braidense AG. IX. 35, cf. I. GHIRON, *Bibliogr. Lombarda*, Milano, 1884, p. 29, e meglio FERRAI, *Benzo d'Aless.* p. 98. Siccome l'autore di codesto centone si vale più che largamente delle opere del Fiamma potrebbesi sospettare che le citazioni del *De magnalibus* siano presso di lui di seconda mano; anzi per parecchie la cosa si può dir sicura. Ma in altri luoghi egli ebbe certo dinanzi l'opera stessa di Bonvesin; cf. così cc. 65 A, 67 A, 75 A &c.

brosiano C S, IV, 18⁽¹⁾; infine un' epitome di quegli stessi capitoli che il Fiamma aveva compendiate, ma dai zibaldoni di costui affatto indipendente, e quindi con maggiore accuratezza eseguita, trovasi a c. 29 A e seguenti d' un altro manoscritto dell' Ambrosiana, il cod. I, 8 superiore⁽²⁾.

Nel rinnovamento degli studi storici e letterari, promosso dall' Umanesimo, come pressochè tutti gli altri testi medievali, anche il *De magnalibus*, che per la rozzezza pretensiosa del suo stile e le barbare eleganze, racimolate ne' manuali d' *ars dictandi*, cari ai contemporanei del grammatico nostro, non poteva a meno di provocare un sorriso di scherno sulle labbra degli imitatori d' un Livio, d' un Sallustio, d' uno Svetonio; cominciò a cadere in oblio. E l' oblio si fe' a poco a poco profondo ed intenso così che, quando, dopo tre secoli all' incirca, i novelli eruditi cultori delle antichità milanesi, quali il Giulini ed il Tiraboschi, si volsero con desiderio a ricercare il vecchio libretto, di cui intuivano ormai tutto l' interesse, non lo trovarono più. Il vecchio libretto era scomparso.

VI.

Antichi e sinceri ammiratori del trovero lombardo, del poeta semplice e spontaneo, ma nella semplicità sua non sprovvisto di arguzia, che ha saputo narrarci con sì deliziosa ingenuità i contrasti della rosa e della viola, della mosca e della formica, e d' svelarci la squisita bontà del suo animo bennato in quel mirabile « volgare » sulle elemosine, percorso tutto dal soffio ardente di carità che aveva riscaldato il petto del poverello d' Assisi; noi ci rammaricavamo vivamente di una perdita, la qual ci vietava di

(1) Cf. cap. V, dist. XVII e ved. il commento *ibid.* p. 141.

(2) Questo riassunto è stato messo in luce dal CERUTI in *Misc. di storia italiana*, VII, 489 sgg., ma con poca diligenza e senz' indicare il manoscritto dond' era ricavato. Io l' ho ricollazionato sul codice, e nelle citazioni che ne verrò facendo nel commento introdurrò quelle correzioni che il confronto mi ha fornite.

conoscere Bonvesin sotto un nuovo aspetto, quello di storico; quando nell' autunno del 1894, il caso, che si piace talvolta remunerare generosamente le umili fatiche dei frugatori di biblioteche e d' archivi, ce ne fece rinvenire inopinatamente un esemplare tra i manoscritti latini della Nazionale di Madrid.

Del felice rinvenimento ci sembrò doveroso dar quasi subito conto agli illustri nostri colleghi del R. Istituto Lombardo con una breve nota nella quale dopo la succinta analisi della ritrovata operetta soggiungemmo alquanto notizie relative al codice che ce l' ha tramandata ⁽¹⁾; notizie, le quali, riordinate e completate, ripresenteremo adesso ai lettori. Ma prima di tutto vada qui la tavola del codice madrileno:

Cod. della Nazionale di Madrid X, 165.

Ms. cartaceo miscelaneo di carte sessantasette non numerate, che mis. mm. 210 X 290, scritto in parte a due colonne, in parte a pagina intera da due mani lombarde, della fine del sec. XIV o degli inizi del XV. Una terza mano si può segnalare altresì a c. 21 A. Ha iniziali rozzamente colorate in rosso; e in rosso sono pure i titoli ed i sommari. La prima carta, bianca in origine (e quindi non compresa da noi nella seguente numerazione), è stata poi dai vari possessori del codice riempita di prove di penna, versicoli, taluni nomi propri &c. Tra cotesti sgorbi rileviamo due distici tolti dalle notissime favole oggi rivendicate a Gualtiero l' Inglese ⁽²⁾ ed una noterella mezzo consunta dall' umidità: « Crestoforo da homà de avere per b... » ⁽³⁾. La legatura, che spetta al sec. XVII, è in cartone ricoperto di cartapeccora, con legacci. Sul dorso a grandi caratteri gotici si legge questo titolo: FLOR.

(1) Sul libro delle grandezze di Milano di frà B. da Riva nota in *Rendiconti del R. Istit. Lomb. di scienze e lett.* ser. II, vol. XXVIII, 1895, p. 1065 sg. Questa nota fu riprodotta integralmente nel giornale *La Perseveranza*, a. XXXVIII, n. 13,026, 13 gennaio 1896.

(2) Son dessi i seguenti: « Si quis habet quod habere decet, sit letus « habendo, Alterius non sit, qui suus esse potest »; e: « Non bene pro toto « libertas venditur auro; Hoc celeste bonum praeterit orbis opes »; che chiudono rispettivamente le fav. XXI e LIV; cf. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, Paris, 1884, II, 394 e 412.

(3) « Homa » è certo Omate, comune in Lombardia, prov. di Milano, circ. di Monza, mand. di Vimercate.

HIST. AUCT. BOVICINO DE RIPA MSS. Sulla coverta anteriore di mano secentista un *ex libris*: « Del S.^o Conde de Miranda ».

I. Cc. 1 A-15 B. [BONVESIN DELLA RIVA], *Flores historiarum*. Com.: « Universis et singulis... ». Term.: « per infinita secula seculorum. Amen. - « Deo gratias. Amen. Si Ger ponatur tunc va sotiatur xius lungatur « de Coyris iste nominatur ».

II. Cc. 16 A-20 B [TADDEO DE' GUALANDI, *Discesa al Purgatorio di S. Patrizio*]. Com.: « Si veterum gestis eo precipue... ». Term.: « Qui vivit et « regnat in secula seculorum. Amen » (1).

III. C. 21 A [ANONIMO, *Frammento di storia d' Adamo ed Eva?*]. Com.: « Po che adam et eva fato lo peccato... » Si arresta dopo dodici righe. Le prime parole di questo frammento si leggono ripetute anche tra le prove di penna del foglio di guardia già citato.

Cc. 21 B-24 B bianche.

IV. Cc. 25 A-42 B. [GALVANO DELLA FIAMMA], *Manipulus florum historiarum Mediolani*. Com.: « Si autem filixellam muto aut palmarum filio com- « plicarem... » (2).

V. Cc. 43 A-50 A. [ANONIMO], *De sancto Pelagio papa*. Com.: « Pe- « lagius papa multe sanctitatis fuit... ». Term.: « quo deposito et defuncto « sedes Imperii usque hodie vacat » (3).

VI. Cc. 50 B-61 B. [ANONIMO], *Qualiter Attila*... [et quomodo destruxit... Ytalliam]. Com.: « Post passionem domini nostri Yhesu Christi... ». Term.: « expectetur ergo donec Gropissellus cum sotietate sua veniant et « ponant se... » (4).

Cc. 62 A-66 B bianche.

(1) Questa scrittura è per il fondo la stessa della quale sotto il titolo di *Visione di Lodovico di Sur* ha dato conto anni sono L. FRATI, *Tradizioni stor. del purgatorio di S. Patrizio* in *Giorn. stor. d. letter. ital.* 1891, XVII, 50 sgg. Ma il ms. della Palatina di Vienna, di cui il Frati s'è giovato, omette, per quanto sembra, la parte della visione nella quale il compilatore, frà Taddeo de' Gualandi pisano, racconta come siasi indotto a descriverla. Ma di ciò altrove.

(2) Quest'acozzo di vocaboli deformati vorrebbe riprodurre le parole con cui comincia la prefazione del *Manip. flor.* (cf. MURATORI, *Rer. It. Scr.* XI, 537: « Si autem fiscellam iunco texerem aut palmarum folia compli- « carem, nullus morderet, nullus detraheret » &c. Per una sbadataggine di cui arrossisco, nello stendere la descrizione del ms. madrileno mi sono scordato di segnare le parole con cui in esso il MF, lasciato certo incompiuto dal copista, s'arresta.

(3) Nulla so dire di cotesto breve riassunto storico.

(4) È questa una redazione della *Historia Attilae*, sostanzialmente identica all'altra - la sola fin qui conosciuta - che si legge nel cod. Ambro-

Come si vede da questa breve descrizione, al libretto di Bonvesin, impropriamente intitolato *Flores historiarum*, che ne occupa a mala pena una quarta parte, seguono nel codice madrileno parecchie altre scritture, non sfornite di qualche interesse per gli studiosi di letteratura medievale. Ma poichè il ragionarne qui più largamente ci allontanerebbe dal nostro argomento, lasciatele da un canto, passeremo invece a recar alquanti schiarimenti intorno all'età, alla patria del codice ed alle vicende che lo condussero a trovare asilo negli scaffali della Nazionale di Madrid.

Tutti i caratteri esteriori, la scrittura, cioè, una chiara semiotica, poco elegante sempre, ma più sgraziata ancora nelle porzioni del codice che son dovute a mano diversa da quella del Corio; l'ornamentazione, semplicissima, infine le scorrezioni ortografiche, pur troppo copiosissime, s'accordano nel denunziare il manoscritto di cui trattiamo come eseguito nell'Italia nordica e più precisamente a Milano, dove ci riconducono anche il nome ed il cognome così spiccatamente ambrosiani del trascrittore, in un periodo di tempo che potrebbe paleograficamente esser compreso tra la metà del secolo xiv ed i primi lustri del seguente. Ma nell'impresa di determinare con maggior precisione l'età del manoscritto, altri indizi ben più eloquenti di quelli ora citati, che son d'ordine puramente esteriore, vengono in nostro aiuto. Ed innanzi tutto se Gervasio potè trascrivere in seguito al *De magnalibus* la pia scrittura di frà Taddeo Gualandi, apparsa alla luce nel 1360⁽¹⁾, ciò significa ch'ei dovette intraprendere la propria

siano O, 173 sup. (ms. membr. di varie mani dei sec. xiv-xv, cc. 20 A-35 A), ma per ciò che spetta alla forma non poco diversa. Il passo con cui l'*Historia*, mutila nel nostro codice, si chiude, corrisponde a quello che nell'Ambr. ricorre a c. 34 A: « sustinete ergo quousque Corpiselus a nobis missus » « ad hostium insidias cum suis gentibus se interponat » &c.

Sui rapporti che corrono tra codeste versioni latine ed i posteriori rificimenti volgari così francesi come italiani manca tuttora uno studio: ved. però D'ANCONA, *Attila fugellum Dei* in *Poemetti popol. ital.*, Bologna, 1889, p. 269 sgg.

(1) Che il Gualandi abbia scritto nel 1360 la sua relazione del viaggio al Pozzo di S. Patrizio compiuto due anni innanzi dal cavalier francese Lodovico d'Auxerre, risulta da quanto dice egli stesso nel proemio: « Et ideo

fatica almeno cinque o sei anni dopo quella data. Ma possiamo spingerci anche più in là ed asserire che prima del 1376 ei non diè mano alla penna. La ragione? Eccola.

Nella distinzione ottava dell'ottavo capitolo, laddove Bonvesin s'è piaciuto rammentare quelli tra i concittadini suoi ch' erano saliti alla dignità cardinalizia, dopo il nome di Pietro de' Petrigossi, l'ultimo ch' egli poté conoscere di persona, un altro ne segue nel codice madrileno, che il nostro non scrisse mai per l'ottimo motivo che la sua salma giaceva già composta nella tomba ch' ei s' era apprestata in San Francesco, quando in Milano aprì gli occhi alla luce chi doveva illustrarlo. È il nome di quel Simone da Borsano, insigne teologo e canonista, che fu referendario di Urbano V e seppe così bene acquistarsi la benevolenza sua e del suo successore, Gregorio XI, da conseguire prima (1371) l'arcivescovado di Milano, senz'obbligo di residenza, e pochi anni appresso (20 dicembre 1376) la porpora⁽¹⁾. L'introduzione del nome di quest' illustre Milanese nel catalogo del *De magnalibus* non può dunque essere stata fatta in quell'esemplare dell'opera Bonvesiniana, da cui il codice nostro fu ricavato, prima del 1376: onde consegue che questo codice nel quale l'aggiunta (forse una semplice glossa marginale) è già penetrata nel testo e ne fa parte integrante, non debba esser stato trascritto innanzi a quell'anno.

Ma v' ha di più. Il modo, semplice ma ingegnoso, con cui l'ignoto interpolatore inserì nel *De magnalibus* l'anacronistico ricordo di Simone da Borsano, permette di credere che costui fosse sempre tra i vivi; in caso diverso come avrebber potuto convenirgli quegli auguri di lunga e prospera vita, che Bonvesin aveva, quasi cent'anni prima, indirizzati al suo coetaneo, il cardinal di S. Marco? Ma Simon da Borsano morì, com'è noto,

« temporibus nostris, anno videlicet domini nostri Ihesu Christi nativitatis .MCCCLX. » &c. E la stessa data è ripetuta nella version veneziana della relazione medesima, per cui ved. *Giorn. cit.* XVII, 55.

(1) Cf. CIACONIO, *Vitae et res gestae pontif. Rom.*, Romae, MDCLXXVII, II, 607; ARGELATI, *op. cit.* I, 204; SASSI, *Archiep. Mediol. series*, Mediolani, MDCCCLV, III, 825-30; GIULINI, *op. cit.* V, 547, 571 sgg., 582 sgg. &c.

a Nizza il 27 agosto 1381⁽¹⁾; onde consegue che se la glossa a lui relativa non fu introdotta nel *De magnalibus* innanzi al 1376, neppur potè insinuarsi dopo il 1381. Or è lecito domandare: quando Gervasio pose mano al manoscritto di Madrid, Simone da Borsano viveva tuttora? La cosa non è punto improbabile. E in tal caso ecco trovato il termine « ad quem », oltre il quale non è possibile collocare la trascrizione del nostro codice. Ma d'altra parte però nulla vieta di credere che il Corio, copista ignorante e sbadato come tutti i suoi pari, non siasi nemmeno accorto, pur scrivendo in un tempo nel quale Simone da Borsano aveva già abbandonata la scena del mondo, ch'egli, riproducendone a quel modo il nome nella sua copia, lo faceva rivivere. E quando s'ammetta ciò, niente potrà impedirci non solo di giudicare il codice madrileno posteriore al 1381, ma di farlo risalire addirittura ai primi del secolo quindicesimo.

Per quanto spetta poi alle sue ulteriori vicende assai poco ci è concesso soggiungere. Il titolo vago ed inesatto di *Flores historiarum*, che si legge sul dorso di esso attribuito al libro di Bonvesin ed è stato poi ripetuto col contorno di qualche altro errore nel catalogo generale dei codici della Nazionale⁽²⁾, trae la sua origine dall'arbitrio d'un ignoto cinquecentista, che, vedendo come il *De magnalibus* fosse stato lasciato anepigrafo dal copista, volle rimediare a tale dimenticanza; e quindi senza molto riflettere scrisse quelle parole nel margine superiore della prima carta. Or la mano di cotesto correttore non solo è cinquecentista, ma a mio credere indubbiamente italiana. Ne deriva quindi che nel secolo XVI il codice si trovava ancora, se non a Milano,

(1) Cf. CIACONIO, op. e loc. cit.; GIULINI, op. cit. V, 621 &c.

(2) Il nostro codice vi è così indicato: « Bombicinus de Ripa Flores historiarum fol. l. s. 14. X 165 »; e non più esatte sono le notizie inscritte di mano del secolo XVIII sopra due schede volanti unite al manoscritto stesso, di cui una dice: « t. N.º 47. Flores Historiarum auctore Bovivino (sic) de Ripa. Ms. Letra antiqua »; e l'altra: « Hist.ª En lat. Flores Historiarum, auctore Bovixino de Ripa. Assl (sic) en el titulo y rótulo de este Codice. Empieza: Universis &c. Tomo en folio: letra del siglo 14 sin foliacion; muy maltratado y enq.º [enquadernado] en pergamino ».

per lo meno in Italia. Ed in Italia, s'aggiunga, dovet' essere rivestito dell' odierna rilegatura, ch' io stimerei eseguita nel secolo successivo. Nel Seicento adunque, ove non paia soverchiamente ardito questo passare d' una in altra congettura, ebbe forse luogo la migrazion sua dalla nostra alla penisola iberica. In quanto al nome del « señor conde de Miranda », che, come s' è notato, leggesi sulla coverta, esso nulla ci rivela; ma può ben darsi che costui sia stato uno di que' tanti « hidalgos », che per più d' un secolo scesero in Lombardia a raccattarvi l' oro occorrente per risollevar più alto sopra l' antico « solar » il palazzotto paterno. Oltrechè l' oro, questo bravo signore vi raccattò fors' anche de' libri!

VII.

Altro ormai non mi resta che a render conto de' criteri, secondo i quali la nostr' edizione è stata condotta. Ma poichè sóvra di essa le condizioni in cui si trova oggi ridotto il testo del *De magnalibus* hanno esercitato un' influenza assai grande, così ci converrà recarne adesso un breve ragguaglio.

Dire che codeste condizioni son cattive, sarebbe darne un concetto assai inadeguato al vero; per definirle infatti con esattezza è forza chiamarle addirittura miserande. Già alterato e guasto in modo deplorabile dall' imperizia e dall' ignavia de' copisti anteriori, il libro di Bonvesin ha per opera dello zotico menante, cui dobbiamo il codice madrileno, ricevuto il colpo di grazia. Che si possa esser trovato in Lombardia sul declinar del Trecento un amanuense più bestiale di Gervasio Corio io non credo possibile; eppur Iddio solo sa di che cosa sian stati capaci i copisti lombardi di quel tempo!

Quasichè questa prima disgrazia non fosse abbastanza grave, ad incipriognire le ferite aperte nel *De magnalibus* dalla malignità degli uomini s' aggiunse poi quella del caso. Prima ancora di trovare ricetto nella Nazionale di Madrid, dov' esso riposa da un secolo, il nostro manoscritto dovette trascorrere molti e molt' anni

dimenticato in un solaio, esposto alle ingiurie delle tignuole, all'azione distruggitrice della pioggia, la quale, gocciando lenta ma inesorabile sul taglio del libro ed insinuandosi poi per entro alle carte chiuse, le ha profondamente penetrate. Il guasto è soprattutto irreparabile nelle prime carte, proprio quelle che comprendono l'operetta del Della Riva, dove la parte superiore di ciascuna pagina è mutata in una specie di poltiglia, che non solo, annerita com'è, non serba più traccia de' caratteri, ma si sparpaglia in minuzzoli, ove si svolgano i fogli senza grandissima precauzione. Quando si aggiunga per ultimo che anche là dove la carta non è consunta, a cagione dell'umidità sofferta l'inchiostro, di sbiadito che già era in origine, s'è fatto sbiaditissimo; ognuno capirà facilmente come il trarre copia del *De magnalibus* sia stata un'impresa alquanto ardua, che ha messo talvolta a duro cimento i miei occhi e la mia pazienza. Nè io mi sarei soffermato a tratteggiar così particolarmente le difficoltà da me incontrate e solo in parte sormontate, se non mi premesse dare ragione delle lacune non lievi e non poche che i lettori avvertiranno nel testo e di cui talune ho potuto più o men bene colmare, altre m'è stato forza lasciar senza riparo. Certo se io avessi potuto tener sotto gli occhi molto più a lungo ed in più favorevoli condizioni di quanto mi sia stato concesso, il manoscritto madrileno, sarei forse riuscito a far di più e meglio. Ma « non omnia « possumus omnes . . . ».

Del resto, ove si tolgano i supplementi alle lacune, che ho sempre indicati, rinchiudendoli entro parentesi quadre, e le correzioni introdotte di necessità nel testo per ritornare il senso colà dove esso appariva guasto per colpa del menante; correzioni che si rinverranno tutte accennate nell'apparato critico; in tutto il rimanente la lettera del codice è stata scrupolosamente rispettata in omaggio a que' principî, da noi sempre caldeggiati, che il VI Congresso storico, or volgono tre anni, ha coll'autorità sua sanciti⁽¹⁾. Il testo si rinverrà quindi diligentemente riprodotto,

(1) Cf. F. NOVATI e F. SENSI, *Relazione sul tema I comunicato dalla Società storica lombarda in Atti del sesto Congr. stor. italiano*, Roma, 1896, p. 70 sgg.

per quant' era possibile, come uscì dalla penna di Gervasio Corio ⁽¹⁾, la cacografia del quale, in fondo in fondo men caotica che a prima vista non si giudicherebbe, potrà fornire agli studiosi d'ortografia medievale più d' un dato interessante e curioso.

Ed ora poche parole sul nostro commento. La tentazione di riavvicinare ai ragguagli statistici che Bonvesin ha riuniti con tanta cura intorno alla vita milanese del secolo XIII nelle sue varie manifestazioni, quelli che concernono l'odierna, di cui agevole ci sarebbe tornato raccogliere una messe copiosa, suscitando così l'attenzione de' lettori coi continui, inattesi ed istruttivi raffronti, è stata grande per me; ma ho saputo vincerla. E così pure ho vittoriosamente resistito al desiderio di mostrare colle prove alla mano come per la via aperta dal Della Riva, oltrechè il Fiamma, del quale il tacere sarebbe stato impossibile ⁽²⁾, molti e molt' altri si siano in seguito posti, tanto che l' influsso del *De magnalibus* continuò a farsi sentire in Milano anche quando la memoria ne era quasi scomparsa; e basti citare ad esempio il Padre Paolo Morigia, sincero ammiratore del Fiamma e ben degno d' esser tale ⁽³⁾. Ma il commento d' un testo, secondo gli

(1) Soltanto in pochissimi casi ci siam creduti in obbligo di scostarcene; quante volte cioè la viziosa scrittura del testo poteva ingenerare oscurità o equivoci. Abbiám quindi corretto ovunque essi ricorrevano: « ubi », « quod », « adque » in « uti », « quot », « atque ». E siccome l'interpunzione si presentava arbitraria e scorretta, così le abbiamo sostituita sempre la moderna.

(2) Per economia di spazio c'è sembrato conveniente rappresentare con sigle i titoli delle scritture del Fiamma che ad ogni istante eravamo forzati di citare. *CE* raffigura dunque la parte della *Cronica extravagans* messa in luce dal Ceruti (cf. Append. p. 177); *CEi* la porzione d'essa inedita nel cod. Ambros. A, 275 inf.; *G* la *Galvagnana* in quella parte che, inserita negli *Annales Mediolanenses*, venne pubblicata dal MURATORI (*Res. It. Scr.* XVI, 641-712); *Gi* tutto il rimanente che giace inedito nel ms. Braidense AE. X. 10; *MF* il *Manipulus florum* qual si legge in MURATORI, op. cit. XI, 537 sgg.; *Cron. mai.* la *Cronica maior* data fuori, ma non intera, in *Misc. di storia ital.* VII, 506-784. Infine *EA* denoterà gli Estratti Ambrosiani del *De magnalibus*, impressi, come già dicemmo, nell'or citata *Misc.* pp. 489-492.

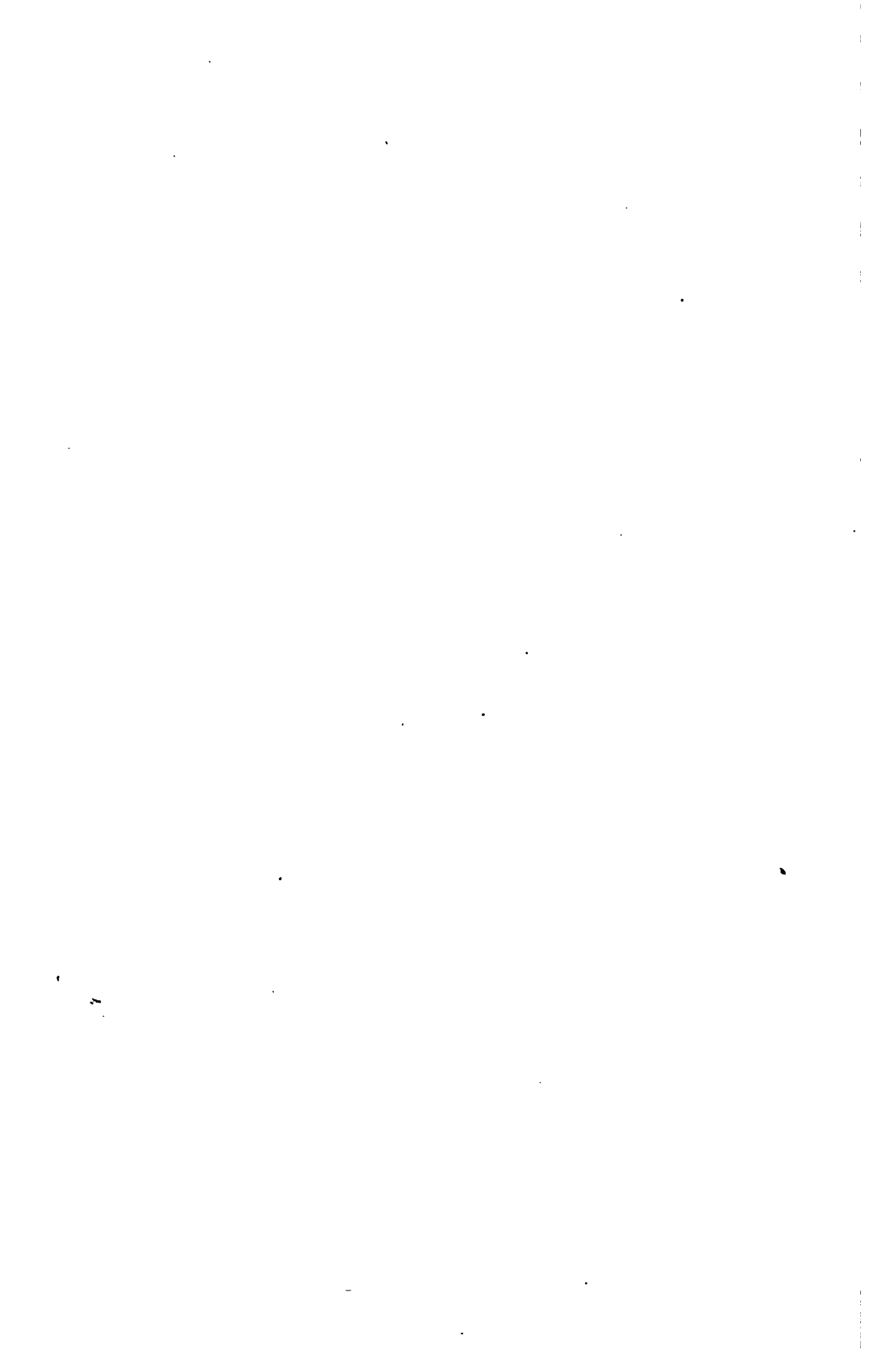
(3) Quando nel cap. XXI del lib. VI di quello sconnesso zibaldone che è *La nobiltà di Milano divisa in sei libri*, Milano, 1595, il Morigia tesse le lodi « della bontà dell'aria di Milano, della fertilità e grassezza delle terre,

eccellenti criteri adottati dal benemerito nostro Istituto, è destinato ad agevolarne puramente l'intelligenza, nè dee servir di occasione o di pretesto a dissertazioni, utili forse, ma che possono ritrovare altrove sede più confacente. Io ho quindi volentieri sacrificato una ragguardevole quantità di raffronti, di rinvii a scritture del secolo XVI e XVII, che già avevo con qualche fatica riuniti, e son stato contento a ricordar solo quant'era necessario a restituire meglio che per me si potesse nelle originarie sembianze il deformato testo Bonvesiniano e ad additarne i fonti probabili o certi, all'intento di impedire che lo studioso, fuorviato a volte da una falsa traccia, finisse per attribuire a talune asserzioni del nostro o soverchia o troppo scarsa importanza. Malgrado siffatti tagli e siffatte diligenze il commento è riuscito assai ampio, ed io mi lusingo ch'esso valga ad appagare i legittimi desiderî dei discreti ed a procacciarmi non già una lode che non ambisco, ma un'indulgenza che mi sembra di meritare.

Cremona, li 3 gennaio 1898.

FRANCESCO NOVATI.

« della chiarezza dell'acque, dell'abbondanza delle cose del vivere, del numero « de' laghi », che son detti ventinove, e de' fiumi, sessanta, « oltre alli rivoli « et tutti d'acque cristaline (sic) »; come potremo noi non riconoscere in coteste panegiristiche enumerazioni l'influsso del *De magnalibus*? E facendolo, non c'inganniamo per fermo, giacchè il « Giesuato di S. Gerolamo » copia a man salva dalla *Politia novella* di frà Galvano (cf. pp. 3, 6, 132, 189 &c.) con quella stessa libertà con cui il Domenicano per compilarne il cap. XVI (cod. Ambr. cit. c. 3B, col. 2 sgg.) aveva saccheggiato il *De magnalibus*.



DE MAGNALIBUS URBIS MEDIOLANI

Qui M[ediolani] magnalia nosse querit,
Hoc [libri] plani lumine certus erit.

Universis catolice fidey copulatis ad quos hoc scriptum perve-
5 nerit frater Bonvicinus de Rippa, civis Mediolani, salutem et pacem
in Domino; ceteris vero gentibus ab errore ad viam rectam per
Omnipotentis gratiam pervenire. cum animadverterem ⁽¹⁾ non so-
lum gentes extraneas, verum quoque compatriotas meos in culusdam
ignorantie dormientes deserto, nescientes Mediolani magnalia,
10 oppinionem eorum succurrendum et consulendum fore extimavi,
ut vigilantes videant et videntes cognoscant qualis et quanti sit
nostra civitas admiranda. hoc igitur opusculum anno a nativi-
tate Domini nostri Yhesu Christi .MCCCLXXXVIII., pontificatus autem
venerabilis patris domini Ottonis Vicecomitis Mediolanensis Ec-
15 clesie archiepiscopi anno .XXVI. ⁽²⁾, in regimine magnifici et potentis

C. I A, col. I
Dedica del libro
a tutti i lettori, sia
fedeli che infedeli,

ed esposizione de-
gli intendimenti
dell' autore.

Data della com-
posizione dell' o-
pera

2. Le lettere che seguono all' iniziale M sono illeggibili nel cod. Cod. nosere
3. Dopo Hoc seguiva una parola nel cod. di cui non rimangono che due aste a formare
come un u; sicchè la mia emendazione è del tutto congetturale e malcerta. 8. Dopo
meos cod. dà et, che ho mutato in un in, essendo accaduto più d' una volta al copista
di sciogliere P I, abbreviazione d' in, nella sigla dell' et (Z). 13. Cod. ante

(1) Cf. CATO, *Praef. ad dyst.* in BAEHRENS, *Poetae lat. min.* III, 214.
La popolarità grandissima di questa scrittura ha fatto sì che taluni passi ne
fosser quasi nel medio evo proverbiali. Tale è appunto il caso per questo,
di cui si è servito scherzosamente anche un ignoto goliardo del secolo XII
(cf. *Carmina Burana*, ed. Schmeller, Breslau, 1883, n. 195, p. 253):

« Cum animadverterem » dicit Cato.
Quis me redarguit de peccato? &c.

(2) Ottone Visconti era salito al soglio arcivescovile milanese il 21 o
22 luglio del 1262: cf. GIULINI, *Mem. spett. alla storia, al gov. ed alla descriz.*

condotta dopo lunghe e diligenti ricerche,

spontaneamente, senza speranza di lucro,

perchè gli amici di Milano s'allegriano delle grandezze sue;

gli invidiosi contristansi;

gli stranieri imparino a rispettare i Milanesi

C. I A, col. 2
e questi nelle operazioni loro cercano di mostrarsi degni di tanta patria.

Le lodi della quale anche se eccitassero la cupidigia d'un tiranno, non le rinscireb-

millitis domini Iaconi de Perusio honorabilis potestatis Mediolani et domini Matey de Vicecomitibus eiusdem terre populi capitanei ⁽¹⁾, veritate rerum cum ingenti dilligentia et multo labore deliberate investigata, stimulo mediocri ad intellegendum legentibus habilli, nullius precum interventu, nullius inductione, nullius expectationis temporalis premii causa, sed potius inspiratione divina composui; eoque pacto ut, lecta et intelecta comendationis Mediolani veritate purissima, tria inde oportuna sequantur. primum quidem, ut omnes huius civitatis amici omnesque carentes invidia, hec legentes et audientes magnalia, gratulabundi Deum glorificent; invidi autem convertantur aut propria contristantur et consumantur invidia. secundum vero, ut omnes extranei Mediolanensium nobilitatem atque dignitatem scientes, eos ubique super omnes mortalles reveantur et honorent, dilligant et defendant. tertium quoque, ut mei concives in hoc specullo se [intuentes et] quante oriundi sint patrie [contemplantes, a] nobilitate nequaquam degenerent [nec] patriam suam dedecoroso, regimi[ne commaculent] et diffament. hic dicet aliquis: ca[ve, nam] quamplurima malla sub specie boni secuntur. liber iste ad aliquius extranei tyranni manus fortuito veniens, qui, intelectis Mediolani magnalibus, in tantum inebriabitur eius amore, ut perspi-

4. Cod. Z uest. 5. Cod. pretium 9. Cod. quidam 11. Cod. dopo propria dà di nuovo conuertantur Qui e nella riga seguente la grammatica esigerebbe però che si leggesse contristantur, consumerentur 13. Cod. adque 16-18. Lacune prodotte nel cod. da umidità. 20. Perchè il periodo corra farà mestieri sostituire veniet a veniens oppure is a qui

della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, Milano, 1854-57, IV, 553; SAXIUS, *Archiep. Mediolan. series hist. chronolog.*, Mediolani, MDCCLV, II, 716 sgg.; UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, IV, 199 sgg.; LITTA, *Fam. cel. d' It.* to. VII, Visconti di Milano, tav. II, &c.

(1) Queste indicazioni cronologiche ci danno modo di stabilire che Bonvesin non pose mano a dettare i *Magnalia* se non dopo il febbraio del 1288; giacchè Matteo Visconti, eletto dai Milanesi all'ufficio di capitano del popolo ed insieme anche di podestà nel dicembre del 1287, soltanto nel marzo dell'anno seguente depose la seconda di queste dignità a favore di Iacopo de' Iacopi da Perugia (cf. GIULINI, op. cit. IV, 727); ma che li dovette finire dentro l'anno, innanzi cioè che il Iacopi lasciasse il luogo ad Uberto da Beccaria; il che seguì sui primi del 1289.

caciter et dollose scrutetur qualiter ipsum dominationi proprie valeat subiugare. respondeo: tanta est civitatis naturalis libertas et corporum sanctorum copiosa tutela, quod alicuius extranee tyrampnidis dominatio, sicut in nostris temporibus patuit ⁽¹⁾, nisi
 5 civium asensu non permittitur occupata subsistere. non igitur pre-
 sumat tirannus aliquis hic sedem suo preparare dominio: huius enim anguille caudam capiet lubricam ⁽²⁾ et, cum crediderit eam cepisse, securum se credens, ex improvise reperiet se delusum.

Inter orbis terre provincias universalis fama Lombardiam, cum
 10 ratione sytus, cum locorum et habitatorum frequentia, cum decore ac fertillis planiciey decore late colaudat, preponit, decorat ⁽³⁾. et decorat inter Lombardie vero civitates Mediolanum, velut rosa vel lilium inter flores, vellud cedrum in Libano, vellud inter quadrupedia leo et inter volucres aquila, et in hoc omnis lingua
 15 constanter exaltatur. nec mirum quidem, quod omnes civitates precellit. consideretur enim tanti comitatus et sue diocesis tam

bero per questo pericolose;
 poiché Milano non soffersse mai d'ubbidire ad alcuno

e chi sperasse dominarla rimarrebbe in breve deluso.

Ornamento del mondo è la Lombardia;

della Lombardia Milano,

che ogni altra città avanza per la situazione sua,

3. Cod. omette quod 5. Cod. ne per il primo non 7. eam] Cod. eum che
 potrebbe conservare. 10. Nel cod. decore è aggiunto d'altra mano. 16. comitatus
 nel cod. manca.

(1) Cf. cap. V, dist. XVI.

(2) S'allude qui ad un proverbio vulgatissimo nel secolo XIII non meno al di qua che al di là delle Alpi, intorno al quale basterà rinviare a quanto s'ebbe già per noi occasione di toccarne nel *Giorn. stor. della lett. ital.* VII, 432; XII, 476 sg. Non è tuttavia da lasciar adesso sotto silenzio la stretta affinità che passa tra questo ed un luogo di Salimbene, ove si fa cenno degli inutili sforzi di Federico II per domare i Lombardi, e più precisamente i Milanesi: « Tertium eius infortunium fuit, quia voluit subiugare Lombardos et non potuit, quia, quando habebat eos ex una parte, perdebat eos ex altera; obliqui enim sunt valde et lubrici, dum aliud locuntur et aliud agunt, ut si velis anguillam aut murenulam strictis tenere manibus; quanto fortius presseris, tanto citius elabitur »; SALIMB. *Chron.*, Parmae, MDCCCLVII, p. 163.

(3) Nella stessa guisa anche D. Bordigallo in una sua inedita descrizione di Cremona, che con questa di Bonvesin ha singolarissima rassomiglianza (cf. il mio scritto *La vita e le opere di D. B.* in *Arch. Veneto*, to. XIX, par. I, 1880), dimostrava tre secoli dopo essere la Lombardia la più nobile regione del mondo e Cremona la più nobile città di Lombardia. Del resto questa provincia era già stata chiamata « paradisi Italiae » fin dal 1061 (cf. GRULINI, op. cit. II, 419), come più tardi « giardin del mondo » nel comune dettato.

la quantità e qualità degli edifici e degli abitanti; la ricchezza, la forza, la fedeltà, la libertà e la copia delle dignità.

C. I B, col. 1

Tutte queste ragioni d'ecceellenza risulteranno manifeste dal libro presente,

Il quale andrà quindi in otto parti diviso.

Ecceellenza di Milano in ragion della sua situazione in ubertosa pianura, tra due mirabili fiumi,

situs quam habitationes et habitantium qualitas atque quantitas. consideretur etiam fertilitas et omnium bonorum humanis usibus comunis ubertas. consideretur eius fortitudo, constans fidelitas, laudanda libertas, || [copia] dignitatum; quod sit inter [ceteras civi]tates velut sol inter celestia [corpora] manifeste patebit; quod 5 sit papali [sedi apti]ssima, salva Romanorum pace, manifeste [alibi] explicabo per scripta ⁽¹⁾. mirabilia sunt que dicere gestio, ut rey veritate seriatim specificata tam concivibus meis quam extraneis gentibus huius magne civitatis magnalia elucidius patefiant. nec mirandum quia dixi concivibus; quoniam tanta et talia sunt, ut 10 ipsiusque civitatis homines oriundi ad eius cognicionem plenariam vix valeant pervenire.

Ad faciliorem igitur dicendorum inventionem primo distinguemus huius opuschulli capitulla, que sunt octo. primum est de commendatione Mediolani et comitatus eius ratione situs. 15 secundum, ratione habitationis. tertium, ratione habitantium. quartum, ratione fertilitatis et omnium bonorum confluentia. quintum, ratione fortitudinis. sextum, ratione constantis fidelitatis. septimum, ratione libertatis. octavum, ratione dignitatis.

Distinctiones primi capituli.

20

- I. In primo capitulo declaratur prima Mediolani interpretatio et quod fuerit aliud nomen eius et a quibus editum. II. Secundo, aeris temperies. III. Tertio, aquarum qualitates, numerus puteorum sive fontium que sunt tantum in civitate et pretium eorum.

De comendatione Mediolani ratione situs.

25

I. Ratione situs considerata florentissima civitas nostra, quoniam in speciosa, preciosa fertilique planicie sita est, ubi aeris est temperies, a quo fluunt undique humano usui necessaria, inter duo flumina mirabilia equaliter inde distantia, [Tici]num et Abduam,

4-6. Lacuna prodotta nel cod. da umidità. 7. Cod. gesto 10. Cod. cum civibus
16. Cod. ciuitate

(1) Cf. cap. VIII, dist. x.

cognoscitur gloriosa, no[n a]bs re asumpsit sibi nomen Mediolanum, quasi media lance inter amnes. dicunt autem quidam, quod est mirandum, quoniam a sue ibi invento in medio tergo lanuto Mediolanum nomen accepit. vocata quoque fuit antiquitus | hec civitas Alba, quoniam candoris fulgore, plus aliis carens viciorum tinctura, pre ceteris recanderet ⁽¹⁾. que quidem primo a Gallis fuisse edita secundum Istoriam Lombardam naratur ⁽²⁾: unde huic regioni nomen dederunt Galliam cisalpinam.

donde il nome ch'or porta.

Anticamente invece fu detta Alba c. 1 a, col. 2

e la fondaron i Galli.

II. Eruntne ibi paludes aut lacus putride suis nebullis atque fetoribus aerem corrumpentes? non certe; imo limpidi fontes et fertillia flumina. inter estum solarem et planam convallem quasi in meditulo syta sani aeris temperiem sibi vendicat. ideo non est ibi frigus intolerabile hiemis tempore nec in estate fit nimia caumatis estuatio ⁽³⁾. non est hec civitas litoribus maris vicina, ubi nimius calor est in estivo tempore ab hora nona diei usque circha mediam noctem; inde vero usque ad horam diei terciam cuiusdam aure marine frigidissime nocivus rigor sentitur.

Non paludi o acque stagnanti, ma fonti e fiumi in gran numero irrigano il suo territorio, temperato vi è il clima;

III. Sunt in civitate non cisterne, non aquarum a longe conductus, imo aque vive naturales et humano usui potatu mirabiles, limpide, salubres, habilles, nullo ariditatis tempore deffective, in tanta copia, ut in unaquaque fere domo decente sit fons, qui dicitur puteus, aque vive. et sicut investigatione dilligenti, licet non

il suolo abbondante di sorgenti;

sicchè in ogni casa decente v'ha un pozzo

1. Cod. no...bre 2. Cod. lanca; per la correzione v. il luogo del CEi citato nel commento. 11. Cod. in uallem 15. Cod. omette calor 18. Cod. cisterne 21. Cod. que

(1) Tutte queste notizie derivano dall'opuscolo *De situ urbis Mediolani*, notissimo testo di non ben definita antichità, edito dal MURATORI, *Res. It. Script.* to. I, par. II, p. 205, e quindi dal BIRAGHI, *Datiiana hist. Eccl. Mediol.*, Mediolani, MDCCCXLVIII, cap. I, p. 7 (cf. L. A. FERRAI, *Il De situ urbis Mediol. e la Chiesa Ambros. nel sec. X*, in questo *Bullettino*, n. 11, 1892, p. 101 sgg.), adoperato pure da Benzo d'Alessandria nel suo opuscolo *De Mediolani civit.*, ed. Ferrai, in questo *Bullett.* n. 9, p. 15 sgg. Cf. anche CE, p. 450; MF, cap. XVIII, c. 550. Per il nome cf. MF, c. 552; ma CEi, c. 41 A, col. 1, *Questio .VII. de nominibus istius civitatis*, si riferisce al nostro.

(2) Cf. PAULI *Hist. Langobard.* lib. II, cap. XXIII in *Script. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX*, ed. Waitz, in *Mon. Germ. hist.* p. 86.

(3) Cf. *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 204, col. 2; ed. Biraghi, p. 7.

ed in tutta la città
se ne numeran più
di sei mila.

Le acque son
gustose, sottili,

sane,

digeribili,

freschissime.

c. 2 A, col. 1

Nun' altra città
insomma pareggia
in questo Milano.

La sua campa-
gna è fecondissi-
ma di biade;

il suo clima salu-
bre così che la vi-
ta degli abitanti è
lunghissima;

in toto serio facta, comprehendere potui, plures quam sex mil-
libus vivorum foncium proculdubio prestant cotidie civibus aquam
vivam ⁽¹⁾. inter quos quamplurimi sunt quorum aque videntur
gustui quasi sapide tanteque subtilitatis, ut tam vasa lignea quam
vitreas ampullas in quibus posite fuerunt sine magni temporis 5
distantia penetrant. quibus qui potando se ad sufficientiam sa-
ciabunt, non eis nocebunt, sed potate subtilitate ac levitate sua
statim per poros membrorum discurrent et mirifice digerentur.
sunt etiam in comitatu aque foncium limpidissime et in tantum
alicubi frigidissime, unde | si in eis estivo tempore ponantur am- 10
pulle vino pregnantes, unde ibi vinum refrigeretur, virtute frigid-
tatis earum vitrea vasa franguntur, nisi brevi spatio temporis inde
tollantur. nulla sub celo civitas tanta tallium fontium copia
cognositur nec creditur copiosa. audeo quoque aperte clamare 15
quod plus nostrarum valet aquarum copie preciositas quam aliarum
quarundam vini simul et aque totalitas civitatum ⁽²⁾. hoc etiam
secure annuncio, quia sunt civitates quam multe, que tantum-
modo tres de fontibus nostris ducentis milibus marcharum ar-
genti, si fieri posset, redimerent pro comuni. fit in eius terri-
torio bladi, vini, leguminum, fructuum, arborum, feni et aliorum 20
bonorum copia, sicut patet. est ergo ratione aeris, ratione aqua-
rum, ratione fertilis atque pulcerrime planiciei, situ collocata mi-
rabilli; cuius rey est fulgidum signum, quoniam quamplurimi
senes grandevi et anus in etate ibi reperiuntur viventes decrepita,

10. unde] Così il cod. e probabilmente per erronea soluzione della sigla d' ut, che
si leggeva nell' archetipo. 16. Cod. quarandarum

(1) Cf. *CE*, p. 446; *MF*, c. 711; *G*, c. 680. Il GIULINI, op. cit. IV, 709, dopo aver riferito questa notizia, riavvicinandola all' altra che le case in Milano erano circa dodicimilacinquecento, riflette: « Dal qual numero si « argomenta che più della metà delle case allora non avevano pozzo, ser- « vendo al bisogno i pozzi pubblici, dei quali ve n' eran parecchi »; e di ta- luni difatti vien poi facendo anche i nomi ed indicando l' ubicazione.

(2) Cf. *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 204, c. 2; ed. Biraghi, p. 7. Tutta questa parte è riprodotta in *CE*; c. 35, col. 2, *De aquis, flu- minibus, lacubus, piscibus & cancris.*

et etiam quia progeniei feconditas, populi frequentia, omnium bonorum prosperitas mirabili modo quotidie per Dei gratiam perducitur in augmentum ⁽¹⁾.

essi riprodursi poi con fecondità meravigliosa.

Distinctiones secundi capituli.

- 5 In secundo capitulo continentur: I. Numerus hostiorum cum ianuis.
 II. Numerus tectorum comunium sive copertorum. III. Qualitas et quantitas curie comunis. IIII. Forma civitatis. V. Qualitas et quantitas fossati et de suburbiis. VI. De portis principalibus civitatis et de secundariis. VII. Qualitas et numerus ecclesiarum et altarium in civitate. VIII. Numerus ecclesiarum S. Marie tam intus quam extra. VIII. Numerus campanilium et campanarum in civitate. X. Qualitas et quantitas burgorum et villarum et aliorum locorum. XI. Numerus burgorum et villarum exemptorum et etiam virorum. XII. Numerus ecclesiarum in comitatu Mediolani et quedam alia.

15 De comendatione [Mediolani ratione habitationis.]

c. 2 A, col. 2

Ratione habitationis tant veritas in conspectu videntium. sunt [in ista] civitate vie satis late, satis [pulcra] pallatia, domus frequentes, [non disperse sed] continue, [decentes], decenter ornate ⁽²⁾.

La nobiltà delle fabbriche è altro argomento della superiorità di Milano, dove abbondano oltre i palazzi, le case private,

20 I. Hostia cum ianuis, que ad vias comunes exitum habent, circha .XII. milia quingenta numero sunt inventa ⁽³⁾, in quorum numero sunt permulta in quibus quamplures familie cum familiarium cohabitant multitudine; per quod mirabilis civium frequentia de-
 25 notatur.

che ammontano a circa 12,500, tutte gremite d'abitatori.

9. Cod. sedariis 17-20. Per i supplementi alle lacune, non tutte sanabili, del cod. ho tratto profitto del luogo del CE citato nel commento. 21. Cod. om. habent 23. Cod. familiarum

(1) Tutto ciò ricopiato in CEi, c. 35 B, col. 2, De aere et situ temperato.

(2) Cf. CE, De pulchritudine domorum familiarium, p. 480: « In cronica Bonvesini dicitur quod in ista civitate sunt pulcra palatia, « domus frequentes, non disperse sed continue, decentes, decenter ornate ».

(3) Cf. EA, p. 489: « Hostia domorum cum portis et ianuis n. .XII^mD. ». In CE, p. 480; G, c. 680, e MF, c. 711, il numero è portato a tredicimila: cf. GIULINI, op. cit. IV, 709.

Sessanta sono i « coperti »;

la corte del comune, amplissima,

racchiude nel centro un mirabil palazzo ed una torre, ed è chiusa ad oriente da un secondo palazzo,

con una cappella;

a settentrione e ad occidente da altri due edifici: a mezzodi poi un atrio ne segna l'ingresso.

La città è tonda,

II. Tecta vicinis platearum earum comunia, que vulgo cōperta vocantur, .LX. fere numeri culmen ascendunt ⁽¹⁾.

III. Curia comunis tali tanteque urbi conveniens decem perticharum vel id circha continetur spatio. et unde hoc forte apud quosdam intelligatur facillius, ab oriente versus occasum centum triginta, a septentrione versus austrum est centum triginta sex cubitos mensurata. in eius medio mirabile constat pallatium; turris quoque est in ipsa curia, in qua sunt quattuor comunis campane. in parte horientali est palatium, in quo sunt potestatis et iudicum mansiones, in cuius fine a parte septentrionali est potestatis cappella in honore patroni nostri beati Ambrosii fabricata. cui continuatur aliud a septentrione palatium; deinde ab occidente similiter. a meridie quoque est atrium, ubi condempnatorum sententie publice declarantur ⁽²⁾.

III. Civitas ipsa orbicularis est ad circulli modum, cuius mirabilis rotonditas perfectionis eius est signum ⁽³⁾.

2. Cod. par leggere nimirum 4. Cod. spatium 7. Cod. turri

(1) Cf. EA, p. 489; CE, p. 480; MF, c. 711; GIULINI, op. cit. IV, 709. Il Fiamma definisce però i « coperti » in guisa diversa da Bonvesin, giacchè li dice « platee nobilium in quibus habitant et confabulantur »; mentre secondo il nostro parrebbero esser stati a tutti i cittadini comuni, nobili o plebei che fossero. Vedi in proposito P. GHINZONI, *Di alcuni antichi coperti ossia portici in Milano* in *Arch. stor. Lomb.* 1892, XIX, 126.

(2) Questa « distinzione » è parafrasata in CE, *Quid sit broletum cum sex portis et palatiis et turri*, pp. 452-53; ed il GIULINI se n'è valso per descrivere, op. cit. IV, 467 sgg., il Broletto nuovo, che è quello appunto di cui qui si tratta.

(3) In quella carta topografica di Milano, cavata dal cbd. Ambros. A, 275 inf., c. 46 B, di cui, senza indicarne la provenienza, fu riprodotto un facsimile nel to. VII, p. 784 della *Misc. di storia it.* in seguito alle cronache del Fiamma, la città ci rappresenta l'immagine d'un circolo perfetto. In realtà però, come si può vedere così dalla carta unita alle *Memorie sue* dal GIULINI, op. cit. VII, 334; come da quella testè descritta da G. PAGANI (*Circuiti della città di Milano dalla seconda conquista romana al 1807* in ROMUSI, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, 1893, I, tav. III) dopo la costruzione del fosso di cinta negli anni 1156-57 la forma della città meglio che circolare risultò ovale.

V. Eius fossatum admirande pulcritudinis et latitudinis, non paludem, non stagnum putridum, sed aquam fontium vivam, piscibus et cancris fertilem, continens, ipsam civitatem circuit; quod murus mirabilis inter se [et] aggerem interiorem [[continet, cuius] 5 circuitus diligentissime [mensuratus .X. CXXI.] cubitorum veraciter est inventus. [fossatum autem in latitud]ine ipsemet .XXXVIII. cubitos [habet], quod quidem totam civitatem vero [circuit] (1). extra

ha un fossato di gran bellezza, pieno d'acqua corrente, ricco di pesci,

che è cinto da un forte muro di cubiti 10,141 di lunghezza,

c. 28. col. 1 ed ha di larghezza 38 cubiti.

2. Cod. paludum 3. Cod. omittit fertilem 4-7. E qui pure alle lacune del cod. ho supplito mercè i passi del MF e del CE citati nel commento.

(1) Ell'è cosa assai increbbevole che il ms. sia guasto e pressochè illeggibile proprio qui dove ci farebbe tanto comodo conoscere invece nell'integrità sua il testo di Bonvesin, all'intento di levar via ogni dubbio sull'esatta misura del giro del fossato, onde' fu cinta, come or ora si è ricordato, la città negli anni 1156-57. A tacere infatti de' divari di cifre, mostruosi addirittura, che corrono tra i diversi testi del Fiamma oggi a stampa, dovuti del resto in grandissima parte all'oscitanza de' menanti e degli editori, noi possiamo tener fermo che fra Galvano credette o volle far credere ai lettori suoi che, secondo i calcoli di Bonvesin, il circuito del muro ond'era costituita la riva esteriore del fossato giungeva a cubiti 10,041, e che la distanza da detto muro al terrapieno ossia, in altre parole, la larghezza del fossato, era di cubiti trenta. Cf. CE, pp. 451, 474; MF, c. 711; G, c. 681; Cron. mai. pp. 706-707. Ora già il GIULINI, op. cit. III, 722, aveva notato come il Fiamma, dicendo poi che il muro costruito da Azzone Visconti negli anni 1330-38 sul terrapieno primitivo aveva un circuito di cubiti 10,045, fosse caduto in una grossolana contraddizione con se stesso, perchè il giro delle mura Viscontee sarebbe riuscito così alquanto maggiore di quello del fossato che le racchiudeva; ed era quindi venuto nell'opinione che il muro Visconteo non misurasse 10,045 cubiti, bensì invece 9858 all'incirca. Ma piuttosto che nella cifra, con cui è designato il circuito delle mura Azzoniane, io penso che l'errore commesso dal Fiamma s'annidi in quella che esprime la misura dell'ambito del fossato esteriore. Se noi invero consultiamo gli EA, che in fatto di cifre concordano; già s'è avuto opportunità di provarlo, e meglio si proverà in seguito; pienamente col nostro testo, ci avvediam subito ch'essi si dilungano dai dati del Fiamma sia nell'additarci la misura del muro esteriore sia nel segnalarci l'ampiezza del fossato. « Circuitus « muri civilis », essi dicono, « misuratus n.º br. .X. CXXI. Fossatum civitatis « in latitudine br. .XXXVIII. ». Ma che la larghezza del fossato fosse di cubiti (o braccia che dir si vogliano) trentotto, e non già trenta, come assevera il Fiamma, attesta anche il codice nostro; perchè dovremmo quindi dubitare ch'esso s'allontanasse dagli EA nel segnalar il circuito del fossato? Questo

Sorgon fuori delle mura popolosi sobborghi.

murum fossati tot sunt hospicia suburbana, quod uni sola ipsa sufficerent civitati (1).

Et nota quod cubitus, de quo fit presens locucio, duorum pedum in longum et totidem digitorum in latum hominis magne stature longitudinem contingit. perambulentur omnes mundi civitates; vix aliquis tanti tamque mirabilis pulcritudinis opus inveniret (2).

La città conta sei porte principali e dieci pusterle,

VI. Porte quoque civitatis principales fortissime sunt, que numerum complent senarium. secundarie vero sunt decem, que vocantur pusterle, in quibus omnibus mirabilis muri mirabile cernitur fundamentum. principales quidem habent singule binas turres, quamlibet imperfectas, quarum quoque pedes fortissimi super fundamentis fortissimis sunt fundati (3).

fiancheggiata le prime da forti torri, però non finite.

1. Cod. una 3. Cod. Et uero (1); bo corretto come il senso richiedeva. 4. Cod. omette il primo in 9. Cod. sedarie

adunque, a detta di Bonvesin, misurava non già cubiti 10,041, ma 10,141; e posto ciò, ben s'intende che le mura d'Azzone abbiano potuto misurare br. 10,045; sebbene anche questa cifra, come quella che non ci è offerta da altro autore che non sia quel plagiaro ciarpone di frà Galvano, debba accogliersi con ogni cautela.

(1) Bonvesin allude qui non già agli antichi sobborghi incorporati alla città da più d'un secolo quand'egli scriveva, ma bensì al circondario esterno, ai così detti Corpi Santi, che incominciavano a svilupparsi e che formano poi intorno alla città undici gruppi di case, de' quali posson vedersi i nomi indicati nella carta corografica della campagna milanese in GIULINI, op. cit. VII, 308.

(2) Cf. CE, p. 451: «Hic dicit cronica Bonvesini: "perambulentur universe mundi civitates, et vix aliquis inveniet tanti tamque mirabilis pulcritudinis opus"». E le stesse parole ricopia a p. 479. Ma che dir di costui, che, mentre trascrive alla lettera qui e cent'altre volte il testo di Bonvesin, non esita insieme a falsarlo, scrivendo nel MF, c. 711, assurdità di questa fatta: «Acceptit enim [Bonvesinus] lignum longitudinis duorum pedum «magni viri, quod cubitum nominavit, cum quo murum exteriorum civitatis propria manu mensuravit et multa alia mensuravit [i codd. numeravit]»? Bonvesin inventore del cubito! Vero è che in altro de' suoi zibaldoni il Fiamma toglie siffatto vanto a lui per attribuirlo ai Milanesi dell'età di Federigo I; cf. GIULINI, op. cit. III, 719.

(3) Cf. CE, p. 472, De deferentia portarum et pusterlarum: «In cronica Bonvesini dicitur quod porte civitatis sunt sex et pusterle

VII. Sanctorum delubra talem et tantam urbem decentia circa .cc. tantum in civitate sunt numero cum altaribus .cccclxxx. (1).

unde qui rei veritatem nosse desiderant, eant et beati Laurentii ecclesiam; quam regina quedam, nomine Galla Patritia, cum .xvi. exterioribus columnis dicitur construisse (2); ceterasque tot et tantas et tales perspicaciter intus et extra mirentur, et videbunt magnalia Dei, que in alia civitate nunquam vel rarissime spectare valebunt. et est mirabile notandum qualiter et quantum pro ista civitate virgo Maria teneatur;

VIII. Quoniam in civitate .xxxvi. ecclesie; in comitatu eius plures absque dubio .ccxl. sunt in ipsius tantum reverentia principaliter fabricate (3).

Le chiese son duecento circa con 480 altari;

bellissima tra l'altre quella di S. Lorenzo.

Di esse in città 36 e nel contado più di 240 son alla Vergine intitolate.

2. Cod. numerum 3. Cod. nouisse 7. Cod. ciuitas

« decem, in quibus omnibus mirabilis fortitudo cernitur et fundamentum fortissimum ». La stessa notizia in *MF*, c. 711; ma nella *G* invece s'attribuisce a Bonvesin l'affermazione che le pusterle erano non dieci, bensì dodici; ed altrettanto avviene nella *Cron. mai.* p. 723, ove però Bonvesin non è citato. Or questo numero non si può considerare alterato dai copisti o dal Fiamma istesso, come c'indurremmo volentieri a supporre, poichè con nostra meraviglia riappare anche negli *EA*, ove è detto: « [Porte] secundarie vero sunt .xii. ». E poichè realmente a questo tempo, secondochè assicura il GIULINI, op. cit. III, 724, le pusterle della città dovevano non solo raggiungere, ma superare la dozzina; così sarà prudente concludere che forse Bonvesin stesso abbia lasciato in qualche ms. dei *Magnalia* traccia d'incertezza riguardo al numero preciso delle pusterle, delle quali forse a' suoi giorni due o tre saranno state già chiuse.

Sulla differenza tra queste e le porte e l'esser le seconde imperfette v. poi quanto scrive sulla scorta della *Cron. mai.* p. 723 sg. il GIULINI, op. e loc. cit. p. 725.

(1) Cf. *EA*, p. 490; *CE*, p. 482; *MF*, c. 712; *G*, c. 680; quest'ultima e *CE* fan salire però gli altari da 480 a 500 e più; GIULINI, op. cit. IV, 717 sg.

(2) Cf. *EA*. p. 490: « Regina Galla Patritia [sic; il « Placidia » della « stampa è inopportuna correzione dell' editore] fecit construi S. Laurentium « cum columnis .xxiv. (sic) ». Il *CE*, p. 482, non attribuisce invece a Galla Placidia, di cui storpiava anch'esso il nome, se non la costruzione dell'edicola ottagonale, dov'oggi ancora s'erge la pretesa sua tomba; e chiama S. Lorenzo « phanum Erculis, quod imperator Maximianus construxit ». Cf. ROMUSSI, op. cit. I, 202 sgg.

(3) Cf. *EA*, p. 490; *MF*, c. 712. *CE*, p. 483, lascia in bianco il numero delle chiese dedicate in città alla Vergine e tace poi del tutto di quelle sparse nell'agro milanese; *G*, c. 680, enumera bensì le prime, ma passa sotto si-

I campanili in città son circa 120; le campane più di 200.

c. 2 B, col. 2

Nel contado si annoverano 50 borghi, tra i quali precipuo Monza:

le ville con castelli soggette al comune ascendono a 150;

VIII. Campanilia in civitate in modum turrium fabricata sunt circha .cxx.; campane plures .cc. ⁽¹⁾. in comitatu vero de confusso eorum et earum numero | non fatio nec fatiam mentionem. si quem postremo civitatis formam et eius palatiorum atque ceterarum domorum qualitatem et quantitatem videre delectat, super turrem curie comunis gratulanter ascendat; inde oculos circumquaque revolvens poterit miranda mirari.

X. Sunt in comitatu loca amena, voluptuaria, burgi quidem decentes numero .L.; inter quos est MODOECIA, decimo miliario distans ab urbe, civitatis quam burgi nomine dignior nuncupari ⁽²⁾. ville vero cum castris .CL. sunt nostri comunis iurisdictioni subiecte, inter quas quamplurime sunt, in quarum singulis plures quingentis viris in bello valentibus habitant ⁽³⁾. in quibus quidem tam burgis

1. turrium] Cod. urbinum 6. Cod. gratulatus (?) — per cumq. 9. Cod. omittit .L., che ho introdotto sulla fede del luogo di EA citati nel commento. 11. Cod. .MCL. e dà uero per nostri

lenzio le seconde, pur affermando poi che tutte insieme assommano a dugennovantaquattro; mentre secondo le cifre date qui da Bonvesin e dagli altri testi ripetute non superano le dugensettantasei. Cf. però cap. VII, dist. 1.

(1) Cf. EA, p. 490; CE, p. 482; MF, c. 712; G, c. 680; GIULINI, op. cit. IV, 717 sg.

(2) Qui pure v' ha discordia tra i nostri testi. Da una parte gli EA, p. 490, dicono: « In comitatu sunt burgi decentes .L. » e sono seguiti da CE i, c. 34 B, col. 1, che copia quasi alla lettera il nostro testo; dall' altra MF, c. 713, mentr' esagera le lodi date da Bonvesin a Monza coll' estenderle a quant' altri borghi erano nel contado, aumenta di essi il numero: « Inventa sunt etiam in comitatu suburbia sive burgi numero .LX. ad instar civitatum »; e G, c. 680, più laconicamente echeggia: « Suburgi .LX. »; cf. GIULINI, op. cit. IV, 717. Ma che Bonvesin avesse fissato a cinquanta il numero dei borghi ci pare risulti aperto da quanto sotto esporremo.

(3) Che il numero totale delle « ville con castello » ci si presenti sfigurato nel cod. madrileno, probabilmente per semplice svista d' amanuense sbadato, riesce perspicuo a chi consulti oltrechè CE i, c. 34 B, col. 1, MF, c. 713 e G, c. 680, dove de' « castra habentia villas sibi adherentes » la cifra è fissata in cincinquanta. Gli EA non ci porgono in proposito testimonianze dirette; ma una indiretta sì, perchè dopo aver dichiarato che le quattordici terre esenti, delle quali si discorrerà or ora, comprendono in totale quattrocentocinque ville, concludono che tutte le terre dell' agro milanese, non esclusi i borghi ed i villaggi con castello, ammontano a seicento: « Quae

quam villis non solum degunt agricole vel opifices, verum quoque quamplurimi nobilitatis ingentis magnates. alie quoque sunt mansiones extraordinarie, quarum quedam molandina, quedam vulgo cassine vocantur, quarum vix possem perpendere numerum infinitum ⁽¹⁾.

XI. Sunt preterea extra prescripti muri seriem alie ville vel castra cum burgis, quarum quedam diocesani tantum iurisdictioni vel ecclesie Mediolani tenentur; quedam vero ab omni cuiuslibet communis iurisdictione sunt prorssus exempta; quedam quoque alio quocunque modo a numero predicto sunt extorte. in quarum numero sunt plebes de Porlezia per .LXII. villas digeste; Lania quoque per totidem vel id circha; Vallis Saxeae .LIII. continens. .IX. sunt ville Leucho burgo supposite; .XXIII. quoque subiacentes Canobio; Vallis Sancti Martini .XXV. perstringens; Vallis Soldi ex undecim constans; Dirgantum ex .XL.; due valles Bellegni et Leventina sub nostra diocesi constitute ex .CC. villis vel id circha; preterea Tellium, Galliate, Trecate; Campelionum quoque, quod beati Ambrosii abbacie tantum supponitur ⁽²⁾. que omnes terre,

abitato non solo da agricoltori e da artisti, ma da nobili famiglie.

Infiniti i molini e le cascine.

Vi hanno pure nella campagna borghi, ville, castelli, soggetti solo all'autorità ecclesiastica, oppure essenti da ogni dazio e gabella municipale.

10. *Cod. omette sunt* 11. *Cod. Plexia - digesta* 12. *Cod. omette .IX. sunt*
15. *Cod. Bellegniun (sic).* 17. *Cod. Tecate*

« omnes ville cum burgis sunt circa .DC. ». Or se a quattrocentocinque noi aggiungiamo cinquanta (cifra dei borghi) e cencinquanta (cifra de' villaggi con castello) abbiain appunto seicentocinque. Il guaio è che questi calcoli non tornano più, quando invece di prendere come base l'elenco delle terre esenti, quale ce lo danno gli EA, si adoperi quello fornitoci dal nostro e da un altro testo, di cui ora diremo.

(1) Cf. MF, c. 713, solo tra i testi del Fiamma che faccia propria questa osservazione.

(2) Quest'elenco particolareggiato delle terre che, sebbene facessero parte dell'agro milanese, non dipendevano dal comune, ma erano soggette così nel temporale come nello spirituale all'arcivescovado o ad altri corpi ecclesiastici milanesi (il capitolo metropolitano, il monastero di S. Ambrogio), manca ne' zibaldoni del Fiamma che siam soliti citare, ma compare in quella vece integralmente inserito in un capitolo della sua *Cron. mai.* pp. 590-91 (De valvassoribus vallium qui erant capitanei). Anche gli EA lo riproducono, ma incompleto, perchè di più luoghi omettono la menzione. Per non diffonderci qui in troppi particolari, tanto più che la maggior parte de' territori rassegnati da Bonvesin è ben conosciuta, ci restringeremo

che raggiungono il
numero di 600 cir-
c. 3 A, col. 1

computatis omnibus burgis cum villis, circha .vi^c. perficiunt numerum (1); in quibus omnibus, ut firmiter cogito, plures triginta | mili-

a ricordare come Porlezza, Valsassina, Lecco, Valsolda, il Vergante (cf. DE-VIT, *Il Lago Maggiore &c.*, Prato, 1877, v. I, par. I, p. 392 sgg.) fossero feudi dell'arcivescovo di Milano; le due valli di Blenio e Leventina appartenessero al clero maggiore e minore della Chiesa milanese per dono d'Arnolfo II arcivescovo (1018; cf. GIULINI, op. cit. II, 97); Campione d'Intelvi (prov. e circ. di Como) insieme a Limonta ed a Civenna costituì un feudo del monastero cisterciense di S. Ambrogio in Milano, l'abate del quale portava il titolo di conte di Civenna, Limonta e Campione; cf. G. FRASSI, *Il governo feudale degli abati del mon. di S. Ambrogio magg. di Mil. nella terra di Civenna in Valsassina*, Milano, 1879. La Valtellina propriamente detta, che aveva per luogo principale Tellio, entrava a far parte dell'agro milanese, così come la Valle di S. Martino in provincia di Bergamo (mandamento di Caprino bergamasco); e della odierna provincia di Novara molte più terre che non quelle sole di Galliate e Trecate, qui dal nostro forse in special modo rammemorate, vuoi perchè ne godevano l'obbedienza i preti decumani della Chiesa milanese (cf. GIULINI, op. cit. III, 89 sg.), vuoi perchè i loro castelli furono i primi, contro i quali nel 1154 s'esercitasse il furore dell'Enobarbo; cf. GIULINI, op. cit. III, 437. In quant' a Cannobio, oggi sottomesso alla diocesi di Novara, esso fino a tempi recenti ubbidì all'autorità della Chiesa milanese. Cf. infine GIULINI, *Carta corografica della camp. di Milano* in op. cit. VII, 307 sgg. e G. PAGANI, *L'agro milanese sec. la sua estensione nelle varie epoche storiche in Raccolta Milanese*, dicembre 1887, p. II sgg. (con annessa carta).

(1) Siam qui di fronte ad un enigma di non facile soluzione. Se noi sommiamo le singole cifre che Bonvesin impiega ad additare le ville soggette a ciascuna delle quattordici pievi sopra indicate, otterremo un totale di quattrocentonovanta (la *Cron. mai.* ci darebbe invece un totale di cinquecentoventi, perchè in essa alla pieve di Valle S. Martino sono attribuite, e credo per errore, cinquantacinque ville invece delle venticinque che il testo nostro le ascrive). Ove ad esso s'aggiungano i cinquanta borghi e le cinquantaville con castello, la somma totale risulterà non di seicento circa, come Bonvesin vorrebbe, ma di seicentonovanta. D'altro canto non c'è da dubitare che il testo originale del nostro portasse una cifra diversa da quella ch'ora ci presenta, perchè nel riprodurre quest'ultima tre testi sono concordi, il madrileno, gli *EA* e la *Cron. mai.* E si può inoltre asserire la stessa cosa pur dell'esemplare de' *Magnalia*, donde derivarono gli estratti di *MF* e di *G*; giacchè che cosa può essere quell'oscura indicazione di « Villae exemptae .dc. », la quale si legge in entrambi, se non il frutto del frettoloso riassunto fatto da frà Galvano di questa parte della distinzione XI? Vero è che il GIULINI, op. cit. IV, 717, senza batter ciglio, scrisse

bus viris oportunis ad bella continuam faciunt mansionem⁽¹⁾. sunt preterea et alie ville; sed sufficiant que sunt dicta.

XII. Sunt extra civitatem in diocesi sanctorum delubra decientia pluria duobus milibus quinquaginta cum pluribus duobus
 5 milibus sexcentis altaribus⁽²⁾. opere pretium est mirari tante civitatis et eius comitatus domos pulcras innumerabiles, ecclesias devotas, burgos, villas, municipia, molandina, cassinas, religionum domus, canonicas et cenobia; inter que cenobium de Caravalle oculis hominum prestat spectaculi mirabilis intuitum admirandum⁽³⁾; preterea ortos, pomaria, prata, vineas, pascua, silvas, cerbia, flumina, fontes vivas, herema. comitatum nostrum non occupant

ca, abitate da pit di 30,000 uomini atti alle armi.

Le chiese del contado superano la cifra di 2050 con più di 2600 altari; sicchè il territorio milanese offre per ogni rispetto un ammirabil spettacolo,

6. Cod. innumerabillies xx. Cod. heremi

che «ville esenti» vale quanto «ville senza castello»; ma di siffatta definizione riuscirebbe difficile rinvenire nel libro nostro una giustificazione qualsiasi.

(1) Cf. *E A*, p. 490; *Cron. mai.* p. 591, dove par si voglia restringere alle quattordici pievi il vanto di dare sì ragguardevol copia di soldati allo Stato milanese!

(2) I nostri testi sono in questo punto così discrepanti, che non v'ha maniera di ricondurre l'accordo. Gli *E A*, infatti, p. 490, mentre tacciono degli altari, elevano da duemilacinquanta a duemilacinquecento il numero delle chiese esistenti in città e nel contado; *G*, viceversa, c. 680, fa salire gli altari a tremila, ma delle chiese (delle quali addita i vari titoli) scema il totale da duemilacinquanta a milletrecencinquantasei. Che questo conto sia però inesatto ritiene anche il GIULINI, op. cit. IV, 718 sgg., fondandosi sul fatto che due autorevoli fonti, il catalogo di Gotofredo da Bussero cioè ed un altro documento conservato temp'addietro nell'archivio del convento di S. Ambrogio, affermano l'uno che le chiese del territorio erano millesettecentotanta e gli altari duemiladugensettanta; l'altro che le prime giungevano a duemiladugentundici, i secondi a duemilacinquecentonovanta: cifre quest'ultime che singolarmente s'avvicinano a quelle nel testo nostro inserite.

(3) Il celebre convento cisterciense di S. Maria di Chiaravalle, che Bonvesin, seguendo il vezzo già ai tempi suoi comune, chiama, corrompendone il nome, di «Caravalle» (cf. in proposito GIULINI, op. cit. III, 226, 349, 440 &c.; OSIO, *Docum. diplom. tratti dagli arch. milanesi*, I, 14, 28, 35, 37, 39, 49, 69, 79, 111, 277 &c.), era stato fondato nel 1135 da san Bernardo stesso, secondochè vuole la tradizione, a Rovignano, chilometri 7.25 da Milano. Cf. oltrechè il GIULINI, op. cit. III, 223 sgg., M. CAFFI, *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, illustrazione stor.-monum.-epigrafica, Milano, 1842; A. RATTI, *La miscell. Chiaravallese* &c. in *Arch. stor. Lomb.* 1895, XXII, 100 sgg.

e fuor di dubbio
insuperabile.

vero aerem corruptentes paludes, cum versus partem septentrionalem circha milliaria centum certissime descendatur⁽¹⁾. en; quis hec omnia perscrutans oculis suis dilligenter aspexerit perambulet totum orbem, non tamen similem delitiarum reperiet paradisum.

Distinctiones tercii capitulli.

In tercio capitullo continetur: I. Qualitas civium. II. Numerus virorum secularium civitatis et comitatus. III. Numerus canonicarum et curiarum regullarium. IIII. Numerus capellarum. V. Numerus cenobiorum. VI. Numerus hospitalium. VII. Numerus domorum Humiliatorum. VIII. Numerus de ordine sancti Augustini. VIII. Nu- 10
merus domorum paupertatis. X. Numerus fratrum cum suis famullis habitantium. XI. Numerus omnium exemptorum a secularibus. XII. Numerus buccarum humanarum Mediolani et comitatus. XIII. Nu-
merus parochiarum civitatis.¶ XIII. Numerus omnium civitatem habi- 15
tantium. XV. Numerus virorum in civitate. XVI. Numerus equitum civitatis. XVII. Numerus legistarum cum decretistis. XVIII. Nu-
merus notariorum. XVIII. Numerus servitorum. XX. Numerus tubi-
cinum. XXI. Numerus medicorum qui dicuntur fisici. XXII. Numerus cirugicorum. XXIII. Numerus magistrorum gramatice. XXIII. Nu-
merus doctorum in cantu ambrosiano. XXV. Numerus doctorum 20
literarum inicialium. XXVI. Numerus scriptorum. XXVII. Numerus furnorum. XXVIII. Numerus tabemariorum. XXVIII. Nu-
merus carnificum. XXX. Numerus pischatorum et lacuum et fluvio-
rum. XXXI. Numerus hospittum. XXXII. Numerus fabrorum qui
ferrant quadrupedia animalia. XXXIII. Numerus fabrorum qui fabri- 25
cant sonacula. XXXIII. De capitaneis et vavasoribus et aliis nobilibus
et quot sunt qui venantur asturibus et falconibus. XXXV. Numerus
urnarum lapidearum sive tumulorum.

c. 3 A, col. 2

De comendatione Mediolani ratione habitantium.

Non men pre-
clara è Milano chi
ne consideri gli
abitanti.

Ratione habitantium considerata, pre conctis mundi civitatibus 30
videtur michi clarissima. I. Sunt enim in ea cuiusdam sue stature

1. Cod. omitta corruptentes, indispensabile per il senso e la grammatica. 8. Cod. regullarium 17-18. Per error del copista nel cod. il numero .xxi. precede il .xx. 27. Cod. quod - alantur, che qui non dà senso ed è forse frutto d'una cattiva lettura del uenantur cb' io propongo in sua vece.

(1) Che il suolo del territorio milanese sia leggermente inclinato da nord a sud è certo; cf. FABI, *I distretti della prov. di Milano in Grande illustr. del Lomb.-Ven.*, Milano, 1857, I, 431 sg.; *Mediolanum*, Milano, 1881, I, 46 sg.

utriusque sexus indigene, facie illares et satis benigni, non dolosi,
 minus extraneis gentibus exercentes maliciam; unde etiam extra
 ceteras gentes plus aliis dinoscuntur; decenter, ordinate, magnifice
 vivunt, honorificis vestibus potiuntur; ubicunque sint, sive domi
 5 sive alibi, satis in expendendo sunt liberi, honorabiles, hono-
 rifici, moribus et vita faceti. sicut eorum idioma facilius alio
 loquitur in linguarum diversitate intelligiturque vice conversa,
 sic etiam inter omnes gentium [[facie sola] in omnibus dinoscun-
 tur. religiosi [pre] ceteris cuiusque sint patrie
 10 extra patriam suam probabilius non sunt apud
 omnes gentes pre ceteris [igitur excolendi?]⁽¹⁾ contradicet aliquis
 hic: cur moribus ita Mediolanum colaudas? nonne patet apud
 ora eorum inter se livorum prodicio, discordia civilis et crudelis
 destructio? ergo male dicis. respondeo quod argumentatio illa
 15 non vallet sicut nec ista. inter .XII. apostulos fuit contentio, fuit
 Iude prodicio, fuit quoque qui ter Christum negavit; igitur ap-
 postoli minime laudandi? contradicet rursus licet aliquis: cur;

Doti fische e
 morali di casti:

lodi del loro lin-
 guaggio.

c. 3 B, col. I

Nè si cerchi di
 menomare siffatti
 pregi rammentan-
 done gli odî civili:

un po' di male non
 basta a distrugger
 il bene

1. Cod. facies 6-7. Dopo facilius cod. dà alxōi ed omette loq. 8-11. Le lacune
 del cod. non riescon sanabili se non coll' aiuto di supplementi molto arbitrari: perciò
 rinunzio a colmarle. 9. Nel cod. le ultima due sillabe di religiosi sono state aggiunte
 da mano diversa. 14. Cod. omette dicis 16. Iude] Cod. inde

(1) Cf. il *De situ urb. Med.* cit. ed. Muratori, p. 604; ed. Biraghi, p. 7:
 « Et quod valde mirandum, eius loci genium natura concives ibidem satis
 « ipsa aequiparant forma corporea, eatenus ut longe dispariter a ceterarum
 « urbium distare videantur indigenis. inest nempe illis staturae proceritas
 « decens, quae eminentiam secururae dignitatis praefiguret in membris, nec
 « tamen modum excedat ornatae prolixitatis. quin etiam nativa solertia ex
 « geniali quadam sapientiae prosapia decurrens; frons hilaris et ore roseo
 « benignissima, etsi animus moestitudine torpeat ». La descrizione che Bon-
 vesin fa qui de' suoi concittadini è stata riprodotta secondo il solito dal
 Fiamma, ma in riassunto, sicchè il testo suo poco ci ha giovato a colmar
 le lacune che il nostro presenta: « Iterum cronica Bonvesini sic dicit:
 « Civitas Mediolani considerata pre cunctis civitatibus videtur preclarissima.
 « sunt enim nostri cives statura mediocres, facie yllares, minus ceteris homi-
 « nibus dolosi, in vestibus honorifici, in cibis magnifici; facili et mediocri
 « ydromate (sic) utantur et facie sola a ceteris gentibus dinoscuntur ». *CEI*,
 c. 36 A, col. I, Rationes probantes situm istius civitatis esse
 optimum.

e pur troppo i malvagi sogliono in scaltrezza ed attività superar sempre i buoni.

Le ottime condizioni del Milanese fan sì che la popolazione aumenti senza posa;

sicchè, tutto calcolato, Milano può metter in campo un esercito di 200 mila uomini;

dal qual numero debbono esser esclusi gli ecclesiastici.

La città conta in fatti dieci canoniche: ed il contado 70, senza calcolarne 7 d' Umiliati,

c. 3 n. col. 2

e 21 curie regolarl.

si est in eis quod predicas, non refrenat tantam maliciam bonitas? respondeo: quoniam temporallis potentia sepius viciosis accedit, et filii tenebrarum sepe in suis iniquitatibus ferventius et cautius quam filii lucis in suis operibus operantur ⁽¹⁾. hec demitto vobis; prosequar quod intendo.

II. Tam in civitate quam in comitatu sive in eius districtu numerosi populi augmentatur cotidie numerus et extenditur hedicis civitas.

Quidni ubi est gloriosum vivere popullum fecundare? ideoque computatis civibus cum forensibus cuiusque generis reperiuntur in universo viri multo plures ducentis milibus numero, qui quidem singuli se singulos viros in bello valere putarent ⁽²⁾. in quorum numero nequiquam diversorum generum computantur exempti; monaci, canonici et alii clerici et religiosi tam professi quam in domibus propriis cum suis degentes famullis. quorum numerus omnium uni provintie, quecunque sit, videretur sufficere. cuius rei declarande gratia ad quedam miranda, sed non veritate carentia, stillum diverto.

III. In civitate quidem sunt decem canoniche, in quarum numero non est domus ubi est ecclesia catedralis. in eius vero comitatu septuaginta, extra quarum sunt numerum ordinis Humiliatorum canoniche, que sunt septem, et curie regulares, | que dant vigesimo primo numero complimentum ⁽³⁾.

2. Cod. serius (?) 3. Cod. sese 8. Cod. ciuitatis (?) 9. Cod. Qui diu
18. Cod. stillium 19. Cod. quedam 22. Cod. regalles; ma cf. p. 76, rr. 7-8.

(1) Cf. s. Luc. XVI, 8: « Filii huius saeculi prudentiores filiis lucis ».

(2) Cf. EA, p. 490. MF, c. 713 e G, c. 680, portano il numero dei fanti da dugentomila a dugenquarantamila: ed aggiungono che nel Milanese tutto quanto v' eran poi da ottomila militi senza stipendio (cf. GIULINI, op. cit. IV, 717); particolarità che il testo nostro accenna altrove. Ed oltre a ciò in MF il Fiamma dà luogo ad una riflessione che ha tutta l'aria d' essere farina non già del suo, ma del sacco di Bonvesin: « Qui si essent unanimes, possent totam Saracenorum potentiam conculcare ».

(3) Il riassunto di questa distinzione, offerto dai testi che veniam consultando, ci offre una novella, edificante prova dell'arbitraria negligenza con cui il libro nostro è stato trattato dal Fiamma e da chi ha ricopiato i « valison » del frate predicatore. Gli EA, p. 490, omettendo il ricordo delle

III. Sunt deinde in civitate capelle nonaginta quatuor numerum adimplentes. quot vero sint extra civitatem numeret qui potest et plures inveniet septingentis ⁽¹⁾. que omnes fere tam canonicè quam curie regulares atque capelle singulis beneficialibus 5 tribuunt redditus competentes.

V. Sunt deinde in civitate sex monachorum cenobia; monacharum vero sunt octo. in comitatu vero, computatis omnibus utriusque sexus cenobiis, saltem quinquaginta quatuor esse noscuntur; quorum quidem pars magna tam personarum numero quam 10 temporalium bonorum prosperitate satis feliciter prosperant ⁽²⁾.

VI. Sunt rorsus in civitate cum suburbio, de quo semper intelligitur cum de civitate fit mentio, decem pro infirmis hospitalia temporalibus bonis omnia fere convenienter dotata ⁽³⁾. inter que

Dentro le mura son poi 94 cappelle;

fuori, più di 700.

6 conventi d'uomini annoveransi in Milano ed 8 di donne;

nel contado 54 d'entrambi i sessi.

Gli ospedali son in città 10 di numero.

2. Cod. quod 4. Cod. regales 10. Cod. prosperantur

canoniche degli Umiliati, ricordano quelle di città; nel cui numero fondono le curie regolari, divenute « curie regales »; e quelle del contado, sminuendone però il totale d'una diecina. Ma *MF*, c. 713 e *G*, c. 680, fanno di peggio. Nel primo, non pago d'ascrivere alla città le settanta canoniche del contado e quelle altresì degli Umiliati, della quali tace la cifra, il Fiamma regala al contado stesso delle « abbazie nere », ignote a Bonvesin, senza darne la somma, e delle grigie e bianche, alle quali assegna la cifra di ventuna, la cifra, cioè, che il nostro attribuisce alle « curie regolari »! E siccome anche ne' testi del Fiamma al pari che in *EA* e nel cod. madrileno coteste curie regolari per un curioso strafalcione di copista si sono tramutate in « regali », così il *MF* offre questo singolare piastriccio: « Abbatiae crisei coloris et « albi, ac si essent curiae regales, .xxi. ». Piastriccio che il GIULINI, op. cit. IV, 717, ha tranquillamente digerito, scrivendo: « [Bonvesin] dice che [nel « contado] v'erano 21 badie di monaci e monache nere e di monaci e monache bianche e grigie che sembravano corti reali »! Eppure l'esame della *G* avrebbe bastato a dargli la chiave dell'equivoco, perchè, sebbene ancor essa ponga le settanta canoniche e le sette degli Umiliati sotto la rubrica De spiritualibus in civitate, pure in quella De spiritualibus comitatus tien distinte le abbazie de' « neri fraticelli e bigi e « bianchi » dalle ventuna « curie regales (sic) ».

(1) Questa notizia, riferita in *EA*, è omessa da *MF* e *G*.

(2) E questo dato anch'esso si rinviene in *EA*, ma fa difetto in *MF* e *G*.

(3) Cf. *EA*, p. 490. *MF*, c. 713, porta il numero degli spedali da dieci ad undici: « Hospitalia pro infirmis sunt .xi. in quibus est aliquid hospitale « archiepiscopo Mediolanensi ditius » (allusione questa all'ospedale di S. Ste-

tra i quali primeggia per antichità e ricchezza quello di S. Stefano nel Brolo, che raccoglie in determinati tempi dell'anno anche più di 1000 ammalati; dispone di 500 letti

e provvede all'allevamento di più che 350 lattanti.

I lebbrosi hanno un altr'ospedale.

caput est hospitale de Brolio, possessionibus preciosis ditissimum, quod anno .MCXLV. a Guifredo de Buxero fuit inceptum ⁽¹⁾; in quo, sicut testantur ipsius fratres atque decani, aliquando et specialiter in carastii diebus ⁽²⁾, cum numerati sunt, plures quingentis pauperibus infirmis in toris iacentibus et plures totidem non iacentibus inveniuntur, qui omnes ipsius hospitalis expensis cibum sumpserunt; preter quos etiam nichilominus plures trecentis quinquaginta pussillis ab originibus penes singulas existentibus baiulas in huius cura contingunt ⁽³⁾. omnes quidem infrascripti pauperes, exceptis leprosis, quibus deputatum est aliud hospitale ⁽⁴⁾, ibi reci-

10

2. Cod. .MCCCXLV. 6. Cod. omittit inveniuntur 9. Cod. cuius curia

fano nel Brolo); la G li fa poi salire a quindici (cf. GIULINI, op. cit. IV, 717); il che mi porta a sospettare che sia qui avvenuto uno scambio cogli ospedali del contado, che Bonvesin dice appunto quindici, ma che G fa diventare invece venticinque. A. FUMAGALLI, *Le vicende di Mil. dur. la guerra con Feder. I imp.*, 2^a ed., Milano, 1854, Nota XVI, Rag. sopra gli antichi spedali milanesi, afferma che nel secolo XII non più che sedici ne esistevano in città e ne' sobborghi.

(1) Cf. EA, p. 490. Intorno alla fondazione di quest'ospedale, avvenuta nel 1145 per cura di Gotofredo da Bussero († 1153), v. GIULINI, op. cit. III, 334 sgg.; FUMAGALLI, op. cit. pp. 242 e 246.

(2) Che cosa siano i « carastii dies » confesso di non sapere; nè m'è stato d'alcun aiuto il Ducange in siffatta ricerca. Forse il « carastii » non è che il frutto d'un errore di lettura? V'era evidentemente una giornata nell'anno destinata a far la rassegna de' poveri infermi; e ch'essa cadesse in Quaresima potrebbe lasciarlo sospettare il nome di « Hospitalis sanctae Quaresimae », dato talvolta all'ospedale di Brolo; cf. GIULINI, op. cit. IV, 809.

(3) Fin dal 1168 per iniziativa di san Galdino, arcivescovo di Milano, eran stati uniti in comune i beni dell'ospedale di S. Stefano nel Brolo, del consorzio de' poveri di S. Barnaba e dell'antico senodochio di Dateo pe' fanciulli esposti, perchè servissero più efficacemente a sollievo de' poveri infermi ed all'allevamento de' trovatelli. Cf. GIULINI, op. cit. III, 681 sgg.; FUMAGALLI, op. cit. p. 228; A. BUFFINI, *Ragion. stor.-econ.-stat. e mor. intorno all'Osp. dei trovatelli*, Milano, 1844.

(4) Di spedali pe' lebbrosi ve ne furono due in Milano ne' secoli XI-XIII; l'uno detto di S. Lazaro o anche « dell'arco Romano », perchè situato presso il famoso arco trionfale al di là delle mura di porta Romana (cf. CE, p. 470); l'altro di S. Materno, fabbricato fuori dell'antica porta Ticinese presso al Carrobio: cf. GIULINI, op. cit. II, 575; III, 113 sgg. De' due però

piontur et tam lecto quam victu benigniter atque copiose reficiuntur. omnes etiam pauperes chirurgie cura egentes a tribus chirurgicis de speciali causa super hoc deputatis, a comuni salarium accipientibus, diligenter curantur⁽¹⁾. nullius denique miseria ibidem
 5 indigentis repudium patitur nec repulsam. in comitatu vero sunt .xv. hospitalia vel id circha⁽²⁾.

VII. Sunt quoque secundi ordinis Humiliatorum domus utriusque sexus in civitate et comitatu ducentissimum vige-
 10 numerum adimplentes, in quibus personarum copiosus est numerus religiosam vitam ducentium cum propriis manibus laborando. inter quas domus de Brayda principalis habetur⁽³⁾. eiusdem ordinis canonicæ, ut dictum est, septenario numero potiuntur⁽⁴⁾.

Il comune stipendio poi tre chirurghi per gli infermi bisognosi.

Gli ospedali del contado son 15 circa.

C. 4 A, col. I
 Il second'ordine degli Umiliati nel Milanese conta 220 case;

tra le quali la principale è quella di Brera; il primo ha 7 canoniche.

1. Cod. adque 5. Cod. indigentes - papitur 12. Cod. u (sic) per ut e poi
 potuntur

uno soltanto, quello di S. Lazaro, di gran lunga il più importante, doveva essere ancora aperto ai tempi del nostro. Cf. FUMAGALLI, op. cit. p. 229 e cf. anche p. 240.

(1) Particolare interessante, taciuto dal Fiamma in *MF* e *G*, e dato invece sotto forma più indeterminata nel *CE*, *De medicis et apothecariis*, p. 489: « inter quos sunt plures sallariati per communitatem, qui gratis « tenentur pauperes infirmos medicare ». Cf. GIULINI, op. cit. IV, 711, che, ingannato da una falsa lettura, ha, precorrendo i tempi, trasformati i chirurghi (« cyruici ») in chimici (« cymici »)!

(2) Cf. nota 3 a p. 79.

(3) Cf. *MF*, c. 712; *G*, c. 680; GIULINI, op. cit. IV, 718. Il secondo ordine degli Umiliati, chiamato volgarmente de' Berettani, era fra i tre, in cui la società loro dividevasi, per dignità il principale; cf. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, Mediolani, MDCLXVI, I, diss. III, p. 76 sgg.; III, 231. La casa che Bonvesin qui ricorda come la più importante è quella fabbricata nella brera del Guercio in Milano, che apparteneva appunto al second'ordine ed era stata certamente eretta prima del 1159, perchè in quell'anno ai 26 di settembre vi chiuse i suoi giorni il beato Giovanni da Meda: cf. GIULINI, op. cit. III, 555 e TIRABOSCHI, op. cit. to. III, *Chron. ord. Humil. Ioannis Braidensis*, cap. X, p. 236; cap. XXXIV sg., p. 264 sgg.; nonchè v. I, diss. VII, pars I, *De Mediolanensibus Humiliatorum domibus*, p. 324 sgg., dove s'illustrano le varie case che il primo e il secondo ordine possedevano così in città come nel contado nel 1298, sommanti in tutto a dugaventitre.

(4) Cf. dist. III e GIULINI, op. cit. IV, 508; TIRABOSCHI, op. cit. III, 270, dove le « Domus secundi ordinis » esistenti in Milano son però dette otto.

L'ordine degli Agostiniani possiede poi sessanta conventi.

L'ordine de' Predicatori ha pure uno un convento in città; un altro quello de' Minori, con nove case nel contado;

e v' hanno pure dentro le mura molt' altri monasteri, che ricettano più di 400 religiosi.

Tra i monasteri di donne è cospicuo quello di Sant' Apollinare.

Degli altri ordini basti dire che contano fuori e dentro più di settecento affigliati, trascurando le donne.

c. 4 A, col. 2

VIII. Sunt preterea utriusque sexus alie domus de beati Augustini ordine archipontificis tantum protectioni vel aliquorum de ipsius commissariorum licentia subdite procul dubio sexaginta ⁽¹⁾.

VIII. Sunt quoque domus paupertatis in copia; et primo numerosus Predicatorum conventus, deinde Minorum, quorum, preter 5 principallem conventum, .ix. sunt in comitatu nostro subdite mansiones; tertio Heremitanorum; quarto sante Marie de monte Carmello; deinde quorundam aliorum, quorum omnium pluralitas ultra quadrigentesimum numerum termino suo potitur. qui omnes elimosinis nutriuntur. 10

X. Sunt quoque religiosarum paupertatis domus alique, inter quas nobilissime religiose sancti Apollinaris de ordine beati Francischi honestate, santitate, nobilitate ac numero preferuntur. quid dicam de diversorum ordinum fratribus, videlicet de sancte Marie militibus, de ordinis tercii Humiliatorum et ordinis penitentie fra- 15 tribus cum propriis famulis habitantibus, qui sunt, computatis omnibus, tam intus quam extra, plures numero septingentis? de eorum ordinum mulierum numero copioso nichil ad presens. quid dicam de reliquis in habitu religiosorum degentibus, quorum alii sunt domibus regularibus cum suis possessionibus redditu vel in 20 conversorum habitu eis deservientes; alii vero singulis deservientes ecclesiis; alii heremitarum vel reclusorum cum suis conversis eisdem deservientibus vitam ducentes; alii alio quocunque modo a secularibus viris exempti? ⁽²⁾ de quorum copioso numero. 25 memoratorum specialiter nichil dico].

3. *Cod. cōisioz.* 8. *Cod. omette aliorum* 16. *Cod. familiis; ma cf. p. 76, vv. 11-12.*

(1) Cf. *EA*, p. 491; *MF*, c. 712; *G*, c. 680; GIULINI, op. cit. IV, 718.

(2) Questi ragguagli assai precisi sullo strabocchevole numero di conventi che coprivano la città e la campagna di Milano sullo scorcio del secolo XIII, non son passati che in poca parte negli *EA*, p. 491, e ne' riassunti del Fiamma. Per trascurare i primi, ne' quali si è probabilmente prodotta qui una lacuna (essi non danno infatti che « Domus paupertatis .ix. (*sic*) »); osserveremo che così *MF*, c. 713, come *G*, c. 680, non accennano se non ai quattro conventi urbani de' Predicatori, Minori, Agostiniani e Carmelitani, aggiungendo però (notizia che deve avere il Fiamma per autore) il numero de' frati che abitavano in ciascheduno; in quanto ai monasteri degli altri Or-

XI. Hoc autem in generali se[cure affirmo, quod] tam intus quam extra, con[putatis] presbiteris et aliis clericis cuius[que ordinis] ferentibus habitum et a secularibus [...exemptis, religios]orum plures decem milibus Ambrosiano pane fruuntur ⁽¹⁾. quorum 5 meritis et intercessionibus credimus hanc Deus civitatem multis periculis liberasse. de mulierum quidem in habitu religioso religiosam vitam ducentium numero mirabilli nichil dico.

Si può quindi affermare che più di 10,000 religiosi vivano in Milano a spese del pubblico

senza contare le donne.

1-3. Qui pure non riesce possibile toglier via le lacune del cod. in modo del tutto soddisfacente. 2. Cod. presbiteriis 3. Dopo secul. cod. par che legga postremo (?)

dini, G ne tace del tutto, mentre MF, invece, se ne sbriga con quest' accenno sommario: « sunt etiam religiosi omnium statuum, ut Heremitae, Carmelitae, Servi S. Mariae, et multarum aliarum religionum ».

Aggiungiamo qui pochi cenni sopra i quattr' Ordini che presero stanza in Milano pochi lustri prima che il nostro nascesse. I Domenicani, introdottivi nel 1220 circa, ottennero subito dal capitolo de' canonici che prima d' allora l' officiava, la basilica di S. Eustorgio; i Francescani, giunti ancor essi sulle rive dell' Olona nel 1221, dopo aver eretta una chiesa dedicata al loro fondatore e fabbricato un convento ne' pressi della basilica di S. Nabore, non riuscirono però ad occupar questa e l' annessa canonica prima del 1256 ed a prezzo di fieri contrasti coi sacerdoti che la possedevano; le monache francescane invece, dette comunemente le « Signore rinchiuse dell' ordine di « Spoleto », venute, come taluni vogliono, nel 1222, ottennero due anni dopo tranquillamente dall' arcivescovo la chiesa di S. Apollinare fuori porta Romana, dove si stabilirono e per nuova concessione arcivescovile del 4 febbraio 1225 diedero poscia mano ad erigere uno spazioso chiostro. Gli Eremitani o Agostiniani iniziarono nel 1255 la costruzione della loro chiesa di S. Marco, fuori della pusterla della brera del Guercio, e dell' annesso convento, in cui due anni dopo già s' erano ridotti ad albergare; in quanto ai Carmelitani, essi non giunsero a Milano se non del 1268, e fu loro assegnato un luogo fuori della pusterla del Ponte Vetro, fuori cioè di porta Comasina, di là dal Nirone, nel borgo degli Ortolani. Per gli altri Ordini, che Bonvesin accenna di volo, i militi di S. Maria gloriosa o Frati godenti, i frati della penitenza, quelli del terz' ordine degli Umiliati, al quale, come si sa, anche il nostro apparteneva, ved. GIULINI, op. cit. passim.

(1) Cf. EA, p. 491. MF, c. 712, reca: « Et numerati sunt in civitate « et comitatu inter religiosos et religiosas plus quam .x. mille »; il che è falso, perchè, come si vede, Bonvesin da questa cifra esclude espressamente le donne. G, c. 680, è più concisa, ma non più esatta: « Personae religiosae decem mille »; cf. GIULINI, op. cit. IV, 718.

Prova questa evidenza della bonnà dei cittadini.

La popolazione poi di tutto il Milanese ascende a più di 700 mila abitanti,

come risulta dal fatto che la città è divisa in 115 parrocchie, parecchie delle quali comprendono cinquecento famiglie e talune anche mille.

XII. Per predicta igitur notari potest Mediolanensium bonitas naturalis. quid de Mediolani et comitatus copioso cetera multitudinis numero dici potest? silentium; qui potest capere capiat. hoc michi tamen parceretur quod minime taceo; quoniam sicut a longe perpendo, multis hoc idem firmiter asserentibus, plures septingentis milibus humanarum utriusque sexus bucarum, computatis omnibus pusillis cum maioribus, Ambrosiane terre superficiei vitam ducunt; qui de manu Dei, et est mirabile unde, Ambrosiana cotidie sussipiunt alimenta⁽¹⁾. quidni, si tot sunt in numero,

XIII. Cum solum in civitate suo plenissima populo sint proculdubio parochie .cxv., inter quas pro certo sunt quedam in quibus quidem singulis habitant familie plures quingentis; in quibusdam vero aliis abitant circha mille?⁽²⁾

XIII. Quot igitur bucce humane civitatem tantam inhabitant numeret qui potest. quod si perfecte valebit efficere, circha

3. silentium] Cf. p. 174, r. 24. 7. Cod. superficie 9. Cod. qui diu 14. Cod. Quod

(1) Cf. *EA*, p. 491; questo dato manca così in *MF* come in *G*.

(2) Cf. *EA*, p. 491. La città di Milano era nel medio evo materialmente divisa in sei regioni, corrispondenti alle sei porte principali; ogni porta poi suddividevasi in tante parti dette « vicinati », e che a datar dall'inizio del secolo XII si cominciarono a chiamare pure « parrocchie ». Fin da antico questa ripartizione delle porte in parrocchie si riprodusse anche nella milizia, sicchè le truppe milanesi ci appaiono divise in tante porte, ciascuna delle quali si suddivide in tante parrocchie, che si distinguevano le une dalle altre mercè i lor particolari vessilli. Cf. cap. V, dist. XXII. Or se noi prestiamo fede ad ACERBO MORENA, *Chron. O. M. contin.* in PERTZ, *Mon. Germ. hist.* XVIII, 636, il 6 marzo del 1162, quando i Milanesi furono costretti ad arrendersi al Barbarossa, le parrocchie raggiungevano il numero di novantaquattro; giacchè tanti furono i vessilli da loro consegnati al vincitore; Burcardo però, il notaio imperiale, afferma invece nella sua epistola ben nota che i vessilli furono invece cento e poco più: « omnium Viciniarum vexilla « numero centum et paulo plura »; BURCARDI not. imp. *Epist. ad Nic. Sibergens. abb.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* VI, 917; e tra le due testimonianze, checchè pensi in contrario il GIULINI, op. cit. III, 588 sg., noi daremmo la preferenza piuttosto a quella dello storico tedesco che non all'altra del lodigiano, poichè essa ben s'accorda con quanto qui Bonvesin ci riferisce. Cf. del resto sull'argomento anche FUMAGALLI, op. cit. p. 55, nota 32; GIULINI, op. cit. IV, 792.

ducenta millia, ut firmiter cogito, comulabit in numero, cum pro certo probatum sit et serio diligenter investigatum, quod mille ducenti modii bladi solum in civitate singulis diebus, computatis temporibus, consumantur et ultra; cuius rei veritatem sic esse certificant qui solent bladi triti a molandinis tributa exigere ⁽¹⁾.

XV. [Quot autem esse] posint in bello bellatores [qui no]sere cupit, noverit, quoniam [plures quadraginta] milibus, velut singulis et omnibus [computatis], hanc urbem inhabitant, qui singuli [ensis vel] lancee vel alterius gladii [auxilio singulos pugnare] valerent contra 10 hostes ⁽²⁾.

XVI. Quot equites in bello aptos facere posit hec civitas anuntio, quoniam in ipsa cum comitatu suo plures decem milibus

4. Cod. omette et 6-9. Qui pure non si riesce a tor via le lacune del cod. senza aggiunte un poco arbitrarie; cf. però p. 78, r. 11-12. 11. Cod. Quod

(1) Cf. EA, p. 491; G, c. 680; l'indicazione manca in MF. Tutti i testi concordano invece (non eccettuato CEI, c. 34A, col. 1, De agris &c.) nel determinare in milledugento il numero delle moggia di grano consumate quotidianamente in città, tenuto calcolo delle diverse stagioni. In quanto alla cifra di dugentomila abitanti, essa è apparsa « un po' alterata » al GIULINI, op. cit. IV, 710, il quale osserva: « Tristano Calco sotto « l'anno 1295, val a dire sette anni dopo, afferma che, fatti i conti, si trovarono in Milano più di cento cinquantamila cittadini, il qual numero in « una città continuamente oppressa da guerre esterne ed interne, parve assai « considerabile ». Ma se si riflette che Bonvesin non asserisce già, come gli ha fatto dire il Fiamma, che gli abitanti di Milano fossero proprio dugentomila, ma che su per giù toccavano questa cifra, compresi, che s'intende, i corpisantini; e che d'altra parte il Calco dice i soli cittadini « più di cencinquantamila », la differenza tra le due testimonianze scemerà d'un buon poco.

(2) Quantunque il testo sia qui mutilo, non possiamo nudrire veruna incertezza intorno al numero degli uomini viventi in Milano che, secondo Bonvesin, erano atti alle armi; quarantamila infatti li dicono concordi EA, p. 491; MF, c. 712; G, c. 680, ai quali è da aggiungere il CE, che tre volte, pp. 481, 492, 497, ripete la notizia medesima. Al GIULINI, op. cit. IV, 710, la cosa non ha fatto specie; ma il VERRI, Storia di Milano, Milano, 1850, II, 59, non vuole persuadersene: « Quarantamila uomini atti alle « armi », egli scrive, « sono pure una cosa sconnessa. La popolazione di « dugentomila abitanti suppongasi metà di uomini e metà di donne; dagli « uomini si deducano i bambini, i fanciulli ed i vecchi; non rimarranno « quarantamila uomini atti alle armi ».

Milano ha quindi duecentomila abitanti, essendo provato che si consumano nel suo recinto ogni giorno 1200 moggia di grano.

C. 4 B, col. 1

Più di 40 mila risultano di conseguenza gli uomini atti a militare come fanti,

e diecimila sono quelli che possono far parte della cavalleria.

de facilli possent ex precepto comunis equos militares tenere ⁽¹⁾.
et ut etiam predictorum per suas partes veritas enucleata quodam-
modo per aliam viam perspicaciter elucescat, aliquos extra molys
plicam nucleos enodabo.

La città vanta
poi un collegio di
giureconsulti ce-
leberrimo che consta di 120 membri;

XVII. Sunt enim in ipsa solummodo civitate utriusque iuris 5
periti .cxx., quorum colegium numero simul et sapientia in toto
mondo non creditur par habere ⁽²⁾. hii omnes ad sententias dan-
das parati litigantium numos libenter accipiunt.

ha mille cinque-
cento notai;

XVIII. Notarii sunt plures mille quingentis, inter quos quam-
plurimi sunt optimi contractuum dictatores ⁽³⁾.

seicento servitori
del comune;

XVIII. Comunis nuntii, qui vulgo servitores dicuntur,
proculdubio sunt sexcenti ⁽⁴⁾.

sei tubatori, avvez-
zi a condurre vita
decorosa e dotati
di tale abilità, che
le loro guerresche
melodie, paurose
in battaglia, sono
altrove inaudite.

XX. Sex autem sunt comunis tubicines principales, viri hono-
rabiles et egregii, in sue tante civitatis honore non solum equos
tenentes, at quoque more nobilium decentem vitam ducentes, di- 15
verso a ceteris mundi tubicinibus ac mirabilli modo tubantes ⁽⁵⁾.
ipse enim tubarum clamor terribilis, in bellorum tumultibus ultra
pactum conveniens, cui non est alter a nobis auditus in toto mondo

2. *Cod. enudata* 10. *Cod. contraentium* 12. *Cod. secenti*

(1) Cf. *EA*, p. 491. *MF* e *G* riducono il numero de' cavalieri ad otto-
mila: cf. GIULINI, op. cit. IV, 717 ed *Arch. stor. Lomb.* 1889, XVI, 505 sg.

(2) Questo numero è in *EA*, p. 491 e *CE*, p. 488. *MF*, c. 712, e
G, c. 680, dicono i giudici duecento; cf. GIULINI, op. cit. IV, 710. Si po-
trebbe quindi supporre che in mezzo secolo (tanta è la distanza di tempo
che separa Bonvesin dal Fiamma) la schiera de' giurisperiti milanesi fosse
quasi raddoppiata.

(3) Nuovi contrasti tra i nostri testi. Gli *EA*, p. 491, dicono i notai
mille e quaranta; *CE*, invece, p. 488, li vuole « plures .md. »; *MF*, c. 712,
distingue i « Notarii qui scribunt sententias datas per iudices », che dice
quattrocento, dai « Notarii imperiales » che riduce a seicento: sicchè in tutto
li vuole mille e non più. *G*, c. 680, dà le stesse cifre, ma trasforma i
« Notarii imperiales » in « Nuntii imperiales »! La divisione è accettata dal
GIULINI, op. cit. IV, 710; ma io ho de' gran dubbi sull'esattezza sua.

(4) La presente distinzione è riprodotta in *EA*, p. 491 e *CE*, p. 488;
l'omettono *MF* e *G*.

(5) Cf. *EA*, p. 491; *CE*, p. 496, *De tubis comunitatis*. Nulla
in *MF* e *G*. Ved. pure cap. V, dist. xxv.

consimillis, huius civitatis altitudinem simul et fortitudinem significare cognoscitur ⁽¹⁾.

XXI. Medici periti, qui fixici vulgo dicuntur, sunt .XXVIII.

I medici son 28;

XXII. Chirurgici vero diversarum manerierum plures .CL.;

i chirurgi, famosi in tutta Lombardia, 150;

5 inter quos sunt quamplurimi naturaliter medici excelentes ab antecessoribus domus sue chirurgie notitiam antiquitus habitam protrahentes, qui in aliis Lombardie civitatibus non creduntur pares habere ⁽²⁾.

c. 4 n. col. 2

XXIII. Professores artis grammaticae sunt octo, disjipulorum
10 copiam sub sua unusquisque ferulla protegentes et, preteritis aliarum civitatum doctoribus, ut manifeste perpendi, grammaticam cum ingenti labore atque diligentia ministrantes ⁽³⁾.

i professori di grammatica otto;

XXIII. Quatuordecim sunt doctores in cantus Ambrosiani
15 notitia excelentes, per quod notatur huius civitatis frequentia clericorum ⁽⁴⁾.

quattordici i dottori di canto Ambrosiano;

XXV. Inicialium vero literarum pedagogii plures quidem .LXX.
sunt numero ⁽⁵⁾.

più di settanta i maestri elementari.

11. *Cod. unde; cf. la nota a p. 66, r. 10.* 12. *Cod. adque*

(1) Questa bizzarra asserzione di Bonvesin è riferita alla lettera due volte nel *CE*, pp. 449 e 496.

(2) Gli *EA*, p. 491, recano lo stesso numero pe' medici; i « ciroichi » invece li dicono cenquaranta. *CE*, p. 489, fondendo in una sola le due distinzioni e quindi anche le due cifre, scrive: « Artis medicine professores et [sic; l. etiam] phylosophi nominati, computatis cyruicis, sunt plures .CLXXX. »; *MF*, c. 712, e *G*, c. 680, recan solo: « Medici .cc. ». Cf. GIULINI, op. cit. IV, 711, e ved. la nota 1 a p. 81.

(3) Il numero che il nostro d'accordo cogli *EA*, p. 491, assegna ai maestri di grammatica è dal Fiamma ne' testi suoi fatto argomento di variazioni non lievi. Mentre infatti nel *CE*, p. 489, egli scrive: « Doctores « artis gramaticae et loyce sunt plures .xv., quorum quilibet habet scolarium « multitudinem magnam »; in *MF*, c. 712, e *G*, c. 680, li fa salir nientemeno che ad ottanta! Il GIULINI, op. cit. IV, 710, che riproduce la notizia, avendo poi anche accettata l'altra asserzione del frate di S. Eustorgio, di cui ora parleremo (cf. dist. xxv), finisce per ammettere che in Milano nel 1288 vi fossero cenquaranta maestri di grammatica.

(4) Conservata da *EA*, p. 491, questa notizia fu negletta in *MF*, *G*, *CE*.

(5) Omessa in *EA*, ed altresì in *MF*, *G*, questa indicazione ci fu con-

I copisti oltre-
passano pure i qua-
ranta.

Nella città son
aperti al pubblico
uso 300 forni; i
privati assommano
a cento e più;

le botteghe, dove
si vendono merci
svariatissime, su-
perano il migliaio;
sono i macellai
440;

XXVI. Librorum scriptores, licet non sit in civitate Studium generale, quadragesimum superant numerum, qui digitis suis libros cotidie scribentes, panem et alias expensas lucrantur ⁽¹⁾.

XXVII. Furni quidem sunt in civitate .ccc., sicut ex libris comunis habetur, usui civium panem coquentes. alii quoque furni sunt quamplures exempti, monacis vel utriusque sexus religiosis deservientes; unde cogito plures centum ⁽²⁾.

XXVIII. Tabernarii autem gloriosum cuiusque maneriei rerum numerum minutim vendentes sunt proculdubio plures mille ⁽³⁾.

XXVIII. Carnifices vero plures .ccccxl. sunt numero, in quorum macellis carnes optime cuiusque maneriey quadrupedum nostro usui convenientium affluenter venduntur ⁽⁴⁾.

8-9. *Cod. omittit rerum e dà poi plure*

servata da *CE*, p. 489: « Magistri vero puerorum quantum ad initiales litteras sunt plures .lxx. ». Or siccome « initiales litterae » nel linguaggio di Bonvesin ed in quello pure del Fiamma (cf. *MF*, c. 570) val quanto « istruzione elementare », risulta da ciò che in Milano sulla fine del secolo XIII v'erano non meno di settanta scuole, in cui ai fanciulli s'insegnava non già la grammatica, ma semplicemente a leggere e far di conto.

(1) Cf. *EA*, p. 491; *CE*, p. 489. *MF*, c. 712, e *G*, c. 680, li dicono « cinquanta »; cf. GIULINI, op. cit. IV, 711.

(2) Gli *EA*, p. 491, sommando insieme le due cifre, recano: « Furni .cccc. ». Ed altrettanto han fatto *CE*, p. 490, e *G*, c. 680; cf. GIULINI, op. cit. IV, 710. Ma in *MF*, c. 711, son saliti (e sarà strafalcion di copista) a quattromila!

(3) Un curioso errore, da cui va però immune, oltrechè *EA*, p. 491, anche *G*, c. 680, s'è insinuato in *MF*, c. 711, e *CEi*, c. 34 B, col. 2, De arborib. et vitibus; dove il Fiamma ha tramutate le « tabernae », vocabolo che indica qui genericamente « botteghe », in altrettante « osterie »: « Tabernae vinum suavissimum propinantes sunt .m. ». Anche questa strana notizia è passata nel GIULINI, op. cit. IV, 710, il quale, immemore d'aver poco innanzi fatto cenno degli ordini rigorosi che la comunità aveva nel 1264 emanati riguardo alle osterie (cf. op. e loc. cit. p. 562), non si mostra stupito d'apprendere che ventisei anni dopo ve n'erano in Milano, compresi gli alberghi, millecenquaranta!

(4) Così anche *EA*, p. 491; *CE*, p. 490. *MF*, c. 711; *G*, c. 680, danno invece di quattrocenquaranta la cifra di quattrocento, che *CEi*, c. 38 A, col. 2, De carnibus recentibus et salsis, riduce a cenquaranta.

XXX. Pischatores cuiusque maneriei pisium, tractarum, dentricum, capitonum, tencharum, timulorum, anguilarum, lampredarum, cancrorum, demum cuiusque reliqui generis tam grossorum quam minorum copiam quasi cotidie a lacubus comitatus nostri, pluribus .xviii.; et a fluminibus, pluribus .lx., et ab infinitis quasi montium rivulis ad civitatem portantes, plures .cccc. pro firmo se esse fatentur (1).

i pescatori di lago 18 e più; di fiume 60; di acque correnti 400 ed anche più.

XXXI. Hospites extraneis gentibus pro lucro tribuentes hospicium circha .cl. sunt numero (2).

Gli albergatori circa 150:

XXXII. Fabri, qui soleas ferreas animalibus quadrupedibus figunt, circha .lxxx. sunt numero, per quod notatur equitum copia et equorum (3); qui sint sellarii, quot frenorum et calcarium et stampium fabri, hoc taceo (4).

c. 5 A, col. 1 i maniscalchi, ad un di presso, ottanta;

XXXIII. Fabricantes aurichalco sonacula, que pectoribus apponuntur equorum dulcisona, que eciam nesimus alibi fieri,

più di 30 i fonditori di campanelle per cavalli; industria tutta milanese.

10-11. Cod. soleis ferreis animalia quadrupedia fingunt (sic). Ho potuto restituire il testo a corretta lezione grazie al luogo del CE citato nel commento.

(1) Il numero de' pescatori, ridotto (e sarà conseguenza d'una svista di menante) a cento negli EA, p. 491, corrisponde in CE, p. 490, a quello qui registrato. G lo tace; MF, c. 711, lo conserva, ma sfigurandolo: « Pischatores sunt .ccclxxxv. ». Ed anche in questa occasione non è vietato di sospettare che la colpa dell'errore debba ricadere piuttosto che sul Fiamma sovr' un copista,

(2) EA, p. 491; CE, p. 492; G, c. 680, s' accordano nella cifra; MF, c. 712, tende ad accrescerla: « Hospitia magna [G pulchra] pro forensibus « sunt .cl. et plus »; cf. GIULINI, op. cit. IV, 710. Su cotesti alberghi pubblici per i tempi del nostro ci fanno difetto notizie più precise; solo sappiamo che ai loro proprietari era dagli statuti del 1216 concesso il privilegio di vendere liberamente ogni sorta di mercanzie, senza che nè i venditori nè i compratori incorressero in alcuna pena; cf. GIULINI, op. cit. IV, 235. Di un solo tra essi, posseduto nel 1301 da un cotal Antonio Gallina, ci è noto il nome: il Cappello Rosso; ved. Giorn. stor. della lett. ital. 1887, IX, 142.

(3) Cf. EA, p. 491; CE, pp. 449 e 491; MF, c. 712; G, c. 680.

(4) Gli EA, p. 491, sembrano voler supplire al silenzio di Bonvesin, giacchè continuano: « selaris [sic: l. sellarii] .xxl.; borsinaris et corezaris « .xxxv.; frisariorum .xv.; armolaris et sic de supra sine numero .xx. ». Cito dal codice, essendo qui nella stampa avvenuta una gran confusione di cifre.

se, sconosciuta al-
trove.

Delle altre arti
e professioni l'au-
tore non fa cenno ;

come tace dell'im-
portanza grandis-
sima de' mercanti
milanesi che per-
corrono tutti i pac-
si e prendono parte
ragguardevole alle
fiere ed ai mercati
dovunque sen ten-
gano.

Nel contado si
ripete ciò che della
metropoli s'è det-
to ;

perchè in questo
come in quella fio-
risce un' opulenta
nobiltà, formata di
valvassori, di ca-
pitani,

sunt plures triginta, quorum unusquisque sub se continet multos
in arte sua coadiutores⁽¹⁾.

Si cuiusque maneriei opificum, textorum lane, lini, bombacis
et serici, cerdonum, pellipariorum, sertorum, cuiusque generis fa-
brorum et sic de singulis⁽²⁾; si mercatorum per partes orbis terra-
rum pro suis mercacionibus discurrentium, qui nundinarum sunt
in reliquis civitatibus complementum; si institorum, si auctiona-
riorum quoque vellem describere quantitatem discretam; credo
quod hic legentes et audientes quasi mirando stuperent. hec
prescripta fore tantummodo in civitate noscuntur, que scripsisse
sufficiat⁽³⁾. per ea enim satis comprehenditur civium numerus co-
pius et extranee gentis frequens ad hanc civitatem confluxus.

XXXIII. De comitatu vero nostro quot cuiusque maneriei
viros; quot primo ingentis nobillitatis, quot deinde diversarum ar-
tium doctores, medicos, mercatores, agricollas et cuiusque generis
opifices capiat, nequaquam: concipiat in corde suo unusquisque qui
potest. unum tantum, etsi cetera omnia sileantur, annuntio, quo-
niam tam in civitate quam extra ingentis est nobillitatis quantitas
numerosa virorum, quorum quidem pars magna valvasores di-
cuntur a valvis. quoniam, cum Romanorum imperatores in
Ambroxiano pritorio morarentur, hec erat eorum dignitas, quia
erant imperatorie curie portenarii. alii vero maioris nobilitatis
capitanei nuncupantur a capite: fuerant enim plebium ca-

6. *Cod. mundin.* 13. *Cod. quod* 14. *Cod. q (sic) e poi quod* 21. *Cod. morantur*

(1) Cf. *EA*, p. 491; *CE*, p. 491; *MF*, c. 712; *G*, c. 680.

(2) Cf. *CE*, p. 491, che riproduce tanto alla lettera le parole di Bonvesin da scordarsi la grammatica.

(3) Come si vede di qui la congettura del GIULINI, op. cit. IV, 711, che Bonvesin avesse « seguitato a dare una più esatta idea delle arti e del « mercimonio, che allora fioriva nella nostra città »; ma che « i due citati « autori », cioè il *MF* e la *G*, « nel trascriver la sua relazione non si « fossero curati di copiar di vantaggio », era del tutto infondata. Sulla fabbricazione in Milano di drappi di seta (negata solo in apparenza dal Fiamma nel *CEi*, c. 37 A, col. 1, De mercatoribus et eorum utilitatibus; cf. GIULINI, op. cit. IV, 245 e p. 711) nulla dicono dunque i *Magnalia*. Cf. del resto la nota 2 a p. 112.

pita ⁽¹⁾. extra quorum omnium numerum sunt et alie quamplurime nobiles parentelle. et ad maiorem veritatis corroborationem | qui velit intelligat [inter nobiles] civitatis et comitatus plures [centum esse], qui singulli singullis asturibus [et falconibus] aucupandi occupantur solatio. [accipitrum] numerum nequeo reperire ⁽²⁾.

XXXV. Et est in huius capitulli fine notandum quod, sicut in vita, sic et in funere cives nostri sese honore magnificant et magnifice sepulturis traduntur. cuius rey manifestum est signum, quoniam in civitate tantummodo, cum in ecclesiis cum in earum cimiteriis, urne lapidee sunt plures .MM., quarum allie sunt marmoree, alie sunt sillice vel ex alio lapidis genere fabricate; singulle cum singulis eiusdem generis copertoriis ex singulis quidem saxis integris consistentes. inter quas sunt alique pluribus viginti marcis argenti proculdubio comparate ⁽³⁾.

Iam patent et sytus et habitationis atque habitatorum ratione tante civitatis magnalia. de ceteris ulterius prosequemur.

3-5. Ho supplito alle lacune del cod. grazie ai testi citati nel commento. 11. Cod. lapides 16. Cod. adque

(1) Di queste strambe etimologie non sappiamo additare la sorgente.

Riguardo alla origine delle due dignità feudali de' « valvassori » e de' « capitani », intorno alle quali il FIAMMA, *Cron. mai.* p. 590, ricama le sue solite favole, si consulti DUCANGE s. v. Capitanei, Vavassores; GIULINI, op. cit. I, 567 sgg.

(2) Cf. EA, p. 491: « Capitaneus et valvasores qui tenuerunt falconibus (sic) astores c. ». Le stesse cifre in CE, p. 492, e CEi, c. 38A, col. 1, De volatilibus. MF, c. 711 (riassunto in G, c. 680), è più particolareggiato, ma amplifica la notizia: « Inter nobiles de Mediolano... sunt inventa ista magnalia, quae vix credi possent, videlicet astures nobiles et ad rapinam edocti, inventi sunt numero .c.; falcones plus quam .cc. accipitres vero inventae sunt innumerabiles. et si quis consideret quot gallinas et aves silvestres comedunt aves rapaces omni die, dico quod homines in civitate Yporegiensi non comedunt tantas carnes recentes omni die ».

(3) Cf. EA, p. 491; CE, p. 493, dove il capitolo De sepulcris nobilium è un riassunto di questa distinzione, trascurata invece in MF e G; e cf. GIULINI, op. cit. IV, 786 sgg.

e di molte altre chiare stirpi.

C. 5 A, col. 2

Basti dire che più di cento falconi ed astori sono allevati ad uso di caccia in città ed in campagna ed infiniti sono gli spavieri.

Splendide infine debbon dirsi le sepolture de' Milanesi; tutte di pietra o di marmo, ed in numero di 2000 e più.

Distinctiones quarti capituli.

In quarto capitulo continetur: I. Bladi et leguminum copia et quot paria bovum laborent nostra territoria. II. Copia fructuum arborum. III. Quot plaustra ceresorum contingit quandoque intrare civitatem et de aliis fructibus. IIII. Quot modis ordinantur castanee. V. De ortis et viridariis. VI. De pratis et quantitate feni. VII. De vineis et quantitate vini. VIII. Quot in nostris vineis fuerint simul utilia. VIII. De silvis et nemoribus et quantitate lignorum, que tantum in civitate consumuntur anuatim. X. Quedam solatia. XI. De copia aliorum victualium et primo de copia carniurn et quot boves mactantur in civitate. XII. Cancrorum quantitas qui comeduntur tantum in civitate. XIII. Copia piscium; nomina lacuum et fluminum nostrorum; quantitas piscium. XIII. || [Quot sint molandini et quis] numerus rotarum eorum. XV. [De aliis fluminibus] et fontibus. XVI. [De mirabili] fertilitate aquarum nostrarum. XVII. [De copia mirabili] aliarum rerum et quantitate salis et piperis. XVIII. De nundinis. XVIII. De fecunditate humane progeniei. XX. De copia bonorum spirituallium. XXI. De beato Barnaba et Anatalone et Gayo et Ambrosio archiepiscopis Mediolani. XXII. De numero sequentium archiepiscoporum. XXIII. De fratribus predicatoribus et minoribus. XXIII. Numerus corporum sanctorum. 20

c. 5 B, col. 1

De commendatione Mediolani ratione fertilitatis et omnium bonorum affluentie.

La ubertosità del territorio conferma la lode di prececellenza a Milano tributata,

poichè vi si raccoglie ogni sorta di grano

e di legumi in tant' abbondanza da provvedere al sostentamento di molti altri paesi (tra i quali Como) così al di qua come al di là delle Alpi.

Ratione fertilitatis territorii et omnium bonorum usibus humanis utilium confluentie considerata, iam patet, sed evidentius explicabo. 25

I. Fit etiam in nostris territoriis felici fetu fertilibus bladi multiformis, tritici, sichalis, milii, panici, unde derivatur paniceum, et cuiuslibet maneriei leguminum coctilium et optimorum comestu, fabarum, cicerum, faxeolorum, cicerculorum, lentium in tanta tamque mirabilli copia, ut hec per diversa loca distributa non solum civitati Cumane suppleant victus defectum, sed etiam reffo-

4. Cod. contigit 5. Cod. modis 9. Cod. quidam 13-15. Ho supplito alle lacune mediante il confronto colle singole distinzioni del capitolo. 22. Cod. omette et 23. Cod. fertilitas 24. Cod. utilie 29. Dopo tanta cod. dà et che ho soppresso; e forse sarebbe stato opportuno toglier anche l'in e far di t. t. m. copia il soggetto di fit

cilationem translata distribuunt populis transalpinis ⁽¹⁾. quidni, cum sit non inrationabiliter examinatum a multis, quis diceret in hoc sese a cogitamine suo esse deceptum, cum pluribus .xxx. milibus parium bovum territoria nostra collantur? ⁽²⁾ fit etiam raparum copia et naporum, que divitibus et pauperibus non modicam prestant utilitatem in tempore iemalli. fit quoque in agris nostris infinita et incredibillis copia lini.

II. In viridantibus pomariis, in ortis quoque, in campis et vineis persepe optimorum fructuum cuiuslibet fere generis arborum humano gustui boni saporis iocunditatem exhibentium fit fertilitas ⁽³⁾.

III. Fiunt enim ceresa acria et ceresa cuiusque generis dulcia tam dumestica quam campestria in tanta equidem copia, ut con-

Prova di ciò il fatto che più di 30 mila paia di buoi son impiegati a coltivare il contado.

Si ricavan pure dai campi rape e navoni nonchè lino in gran copia;

C. 5 B, col. 2 dagli orti e dai frutteti fruttì di ogni natura a seconda delle stagioni.

Le ciliegie così dolci come agriotte sono in tal quantità

1. *Cod.* qui diu 2-3. *Cod.* dà qui se d. i. h. s. a c. s. non esse decepto; frase vuota di senso e dopo decepto un quod (7) 8. *Le prime sillabe di virid. son di dubbia lettura nel cod.* 10. *Cod.* et edentium (sic) 11. *Cod.* acria ed omette et

(1) Per ciò che spetta all' esportazione de' cereali cf. anche *CEi*, c. 34 A, col. 1, De agris &c., citato dal GIULINI, op. cit. IV, 715. L' inopia dell' agro comense doveva esser già nel secolo XIII da gran tempo proverbiale, se contro di essa s' è scagliato anche Fazio degli Uberti in quel suo curioso sonetto dove l' opulenza milanese le viene paragonata; cf. *Liriche ed. ed ined. di F. degli U.* ed. Renier, Firenze, 1883, p. 160:

Oh lasso me!, quanto forte divaria
 Como da Milano in tutte l'overe!
 Là è bel tempo, e qui pur sento piovere;
 Là si è sana e qui è inferma l'aria;
 Là è prudenzia, e qui tutta contraria;
 Là è ricchezza, e qui le genti povere &c.

E ved. altresì il *Dittamondo*, lib. III, cap. v, dove altre bötte son portate a Como, « chè qual va là, sotterra par che vada ».

(2) Cf. *EA*, p. 492. Questa particolarità ne' riassunti del Fiamma a stampa non è stata accolta. Leggesi però in *CEi*, c. 34 A, col. 1, De agris.

(3) Da questa e dalle distinzioni che immediatamente la seguono il Fiamma, amplificandole secondo il suo costume, ha tratto i capitoli di *CEi*, c. 34 A, col. 1, De agris, montibus, seminibus et lino; c. 34 B, col. 1, De arboribus et vitibus; ibid. col. 2, De nemoribus, silvis et lignis; c. 35 A, col. 1, De veridariis; De montibus; De aquis, fluminibus, lacubús, piscibus et cancris; c. 35 B, col. 2, De aere et situ temperato.

che a volte ne son
recati in città più
di 60 carri al gior-
no;

lo stesso dicasi
delle prugne;

delle pere, mele,
more, fichi fiori,
nocciuole,

corne, giuggiole,
pesche, mandorle,
nocciuole silvestri,
noci;

le quali ultime gio-
vano a vari usi
e donde si trae
olio, eccellente e
copioso. Seguono
poi pere e poma in-
vernali; cotogne,
melograne, uve;

quindi castagne e
marroni, che si
mangiano cucinate
in varie guise

c. 6 A, col. 1
e sono di grande
utilità, vuoi arro-
ste vuoi lesse,

tingat aliquando plura sexaginta plaustris in una die intra portas civi-
tatis adduci, que a medio maii usque fere ad medium iullii qualibet
hora inveniuntur in civitate venalia ⁽¹⁾. pruna quoque, alba, sub-
ruffa, citrina, damascena similiter, quasi in copia infinita, que ante
calendas iullii usque ad mensem octubrem distribuuntur matura. 5

Eodem tempore quo pruna incipiunt apparere aparent affluen-
ter et pira et poma estiva et morona et ficus, que flores vocantur.
secuntur deinde avellane domesticæ; postmodum corna, mulieribus
aptiora ⁽²⁾; iuiube quoque ac persicha mirabiliter affluentia; diver-
sororum similiter generum ficus et uve; amigdalla etiam, licet pauca; 10
avellane silvestres, nuces in copia incredibilli, quibus in universo
anni circuitu fruuntur post omnia ferculla cives quoscumque hoc
delectat. admisentur etiam trite ovis et caseo atque piperi, unde
carnes inde iemali tempore impleantur. fit quoque ex eis oleum,
quod penes nos affluenter expenditur. fiunt rursus pira et poma 15
iemalia et cotuna; que omnia per totum hiemem et ultra nostros
cives reficiunt affluenter. fiunt etiam mala granata egrotantibus
plerumque utilia ⁽³⁾. abundant multiplicis generis uve, que circha
medium iullii apparent mature et usque ad kalendas decembris
vel id circha reperiuntur venalles. 20

III. Fiunt quoque castanee populares atque nobilles, que
marona dicuntur, in copia infinita in universo anni circuitu
abondanter tam civibus quam forensibus distribute. he multi-
formiter ordinate nostras || familias refocilant abunde. virides
enim coquantur in igne et post alios cibos loco dactilorum su- 25
muntur et saporem iuxta meum iudicium reddunt dactilis melio-
rem. elixantur frequenter sive lessa et cum coclearibus mandu-

3. Cod. prima 6. Cod. prima 8. Cod. anellane 12. Cod. om. hoc 13. Cod.
adifet' - adque 26. Cod. dactilibus 27. Cod. colearibus; poi (p. 95, r. 1) plebi,
corretto in interlinea in pluribus

(1) Cf. EA, p. 492; CEI, c. 34B, col. 2, De arboribus; c. 38B,
col. 2, De fructibus.

(2) Bonvesin s'è probabilmente permesso qui uno scherzo poco onesto.
Sopra le corne ved. il *Vanto delle frutta*, componimento giullaresco lombardo,
edito da me in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1891, XVIII, 340 e cf. p. 350.

(3) Cf. *Vanto* cit. in op. cit. pp. 342 e 347

cantur a pluribus sic decocte; abiecta postmodum decoctionis aqua, sine pane, imo panis loco, frequentissime masticantur. ordinantur quoque infirmis lento calore ad solem primitus desiccate. mespila quidem quamplurima in mense novembrys apparent aleatoribus
 5 exutis invisā (1). olivarum bacce in nostro comitatu alicubi fiunt, licet plurimum non affuant, et lauri bace contra solum ventris dolore cum calido vino sumende. fiunt etiam aliorum generum fructus, de quibus ad presens predicta sufficiant. hic non fiunt dactili nec piper nec quamplurime species transmarine; quod michi
 10 non displicet, cum necubi fiant, nisi ubi est hariditas et calor intensus.

vnoi disseccate;

infine nespole,

olive,

ed altri fruttk a dismisura.

V. Sunt etiam orti per anni circuitum vigentes, cuiuslibet maneriei olerum fetum copiose redentes; videlicet cuiuslibet generis caules, blitos, lactucas, atriplices, apium, spinachia, petrose-
 15 linum, feniculum, anetum, cerfolium, anisium, nepitam, cuiusque generis cucurbitas ortulanas et sepes, alium, porra, pastinacas communes, alfaneriam; que est genus pastinace de cuius radice fit optimum et sanum compositum (2); boraginem, sinapim, crochum,

Gli orti danno ancor essi in copia a seconda delle stagioni legumi variati

3. Cod. eschula (sic) 6. Cod. omette non che il senso richiede. 11. Cod. intesus 12. Cod. et

(1) E qui pure par d'udire l'eco del *Vanto* giullaresco, che Bonvesin forse molto bene conobbe:

Nespola sono che apayro l'inverno,
 Quando lo richo gode e à sozorno:
 E sono fructo che sono sazevole,
 E a povera zente molto despiacevole.

Op. cit. p. 339. Anche più esplicita la redazione toscana del *Vanto* stesso chiama la nespola « nimicha de' ribaldi » (p. 345).

(2) Quest'enumerazione de' legumi e delle erbe commestibili, che *CEi*, c. 34 A, col. I, riassume, deve esser dal nostro stata condotta sulla scorta del *Flos medicinae* della scuola Salernitana o, se non direttamente sopra di esso, su qualch' altro testo che ne dipendeva; perchè risulta strettamente conforme a que' capitoli del poema famoso ove son passati in rassegna i legumi che si soglion mangiare nelle varie stagioni dell'anno e se ne lodano le qualità salutari; v. *Flos med.* par. I, cap. VII, art. 9, De herbis eduliis presso DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli, 1852, I, 457 sg. Dell' « alfaneria » però, col qual nome, Bonvesin indicherebbe una varietà di pastinaca, non ho potuto rinvenir memoria presso gli scrittori *de re rustica*, Plinio, Columella, Palladio, lo pseudo

ed erbe medicinali
assai utili alla sa-
lute;

c. 6 A, col. 2
nei verzieri sboc-
ciano odorosi fiori
in abbondanza

che dilettao in
vista
e v'ha infine gran
copia di fragole.

I prati porgono
ottimo fieno per
gli armenti,

con siffatta profu-
sione che il solo
convento di Chia-
ravalle ne racco-

liqueritiam, herbam citrinam, portulacas, papaver, marubium, mal-
vaviscum, anagalicum sive consolidam maiorem, enulam, rutam,
draconteam, lacteridem sive esulam spinosam, que aliquantulum
trita et cocta, in vino postmodum potata, contra dolorem ventris 5
eficax dicitur medecina; ysopum quoque purgantem a pectore
flegma, et alias multas herbas medicinales⁽¹⁾; salviam quoque,
mentam, baxalicon, satiregiam, mayoranam et alias herbas odo-
rem sapidum olfatui nostro prestantes. preterea viridaria || trifolio
et herbis, flori[busque virentia], in quibus viole, rose et alia [flo-
rum genera videntium oculos recreant] et olfantium nares con- 10
fortant; [inter omnia viola] primulo flore vernans; roxe quoque
[diversorum generum], malva marina et oculi Christi et alii
[flores variis] coloribus naturaliter picti humanis aspectibus ala-
critatem presentant. fragum quoque in eis habondat; [quod
valde] est utile; flores enim dat candidos, postmodum fructus 15
rubeos porigit, humano gustui gratitudinem inferentes.

VI. Prata quidem fertilibus fluviis et fontium rivolis infinitis
sunt aquata, bobus, equis, iumentis, ovibus aliisque peccoribus et
peccudibus optimum fenum in infinita quasi copia ministrantia.
ad cuius rey evidentiam quoddam, licet mirandum, declaro: 20
quoniam solum cenobium de Caravalle in propriis pratis plura

1-2. Cod. maluanis cum 2. Cod. consolidam 3. Cod. dracoteram, lactera-
lem - hedoan (sic) 9-15. Ho riempite le lacune del cod. come il contesto mi ha sug-
gerito. 13. Cod. pieta 18. Cod. omette sunt

Macro e lo pseudo Apuleio. Sicchè è da supporre sia incorso errore nel
cod. e che in « alfaneria » s'asconda forse la « raphanos agria » degli antichi.

(1) Anche l'elenco de' semplici propendo a giudicar derivato dal *Flos
medicinae*, di cui vegga chi ne fosse vago la par. II, cap. I in DE RENZI, op.
cit. I, 462 sgg.; tanto più che Bonvesin a definir le virtù dell' *Hyssopus offi-
cinalis* si giova appunto d'un verso tolto da quello (op. cit. par. II, cap. I,
§ 42):

Hyssopus est herba purgans a pectore phlegma.

Non è tuttavia a tacere che cotesto verso trovasi citato spesso e da diversi
autori; tra gli altri anche dal BALBI, *Catholicon*, s. v. Isopus; or, data la
profession sua, l'opera del frate genovese Bonvesin potè averla fra mani non
appena ebbe vista la luce; il che, com'attesta il Balbi stesso, avvenne due
anni prima che il nostro desse mano ai *Magnalia*.

tribus milibus plaustris feni anuatim recoligit, ut michi eiusdem domus monaci atestantur ⁽¹⁾. magis hoc autem videbitur mirandum; sed quia sic est rey veritas iuxta eorum iudicium, qui sic esse afirnant, dico secure: quoniam in comitatu Mediolani tot
 5 sunt prata, quod prestant nobis anuatim plura ducentis milibus plaustris feni ⁽²⁾. quod hic loquitur feno pascuntur boves, oves, capre, equi, mulli et asini, non homines nec canes. quis igitur quadrupedum numerum capere poterit infinitum? preterea non solo feno predicto pascuntur, sed sepiissime per herbas et frondes
 10 ducuntur ad pascua. in stabulis etiam herba virente, culmo, rapis, avena et aliis multis refocilantur. ideo ville quadrupedibus atilibus, etiam lacte, ovis, melle multisque bonis civitatis mensas diviciose gratificant et gratifice refocilant. lane quoque plebeie copiam prestant; lana enim subtilis aliunde habetur ⁽³⁾.

15 VII. Vinee frequentes variorum generum tam dulcium quam acrium vina salubria, saporifera, clara, candidi, citrini, rosey aureique coloris in tanta copia proferunt, ut ab unaquaque || familiarum ex propriis vineis [vindemie] tempore singulis colligantur annis plus quam mille vini currus; ab aliis plures .v.; ab aliis plures .c. hoc etiam] videbitur forte mirandum quod dicam: [quoniam in comitatu] Mediolani plura sexcentis milibus plaustris vini singulis annis fertilibus, ut asserunt qui veritatem se fatentur perpendere, ratione dilligenter examinata, sub circulis reponuntur ⁽⁴⁾.

gite all' anno tremila carra;

tutto il contado poi ne fornisce più di dugentomila;

onde tutti gli animali son largamente pasciuti così di feno

come di molti altri foraggi.

Si aggiungano le bestie da ingrasso, il latte, il miele, la lana.

Le vigne d'ogni genere producono vino in tanta copia che,

c. 6 B, col. 1

a tacer d'altro,

in una buona annata ne sono mandate a Milano più di 600 mila carra.

1. Cod. plaustra 3. Cod. indicium 5. plura] Cod. plaustra 17-20. Trattandosi di dati numerici riferiti da CEi mi riesce qui possibile recare rimedio ai guasti del cod.

(1) Cf. EA, p. 492, dove però i « prata Carevallis » per colpa del copista hanno presa la maschera e son diventati « prata Carnevalis ». Gli altri testi tacciono di ciò, ad eccezione di CEi, c. 34 A, col. 1, De agris &c.

(2) Cf. EA, p. 492; MF, c. 712; G, c. 680; GIULINI, op. cit. IV, 716.

(3) Cf. CE, p. 449; GIULINI, op. cit. IV, 711 e 713, nonchè la nota 2 alla dist. XVI, p. 112.

(4) Ove si tolga CEi, che in un capitolo rimasto inedito (c. 34 B, col. 2, De arboribus et vitibus), ma dal GIULINI ricordato (op. cit. IV, 716), ripete esattamente l'asserzione di Bonvesin, tutti gli altri testi offrono qui lo spettacolo della più completa discordia; e questo solo per opera, se non m'inganno, de' soliti guastamestieri, e cioè de' copisti. Gli EA, p. 492, allontanandosi dal nostro codice, riducono le seicentomila carra a cento-

non dubito quin sint civitates quamplures, in quarum territoriis vites omnes illud solum vinum, quo nostri musciones inebriantur, non valent proferre nec etiam vinacia, a quibus nostrum vinum expressum est.

E si noti che in quattro modi le vigne recano profitto a chi le coltiva.

VIII. Et est notandum quod in nostris vineis quattuor humanis 5
usibus necessaria simul fiunt in copia. primum, quia super vites fit vinum; secundum, quia super arbores quibus vites apponuntur, singula singulis, diversorum fructus generum colliguntur; tertium, quoniam ex vitibus et arboribus anuatim putatis habentur ligna ignibus oportuna; quartum, quia sub vitibus et arboribus fit bla- 10
dum vel aliquid humano victui dans utile supplementum (1).

Le selve, i boschi e le rive dei fiumi producono legname per ogni uso; sicchè soltanto di legna da ardere ne son portate in città ogal

VIII. Silve et nemora et fluviorum margines diversorum generum robora hedificiis et multis usibus apta, ligna etiam necessariis ignibus victum prebentia sufficienter distribuunt in tanta equi- 15
dem copia, ut tantum eorum que sunt igni tradenda plura centum

3. Cod. omette proferre

mila, probabilmente sol perchè al c non fu preposto dal menante il D; dal canto loro poi MF, c. 712, e G, c. 680, avendo omesso l' indicazione delle centinaia, recan oggi: « currus vini .vi m. ». Ma nell' uno e nell' altro testo poi, oltre questo po' po' di svista, di cui il Fiamma non è responsabile, se n' è aggiunta un' altra, la responsabilità della quale grava tutta sulle sue spalle. Riassumendo infatti colla fretta che è caratteristica degli acciarpatori pari suoi la prosa bonvesiniana, egli ha ficcata la notizia relativa alle seicentomila carra di vino nella rubrica stessa in cui rendeva conto di tutte le cibarie « que « portantur in uno anno ad civitatem »; ond' è avvenuto che tanto il GIULINI, op. e loc. cit. quanto il VERRI, op. e loc. cit., facessero le meraviglie per la scarsissima quantità di vino consumata annualmente dagli avi loro; e che il secondo cavasse dalla notizia manifestamente assurda nuovo nè picciol argomento a confermarsi nell' avviso che la relazione di Bonvesin fosse di fiducia immeritevole. Ecco ora il luogo di CEi sopra citato, che riferisco come quello di cui mi son giovato per colmar le lacune del nostro codice: « communiter dicitur quod fiunt in nostro comitatu .vi^mc. currus vini. sunt « plures cives qui ex propriis vineis colligunt, quando est communis fertilitas, « plus quam mille currus vini; aliqui plures .v^c.; aliqui plures .c. solla ci- « vitas omni anno sub circulis reponit ul... (sic) currus vini ».

(1) Questo paragrafo è riprodotto, ma poco a proposito, in CEi, c. 34 A, col. 2, De agris &c.

quingenta milibus plaustrorum in civitate solummodo annuatim certissime conburantur (1).

anno più di 150 mila carra.

X. Dicam, quidem; pennes sit intelgentes mirabile dictum; quia oleum et etiam abusive dictum compositum in nostris agris alicubi super fabam creantur. preterrea sub tripodibus et parabsidibus alicubi mappae nascuntur vel multiplicis generis fercula super ipsas mappas; affluenter nasitur oleum, cuius mediante auxilio mappae iemali tempore filantur in alabrum, ducuntur deinde in girgellum, postmodum in glomisellum, ultimo texuntur. et huius rei veritatem sic esse cognoscho, licet solatii gratia per amphibologie latebras videar evagari. hoc autem scripsi, ut ceci minus videant, perspicaces intelligant perspicaciter intuentes (2).

Seguon alcune facezie in linguaggio anfibologico.

c. 6 B, col. 2

5. sub] Cod. sunt 6. Cod. inappe 7. Cod. inappas-inappe 12. Cod. perspicaces che ho mutato in perspicaces, aggiungendo intelligant richiesto dal senso.

(1) Cf. EA, p. 493; CEI, c. 34 B, col. 2, De nemoribus. In MF, c. 712, e G, c. 680, anche questo dato è sfigurato; i carri di legna essendo ridotti da cencinquantamila a soli cinquantamila; cf. GIULINI, op. cit. IV, 716.

(2) Dalla turba de' « ciechi », ci è increscioso confessarlo, malgrado ogni nostro sforzo per divenir « perspicaci », non riusciamo ad uscire: il riposto senso de' « solatia » di Bonvesin rimanendoci impenetrabile. Ben comprendiamo, com'è naturale, che anche il nostro grammatico, imitando l'esempio poco lodevole di certi suoi colleghi così italiani come stranieri (e basti citar per tutti Giovanni di Garlandia, l'autore del *Dictionarium* edito dallo SCHLER, *Trois traités de lexicographie latine*, Leipzig, 1867, p. 34 sg.), s'è creduto in dovere di rallegrare l'animo de' lettori con qualche facezia scurrile; ma di cavare un senso dall'enimmatico accozzo di frasi che abbian dinanzi; reso forse più enigmatico dall'omissione imputabile ad un amanuense di talune parole e magari d'un'intera proposizione; ci sentiamo incapaci. Altri saprà probabilmente far meglio e spiegare come s'accordino l'olio, le fave, le tovaglie (se pur puossi mutar in « mappae » il mostruoso « inappe » del cod.), i piatti, le forchette, il filo, il fuso, l'arcolajo, il gomito. Noi staremo paghi adesso ad avvertire come per accennare alle varie operazioni cui soggiace il filo tra le mani di chi ne vuol cavar della tela, Bonvesin non abbia saputo far di meglio che ricopiare una descrizione la quale correva ne' lessici medievali. Se noi infatti apriamo il *Catholicon* del BALBI, sia sotto la voce *alabrum*, sia sotto l'altra *gyrgillum*, ci abbattiamo in questa glossa: « Et nota quod filum a colo ducitur in fusum; de fuso in alabrum; hinc in girgillum; deinde in glomisellum; hinc in pannum; postea in telam ».

Oltrechè pane e vino, a Milano v' ha carne in abbondanza.

I macellai infatti, quando è lecito mangiare di grasso, ammazzano quotidianamente circa 70 bovi; il numero dei maiali, delle pecore, montoni, agnelli, capretti, ecc., uccisi dai cittadini ogni dì, è incalcolabile,

non men di quello de' volatili domestici e selvatici.

Abbondano pure in città, oltrechè i latticini, i prodotti della pesca. Così di gamberi nella lor stagione ne son recati ogni giorno a Milano più di sette moggia;

ed il moggio milanese è misura di capacità pe' grani equivalente ad otto staia;

XI. Afluunt ad civitatem, veluti ad omnium temporalium bonorum sentinam, panis et vinum et boni saporis cuiuslibet generis carnes quadrupedum. et est notandum quod, sicut cum quibusdam ex carnificibus diligenter examinavi, computatis diebus in quibus licet Christianis carnibus uti, circha septuaginta boves in civitate tantummodo mactantur quotidie⁽¹⁾. quot autem sues, oves, arietes, agni, hedi et aliorum generum quadrupedes tam silvestres quam dumestici a carnificibus iugulentur, qui michi foliorum et herbarum numerum declaraverit, credo quod hoc ei declarare valebo. affluunt et bipedum carnes optime silvestrum et domesticarum: caponum, galinarum, anserum, anatum, pavonum, columbarum, faxianorum, ornicum, turturum, fisedularum, alaudarum, perdicum, coturnicum, merulorum et aliarum avium, que appetitus hominum refectio[n]i conveniunt⁽²⁾.

XII. Afluunt mel, cera, lac, iuncate, recocte, butirum, caseus, ova, cancri. et nota mirabile; quoniam, sicut ipsi pescatores, veritate rey diligenter examinata, manifeste fatentur, computatis omnibus diebus a carnisprivio usque ad sancti Martini festivitatem, plures septem cancrorum modiis in civitate tantummodo cottidie comeduntur⁽³⁾. et ne quis dubitet quid quantitatis inteligatur per modium, noverit quia modius mensura est octo sextarios apud nos continens et est unius viri ponderatio gravis⁽⁴⁾.

10. Cod. ibipedum; forse Bonvesin avea scritto ibi bipedum? 13. Cod. merulorum

(1) Cf. *EA*, p. 492; *CEi*, c. 38 A, col. 2, De carnibus recentibus (il passo v'è copiato alla lettera); *MF*, c. 711; *G*, c. 680. Di fronte all' accordo di tutti i testi non capisco come il GIULINI, op. cit. IV, 716, scriva: « S' ammazzavano ogni dì 70 oppure 80 grossi buoi ».

(2) Quest' elenco è letteralmente ricopiato in *CEi*, c. 37 B, col. 2, De volatilibus; anche il Fiamma quindi nomina gli « ornices », specie d' uccelli ignota, per quant' io so, ai lessici latini. Che si tratti di « cornices » è poco probabile.

(3) Cf. *EA*, p. 492; *CE*, p. 448 (« dicit Bonvesinus in cronica »); *MF*, c. 711; *G*, c. 680. Anche qui il GIULINI, op. cit. IV, 716, con un' incertezza che i testi non giustificano dice che le moggia erano sei « o sette ».

(4) Per il moggio in genere v. DUCANGE, s. v. modius; per il milanese in particolare poi CHERUBINI, *Vocab. mil. ital.*, Milano, 1841, III, 121.

XIII. Preterea cuiusque generis pisces, quos nobis pariunt in comitatu nostro infrascripte lacus et flumina; videlicet: lacus Mayor cum multis fluminibus derivatis ab ea; utraque lacus de Blandrono, lacus | de Bobiate, de Galiate, de Sartirana, de Capri-
 5 zate, de Luano, de Canobio, de Monte Orfano, de Conserio, de Pucilliano, de Mairaga; utraque lacus de Annono et lacus de Sancta Brigida, a quibus quidem singulis exeunt saltem singula flumina. preterea lacus de Segreno, de Mandello, de Leucho:
 10 quibus apportantur pisces mensas quadragesimales nobis in civitate ditantes (1).

ed i pesci grossi e piccoli di ogni qualità vengon pure ad ornar le tavole milanesi, durante la quaresima, dai laghi

c. 7 A, col. 1

e dai fiumi del territorio.

6. Cod. marraga 9. Cod. hec

(1) Quest'elenco de' laghi e de' fiumi dell'agro milanese è stato ommesso da EA; ridotto alla semplice esposizione delle cifre è invece in MF, c. 713; G, c. 680, con esattezza assai relativa però, perchè i laghi sonvi detti diciotto, mentre presso il nostro o son diciassette o diciannove; ed i fiumi settanta e più, sebbene Bonvesin non ne nomini se non cinquanta. Di più, mentre MF, seguendo il nostro testo, a proposito de' minori corsi d'acqua, i « rivuli », li dice « sine numero », G ne fissa; il ciel sa con quali criteri; la somma totale in cinquecento. Non pago però di ciò, il Fiamma, che ancor nella *Cronica maior* s'era accontentato di rimandare in argomento al nostro (cf. p. 727: « Nec inveniretur inter Christianos civitas melius dotata fontibus, fluminibus et fluviis: quere de istis in cronica fratris « Bonvesini »), dettando il CE, come tutto il resto del *De magnalibus* s'appropriò anche il catalogo delle acque, inserendolo intero nel cap. De aquis, fluminibus et lacubus, p. 446 sg. Plagio il suo non senza utilità per noi, che possiamo dalla lista ch'ei ce ne dà, cavar modo di correggere parecchi nomi deformati nel codice madrileno dalla penna negligente di Gervasio Corio.

Naturalmente sotto il nome di laghi, Bonvesin non s'è limitato ad enumerar solo i « nobili », secondochè gli fa sciocamente dire frà Galvano; ma, come ha ben veduto il GIULINI, op. cit. IV, 717, ha tenuto conto anche di qualche stagno. Quest'innocente smania d'amplificare i pregi naturali del Milanese non meritava però d'essere così aspramente biasimata come ha fatto il Verri.

Vediamo adesso d'identificare questi laghi, cosa non tentata finora; ma prima d'accingerci all'impresa, mettiamo in sodo un punto assai importante: quello cioè che Bonvesin non s'è appagato di citare una sola volta i due grandi laghi, ornamento precipuo del territorio milanese ai suoi giorni, il

De' quali qui s'indicano i nomi.

Fluminum vero infrascripta sunt nomina: Abdua, Lamber, Sparzola, Muzia, Andamen, Barona, Morgula, Coironus, Bevera,

Verbano ed il Lario; ma del primo, dopo averlo ricordato sotto il suo nome più comune, s'è piaciuto indicar poi, come se di tanti laghi indipendenti si trattasse, le varie porzioni variamente nominate; la qual cosa, pur tacendone l'appellativo generale, fa altresì pel secondo. Sicchè nel suo elenco il lago Maggiore non figura soltanto come tale, ma altresì quale lago di Cannobio; ed il Lario a sua volta si divide (cosa del resto anch'oggi nell'uso popolare abituale) in lago di Garlate (prov. di Como, circ. di Lecco, mand. di Oggiono); giacchè penso doversi leggere nel testo Garlate e non Galliate*; di Lecco; di Mandello (prov. di Como, circ. e mand. di Lecco).

Messo questo in chiaro, veniamo agli altri laghi, veri laghi gli uni dagli altri isolati, che Bonvesin menziona. Essi son dodici, e noi li passeremo in rassegna, seguendo l'ordine alfabetico.

1. ANNONO («*utraque lac. de*»). È il lago d'Annone (provincia di Como, circ. di Lecco), che dicesi anche d'Oggiono, di circa quattordici chilometri di circonferenza, diviso in due bacini di disuguale larghezza da una lunga striscia di terra. — 2. BLANDRONO («*utraque lac. de*»). Lago così chiamato dall'antico villaggio di Biandronno (prov. di Como, circ. di Varese, mand. di Gavirate), che sorge sulla sua riva. Ha una circonferenza di circa cinque chilom. e mezzo. — 3. BOBIATE («*lac. de*»). Bobbiate (prov. di Como, circ. e mand. di Varese) è una terra posta sovra una collina, da cui dominasi il vicin lago di Varese, dal quale è però lontana quasi tre chilom. Ci par quindi improbabile che del suo nome abbia voluto Bonvesin insignire questo lago. Ma d'altra parte se non l'ha voluto designar con siffatt'appellazione, dovremmo ammettere che si fosse dimenticato di farne cenno; cosa anche meno credibile. — 4. CAPRIZATE («*lac. de*»). Non v'ha in tutto l'intero agro milanese altro luogo così nominato all'infuori di Capriate d'Adda (prov. e circ. di Bergamo, mand. di Ponte S. Pietro); ma esso è situato sulla sinistra del fiume omonimo nè ha mai avuto vicino un lago purchessia! È quindi preferibile veder riflesso nel «*Caprizate*» del nostro il Cadrezzate, prov. di Como, circ. di Varese, mand. d'Angera, che giace sulla riva del picciol lago di Monate, di cui altrimenti nel testo nostro non rinverremmo ricordo. — 5. CONSERIO («*lac. de*»). Altro problema. Nessun lago di siffatto nome apparisce nelle carte topografiche; mentre invece tutte recano segnato in prov. di Como quello d'Alserio, lungo circa due chilom. e largo uno, separato dal lago di Pusiano da una pianura di

* Non credo infatti probabile che qui Bonvesin possa aver alluso nè a Galliate di Lombardia (prov. di Como, circ. e mand. di Varese), nè a Galliate di Piemonte (prov. e circ. di Novara, mand. di Galliate); poichè nè l'uno nè l'altro ha un lago così vicino da potergli dare il proprio nome.

fluvius de Cantono, de Sartirana, de Sancto Muçio, de Lisigero, fosarum Mediolani, Tronus, Nero, Vitabia, Rostocanus, Olona,

1. *Cod. Scayrana*

due chilom. circa; e del lago d'Alserio il nostro tace! Vien dunque fatto di pensare che sotto il nome di lago di Conserio si celi quello d'Alserio. Ma dal giudicare errata la forma « Conserio », e men che meno poi dal sopprimerla nel testo ci sconsiglia il riflettere che non solo la riproduce il *CE* (la qual cosa vorrebbe dir poco), ma che tra le ville formanti parte della pieve d'Incino (prov. e circ. di Como, mand. d'Erba), gli Statuti delle strade ed acque del contado di Milano, fatti nel 1346 (cf. *Misc. di stor. ital.* VII, 361) menzionano « el loco de Conserio ». Può quindi aver ottimo fondamento la congettura che la terricciuola di Conserio oggi scomparsa (ma ancora esistente nel secolo XVII sopra un'altura a poca distanza del luogo, ove fu poi fondato Alserio), desse nel secolo XIII il proprio nome al laghetto ch'ora lo toglie da Alserio. — 6. LUANO (« lac. de »). È il ben noto Ceresio, il maggiore di tutti i laghi qui citati dal nostro, che si distende tra il lago di Como ed il lago Maggiore ed anche oggi più comunemente si dice, dall'omonima città, di Lugano. — 7. MAIRAGA (« lac. de »). Eccoli in un nuovo impaccio. Laghi così chiamati oggi non ne esistono davvero. Ma « Mariaga » è adesso ancora detto un villaggio giacente sulla riva del lago del Segrino; ed un altro gruppo di case, che sorge presso il lago di Pusiano, dicevasi nel secolo XIV « le cassine de Mayraga » (Stat. del 1346 cit. in op. cit. p. 363) ed ora « Cassina Mariaga » (prov. di Como, circ. di Lecco, mand. di Canzo). Può darsi che all'uno o all'altro di questi luoghi (e quindi o al lago di Pusiano o a quello del Segrino) alluder volesse il nostro? — 8. MONTE ORFANO (« lac. de »). Un piccolo lago di forma ovale, con una superficie di trentatremila metri, ricco di pesci e singolarmente di grossi carpioni, porta anche ora questo nome nella provincia di Como; gli giace accanto un villaggio dello stesso nome alle falde dell'omonimo monte, sopra la cui vetta torreggiò ne' secoli bassi un castello spesso ricordato dagli storici. — 9. PUCILIANO (« lac. de »). Piccolo lago pur esso nella provincia di Como, così chiamato dal borgo di Pusiano, che sorge sulla sua riva settentrionale, lungo circa tre chilom. e largo due. Il Lambro, che lo attraversa dalla parte di ponente, è anche il suo emissario. Ancor nel secolo XIV si diceva « Puciliano » (cf. Stat. del 1346 cit. in op. cit. p. 363). — 10. BRIGIDA SANCTA (« lac. de »). Santa Brigida è un de' villaggi che giacciono nella valle Averara (prov. e circ. di Bergamo, mand. di Piazza Brembana), anticamente soggetta a Milano. La valle è bagnata dal torrente Stabina; ma di laghi non c'è vestigio. — 11. SARTIRANA (« lac. de »). Sartirana Briantea (provincia di Como, circ. di Lecco, mand. di Brivio) è posta sopra una collina; e vicino all'abitato si stende un laghetto o meglio stagno limaccioso e triste

Olonella, Rifrigidus, Rifrigidetus, Misca, Lamber merdarius, fluvius Consillii mayoris, fluvius vallis de Megiano, Ticinus, Ticinelus, Arnus, Marongia, Strona, Oncia, fluvius de Tervedona, de Ganimella, fluvius de valle de Zemonio, fluvius vallis de Cuvio, fluvius de Fromedona, de Anascha, de Tresa, de Travalia, de valle Mercuriollo, de Valascha, de Lisca, de Biana, de Cunaxino. item Senaqua, fluvius de Anza, de Bencha, de Baraxio, de Scayrana; et preterea multa alia piscium et cancrorum copiam parientia⁽¹⁾.

E perchè tutti sono di pesci e di gamberi abbondantissimi,

1. *Cod. mista* 2. *Cod. contillij* - megrano 3. *Cod. sirona* 4. *Cod. cunio*
5. *Cod. trosa*

(cf. G. DOZIO, *Notizie di Brivio e di sua pieve*, Milano, 1858, p. 109). — 12. SEGRENO (« lac. de »). Picciol lago nella prov. di Como, circ. di Lecco, mand. di Canzo. Giacegli accanto un villaggio che si chiama appunto Longone al Segrino.

Il VERRI, op. cit. II, 60, biasima Bonvesin, perchè descrive diciotto laghi nel « contorno di Milano ». Noi potremmo più ragionevolmente rimproverargli d'averne passati sotto silenzio parecchi altri esistenti, non « nel contorno di Milano », ma nell'agro di esso, quale era ai tempi suoi; come, per cagion d'esempio, quelli di Moggio, Brivio, Mezzola, Monate, Brinzio &c.

(1) Entrambi gli storici milanesi surricordati, il GIULINI, op. e loc. cit., in forma scherzosa, il VERRI, op. e loc. cit., col consueto cipiglio, rimproverano a Bonvesin d'aver affermato che correvano sessanta fiumi (egli però aveva detto cinquanta) attraverso il Milanese; « tra i fiumi », dice il Giulini, « vi sono molti torrenti ed acquedotti ». Su di ciò niun dubbio; ma non è però il caso di muovere rimprovero al nostro, perchè a designare fiumane torrenziali, acquedotti ed anche « roggie », egli siasi servito d'un vocabolo quale è quello di « fiume ». S'egli avesse ciò facendo errato, la colpa non sarebbe sua, ma di tutti i suoi contemporanei, giacchè e nel secolo XIII ed anche nel XIV ogn'acqua corrente era volgarmente chiamata in Milano un « fiume ». Basta infatti sfogliare i già citati Statuti delle strade e delle acque del 1346, per incontrarci in un capitolo (il XCIII, p. 422 sgg.), in cui sono enumerati i « fiumi » del contado milanese; vale a dire « il fiume de la Misgia », il « fiume della Barona », il « fiume di Rostocano » &c.; de' canali, come ognun vede, delle roggie ed anche de' semplici scaricatori!

I cinquanta corsi d'acqua menzionati da Bonvesin posson dessi identificarsi tutti quanti con quelli che scendono oggi ancora ad irrigare i territori, ond'era formato nel 1288 l'agro milanese? Noi abbiamo tentato di farlo; ma, sebbene non ci sia costato fatica dedicar tempo e diligenza all'impresa, non possiamo però affermare d'averla interamente compiuta. Molte tra le indicazioni offerteci dal nostro ci son rimaste oscure; nè tutte forse, anzi senza forse, le denominazioni che reca il codice madrileno vanno immuni

Quantitatem piscium ab eis qui rei veritatem se sire pro certo testantur vere sum doctus; dicunt enim quod plures quatuor sumis

ne avviene che più di quattro sorte di pesci grossi, freschi, e quattro

dai soliti errori di menanti. Noi passeremo quindi in rassegna i nomi di tutti i « fiumi », in ordine alfabetico, ma distinguendoli in tre gruppi, a seconda della natura loro: quelli de' « fiumi », de' « torrenti » e degli « acque-dotti », e confessando francamente, dovunque saremo costretti a farlo, la nostra ignoranza.

Fiumi. I fiumi son cinque: l'Adda, il Lambro, l'Olona, il Ticino e la Tresa. E tutt'e cinque son troppo noti, perchè occorra tenerne qui più lungo discorso. Sol per quanto riguarda l'Olona, il corso del quale fu nel medio evo dai Milanesi profondamente mutato da quel che era in antico, rimanderemo al GIULINI, op. cit. I, 343 sgg. e ad E. LOMBARDINI, *Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese &c.*, ed. 3^a, Milano, 1872, p. 4 sg.

Torrenti. 1. ANASCHA (« fl. de »). Non so darne veruna notizia. Che si tratti della Val d'Agno, così detta dal torrente che la percorre; chiamata ai tempi del nostro « Agnasca », come l'« Anzasca » dall'Anza? O che si debba credere ad un errore di copista ed emendar « Anasca » in « Verzasca », valle ben nota, che si denomina così dal torrente che, attraversandola, scende nel lago Maggiore? — 2. ANZA (« fl. de »). È l'Anza, fiumana che, nata nella prov. di Novara, circ. d'Ossola, da un laghetto situato a greco del monte Rosa, percorre la valle Macugnaga, poi la valle Anzasca, a cui dà il nome, e va quindi a sboccare, dopo un corso di circa quarantasette chilom., nel Toce. — 3. ARNUS. Torrente di Lombardia, che ha le sue scaturigini nei monti del Varesotto; passa vicino a Gallarate e dopo un corso di circa ventidue chilom. va a finire nella brughiera dello stesso nome, al di sotto di Samarate e d'Armate. — 4. BARAXIO (« fl. de »). È forse la Guisa, uno de' corsi d'acqua che passan accanto a Barasso (provincia di Como, circ. e mand. di Varese), scendendo nel lago di Varese. — 5. BENCHIA (« fl. de »). Non ne ho trovato verun cenno. — 6. BEVERA. Torrente che nasce ne' pressi di Garbagnate (prov. e circ. di Milano, mand. di Bollate) e va a gittarsi nel Lambro, a poca distanza da Brenno della Torre. Un « rivus aque » detto « Beveronus » sarebbe esistito nel secolo XIV accanto a Milano, se crediamo a Donato Bosso: cf. GIULINI, op. cit. III, 72; V, 780; un altro che porta lo stesso nome entra nel lago di Varese vicino a Bobbiate. — 7. BIANA (« fl. de »). CE lo dice « fl. de Brana »; ciò che non giova ad illuminarci. Noterò, senz'annettervi importanza, che a settentrione d'Abbiategrasso tra il Naviglio grande e l'Olona giace Bienate, che gli Stat. del 1346, op. cit. p. 392, chiamano « Bianà ». Che di qui passasse un torrentello detto Biana? O « Biana » sia da mutar in Biasca? Nella valle del Ticino (Riviera) l'acqua non mancherebbe! — 8. CANTONO (« fl. de »). Non ne so dir nulla, ove tra gli innumerevoli luoghi di tal nome non si

staia di piccoli,
siano arrecati quo-
tidianamente in cit-
tà,

*piscium grossorum recentium, plures vero quatuor sextariis mi-
nutorum, computatis omnibus diebus ferialibus cum solempnibus,*

pensi al villaggio della prov. e circ. di Bergamo, mand. di Piazza Brembana, che giace sulla sinistra del Brembo. — 9. *CONSILLI MAYORIS* (« fl. de »). Consiglio di Rumo è un villaggio posto ne' monti di Gravedona (prov. e circ. di Como, mand. di Dongo). Gli passa accanto un fiumicello, il Liro, che vien appunto da quelle vette ed è di lui che qui forse fa cenno il nostro. — 10. *CUNASINO* (« fl. de »). Mi manca ogni notizia. — 11. *CUVIO* (« fl. vallis de »). Le acque della Val Cuvia, piccola valle della prov. di Como, che forma il mand. di Cuvio, di cui è capoluogo Cuvio stesso, in parte s'immettono nel Boesio, in parte entrano nella Morgorabbia, che va poi a congiungersi poco sopra di Germignaga col Tresa. — 12. *FROMEDONA* (« fl. de »). Questo nome mi è ignoto, e volentieri vi riconoscerei un errore per Gravedona (prov. e circ. di Como), accanto a cui ha foce nel Lario un torrente che vien dalla valle Domaso. — 13. *GANIMELLA* (« fl. de »). *CE*, p. 447, dà « Gaminella »; ma in nessuna delle due forme il nome si ritrova. — 14. *LISCA* (« fl. de »). Anche questo è nome di luogo per me irreperibile. Nel territorio milanese io non trovo che un Liscate (Stat. del 1346, p. 331, « el loco da Liscà »), com. di Settala, mand. di Melzo. Ove « Liscà » fosse un error di copista per « Lisia » o « Lixia », si potrebbe pensare a Lesa, il capoluogo del Vergante (prov. di Novara, circ. di Pallanza), poco lungi dalla quale entra nel lago Maggiore l'Erno, torrente impetuoso. — 15. *LISIGEROLLO* (« fl. de »). Il *CE*, p. 447, dà « fl. de Lisigollo ». E qui pure restiamo al buio. — 16. *MAROGIA*. Così chiamasi un villaggio situato sulla destra riva del lago di Lugano (Canton Ticino) accanto a cui scende un torrentello che trae le sue acque dalle vette della Val d'Intelvi e si chiama la Val Mara. — 17. *MERCURIOLLO* (« fl. de valle »). Il *CE* reca nel cod. « Mercariolo », benchè l'ed. scriva « Mercuriolo ». È la valle di Marchirolo, così detta da un villaggio, che giace ai piedi d'alto monte, nella prov. di Como, circ. di Varese, mand. di Luvino. La « Vallis Mercuriola » era anticamente sottoposta all'arcivescovado di Milano; cf. GIULINI, op. cit. IV, 856. — 18. *MEGIANO* (« fl. vallis de »). Nulla so dir di questa valle. — 19. *MORGULA*. *CE*, p. 446, annota « Flumen Muluca sive Morgula ». È la Molgora, fiumana che scaturisce nella valletta di S. Croce, tra i monti che sorgono a fianco di Missaglia e Viganò (prov. di Como); scorre per la Brianza meridionale, entra nel Milanese, passa vicino a Vimercate e dopo un corso di circa trentasei chilometri, giunta a Lavagna, si getta nella Muzza. Presso a Vimercate scorre anche un torrentello detto Molgorella; a Velate Milanese un terzo detto Molgorana. Tra le famiglie ghibelline della Martesana ancor nel secolo xv ve n'era una chiamata « de Morgula »; cf. OSIO, op. cit. II, 367; DOZIO, *Not. di Brivio*, p. 125 sgg. — 20. *MUCIO SANCTO* (« fl. de »).

ad civitatem nostram quotidie afferuntur⁽¹⁾. et nota quod pro unius equi vel nulli pondere intelligitur una suma.

e la soma, si no-
ti, è giusto il peso
che può portare un
cavallo o un mulo.

Nulla ne so dire. — 21. SENAQUA (« fl. de »). Senago è un comune della prov. e circ. di Milano, mand. di Bollate. Il suo territorio si estende sopra le Groane ed è bagnato da alcuni torrentelli, che raccolgono le acque delle Groane stesse, e si chiamano Garbogera, Liamate e Cisnara. Fosse un de' tre il « fluvius de Senaqua », rammentato dal nostro? — 22. SARTIRANA (« fl. de »). Il CE, che ci ha suggerito l'emendazione, dà, p. 447, « fluvius de Setirana ». Era probabilmente un fiumicello che esciva dal lago omonimo nella prov. di Como. — 23. STRONA. Torrente della Lombardia, prov. di Milano; trae le sue scaturigini dai colli di Mornago ed attraversando le brughiere del campo militare di Somma Lombarda, si getta nel Ticino circa tre chilom. al disotto di Sesto Calende. — 24. TRAVALIA (« fl. de »). Si tratterà d'uno tra i corsi d'acqua che passan per il territorio di Porto Valtravaglia (prov. di Como, circ. di Varese, mand. di Luvino). — 25. TERVEDONA (« fl. de »). CE, p. 447, dà « fl. de Trevedona ». È quello di Travedona un villaggio della prov. di Como, circ. di Varese, mand. di Gavirate. Il suo territorio si distende lungo la riva del picciol lago di Monate; ma non ha ora vicino che un corso d'acqua del tutto insignificante. — 26. VALASCHA (« fl. de »). La Vall'Asca è solcata da vari torrentelli che si raccolgono nel Vedro. — 27. ZEMONIO (« fl. de valle de »). Gemonio, villaggio della prov. di Como, circ. di Varese, mand. di Cuvio, è bagnato da un torrente di breve corso, chiamato il Sorbio, che passa accanto all'abitato e si getta poi nel lago Maggiore vicino a Turro.

Acque dotti. 1. ANDAMEN. È questo un acquedotto? Non possiamo davvero affermarlo. — 2. BARONA. Il fiumicello di questo nome dividevasi anticamente in due rami, detti l'uno la « Barona di Gaggiano », l'altro la « Barona di Lurano »; cf. Stat. del 1346 cit. p. 422, e GIULINI, op. cit. II, 538. Esso era abbastanza ricco d'acque; ma, come ci apprende un documento del 9 ottobre 1352, edito in OSIO, op. cit. I, 115, doc. LXI, « tempore... « confectionis dicti fluminis Ticinelli », cioè nel secolo XII (cf. n° 16), « op- « portuit... frangere dictum flumen Barone ». Esso scorre ancora presso Milano dalla parte di ponente: una cascina ne porta il nome. — 3. COIRONUS. Unica menzione ch'io ne conosca è quella fattane dal privilegio dato il 7 dicembre 1191 da Federigo Barbarossa ai Pavesi; cf. GIULINI, op. cit. IV, 60. — 4. FOSATUM MEDIOLANI. Com'è noto esso fu scavato dai Milanesi nel 1156, dopo la prima spedizione del Barbarossa, perchè premunisse contro ogni assalto anche i sobborghi della città. Convertito poi in canale di navigazione, dopo il successivo ingrandimento di quella, mantenne fino ai dì presenti il nome di « Fossa interna »; cf. LOMBARDINI, op. cit. p. 4 sg.;

* V. nota 1 a p. 110.

I fiumi suddetti
oltrechè col pro-
dur pesci e l'irri-
gar prati, giovano

XIII. Superscripta equidem flumina non solum piscium,
non solum feni copiam prestant, sed cum suis molendinis, que

E. BIGNAMI, *I canali della città di Milano*, 2^a ed., Milano, 1868. — 5. LAMBER
MERDARIUS. *CE*, p. 446: « Flumen Lambri merde ». È il Lambro meridionale,
detto altresì « Lambrello » (cf. Stat. del 1346 cit. p. 424), che nasce poco
lungi da Milano e va a scaricarsi nel Lambro maggiore, presso Sant'Angelo
Lodigiano; cf. *Ann. Plac. gib. in Mon. Germ. hist. Script.* XVIII, 482; GIULINI,
op. cit. I, 171; LOMBARDINI, op. cit. p. 3. — 6. MISCA. Ricordata nel privilegio
imperiale sopra citato del 1191, la Misgia ci riappare due secoli dopo mento-
vata negli Stat. cit. p. 422 (« El fiume de la Misgia el quale è da matina
« da parte del ponte de Vermezo ») tra i corsi d'acqua ch'entravano nel
Naviglio grande. Una roggia che attraversa oggi quel di Gaggiano (prov.
di Milano, circ. d' Abbiategrasso, mand. di Binasco) ne porta ancora il nome
(« Roggia Mischia »). — 7. MUZIA. *CE*, p. 448: « flumen Scellera sive
« Muzia ». È un canale formato coll'acque tolte dall'Adda sotto la collina
su cui siede Cassano. È detto anche fiume ed ebbe fino a tempi recenti
il vanto d'essere il più ricco tra tutti i canali artificiali del mondo per copia
d'acque irrigue; cf. LOMBARDINI, op. cit. p. 7. Lo cominciarono nel 1220
i Lodigiani, che rinnovarono in esso il nome d'un anterior canale, ora rog-
gia, detto Muzzetta. Si disse anche Adda nuova; cf. GIULINI, op. cit. IV, 397.
Che abbia a far colla Muzza la Sellera non vedo, tanto più che il Fiamma stesso
altrove (*MF*, c. 549) scrive « Scelera flumen vulgo il Seri ». Una roggia
Sellera scorre però anche al presente in quel di Lambrate. — 8. NERO. L'acque-
dotto notissimo di questo nome sarebbe già menzionato in un' iscrizione che si
vuole del secolo IX; cf. GIULINI, op. cit. I, 76. Sulle vicende per cui esso passò
e sul come nel suo antico letto fossero immesse presso S. Siro le acque del-
l'Olona; sicchè il canale che circonda il centro di Milano, benchè si nomini
Nerone, non partecipa punto dell'acque del Nerone; ved. la lunga dissertazione
del GIULINI, op. e loc. cit., nonchè LOMBARDINI, op. cit. p. 4 sg. — 9. OLONELLA.
Così si chiama oggi un fontanile che negli Stat. del 1346, p. 423, vediamo indi-
cato così: « El fiume dove fu dicto alle Horonelle ultra il locho da Corsicho da
« za del ponte de Solcio ». — 10. ONCIA. Era un acquedotto? Non ne trovo
memoria. — 11-12. RIFRIGIDUS, RIFRIGIDETUS. Il *CE*, p. 447, storpia que-
st'ultimo nome in « Refrigetus ». Esistette antichissimamente nel Milanese,
e precisamente lungo la via che da Milano adduceva a Bergamo, un vico
chiamato « Rivo frigido » (cf. GIULINI, op. cit. I, 24). Il corso d'acqua che
vi passava accanto, ne prese il nome e lo conservò anche quando il vico fu
scomparso; « el fiume dove fu dicto al Refregio » è difatti menzionato
negli Stat. del 1346, op. cit. p. 423. Il Rifrigidetto, di cui ci mancano par-
ticolari notizie, sarà stato un canale derivato dall'altro. — 13. ROSTOCANUS.
« El fiume de Rostocano quale è de za dal locho del Roncheto »; Sta.

plura nonagentis sunt numero || cum suis rotis, que sunt [ultra
 tria milla, non solum] tot Ambroxianos [sed] etiam

a far gliare i mo-
 lini, che non più
 c. 7 A, col. 2

1. *Cod. dà due volte cum 2-1 (p. 110). Anche qui, mancando ogni aiuto compara-
 tivo, non so come colmar la lacuna del cod.*

del 1346, p. 423. Accanto a quest'acquedotto, che si gettava nel Naviglio grande, e scorreva presso la città dal lato di ponente, era edificato un ospedale che dicevasi San Iacopo del Ristocano (GIULINI, op. cit. III, 366). Non credo ingannarmi, identificandolo col Fontanile Ristocco, ch'or nasce presso la cascina Maiera (com. di Lampugnano), e scende nel Naviglio dalla riva sinistra vicino ad una cascina detta C. Ristocco. — 14. SCAYRANA (« fl. de »). Propongo con titubanza d'identificarlo colla Scarena, ignotissimo corso d'acqua, di cui è questione in un documento edito dall'OSIO, op. cit. I, 22, n. XIV, del 14 marzo 1275: « illud idem in omnibus et per omnia fiat « in aquis et sorzedilibus Nironi et Scarene ». Un villaggio di questo nome trovasi però in Brianza vicino a Canzo. — 15. SPARZOLLA. *CE*, p. 446, dà invece « Sperzolla ». Non ne ritrovo traccia nei documenti; ma dalla carta topografica della provincia di Milano (v. Carta d'Italia dell'Istit. geogr. milit. fol. 45, II, N. O.) rilevo che in quello di Lambrate presso Morsenchio nasce anch'oggi una « Roggia Spazzola ». La somiglianza del nome rende non inverosimile l'ipotesi ch'essa sia il cavo stesso dal nostro qui ricordato. — 16. TICINELUS. È ben noto come i Milanesi concepissero sullo scorcio del secolo XII il grandioso disegno d'estrarre dalla bassa valle del Ticino un canale che, guidato lungo la costa dell'altipiano, ne raggiungesse la superficie estendendovi l'irrigazione e tramutando così incolte lande e sterili brughiere in campi fecondi e pinguisi prati. Risultato dell'impresa a cui si die' mano nell'agosto del 1179 fu il Ticinello, che, derivato dal Ticino a Tornavento, venne condotto fino a Castelletto d'Abbiategrasso ad irrigare la parte del territorio milanese che confina col Pavese. Solo un secol dopo all'incirca e precisamente nel 1257 mercè nuovi lavori, da Abbiategrasso il Ticinello fu guidato a Gaggiano e da Gaggiano a Milano. E mentre la parte antica del canale, che serviva unicamente ad usi irrigui, continuò ad essere designata coll'antico nome; la nuova, destinata alla navigazione, si chiamò Naviglio di Gaggiano o Naviglio grande. Ved. GIULINI, op. cit. III, 785 sgg.; IV, 515 sgg.; LOMBARDINI, op. cit. p. 6; dove però, non so su quale fondamento, s'attribuisce ai frati di Morimondo il merito d'aver dotato il Milanese del Ticinello. — 17. TRONUS. Non so se d'un acquedotto sia questo il nome o d'un torrente; io non ne ho rinvenuto fin qui indizio di sorta. — 18. VITABIA. Le acque del Nerone, del Seveso e della Vedra, insieme congiunte presso l'antica porta Ticinese, presero già in tempi antichissimi il nome di « Vitabia ». Qual ne fosse il corso attraverso alla città è stato messo in chiaro con minuziosi studi dal GIULINI, op.

di 900 ed hanno
tre mila rote e più;
ognuna delle quali

pluribus centum milibus ministrant. et nota quod
unaqueque [molendini] rota, computatis omnibus, tantum bladi in

cit. I, 95 e 343 sgg.; III, 622, 730 sgg. &c. A noi basterà rammentare che uscendo dalla città verso ovest essa correva, come corre tuttora, ad irrigare il circostante territorio e dopo un corso di venti chilometri gittavasi nel Lambro.

A questi quarantanove nomi *CE*, che pur s' accorda con *MF* e *G* nel dire « sessanta » i « flumina currentia » dell'agro milanese, non ne fa però seguire in realtà se non altri sei, ch' esso così designa: « Fons latus: Fluvius de Conserrio: Fluvius Abdua Nova: Fluvius Luyra: Fluvius Sevixius: Fluvius de Caravazio »; gruppetto che s'insinua come un cuneo nell'elenco bonvesiniano tra il « Fosatum » ed il « Tronus ». Se noi adesso esaminiamo queste aggiunte, ci avvedrem tosto come due nomi ne debbano esser tolti: l'incomprensibile « Fons latus » non è che il frutto d'un' erronea lettura di « Fos-
« satum » (la fossa di Milano); e quel d'« Abdua nova » non è che il nome dato anticamente ad un acquedotto già menzionato dal nostro e dal Fiamma stesso, la Muzza (cf. GIULINI, op. cit. IV, 264 e nota). Rimangono dunque quattro nomi: il « fluvius de Conserrio » (forse l'emissario del lago d'Alserio?); il « fluvius de Caravazio », ch' io non veggio bene che cos' abbia a vedere col Milanese; il Seveso e la Lura. De' quali due ultimi, notissimi fiumicelli, che non solo scendono dai colli comaschi alla Bassa, ma attraversano proprio anch'oggi Milano, io non so comprendere come mai Bonvesin avesse dimenticato di registrare il nome nel catalogo suo. Ragionevole riuscirà quindi il congetturare che ne sian caduti per sbadataggine di qualche menante. Vero è d'altronde che non si può escludere il sospetto che Bonvesin li abbia di deliberato proposito esclusi dall'elenco; l'uno, la Lura, perchè, giunta vicino a Milano, entrava nel letto incassato che dicevasi del Lambrello; l'altro, il Seveso, perchè nel corso suo meschiando alle acque del Nerone le proprie, ne assumeva anche il nome. Cf. LOMBARDINI, op. cit. p. 3.

(1) Già il GIULINI, op. cit. IV, 716, avvertiva: « Quanto ai pesci v' è « dell'imbroglio; nella Relazione trascritta dal Fiamma [cioè in *MF*] si « legge, quattro some di pesci grossi, e quattro staia di piccoli; e questo è « poco; in quella posta negli Annali [cioè in *G*] si legge, quattrocento some « di pesci grossi ed altrettante di piccioli; e questo è troppo ». Ma le divergenze tra i nostri testi non si fermano qui. Mentre *CE* infatti, p. 447, riproduce alla lettera il presente passo di Bonvesin, gli *EA*, p. 491, se ne allontanano del tutto: « Piscium grossorum somae .x.: piscium minorum « somae .vi. ». Questo distacco di *EA* dal nostro testo ci stupisce assai; ma non c'induce però a ritenerne erronei i dati, poichè essi sono esattamente ripetuti in *CE*. Per ciò che spetta a *G*, le cifre fantastiche che essa dà, dipendono al solito dall'inqualificabile negligenza del menante, che trasformò in centinaia le decine coll'indifferenza stessa con cui in altri casi mutò in decine le centinaia!

[unaquaque die] molere dicitur, uti ex pane inde confecto plures quadingentis hominibus largissime refici valeant ⁽¹⁾. perspicaciter igitur intueatur qui scire velit quot buccas Ambroxianas pane reficiat dominus noster Ihesus Christus. credo firmiter quod sunt in Italia civitates quamplures in quibus ab utriusque sexus indiginis non tantum panis consumitur quantum ab Ambroxianorum tantummodo canibus devoratur ⁽²⁾. et est hoc loco sien-

può al giorno macinar tanto grano da fornir il pane per quattrocento bocche.

Si calcoli dunque quale sia la quantità di pane che consumano i Milanesi

1. Cod. ubi 3. Cod. dà que, che ho mutato in qui, ed omette scire 6. Cod. quintus cons.; ho mutato quint. in quantum e l'ho trasportato dopo cons. 7. Cod. carnibus

(1) Anche in questo luogo un' assai molesta lacuna ci vieta la perfetta cognizione del testo. Qual ne sia però la contenenza se non la lettera ci è fatto noto in parte con sicurezza da quanto riferiscono concordi *EA*, p. 492 e *CE*, p. 447, che v'erano cioè nella campagna milanese novecento molini e che le ruote per macinar la farina, i « rodezini », salivano a tremila; la qual ultima notizia riconfermano altresì *MF*, c. 712 e *G*, c. 680. Di più se gli *EA* non ci dicono quante moggia di farina fossero quotidianamente recate in città per uso degli abitanti, suppliscono al loro silenzio così *CE* i, c. 34 A, col. 1, *De agris &c.*, come *MF* e *G*: « Modii farinae, qui omni die consumuntur, sunt numero .mcc. ». Gli ultimi due poi aggiungono un altro dato che nel libro di Bonvesin quale ci si presenta nel codice madrileno manca e fa anche difetto in *EA* e *CE*: quello cioè che le bestie da soma impiegate a trasportare di campagna in città la farina erano più di seimila: « Rotae... habent inter equos et asinos continue ad civitatem Mediolanensem farinam portantes plus quam .vi. millia. vere civitas Cremonensis non posset facere tot equos »; dice *MF*. E *G* più concisamente nella rubrica: *De cibis annualibus*: « Animalia pro farina portanda sex millia ». Ho riferiti testualmente i due luoghi per mettere in evidenza l'abbaglio preso dal VERRI, op. e loc. cit., il quale, sempre intento a screditare Bonvesin, a questo punto annota: « Seimila giumenti impiegati a portare mille e duecento moggia di farina al giorno sono incompatibili, mentre un moggio lo porta sulle spalle un villano robusto ». Ma il Fiamma (Bonvesin qui non c'entra) non dice mica che i seimila somieri fossero adoperati ogni giorno a trasportare milledugento moggia; ma che tanti annualmente ne adoperavano i mugnai del contado pe' bisogni loro.

(2) È questo il solo accenno che nel testo de' *Magnalia* si rinvenga ai cani di Milano. *MF*, c. 712, aggiunge particolari curiosi, riassunti in *G*, de' quali però non ci è nota la provenienza: « Canes numerati decem vicibus in sola civitate sunt .vi. millia .cxlx., qui faciunt sex legiones, et qui plus consumunt de pane omni die quam tota civitas Laudensis ».

e si consideri ancora che oltre a questo si fa largo uso di castagne, fagioli e panico.

Per tacer d'altre acque correnti che irrigano l'agro,

basterà ricordarne la mirabile fecondità.

Confuiscono poi a Milano, portativi dai mercanti, pesci in salamoia, sale, pepe, spezie, oltreché merci svariatissime.

c. 7 B, col. 1

E di sale ne entrano in Milano ogni anno 55,830 staja; delle quali una buona metà è consumata dai cittadini.

dum, quoniam dicta molandina non ita sufficerent nixi quoniam castaneorum, panici et faxeolorum feconditas panis loco persepe quamplurimos refocilat. quid dicam quoniam extra predictum mollandinorum numerum et eorum rotarum sunt alia plurima, de quorum copioso numero comprehendere nequeo veritatem? 5

XV. Sunt, exceptis predictis, alia flumina multa et fertiles rivuli fontium infiniti, quorum nomina libet sub silentio preterire.

XVI. Et notet qui velit hoc loco mirabile dictum, quoniam si fiat in nostro territorio alicubi nova lacus, que contineat aquam novam, tanta est nostrarum aquarum et tere naturalis fertilitas, ut per se brevi spatio temporis pariat multos pisces (1). 10

Pises etiam salsi diversi generis huc a longe feruntur in copia; huc lanarum, lini, scerici, bombacis et cuiusque preciosi generis pannorum; preterea sallis, piperis et aliarum speciarum transmarinarum et omnium bonorum, que corporibus humanis possint sufficientiam cum voluptate prestare, per mercatores a diversis locis deducitur copia; quorum omnium hec felicissima civitas, quasi per se mundus quidam a reliquo condivisus orbe dicenda, per ceteras civitates vicinas et [remotas ab]undanter distribuit (2). inter 20 quantitate determinata declaro [quod, ut ab illis] qui sallis tributa pro comuni [exigere solent,] diligenter examinatum est, ipsius quinquaginta quinque milia et octingenta triginta sextaria vel id circha annuatim intra portas civitatis ferruntur; cuius quantitatis dimedietas vel id circha, sicut comprehendi 25 potest, in civitate remanens prestat civium victualibus condimen-

5. Cod. veritate 6. Cod. omittit exceptis 11. Cod. per che dia in prima di tere
13. Cod. I 20. Per vicinas cod. dà uninas 20-22. Ho supplito in parte secondo che il
contesto per richiedere. 23. Cod. quid' uiginta (?) 24. Cod. sextarii

(1) Questo paragrafo è trascritto alla lettera in CEI, c. 34 B, col. 1, De arboribus et vitibus.

(2) Per le industrie ed i commerci milanesi cf. CASATI, *L'ant. ind. serica mil.* in *Perseveranza*, a. XIII, n. 4207, 18 luglio 1871; e *L'ant. ind. manifattur. della lana, fustagni e bambagini in Mil.*, ibid., a. XV, n. 4989, 18 settembre 1873; MOTTA, *Per la storia dell'arte de' fustagni nel sec. XIV in Arch. stor. Lomb.* 1890, XVII, 140, con ricca bibliografia.

tum ⁽¹⁾. quantum vero piper possit intra civitatem consumi, hoc sire nullatenus potui; sed dicitur et comuniter creditur quod non sint due simul civitates citra mare in quibus tantum piper quantum in hac sola iugiter expendatur ⁽²⁾.

La quantità poi di pepe che costoro adoperano è incalcolabile.

5 XVII. Intra civitatem quater in anno generales nundine fiunt, videlicet: in die ordinationis beati Ambrosii; in festivitate beati Laurentii; in Asensione beate Matris Dei et in festo beati Bartolomei. ad quas omnes innumerabiles fere mercatores variarum rerum et emptores mirabiliter confluunt. preterea, in duobus
10 uniuscuiusque diebus ebdomode, videlicet in diebus veneris et sabati, in diversis civitatis partibus fit forum comune; imo, quod plus est, cotidie etiam omnia fere hominibus necessaria non tantum in certis locis, imo per plateas abundantiter feruntur et clamoribus declarantur venalia ⁽³⁾. in burgis quoque ac villis comitatus
15 nostri fiunt nundine multe, que anuatim in certis celebrantur diebus. in pluribus vero eorum et earum fiunt singulis ebdomodis fera, ad que omnia mercatores et emptores abunde discurrunt. ex predictis patet quod in civitate nostra illi qui habet suffi-

In città si tengono quattro mercati all'anno,

frequentatissimi da venditori e compratori. Si hanno poi due volte per settimana de' mercati nelle varie parti della città, dove del resto ogni giorno si vende pubblicamente tutto quanto occorre alla vita.

Nel contado si tengono pur molte fiere annuali e settimanali.

5. Cod. mundines 11. Cod. diufis (sic) 12. Cod. enim 13. Cod. uno
15. Cod. mundine 18. Cod. que che bo mutato in qui, premissovi illi

(1) Cf. *EA*, p. 492: « Consumantur salis stara .LXV^m.DCCC.XXX. ». Siam così sicuri che la cifra messa innanzi in *MF*, c. 712: « Salis sextarii .VI. millia » e *G*, c. 680: « Salis sextarii sex mille quingenti » non è se non il risultato d'uno de' troppo frequenti strafalcioni del Fiamma o di chi per lui; e cade quindi un altro ed in apparenza grave argomento di cui s'era valso il Verri per negar fede al nostro: « Anche le staia seimilacinquecento di sale », egli scriveva, « sarebbero proporzionate alla popolazione di ventiseimila abitatori, e non mai « di dugentomila ». Sia che s'adotti la cifra del codice nostro, sia che si preferisca quella degli *EA*, com'io inclino a fare (con essa invero meglio s'intende l'errore del Fiamma), l'appunto del Verri non avrà più ragione d'essere.

(2) Lo stesso coll'identiche parole ripete *CE*, p. 450.

(3) Cf. *EA*, p. 492, che si chiudono con coteste notizie, e *CE*, p. 492 sg., dove il capitoletto De quattuor nundinis generalibus et cottidianis altro non è che trascrizione quasi letterale della prima parte della presente distinzione. Sui mercati milanesi così annui come quotidiani v. poi GIULINI, op. cit. I, 585 sgg.; IV, 436, 715 &c.

Non solo pertanto chi è ricco,

c. 7 B, col. 2
ma chiunque sia sano ed abbia voglia di lavorare, può viver bene in Milano. Dove tale è la bellezza e la frequenza degli abitanti, tanta la ricchezza delle loro fogge,

da destare stupore in chicchessia.

Le grazie spirituali non son meno abbondanti che le temporali in città; dappoi ch'è san Barnaba vi predicò primo il cristianesimo e vi fu vescovo;

i Milanesi ebbero a pastore sant'Anatalone;

poscia il beato Gaio; a cui succedettero altri santi vescovi

cientem pecuniam est optimum vivere, ubi omnia voluptati humane congruentia pre manibus esse noscuntur.

XVIII. Satis etiam patet quod hic, nisi sit nichili, potest quilibet homo, si sanus fuerit, expensas et honorem secundum statum suum lucrari. et est hic notandum quod sicut hic bonorum temporalium, sic etiam progeniei feconditas prosperatur. cum enim videret in diebus letitie virorum decentium tam nobilium quam gregariorum solantium turbas; frequentes puerorum quoque tumultuantes conventus, nunc hic nunc illuc incesabiliter discurentium, et matronarum ac virginum quasi ad modum filiarum regum decenter euntium et redeuntium vel super ianuis existentium cetus decoros et decoras acies; quis unquam citra mare vel ultra tam miranda gentium spectaculla se diceret reperisse? (2)

XVIII. Pape! sicut bonorum temporalium, sic etiam spiritualium copiam huic terre Omnipotentis benignitas est largita. 15

XX. Quid dicam? a bono principio bonus processus bonusque finis in Domino. verbi gratia, Barnabas apostolus huius terre fuit spiritualis medicine principium et bonorum spirituallium seminatore, qui divina dispensatione Mediolanum tertio decimo anno post nostri Salvatoris passionem pervenit et factus civitatis episcopus primus primo ad fidem Christi cives convertit et in ipso episcopatu septem annis resedit (3). postmodum beatus Anatholone loco sui constituit archiepiscopum, quem ipse metropolitano sublimavit honore (3); cui postea beatus Gayus in archiepiscopatu successit (4); et sic deinceps de reliquis, inter quos patronus noster 25

6-7. Cod. qui (?) per cum e videretur 12. Cod. omittit acies

(1) Anche questa distinzione è passata intera in CE, p. 481, De pulcritudine domorum familiarium.

(2) Cf. il *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 205; ed. Biraghi, cap. II, p. 8 sgg. Non è qui certo il caso d'intrattenerci sulle origini della Chiesa milanese; ci basterà quindi rinviare all'eccellente scritto del D^r A. RATTI, *La Chiesa Ambrosiana in Conferenze di storia milanese*, Milano, 1897, p. 75 sgg. Per san Barnaba ved. poi la dist. VI del cap. VIII.

(3) Cf. *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 207; ed. Biraghi, cap. IV, p. 15 sgg.

(4) Cf. *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 207; ed. Biraghi, cap. V, p. 18 sgg.

beatus Ambroxius, doctor summus Ecclesie, anno a nativitate domini nostri Ihesu Christi .CCCLV. divina providentia duodecimus Mediolanensis archipontifex factus fuit ⁽¹⁾, qui ab Arrianorum perfidia civitatem tanquam pastor egregius viriliter expurgavit.

5 XXI. Post eum vero hucusque .LXXXII. archiepiscopi, omnes fere mire bonitatis et sapientie, ut patet in eorum **Cronicha**, per ordinem successerunt ⁽²⁾. ecce igitur perfecunde divina providentia huic terre a principio hucusque providit.

10 XXII. Tunc temporis etiam fratrum predicatorum atque minorum, qui duo sunt principalia catolice fidei luminaria ⁽³⁾; reliquorum quoque nostre salutis viam quotidie predicantium, necessariam tribuit copiam, qui ab omni heresi civitatem diligenter

tra i quali primeggia sant' Ambrogio, che cacciò gli Ariani;

ed il numero di questi prelati è di novantadue.

c. 8 A, col. 1

La provvidenza ha altresì condotti in Milano i frati domenicani ed i francescani, che vi predicano la religione, estirpano le eresie.

4. Cod. expugnavit 5. Cod. .LXXXII. 7. Cod. perfecondus

(1) Questa notizia è in parte errata e forse più per vizio de' menanti che per ignoranza dell'autore. Ambrogio fu infatti, secondochè si crede, il dodicesimo pastore dei Milanesi, ma la elezion sua seguì non già nel 355, bensì il 7 dicembre del 374. Cf. GAMS, *Ser. episc. Eccl. cath.* p. 795; RATTI, op. cit. p. 88 sgg.

(2) Sotto il nome di *Cronicha archiepiscoporum Mediolanensium* (non potendo esser qui questione delle *Vitae pontificum* che, tenuto conto anche delle varie aggiunte, non arrivano più in là di san Dionigi, decimo arcivescovo, morto in Cappadocia tra il 365 ed il 371) Bonvesin vorrà certo indicare uno di quegli antichi cataloghi dei vescovi milanesi che ancor oggi esistono; cf. RATTI, op. cit. p. 78. E per l'appunto ad un d'essi ci fa pensare quando egli assicura esser stati novantadue coloro che avean coperta la sede milanese dalle origini ai giorni suoi; vale a dire a quello che il Muratori trasse dal celebre codice di Beroldo, conservato presso la Metropolitana, e pubblicò ne' *Rer. It. Script.* I, par. II, p. 228 sgg.; cf. *Mon. Germ. hist. Scr.* VIII, 101 sgg. Esso infatti a Leone de' valvassori da Perego, l'immediato antecessore d' Ottone Visconti, morto il 14 ottobre 1257, assegna il novantunesimo posto, accordandosi interamente con Bonvesin, se non colla storia; giacchè questa, pur escludendo Barnaba, riconoscerebbe in frà Leone non già il novantunesimo, ma il novantaseiesimo vescovo milanese. In quanto al numero d'ottantadue dato qui invece di novantadue dal codice nostro, esso è certo un errore prodotto dalla abituale negligenza del trascrittore, come risulta manifesto a chi consulti la dist. VII del cap. VIII.

(3) Per la venuta a Milano d'entrambi questi Ordini cf. la nota alle dist. VIII e X del cap. III, p. 82 sg.

e rendono migliore il popolo colla bontà dell' esempio.

La città va, infine, orgogliosa di sessanta corpi di santi,

e si vanta d'aver dato alla Chiesa infiniti martiri, che ora pregano per lei e la mantengono in libertà, al sicuro da tiranniche insidie.

expurgant, plantant, hedifichant in fide catolica populum ⁽¹⁾, verbo et exemplo corroborant et de bono in melius devotionem constanter augumentant. quid loquetur ulterius?

XXIII. Taceo corpora sanctorum, que cum in civitate cum in comitatu, sicut se diligenter indagasse testatur presbiter Guifredus de Buxoro, venerabilis capellanus ecclesie de Rodello, sunt numero .LX. ⁽²⁾. taceo quoque martires infinitos, qui sub Maximiano et aliis imperatoribus hic passi fuere; quorum omnium precibus intervenientibus atque meritis credendum est firmiter hanc civitatem a multis tirampnorum crudellium liberatam fuisse ¹⁰ potentia; cuius rey multotiens in diebus nunc viventium claruit veritas manifesta ⁽³⁾.

4. Cod. qui 9. Cod. dopo precib. dà et che ho tolto.

(1) Cf. s. Luc. XVII, 28.

(2) Il nome di Goffredo da Bussero è ben noto agli studiosi di storia milanese. Nato nel 1220 e morto dopo il 1289, egli, prete erudito ed amante delle memorie patrie, intraprese a compilare un'opera non senza pregio storico, il *Liber notitie sanctorum Mediolani*, nel quale enumerò in ordine alfabetico tutti i santi che avevano chiese ed altari così in Milano come nella diocesi, ricordando d'ognuno la passione, se martire, la memoria, se confessore: cf. DOZIO, *Notizie di Vimercale e sua pieve*, Milano, 1853, p. 90 segg. Il codice originale, e forse autografo, di questa sua laboriosissima fatica si conserva anch'oggi nella libreria della Metropolitana di Milano; una copia recente, eseguita dal dott. A. Ceruti nel 1865, ne esiste in Ambrosiana (cod. G, 306 inf.). Bonvesin, che ebbe occasione di consultarne il libro, come si disse nella Prefazione, ci dà qui su Goffredo e sull'opera sua due notizie non spregevoli; la prima che il da Bussero, se non fu parroco di Rodello (ora Rovello, com. d'Appiano); come si volle da alcuni (cf. GIULINI, op. cit. III, 336) e negò giustamente il DOZIO, op. e loc. cit.; fu però di quella chiesa cappellano; la seconda che il *Liber notitie* nel 1288 era già e forse da qualche anno divulgato.

(3) De' martiri milanesi egli torna a trattare nella dist. XVIII del cap. V. E cf. altresì cap. VII, dist. I.

Distinctiones quinti capitulli.

- In quinto capitullo continetur: I. Quando et a quibus condita fuit civitas.
 II. De captione Mediolani et aliarum civitatum Ytallie a rege Atilla et
 quotiens fuit iam capta et destructa Papii. III. De captione Mediolani
 a rege Lamberto. IIII. De captione Mediolani a rege Alboin.
 V. De captione Mediolani ab imperatore Fedricho primo. VI. Quo
 anno ipse Fedrichus destruxit Mediolanum et de amissione trium Ma-
 gorum. VII. Exclamatio super Mediolani destructionem. VIII. Quo
 anno rediit populus in civitate et quo anno incepit vigere. | VIII. De
 abruptione ipsius Fedrici [primi inter Brossanum et Legnanum] et de
 eius morte. X. De gestis Mediolanensium contra [Papienses].
 XI. De abruptione iam antea imperatoris [Corradi] qui fuit dictus
 Conan. XII. De bellis contra imperatorem Fedrichum secundum et
 eius fautores. XIII. De exercitu contra eum iuxta Campor[giagum]
 acto. XIII. De deposicione eius. XV. De exercitu contra eum
 iuxta Ticinellum. XVI. De obsidione Parme ab ipso facta et qualiter
 et quo anno fuerit tunc abruptus et de morte eiusdem. XVII. De
 Uberto de la Cruce et de eius filia. XVIII. De Viviano. XVIII. De
 spiritali fortitudine civium et de sapientia domini Guielmi de Pusterla.
 XX. De armis Mediolanensium. XXI. Numerus fabrorum loricarum.
 XXII. De diversitate picturarum in clipeis et vexillis. XXIII. De
 vipera Vicecomitum. XXIII. De carrozero comunis Mediolani et hic
 que spectant ad ipsum. XXV. De tubicinibus.

c. 8 A, col. 2

De commendatione Mediolani
ratione fortitudinis.

- I. Ratione fortitudinis eius fiet manifesta probatio. a tempore
 siquidem quo fuit a Gallis hec civitas condita, videlicet anno ante
 nativitatem domini nostri Yhesu Christi quingentesimo secundo et
 anno ducentesimo post conditam urbem Romam, secundum quod
 30 legitur ⁽¹⁾; ipsa sepissime discussa et debellata cum vi, cum dollo,

Per quanto alla
 fortezza s'attiene,
 facil cosa è dimo-
 strare come a ca-
 gion d'essa Milano
 vada meritamente
 famosa. Basti ricor-
 dare quante volte
 dalla sua fondazio-
 ne in poi o colla
 violenza o colla
 frode

5. Cod. Alboni 7-8. Cod. magnorum 10-14. Lacune prodotte al solito da macchie
 d'umidità. 15. Cod. actum 19. Cod. Guielmi, ma il primo l fu espunto. 27-28. Cod.
 a nativitate

(1) Nel fissare la data della fondazione di Milano che, se diam fede a TITTO
 LIVIO, Hist. lib. V, cap. XXXIV, sarebbe seguita nella XLV olimpiade, regnante
 Tarquinio Prisco, secent'anni innanzi l'era volgare (cf. VERRI, op. cit. I, 38;

essa sia stata da innumerevoli nemici combattuta; ed abbia sempre saputo uscire da tutti i pericoli più florida e gloriosa.

c. 8 B, col. 1
Soggiogata in-
vero da Attila,

il quale espugnò
anche Pavia; ben
sei volte caduta in
potere altrui;

cum fame ac spei deceptione, ab hostibus legitur aliquotiens capta fuisse ⁽¹⁾ multaue adversa sustinuisse, et contra super eos triumphalles obtinuisse victorias eisque inmenso labore veriliter obstitisse.

II. [Cum enim] esset tanti, a pessimo [Attila, Hunnorum 5 rege] fuit capta, qui, cum [diu contra eam] bellasset, postmodum cum innumera [multitudine] anno a nativitate Domini .ccccl. [eam destruxit] ⁽²⁾. subiugavit similiter et Papiam; que quidem, ut legitur, licet fingat se superstitem stetisse, anno etiam .cccclxxv. fuit a rege Odoacro ferro et igne destructa. rursus anno 10 .cccclxxviii. a Gotis; tertio a rege Alboin vi rursus capta; quarto a rege Karulo anno .dcccvi.; quinto ab imperatore Henricho primo, qui eam combussit omnino, videlicet anno .mi. ipsa quidem sexies fuit destructa et cum vi capta ⁽³⁾. eodem tempore

5-8. Ho supplito alle lacune del cod. secondochè il senso suggeriva. 9. Cod. superfecto

ROSMINI, *Dell'ist. di Milano*, Milano, 1820, I, 2 sgg., ma v. pure A. DE MARCHI, *Il municipio romano in Conf. di storia mil.* cit. p. 8 sg.), Bonvesin si allontana da quel fonte ch'egli è solito usare, il *De situ urb. Med.*, cioè, il quale asserisce (ed. Muratori, p. 204; ed. Biraghi, p. 5) che l'anno in cui Milano ebbe inizio fu « secundum peritissimos calculatores » il 445 avanti l'era volgare, dugento dopo l'edificazione di Roma. Vero è però che puossi ragionevolmente dubitare se il codice nostro ci conservi le note cronologiche stesse che Bonvesin aveva indicate, dappoichè non solo altrove (cf. cap. VI, dist. II) esso presenta al 502 sostituito il 504; ma CEI, c. 32 B, col. 1, scrive: « dicit « cronica Bovexini (sic) quod civitas Mediolanensis fuit constructa ante « Christi nativitatem per annos .v^oLIH., anno post conditam Urbem .CCX. ».

(1) Cf. CEI, c. 41 B, col. 1, Questio XIII, Quot vicibus fuit destructa: « Dicit cronica Bonvesini quod ista civitas sepiissime discussa « et debellata fuit cum vi aut dolo, cum fame ac spei deceptione ab hostibus « legitur capta fuisse ».

(2) Cf. CEI, c. 42 A, col. 2: « In processu temporis Atilla rex Hynorum (sic) sive Vandallorum anno Domini .ccccl. hanc civitatem destruxit ». Nella Gi invece, c. 32 B, col. 1, il Fiamma indica come data della distruzione di Milano il 453; cf. anche MF, cap. XLVIII, c. 572. In realtà però essa seguì nel 452; cf. VERRI, op. cit. I, 64; ROSMINI, op. cit. I, 27.

(3) Sebbene PAOLO DIACONO, *Hist. Rom.* lib. XIII in *Mon. Germ. hist., Auct. antiq.* II, 204, sembri negare che Attila incendiasse e ruinasse queste

idem rex pessimus Atilla Bergamum, Brisiam, Veronam, Vicentiam et omnes fere civitates Ytalie legitur occupasse, qui postmodum per manus Iani regis Patavie describitur caput sibi amputasse et sic peccatis eius exigentibus diem extremum legitur conclusisse⁽¹⁾. alias etiam legitur civitas nostra ter capta fuisse. semel quidem non vi, sed sub specie pacis decepta; deinde sine defensione; postmodum vero necessitate victualium fatigata, etiam spe promissionis fraudata.

III. Primo igitur a Lamberto rege, Italie imperium usurpante, qui anno Domini .DLXX. cum tribus regibus multisque ducibus Tehtoniconum atque barbarorum innumerabili multitudo decem annis civitatem nequiterque obsedit. demum considerans quod eam vi subiugare non poterat, cum civibus nostris dollosse iurata pace fictitia, hoc videlicet pacto, ut Mediolanenses eum permiterent cum exercitu suo civitatem inire et continuo exire; sub specie pacis civitatem cum exercitu suo inivit, et oblitus pacis, eva-

e quasi ogni altra città d' Italia, ma trovò poi punizione condegna de' suoi delitti per man di Giano re di Padova;

Milano cadde altre tre volte in potere de' suoi nemici.

La prima fu a tempo di Lamberto re,

che non potendola conquistare colla forza fe' ricorso alla frode;

2-3. *Ci si attenderebbe, essendo Attila il soggetto della proposizione e non già Giano, un describ. caput amisisse o qualcosa di simile; ma sebbene sgrammaticato sia il testo, preferisco non toccarlo.* 4. *Dopo sic il cod. dà ex che ho soppresso.* 12. *Cod. necquiterque* 14. *Che legge il cod. dov' io pongo hoc mi riesce oscuro.* 16. *specie] Cod. spēm*

città ch'egli occupò e pose a sacco, pure il CAPSONI, *Mem. istor. della regia città di Pavia e suo territ. ant. e mod.*, Pavia, 1785, II, 210 sg., ammette che Pavia fosse da lui atterrata; e confessa pure; al pari di B. SACCO del resto, *Hist. Ticinens.* lib. VII, cap. VII in GRAEVII *Thes. antiq. et histor. Italiae*, to. III, par. I, col. 700 sgg.; che uguale sorte toccò alla patria sua nel 475, nel 479 e nel 572 (cf. op. cit. II, 283 sg.; III, 3, 184 sg. &c.). Nè sono men vere le altre due prese di Pavia che ricorda qui il nostro; trannechè la prima seguì nel 774, e non già, com'ei scrive, nel 706 (cf. PAUL. DIAC. *Hist. Langob. Cont.* III, 213); la seconda nel 1004 invece che nel 1001. Anzi; peccato che Bonvesin non l'abbia saputo!; tra quest'ultime due iature sofferte dalla rivale di Milano, la storia ne registra una terza: quella inflitta dagli Ungari nel 924.

(1) Come Giano o Gianusio, re di Padova, assediato in Rimini da Attila, trucidasse il barbaro immane, ch'erasi introdotto in veste di pellegrino sotto il suo tetto per ucciderlo a tradimento, trovasi narrato in quella *Historia Attiliae*, messa probabilmente insieme nel secolo XIII da uno scrittore della Venezia, che, come s'è avuto occasione d'avvertire nella Prefazione, p. 52, nota 4, si legge anche nel cod. madrileno. Bonvesin dovette certo conoscerla.

distrusse le mura
della città,

c. 8 B, col. 2

ma pagò ancor egli
il fio della sua scel-
leraggine, ucciso
da Azzone figlio
d' Ilduino, mentre
dormiva.

ginatis gladiis contra cives, civitatis menia diruit ⁽¹⁾. in hoc quidem Mediolanensium, licet deceptorum, fortitudo notatur et Lamberti regis falsitas infinita. ideoque iusto Dei iudicio excidium vite, quo dignus erat, invenit. dormiens a quodam filio Ilduini servi Dei nutu fuit bacullo velut canis mactatus, cuius carnem volucres comedere ⁽²⁾.

4. Cod. doriens (sic)

(1) A narrare come un anno innanzi la discesa d'Alboino Milano fosse messo a ferro e a fuoco da un favoloso Lamberto o, in altre parole, a trasportare nel secolo VI l'assedio che Milano soffrì realmente nel IX per opera di Lamberto da Spoleto (896), è stato primo, per quanto sembra, Landolfo il vecchio, del quale il nostro riassume qui due capitoli, giovandosi in più d'un'occasione delle parole stesse del suo autore; cf. LANDULFI *Hist. Mediol.* lib. II, capp. II-III, in PERTZ, *Mon. Germ. hist., Script.* VIII, 45 sg. Donde sia derivato siffatto stranissimo abbaglio, che anche il Fiamma, manco a dirlo, ripete (*CEi*, c. 42 A, col. 2; *Gi*, c. 36 B, col. 1; *MF*, cap. LXI, c. 578; ma nella *Cron. mai.*, però, p. 584, le cose son rimesse a posto), non è stato, ch'io ricordi, indagato da alcuno (cf. GIULINI, op. cit. I, 371 sgg.; VERRI, op. cit. I, 90; FERRAI, *I fonti di Land. sen.* in questo *Bull.* n. 14, p. 55); ma non sarei alieno dal supporre che al fantastico racconto abbia in origine dato occasione un'erronea lettura di quel passo di PAOLO DIACONO (*Hist. Langob.* lib. II, cap. 25, p. 86), ove si discorre della presa e della ruina di Milano per man d'Alboino. Si rifletta difatti che a designar l'anno in cui seguì l'immaginaria distruzione di Lamberto, Landolfo si vale della frase stessa di cui si serve lo storico del secolo VIII per precisare la data del troppo reale eccidio perpetrato dal re longobardo (entrambi affermano che i fatti si svolsero « sub temporibus Honorati archiepiscopi »); e che nulla può esser riuscito più facile per uno sbadato amanuense dell'*Historia Langobardorum* di quello che trasformava in « Lamberto » un « Alboino ».

(2) Benchè, come s'è detto or ora, Bonvesin attingesse direttamente da Landolfo, pure non ha saputo ripeterne il racconto colla diligenza dovuta. Landolfo ci narra infatti, trasformando a modo suo la storia vera di Lamberto, come costui fosse ucciso a caccia da Azzone, figlio di quell'Ilduino, duca di Milano, ch'egli aveva privato del regno e della vita. Il fanciullo però, che Lamberto amava singolarissimamente, non sarebbesi indotto a compiere sì gran fatto, ove un suo fedel servo non l'avesse spronato ed aiutato: « Con-
« fortatus a servo omnia mala quae sibi et patri intulerat reminiscens, regem...
« occidere statuit ». La fretta o la disattenzione con cui Bonvesin ha riepilogato quest'ultima parte della narrazione Landolfiana è stata dunque la cagione ch'ei trasmutasse in un « servo » il « nobilissimo » Ilduino. Ad onta di cotesta

III. Intrauit paulo post rex Alboin cum Longobardis et, nulis oppugnantibus, cum cives a rege Lamberto essent in nimia quantitate occissi, capta est ab eo iterum civitas nostra ⁽¹⁾; qui et tunc temporis vi Papiam, ut dictum est, et etiam quamplurimas alias civitates invasit ⁽²⁾. ipse quoque paulo post uxoris dolo gladio peremptus furori suo finem imposuit ⁽³⁾.

V. Tertio a scelerato imperatore Fedricho primo, Ecclesie Romane recalcitrante, qui, destructo Spolieto ⁽⁴⁾, postmodum aggregato infinito exercitu septem annis Mediolanenses inquietavit ⁽⁵⁾.

VI. Denique iuxta civitatem castrametatus cum exercitu suo, in quo erant .xv^m. equitum vel id circha et pedites infiniti; erant

Poscia la presa, già guasta e deserta, Alboino, che occupò anche Pavia e molte altre città,

ma presto giacque vittima dell'inganni di Rosmunda.

Quindi Federigo I, che per set-
t'anni tribolò i Milanesi;

fino a che, posto l'assedio alla città con fortissimo esercito, ov'eran coi

inesattezza il riassunto di Bonvesin ci viene tuttavia in taglio per purgare il testo di Landolfo da un errore di copista, che lo macchia anche nella edizione de' *Monumenta*. Dov'è detto in vero che Azzone, vedendo Lamberto assopito, scelse una « spina acutissima ». « qua arrepta, velut canem... ipsum tractare « curavit »; sarà da sostituire, seguendo il nostro, a « tractare » « mactare ».

(1) Cf. CEI, c. 42 A, col. 2: « Et anno Domini .v^o LXVIII. Alboynus rex « Logombardorum hanc civitatem violenter superavit atque destruxit, ut dicit « cronica Bonvesini ». Fonte della notizia è certo per il nostro PAUL. DIAC. op. cit. lib. II, cap. 25; ma la data è sbagliata; non si tratta nè del 568 nè, come riferiscono parecchi storici milanesi (cf. VERRI, op. cit. I, 74; ROSMINI, op. cit. I, 48) del 569, bensì del 570.

(2) Cf. PAUL. DIAC. op. cit. lib. II, cap. 27; LANDULFI *Hist. Med.* lib. II, cap. II, in PERTZ, op. cit. VIII, 46.

(3) Cf. PAUL. DIAC. op. cit. lib. II, cap. 28.

(4) Cf. OTTO ep. Frising., *Gesta Frid. imp.* lib. II, cap. XXIII in *Opera, Scr. Rer. Germ.*, ed. Wilmans, Hannover, 1867, II, 142 sgg. e cf. A. SANZI, *Storia del comune di Spoleto dal sec. XII al XVII*, Foligno, 1879, par. I, p. 12 sg.

(5) Della grande contesa tra la città sua e l'Enobarbo Bonvesin non ha probabilmente conosciute le peripezie se non grazie alle testimonianze delle cronache patrie; gli *Annales Mediolanenses* cioè, e soprattutto il celebre *Liber tristitiae et doloris*, già attribuito a sir Raul, e quelle numerose fonti minori, quali cronachette, calendari, ricordanze &c., che si trovano pressochè tutte raccolte a cura dello JAFFÈ nel vol. XVIII de' *Mon. Germ. hist., Script.* Ond'è che di questi soli testi noi ci varremo a commentare il racconto suo, ben sommario d'altronde, de' fatti seguiti tra il 6 agosto 1158 (data dell'inizio del primo assedio di Milano) ed il 27 aprile 1167 (giorno in cui i Milanesi si restituirono in patria). Per un novennio invero, meglio che per un settennio, come il nostro asserisce, Federigo di Svevia « inquietò » i Milanesi.

Tedeschi ed i Toscani mescolati i Lombardi, la strinse coai da toglierle qualasi speranza di salvezza.

Resistettero tuttavia i cittadini, finchè la fiera fame, compagnade' grandi mali,

non li costrinse ad arrendersi, dietro promessa che la città non sarebbe distrutta.

C. 9 A, col. 1

Ma l'imperator invece ne atterro le mura e gli edifici; angustio per cinque anni i Milanesi; li spoglio delle reliquie dei Magi;

perdita di tutte più crudeli, perchè alle altre si pose riparo;

enim cum eo fere omnes Lombardie civitates et Theotonicus atque Tusi; rex quoque Boemitarum et alii quamplurimi duces, marchiones, comites, episcopi et abates et alie gentes quamplures; eam fere undique circumivit⁽¹⁾. cui dum cives potuerunt acriter obstiterunt; sed seva fames, magnorum comes malorum, sufficiens per se bellatores bello indomitos intra arcium muros absque alia pugna domare, intra civitatis murum postulavit introitum. cives igitur victualium coacti penuria, data spe civitatem non destrui ab imperatore; quod quidem universi eius principes firmiter promitebant; anno .MCLXI., die primo marçii, sese et hanc civitatem Deo et imperatori dederunt. qui murum civitatis altissimum et hedificia prorsus delevit, et quinque annis continuis angustiosis || oneribus humeros civium crudeliter honeravit⁽²⁾; et, quod in deterius et maius opprobrium nobis cessit, trium Magorum corpora, que in civitatem nostram anno .CCCXIII. beatus Eustorgius ab urbe Constantinopolitana miraculose transvesit⁽³⁾, proch dolor!, Coloniam, Alemanie civitatem, per eiusdem civitatis archiepiscopum detracta fuere⁽⁴⁾. cur dixi quod in deterius et maius opprobrium nobis cessit? causam

4. Cod. fore? 6. Cod. acrium 10. Nel cod. la data è in rasura. Cod. omette et dopo sese 12. Cod. deluit 14. Cod. magorum

(1) Cf. *Ann. Med.* in op. cit. p. 371; GIULINI, op. cit. III, 580 sgg.; FUMAGALLI, op. cit. p. 44 sgg. § XV; VERRI, op. cit. I, 238 sgg.

(2) L'anno è qui errato: la resa di Milano al Barbarossa spettando non già al 1161, ma all'anno seguente; cf. *Ann. Med.* p. 373 sgg., de' quali il nostro, scrivendo queste righe, dovette avere sott'occhi il testo: « Anno dominicæ incarnationis 1162, primo die mensis martii reddiderunt se et civitatem imperatori ». Cf. altresì A. MORENA, *Cont. de reb. Laud.* cit. p. 636; GIULINI, op. cit. III, 582 sgg.; FUMAGALLI, op. cit. p. 52 sgg. § XVII; VERRI, op. cit. I, 240 sgg.

(3) Cf. FUMAGALLI, op. cit. p. 202, « Nota XII Ragionata sopra il primo trasporto a Milano dei corpi de' Ss. Magi ».

(4) Per ciò che spetta alle reliquie di più martiri e santi, rapite dall'arcivescovo di Colonia nel giugno del 1162 ai Milanesi, cf. *Ann. Med.* in op. cit. p. 375, dove però riguardo all'autenticità dei resti dei tre Magi non si manifesta quella piena ed ingenua fiducia che il nostro invece e qui ed altrove (cf. cap. VI, dist. II) lascia trasparire. Ved. anche FUMAGALLI, op. cit. p. 72 sgg. § XXIV; GIULINI, op. cit. III, 652; presso il qual ultimo può anche vedersi riprodotta l'urna marmorea, conservata ancor oggi in S. Eustorgio, che racchiudeva i preziosi avanzi de' tre favolosi adoratori del Cristo nascente.

festinanter assigno: forma enim civitatis reparata in melius est; tantarum vero reliquiarum texaurus a nobis longe persistit.

questa rimase irrimediabile!

VII. O Mediolanum, o civitas inclita, martirum sanctorum sanguine sacratissimo purpurata, que, velut leo, solita eras inter
5 omnes Lombardie civitates in fortitudinis gloria bravium optinere, cur in tanto servitutis obprobrio iacuisti prostrata? ubi nunc est murus altissimus atque solidissimus qui te circuibat? ubi nunc tures mirabiles? ubi solatia solita, ubi tropheorum et triumphorum iactantia? tua nunc saltem depressa est radicibus arrogantia.
10 dic michi: an quoniam nimia exaltatione superbiens et ingrata titulli tui statum minime cognosebas a domino Yhesu Christo, vel aliquibus forte tuis peccatis exigentibus, ideo humiliata Dei iudicio cecidisti, vel non tuorum culpa defectuum? si autem hac tua tanta passione tamque difficilli lapsu, quam contra Ecclesie rebelles
15 fortiter pugnam tulisti, luisses, in tue potius commendationis titullo de te fieret memoria infinita velut fortissime. et ut tue nobilitatis vigor naturalis hoc modo clarius elucescat;

Esclamazione dolorosa dell'autore sulla distruzione di Milano.

VIII. Verbi gratia, post annum quintum captionis tue a servitutis vinculo relaxata, continuo tanquam de tua tanta strage
20 fere nichil sentisses, quasi subito renovata refluere | cepisti... valere, festinare, cohort[es et copias] militares parare. post[modum vero] visa serenitate tranquilla press[us visa es] preterita oblivisi, presentia vigilanter disponere, futura [sagaciter] providere. sicut ensis artificiosus naturalis [vigore] fabricatus, cum a reflexione violenta remittitur, per se indistanter erigitur; sic etiam civitas
25 nostra, ut eius fortassis virtus examinata lucidius patefieret, post cupidus usque fere ad capulum curvaturam, remisso imperatoris timore, continuo reparata cuspidem naturalis vigoris erexit (1).

Ma a lungo non rimase prostrata la repubblica;

c. 9 A, col. 2

chè anzi bentosto, ripreso coraggio, obbliti i passati mali, si volse fiduciosa all'avvenire.

1. Cod. omette forma 10. Cod. superbies 13. autem] Cod. ut (?) 14. Cod. tanquam 15. Cod. omette luisses 16. Cod. vel e dopo et dà sic che ho mutato in ut Ma tutto questo passo al pari del precedente è manifestamente guasto nel cod. 21-24. Correggo e compio alla meglio le lacune del cod. 22. Cod. serinitate Le parole preterita (?) oblivisi son scritte d'altra mano in un bianco. 23. Cod. vigilantes? 24. Cod. nat'alli: la parola che segue è illeggibile. 27. Cod. remissio 28. Cod. natalis Leggo qui pure naturalis: però anche natalis può correre.

(1) Sulla fine dell'esilio de' Milanesi ed il loro ritorno alla città distrutta v. Ann. Med. in op. cit. p. 377; GIULINI, op. cit. III, 664 sgg.; FUMAGALLI, op. cit. p. 92 sgg. § XXXII sgg.

Nei 1168 essa riacquistò difatti le terre perdute; quindi, ristorate le sue forze, si diè a combattere di nuovo l'imperatore.

Questi furibondo tornò nel 1176 ad invader il Milanese e si accampò a Cairate;

ma i Milanesi gli mossero incontro e presso a Legnano lo volsero in fuga.

E d'allora in poi sempre gli furono ostili, finchè la morte nol colse in Armenia.

anno enim sequente, videlicet .MCLXVIII., teras recuperavit amissas et suis eas mandatis parere iuramento coegit; vires novas reparando sese coroboravit ⁽¹⁾; eiusdem quoque imperatoris sevitiæ deinceps acriter ostare incepit; Alesandriam, civitatem Ytalie, ab eo furiosse obsessam, deffendit constanter ⁽²⁾.

VIII. Proinde anno .MCLXXVI., die sabati tertio ante kalendas iunias, idem imperator cum suo exercitu Mediolani comitatum furendo invasit, ut iterum civitatem deleret, et Cayrate sua primo tentoria fixit. cum quo Mediolanenses inter Brossanum et Legnanum manu forti et brachio extenxo veriliter pugnaverunt ipsi sumque cum suo exercitu in fugam conversum, vulneratis, occisis captisque Teutonicorum atque aliorum quamplurimis, cum ingenti gratia mirabilliter abruperunt ⁽³⁾.

Preterea, sicut in nostris invenitur ystoriis, eidem quoque et eius fautoribus immenso labore atque ingenti gloria more viro- rum, pugnantes velut leones, ubique acriter obstiterunt ⁽⁴⁾. ipse autem denique, anno videlicet .MCLXXXII., cum esset in Arme-

9-10. Cod. leg'ranun.

(1) Per i fatti del 1168 che resero Federigo I « dolore et furore repletus », primissimo tra i quali l'assedio posto a Biandrate dai Milanesi e dagli alleati loro, v. *Ann. Med.* in op. e loc. cit.

(2) Alessandria fu stretta d'assedio da Federigo nell'ottobre del 1174: ma solo nel marzo dell'anno seguente i Milanesi si mossero per liberarla; cf. *Ann. Med.* in op. e loc. cit.; GIULINI, op. cit. III, 752 sgg.

(3) Cf. *Ann. Med.* p. 377; FUMAGALLI, op. cit. p. 112 sgg. § xxxvi; GIULINI, op. cit. III, 766 sgg.; VERRI, op. cit. I, 266. Non è certo il caso d'accumular citazioni riguardo ad un avvenimento sopra il quale tanto s'è scritto (cf. G. OTTINO, *Saggio di una bibliografia della lega lomb.* in *Omaggio della Soc. stor. lomb. al VII cent. della batt. di Legnano*, Milano, 1876, p. 203 sgg.) e l'importanza del quale è stata così variamente giudicata. Il racconto di Bonvesin s'accorda quasi completamente anche nelle indicazioni topografiche con quello degli *Annales*.

(4) Bonvesin non afferma qui cosa vera. Dopo Legnano tra l'imperatore ed i Milanesi non vi furon più contese. Ed è curioso, per non dire di più, ch'egli ignori le accoglienze fatte al Barbarossa nel 1184 dai suoi antichi nemici e le nozze di Enrico VI qui con solenne pompa in quell'anno stesso celebrate.

nia, in quodam parvo flumine iudicio Dei submersus ⁽¹⁾ || [diem] signavit extremum.

c. 9 B, col. 1

X. [De rebus omnibus a] Mediolanens[ibus] iam antea [gestis nunc] scribere longum esset; sed inter [quamplurima] quedam
5 sub compendio brevi perstringam.

Lunga impresa riuscirebbe narrar tutte le gloriose imprese dal Milanese compiute: basterà rammentar succintamente come nel 1109 abbiamo vinto a Campo Pavesi;

[Anno Domini] .mCVIII. Mediolanenses contra Papienses bellum fecere, quod hodie dicitur bellum de Campo, ubi Papienses fuerunt rupti et capti et cum eis una ipsorum episcopus ⁽²⁾. alias fuit enim bellum iusta Martinengum; pedites Papie, fere omnes
10 a Mediolanensibus capti ⁽³⁾, fuere rursus ab eisdem deducti:

e di nuovo poi a Martinengo nel 1132;

1-6. La lacune, benchè non lievi, si possono qui facilmente togliere di mezzo. 8. Invece & alias si potrebb' anche scrivere alia vice

(1) Cf. *Gesta Frider. imp.* in *Ann. Med.* op. cit. p. 378 sg.; GIULINI, op. cit. IV, 50. L'annegamento del Barbarossa nel Salef accadde il 10 giugno 1190, e non due anni dopo, come asserirebbe qui il nostro. Ma della falsa data è forse da incolpar il copista.

(2) Tutti i fonti storici più antichi ed autorevoli, a cominciar da ARNOLFO, op. cit. lib. III, cap. VII, p. 18; per venire alle già rammentate *Notae S. Mariae*, p. 385, alle *Notae S. Georgii*, p. 386, agli *Ann. Med. minor.* p. 393, concordano nell'ascrivere la sanguinosa battaglia di Campo Morto (prov., circ. e mand. di Pavia), con cui ebbe fine la guerra che da tre anni ferveva tra Milanesi e Pavesi, ai 23 o 24 maggio del 1061; e che cotesta data sia la vera dimostrò luminosamente il GIULINI, op. cit. II, 406 sgg. Ma v'ha al contrario un manipoletto di scritture, le quali riferiscono quel fatto d'armi ad un tempo di non poco posteriore, e cioè a dire al 1107 (così la cronaca di Leone) o al 1109 (così quella di Filippo da Castel Seprio, e le *Memoriae Mediolan.* in *Ann.* cit. p. 399). A quest'ultima data s'attiene anche Bonvesin, cui va dietro il FIAMMA in *Cròn. mai.* p. 634 sg., mentre altrove (*MF*, cap. CLIX, col. 628) sceglie il 1108 e in *Gi*, c. 67A, col. 1, dà la preferenza al 1061. Donde sia nato l'errore riesce difficile stabilire; non pare infatti molto probabile che un semplice errore di cifre commesso da un amanuense, il quale avesse mutato in MCXI (dove MCIX) il MLXI del suo testo, abbia potuto ingenerare tanta confusione di cose.

(3) Il vero nome del luogo, dove questa battaglia fu combattuta nel 1132 (la data precisa del mese non è ben stabilita), sarebbe, se prestiamo fede a parecchie antiche testimonianze, « Marcinago » (oggi Marcinano), alterato poi dagli annalisti seriori in « Maconago » o « Martinengo »; cf. *Notae S. Mariae Med.* in *Ann. Med.* op. cit. p. 385 ed *ibid. Ann. Med. min.* p. 393; GIULINI, op. cit. III, 207. Fatto si è che il Fiamma, indotto

come a dispetto di costoro e di Federigo fosse da loro riedificata Tortona; espugnato il castello di Cerano; come infine, rotti di nuovo i nemici ne' sobborghi stessi di Pavia;

assalissero ed espugnassero Vigevano.

E prima avevan vinti i Lodigiani, distrutta la città di Como,

necnon civitatem Tretonam per Fedrichum imperatorem delletam, Papiensibus invitis et eorum fautoribus pro sua potentia repugnantibus, anno .MCLIII. recondidere ⁽¹⁾. postmodum capto Cerredano ⁽²⁾, paulo post in Papie suburbio eos confusos in magna quantitate in carceres vinctos duxerunt ⁽³⁾. deinde anno immediate sequente castrum fortissimum de Vigleveno, burgo mirabilli, obsiderunt ipsumque captum, Papiensibus viriliter expugnatis, cum triumphalli gloria subegerunt ⁽⁴⁾. iam antea Laudenses in bello abruperant ⁽⁵⁾; iam antea Cumanorum civitatem destruxerant ⁽⁶⁾;

2. Cod. inuicis 6. Cod. Viglenano 7. Cod. expugnatum

in errore dalla discordia de' fonti più antichi, ha finito per credere che i Milanesi avessero sconfitti due volte i Pavesi, dapprima nel 1131 a Maconago; poi nel 1132 a Martinengo; cf. *Cron. mai.* p. 640 sgg.; *MF*, cap. CLXVI, c. 631; *Gi*, c. 70B, col. 2; nel qual ultimo testo il preteso « bellum de «Maconago» è ascritto però non più al 1131, ma al 1127.

(1) Cf. *Ann. Med. min.* in op. cit. p. 393; MORENA, op. cit. p. 595; GIULINI, op. cit. III, 447 sgg.; VERRI, op. cit. I, 216 sg.

(2) Cerano, castello de' Novaresi, fu nel 1156 l'oggetto d'una cavalcata dell'esercito milanese, che, partito il 13 giugno, lo strinse d'assedio, lo prese e distrusse nel giro di nove giorni. Cf. *Ann. Med. mai.* p. 363; *Ann. Med. min.* p. 393; FIAMMA, *Cron. mai.* p. 667; *Gi*, cap. CCLXI, c. 73 A, col. 1; GIULINI, op. cit. III, 453 sgg. &c.

(3) Nel corso del 1156, dopochè la spedizione contro Cerano era già stata compiuta, una fiera battaglia co' Pavesi ingaggiarono ne' campi di Vidigulfo quelle tra le Porte di Milano che non aveano preso parte alla scorreria nella valle di Lugano; cf. GIULINI, op. cit. III, 454.

(4) La presa di Vigevano avvenne il 18 giugno 1157; cf. *Ann. Med.* p. 364; *Ann. Med. breves*, p. 390; *Notae S. Georgii*, p. 386; *Gi*, cap. CCLXII, c. 73 A, col. 1; *MF* cap. CLXXVII, c. 635; GIULINI, op. cit. III, 461 &c.

(5) Benchè espressa in questa forma assai vaga, abbiám qui certamente un'allusione al tremendo colpo che i Milanesi inflissero nel maggio del 1111 ai loro odiati vicini, vale a dire la distruzione dell'antica Lodi, fabbricata sopra il Silaro tra l'Adda e il Lambro; cf. LANDULFI DE S. PAULO *Hist. Med.* cap. XXVIII, op. cit. p. 32; *Notae S. Mariae*, p. 385; *Notae S. Georgii*, p. 386; *Ann. Med. brev.* p. 389; *Ann. Med. min.* p. 393; GIULINI, op. cit. III, 23 sgg.; VERRI, op. cit. I, 200 sg.; e cf. altresì FUMAGALLI, op. cit. p. 108, nota 50.

(6) La distruzione di Como risale all'agosto del 1127; cf. LANDULFI DE S. PAULO op. cit. cap. LII, p. 43; *Notae S. Mariae*, p. 385; *Notae S. Georgii*, p. 386; *Ann. brev.* p. 390 &c.; GIULINI, op. cit. III, 167 sgg.; VERRI, op. cit. I, 201 sgg.

iam antea, Cremonensibus in fugam conversis, quam multos ex eis captos in carceres reposuerant ⁽¹⁾. in exercitu denique iusta Carchanum ipsumque imperatorem Ecclesie Romane rebellem, de quo supra memoravi, cum universo eius exercitu converterunt
 5 in fugam ⁽²⁾.

XI. Et notandum est quod etiam iampridem, videlicet tempore Heriberti nostre civitatis archiepiscopi, Corradus Conan imperator cum infinito exercitu, sicut in libro De gestis Mediolanensium legitur ⁽³⁾, tertio miliario ab urbe nostra fixit tentoria,
 10 deinde combussit suburbia; demum ipse multa passus a Mediolanensibus detrimenta, tanquam fessus et victus turpiter afugavit Papiam. || inde vero Theotoniam tendens, paucis diebus egritudine gravi correptus, vite sue terminum subiit ⁽⁴⁾. hec omnia, multa preterea alia in nostris leguntur perfeccius hystoriis gesta fuisse.

volti in fuga i Cremonesi;

a Carcano messo in rotta l'esercito imperiale.

E se si risale più in alto, a tempo d'Heriberto, Corrado imperatore, che aveva stretto d'assedio Milano, fu pur obbligato a partirsene vinto e scornato.

c. 9 B, col. 2

Chi rammentò tutto ciò

(1) Allude alla grave rotta che i Milanesi inflissero ai Cremonesi il 5 giugno 1138 presso Rivolta, « quando », come dicono gli *Annal. Cremonens.* in *Mon. Germ. hist., Scr.* XVIII, 800, « maxima pars populi Cremonae fuit « capta ad Cremam... et ibi fuerunt Mediolanenses »; cf. anche *Notae S. Mariae*, p. 385; *Notae S. Georgii*, p. 386; *Mem. Med.* p. 399; GIULINI, op. cit. III, 272 sg. Taluni fonti però, quali SICARDO, *Chron.* cap. DXXVIII, in *Rer. It. Scr.* VII, 520 sg.; gli *Ann. Med. min.* p. 393 e le già cit. *Mem. Med.* p. 399 (cf. anche CAMPI, *Cremona fedelissima*, Cremona, 1583, p. 16), collocano la battaglia nel 1139.

(2) L'8 o il 9 agosto 1160. Ved., a tacer di fonti minori, gli *Ann. Med.* p. 368 sgg., che della giornata recano ampli ragguagli, ed O. MORENA, op. cit. p. 626. E cf. GIULINI, op. cit. III, 565 sgg.

(3) Cioè a dire presso ARNOLFO, *Gesta archiep. Med.* cit. lib. II, § 13, p. 15, di cui il nostro riproduce letteralmente qui qualche frase. E cf. pure LANDOLFO, op. cit. lib. II, cap. 24, p. 60 sgg.; GIULINI, op. cit. II, 228 sg.

(4) Il 19 agosto 1037 i Milanesi dettero battaglia a Corrado, che perdette molti de' suoi baroni e, se Landolfo dice il vero, anche un nipote, di cui i nemici fecero strazio; cf. GIULINI, op. e loc. cit. p. 236. Che, lasciando poi Milano, l'imperatore si ritirasse a Pavia, è pur notizia recata da Landolfo, ma contraddetta dal GIULINI (ibid. p. 241). Per la Svevia ei non si mise del resto in viaggio prima del 1038 e dopo esser passato a Roma e nell'Italia meridionale. Sulla sua morte, seguita in Utrecht il 4 giugno 1039, cf. WIPON, *Gesta Chuonradi imp.* in *Script. rer. Germ.* ed. Bresslau, cap. XXXIX, p. 44 sg.

non esiterà a credere che nessun'altra città, situata come Milano, seppure, ad eccezione di Roma, dacché mondo è mondo, resistere con siffatto valore a costanti nemici. E quel che più torna a sua lode, si è che quasi sempre coloro contro cui combattè, furono avversari della Chiesa di Roma.

Ben si capisce quindi come fin da antico il popolo milanese conseguisse dai Romani particolari favori e privilegi.

Per tornar ai tempi moderni, non è a tacere la lotta che Milano sostenne contro Federigo II, nemico di Dio e della Chiesa,

che finì la sua triste vita con morte obbrobriosa.

a protoplaustro hucusque, quo spatio iam sex milia quingenti et unus anni fluxerunt, de alia civitate in sytu planicie syta, excepta Roma, si fuerit in tantis totidemque angustiarum fluctibus posita et totiens et a tot et a tantis hostibus debellata, nec legi nec audivi tam strenue quam hec civitas hostibus restitisse ⁽¹⁾. et quod ei quamplurimum prestat commendationis augmentum, contra Romanorum Ecclesie hostes a principio hedificationis sue hucusque quasi semper, quocienscunque cum extraneis fuit in bello, pugnatrice legitur extitisse ⁽²⁾. ideoque in signum sotietatis Romanorum et nobilitatis et egregie fortitudinis, ut in primo libro De Mediolani hedificatione reperitur descriptum, antiquitus imperatores romani vexillum in medio laneum cum ipso Mediolani popullo precedere faciebant ⁽³⁾.

XII. In viventium quoque memoria imperator Fedricus secundus, anno .MCCXVIII. a papa Honorio tertio coronatus ⁽⁴⁾, vir summe nequicie, a Deo postmodum disiunctus, copullatus errori, Ecclesie Dei hostis et noster, sed inimicorum Christi et Ecclesie amichus effectus, totum pressit affectum et effectus potentiam, ut civitatem nostram delleret. fecit quod potuit, sed demum habuit quod decebat; quoniam desperatus a Deo, ab Ecclesia depositus et maledictus, abominabili morbo, videlicet cancro, tactus, peccatis exigentibus vitam suam turpissime dicitur terminasse ⁽⁵⁾.

1-2. Cod. semilia; omette et e dà unius 3. Cod. dopo tantis dà et cbs ho soppresso.
18. Cod. potentia 20. Cod. adeo

(1) Cf. la dist. XVI di questo capitolo.

(2) Cf. cap. VI, dist. I.

(3) « Mos inolevit, ut quoties ab ipsa [urbe], velut ex principali urbium « metropoli, Romani consules ad bella prodibant, vexilla eos semilanea prae-« irent »; *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 205; ed. Biraghi, p. 8. Cf. *CE*, p. 484; *Gi*, c. 9A, col. I, cap. XL, De .x. privilegiis collatis Mediolano per Romanos. In entrambi questi libri come fonte è citato il nostro.

(4) Federigo II fu incoronato imperatore in Roma da Onorio III il 22 novembre 1220; cf. RICH. DE S. GERMANO, *Chron. regni Sicil.* in PERTZ, *Mon. Germ. hist.*, Scr. XIX, 340.

(5) Che Federigo II finisse miseramente la vita, vuoi soffocato vuoi avvelenato, per libidine di regno, da Manfredi suo figliuolo, hanno narrato cronisti parecchi; cf. *Ann. Parm. maior.* in *Mon. Germ. hist.* XVIII, 676; VILLANI,

Cor meum voluntas pululata nunc incitat ut declarem quam strenue ipsi imperatori, de quo presto fit mentio, eiusque fauctoribus hec civitas inmenso sudore obstiterit; | ubi et quando parva manu maximas hostium copias fortiter cum ingenti gloria superaverit; sed quoniam nimis lungum foret singula scribere, stilum moderate curtabo. de totius episcopatus Cremonensium et eius fautorum populatu et captione locorum, que anno .MCCXVII. a Mediolanensibus facta fuere⁽¹⁾; de bello postmodum Iuvenolte cum eisdem comisso, anno videlicet .MCCXXXIII., qualiterque totius eorum episcopatus territoria Mediolanenses depopulati tunc fuerint⁽²⁾; qualiter etiam anno .MCCXXXVIII. Pergamensium et Lau-

È quindi opportuno toccar de' particolari di cotesta grande contesa in guisa a brevità conveniente.

G. IO A, col. I

Si tacerà perciò d'altre imprese de' Milanesi, così contro Cremona, di cui due volte essi devastarono il vescovado;

come contro Bergamo e Lodi.

3. Cod. ibi 5. Nel cod. foret manca. 6. Cod. omitta et 9. Cod. eodem
10. Dopo territoria un a che ho tolto.

Ist. fior. lib. VI, cap. XLI; G, cap. XXII, c. 655 &c.; ma la voce registrata qui da Bonvesin non è, ch'io sappia, da altri che da MARTIN POLONO, *Gesta imp. et pontific.* in PERTZ, *Mov. Germ. hist., Scr. XXII*, 515, riferita. Fu, com'è ben noto, una dissenteria che uccise invece il gran principe il 13 dicembre 1250; cf. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Freder. II*, Introduction, Paris, MDCCCLIX, p. CCI sg.

(1) Nel 1217 addì 22 giugno i Milanesi, accompagnati da truppe piacentine, lodigiane, tortonesi, novaresi ed alessandrine, varcata l'Adda, entrarono nel territorio cremonese e lo saccheggiarono fino a quattro miglia dalla città. Poi si volsero per tornare, ma i Cremonesi, guidati dal loro podestà Raimondo Ugoni, inseguironli e, raggiuntili ad Azzanello, li costrinsero a ritirarsi in gran disordine fino a Soncino. Di qui è avvenuto che i cronisti milanesi presentino cotesta spedizione come fortunata per loro (cf. MF, cap. CCLI, c. 667; Gi, c. 90 B, col. I; GIULINI, op. cit. IV, 246 sgg.), mentre i cremonesi (cf. *Ann. Cremon.* in op. cit. col. 806; CAMPI, op. cit. p. 33) insistono nel giudicarla una sconfitta pe' nemici.

(2) Guidate da Manfredo di Cortenova, loro podestà, ed ingrossate da contingenti bresciani (taluni però dicono anche piacentini, modenesi e reggiani), le milizie milanesi invasero nel giugno del 1234 il Cremonese che misero a ruba. I Cremonesi però, unitisi coi Pavesi ed i Piacentini, mossero ad incontrarli. Trovatisi a Genivolta (prov. e mand. di Cremona, circ. di Soresina) i due eserciti ingaggiarono una battaglia che, dopo aver durato a lungo, finì senza che a veruna delle parti arridesse la vittoria; cf. *Ann. Med. breviss.* in op. cit. p. 392; MF, cap. CCLXVII, c. 672; G, cap. V, c. 643; CAMPI, op. cit. p. 38. Il GIULINI però, op. cit. IV, 363, è d'avviso che i Milanesi riuscissero superiori, opinione che anche Bonvesin appalesa.

densium episcopatus utrosque prostraverint et loca conbuserint et Laude antiquum preter ecclesias omnimodo destruxerint⁽¹⁾, et alia plurima gesserint, nichil ad presens ulterius. hec autem dicere mallo, quoniam ipse Fedrichus secundus anno .MCCXXXVIII. cum Tuisis, Alemaniis, Appullis, Saracenis et cum multis Lombardie civitatibus comitatum nostrum impetuose invasit⁽²⁾ et castrum

Meglio è rammentar invece come Federigo II nel 1239 abbia invaso con grande esercito il Milanese.

2. *Cod. destruxerunt* 3. *Cod. dicitur*

(1) V' ha qui un garbuglio cronologico ch' io non valgo a sgroppare. D' una spedizione organizzata dai Milanesi in danno de' vicini Bergamaschi e Lodigiani nel 1239 nessun cronista fa motto; e per verità in costes' anno, messi com'erano alle strette da Federigo II, gli irrequieti concittadini di Bonvesin meglio che a molestare altrui dovevano pensare a protegger se stessi. La data offertaci dal codice si può ritenere pertanto con probabilità grande alterata. Ma qual' altra sarebbe da sostituirle? Che il nostro alluda ai fatti accaduti nel 1158 o nel 1193 (ne' quali anni si verificarono scaramucchie e scorrerie de' Milanesi su quel di Bergamo e di Lodi)? La congettura non sembrerà del tutto infondata, quando si rifletta che il cronista torna pure a far menzione della distruzione di Lodi vecchio, che è ancora più antica! Comunque sia di ciò, ben chiara in Bonvesin, che pur aspira ad essere riputato narratore imparziale delle vicende patrie, gloriose o tristi ch' esse siano (cf. dist. xvi di questo capitolo), apparisce la volontà di passar sotto silenzio uno de' più salienti episodi della lotta sostenuta da Milano contro Federigo II; la giornata famosa di Cortenova (27 novembre 1237), la quale riuscì, secondochè testimoniano unanimi gli scrittori contemporanei, disastrosissima per la repubblica lombarda, che vi perdette anche il carroccio, mandato, come ognun sa, dall' imperatore a Roma, quasi trofeo nobilissimo della sua vittoria sopra la città, che delle ribellioni contro la potestà cesarea era in Italia il principale fomento: « factionis Italie civitas princeps », come la definiva egli stesso nella celebre epistola al Senato ed al Popolo Romano: cf. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Frider. II*, to. V, par. I, p. 161 sgg.; ved. altresì *Ann. Plac. gib.* in op. cit. p. 477 sg.; *MF*, cap. CCLXX, c. 673 sgg.; *G*, cap. VIII, c. 645 sgg.; GIULINI, op. cit. IV, 383 sgg.; VERRI, op. cit. I, 299 sgg.

(2) Per descrivere le operazioni tattiche de' due eserciti avversari in questa campagna, che durò poche settimane (cf. nota 2 a p. 133), e, checchè ne scriva il VERRI, op. cit. I, 302 sg., non finì davvero con una rotta inflitta dai Milanesi agli imperiali tale da ristorar quella che i primi aveano toccata due anni innanzi a Cortenova, ma con una semplice ritirata del principe, che credette opportuno troncata un' impresa, la quale non offriva più speranza di successo; il GIULINI, op. cit. IV, 395 sgg., s' è attenuto unicamente

de Merengiano destruxit; deinde ad plebem de Locate castra transvesit ⁽¹⁾.

XIII. Exercitus autem mediolanensis ad villam que dicitur Camporgiagum perexit oppositus, et ibi castra locavit a castris adversis vix una leuca distantia ⁽²⁾. postmodum timens imperator

Distrutto Melegnano ei pose il campo a Locate.

I Milanesi gli uscirono incontro e s'accamparono poco lungi da lui a Camporgnano.

alle narrazioni di *MF*, cap. CCLXXXII, c. 675 sgg. e *G*, cap. x, c. 648. Ma quando dalle pagine del Fiamma si rimovano i fronzoli, ond'egli ha creduto conveniente adornarle (tra altro s'è fatto lecito; cosa non osservata dal Giulini; di trasportar di peso nel suo testo la bella scena in cui il monaco di S. Gallo (*De gestis Kar. imp.* lib. II, cap. xvii in *Mon. Germ. hist.*, *Scr.* II, 759) rappresentò la meraviglia paurosa di Desiderio in conspetto dell'esercito di Carlomagno avanzantesi verso Pavia, sostituendo al re longobardo il cesare svevo ed ai militi franchi i contadini del Seprio e della Martesana!); noi non vi rinverremo altri dati concreti da quelli in fuori ch'egli ha tratti dalla presente distinzione. Questa dunque, fondata com'è sopra relazioni di testimoni di veduta, ha un valor storico non lieve, come riesce chiaro, quando si confronti col racconto d'un altro testo contemporaneo de' fatti, che il Giulini non ha utilizzato, gli *Annales Placentini gibellini* che si vogliono di Muzio da Monza (*Mon. Germ. hist.*, *Scr.* XVIII, 482).

(1) Secondo gli *Ann. Plac. gib.* Federigo II si mosse dai pressi di Lodi vecchio di venerdì, 16 settembre. L'esercito suo, oltrechè di Tedeschi, Pugliesi, Saraceni e Toscani, era formato di contingenti fornitigli dai comuni di Cremona, Lodi, Bergamo, Mantova, Pavia, Tortona, Vercelli, Novara, Asti, Crema. Cremona e Pavia avevano mandato anche il loro carroccio; i marchesi di Monferrato e Malaspina insieme ad altri feudatari seguivan pur essi il gonfalone imperiale.

Varcato il Lambro, sul quale avea fatto gettare dei ponti, Federigo s'avanzò nel territorio nemico, distruggendo, al pari di Melegnano, quante altre terre sorgevano ne' dintorni e cioè Bescapè, Pairana, Landriano, Lachiarella, la Torre del Lambro (cf. oltrechè *Ann.* cit. le *Mem. Med.* in op. cit. p. 402). Poscia oltrepassò il Lambro meridionale o merdario sopra cinque degli undici ponti che vi fece costruire, e piantò le tende presso Locate (ora Locate Triulzi), villaggio alla sinistra del Lambrello, distante quattordici chilometri a mezzodi da Milano e quasi altrettanti a ponente da Melegnano. Gli *Ann. Plac.* precisano di più il luogo: « sua castra inter Sete-zanum et plebem de Locario fixit », tra Siziano cioè (prov. di Pavia) e Locate.

(2) Gli *Ann. Plac.* narrano che subito dopo il passaggio del Lambro operato dagli imperiali « Mediolanenses posita aqua in cavo quod faciebant et dimiso eo, ad civitatem reversi sunt; acceptoque veteri carocio eorum

Allora l'imperatore si mosse e per non attaccare battaglia si avanzò verso Cassino Scanasio; ma i Milanesi tosto s'affrettarono a porsi tra lui e la città, trasportandosi a Fontecchio e allagando i luoghi occupati dai nemici, che furono obbligati a riprendere la primitiva posizione.

c. 10 A, col. 2

cum civibus nostris comittere bellum, transferens castra quartum miliare, ad quasdam cassinas, ubi dicitur Scanaxium, tentoria fixit. Mediolanenses semper oppositi inter civitatem et hostilia castra ubi dicitur ad Fontigium pro patria veriliter defendenda castrametati, aqua fontium immensa in imperatoris exercitum solerter impulsa, discurrente per castra, eum inde cautissime depulerunt⁽¹⁾. tunc rursus ad locum priorem unde discesserat transtulit castra, quibus nostra semper erant opposita⁽²⁾. et [nota quod] Am-

4-5. *Cod. castramentati* 6. *Cod. cum* 8-5 (p. 133). *Alle lacune ho supplito come meglio potevo seguendo il senso del passo.*

« apud Claravalle eorum temptoria infixerunt ». Queste indicazioni degli *Ann.* giovano a chiarire il testo di Bonvesin, insegnandoci dove si trovasse Camporgnano o Camporgnago (i due nomi sono indifferentemente adoperati ne' testi: cf. *Statuti* del 1346 in op. cit. pp. 318, 320), terriccinola della pieve di San Donato, e quindi a pochissima distanza da Chiaravalle, oggi completamente scomparsa. Se crediamo al Fiamma, Camporgnano distava da Milano « per unam leucham, idest per duo milliaria »; G, loc. cit. c. 648.

(1) Gli *Ann. Plac.* danno un'altra spiegazione del movimento dell'esercito imperiale: « Qui volens intrare in Seprium, Mediolanenses eorum temptoria iuxta castra imperatoris fixerunt ». Non sappiamo quant'essa valga; ma ad ogni modo è certo più ragionevole di quella escogitata da Bonvesin, giacchè se l'imperatore avesse paventato uno scontro co' Milanesi, non si sarebbe avanzato certamente verso la città loro! Ora questo appunto egli fece, portandosi a Cassino Scanasio, frazione tuttora esistente del comune di Rozzano (mand. di Locate Triulzi). Tant'è vero che i Milanesi, abbandonata la posizione di Camporgnano, retrocessero anch'essi verso la città, stabilendo il campo a Fontegio, ora Fontecchio, picciol luogo presso il Lambro, poco lungi da Milano, fuori porta Ticinese; cf. GIULINI, op. cit. I, 172, 652; COSSA, *Di alc. luoghi abit. nell'agro milan. e comasco che dal m. e. in poi cambiar. nome o più non esistono* in *Giorn. dell'I. R. Istituto Lombardo*, to. III, par. I, 1851, p. 11.

(2) Costretto a sloggiare dalla posizione presa al Cassino Scanasio, in causa dell'allagamento cagionato dalla rottura degli argini della Vetabbia (?), Federigo II ritornò sui propri passi, varcò di nuovo il Lambro e, lasciando indietro Lacchiarella, si recò in linea retta verso Casorate Primo (prov. e circ. di Pavia, mand. di Bereguardo) per accamparsi tra questa terra e quella di Besate (circ. d'Abbiategrosso, mand. di Binasco), probabilmente giovandosi di qualche corso d'acqua come d'una linea di difesa. Ma i Milanesi, lasciato ancor essi Fontecchio, vennero a metterglisi secondo la consueta lor tattica di fronte.

broxianorum exercitus [exercitui] comparatus adverso minimus aparebat; [sciendum est] enim quod in averso plures erant solummodo [equites] quam in nostro equites et pedites omnibus computatis⁽¹⁾; [imperator] vero cum trigintaquatuor diebus in nostro comitatu [moratus] fuisset⁽²⁾, denique Mediolanensium constantem fortitudinem et audaciam timens et maxime Fortium cohortem, qui omnes erant pedites electi fortissimi et in bello securi, quasi nichil timentes, omnibus armis muniti, qui neminem ex hostibus retinere iuraverant⁽³⁾; frustra fatigatus et tristis abcessit⁽⁴⁾. Me-

Era l'esercito milanese assai inferiore all'imperiale;

pure Federigo II, dopo 34 giorni veramente aspi, temendone gli attacchi e soprattutto sbigottito dall'audacia de' Forti,

si ritirò stanco e avvilito;

(1) Lo scrittore degli *Ann. Plac.*, che si mostra così bene informato delle vicende di questa campagna, smentisce l'asserto di Bonvesin che i Milanesi fosser di tanto inferiori per numero agli imperiali: « Habebant enim Mediolanenses », egli scrive, « quinque millia equites, computatis ducentis militibus Creme et quadringentis militibus Brixie. imperator vero octo millia milites habebat et multos sagittarios et balistarios ».

(2) Le *Mem. Med.* già citate affermano invece che Federigo II stette sul Milanese ventiquattro giorni: « Imperator stetit per dies 24 super teram Mediolani »; e la stessa cosa ripete T. Calco; altri riducono i ventiquattro giorni a venti: cf. GIULINI, op. cit. IV, 399. Ma se egli v'entrò il 16 settembre, come vogliono gli *Ann. Plac.* (MF dice il 12) e ne uscì il 22 ottobre (*Ann. Plac.*; le *Mem. Med.* danno invece « decimo die exeunte octubris »), il calcolo di Bonvesin s'avvicinerà più d'ogni altro al vero.

(3) Scrive nella *Cron. mai.* cap. De societate Fortium, p. 764, sotto l'anno 1209 il Fiamma: « Isto tempore facta fuit quedam societas ex popularibus et ex illis de credentia pro custodia carroceri, que dicta fuit societas Fortium, ... et iuraverunt potius mori in campo quam turpem fugam facere vel carrochium derelinquere. et sic fuerunt due societates in civitate, una ex nobilibus equestris, que dicta fuit societas Galiardorum, alia ex popularibus pedestris, que dicta est societas Fortium. et una erat contraria alteri ». Le stesse cose, ma in forma più succinta, si trovano ripetute in G, cap. v, c. 643 sg., sotto diversa data però, quella del 1234. Il GIULINI, op. cit. IV, 363 sg., inclina per questa piuttosto che per la prima data, perchè, com'egli scrive, ha rinvenuto « altre memorie di Enrico da Monza, che fu il capo di quella società », le quali meglio s'accordano coll'una che coll'altra.

(4) Frà Galvano, che ha infarcito di tante stranissime favole il suo racconto de' fatti accaduti sul Milanese nell'autunno del 1239, scrive che, mentre l'imperatore, nell'impossibilità di muoversi dal luogo, ov'aveva posto le tende, tra Casorate e Besate, stava incerto sul partito da scegliere, i Milanesi, approfittando dell'abbandono in cui erano stati improvvisamente lasciati

mentre i Milanesi tornavan festosi alle case loro.

Nel due anni seguenti essi fecero scorrerie sul Comasco

ed arrivarono fin alle porte di quella città. E nel 1245 videro il loro maggior nemico scomunicato dal pontefice e privato della dignità imperiale.

diolanenses vero exultantes ad proprias domos cum gaudio et leticia sunt reversi.

XIII. Anno postmodum inmediate sequenti multe fuerunt ab eis ville Cumanorum destructe. intervallo rursus anni sequentis peracto, usque ad eorumdem portas populatum ferro et igne fecere⁽¹⁾; sed magis me incitat quod sequitur. anno enim .MCCXLV. idem imperator Ecclesie hostis et noster in tempore pape Innocentii quarti ab Ecclesia maledictus et ab imperialis sedis iurisdictione depositus fuit⁽²⁾. deinceps ab Ecclesie fidelibus non imperator, sed depositus vocabatur.

10

5. *Cod. pacto*

dai Comaschi, tesero un agguato agli imperiali, e tratti al di là del fosso, ond' avevan cinto il loro campo in apparenza deserto, parecchi uccisero, molti volsero in fuga; tantochè Federigo II sbigottito deliberò partirsi dal Milanese. Le espressioni enfatiche di cui il Fiamma s'è valso per descrivere cotesta scaramuccia: « Ibi cecidit flos militie papiensis; superbia cremonensis corrui: quo audito expavit imperator &c. »; indussero, come sopra si è notato, il VERRI, op. e loc. cit., nell'opinione che la campagna del 1239 si fosse chiusa con una solennissima rotta data dai Milanesi all'imperatore, che allora soltanto si sarebbe determinato a lasciarli in pace. Or nulla v'ha di più falso. Già gli *Ann. Plac.* testimoniavano apertamente che, durante la permanenza di Federigo II sul territorio milanese, i due eserciti non eran mai venuti a contatto, e che l'imperatore s'era ritirato attraverso il Pavese, per rivolgersi ai danni dei Piacentini, senza colpo ferire: « Et die sabbati, .xi. kalendas novembris, apud Setezanum cum toto exercitu suo aquam Ticinelli transivit sine bello, et apud villam Lanteriam [Villanterio, prov. e circ. di Pavia, mand. di Corteolona] castrametatus est ». Col suo silenzio sull'episodio tanto strombazzato dal Fiamma, Bonvesin conferma adesso questa testimonianza che poteva esser considerata non del tutto imparziale. Sicchè o la scaramuccia narrata da frà Galvano ed amplificata dal Verri non ebbe mai luogo, o se avvenne fu così insignificante da parere ai cronisti contemporanei immeritevole di particolare ricordo.

(1) Cf. *Mem. Med.* in op. cit. p. 402; *MF*, cap. CCLXXIV, col. 679; *GRULINI*, op. cit. IV, 400 sg.

(2) Com'è ben noto, Innocenzo IV dichiarò Federigo II deposto nel concilio di Lione il 17 luglio 1245. E non appena i Milanesi ebbero notizia di ciò s'affrettarono a mandare ambasciatori in Germania ad Enrico, landgravio di Turingia, che contava oltremonti fautori parecchi, per animarlo a contendere allo Svevo la corona di re de' Romani e promettergli ogni pos-

XV. Qui postea eodem anno, colecto infinito exercitu, Mediolani comitatum rursus invasit et in ripa Ticinelli locavit exercitum; querens flumen transire, ut nostram deleret radicibus civitatem. continuo Mediolanenses in oposito fluminis margine
 5 audaciter castra fixere et quocunque suum transiebat exercitum eidem semper erant oppositi⁽¹⁾. demum videns Federicus nequiquam posse facere quod optabat, duos fecit exercitus: mayorem sibi retinuit; minor vero, in quo erant omnes Cremonenses, Papienses, Pergamenses, cui prefectus fuit rex Ençius, eius filius ex con-

Espliperò, arden-
do di sdegno, con
gran nerbo di trup-
pe invase di nuovo
il Milanese e si ac-
campò sul Tici-
nello, cercando
varcarlo per assa-
lire Milano; ma i
cittadini posero di
fronte al suo il
loro campo e sem-
pre gli viataron il
passo: tantochè ei
si vide costretto a
divider l'esercito
in due parti, di cui
una ritenne seco;
l'altra mandò, capi-
tanata dal re Enzo,

sibile aiuto. Non rimasero cotesti maneggi ignoti a Federigo II; anzi lo indignarono così che, ansioso di trarne vendetta, si mosse tosto da Torino, dove si trovava, per invadere il Milanese. Tale l'origine di questa seconda campagna del 1245, che Bonvesin s'accinge a narrare. Cf. GIULINI, op. cit. IV, 424 sgg., il quale a fondamento del proprio, pur giovandosi delle testimonianze di varî altri cronisti contemporanei, ha posto il racconto del *MF*, cap. CCLXXIX, c. 681 e di *G*, cap. XVII, c. 652. Ma per vagliare le asserzioni spesso sospette del Fiamma, troppo inclinato a tacere o a modificare le circostanze di fatto, onde alla fama de' suoi concittadini tornar potesse nocumento, ci gioverà tener calcolo nella debita misura di quella d'un altro testimonio ben informato per solito, quantunque neppur esso propenso a far getto in omaggio alla verità delle sue simpatie per la parte imperiale; l'autore cioè dei già citati *Ann. Plac. gib.* in op. cit. p. 492.

(1) Dopo aver rafforzato il suo esercito, composto come sempre di truppe tedesche, toscane e pugliesi, coi contingenti fornitigli da Parma, Cremona, Bergamo e Lodi, Federigo II si portò a Pavia, donde il 10 o l'11 ottobre (recano la prima data gli *Ann. Plac.*, la seconda *MF* e *G*) cavalcò sul Milanese; e, distrutto Morimondo, pose le tende sulla riva del Ticinello, nei pressi d'Abbategrasso, a venti chilometri da Milano. A lor volta però i Milanese, in aiuto de' quali erano accorsi Bresciani, Piacentini, Genovesi e Comaschi, vennero ad accamparsi dall'altra parte dell'acqua, « in campis de Albairate », come dicono *MF* e *G* (circ. e mand. d'Abbategrasso, da cui dista cinque chilometri). E fedeli alla tattica già con buon successo adoperata nella campagna precedente (cf. nota 2 a p. 132) per ventun giorni essi fronteggiarono l'imperatore, sbarrandogli costantemente il passo, così a Boffalora sopra Ticino (circ. d'Abbategrasso, mand. di Magenta, villaggio sul Naviglio grande a undici chilometri dal capoluogo), ov' egli aveva trasportato il campo addì 2 novembre, come a Casterno (frazione del comune di Robecco, circ. d'Abbategrasso, mand. di Magenta), dove, invano sperando di varcare il troppo ben custodito canale, dodici giorni dopo era ridisceso.

nell'opposta parte del contado, perchè varcasse la Muzza.

c. 10 B, col. 1

Si moessero ad impedir siffatto tentativo, due delle Porte, la Cuman e l' Orientale;

ma Enzo pensò bene di guardare l'Adda a Cassano e coglier alla sprovvista i nemici.

Rituci nell' intento; ma si stesso però, caduto prigioniero in Gorgonzola di Simon da Locarno,

cubina creatus, ad opositam partem comitatus nostri, videlicet ad || [Albini]anum, ut Abduam novam [transiret], transmisit ⁽¹⁾. contra [quem due] porte civitatis nostre, silicet porta [Cuman]a et Horientalis, cum villarum et burgorum de Martexana ruricollis iuxta illud fluvii sytum proficiscentes, castra sua hostibus opposita 5 locaverunt ⁽²⁾. ibique rex Ençius nichil facere posse considerans, nocte quadam cum omni suo equitatu per vadum de Cassiano Abduam veterem secreto transivit. tunc rex Ençius cum magno exercitu Mediolanensium exercitum parva manu compositum repente aggressus, quamplurimos cepit. ipse quoque rex a Simone 10 de Locarno, qui nostro exercitui preerat, captus fuit et super campanille de Gorgonzola retractus ⁽³⁾. demum dictus Simon cum

2-3. Mi son valso per restituir le parole mancanti nel cod. del passo di B. Corio citato nel commento. 4. Cod. martexa 9. Cod. prana

(1) Di cotesta immobilità, alla quale Federigo II fin dagli esordi della campagna si trovò per siffatta guisa condannato, gli *Ann. Plac. gib.* non dicono parola e neppure accennano, come fa il nostro, seguito dal Fiamma, che appunto per sbarazzarsi in qualche modo de' nemici che gli vietavano il passo costringendoli a portarsi in parte sovr' un altro punto del loro territorio, l'imperatore prese da ultimo la determinazione di scindere in due il proprio esercito, affidandone una parte ad Enzo suo figlio. La bipartizione delle truppe imperiali è anzi avvertita da essi quasi fosse il portato di un piano stabilito prima che la guerra s'iniziasse. Ma, benchè altrettanto dica il GIULINI, op. e loc. cit., meglio che a lui ci piace su questo argomento prestar fede alla testimonianza de' cronisti milanesi.

(2) Che Enzo tentasse di passar l'Adda nuova (cioè la Muzza) « al loco « de Albiniano » (oggi Albignate, fraz. di Cornegliano Bertario) è notizia dataci da B. CORIO, *Historia di Milano*, Milano, MDIII, cc. 84 B-85 A, il quale nel narrare la campagna del 1245 o ha tenuto sott'occhi il testo nostro o s'è valso d'una relazione a noi ignota che a quella di Bonvesin era legata da rapporti strettissimi. Gli *Ann. Plac. gib.* loc. cit., paiono quasi dire che le due Porte di Milano si trovassero già pronte a difender la chiusa dell'Adda, « quam Mediolanenses fecerant », unitamente agli uomini di Riva d'Adda, a Simon di Locarno, il quale, a detta del CORIO, op. e loc. cit., era per i Milanesi alla guardia di Gorgonzola, ed a cencinquanta balestrieri genovesi (BARTOLOMEO SCRIBA, *Ann. Genuens.* in PERTZ, *Mon. Germ. hist., Scr.* XVIII, 219, li fa divenir cinquecento!); quando re Enzo si mosse per espugnarla.

(3) Come andassero le cose, dopochè Enzo ebbe superata l'Adda al famoso guado di Cassano, mal si rileva dal racconto del nostro qui sover-

ipso rege inter se invicem pepigerunt ut ipse rex dimitatur et omnes captivi de nostro exercitu relasentur⁽¹⁾. et Ençius hoc pacto dimissus liber in exercitum suum conducitur, captivos relas-

dovette per essere rilasciato promettere che avrebbe liberati tutti i prigionieri;

chiamente laconico; nè maggior lume ci viene da quello del Fiamma, il quale presenta la cattura del principe quasi conseguenza d'una vittoria riportata dai Milanesi; affermazione questa che, sebbene enfaticamente ripetuta da T. CALCO, *Historiae patriae libri XX*, Mediolani, MDCXXVII, lib. XIV, p. 302, può dirsi del tutto fallace; come dimostrano del resto e il nostro ed il Corio, i quali non dissimulano che l'infanteria milanese, assalita dagli imperiali all'impensata, soffrì gravi perdite e fu costretta a ripiegarsi in disordine sopra Gorgonzola. Soli gli *Ann. Plac. gib.* ci danno modo di chiarire i fatti, raccontando come il sabato 4 novembre il re di Sardegna passasse « summo mane » l'Adda a Cassano e, fattosi addosso ai nemici, li volgesse in fuga precipitosa e distruggesse le chiuse. L'8 novembre poi, un mercoledì, dopo aver speso tre giorni a devastar Cassano ed a disseccare il letto della Muzza (« cavum Addue »), Enzo s'incamminò con tutte le sue forze verso Gorgonzola, ove le due Porte ed i balestrieri genovesi s'erano rifugiati. Ma qui, avend'egli percorso con pochi seguaci il grosso dell'esercito, ed essendo temerariamente penetrato nella terra, gli seguì quanto gli storici raccontano: che, circondato dai nemici ed atterrato con un colpo di lancia da tal Panera di Bruzzano, fu preso e rinchiuso nel campanile della chiesa principale: storico campanile, che diede ventitre anni dopo ricetto ad Ottone Visconti, e fu con vandalica risoluzione atterrato in tempi ai nostri vicini. Cf. GIULINI, op. cit. IV, 428.

(1) Anche nell'esporre le circostanze che accompagnarono la liberazione di re Enzo i cronisti notabilmente discordano tra loro. Il Fiamma così, che in *MF* sta pago ad affermare che il principe ottenne d'esser sciolto dai lacci « sub certis pactis », in *G* assevera che questi patti furono i seguenti: Enzo dovette giurare che s'allontanerebbe tosto dal Milanese per non rimettervi più piede e che s'adoprerrebbe perchè suo padre facesse altrettanto. E così avvenne; chè Enzo subito se ne partì e Federigo II, seguendone l'esempio, non ebbe più ardire di tornar a molestare i Milanesi. A lor volta gli *Ann. Plac. gib.* dicono invece che, vedendo ingrossare dattorno a Gorgonzola le truppe imperiali, che cercavano il principe, e comprendendo bene come impossibile loro riuscisse di conservare questi prigioniero e di tutelare la propria vita, Simon da Locarno ed il capitano de' balestrieri genovesi si recarono da Enzo a proporgli: « ut ipse permetteret eos evadere cum ceteris « qui ibidem intraverant et ipsi permetterent eum sanum abire ». Enzo accettò: talchè « cum... vidisset multitudinem exercitus sui, clamavit alta voce « ut secederent retro; quibus secessis, rex permisit dictos Symonem et alium « cum ceteris qui ibidem intraverant abire illesos ». Quantunque taluni par-

ma i suoi gli impedirono di mantenere la fede giurata. Quindi si partì, e Federigo II, dopo trenta giorni, fu costretto a seguirlo, senz'aver nulla ottenuto.

sari continuo precepit; at Cremonenses et universus exercitus eius hoc fieri minime permisserunt⁽¹⁾. tunc Ençius cum suo exercitu inde secessit. Fedrichus autem, cum iam triginta diebus in exercitu moratus fuisset, videns non posse ad effectum ducere quod extuans intendebat, a suo cogitamine deceptus castra dimovit et tristis abcessit⁽²⁾.

I. *Cod.* ad

ticolari di questa versione possano sospettarsi suggeriti al narratore dal desiderio di dare ad Enzo una parte più bella di quella che forse egli realmente ebbe a rappresentare in Gorgonzola; pure nell'insieme essa ci sembra corrispondere al vero. Nè l'asserzione del nostro, fatta propria dal CORIO, op. e loc. cit., che Simon da Locarno in cambio della libertà resa ad Enzo esigesse quella de' soldati milanesi e genovesi caduti nelle mani degli imperiali alle chiuse dell'Adda il 4 novembre è tale, chi ben guardi, da contraddirla. Ben poté infatti il capitano milanese imporre al principe prigioniero, non una, ma due condizioni; ben poté Enzo piegarsi ad accoglierle entrambe. Men probabile assai, quantunque il GIULINI, op. e loc. loc., si mostri propenso a credere diversamente, giudico all'opposto che Enzo s'obbligasse per sè e per suo padre a sgombrar subito il Milanese; chè se in effetto la partenza de' due eserciti imperiali dal territorio nemico ebbe luogo ne' giorni immediatamente seguenti all'avventura di Gorgonzola, la causa di essa può facilmente rinvenirsi in motivi affatto diversi da quelli additati da frà Galvano.

TRISTANO CALCO infine, op. e loc. cit., raccontati a modo suo i fatti che si svolsero sull'Adda ed a Gorgonzola, attribuisce la liberazione d' Enzo a cagioni alquanto diverse dalle summentovate; ma la sua testimonianza non può stimarsi meritevole di discussione. Altrimenti ha pensato il GIULINI, op. e loc. cit., il quale però, mentre rimprovera lo storico quattrocentista di poca accuratezza, si è contro il suo solito reso colpevole dello stesso peccato facendo dire al Calco a proposito del capitano de' balestrieri genovesi cose che in realtà ei non ha dette mai.

(1) Che Enzo fosse costretto a mancare alla parola data, attesta anche il CORIO, op. e loc. cit., il quale però, avendo inteso a sproposito il fonte di cui si serviva, pretende che a disubbidire agli ordini del principe i Cremonesi fossero eccitati dal capitano de' balestrieri genovesi!

(2) Partendo dal Milanese Enzo si portò a Lodi. Federigo invece, levato il campo dal territorio d' Abbiategrosso, andò a Pavia, di là a Lodi, poscia a Cremona. Sicchè ov' egli sia entrato realmente su quel di Milano il 10 ottobre e ne sia uscito il 14 del mese seguente, come gli *Ann. Plac. gib.* asseriscono, la sua permanenza sarebbe stata non di trenta giorni, secondo che dice il nostro, ma di trentaquattro.

XVI. Anno autem tertio sequenti Parmenses obsedit et totam suam potentiam in suo comulavit exercitu⁽¹⁾. deinde in ipsis castris civitatem novam construxit, quam nomine nuncupavit Victoriā⁽²⁾. civitatem vero Parmensium sexcenti ex Mediolanensibus equites et tercenti de civitate Placentia cum Gregorio de Montelongo Sedis Apostolice legato veriliter tuebantur⁽³⁾. tandem mediante Dei et Mediolanensium constanti suffragio, anno .MCCXLVIII. Federicus in bello confusus afugavit; | quam multi de suo exercitu occissi et quam multi capti fuere. Cremonensium currus, carrocerum vulgo vocatus, ab ipsis fuit Mediolanensibus in urbem Parmam aductus; civitas Victoria victa fuit et capta et Fedrici tesaurō et bonis omnibus omnimodo spoliata; demum prorsus evulsa⁽⁴⁾. Fedrichus turpiter superatus, amisis thesauris et aliis suis rebus, in Apuliam rediens gravi morbo 15 contactus, anno .MCCL. absque sacramentis impenitens, desperatus, in anethematis vinculo, uti dictum est, vitam suam per mortis carnalis transitum, secundum quod habetur in cronica, in mortem commutavit eternam⁽⁵⁾.

15. Cod. contractus 16. Cod. ubi

(1) Contro Parma Federigo II mosse le armi nell'estate del 1247; cf. *Ann. Parm. mai.* in op. cit. p. 671 sgg.; *Ann. Plac. gib.* in op. cit. p. 495; SALIMBENE, *Chron.* p. 80; AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma, MDCCXCIII, III, 200 sgg.

(2) Per la fondazione di Vittoria, oltrechè i testi sopra citati, ved. la prefazione del JAFFÈ ai *Carmina triumphalia de Victoria urbe eversa* in op. cit. p. 790 sgg.

(3) Sull'andata de' seicento Milanesi (ai quali altri mille poscia s'aggiunsero) capitanati dal legato apostolico in soccorso de' Parmigiani, v. *MF*, cap. CCLXXXI, c. 682; *G*, cap. XIX, c. 654; GIULINI, op. cit. IV, 440 sgg.

(4) Per la disfatta di Federigo II, la cattura del carroccio cremonese, la distruzione di Vittoria (18 febbraio 1248), fatti tutti divulgatissimi, cf. *Ann. Parm. mai.* p. 675; *Ann. Plac. gib.* p. 496; SALIMBENE, op. cit. p. 80 sg.; *Carmina triumph.* cit. p. 790; *MF*, cap. CCLXXXII, c. 682; *G*, cap. XX, c. 654; AFFÒ, op. cit. p. 212 sgg.; GIULINI, op. cit. IV, 441 &c.

(5) Qual sia la « cronica », donde Bonvesin ha desunti questi ragguagli mal sapremmo indicare con esattezza; ma si tratterà probabilmente dell'opera di Martino Polono, già allegata: cf. p. 128, nota 5.

Nel 1247 l'imperatore mosse pur contro Parma

e fondò laddove si era accampato una nuova città, che disse Vittoria.

Ma, aiutati dai Milanesi e dal legato apostolico, i Parmigiani resistettero virilmente,

C. 10 B, col. 2

finchè nel '48 non giunsero a sconfiggere Federigo, a conquistar il carroccio de' Cremonesi ed a saccheggiar e distruggere Vittoria da cima a fondo.

L'imperatore, vinto e spogliato, tornò in Puglia, dove nel 1250 finì, maledetto e scomunicato, di vivere.

Accomate così per uomini capi le nobili gesta de' Milanesi, non se ne dirà di più.

Solo per toglier occasione ad altri di accusar l'autore d'aver tacite le vergogne ed i danni che i Milanesi soffersero, sarà necessario avvertire che giammai essi furono fuggiti o sconfitti, quando ebbero a combattere a pari condizioni i nemici loro.

Certo a Milano toccarono molte avversità; ma non ebbe a sopportarne Roma altrettanto e peggiori?

c. 11 A, col. 1

De strenuis Mediolanensium gestis non omnia, sed quedam sub breviliquio tetegi. si quis ea perfectius nosere desiderat, Ambrosianas querat historias.

Et ne quis me credat civitatis nostre dolosa stilli transicione passiones et vituperia tacuisse⁽¹⁾, audiat et inteligat quisquis velit quia multa legens et audiens que popullus Ambroxianus in bellorum temporibus gesit, licet adversa quamplurima toleraverit, nunquam legi nec audivi, si fuerit cum hostibus equo numero in bellis extraneis colluctatus, alicubi fugam fecisse nec alium populum super ipsum victoriam habuisse⁽²⁾. hoc autem confiteor me legisse quod multociens adversa multa substinuit ab adversis; nec mirum. que enim legitur civitas alia, tot et tantis ventis impulsata, que adversa multa non senserit? Roma quidem, cum esset iam popullo frequens, omnium bonorum prosperitate secunda, cum eius potentia multis iam regibus et populis esset formidolosa et per omnia fere mundi climata late famosa, multas tamen sepe legitur adversitates, fugas, captiones, vulnera, occisiones et alias dubias atque asperas res ab hostibus illatas toleravisse⁽³⁾. de hoc themate dicta sufficiant. dictum est § superius

9. Cod. omette colluctatus che ho restituito coll'appoggio del luogo di CEi citato nel commento.

(1) Già s'è avvertito però (cf. p. 130, nota 1), com'egli, malgrado queste sue dichiarazioni d'imparzialità, abbia creduto opportuno passar del tutto sotto silenzio la battaglia di Cortenuova, riuscita così disastrosa per i Milanesi.

(2) Cf. CEi, c. 55 B, col. 2, Questio xxvi, De victoriis et triumphis: « In contrarium est cronica Bonvesini, ubi dicitur quod nunquam, si fuerint equo numero nostri cives contra hostes colluctati, fecerunt fugam nec aliqua civitas Italie unquam super populum Mediolani victoriam habuit ».

(3) Cf. CEi, c. 42 B, col. 1, Questio xiii, Utrum ista civitas unquam fuerit destructa in servitium Ecclesie: « Unde dicit cronica Bonvesini: Roma quidem, cum esset iam populo frequens, omnium civitatum regina, omnibus mundi regibus formidolosa, multas tamen legitur ab hostibus sustinuisse destructiones, fugas, occisiones, mortes et plagas ».

quam strenue contra hostes condam dimicavit hec civitas; nunc autem cum sit civibus, hedificiis et rebus necessariis aucta plus solito, qui reges, qui tirampni, quis populus eam possent suo dominio vi subiugare? nulli quidem, nisi cives gladio in se ipsos converso se ipsos eviscerare congaudeant⁽¹⁾.

XVII. In hoc loco quoddam mirabile non pretereundum scientio dicam⁽²⁾. in memoria quorundam meorum utriusque sexus

Del resto la città è fatta tale oggimai da non aver più nulla a temere, ove i suoi figli non volgano ai propri danni le spade.

Non è qui a tacere come molti viventi rammen-

2. aucta] Cod. antea 4. Cod. quidam 7-2 (p. 144). Con' abbiamo accennato nella Prefazione (p. 49) e ripetiam nel commento questa distinzione e la seguente si trovano trascritte integralmente nel cod. Ambrosiano C. S. IV, 18, c. 25 A. B, col titolo Ubertus de la cruce vir fortissimus. Colmiamo dunque coll' aiuto di questo le lacune del cod. nostro e ne indiciamo colla sigla A le varianti.

(1) Cf. Pref. p. 20 sg. E ved. altresì cap. III, dist. 1; cap. VI, dist. II; cap. VII, dist. 1; cap. VIII, dist. VIII, xv.

(2) A partir dalle parole « in memoria » tutt'intera questa distinzione si rinviene inserita in una specie d' epitome della storia di Milano, che sotto il titolo di *Cronica de antiquitatibus et fastis civitatis Mediolani et totius sui comitatus et quamplurium civitatum*, è contenuta nel cod. C. S. IV, 18, dell' Ambrosiana, ms. cartaceo, di mano del sec. XVI, di carte numerate settantasette, che passò a questa biblioteca il 5 ottobre 1870 per dono del fu conte Giulio Porro Lambertenghi che n'era possessore: cf. *Misc. di storia patria*, VII, 688. Il trascrittore, un Gabriele Cusani, che si fa conoscere a c. 46 B, dichiarando aver compiuto l'opera sua nell'aprile del 1513, assicura insieme d'aver con tutta fedeltà ricopiato « exemplum... vetustissimi cuiusdam Annalis « in antiqua bibliotheca (sic) reperti ac nimia vetustate corrosus »; ma a codeste asserzioni sue non possiamo attribuir grande peso, quando si rifletta che la congerie di notizie storiche da lui trascritta ripete in gran parte le origini dai zibaldoni del Fiamma (la *Galvagnana* di costui è citata a c. 10 B: « ut cronica Galvagnana latius scribitur »); sicchè deve ritenersi posteriore alle prime decadi del sec. XIV. Ad ogni modo è stata una buona fortuna per noi che in mezzo agli scampoli d'altri testi, ond'è uscito il centone esemplato dal Cusani, abbia trovato luogo anche questo brandello del *De magnalibus*; poichè esso ci ha offerto il modo di restituire al libro di Bonvesin una pagina che nel cod. madrileno offrivasi monca e sciupata. Vero è che il Fiamma s'è dato premura di registrare pressochè in ognuna delle sue cronache (cf. *CE*, p. 499; *G*, cap. VII, cc. 644-45; *Cron. mai.* p. 760 sg.) tutto quanto il Della Riva aveva raccolto intorno all' Ercole milanese; ma oltre a tacer taluni particolari recati dal nostro testo, ha dato ai racconti concernenti il Della Croce un colorito leggendario e romanzesco che li falsa

tino d' avere conosciuto Uberto Della Croce, uomo sopr'ognu' altro fortissimo, illustre per stirpe, ma più ancora per la sua vigoria,

di cui meravigliose prove s'adducono.

Anche in guerra ei fu valorosissimo e da solo bastò a c. 11 A, col. 2

conciuium adhuc in decrepita etate viuentium vigebat quidam vir nobilissimus, nomine Ubertus de la Cruce, quem peperit nostra terra. hic quidem tante fortitudinis fuit quante in toto mundo nec tunc nec postea potuit vir aliquis reperiri. de cuius fortitudine quedam signa secundum veritatem breuiter declarabo. vir quidem erat clarus et potens origine, sed potentior fortitudine, cui aliarum ciuitatum atlete ratione fortitudinis comparati sic erant sicut puerulli virorum respectu. hic enim sonipedes currentes suo detinebat amplexu et eos in medio cursu vi assistere cogebat invitos. hic molandinariorum iumenta satis ponderata farine vel bladi per scalarum gradus ascendendo super solaria simul portabat. hic super unicum pedem nulli corpori adherendo, altero elevato, stans, velut columna firmissima, neminem reperiebat, ut dicitur, qui ab uno loco eum posset totis viribus suis mouere. hic iuxta manuum iuncturas singulis funibus utrumque separatim vinctus laertum, sex viris a dextera et totidem a parte opposita cum totis viribus funes utrosque, fixis pedum vestigiis, extendentibus, nichilominus comedebat, nichilominus in os suum cibos utrisque manibus porigebat. hic in quodam bello solus a Papiensium turba copiosa circumdatus, clava sua terribili eos [fugavit⁽¹⁾. hic admittit

2. *A nobilis* 3-4. *Cod.* quidam *A* omittit quidem; *invece di mondo dà orbe e sostituisce a nec - potuit la frase seguente: nec ante eum nec post eum potuerit* 4. cuius] *A istius* 5. signa] *A* inditia e per quidem dà iste qui 6. potentior - cui] *A* corporis fortitudine potentior cui si quis 7. atlete] *Cod.* arecte *A* homines e poi comparat e velut 8. *A* resp. viror. e per enim pone ciuium 10. *A* molendinorum 10-11. *A* per scallarum ingressum ascendendo per scallarum gradus s. s. humeris port. 12. Dopo altero *A* aggiunge vero pede 14. Dopo virib. *A* aggiunge adnittendo ed omittit suis 15-16. *A* vinct. lac. seperat. 16. *A* dextra e per opposita dà sinistra 17. *A* utroque *Cod.* fixit pedem (*sic*) 18-19. *A* utraque manu

in gran parte. Presso di lui Uberto s' è trasformato invero così da non aver più nulla ad invidiare a Renouart: nemmeno il *finel*!

(1) Dopo aver in maniera del tutto fantastica esagerate le prodezze compiute da Uberto in danno de' Pavesi, che « adhuc puer », essendo menato da loro prigioniero, li avrebbe tutti sterminati (*CE*, p. 499; *G*, c. 644; *Cron. mai.* p. 760), il Fiamma soggiunge - particolarità la quale presso Bonvesin non si trova - : « Item cum fuisset sibi ostensus iactus lapidis Rolandi, ipse eundem « lapidem equali distantia iacit »; *Cron. mai.* loc. cit. E più breuemente in *G*: « Ipse proiecit lapidem in Papia quem Rolandus proiecerat ». Da questi

rabilis erat] stature; si quis eum an[te mirabatur, plerumque] videbatur miranti quod retro pend[eret; si autem] post dorsum, videbatur ei quod ante p[enderet]. mirabilis erat comestor; nam quatuor vi[rorum fercula] assumebat; .xxxii. ova saltem in sartagine friza, quibus vescebatur libenter cum multo pane, etiam uno 5 pastu convenienter ei sufficiebant ⁽¹⁾. raro suas vires in hominum conspectu sine causa speciali pandebat; nunquam sub virium causa dicitur aliis iniuriatus fuisse; curialis erat ubique. hic anno .MCCXV. vigeat in corpore ⁽²⁾; hic ex concubina tante fortitudinis filiam 10 genuit, ut vax magnum tres vini sextarios continens, cuius pon-

sgominar una moltitudine di Pavesi.

La sua statura era tale che a chi lo contemplava pareva che pendesse ordinanzi or di dietro; era gran mangiatore.

Non fece mai pompa della sua vigoria; non ne usò mai a danno altrui senza giusta ragione.

Ebbe da una concubina una figlia, essa pure di tanta forza dotata che al-

2-3. *A omette si autem - penderet* 3. *Cod. omette nam* 4. *A consumabat*
5. *In cod. friza mal si legge. A lib. vesc.* 5-6. *A in luogo di etiam dà comesta e per convenienter scrive convenienti* 6. *Dinanzi a raro A pone hic; poi vires suas*
7-8. *A nunq. sine magna causa dic. al. iniuriam intulisse* 9. *A ex conc. fil. tante fort.*
10-1 (*p. 144*) *A pond. quilibet vir fortis curvabatur, ipsa sola elev.*

passi s'è ricavato argomento a concludere che dentro o vicino a Pavia si mostrasse nel sec. XIII una grossa pietra, la quale s'affermava lanciata da Orlando. Cf. D'ANCONA, *Tradiz. carolingie in It.* in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, 1889, V, 420; RAJNA, *Contrib. alla storia dell'epop. e del rom. mediev. in Romania*, XXVI, 51 sg.

(1) Questi curiosi particolari sui pasti del Gargantua lombardo sono stati trascurati dal Fiamma.

(2) Tanto in *CE*, p. 499, quanto in *G*, cap. VII, c. 644, il Fiamma assegna come anno in cui il Della Croce fioriva il 1239, nè sapremmo dire quali ragioni a ciò lo spingessero, dappoichè egli stesso nella *Cron. mai.* p. 760, afferma che « hunc Otto imperator in tantum dilexit, quod fecit eum « comitem de Batfol (sic) in Apulia »; ora queste asserite relazioni d'Uberto col rivale di Federigo II assai meglio si confanno colla data proposta da Bonvesin che non con quella preferita da Galvano. Ma forse costui ha confuso il Della Croce celebre per la gagliardia, con quel suo omonimo, che nel 1258 si trova dagli storici ricordato quale rappresentante della Motta, della Credenza e del Popolo; cf. GIULINI, op. cit. IV, 519.

In realtà sul nostro manca ogni precisa notizia. Il Fiamma, oltretutto conte per benignità d'Ottone IV d'un paese il nome del quale è stato capricciosamente alterato dagli scrittori, ma che par sia Venafro (cf. GIULINI, op. cit. IV, 179 e 573), lo dice fratello d'un Leonardo, « vir prudentissimus, « multarum civitatum rector excellentissimus »; ed il Fagnani, *Famiglie milanesi*, C, p. 378 sgg., non fa che raccoglierne le asserzioni arricchendole di qualche cronologico sfarfallone.

zava da terra e portava alla bocca un pesante vaso pieno di vino come se fosse stato un bicchiere.

Non si dee dimenticare poi Viviano da Lecco, di cui si cantano imprese meravigliose, ed altri eroi

dere curvaretur vir portans, elevaret a terra et sicut aliquis ex obba, sic inde potaret ⁽¹⁾.

XVIII. Vivianus quoque mirabilis, de quo canuntur miranda, in nostro comitatu, videlicet iuxta Lenchum burgum mirabilem, natus fuit ⁽²⁾. alii vero quam multi in diversis temporibus viri, 5

1. *Cod.*, alii quis 1-2. *A* Rōba (*sic*) inde sic 2. *A* *Cod.*, portaret 3. *A* *dopo* quoque *introduce* atleta (*sic = corr.* atleta) e *dopo* mirab. *aggiunge*: vir fuit de quo multa mir. in nostro com. 4. *Dopo* mirab. *A* *modifica* *cost*: extant unde oriundus fuit 5. *A* *per* vno *dà* quoque e *quam* plurimi *per* quam multi *E* *dopo* viri *prosegue*: egregii qui null. sibi par. in toto orbe reperiere Mediolanique originem habere de quib. dicere in presentia omitto.

(1) Cf. *G*, c. 645; *Cron. mai.* p. 761. Nella prima a frà Galvano non è parso vero di rendere più meravigliosa l'asserzione di Bonvesin coll'aggiungere che la virago sollevava da terra il pesantissimo vaso con una mano sola! Nella seconda, pur rinunciando a cotesta peregrina trovata, ha tuttavia creduto bene d'affermare che simili esercizi eran compiuti dalla fanciulla colla stessa facilità con cui avrebbe trangugiato un bicchier di vino: « quasi de çiato vinum bibisset ». Ma di questa fiorettatura non debbo dir troppo male, poichè da essa m'è nata l'idea di correggere il testo di Bonvesin, non men guasto qui nel *cod.* milanese di quello che sia nel *madrieno*, col sostituir « potaret » all' inintelligibile « portaret ». Ove s'interpreti dunque il passo così: « la fanciulla, alzato da terra il vaso pesante, lo acco- stava alla bocca colla facilità medesima con cui altri v' avvicinerrebbe un « bicchiere », il senso torna benissimo. Nè può far ostacolo a ciò la voce « obba ». Se Persio infatti in un noto suo passo (*Sat.* V, 147-148) l'adopera a designare un « barile », ciò non toglie che ne' glossari si trovi registrata nell'accezione di « tazza a bere » o « caraffino » (cf. FORCELLINI, ed. *De Vit.* s. v.), come cioè noi congetturiamo che si trovi qui usata.

(2) Cf. *CE*, p. 499; *Cron. mai.* p. 761; *G*, cap. VII, c. 645 (dove le parole del testo son state dall' editore completamente frantese: v. *Romania*, XXVI, 52). Ma chi è cotesto Viviano, le meravigliose prodezze del quale sarebbero state argomento di canti, forse di poemi giullareschi, nel Milanese verso la fin del secolo decimoterzo? Chi rammenti come la gesta di Guglielmo dal corto naso si fosse in certo qual modo localizzata, al pari che nella Marca Trevigiana anche in Milano, grazie alla genealogica boria di talune famiglie (che i Crivelli, a cagion d'esempio, sul cadere del Trecento, e probabilmente assai prima, riallacciassero la stirpe loro a quella del gran marchese d'Orange, ci è già avvenuto di constatar altrove; cf. *Romania*, 1890, XIX, 191 sgg.); non s'affretterà a dir priva di verisimiglianza l'ipotesi che si tratti di quel Viviano, protagonista della *Chevalerie Vivien*, che i cantori francesi avevano

nullos sibi pares in mondo reperientes, dicitur Mediolani originem habuisse, de quibus nichil ulterius declarabo.

Quid dicam de spirituali nostrorum quondam concivium fortitudinis; qui, quot et quales fuerunt pro fide Christi atlete, qui tam in civitate nostra quam in aliis pro fide pugnantes obtinere victorias gloriosas? ⁽¹⁾ Vitallis miles, noster civis, Ravene, Sebastianus Rome fidem predicantes catholicam et ipsis urbibus martirii

pure per nascita milanese potrebbe ricordarsi qui, ove fosse opportuno il farlo.

Ma meglio che la forza del corpo deesi celebrar quella dell'animo per cui i Milanesi si segnalano. Quanti martiri non ha essa dato alla fede questa città a cominciare da san Vitale, san Sebastiano,

6. Cod. recs miles in interlinea.

dato per nipote a Guglielmo, quando la sua leggenda, sorta quasi d'improvviso, era venuta a turbare il corso della tradizione tanto diffusa e conosciuta intorno al massimo eroe meridionale: cf. JEANROY, *Notes sur la légende de Vivien in Romania*, 1897, XXVI, 175 sgg. Qual meraviglia infatti che un eroe francese, popolare anche in Italia, come, a tacer d'altro, i *Narbonesi* ci attestano, si sia mutato in lombardo, anzi in lecchese, quando un'identica trasformazione ha subito Orlando, che troviam fatto, insieme al padre Milone, conte d'Angera da que' genealogisti viscontei del secolo decimoterzo, sfruttati dal Fiamma (*CE*, p. 499; *Cron. mai.* p. 761; *Gi*, cap. CLII, c. 37 B, col. 1) e trattati sin qui con troppo disdegno dagli studiosi del periodo franco-italiano? E si noti che se l'anonimo scrittore del *Flos florum* (cf. GHIRON, *Bibliogr. Lomb.*, Milano, 1884, p. 29), malgrado l'autorità di frate Galvano, non si mostra favorevole all'identificazione di Rolando d'Angera col nipote eroico di Carlomagno (« tertius [rex Anglerie] », ei scrive; cod. Braidense A G. IX, 35, c. 31 A; « dictus est Rolandus, qui fortitudine inferior non fuit Rolando, « nepoti Karoli Magni, unde in predicto castro Anglerie est quidam puteus qui « dicitur puteus Rolandi »); egli stesso tuttavia tesse altrove (c. 147 B) la biografia favolosa d'un Viviano, conte d'Angera, che, sfuggito alle insidie di Federigo I, si rifugiò a Bologna, dove diede inizio alla nobile casa de' Viviani « de Barzanore ». E tutto ciò l'autore del *Flos florum* desume da buoni ed autentici privilegi, ch'egli stesso aveva nel 1399 esaminati presso Beltramolo Viviani, « ubi etiam continetur quod ipse Vivianus comes Anglerie fuit « natus de domo Desiderii regis Lombardie; qui et ipse erat ex comitibus « Anglerie ».

(1) Nell'elenco de' libri, ond'egli pretende aver attinto quanto riferisce nei suoi zibaldoni, preposto alla *Cron. mai.* p. 508, G. Fiamma registra pure una *Istoria martirum de Mediolano*. Ove quest'opera abbia realmente esistito e non debba identificarsi col noto catalogo di Goffredo da Bussero, è probabile che Bonvesin pur esso se ne sia giovato per tessere cotesta rassegna; di cui ad ogni modo gli offrivano già a sufficienza i materiali così il *Martirologio Romano* come il *Messale* ed il *Breviario Ambrosiano*.

per venire a san Protasio, san Gervasio, san Maurilio, san Simpliciano, c. 11 B, col. 1 san Galo, san Castriziano, san Callimero, san Materno, san Dionisio I

meruere coronam⁽¹⁾. Protaxius et Gervaxius, filii ipsius Vitalis, Mediolani fidem docentes pro Christo sunt passi⁽²⁾. Maurilius episcopus fidem Andegavie predicavit⁽³⁾; Simplitianus, archiepiscopus noster, in urbe Roma cum suis predicationibus Ecclesiam Romanam quam multis heresibus dispersam ad unitatem fidei revocavit et 5 quamplurimos ad fidem convertit⁽⁴⁾. Gayus quoque, [mactatus] fustibus, ab hac urbe [exul factus est]⁽⁵⁾. Castricianus in castris fidei [miles et tyro] peritissimus multos ad fidem convertit⁽⁶⁾. [beatus quoque] Calimerus predicando et ad fidem convertendo [infideles, exo]culatus pro fide, plagis percussus, exilio damnatus, 10 versis pedibus in puteum missus, fuit quoque martirio coronatus⁽⁷⁾. beatus Maternus a Tredonensium civitate ydolatras depellens, in ea lumen fidei predicavit multaque adversa pro fide sustinuit⁽⁸⁾. beatus Dionixius, archiepiscopus Mediolani, pro fide in exilio relegatus, in artissimo carcere positus, demum fuit pro Christo mar- 15 tirio consecratus⁽⁹⁾. beatus quoque Ambroxius, de quatuor doctoribus Ecclesie unus, quam multos errantes ad viam veritatis

Ed a questi son da aggiungere sant' Ambrogio, il grande dottore del-

6-10. Mi sono avvalso per supplire alle lacune del testo de' passi del *Fiamma* citati nel commento. 10. Cod. pfussus 11. Cod. martinus 12. Cod. atred. 17. unus quam] Cod. unqj

(1) Cf. *MF*, cap. xxxi, c. 559; BOSCA, op. cit. 28 aprile, p. 90; *Acta Sanctor.* April. III, 562 sgg. per Vitale; per san Sebastiano BOSCA, op. cit. 20 gennaio, p. 17 sgg.

(2) Cf. *MF*, loc. cit.; BOSCA, op. cit. 25 marzo, p. 73; 19 giugno, p. 171; *Acta Sanctor.* Iunii III, 817 sgg.

(3) Cf. *MF*, cap. civ, col. 595; BOSCA, op. cit. 13 settembre, p. 281; *Acta Sanctor.* Septembr. IV, 76 sgg.

(4) Cf. BOSCA, op. cit. 27 maggio, p. 134; 16 agosto, p. 258; *Acta Sanctor.* Aug. III, 280 sgg.

(5) Cf. *CE*, p. 457; *MF*, loc. cit.; BOSCA, op. cit. 27 settembre, p. 307; *Acta Sanctor.* Septembr. VII, 394 sgg.

(6) Cf. *MF*, cap. xxxii, c. 560; BOSCA, op. cit. 1 dicembre, p. 392.

(7) Cf. *MF*, cap. xxxiii, c. 561; BOSCA, op. cit. 31 luglio, p. 227; *Acta Sanctor.* Iulii VII, 173 sgg.

(8) Cf. *CE*, p. 457; *MF*, cap. xxxvii, c. 563; BOSCA, op. cit. 18 luglio, p. 198; *Acta Sanctor.* Iulii IV, 367 sgg.

(9) Cf. *MF*, cap. xxxix, c. 565; BOSCA, op. cit. 25 maggio, p. 132; *Acta Sanctor.* Maii VI, 39 sgg.

reduxit, beatum Augustinum ad fidem convertit, civitatem nostram ab Arrianorum tabe purgavit. beatus quoque Senator fidem Christi in Orientis partibus predicavit ⁽¹⁾. quidam sanctus Ambroxius centurio, noster civis, cum .xiiii^c. militibus Florentina pro Christo
 5 passus fuit in urbe ⁽²⁾. beata Sophia, huius urbis oriunda, cum tribus filiabus virginibus predicatrices fuerunt mirabiles in urbe Romana, pro quarum exercitio plures sedecim milibus utriusque sexus hominum ad fidem conversi fuere ⁽³⁾. supradicti atleste nostri cives fuere aliique quamplurimi, de quorum fortitudine singulati-
 10 gulatim tractare fortassis in tedium verteretur.

XVIII. Hoc vero tamen ex incidenti pretereundum non puto, quoniam nostra civitas non solum viros in excelenti fortitudine strenuos peperit, imo in sapientia naturali excelenter eruditos. inter quos quam multos de uno breviter aliquid memoro.
 15 fuit enim nobilissimus milles noster concivis Guielmus de Pusterla, quem multi hodie viventes in carne viderunt, qui, cum sine literis esset, tam litteratorum quam illitteratorum sapientia naturali quemquam transibat; | omnia fere que ab homine illitterato videri possunt et ipse viderat. ultra in partibus nostris tunc temporis
 20 non credebatur aliquis in sapientia ei par esse. ideoque cum esset Bononiensium potestas apud legum peritos, virum illitteratum videntes in tanta sapientia constitutum, vocabatur antonomastice sapiens laycorum ⁽⁴⁾. sicut de ipso, sic etiam de multis tam

la Chiesa, che converti sant' Agostino alla fede, e cacciò gli Ariani; poi san Senatore, sant' Ambrogio centurione,

santa Sofia e le sue figlie, insigne per le innumerevoli conversioni operate.

Nè si devono tampoco passar sotto silenzio uomini dotati di singolare sapienza dalla natura,

tra i quali quel Guglielmo Pusterla va insigne,

c. II B, col. 2

che ebbe tanta fama di saggezza ai suoi giorni

da esser chiamato il « sapiente dei laici » per antonomasia.

5. Cod. per urbis legge urbe 7. Cod. exerticio 13-14. Cod. conditos
 17-18. Cod. naturallem quā trasibat (sic) 18. Cod. illitterata 19. Cod. videbat
 22. Cod. antonomastice

(1) Cf. BOSCA, op. cit. 28 maggio, p. 136; *Acta Sanctor.* M a ii VII, 769 sgg.

(2) Cf. BOSCA, op. cit. 16 agosto, p. 259. Ambrogio centurione e cittadino milanese fu martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano, non già a Firenze, come par creda Bonvesin, ma a Ferentino, dove ogni anno se ne celebra la deposizione. Cf. *Acta Sanctor.* August. III, 290 sgg.

(3) Cf. *MF*, cap. xxxi, c. 559; BOSCA, op. cit. 30 settembre, p. 313.

(4) Cf. *Gi*, c. 88 B, col. 1 (ma il passo è in GIULINI, op. cit. IV, 179); *MF*, cap. ccxlii, c. 663; *Cron. mai.* p. 759.

Guglielmo della Pusterla, figlio di un Petriolo, che nel 1180 figura tra i membri del Consiglio generale di Milano, è personaggio assai noto nella storia del tempo. Giovine ancora ei si procacciò colle rare qualità della

litteratis quam illitteratis multa, si vellem stillum producere, miranda narrarem.

Toccato così delle virtù militari dei Milanesi, gioverà ricordare l'eccellenza delle loro armi e l'insuperabile magnificenza d'ogni lor guerresco adornamento.

Cavaliere e pedoni son tutti ricoperti di ferro dalla testa ai piedi, provvisti di quant'armi di difesa e d'offesa meglio tornino opportune,

il che non può meravigliar chi sappia esser i Milanesi a tutti i popoli superiori per cortesia e larghezza.

XX. Viso de strenuis actibus civitatis in bello, nunc de ipsis armorum exornatione ac preparamentis, que in bellorum expeditionibus congruunt, videamus. ubi enim reperietur alterius populus civitatis in mondo ferreis armis tam decenter armatus? nunquam profecto vel raro ⁽¹⁾. non enim equitum solummodo, sed etiam peditum videres in bello decentes catervas in acie corruscantibus armis, loriceis, thoracibus, lamereiis, galeis, galeriis, ferreis cerebralisibus, collariis, cirotectis, tibialisibus, femoralibus et genualibus, ferreis lanceis, palis, ensibus, pugionibus, clavis, clipeis decentissime corruscantes; videres equitum acies a pedum plantis usque ad vertices armorum fulgore nitentes et sonipedum tumultus falleris opertos, non solum generis nobilitate, sed morum atque armorum strenuitate quales et tantam et talem civitatem decent ceteros precelentium ⁽²⁾. nec mirum quidem si nostri concives, viri honorabiles, pre ceteris gentibus curialitatis et largitatis gratia bravium obtinentes, in decoris armis et militaribus equis in militie tempore delectantur et pre ceteris gentibus exornantur. na-

7. Cod. rarus 11. Cod. laceis 14. Cod. nobilitatem

mente un luogo precipuo tra quanti gentiluomini solevano « andare in signoria », come allor si diceva; e tra le repubbliche italiane vi fu per trent'anni una vera gara per averlo a rettore. L'elenco degli uffici da lui sostenuti in patria e fuori è stato dal Fagnani prima (op. cit. N-Q, p. 465 sgg.), dal LitTA poi (*Fam. col. d' It.* to. VIII, Della Pusterla di Milano, tav. II) tessuto con molta diligenza, nè occorre qui riprodurlo; basti dire ch'ei fu podestà ben sedici volte, dal 1190 al 1224, in nove comuni e che di Bologna resse per quattro volte le sorti nel 1203, 1211, 1213, 1220; cf. GHIRARDACCI, *Della hist. di Bologna*, Bologna, MDXCVI, lib. IV; I, 109, 115 &c. Gli onori tributigli da Ottone IV, quando si recò nel 1209 a Milano, son proporzionati alla fama che Guglielmo s'era guadagnata: ma non ce ne parla che il Fagnani, e noi vorremmo saperli confermati da un testimone più degno di fede.

(1) Cf. CE, p. 497, De armatis militibus et populi (sic): « Unde « dicit cronica Bonvesini quod in toto mundo non invenitur populus « tam bene armatus ».

(2) Cf. CE, pp. 448-49, dove tutto questo passo è riferito alla lettera, ma con alcune trasposizioni; ed altresì p. 497.

turalis enim strenuitas ubi est, ibi se in tempore suo ostentat. preterea in nostra civitate et eius comitatu . . . est fabricorum et copia, qui cuiusque maneriei cotidie fabricant armaturas, quas quidem per alias civitates propinquas et etiam longinquas in mirabili copia distribuunt mercatores (1).

V' ha di più in Milano grand' abbondanza d'armajuoli, che fabbricano armature d'pertutto ricercate. c. 12 A, col. 1

XXI. Loricarum enim fabri principales ultra centesimum numerum terminum petunt; quorum quidem singuli subiectos quamplures continent operarios macularum artificio mirabili cotidie insistentes (2). sunt quoque quam multi scutarii et demum cuiusque generis armorum fabricatores, de quorum numero nequaquam facio mentionem.

I fabbricanti di corasse sono infatti più di cento, e tengono tutti ai loro servigi moltissimi operai intenti al mirabile artificio delle « macchie », color che fanno scudi ed arme d'altro genere son poi innumerevoli.

XXII. Secundum sex portas civitatis principales variantur sex modis pincture in clipeis et similiter in vexillis tincture. in porta Orientali sunt clipei albi cum leonibus nigro colore depictis. in porta Nova sunt albo nigroque colore quadrati; superius quidem in parte sinistra et inferius a dextra fuscati, in

Le sei porte della città hanno ognuna i loro scudi diversamente dipinti, secondo che si descrive,

1. Cod. ostendat 2. Cod. pretere (sic) . . .] Cod. foyz (sic) che non arrivo a spiegare. 5. Cod. discribuntur 13. Cod. simili

(1) Sulle fabbriche d'armi già famose fin dagli inizi del secolo decimoterzo (nel 1232 un « osbergerius de civitate Mediolani » per nome Aramanno Rossi era chiamato dal comune di Vercelli per istituire una fabbrica sotto la sua direzione) cf. C. CASATI, *Le antiche fabbriche d'armi milanesi*, indagini storiche (in *Perseveranza*, a. XIII, nn. 4312 e 4314, 1 e 3 novembre 1871). Ma nè in questo scritto nè in altre opere più ampie e più recenti relative alla storia delle armi, come sarebbero quelle dell'Angelucci, del Bazzero, del Bosheim, del Gaulleux, del Meyer-Bielmann, troviamo documenti anteriori al secolo XIV inoltrato o al XV. Sicchè, in complesso, si può pur sempre ripetere il lamento di A. BAZZERO (*Mediolanum*, I, 303): « Abbiamo noi un « trattato sulle armi offensive e difensive? uno peculiare sulle armi da fuoco? « una raccolta di punzoni de' nostri armaiuoli? una storia delle nostre floride « disseime officine milanesi? »

(2) Cf. CE, p. 448; G, c. 680; MF, c. 712. GIULINI, op. cit. IV, 711 sg., riferito intero il passo del CE, soggiunge: « Si riduceva [l'acciaio] « ad essere splendido più d'uno specchio, toltone il sito dove si ornava con « figure, che il Fiamma addomanda macchie ». E macchie ancor oggi si dicono, com'è ben noto, dai pittori le figurine introdotte ne' quadri per dare un po' di vita al campo.

reliquis duabus partibus dealbati. in porta Cumana sunt albo et rubeo tabulati collore. in porta Vercellina sunt clipei rubeo superius, albo inferius dimidiati collore. in porta Ticinensi sunt omnimodo candidi. in porta Romana sunt toti rubei. continenter eorum collorum et varietatum singulle porte singulis posciuntur vexilis. preter que vexillia, cum statutum est exercitum fieri, eisdem totidem, sed candida cum rubicundis crucibus designata, describuntur singula singulis a comuni ⁽¹⁾.

ed altrettanta varietà d' insegne s' avverte ne' vessilli loro,

ai quali in guerra altri se ne aggiungono dal comune distribuiti.

Ad un Visconti poi, il più degno tra tutti, è dato pure un gonfalone col l' insegna della vipera, che si porta innanzi ad ogni altro. E l' esercito milanese non s' accampa mai se prima detto gonfalone in alcun luogo non sia collocato.

XXIII. Offeritur quoque ab ipso alicui de nobilissimo Vicecomitum genere, qui dignior videatur, vexillum quoddam cum vipera indico figurata collore quendam Sarracenum rubeum transgluciente; quod quidem vexillum profertur; nec alicubi unquam castrametatur noster exercitus, nisi prius visa fuerit vipera super arborem aliquam locata consistere. hanc autem dignitatem propter excelentem cuiusdam Ottonis Vicecomitis, viri strenuissime indolis, probitatem et victoriam, quam contra Saracenos ultra mare in bello exercuit, dicitur [illis de sua] nobilissima parentella [concessum] ⁽²⁾.

c. 12 A, col. 2

4-5. *Cod. candidos e quindi continet (?)* 8. *Leggi distribuuntur?* 11. *Cod. dopo vipera dà indicto, parola vuota di senso, a cui ho sostituito indico, appoggiandomi al passo di CE citato nel commento.* 11-12. *Cod. transglucientem*

(1) Questa distinzione è stata trasferita integralmente dal Fiamma in *CE*, ma distribuendone le varie parti in ciascuno de' capitoli che concernono le singole porte, pp. 474-79; e riassunta in *Cron. mai.* p. 654, *De vexillis sex portarum* ed in *MF*, cap. ccv, c. 650. Cf. poi GIULINI, op. cit. III, 589, 768 &c.

(2) Anche la presente distinzione è passata intera in *CE*, p. 493, *De militari apparatu et primo de vipera*; in *Cron. mai.* p. 743, dove però se ne spaccia come fonte la « cronica de Barzanore »; *MF*, cap. cxli, cc. 617-18; *Gi*, c. 68 B, col. 1, cap. 248.

Il GIULINI, op. cit. II, 681, che dell' usanza sopra descritta di non lasciar mai accampare l' esercito milanese senza che si fosse innalzata l' insegna della vipera, traeva solo dalle cronache del Fiamma contezza, osserva: « Che « a' di lui tempi ciò si usasse, io lo credo facilmente, perchè allora la famiglia Visconti era signora di Milano... Ma che si praticasse anche prima, « quando fioriva la nostra repubblica, il Fiamma non lo farà credere facilmente ad alcuno ». Ma poichè in Bonvesin non si può sospettare, come nel suo espiatore trecentista, l' intento di corteggiare i Visconti, ed egli ci

XXIII. Quando fit universalis exercitus, currus publice oculis humanis mirandum spectaculum prestans, qui vulgo carrocerum dicitur, scarlato circumquaque opertus et decenter ornatus; a tribus mire magnitudinis et fortitudinis bovm paribus pannis candidis cum rosea cruce signatis decenter amictorum, producitur. super ipsum in medio erecta est mire celsitudinis et rectitudinis arbor pulcerima, quatuor virorum pondere ponderosa, in cuius vertice crux est erea mirabiliter deaurata. super ipsam quidem arborem tremullum dependet admirande magnitudinis et candoris cum rosea cruce vexillum quatuor ipsius marginum extremitates decentissime terminante. hec arbor a virorum frequentia cum funibus undique tenetur erecta⁽¹⁾. carroçeri vero magistro, viro

Allorchè l' esercito tutto move in campo, è portato fuori il così detto carroccio, coperto di scarlato,

tirato da tre paia di buoi con candide gualdrappe segnate di croci rosse, sormontato da un grand' albero sulla cui sommità fulge un' aurea cruce,

e dal quale pende un ampio vessillo bianco distinto di rossa cruce pur esso.

Al maestro del carroccio,

2. Cod. quod 12. Cod. carroçeri

assicura qui che l'usanza, per quanto singolare essa possa parere, non solo vigeva ai giorni suoi, vale a dire nell'ultimo ventennio del secolo XIII, ma risaliva a tempi anteriori, come potremo negare che il privilegio attribuito da lui ai Visconti non esistesse prima ancora ch'essi si facessero padroni di Milano? In qual modo poi l'avessero conseguito, che cosa significasse in origine e se veramente esso fosse, come dichiara il nostro, la ricompensa elargita ad Ottono, figliuol d'Ariprando visconte di Milano, per le prodezze da lui compiute verso il 1098 in Terra Santa; ecco de' problemi che meriterebbero d'esser chiariti. Cf. intanto la mia postilla al verso 80 dell'VIII del *Purgatorio* in *Rendic. del R. Istit. Lomb. di sc. e lett.* vol. XXXI, 1898, fasc. VI.

(1) Cf. *CE*, p. 495; *Gi*, cap. CCXLI, c. 65 B, col. 2; *MF*, cap. CXLIII, cc. 619-20; *Cron. mai.* p. 605 sg., dove il Fiamma non fa che ricopiare con lievi varianti questa distinzione.

La più antica descrizione del carroccio milanese che si conosca è, come ognun sa, quella che se ne legge in ARNOLFO, *Gesta arch. Med.* lib. II, cap. XVI, in op. cit. p. 16, sotto l'anno 1039. Chi la confronti colla presente riconoscerà com'avesse ragione di scrivere il GIULINI, op. cit. II, 254, che siffatt' insegna fu dai Milanesi usata per più di tre secoli senz'introdurvi notevoli mutazioni. Soltanto la forma e il colore del gran vessillo, che pendeva dall'albero, si cangiarono nel corso del secolo XII; del 1160, com'attesta O. MORENA, op. cit. p. 625, esso era di già quale Bonvesin lo dichiara: « album cum cruce rubea ». Cf. altresì FUMAGALLI, op. cit. p. 186 sgg., Nota IX ragionata sopra il carroccio. Sebbene i dati che, a tacer d'altri, i cronisti milanesi offrono dunque intorno alla struttura ed alle proporzioni del famoso

onorevole personaggio, ogni qualvolta esca in campo, il comune assegna conveniente stipendio,

e così al cappellano.

Anche ai sei tutori del comune che, con parecchi cavalli, seguono sempre il podestà

e molte volte fanno ufficio di prodi cavalieri,

il comune accorda provvisione decorosa.

c. 127, col. 1

Ma basti della fortezza; or si passi a celebrare la fedeltà del Milanese.

satis honorabilli, in cuius est domo specialis hec dignitas, quocienscumque ipsum contra hostes extra civitatem ducitur, fit talis provisio: a nostra enim republica lorica et ense magnifice remuneratur continuo. postmodum singulis diebus, quibus in exercitu manserit, octo solidos de nostra moneta recipit ab eadem⁽¹⁾. 5
capelanus quoque ab eadem remunerandus elligitur, ut iuxta currum quotidie divinum celebretur ab eo ministerium⁽²⁾.

XXV. Sex comunis tubicines decentis condicionis, a comuni nostro magnifice honorati singuli quandoque quatuor equis vel tribus vel saltem duobus, potestatem nostre civitatis rectorem sequuntur; qui non solum tubicinum et preconum, sed totidem equitum strenuorum, cum necesse fuerit, in sui comunis honore diligenter officia exequentur. istis quidem specialiter duo solent in exercitu assignari tentoria et a republica solet eisdem honorabilis atque [[decens provisio fieri]⁽³⁾. 15

De nostre civitatis admirande [fortitudine quedam] descripsi. nunc pretereo, ne [perseverando in] eodem themate lectio vertatur in [tedium]. nunc ad declarandum constantem nostre [civitatis] fidelitatem non fictam stillum diverto.

3. Cod. lorice 19. Cod. per stillum dē silentium

palladio siano tutt'altro che scarsi, una ricostruzione grafica, archeologicamente meritevole d'attenzione, non ne è stata tentata mai; e se del tutto insignificanti debbono considerarsi le antiche raffigurazioni (cf. p. es. MURATORI, *Rer. It. Scr.* XX, 660 sgg.), le moderne (quali son quelle che vanno unite alla seconda edizione del FUMAGALLI, *Vicende &c.*, loc. cit., o al MILANO del ROMUSSI (op. cit. I, tav. XLIX), gareggiano seco loro in puerilità ed in goffaggine.

(1) Di qui *MF*, cap. CXLIII, c. 620; *Gi*, cap. CCXLI, c. 65 B, col. 2.

(2) Altrettanto *MF* e *Gi*, loc. cit.

(3) Cf. la nota alla dist. XX del cap. III, p. 86. Sui trombetti del comune milanese ne' secoli XIV e XV v. alquanti curiosi ragguagli in MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza* in *Arch. stor. Lomb.* 1887, XIV, 39 sgg. Le provvigioni più antiche che li concernono non risalgono però che al 1394: *ibid.* p. 553.

Distinctiones sexti capituli.

In sexto capitulo continetur: I. De passionibus et laboribus pro Ecclesia.
II. De amissione trium Magorum.

De commendatione Mediolani
ratione constantis fidelitatis.

5 I. Ubi legitur aut dicitur tam constantis fidelitatis Ecclesie
Romane civitas altera unquam fuisse? nonne huius rei causa no-
stra civitas tanquam unguis carni sic Romane unita Ecclesie, contra
cuius hostes constans fuit obstaculum, ictus angustiosos persepe
10 recepit, famem, sitim, frigus, cauma, labores, excubias, vulnera,
mortes, fletus, lacrimas, ploratus, abruptiones, captiones, carceres,
cruciatu, expensas, inopiam, fugam, combustiones, populatus, lo-
corum ruinas et sui ipsius excidium? nunquam tamen quid fieri
potuit, propter quod fieret omnino confessa, martir vero multo-
15 ciens. cum fere unaqueque Lombardie civitas, ut in tempore
imperatoris Fedrici primi apertius patuit, aliquando Ecclesiam de-
stituerit, hec solla eam constanti fide semper substituit et de-
fendit (1).

Nunquam quoque legi nec audivi hanc aliquando Romane
20 urbi fuisse rebellem, sed sotiam fidelissimam et quantumcumque
potuit adiutricem. ideo secunda Roma vocata fuit antiquitus;
unde Romani:

Dic, homo qui transis, dum porte limina tangis:
Roma secunda, valle, regni decus imperiale;

3. Cod. magnorum 6. Cod. antem 7. Cod. nunquam *ad omittit* huius
10. Cod. cauma - excubras 13. Cod. tam 15. ut] Cod. unde 23. Cod. lumina

(1) Com' abbiamo già accennato nella Prefazione, § IV, p. 46, nota 2, il Fiamma s'è voluto erigere a contraddittore dell'opinione qui espressa dal nostro nella Questione XIII del CE, Utrum ista civitas unquam fuerit destructa in servitium Ecclesie; che, smozzicata dall'editore in guisa da divenire pressochè incomprendibile, forma ora due capitoli nella stampa, p. 457 sg., p. 460 sg.

Di qual'altra città si può dire invero che essa sia stata fedele così alla Chiesa di Roma,

da aver per essa sopportato infiniti travagli,

e per di più l'estrema ruina?

Neppur ai tempi del Barbarossa non s'intepidi mai il suo zelo.

Nè meno fida ai Romanianticamente mostrousi; ond'ebbe il nome di «seconda Roma»,

come l'epigramma famoso suole attestare.

Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas (1).

c. 12 B, col. 2

est igitur vera et constanti fidelitate nostra civitas excelentissima
comendanda.

Ma per troppo
per tal fedeltà come
soffrì lo scempio
che il Barbarossa
fecce delle sue mura,
così tollerò do-
vette il fatto che
le venne fatto dei
corpi de' Magi.

Guai ai cittadini
che, privi di tale e
tanto tesoro, non
cercano di riacqui-
starlo in ogni mo-
do, e guai ai pa-
stori che non vol-
gono tutte le loro
cure a conseguir
che il braccio spi-
rituale ritorni a
Milano quanto le
fu sottratto, non
per sua colpa, ma
in difesa della Chie-
sa!

II. Cui ab ipso quidem Fedricho primo non nisi fidelitatis causa fuerant dirupta menia, proh pudor, proh dolor!, ob eandem causam trium Magorum corpora per beatum Eustorgium anno .cccxiv. ad civitatem nostram aducta, per hostes Ecclesie fuere raptim abducta (2). et hec fuit nostri laboris plenissima merces, ut contra Ecclesie rebelles pugnando fideliter tanti tesauri absentiam patiamur. ve civibus huius terre, qui talli et tanto spoliati tesauo, sese potius invicem delere laborant, quam viam rimari per quam suum abdicare vituperium valeant et tanti spoliū tesauri per ecclesiastici iuris rigorem cum ingenti gloria reparare! sed si michi liceret contra dominos meos huius civitatis pastores os ponere, iam potius dicerem: ve huius terre metropolitanis, quorum negligentia nundum sunt per Ecclesie gladium restitute reliquie, que non culpa civium, sed in Ecclesie defensione pro immensa fidelitatis con-

1. Cod. optimis 6. Cod. dà due volte primo ed omette non 8. Cod. magnorum
12. ve] Cod. de e poi spoliata

(1) Cf. CE, p. 475; Cron. mai. p. 485; MF, cap. xxii, c. 552; Gi, c. 10A, col. 1, cap. XLVIII, De versibus magnificentiam civit. Med. exprimentibus. Dapertutto il Fiamma però ripete che codesti versi si leggevano scolpiti sull' arco di porta Romana; ed anzi nella Cron. mai. ha la sfacciataggine d'asserire che ciò si legge nel nostro testo: « in cronica « Bonvesini de nomine Roma secunda habetur sculptum in marmore super « portam Romanam ». In realtà Bonvesin nulla dice in proposito. Non entrerà io per fermo nella spinosa polemica (che, accessi nello scorso secolo tra eruditi pavesi e milanesi; cf GIULINI, op. cit. II, 481 sgg.; è stata testè riattizzata da uno studioso pavese, il signor P. MOIRAGHI, *Curiosità Pavesi*, Pavia, 1896, I, 58 sgg.) se chi dettò l' epigramma intendesse celebrare piuttosto Milano che Ticino; ma noterò ad ogni buon conto che la citazione fattane in questo luogo da Bonvesin ci arreca la prova finora mancante, che già nel secolo XIII i Milanesi lo consideravano diretto a glorificare la città loro.

(2) Cf. nota 4 a p. 122.

stantia sunt amisse! a tempore enim quo primo fuit hec civitas condita, videlicet ante Salvatoris nostri nativitatem anno .DIV. et post conditam urbem Romam .CC°. , sicut legitur ⁽¹⁾, ipsa nunquam fuit, iuxta meum iudicium, tanto titullo denudata ⁽²⁾.

Daechè la città fu fondata essa non ebbe a soffrir mai più dolorosa latura.

5 Distinctiones septimi capituli.

In septimo capitulo continetur: I. Quod tirampni non possunt hic locum habere. II. De libertate metropolitani.

De commendatione Mediolani ratione libertatis.

Qualiter autem ratione libertatis hec sit civitas commendanda, non est multum necesse ad hoc declarandum sermonem protendere. patet enim vulgariter, quoniam postquam Ecclesia Dei viguit, nullus nisi solius Ecclesie Dei servituti, cui servire est liberum esse ⁽³⁾, gratuito valuit subiugari.

Non occorron parole a far manifesto ciò che i fatti attestano: l'amor di Milano per la libertà sua.

C. 13 A, col. 1

I. Multi enim tiranni iam extranei hic tyrannidi sue sedem sunt occupare conati, sed divina bonitas eis resistens, cum beate Marie genitricis domini nostri Yhesus Christi, in cuius purissime vir-

Sebben molti tentativi a più riprese empitiranni abbian fatto per soggiogarla; pure a renderli vani concorse

15. *Cod. resistentes*

(1) Per questa data cf. nota 1 a p. 117.

(2) Ricorderemo a titolo di curiosità come quasi quattro secoli dopo che Bonvesin sollevava codeste querele, un arcivescovo milanese concepisse il disegno di restituire allà sua Chiesa, se non tutti interi i corpi de' Re Magi, almeno alcune particelle di essi. Fu questi, secondo che ci fa sapere il BOSCA, op. cit. 23 luglio, p. 203 sgg., il cardinale Alfonso Litta (1652-1679), il quale per conseguire il suo intento entrò nel 1675 in carteggio coll' arcivescovo d' Efeso, nunzio apostolico in Colonia. Ma questi, come risulta da una sua lettera in data del 10 marzo, che il Bosca riferisce, tolse subito al prelado milanese ogni speranza di riuscita. Curiosi particolari egli reca poi sul fervoroso culto, ond' eran oggetto sul Reno le reliquie famose; basti dire che ogni sett' anni dal fondo dell' Ungheria si movevano per venire in Colonia a venerarle da quattro a cinquemila persone.

(3) Cf. s. PAUL. I Cor. VII, 15.

l'intervento di Maria Vergine,

l'intercessione de' santi patroni

e le preci dei religiosi che in tanto numero abitano la città e il contado.

Il metropolitano milanese va esente da ogni soggezione; sicchè in antico poteva consacrare il patriarca d'Aquileia ed esserne a sua volta consacrato.

ginis honore precipuo fabricata est nostre civitatis cathedralis ecclesia cum aliis in nostro territorio tam intus quam extra in eisdem nomine pluribus ducentis octuaginta⁽¹⁾; cum beati Ambroxii nostri patroni et aliorum sanctorum, quorum hic sexaginta corpora requiescunt⁽²⁾; cum relligiosorum et religiosarum in maxima 5 quantitate civitatem et eius comitatum incolentium interventu continuo; a tirampnica sepissime rabie civitatem deffendit⁽³⁾.

II. Metropolitanus etiam civitatis nostre, cum sit omnium archiepiscoporum primicerius, exemptus est, nec patriarche nec alicui primati suppositus⁽⁴⁾. unde legitur in *Decretis* quod Mediolani pontifex et Aquilegie patriarcha condam poterant sese alterutrum consecrare⁽⁵⁾. 10

7. Cod. omette a e per tirampnica scrius tirampni ea

(1) Cf. cap. II, dist. VIII, dove le chiese edificate in città e nel contado sotto il titolo della B. Vergine sono dette invece dugensettantasei.

(2) Cf. cap. IV, dist. XXIII.

(3) Cf. cap. III, dist. XI.

(4) Cf. *CEi*, c. 59A, col. I, Questio xxx, Utrum sedes metropolitana semper fuerit in Mediolano: « In contrarium est cronica « Bonvesini ubi dicitur quod archiepiscopus Mediolanensis est omnium « archiepiscoporum capud et primicerius, nulli patriarche, nulli primati unquam subiectus fuit ».

(5) Cf. *Cron. mai.* p. 529. Allude il nostro ad un frammento d'epistola di papa Pelagio I a Giovanni Patrizio, scritta tra il 558 ed il 560, che si trova inserita nella Part. II del *Decreto*, Causa XXIV, Quest. I, cap. XXXIII: « Nempe hic mos antiquus fuit, ut, quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab apostolico, onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinare episcopi debuissent »; *Decret. mag. Gratiani*, ed. Richter-Friedberg, Lipsiae, MDCCCLXXIX, par. I, p. 978 sg.

Distinctiones octavi capitulli.

In octavo capitulo continetur dignitas Mediolani: I. Ratione sedis imperatorum. II. Ratione coronationis eorum in hac civitate. III. Ratione representationis eorum ad archiepiscopum nostrum. IV. Ratione exemptionis archiepiscopi nostri. V. Ratione officii ecclesiastici et de Karulo qui voluit delere officium Ambroxianum et de carnisprivio. VI. Ratione penitentiae. VII. Ratione antiquitatis metropolitane sedis et officii Ambroxiani et quot episcopi fuerunt sub nostro metropolitano et quot nunc sunt; hic notabile de numero archiepiscoporum Mediolani. VIII. Ratione nostrorath [civium, clericorum et] secularium magnis dignitatibus positorum]. VIII. In quot bonis Mediolanum superat omnes civitates]. X. De duobus defectibus civitatis. XI. Quod Mediolanum naturaliter gloriosum est. XII. Interpretatio huius dictionis Mediolanum. XIII. Operis huius commendationes. XIV. Excusatio auctoris. XV. Exclamatio super Mediolanum et reprehensio potentium civium.

c. 13 A, col. 2

De commendatione Mediolani ratione dignitatis.

Ratione dignitatis est hec civitas admodum gloriosa, quod multis rationibus per viam veritatis declarare conabor.

I. Primo quidem quia hic, tamquam in secunda Roma, sepe fuit imperatoria sedes, videlicet Nerve, Traiani, Adriani, Maximiani, aliorum quoque Gentilium, qui prius quam vigeret Ecclesia Christianos persequerentur. hi quidem, sicut legitur, magnifice nostram civitatem auxerunt. multi postmodum successerunt imperatores catholici, Ecclesia iam vigente, videlicet Phillipus, Constantius tertius, Constans, Constantinus, qui dictus est Gallus, Iovianus, Vallens, Vallentinianus, Gratianus, ultimo Teodosius; qui sepius in hac civitate sedentes residentiam faciebant (1).

II. Secundo, quoniam imperatores romani Mediolani in reges Italiae coronantur. unde, sicut legitur in quodam libro, qui Copia

Gloriosa è per la dignità sua non meno che per gli altri vanti Milano.

E difatti qui ebbero sede molti imperatori così prima che la Chiesa prosperasse, come in appresso.

Qui gli imperatori romani sono coronati re d'Italia.

8. Cod. quod 9. Cod. quod che per hic dà in 14. Cod. commendationis
25-26. Constantius] Cod. Constantinus 26. Constantinus] Cod. Constantius
26-27. Cod. Ionianus 28. Cod. ac 30. Cod. copia

(1) Cf. CE, p. 485, che riproduce letteralmente questo passo.

come prova il fatto che Corrado III, cinto dapprima in Monza per mano di Anselmo Pusterla la corona ferrea, la tornò a cingere in S. Ambrogio.

c. 13 P, col. 1
Spetta poi all'arcivescovo milanese presentare a san Pietro ed al suo vicario il re d'Italia, quando dev'esser assunto all'impero.

Arnulfi vocatur⁽¹⁾, Conradus tercius ab Anselmo de Pusterla, Mediolanensi archiepiscopo, in ecclesia Sancti Michaelis in burgo Modoecia, in qua est primus locus corone regni Italie, benedictus et unctus fuit in corona ferrea coronatus rex Italie. postmodum quoque fuit Mediolani in ecclesia beati Ambrosii coronatus⁽²⁾. 5

Tercio quia Mediolanensis archiepiscopi precipua dignitas est, si presens fuerit, [[sancto Petro et eius] vicario ad imperium [promovendum regem] representare et eum in processionibus ex parte sustentare sinistra⁽³⁾. unde legitur in libro Benzonis, qui fuit Albensis episcopus, quod ex una parte apostolicus, ex altera vero Ambrosianus archipontifex in processione regem sustentant⁽⁴⁾. 10

2. Cod. Mediolanensis ad omatte archiep. 3. Cod. regnu 4. Cod. coronatur ad omatte rex 7-8. Per toglier le lacune mi son avvalso del testo d'Arnolfo citato nel commento (p. 159, nota 1).

(1) Sotto il titolo bizzarro di Copia Arnulfi (che si debba legger Copia e non Capia, come reca il cod. madrileno, dimostra il seguente luogo di *Gi*, c. 70 A, col. 2: «Copia Landulfi de Sancto Paulo «dicit &c.»); Bonvesin ha fuori di dubbio voluto indicare l'*Historia Mediolanensis* di Landolfo iuniore; giacchè quant'egli scrive qui intorno all'andata di Corrado a Monza è copiato alla lettera o press' a poco dal capitolo 53 di quell'opera. Ma perchè la dice egli Copia Arnulfi? Che nel codice, di cui ei si giovava, le storie di Landolfo tenessero dietro senz'apparente distinzione a quelle d'Arnolfo; donde l'equivoco in cui Bonvesin è caduto di credere così le une come le altre fattura d'un solo autore? Una simile riunione delle storie d'Arnolfo, di Landolfo seniore e di Landolfo da S. Paolo presenta oggi pure il cod. Ambros. H, 89 inf.; cf. BETHMANN e JAFFÉ in *Mon. Germ. hist., Scr. XX*, 20.

(2) L'incoronazione di Corrado III in S. Michele di Monza ebbe luogo il 29 giugno 1128. Dell'altra che seguì poi in Milano nella basilica Ambrosiana la data non si conosce con certezza; cf. GIULINI, op. cit. III, 177 sgg.

(3) Cf. *CE*, p. 486; *Cron. mai.* p. 529; *Gi*, cap. LXXV, c. 16 A, col. 1, Quod archiepiscopus Mediolanensis et patriarcha Aquiligiensis invicem se consecrant.

(4) Cf. BENZONIS ep. Albensis ad *Heinric. imperat. libri VIII* in *Mon. Germ. hist., Scr. XI*, 602, lib. I, § 9: «Processio vero Romani imperatoris «celebratur talibus modis...

Quem sustentant ex una parte papa Romanus
Ex altera parte archipontifex Ambrosianus . .

III. Huius autem dignitatis officium, cum Curradus secundus per Heribertum Mediolanensem archiepiscopum coronatus in apostolorum basilica foret apostolica consecratione ad culmen sublimandus imperii, Ravennas archiepiscopus, nomine similiter

5 Heribertus, usurpare presumpsit, regis temerario ausu manum invadens ac tenens. quod quidem facinus in omnium presullum conspectu vehementer displicuit. orta igitur ob hanc rem sedicione non modica, tunc ipse rex causam tumultus interrogans et rei veritatem cognoscens, confestim gradum consendens sic est

10 contionando locutus: « Certum quidem est, reverendi patres, quia « sicut privilegium est Apostolice Sedis consecratio imperialis, « ita et Ambroxiane sedis privilegium est electio regalis et etiam « consecratio. unde ratum videtur, ut manus que benedicit et regi « coronam prius imponit, si presens affuerit, sancto Petro et eius

15 « vicario regem representet ad imperium promovendum; quati- « nus Ambroxiano testimonio iure valleat imperare, quoniam Am- « broxiana consecratione didicit et cepit regnare ». hiis dictis archiepiscopus Ravennas, qui primam sedem in nuptiis temerarie occupando ellegerat, a domino convivii motus, ut ibi alter dignior

20 locaretur, erubuit. post dies aliquot indicta est auctoritate apostolica sinodus, in qua quidem constitutum fuit ut in omnibus negotiis pontificalibus Ravennas archiepiscopus nullo modo in eternum se Mediolanensi preferrat archiepiscopo; quod quidem si forte presumpserit, canonice legi subiaceat ⁽¹⁾. unde in Decre-

Come ne dà eloquente prova ciò che avvenne in Roma al tempo dell'Incoronazione di Corrado II,

allorchè Eriberto arcivescovo di Ravenna osò contendere a quel di Milano i suoi dritti.

Questi furono allora solennemente sanciti da Cesare,

confermati in una sinodo dal papa,

come risulta dal Decreto di Graziano, c. 13 B, col. 2

12. Cod. omittit privileg. che è in Arnolfo. 15. Cod. representent 19. ut] Cod. unde e così a r. 21. 23. Cod. omittit quod

(1) Tutto quanto precede deriva da ARNOLFO, *Gesta archiep. Med.* lib. II, cap. III, in *Mon. Germ. hist., Scr.* VIII, 12; nè Bonvesin è stato pago a riferire soltanto il succo del racconto del suo predecessore, ma ne ha riprodotto quasi letteralmente il testo. Vero è che a sua volta Arnolfo aveva fatto altrettanto senza cerimonie coll'anonimo autore di quello scritto intitolato: *Commemoratio superbie Ravennatis episcopi, quomodo se Mediolanensi archiepiscopo Rome superbe preferre presumpsit et qualiter inde victus subcubuit et confusus abiit, ad gloriam et laudem Dei, superbos humiliantis et humiles exaltantis*; che dal cod. metropolitano del Nuovo Beroldo diede primamente alla luce G. P. PURICELLI, *Laur. Littae civ. et archiep. Mediolan. vita, Medio-*

dove è pur riferita una decisione di papa Gregorio I.

E del resto come può Ravenna greggiar con Milano, se qui predicò la fede san Barnaba apostolo, colà san l' Apollinare che degl' apostoli fu soltanto discepolo?

tis distinctione .XVII. etiam legitur: « hoc quoque notandum est, « quod hoc in concilio et in alia sinodo Simachi pape ante Rave- « natem episcopum nullum episcopum subscripsisse et respondisse « legitur. ex quo et sedis prerogativam ante eum habere colligi- 5 « tur » (1). ut enim Gregorius Siagrius episcopo Augustodiensi ait: « episcopos secundum ordinationis sue tempus sive ad con- « scedendum in concilio sive ad subscribendum, vel in qualibet « alia re, sua attendere loca decernimus et suorum sibi preroga- « tivam ordinum vindicare » (2). quid ni? nonne beatus Barnabas 10 apostolus, primus nostre civitatis pontifex, hic sedem ellegit, cui omnes archiepiscopi nostri per ordinem successerunt; Ravene vero beatus Apollinaris, non apostolus, ymo tantum appostolorum discipulus? nonne hic primum quam in alijs Ytallie civitatibus fondata

5. Cod. Gregorii Fragno ep⁶ Augustiniensi (sic) 9. Cod. ordinem 13. Cod. primus

lani, MDCLIII, cap. XXIV, § XXIX sgg. p. 202 sgg.; e ristampò poscia, annottando Arnolfo, il BETHMANN, op. e loc. cit.

In quanto al Fiamma, costui per tessere la narrazione di questi fatti, ai quali ha dedicato due capitoli della *Cron. mai.* pp. 613-614 (in *Gi*, c. 64 B, col. 2; *MF*, cap. CXXXIX, col. 616, li accenna più che non li racconti), s'è giovato non meno del vecchio racconto, edito dal Puricelli (ch'egli assegna a Beroldo), che del testo di Bonvesin; ma, *more solito*, senza verun discernimento. Mentre infatti da un lato afferma che il contrasto tra i due arcivescovi insorse durante l'incoronazione di Enrico III, detto il Nero (1039), non già di Corrado II, suo padre (1024); dall'altro, giunto alla fine della sua esposizione, conclude: « BB [i. Beroldus] dicit quod non fuit Henricus, « sed fuit Conradus, pater eius: de cuius coronatione dictum est supra; sed « cronica Bonvesini dicit quod fuit hic Henricus ». Come si vede, nulla è più falso di cotest'asserzione!

Per la contesa di precedenza tra le due Chiese di Milano e di Ravenna, contesa che finì poi, benchè gli scrittori milanesi si guardino bene dal confessarlo, colla vittoria della seconda, v. DUCHESNE, *Saint Barnabé in Mélanges G. B. De Rossi*, Suppl. au to. XII^e des *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome*, 1892, XII, 61 sgg.

(1) Cf. *CE*, p. 614. Il testo qui citato si legge nel *Decreto*, Par. I, dist. XVII, cap. VI, op. cit. par. I, col. 52 sg. E ved. PURICELLI, op. e cap. cit. § XLV, p. 214 sgg.

(2) È questo un brano di lettera di Gregorio I, scritta nell' a. 599 (*Ep.* IX, 108), che si trova riprodotta in *Decr.* loc. cit. cap. VII.

fuit Ecclesia christiana? ⁽¹⁾ nonne hic est Ambroxianum officium a beato Ambroxio, urbis oriundo Romane; originem contraens, a totius mundi officio condivisum? ⁽²⁾ nonne civitas nostra urbis Rome sotia semper extitit fidelissima? nonne pro Ecclesia Romana sustinuit pressuras innumerabiles, sanguinem suum pro ea sepissime fondens? maiorem dilectionem nemo habet quam ut quis pro suis amicis ponat animam suam ⁽³⁾. amplius dicam: in quo conferri potest Mediolano Ravenna? qui michi totam Ravenam cum diocesi dare voluerit, posito quod hoc fieri posit, non dabo pro ea tantummodo aeris Mediolani temperiem et vivorum fontium copia preciosa.

III. Quid dicam denique de nostre metropolis metropolitana nobilissima dignitate, qui inter ceteros mundi pontifices post summum pontificem tanquam omnium archiepiscoporum dignissimus primicerius et exemptus, non alicui patriarche nec alio primati suppositus, romanos reges Mediolani coronat et per manum dexteram beato Petro et eius vicario representat, || ut dixi ⁽⁴⁾; qui quotiens papa sinodum facit, sedit a dextera eius parte?

V. Hic quasi alter papa officii Ambroxiani est caput, a totius mundi officio condivisi. quod quidem divino miraculo Ecclesie Mediolani beati Ambroxii patroni nostri beneficio nobis concessum cognositur et comendabiliter stabilitum ⁽⁵⁾. legitur enim quod

Non ebbe qui prima che in ogni altra parte d'Italia origine la Chiesa? Non si ha qui il rito Ambrosiano, diverso da quello di tutta la Cristianità? Non ha Milano sparso il suo sangue per la difesa della Chiesa?

E v'è possibilità di raffrontare Ravenna a Milano?

Inutile quindi di più oltre esaltare la nobiltà del metropolitano milanese, da tante prove dichiarata.

c. 14 A, col. 1

Ma convien pur ricordare come sant'Ambrogio abbia dato alla sua Chiesa una liturgia,

6. Dopo dilect. il cod. reca una parola indecifrabile: licet (?) 7. Cod. omittit ponat 13. Cod. pontifex 15. Cod. primiceris - alii 16. Cod. coronant

(1) Cf. la nota 3 alla dist. VII di questo stesso capitolo, p. 163.

(2) Cf. sotto la nota 5 alla dist. V di questo stesso capitolo.

(3) Cf. s. IOANN. XV, 13.

(4) Cf. la nota 1 alla dist. III di questo stesso capitolo, p. 159.

(5) La credenza che Bonvesin qui esprime intorno all'origine del rito Ambrosiano, di cui chiama fondatore sant'Ambrogio stesso, era divulgatissima ai suoi giorni in Milano, dove già nel secolo IX non formava più oggetto di discussione; cf. M. MAGISTRETTI, *Cenni sul rito Ambrosiano*, Milano, 1895, p. 9 sg. Ma essa non risponde punto al vero, come non gli rispondono quant'altre opinioni furono in proposito sostenute da antichi e recenti scrittori, da quelli soprattutto che vollero riallacciare l'Ambrosiana

conservata, quando Carlo imperatore tentò distruggerla, consentente il pontefice,

per divino prodigio.

Karulus imperator, Pipini regis Francie filius et Karuli magni genitor, ad Lombardorum dedecus, Adriano tunc papa consentiente, officium Ambrosianum radicitus delere voluit. qui cum esset Mediolani, omnes Ambrosiano libros titullo sigillatos, quos vel pretio vel dono vel vi aquirere potuit, vel igne consumpsit vel secum ultra montes portavit ⁽¹⁾. demum, resistente miraculose Dei clementia, stabilitum est a curia romana ut liceat Ambrosiane sedi misterium divinum a beato Ambrosio devotissime ordinatum per-

alle liturgie della Chiesa orientale. I competenti oggi giudicano in quella vece che la liturgia Ambrosiana quale ci è presentata dai mss. de' secoli IX e X null' altro sia che l' antichissima Romana, come nel secol primo dell' era volgare fu portata in Milano da quel « sacerdote », che da Roma venne mandato qui a predicarvi primo il vangelo. Dal confronto che il dotto abb. A. Ceriani ha istituito tra l' ordinario Ambrosiano, il Gelasiano ed il Gregoriano esce provato all' evidenza come, a trascurar pochi e poco importanti particolari, essi siano una sola e medesima cosa. Cf. CERIANI, *Notitia liturgiae Ambrosianae ante saec. XI medium &c.*, Mediolani, MDCCCXCV, p. 32 sgg.; p. 80 sg. &c.; MAGISTRETTI, op. cit. p. 15 sgg. &c.

(1) L' *Hist. Mediol.* di LANDOLFO SENIORE (lib. II, capp. X-XV, in op. cit. p. 49 sgg.) è la fonte, donde non senza inesattezze Bonvesin ha tratto questo racconto. Che in mezzo a particolari favolosi Landolfo, il quale a sua volta attingeva ad un' anteriore scrittura, il *Sermo b. Tomae archiepiscopi* (cf. FERRAI, *I fonti di Land. sen.* in questo *Bullettino*, n. 14, 1894, p. 58 sgg.), abbia serbato memoria d' un fatto storico non privo d' interesse, « che cioè Carlo « Magno tentò realmente d' imporre il rito Romano non solo alle Chiese « di Gallia, ma all' Ambrosiana e alle sue suffraganee », è opinione tenuta dal MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, Mediolani, MDCCXLI, diss. LVII, IV, 834; e condivisa dal GIULINI, op. cit. I, 16 sgg., che anche il FERRAI, op. e loc. cit., ha fatto propria. E ved. ancora MAGISTRETTI, op. cit. p. 37 sgg., non che le note del Bethmann e del Wattenbach nella edizione loro.

Abbiam detto che il nostro non è stato troppo esatto nel riferir la narrazione di Landolfo. Egli infatti a Carlo Magno sostituisce un « Karulus « imperator », che battezza per padre del vincitore de' Longobardi, e che sarà forse suo nonno, Carlo Martello. Il Fiamma poi, per mostrarsi sempre conseguente a se stesso, nella *Cron. mai.* descrive due volte i tentativi fatti dal pontefice per abolire il rito Ambrosiano; ed una volta li vuole opera di Carlo Magno, « ut dicit cronica Datii » (p. 551); l' altra di Carlomagno che chiama pur « Karulus Magnus » (p. 568). Cf. anche *Gi*, c. 48 B, col. 1; c. 49 B, col. 1.

petuo celebrare ⁽¹⁾. et est manifestum quod, sicut quodam nostro ecclesiastico gaudemus officio, sic etiam facimus carnisprivium ab extraneorum gentium carnisprivio condivisum. et in hoc etiam hostenditur Mediolanensium dignitas et gloria specialis.

E come nella liturgia così nel carnevale Milano s'allontana dalle consuetudini dagli altri paesi osservate.

5 VI. Patet quoque hic alia ratione nostre civitatis dignitas pretiosa; quoniam ab antiquis patribus hucusque est solempnicatum ut Mediolanensibus de suis peccatis liceat in sua diocesi penitentiam facere; quod quidem inauditum est alibi posse fieri, nisi falor ⁽²⁾.

Nè è a tacere che i Milanesi possono senza uscire dalla diocesi espisar i loro peccati.

10 VII. Hoc etiam dignitatem nostram vehementer adauget, quoniam civitas ista Romam ceterasque Italie civitates etiam metropolitana dignitate atque in divinis officiis et Ecclesie sacramentis temporis ratione precessit. nam beatus Barnabas apostolus anno quarto priusquam beatus Petrus apostolus in urbe Roma
15 sedem locaret, [factus est huius] civitatis episcopus, anno videlicet tertiodecimo [post Christi] passionem, qui in episcopatu suo septem annis sedit ⁽³⁾. post Barnabam reliqui santissimi [fue-

Si aggiunge ancora che in Milano prima che altrove il cristianesimo fu stabilito per merito di Barnaba;

c. 14 A, col. 2

5. Cod. hoc

(1) La leggenda miracolosa della conservazione del rito Ambrosiano, grazie all'intervento divino ed ai buoni uffici d'un santo vescovo per nome Eugenio, che Bonvesin non fa qui se non accennar di volo, è raccontata in *Cron. mai.* p. 551; *Gi.*, c. 49 B, col. 1. E cf. MAGISTRETTI, op. cit. p. 37 sgg.

(2) Di questo privilegio che il nostro asserisce concesso ai suoi concittadini non ci è avvenuto di rinvenire menzione.

(3) Cf. *De situ urb. Med.*, De adventu Barnabae apostoli, ed. Muratori, p. 205; ed Biraghi, cap. II, p. 8; e ved. anche *CEI*, c. 57 A, col. 2, *Questio xxviii*, Utrum beatus Barnabas fuerit archiepiscopus Mediolani ed i capitoli seguenti fino a c. 58 B, col. 2; *Flos florum* cit. c. 64 B & c. Non è il caso davvero di trattenerci a discorrere della leggenda di san Barnaba, la quale, sebbene non riconosciuta dalla Chiesa milanese se non in età relativamente recente (se dessimo fede al DUCHESNE, op. cit. p. 57 sgg., non se n'avrebbero referenze certe prima della metà dell'XI secolo; cf. però FERRAL, *I fonti di Land. seniore*, p. 21), fu in appresso abbracciata dall'universale e difesa fino a tempi ai nostri vicinissimi da parecchi agiografi. Cf. oltrechè il già menzionato scritto del Duchesne, gli *Acta Sanctor.* Iunii II, 421 sgg.; BRAUNSBERGER, *Der Apostel Barnabas*, Mainz, 1876; R. A. LIPSIUS, *Die apokryphen Apostelgeschichten u. Apostellegenden*, II, par. II, Braunschweig, 1884, p. 271 sgg. e specialmente pp. 305-320.

che ai suoi successori, credendoli metropolitani, sottopose tutti i vescovi di Lombardia. Ebbene così la sede milanese gran numero di suffraganei, che però ai tempi di Giordano da Clivio erano ridotti a diciotto,

runt] episcopi, quibus ipse omnes Lombardie supposuit [episcopos], eos metropolitano sublimans honore ⁽¹⁾. fuerunt enim antiquitus quam multi sub nostro metropolitano episcopi; sed postmodum, factis alibi novis metropolitans, in tantum subtracti fuerunt, quod tempore Iordanis archiepiscopi Mediolanensis tantum in decimo ⁵ octavo numero remansere ⁽²⁾. postmodum rursus quatuor subtra-

(1) Cf. *De situ urb. Med.* ed. Muratori, p. 207; ed. Biraghi, p. 14 e v. LI-PSIUS, op. cit. p. 314.

(2) Cf. *CEI*, c. 59B, col. 1, Numerus suffraganeorum Ecclesie Mediolanensis: « Trigesimo primo queritur de numero suffraganeorum Ecclesie Mediolanensis. et dicendum est quod, licet in principio omnes episcopi Ytalie et plures Alamanie sub archiepiscopo nostro subiecti essent, tamen tempore Iordanis archiepiscopi in quadam synodo inventi sunt numero .xviii. ». Ho riferito questo passo del Fiamma, perchè esso ci porge il modo di chiarire la portata dell'allusione che il nostro fa al pontificato di Giordano da Clivio (1 gennaio 1112 - 4 ottobre 1120; cf. GRULINI, op. cit. III, 30 sg., 107; SASSI, op. cit. II, 478 sgg.; GAMS, op. cit. p. 796), la quale a tutta prima riesce assai poco comprensibile. Molto, ma molto tempo innanzi che l'emulo di Grossolano s'assidesse infatti sulla cattedra di sant'Ambrogio, il numero de' vescovi provinciali sottomessi all'autorità del metropolitano milanese era disceso a diciotto; tanti e non più li dichiarano le iscrizioni delle pitture murali, onde ancor ai giorni del Puricelli si fregiava il coro della basilica Ambrosiana; iscrizioni che il GRULINI, op. cit. I, 184, vorrebbe con buon fondamento far risalire alla seconda metà del secolo settimo; tanti e non più li ripete poscia quell'*Ordo antiquus episcop. suffragan. S. Mediol. Ecclesie*, che dal cod. metropolitano di Beroldo diè primo alla luce il MURATORI (*Rer. It. Scr.* to. I, par. II, p. 228; e cf. MAGISTRETTI, op. cit. p. XI sg.). Ed allora a quale scopo menzionar qui Giordano da Clivio, quasichè ai suoi giorni per l'appunto si fosse avverato un fatto già da più secoli compiuto? Non mi par improbabile che l'ignoto scrittore, dal quale tanto Bonvesin quanto frà Galvano hanno desunto i loro dati sull'argomento (che il secondo non abbia semplicemente copiato il primo stimerèi indiscutibile), avesse sott'occhio de' documenti i quali spettavano al pontificato di Giordano. E dirò di più: non andrebbe forse lontano dal vero chi inclinasse a riconoscere in questi documenti gli Atti stessi, oggi smarriti, della sinodo provinciale, che, come ci attesta LANDOLFO DA SAN PAOLO, *Hist. Med.* cap. 44, p. 39 (cf. SASSI, op. cit. II, 481; GRULINI, op. cit. III, 56 sgg.), Giordano, reduce da Roma, vincitore de' suoi nemici, celebrò solennemente in Milano, nel Prato del Brolo, sul cadere del 1117 o nei primi mesi dell'anno seguente.

Ad ogni modo però a noi non è concesso di porre in sodo nè se ve-

ctis, hodierno die quatuordecim tantum archipontifici nostro episcopi suffraganei sunt subiecti (1). et est hoc loco notandum quod post Barnabam apostolum hucusque nonaginta unus archiepiscopi

e più tardi a quattordici discesero. E si noti che da san Barnaba ai tempi dell'autore novantun vescovi si succedettero nella sede Ambrosiana,

ramente ai tempi di Giordano i suffraganei della Chiesa milanese ammon-tassero ancora a diciotto, come il nostro asserisce, nè quali essi fossero. I due elenchi or or menzionati son difatti troppo antichi per riuscirci utili in siffatta indagine; e d'altra parte dei documenti autentici, che si possono vedere citati dal Neher in WETZER u. WELTE's *Kirchenlexicon* 2, Freiburg im B., 1893, VIII, 494, s. v. Mailand, sembrano attestare che il numero de' suffraganei disceso nel secolo XI a quindici, si riducesse nel XII a dodici per risalir poi nel XIII a diciotto!

Nè malgrado cert'apparenza d'attendibilità che alla testimonianza del Fiamma deriverebbe dall'aver noi constatato ch'egli non è soltanto, nel presente caso, un servile plagiatario di Bonvesin, possiamo attribuirle veruna reale importanza dinanzi al fatto che, dopo aver sentenziato essersi ridotti a diciotto i vescovi suffraganei ai primi del secolo XI, quando poi viene ad enumerarli partitamente li fa salire a ventuno, con ciò sia che ai quindici nomi comuni non meno alle iscrizioni che all'*Ordo* soggiunga i tre che ciascun catalogo, come sotto s'avvertirà, ha di proprio. Ora che i suffraganei, quando le iscrizioni furono al lor luogo apposte, fossero più di diciotto, come il GIULINI opina, op. cit. I, 184, può anch'essere, benchè io non me ne persuada troppo; ma niuno vorrà creder davvero che a ventuno sommassero ancora allorchè Giordano salì sul seggio Ambrosiano!

Senza pretendere pertanto di pronunziare alcun giudizio in sì delicata ed intricata questione ci basterà adesso rammentare che secondo le iscrizioni i vescovi provinciali a Milano sottoposti eran quelli di Novara, Vercelli, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aosta, Acqui, Genova, Brescia, Bergamo, Cremona, Ventimiglia, Savona, Albenga, Pavia, Piacenza, Como. L'*Ordo ant.*, che segue fedelmente le iscrizioni per i primi quindici nomi, se ne scosta rispetto ai tre ultimi, giacchè a Pavia, a Piacenza (che s'erano sciolte da ogni vincolo di suggestione sul finir del secolo VII o sui primi dell'VIII) ed a Como (che aveva definitivamente fatto parte da sè prima della fine del secolo XI) sostituisce Alba, Coira ed Ivrea.

(1) Fra tutti i nostri testi il solo che dia un elenco in cui i suffraganei della Chiesa milanese figurano ridotti a quattordici è il *Flos florum*, che, a c. 66, così scrive: « Ultimi sic qui remanserunt: Vercellensis . Novariensis . « Laudensis . Terdonensis . Astensis . Taurinensis . Aquensis . Brixienensis . Per- « gamensis . Cremonensis . Sagonensis . Yporigiensis . Albensis . Vigintimil- « liensis ». Ora se si confronti questa lista con quella di Beroldo, si vedrà che vi mancano quattro vescovadi, e cioè quelli d'Aosta, Coira, Genova ed Albenga. Ma poichè Aosta e Coira si staccarono da Milano tra il 1073 ed

trentum de' quali furono creduti degni degli onori degli altari: illustre tra tutti sant' Ambrogio.

in civitate nostra sedere, quorum triginta unus in sanctorum confessorum numero sunt descripti ⁽¹⁾. in quorum quidem numero fuit beatus Ambrosius, duodecimus archipontifex, de quatuor doctoribus Ecclesie principalibus unus, ceteros in omni sapientia et virtute precellens, cuius etiam gratia nostre civitatis honor et dignitas adaugetur. hic fuit, uti dictum est, qui, Deo inspirante, Ambrosianum conpillavit officium, quod annis viginti duobus fuit ante inventionem Romani officii conpillatum ⁽²⁾.

Per altre vie ancora s' appalesa la grande dignità di Milano. Essa ha dato tre sommi pontefici alla Chiesa;

VIII. Patet quoque hac alia ratione Mediolanensium dignitatis nobilitas. tres enim fuerunt de nostris concivibus Ecclesie Romane summi pontifices: videlicet Alexander secundus de capitaneis de Badagio ⁽³⁾, Celestinus de Casteliono ⁽⁴⁾ et Urbanus tercius de Crivelis ⁽⁵⁾. duo etiam fuerunt Romanorum im-

all' impero due cesari;

6. Cod. ubi 10. Cod. nobilitatis

il 1085 (cf GIULINI, op. cit. II, 559); Genova nel 1132 ed Albenga nel 1179, si può concludere che l'elenco del *Flos florum* ci rispecchia rispetto ai suffraganei le condizioni della Chiesa milanese quali erano sul cadere del secolo XII.

(1) Cf. la nota 2 alla dist. XXI del cap. IV, p. 115 e CEI, c. 59 A, col. 1, Questio XXVIII, Quod beatus Barnabas potuit instruere successores in Ecclesia Mediolanensi: « Et dicit chronica Bonve-
« sini quod sunt .xxx. sancti archiepiscopi... ».

(2) Cf. la nota 5 alla dist. V di questo stesso capitolo, p. 161.

(3) Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca nel 1056, fu assunto al pontificato col nome di Alessandro II il 30 settembre 1061. La sua morte seguì il 20 aprile 1073; cf. CIACONIO, *Vitae et res gestae pontif. Roman.*, Romae, MDCLXXVII, I, 831 sgg.; ARGELATI, *Biblioth. scriptor. Mediol.*, Mediolani, MDCCKL, to. I, par. II, col. 33 sgg.; GIULINI, op. cit. II, 418 sgg. 492 &c.

(4) È questi Goffredo, che vuoi della nobile casa Castiglioni (cf. LITTA, *Fam. cel. d'It.* vol. I, Castiglioni di Milano, tav. 1), nipote d'Urbano III, che, creato canonico e cancelliere della Chiesa milanese dallo zio, poi nel 1227 da Gregorio IX cardinale prima del titolo di S. Marco, poi di S. Sabina, venne nel 1241, addì 23 settembre, eletto papa col nome di Celestino IV; ma non giunse nemmeno a cingere la tiara, essendo morto l'otto ottobre dell'anno medesimo. Cf. CIACONIO, op. cit. II, 95 sgg.; ARGELATI, op. cit. to. I, par. II, col. 440; GIULINI, op. cit. IV, 279, 284, 309, 318, 324, 393, 410 &c.

(5) Uberto (altri il disse Lamberto), della nobile casa de' Crivelli, dapprima arcidiacono della Chiesa milanese; poi (1173) cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso; nunzio apostolico in Lombardia ed arcivescovo in

peratores, Valerianus et Galienus⁽¹⁾. fuit quoque magister Petrus de Buxero in Ungaria Ecclesie Romane legatus⁽²⁾. fuerunt et hii cardinales: Petrus mediolanensis, Galdinus de Salla,

buon numero di cardinali al sacro collegio, quali (a tacer di Pietro da Buxero) Pietro da Ro, Galdino da Salla,

1-2. *Cod. Puteus*

patria, recatosi nell'anno 1185 a Verona per assistervi al concilio indetto da Lucio III, vi fu assunto, dopo la repentina morte di costui, alla tiara il 25 novembre 1185 sotto il nome d'Urbano III. Uomo d'alti e virili propositi, egli avrebbe forse operato cose notabili assai se la morte non l'avesse colto dopo soli due anni di pontificato in Ferrara addì 19 ottobre 1187. Cf. CIACONIO, op. cit. I, 1123 sgg.; ARGELATI, op. cit. to. II, par. I, col. 1687 sgg.; SASSI, op. cit. II, 599 sgg.; GIULINI, op. cit. IV, 19 &c.

Per tutti e tre i papi milanesi cf. poi CE, p. 486; BENZO, *De Med. civ.* in questo *Bullett.* n. 9, p. 34 &c.

(1) Ove si consideri l'ordine secondo il quale son dal nostro ricordati, non può parer dubbio che cotesti due imperatori « milanesi » siano P. Aurelio Licinio Valerio Valeriano (253-259) e P. Licinio Gallieno, suo figlio primogenito (259-268); e così l'inteser difatti tanto il FIAMMA, CE, p. 487: « Fuerunt insuper duo imperatores Romanorum ex cathaneis de Sorena, videlicet Vallerianus et Gallienus filius eius », quanto BENZO, op. cit. p. 34: « de imperatoribus vero, scilicet Valeriano et Galieno eius filio, « quos asserunt fuisse origine Mediolanenses et de progenie Sorexinorum, « hoc tantum inuenio &c. ». Ma se non Bonvesin, certo il fonte a cui egli attinse e che a noi è rimasto sconosciuto, deve aver parlato non già del cesare romano che finì ingloriosamente la vita schiavo del re de' Persiani; ma di suo figlio, Valeriano iunior, « quem multi », come dice TREBELLIO POLLIONE, *Valer. iun. et Gallien.* cap. XIV, « Augustum, multi Caesarem, multi « neutrum fuisse dicunt; quod verisimile non est ». L'idea bizzarra di trasmutare in milanesi gli imperiali rampolli della vetusta casata romana dei Valeri non può invero essere stata suggerita ad un cronografo milanese che da un'arbitraria oppur erronea interpretazione di que' passi di Trebellio e d' Eutropio, in cui si narra come i due fratelli Valentiniano e Gallieno avessero egualmente incontrata la morte nelle vicinanze di Milano (268): « Galienus interea Mediolani cum Valeriano fratre occisus est, imperii anno « nono »; EUTROP. *Brev. hist. Rom.* lib. IX, cap. XI: « Et quidem Cecropii « Dalmatarum ducis gladio Gallienus dicitur esse percussus... circa Medio- « lanum, ubi continuo et frater eius est interemptus »; TREB. POLL. op. e loc. cit. Veramente morir a Milano non vuol dir esserci nato; ma que' buoni vecchi non guardavan le cose troppo per il sottile! Ai due imperatori romani, milanesi per nascita, il Fiamma, *G i*, cap. LXXXVIII, c. 22 A, col. I, ed il *Flos florum*, c. 73 A, aggiungono un terzo, Massimiano.

(2) « Anno Domini .MCCXVI... die .XI. martii obiit magister Petrus de

C. 14 B, col. 1
 Uberto Pirovano,
 Goffredo da Casti-
 glione, Conte da
 Casate e Pietro de'
 Petrigrossi, a cui
 Dio conceda pro-
 spera vita e felicità
 eterna.

Ubertus de Pirovano, || [Zonfredus de] Casteliono, Comes de Caxate, Petrus [Grossus], cuius vitam scientie ac virtutis prosperitate hic Deus adaugeat et post vite transitionem eius animam sublimet ad sidera ⁽¹⁾. fuerunt preterea quam multi extranearum civitatum

1. Cod. Urbertus 1-2. Tolgo le lacune del cod. coll' aiuto del passo di CE citato nel commento. 2. Dopo Petr. Gross. segue nel cod. il nome di Simon de Borsano. Sopra quest' interpolazione ved. quanto s' è detto nella Prefazione, § VI, p. 54 sg.

« vavassoribus de Bussero, canonicus Modoetie et diaconus domini pape, « deinde cardinalis, qui fuit legatus in Ungaria, de quo scriptum est:

MAGISTER PETRUS FISICUS OPTIMUS ATQUE LEGISTA
 NEC NON DIVINA QUE (sic; I. CUI?) SUNT IN PECTORE MISTA (sic),

« hoc opus fieri fecit in ecclesia Sancti Iohannis Baptiste in Modoetia ». Se a questo accenno della cronaca di Filippo da Castelseprio (cf. GIULINI, op. cit. IV, 84; *Misc. di stor. ital.* VII, 740) aggiungiamo un passo della *Cron. mai.* p. 729, ov' è detto che ai tempi d' Urbano III, in Milano « floruit Petrus de « Bussero archipresbyter cardinalium ecclesie maioris », avremo indicati i soli fonti concernenti questo personaggio, erroneamente chiamato « Puteus » nel nostro cod., il quale dal Ciaconio non si rinviene annoverato tra i principi della Chiesa fioriti sul cader del secolo dodicesimo.

(1) Cf. CE, p. 487. Sovra i sei cardinali milanesi rammentati dal nostro vadan qui pochi e sommarî ragguagli: 1. PETRUS MEDIOLANENSIS. È probabilmente quel Pietro da Ro (famiglia illustre milanese), del quale gli storici non sanno con precisione additare l' età; poichè alcuni inclinano a credere che Alessandro II Pelevasse alla porpora nel 1061; altri invece vorrebbero collocarlo nel secolo XII e lo dicono fatto cardinale da Alessandro III nel 1161 o nel 1171. Cf. CIACONIO, op. cit. I, 1094; ARGELATI, op. cit. to. II, par. I, col. 1222; GIULINI, op. cit. III, 737. — 2. GALDINUS DE SALLA. Quanto ignoto il precedente, tanto illustre è questo personaggio nella storia milanese. A noi basti rammentare come di canonico e cancellier arcivescovile ei divenisse nel 1165 cardinale e l' 8 maggio dell' anno seguente fosse creato arcivescovo in patria. Morì in odore di santità il 18 aprile 1176. Cf. CIACONIO, op. cit. I, 1087; ARGELATI, op. cit. to. I, par. II, col. 653 sgg.; SASSI, op. cit. II, 556 sgg.; GIULINI, op. cit. III, 660 sgg. — 3. UBERTUS, DE PIROVANO. Arcivescovo milanese dall' 11 dicembre 1206 al 13 marzo 1211. Se egli abbia raggiunta anche la dignità cardinalizia, secondochè da molti si opina, è cosa di cui s' è dubitato senza ragione; cf. CIACONIO, op. cit. II, 38; ARGELATI, op. cit. to. II, par. I, col. 1089 (dov' è però confuso coll' Uberto che fu arcivescovo milanese dal 1146 al 1166); SASSI, op. cit. II,

pontifices advocati, de quibus nichil ulterius est dicendum. vivit quoque vir nobillissimus nostre civitatis oriundus, Raymondus de la Turre, Aquilegie patriarcha (1). quid dicam de secularibus

Infiniti son i vescovi dati da essa ad altre città: basti citar il vivente Raimondo della Torre, patriarcha di Aquileia;

630 sgg.; GIULINI, op. cit. IV, 153 sgg. — 4. ZONFREDUS DE CASTILIONO. È papa Celestino IV, per cui ved. la nota 4 a p. 166. — 5. COMES DE CAXATE. Eccoci pervenuti ai contemporanei del nostro autore. Conte da Casate, canonico dapprima della Chiesa milanese (1261), poscia di essa arcidiacono (1269 o 1270), divenne in seguito sotto Niccolò III uditore del sacro Palazzo e dal successore di questo pontefice, Martino IV, fu elevato alla porpora col titolo di S. Pietro e Marcellino il 23 marzo 1281. Quando Bonvesin divulgò l'opera sua, egli era morto da poco tempo; l'iscrizione che si legge difatti sulla tomba erettagli nella basilica Laterana reca come data emortuale l'8 aprile 1287. Ma, ove si desse fede ad un'annotazione che si legge nel codice di Beroldo, la sua morte sarebbe avvenuta in tempo anche più vicino alla pubblicazione del *De magnalibus*, vale a dire il 15 aprile 1288. Cf. MAGISTRETTI, op. cit. pp. XLIII, 136; e v. poi CIACONIO, op. cit. II, 242; ARGELATI, op. cit. to. I, par. II, col. 326; GIULINI, op. cit. IV, 612, 685, 706 sgg. — 6. PETRUS GROSSUS (?). Allorquando Bonvesin gli rivolgeva queste lusinghiere parole, Pietro; che il nostro, seguito dal Fiamma (*CE*, p. 487; *G*, cap. LVII, c. 679; *MF*, cap. CCCXXIV, c. 710 (il « Grassus » del testo edito è semplice errore o di copia o di stampa), chiama « Petrus Grossus », ma che, secondo dice il GIULINI, op. cit. IV, 728 sgg., appartenne alla famiglia Peregrossi o meglio Petrigossi; sol da pochi mesi era giunto alla dignità cardinalizia. Sebbene infatti il FIAMMA, op. e loc. cit., assegna al 1287 questa sua promozione, essa non seguitò, se crediamo al CIACONIO, op. cit. II, 267, che nel 1288 per volontà di papa Niccolò IV, elevato esso pure alla tiara il 22 febbraio di quell'anno. Valente teologo, abile ministro; egli fu lungo tempo vicecancelliere della Chiesa; il Petrigossi, diventato cardinale di S. Marco, dimorò molto a Milano e prese parte assai viva agli avvenimenti che qui si venivano svolgendo. Un prezioso documento che lo concerne, il testamento cioè ch'egli dettò in Anagni addì 14 luglio 1295, fu illustrato diligentemente dal GIULINI, op. cit. IV, 737, 755 sgg., che ne cavò materia a molte ed importanti deduzioni. Cf. anche ARGELATI, op. cit. to. II, par. I, col. 1059.

(1) Cf. *CE*, p. 487. Raimondo, figlio di Pagano della Torre, abbracciò la carriera ecclesiastica, come si desume da un breve d'Innocenzo IV a lui diretto in data 10 dicembre 1247, veduto ed analizzato dal GIULINI, op. cit. IV, 440. Arciprete di Monza nel 1256, fu tre anni dopo da parecchi Ordinarî della Chiesa milanese proposto in arcivescovo; ed avrebbe certamente raggiunta grazie alla valida protezione de' suoi congiunti questa dignità, meta

infiniti pur sono i cittadini suoi chiamati a governar altri comuni in qualità di rettori. Insomma mirabili segni offrono i Milanesi della nobiltà loro: chè se fosser concordi, facilmente potrebbero dominare la Lombardia tutta quanta.

Sei sono adunque le eccellenze di Milano nell'ordine spirituale e temporale;

due i suoi difetti: la mancanza di concordia tra i cittadini ed il non aver un porto che la ponga in comunione. 14 B, col. 2

nostris civibus nobilissimis quot ad diversarum civitatum regnum advocantur? quid ni? sicut enim sunt nobiles ortu, sic quoque pars mayor eorum nobilitatis fructus ubique hostendunt. quid esset si, cessante invidia, sese diligerent invicem et sue consulerent patrie bona fide? credo firmiter quod eorum regimini tota Lombardia de facili subiaceret. iam vidistis tot et tanta talis et tante urbis magnalia, que de bono prospicit in melius et proficiet, nisi dentibus invidie sua sponte se ipsam discerpat.

VIII. Hoc loco notandum est quod sex sunt specialia, quibus Mediolanum specialiter omnem civitatem precellit, uti michi videtur. primo, ratione copie bonarum aquarum. secundo, ratione copie atque honestatis religiosorum. tertio, ratione frequentie sapientum iuris peritorum colegii. quarto, ratione divini officii specialis ab omni aliarum civitatum Christianorum officio ecclesiastico separati et etiam carnisprivii. quinto, ratione dignitatis archiepiscopatus. sexto, ratione fidelitatis excelentis, quam constanter, sicut per eius gestorum descriptionem perpendi potest, Ecclesie observavit.

X. Duo sunt in ipsa civitate, si michi dicere liceat, speciales defectus: videlicet civilis concordie et portus, quo ad ipsam valeret marinum perduci navigium; || quorum utroque si foret supplimento

5. Cod. rigimini 7. Cod. qui 10. Cod. ubi 13. Cod. uiris 16. Cod. qua
19. Cod. per duo dà que 20. Cod. que ad omette ipsam

delle sue e delle loro aspirazioni, se la fiera opposizione del cardinale Ottaviano Ubaldini non avesse indotto Urbano IV a preferirgli Ottone Visconti. Costretto a piegarsi dopo lungo e tenace contrasto alla forza degli eventi, Raimondo ebbe in compenso del perduto il vescovado di Como, donde il 21 dicembre 1273 passò grazie a Gregorio X al patriarcato d'Aquileia che resse più da guerriero che da prelato fino al 21 giugno 1298, data della sua morte secondo taluni; altri però lo fanno vivere fino al 23 febbraio dell'anno seguente. Uomo di alti sensi e d'umor bellicoso prese gran parte alla guerra che la sua sostenne contro la casa de' Visconti; ma ebbe il dolore d'assistere alla disfatta di quella ed al trionfo di questa. Cf. ARGELATI, op. cit. to. II, par. I, col. 1541; GIULINI, op. cit. IV, 501, 552 sgg., 788 &c.; UGHELLI, op. cit. V, 94 sg.; LITTA, op. cit. to. XIV, Torriani di Valassina, tav. II.

potita, inde mirabilis utilitas et glorie sequeretur prosperitas. ad quorum primum spero quod orationes iustorum valebunt; secundus vero supleri valeret, si huius terre potentes ad hoc opus complendum sic suas exercerent potentias, velut in destruendo se
 5 invicem et a suis concivibus ut in suis fulciantur maliciis peccunias extorquendo (1).

Patet per iam dicta quod civitas nostra in mondo, computatis omnibus, parem non habet; patet quod sit quasi alter mundus ab altero condivisus (2); patet quod non tantum secunda Roma vocari
 10 meretur, ymo; si michi liceret quod fari deberet, ut non imputa-

cazione diretta col mare.

Ma a toglier il primo danno è sperabile giovino le orazioni dei giusti; al secondo si ovierebbe agevolmente, ove a ciò i potenti, che or si combatton, a vicenda, rivolgessero gli sforzi loro.

È dunque Milano città che non ha pari al mondo, che non solo può dirsi un'altra Roma,

(1) Quest' argomento, che dovette essere già di capitale importanza pe' Milanesi del secolo XIII, preoccupati di aprire un largo sfogo al loro commercio ed alle industrie loro, è stato toccato anche dal Fiamma, e non una sola volta; ma se costui si mostra men avaro di parole che Bonvesin non sia, ei porta in compenso nella trattazione la sua consueta incoerenza. Dopo aver infatti affermato che Milano, ben lungi dal mancar di sbocchi, ne ha due, egli accenna al modo di procurargliene uno nuovo: « Civitas Mediolani habet « unum portum per Tycinellum usque ad civitatem... item habet alium « portum, scilicet flumen Tycini, in distantia unius parve diete. et faciliter « posset fieri portus de mari Venetiarum usque ad civitatem »; *CE*, p. 448. E più innanzi, p. 479, tornando con maggiori particolari sul soggetto, accenna per sommi capi un progetto di unire per via d'acqua Milano a Venezia, che dovette essere già stato dibattuto nel secolo precedente ed è forse lo stesso a cui il nostro allude. « Si coniungerentur », egli scrive dopo aver ricordato le diverse acque scorrenti dentro ed intorno a Milano, « ista « flumina in unum, cui coniungeretur flumen dictum Navirium, quod exiit (*sic*) « iuxta portam Tonsam ex fossato civitatis, fieret faciliter portus tendens in fluvium Lambri; inde per Padum faciliter naves possent ire usque Venetias ». Dopo tutto questo però frà Galvano finisce per dichiarare - vedi testa quadrata! - che Milano non ha verun bisogno di un porto. Cf. anche *Politia nov.* in cod. Ambr. cit. c. 4 A, col. 2. Meno male ch'ei non giunge al segno cui è arrivato poi Leonardo Bruni, il quale nella *Laudatio Florentinae urbis*, non solo si dà cura di provare che la vicinanza del mare non è desiderabile (nel che Bonvesin l'aveva del resto preceduto: cf. cap. I, dist. II); ma dimostra eziandio che è dannosa! Cf. KIRNER, *Della Laud. Flor. urb. di L. B.*, Livorno, 1889, p. 13.

(2) Cf. *CEi*, c. 38 B, col. 2: « Concludendo dicamus cum Bonvesino in « sua cronica quod ista civitas est quidam per se mundus felicissimus a « reliquis mundi climatibus condivisus, qui suas divitias per ceteras civitates « Italie habundanter distribuit ».

ma che meriterebbe di divenire essa stessa la sede del papato e d'ogni altra dignità.

Essa è difatti nobile per natura,

non già, ciò che di molte altre città avviene, per cause esteriori e mutevoli;

come è a dire di Bologna, Parigi ed altri luoghi, ove le genti concorrono perchè sono centri di studi;

Milano invece fiorisce per vigoria propria, e de' beni di cui ridoonda è larga ad altrui.

c. 15 A, col. 1

E l'interpretazione stessa della parola Milano ne dimostra i singolarissimi pregi;

poichè le lettere, di cui essa consta, alludono alla sua celebrità, alla sua eternità,

retur michi presumptioni; meo quasi dignum et iustum videretur iudicio sedem papalem et reliquas dignitates ad eam totaliter huc transferri (1).

XI. Naturaliter siquidem et per se nostra est civitas nobilitatis gratia predotata. sunt enim quedam civitates, que per se in multa claritate non essent: sed extraneorum gentium frequentia, studiorum vel alterius rei alectacione in ipsis hospitantium, quibus abstractis claritatis earum remissio fieret, prestat eis valoris augmentum et glorie; sicut Parisius et Bononia et cetera civitates in quibus liberalium artium fit Studium generale. et hoc non improbo, ymo aprobo, dum tantummodo earum mulieres nichilominus pudice permaneant et earum viri delusi pro filliis legitimis non nutriant filios alienos. hoc autem multo fortius aprobo, quoniam civitas ipsa non per extraneorum hospitem frequentiam, sed potius per se naturaliter prosperatur in gloria. et quod est nostre laudis augmentum, tanta est eius naturalis nobilitas, ut ipsius vigor multis extraneis civitatibus prestat fomentum, sicut Cumanis et etiam transalpinis (2). hic enim quam plurima bona multiplicantur, que cottidie in copia disperguntur.

XII. Ex ipsius ergo interpretatione vocabuli cognositur civitas nostra. incipit enim MEDIOLANUM ab M et in eandem litteram desinit. in ipsius medio due sunt littere, silicet O & L. per M primum et ultimum, quod ceteris elementis est lacius, significatur Mediolani glorie latitudo dilatate per orbem terrarum. in principio et in fine per M quoque inteligitur milesimus numerus, ultra quem non est simplicis numeri simplex vocabulum; et sic perfectum simplicitatis dat intelligi numerum, per quod quidem significatur quod Mediolanum a principio usque ad seculi finem connumeratum est et connumerabitur in perfectarum numero civitatum. per O, quod est una littera de duabus in meditulo dictionis, cuius est forma

1. Cod. presumptius (sic) 7. Cod. alecciõe 9. Cod. certe 14. Cod. hospicium
18. Cod. dopo quam dà multa che ho soppresso: forse il testo diceva magna? 21. Cod. incept 22, 29. o] Cod. D

(1) Cf. Praef. p. 64.

(2) Cf. la dist. 1 del cap. IV e la nota 1 a p. 93.

rotunda et perfecta, ceteris dignior atque pulcrior, dat inteligi eius rotunditas et pulcritudo et dignitas et perfectio. est enim civitas nostra rotunda ad literam⁽¹⁾ et pulcra et super alias civitates perfectior. per L vero significatur eius nobilitatis et glorie longitudo et etiam altitudo, quoniam usque in finem beate Marie virginis et beati Ambroxii et aliorum sanctorum, quorum hic corpora requiescunt, et sanctorum religiosorum precibus et meritis perseverabit eius alta nobilitas et gloria, Deo dante⁽²⁾.

XIII. Preterea, hoc est etiam valde notandum, quoniam in ipsa dictione sunt omnes quinque vocalles, que singulle in singulis sillabis locum possident; per quod notatur quod, sicut ipsum nostre civitatis vocabullum nullius est defectivum vocalis, ita et ipsa civitas nullius est prosperitatis defectiva realis, que pro quinque sit humanis necessaria sensibus. et sicut ceterarum civitatum vocabulla quinario sunt defectiva vocalium numero, sic et ipse Mediolano collate sunt in rerum prosperitate alicubi defectivæ. cum igitur sit talis et tanta civitas nostra, ut patuit, videtur michi quedam [iniuncta necessitas, ut] cum aliquis, veritate servata, Mediolani [civem se dicere possit, tanta patria glorietur]. hoc tamen pacto, ne silicet a naturali degeneret stupite. secus enim non sui tantum, sed patrie] sue pro laude vituperium pandere videretur. [cuiusvis familie] enim vel patrie ingens nobilitas, a morum nobilium probitate degenerans, omni est ignobilitate depressior.

XIII. Omnia que sunt superius in nostre civitatis commendatione descripta; ne forte me sompniasse videar vel cerebrosa levitate virgatum fuisse vel dolosse, ut hominibus placeam, laudes transcumulasse fictitias, cum oculis videntium satis manifesta videntur; cum ab Ystoria Lombarda vel ab aliis libris elicui, cum ex rei veritate, a me vel ab aliis eam cognosentibus, cum

11. Cod. loc. sill. 12. Cod. defectuum 13. Cod. per? 18-22. Le lacune del testo son più gravi del solito qui e la restituzione ne risulta in parte congetturale. 22-23. Cod. anioa, ed omette probitate 25. Cod. cerebria 28. Cod. alicui 29. Cod. omette ex Il senso di quest'arruffatissimo periodo mi pare tornato, grazie alle proposte correzioni, discretamente chiaro.

(1) Cf. la dist. III del cap. II.

(2) Cf. la dist. I del cap. VII e FIAMMA, *Politia nov.* in cod. cit. c. 18 A, col. 1.

alla sua perfezione,

alla sua gloria che non avrà mai fine, grazie ai celestiali protettori.

È questo prova altresì il fatto che nel suo nome si rinvengono tutte e cinque le vocali; onde nulla la manca di ciò che al cinque sensi dell'uomo può dirsi necessario.

c. 15 A, col. 2

Ben può chiunque gloriarsi pertanto d'essere di tanta patria cittadino, purchè non se ne mostri indegno.

Tutto ciò che s'è detto in lode di Milano proviene da autentiche fonti, da testimonianze autorevoli e sincere, orali o scritte, raccolte con molta fatica.

Altri dati potrebbero aggiungersi; ma l'autore stanco vuol arrestarsi qui e chiede compatimento per gli errori, che può aver commesso a cagione della fretta con cui ha licenziato il suo libro al pubblico.

Chiude quindi il suo dire, deplorando che tanto splendore di gloria sia oscurato dalle intestine fazioni, che indebolendo Milano gli impediscano di dominar tutti i vicini;

c. 15 B, col. 1

e rimproverando coloro tra i suoi compatriotti che, insaziabili

non men che invidiosi,

multo labore diligentius indagavi. multa quidem alia de Mediolani magnalibus potuissem describere; sed, fessus labore, circha alia occupatus negocia, requiem postullo. suffitiant que sunt dicta. si quid hic autem videatur fortassis non in omnibus iuxta cuiusquam iudicium rationabiliter ordinatum et alicui defectivum, veniam postullo, quoniam quorundam impulsio importuna hoc opus ante tempus plene correctionis pandere me coegit.

XV. O Mediolanum, quod etiam iusta nostrum vulgare recte vocareris Miranum a miror⁽¹⁾, quis te mirandum de mirabili miserabile fieri cogit, quis te lanutum lanis laniatum lugere? quis te, Mediolanum, de medio tullii medulitus gratulatur? in domo tua nutritur qui te dentibus invidis dilacerare molliitur; de tua inquietate gratulantur civitates afines fortassis; ne, si dudum in pace vigeres, tributarie tibi fierent metuentes. te enim sic egrotante, tentantes ut eis pocius tributarium fias, tibi minari atque recalcitrare nequaquam verentur [[nec] formidant, sed parvipendunt et de tua egrotatione ac vituperio chachinantur. o mirabile mundi decus, o civitas multiformibus gratiis repleta, o veneranda civitas, quam multorum martirum sacratissimo sanguine consecrata, qui sunt qui te inquietare presumunt, nisi quorundam tuorum civium importunitas, quos totius orbis terrarum non posset saciare prosperitas? que potest esse in eis tante presumptionis occasio? dicamne quod sit invidia suos possessores corrodens et ad omne selus irritans et stimulans, vel tacebo? silentium; quoniam plerum-

4. Cod. quis 10. Cod. omette cogit e dà poi lanis⁹ che risolvo con esitazione in lanis
12. Cod. inuidiis 13. Cod. ciuitas 14. Cod. pone dopo fier. un et 15. Cod. eius
16. sed] Cod. et 16-17. Il testo è qui assai guasto nel cod. 24. Cf. p. 84, r. 3.

(1) Cf. C E i, c. 41 A, col. 2: « Quidam dixerunt quod dicitur Miranum eo quod mirando prodigio porce sive suis divinitus [civitas] sit demonstrata ». E v. pure G i, c. 5 B, col. 1, dove la stessa cosa è colle parole stesse ripetuta. Come si sia poi potuto arrivare a far responsabile Plutarco (il quale ha tessute, come si sa, le lodi di Milano, « πόλις μέγιστη καὶ πολυανθρωποτάτη τῶν Γαλατικῶν », *Marcell.* cap. VII, 5) di siffatt'etimologia (v. ROMUSSI, op. cit. I, 18 sgg.), curiosa perchè tenta spiegare la forma dialettale del nome, non mi son dato cura d'indagare; ma sarebbe amena ricerca!

que non nocet tacuisse⁽¹⁾. hoc tamen dicam: quod quorundam huius terre invidorum nec Deum nec se ipsos cognosentium fuit quondam et nunc est iniqua proprietas, videlicet astucias et totam potentiam contra suos exercere concives et potius adherendo
 5 extraneis inter se gladiis iniquis inquietari, ut suis in sue civitatis opprobrio tirampnico more dominantur concivibus, quam inter se reveriri pacifice, ut in sue civitatis augmento super omnes Lombardos dominium adipiscantur et gloriam triumphalem. et cum possent reliquis Lombardie civitatibus dominari, adnitendo
 10 suos delere cives, ut se ipsos magnificent, suorum comparium impatientes, civitatis sue magnificentiam dentibus caninis eviserant, conpelentes eam quasi in servitutem et opprobrium redigi. dicere liceat, condigni non essent Mediolanensium tergere subtiles. ve sceleratissimis civibus, tantam et talem civitatem suo
 15 potenti livore delere crasantibus et Luciferi vestigia imitantibus! ve aliis, qui ad imitationem sceleratorum spirituum qui Luciferi fautores fuerunt, omni parti huius terre favendo, impios magnates ad civitatis ruinam stimulant ¶ et irritant! ve religiosis viris adherentibus parti operam suam dolose prestantibus! ve quoque re-
 20 ligiosis inobedientibus et eis ascientibus, qui suis confratribus dominari tentantes, ubi inter ipsos morbum reperiant, postquam per se disipare non possunt, more Iude Schariotti, ad potentes recurrunt! ve illis qui blanditoribus falsis aures libenter aperiant, faties benignitatis ostendunt et placidum dant respon-
 25 sum! hi enim sunt homines divisionis auctores vel stimuli, qui una cum falsis angelis et ipsi demones effecti, nisi prius convertantur ad Dominum, pena consimilli punientur.

vogliono esercitare a danno de' loro concittadini astuzie e violenze e meglio amano, collegati agli estranei, opprimerli che vivere con essi in fraterna concordia.

Guai a quegli scellerati che, al pari di Lucifero, sconvolgono per libidine di dominio la quiete di Milano!

Guai a coloro che si lascian sedurre ad imitarli; c. 15 B, col. 2 ai religiosi che danno alle sette favore e che per asservire i loro confratelli ricorrono ai potenti;

guai a tutti coloro che aprono gli orecchi alle blandizie degli adulatori! Essi ne pagheranno il fio in avvenire.

Pregiera a Dio perchè voglia proteggere Milano, au-

Rogemus ergo salvatorem nostrum dominum nostrum Ihesum Christum, uti ipse tante civitatis magnalia de bono in melius

7. Cod. reuiri (sic) 12. Forse nel cod. manca qui una proposizione; chè non si capisce troppo bene chi sian costoro che Bonvesin non crede degni di « pulir le scarpe » ai Milanesi. Aggiungi, dopo redigi, a talibus, qui, dic. lic. ecc.? 13. Cod. condigne 14. Cod. celerat. (sic) 16. Cod. mutationem 17. Cod. fautoribus (sic) 19. Cod. dopo parti dà per operam sue 20-21. Cod. cum fratribus 21. Cod. tententes 22. Cod. Inde 23. Cod. omette illis 27. Cod. puniuntur 29. Cod. ubi

(1) Cf. CATO, *Dyst.* XII in BAEHRENS, op. cit. IV, 118:

Nam nulli tacuisse nocet: nocet esse locutum.

mentarne la grandezza, conservare coloro che l'amano e convertirne i nemici a migliori sentimenti.

augumentare dignetur, ipsius cives recte ambulantes in via recta conservet et retificet devios, amicos nostros, extraneos et omnes de nostra civitate letantes. magnalibus benedicat et invidos atque inimicos convertat et ad caritatis virtutem perducatur, qui cum Patre et Fillio et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per infinita secula 5
secullorum. amen.

Deo gratias amen.

Si Ger ponatur, tunc ua sotiatur, xius iungatur,
de Coyris iste nominatur.

4. Cod. omittit et

APPENDICE

Tabola della Cronica Extravagans di frà Galvano Fiamma ⁽¹⁾.

Cod. Ambros. A, 275 inferiore.

[c. 31 A, col. 1] Incipit Cronica extravagans habens questiones .LXXXIII. subalternata Cronice Galvagnine, quam edidit sive disputando determinavit ipse frater Gualvagneus de antiquitatibus civitatis Mediolanensis.

Sicut rethoris est persuadere et philosophi per causam demonstrare, ita ystoriographi est dicta cronicarum simpliciter stillo contexere. sed quia in cronicis multe insurgunt contrarietates et diversi diversa de eadem ystoria conscripserunt, ideo ego frater Galvagneus de la Flama ordinis Predicatorum, sacre theologie lector, qui magnam cronicam scripsi de actibus civitatis Mediolani, ubi multi michi contradicere incipiunt, aliquas questiones disputare proposui, ut emuli mei et veritatis inimici videant clare quod illud quod scripsi de laudibus urbis Mediolani totum ex libris autenticis est exaratum: in hoc philosophi magis quam ystoriographi modum ymitatus, quia probo per causas quod simpliciter in alia cronica est conscriptum. et vocabitur iste liber Cronica extravagans; et sic allegabitur in aliis libris. queritur ergo primo utrum Ytalie regnum fuerit antiquissimum ⁽²⁾.

QUESTIONES ⁽³⁾.

[c. 31 B, col. 1] Questio prima. quod Ytalia est regnum antiquissimum.
[» col. 2] Questio secunda. quod Ytalia destruxit Troyam.

(1) Cf. *Chronicon extravagans et Chronicon minus auctore Galvano Fiamma, ordinis Predicatorum, scriptore Mediolanensi*, ab A. CERUTI nunc primum edita in *Miscellanea di storia italiana* edita per cura della R. Deputazione di storia patria, Torino, MDCCCLXIX, VII, 439 sgg. Gli estratti della CE vanno da p. 445 a p. 505.

(2) Il titolo e la prefazione anche in *Misc.* cit. p. 445; ma del primo l'editore omise le parole « habens questiones .LXXXIII. ».

(3) Alla prefazione segue nel cod. la Tabula istius cronicæ extravagantis comprehendente sessantasei titoli, dopo de' quali a c. 31 B, col. 1, segue quest' avvertenza: « Alia capi-

- [c. 32 A, col. 2] [Questio tertia.] Quod civitas Mediolanensis est antiquissima.
- [c. 33 A, col. 2] Genus et origo regis Subres qui primo construxit Mediolanum.
- [c. 33 B, col. 1] Prodigium vulturum et de figura istius civitatis.
- [» »] Responsio ad argumenta.
- [» col. 2] [Questio quarta.] Quod ista civitas fuit fondata in optimo situ.
- [c. 34 A, col. 1] De agris, montibus, leguminibus, seminibus et lino.
- [c. 34 B, col. 1] De arboribus et vitibus.
- [» col. 2] De nemoribus, silvis et lignis.
- [c. 35 A, col. 1] De veridariis.
- [» »] De montibus.
- [» »] *De aquis, fluminibus, lacubus, piscibus et cancris.*
- [c. 35 B, col. 2] De aere et situ temperato.
- [c. 36 A, col. 2] De igne et lignis.
- [» »] Rationes probantes situm istius civitatis esse optimum.
- [c. 36 B, col. 1] *De portibus civitatis.*
- [c. 37 A, col. 1] Questio quinta. *de mercatoribus et eorum utilitatibus.*
- [c. 37 B, col. 2] Questio sexta. *de volatilibus.*
- [c. 38 A, col. 2] Questio septima. *de carnibus recentibus et salsis.*
- [c. 38 B, col. 1] Questio octava. *de piscibus recentibus et salsis.*
- [» col. 2] Questio nona. *de fructibus.*
- [c. 39 A, col. 1] Questio decima. *de situ civitatis utrum sit fortis.*
- [c. 39 B, col. 1] *Quid sit Broletum cum sex portis et palatiis et turri.*
- [» col. 2] *De Broleto veteri.*
- [c. 40 A, col. 2] Questio undecima. *de muro civitatis si unquam fuit maior.*
- [c. 41 A, col. 1] Questio duodecima. *de nominibus istius civitatis.*
- [c. 41 B, col. 1] Questio decimatertia. *quot vicibus fuit destructa.*

« tola (sic) incipiunt in alio quaterno ». Essa si riferisce alla mancanza, che il Guioldi (erroneamente detto « Ghioldi » dall' editore) rinveniva nel suo esempio delle questioni successive alla trentesima; mancanza rilevata nuovamente da lui a c. 60 A, ove, lasciando bianco il foglio, segnò: « Hic deficit et unus quaternus exempli ». Siccome però cotesta tavola compilata dal copista è assai incompleta ed inesatta, perchè di parecchi capitoli contenuti nel cod. passa i titoli sotto silenzio; così c'è pare miglior partito sopprimerla e porre invece in suo luogo un'altra, messa insieme da noi col trascrivere diligentemente le rubriche di tutti i capitoli de' quali oggi il testo ci è conservato nel cod. Ambrosiano. Per tal modo i lettori si formeranno un concetto più chiaro e preciso della contenuto della C E.

Abbiam poi recati in corsivo i titoli de' capitoli di questa dati alla luce nella *Miscellanea*, riservando il carattere *tondo* per quelli che sono sempre inediti o solo frammentariamente furono nell'opera sua citati dal Giulini. Giova del resto tenere presente che nella *Miscellanea* niun capitolo è stampato integralmente; ma che di tutti l'editore ha ommessi que' brani che giudicò privi d'interesse e quindi indegni di vedere la luce.

- [c. 42 B, col. 2] *Questio decimaquarta. utrum ista civitas unquam fuerit destructa in servitium Ecclesie.*
- [c. 43 B, col. 1] *Heresiarche maiores mundi vocati sunt ad dominium civitatis Mediolanensis.*
- [c. 43 B, col. 2] *De hedifitiis.*
- [c. 44 A, col. 1] *Questio decimaquinta. de hedifitiis imperialibus.*
- [» col. 2] *Questio decimasexta. de hedifitiis publicis.*
- [c. 44 B, col. 1] *Capitolium fuit ubi est ecclesia Sancte Tegle.*
- [» »] *De arena sive arengo.*
- [» col. 2] *De compito sive computum.*
- [» »] *De verzarario.*
- [» »] *De theatro.*
- [c. 45 A, col. 1] *De ypodromio circi.*
- [» »] *De amphyteatro.*
- [» col. 2] *De ergasterio.*
- [» »] *De spectaculo.*
- [» »] *De cloacis.*
- [c. 45 B, col. 1] *De aumatio sive de cameris privatis.*
- [» »] *De archu triumphali sive romano.*
- [» col. 2] *De porta nova et fuerunt .VII. porte civitatis.*
- [» »] *De septem ydolis super septem portas civitatis.*
- [c. 46 A, col. 1] *Questio decimaseptima. de deferentia portarum et pusterlarum.*
- [» col. 2] *Termini portarum.*
- [c. 47 A, col. 1] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Romanam.*
- [» »] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Orientalem.*
- [» col. 2] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Novam.*
- [c. 47 B, col. 1] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Cumanam.*
- [» »] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Vercelinam.*
- [» col. 2] *De situ pusterlarum per respectum ad portam Ticinensem.*
- [c. 48 A, col. 1] *De fortitudinibus septem civitatis in generali.*
- [» »] *Questio decimaoctava. de fortitudine murorum civitatis.*
- [» col. 2] *Questio decimanona⁽¹⁾. de pulcritudine domorum familiarium.*
- [c. 48 B, col. 1] *De aliis hedificiis ecclesiasticis.*
- [c. 49 A, col. 1] *Questio vigesima⁽²⁾. utrum ista civitas sit situata in provintia Ligurie.*
- [» col. 2] *Provintia quinque montium sive Campagnola.*
- [c. 49 B, col. 1] *Provintia Campania Parthenopia.*

(1) Cod. XX (2) Cod. XXI

- [c. 49 B, col. 2] Provincia Thuscia, Etruria, Tyrena, Latium.
 [c. 50 A, col. 2] Provincia Lyguria, Subria, Lombardia.
 [c. 50 B, col. 1] Provincia Romandiola, Flaminea, Pentapolis.
 [» »] Provincia Emilia, pars Lombardie.
 [» »] Provincia Alpiscotia, Marchia Ianuensis.
 [» col. 2] Provincia Pedemontis.
 [» »] Provincia Venetiarum, Marchia Trivixina.
 [» »] Provincia Pycena, Marchia Anconitana.
 [c. 51 A, col. 1] Provincia Laurentium.
 [» »] Provincia Apenina, Ymbria.
 [» »] Provincia Calabria, Herculia, Luchania.
 [» col. 2] Provincia Marsia, Valeria.
 [» »] Provincia Apulia, Dauna.
 [» »] Provincia Ytalia, Sannia.
 [» »] Principatus Apruçii.
 [c. 52 A, col. 1] Provincia insula Sicilie, Trinacha, Lylbea, Sichania.
 [» »] Provincia Sardinia.
 [» »] Provincia Corsica, Cyrenensis.
 [» »] Provincia Vulcania, Eoloya.
 [» »] Liguria transivit de provincia ad provinciam.
 [» col. 2] Epylogus dictorum et dicendorum (1).

Postquam dictum est de his, que pertinent ad nostre civitatis plenam originem et quod excedit fere omnes mundi civitates in delitiis, ediftiis et ecclexiis, nunc restat dicendum de ipsis habitatoribus et quod excedunt fere omnes alios cives in nobilitate et fortitudine. primo ergo queritur que fuerunt dignitates et privilegia data nostris civibus propter eorum virtutem; postea dicitur de personis virtuosis in spetiali.

- [c. 52 B, col. 1] Questio vigesimaprima. *de privilegiis datis isti civitati.*
 [c. 53 A, col. 1] Questio vigesimasecunda. *de civibus illustribus istius urbis.*
 [» col. 2] *De regibus natis de ista civitate.*
 [» »] Questio vigesimatertia. *de diversitate populi istius civitatis.*
 [c. 53 B, col. 1] *De studio, doctoribus et scriptoribus.*
 [» »] *De medicis et apothecariis.*
 [» col. 2] *De pompiniis (sic) ciborum, furnariis, tabernariis, bechariis et pischatoribus.*

(1) Edito in *Misc.* p. 483.

- [c. 53 B, col. 2] *De fabris, textoribus, hospitiis, sartoribus.*
 [» »] *Epylogus multarum nobilitatum.*
 [c. 54 A, col. 1] *De quatuor nundinis generalibus et cottidianis.*
 [» »] *De sepulcris nobilium.*
 [» »] *Questio vigesimaquarta. de militari apparatu et primo de vipera.*
 [» col. 2] *De carrocero.*
 [c. 54 B, col. 1] *De curribus falchatis.*
 [» »] *De tubis comunitatis.*
 [» »] *De sex vexillis portarum.*
 [» col. 2] *De societatibus militum et populi.*
 [» »] *De armatis militibus et populi (sic).*
 [» »] *Exercitus universalis congregatio.*
 [c. 55 A, col. 1] *Questio vigesimaquinta. de fortitudine nostrorum civium.*
 [» col. 2] *De Uberto de la Cruce et Uberto et Ottone ex Vicecomitibus et Viviano.*
 [c. 55 B, col. 1] *Questio vigesimasexta. de victoriis et triumphis habitis in bellis.*
 [» col. 2] *De victoriis habitis in campo contra Federicum Barbarum.*
 [» »] *De victoriis habitis contra Ecclesiam.*
 [c. 56 A, col. 1] *De victoriis habitis contra Papiam.*
 [» col. 2] *De carroceris Cremonensium perditis numero (sic).*
 [c. 56 B, col. 1] *Cremona quatuor vicibus fuit superata per Mediolanenses.*
 [» »] *Civitas Mediolanensis numquam perdidit carrocerum in campo.*
 [» col. 2] *Papia et Cremona ad ultimam servitutem sunt deducte per Mediolanenses.*
 [» »] *De illibata libertate civium da Mediolano.*
 [c. 57 A, col. 1] *Questio vigesimaseptima. quare ista civitas fuit lotiens destructa.*
 [» col. 2] *Epylogus (1).*
 Postquam completus est tractatus de his que pertinent ad cives et civitatem in temporalibus, nunc restat tractare de spiritualibus, scilicet de archiepiscopatu et magnificentibus eius. que omnia multum sunt ad ornatum nostre civitatis. et primo tamquam a digniori incipiamus a beato Barnaba apostolo.
 [» »] *Questio vigesima octava. utrum beatus Barnabas fuerit archiepiscopus Mediolani.*
 [c. 57 B, col. 1] *Barnabas fuit archiepiscopus Mediolani.*

(1) *Omesso in Misc.*

- [c. 57 B, col. 2] Barnabas fuit metropolitānus.
 [c. 58 A, col. 1] De primo loco ubi habitavit beatus Barnabas.
 [» col. 2] De prima ecclesia in hac civitate.
 [c. 58 B, col. 1] Quatuor privilegia collata civitati Mediolanensi propter presentiam beati Barnabe.
 [» col. 2] Questio vigesima nona. quod beatus Barnabas potuit instruere successorem in Ecclesia Mediolanensi.
 [c. 59 A, col. 1] Sacerdotes possunt habere uxores, similiter et episcopi.
 [» »] Questio trigesima. utrum sedes metropolitana semper fuerit in Mediolano.
 [c. 59 B, col. 1] Archiepiscopus Mediolanensis semper precedit Ravenan-tem (*sic*).
 [» »] Numerus suffraganeorum Ecclesie Mediolanensis.
 [» col. 2] Viri illustres Ecclesie Mediolanensis.
 [» »] De his qui invaserunt hanc sedem (1).

(1) Dalla tavola compilata dal Guloldi rileviamo i titoli d' altri quattro capitoli che tenevano immediatamente dietro a questo, e de' quali il testo oggi è perduto. Eccoli: « Quod archiepiscopus colligebat imperatores », « De loco coronationis », « De divitiis archiepiscopi », « De numero val-
 lium archiepiscopi Mediolanensis ».

- Buxero (de) Guifredus 80; capellanus de Rodello et scriptor 116. Petrus E. R. legatus 167.
- Cayrate 124.
- Calimerus sanctus 146.
- Campelionum 73.
- Campo (de) bellum 125.
- Camporgiagum 131.
- Canobio (de) lac. 101.
- Canobium 73.
- capitanei 90.
- Caprizate (de) lac. 101.
- carastii (?) dies 80.
- Caravalle (de) cenobium 75, 96.
- Carcanum 127.
- Carolus imperator 162.
- Carolus magnus 118.
- carrocerum Cremonensium 139; Mediolanensium 151. carroceri capellanus, magister, vexillum 152.
- Cassianum 136.
- Casteliono (de) Zonfredus v. Celestinus IV.
- Castricianus sanctus 146.
- cenobia in civitate 78, 79, 82, 83, 115, 156; monachorum 79; monachorum 79; monachar. S. Apollinaris 82; fratrum et sororum S. Augustini 82; fratrum de S. Maria de monte Carmelo 82; fratrum penitentiae 82; Heremitanorum 82; Humiliatorum 78, *v.* Humiliati; Militum S. Marie 82; Minorum 82, 115; Predicatorum 82, 115.
- CATONIS Dystica 61, 175.
- Caxate (de) Comes 168.
- Celestinus IV 166, 168.
- Cerredanum 126.
- Chronica archiepiscoporum Mediolani 115.
- Chronica quedam absque nomine *v.* MARTINUS POLONUS.
- clipei portarum Mediolani 149.
- Clivio (de) Iordanes 164.
- Coyris (de) Gervaxius 176.
- Coyronus (fl.) 102.
- Colonia 122. Colonie archiepiscopus 122.
- Comes *v.* Caxate.
- Conserio (de) lac. 101.
- Consillii maioris fluvius 104.
- Constans 157.
- Constantinopolis 122.
- Constantinus Gallus 157.
- Constantius tertius 157.
- corona ferrea 158.
- Corradus Conan 127.
- Corradus secundus 159.
- Corradus tertius 158.
- Cremonenses 127, 129, 135, 138, 139.
- Crivellis (de) Ubertus *v.* Urbanus III.
- Cruce (de la) Ubertus 142; eius filia 143.
- cubitus quid sit 70.
- Cumana civitas 92. Cumani 126, 134, 172.
- Cumana porta 136, 150.
- Cunaxino (de) fl. 104.
- Cuvio (de Vallis) fl. 104.
- Decreta 156, 160.
- Dionysius sanctus 146.
- Dirgantum 73.
- Ecclesia Mediolanensis quando fundata 160, 163; et a quo 163 *v.* Barnabas; eius dignitas 158 sgg.; quot archiepiscopos habuit post s. Barnabam 165; quot post s. Ambrosium 115; quot suffraganeos 164; privilegia ei lata 163. *V. anche* archiepiscopus, ecclesiastici, reliquie sanctorum &c.
- Ecclesia Romana 121, 128, 134, 146, 153, 154, 155, 157, 161, 163, 167. ecclesiastici quot in urbe 78, 82, 83.
- Enzius rex 135, 136, 137.
- Eustorgius sanctus 122, 154.
- Fedrichus primus imperator 121, 123, 124, 126, 153, 154.
- Fedrichus secundus 128, 129, 130, 133, 134, 135, 138, 139.
- fera 113.
- festivitates: Ascensio B. Virginis 113;

- festum s. Bartholomei 113; s. Laurentii 113; s. Martini 100; ordinatio s. Ambrosii 113.
 Florentina urbs 147.
 Fontigium 132.
 Fortium cohors 133.
 forum comune quid 113.
 Franciscus sanctus 82.
 Fromedona (de) fl. 104.

 Gayus sanctus 115, 146.
 Galdinus v. Sala.
 Galiate (de) lac. 101.
 Galiennus 167.
 Galla Patricia 71.
 Galli 65, 117.
 Gallia cisalpina 65.
 Galliate 73.
 Ganimella (de) fl. 104.
 Gervaxius v. Coyris.
 Gervaxius sanctus 146.
 Gorgonzola 136.
 Goti 118.
 Gratianus 157.
 Gregorius v. Montelongo.
 Gregorius papa I, 160.
 Grossus Petrus cardinalis 168.
 Guifredus v. Buxero.
 Gulielmus v. Pusterla.

 Henrichus I, 118.
 Heribertus Mediolanensis archiepiscopus 127, 159; Ravennas archiepiscopus 159.
 Honorius III, 128.
 Horizontalis porta 136, 149.
 Humiliatorum ordo v. cenobia; canonicè 78, 81; domus in civitate 81; domus de Brayda 81; tertius ordo, 82.
 Hungaria 167.
 Hunni 118.

 Iaconus v. Perusio.
 Ianus rex Patavii 119.
 Ilduinus 120.
 Innocentius IV, 134.
 Iordanes v. Clivio.
 Italia 111, 119, 124, 160.
 Iudas Schariot 77, 175.
 Iunivolta (de) bellum 129.

 Lamber (fl.) 102; merdarius (fl.) 104.
 Lambertus rex 119, 120, 121.
 LANDULFUS DE SANCTO PAULO 158.
 Lania (Vallis) 73.
 Laude antiquum 130. Laudenses 126, 129.
 Laurentius sanctus 71 *e v.* festivitates.
 Legnanum 124.
 leprosi 80.
 Leuchum 73, 144; v. *anche* Vivianus.
 Leuchi lacus 101.
 Leventina (vallis) 73.
 Libanus 63.
 Lisca (de) fl. 104.
 Lisigerolo (de) fl. 103.
 Locarno (de) Simon 136.
 Locate (de) plebs 131.
 Lombarda historia v. PAULUS DIACONUS.
 Lombardia 63, 87, 122, 123, 130, 153, 164, 170, 185. Lombardi 175; Longobardi 121.
 Luano (de) lac. 101.
 Lucifer 175.

 Magorum corpora; v. reliquie.
 Mayor (lac.) 101.
 Mairaga (de) lac. 101.
 Mandello (de) lac. 101.
 mappe (?) 99.
 Maria sancta 71, 155, 173 *e v.* festivitates.
 Marongia (fl.) 104.
 Martexana 136.
 Martinengo (de) bellum 125.
 Martini (S.) Vallis 73.
 MARTINUS POLONUS 139.
 Maternus sanctus 146.
 Matheus v. Vicecomes.
 Maurilius sanctus 146.
 Maximianus 116, 157.
 Mediolani comitatus 64 sgg.; burgi 72, 74; cenobia 75, 79; canonicè 78; capelle 79; cassine 73; curie regulares 78; ecclesie 71, 75; ecclesie B. Virginis 71; hospi-

- talia 81; molendina 73, 109; rote molendinorum quot 109, 111; ville cum castris 72; ville exempte 73 sg.; artifices 90.
- Mediolanum: a quibus et quando conditum 117, 123, 124, 145, 155. Ter eversum 119. Bella gessit innumera 118, 128: cum Fedricho I, 121 sg.; a quo destruitur 123; cum Fedricho II, 128 sgg. Alia multa adversa sustinuit 140; laceratur a factionibus 77, 141, 154, 170; arguitur inde 154, 175; habet sex specialia bona 170; duo specialia defectus 170.
- Unde nomen sumpserit 65. Nominis explicatio mystica 172. Vocabatur olim Alba 65. Dicebatur quoque Roma secunda 153, 157, 171. Cur 153, 157. Romanorum socia 128. Ecclesie semper fidelis 153 sg., 155; sedi papali aptissima 64, 172. Vulgariter appellatur Miranum 174.
- Mediolani descriptio 67 sgg. Forma que, 68, 173. Cenobia v. s. v. Campanilia 72; campane 68, 72; canonicæ 78; capelle 79; coperta 68; curia comunis 68; curie regulares 78; domus private 67; ostia domorum 67. ecclesia cathedralis 56, 78, 156; ceteræ ecclesie 71. fossatum 69. hospitalia 79, 80; v. Brolio, leprosi. murus exterior 69. parochie 84. porte 70, 149 sg. pusterle 70. putei 65. suburbia 70. turres 70. urne lapidee quot 91.
- Mediolani situs 64 sgg. aquarum copia 65 sg.; fontes vivi 66; flumina 89 sgg., 102 sgg., 112; lacus 89, 101; portus 170; rivuli 112; agrorum fertilitas 92; bladi, leguminum, fructuum copia 93, 172; varietas 93, 94, 95; herbe hedulie 95; flores 96; fructus 93; prata 96; silve 98; vinee 98. Quot boves colunt agrum Mediolanense 93. Quot aves rapaces alantur in civitate et comitatu 91; quot canes 111. Quot boves mactantur quotidie in civitate 100; quot et que victualia consumuntur 100: quot cancri 100; pisces recentes 101, 105; salsi 112; sal 112; piper 113.
- Mediolanenses 62, 84, 119, 120, 121, 125, 129, 132, 133, 135, 136, 139, 140, 163, 175 &c. Quot in universo 78, 84, 85; quot in civitate 84; exempti quot 78, 82, 83; v. ecclesiastici. familie quot 84; quales 77, 114, 148; quot apti bello 72, 75, 78, 85; equites quot 85; quomodo armantur 148; quot pontifices 166: quot cardinales 167: quot imperatores 166.
- Mediolanenses artifices: cyrurgici 87; comunis 81; doctores cantus Ambrosiani 87; grammatici 87; iuris periti 86, 170; medici 87; notarii 86; pedagogii litterarum initialium 87; scriptores 88. carnifices 88; fabri armorum 148; calcarium, frenorum, iumentorum 89; loricarum 149; macularum 149; scutorum 149; sonaculorum 149; stampium 89; furnarii 88; hospites 89; mercatores 90, 113, 49; piscatores, 89, 105; sellarii 89; tabernarii 88.
- Mediolanensis archiepiscopus est exemptus 156, 161; presentat imperatorem s. Petro 158. v. Ecclesia.
- Megiano (de vallis) fl. 104.
- Mercuriollo (de vallis) fl. 104.
- Merengianum 131.
- Michaelis (S.) ecclesia 158.
- Misca (fl.) 104.
- Modoecia 72, 158.
- modius quid sit 100.
- Montelongo (de) Gregorius 139.
- Monte Orfano (de) lac. 101.
- Morgula (fl.) 102.
- Muzia (fl.) 102.
- Muzio Sancto (de) fl. 103.
- Nero (fl.) 103.
- Nerva 157.

- Nova porta 159.
 nundine in civitate 113; *v. anche*
 fera.
 Odoacer 118.
 Olona (fl.) 103.
 Olonella (fl.) 104.
 Oncia (fl.) 104.
 Otto *v. Vicecomes*.

 Papia 118, 121, 125, 126, 127; *sexies*
 capta 118. Papienses 135, 142.
 Parisius 172.
 Parma 139. Parmenses 139.
 PAULUS DIACONUS 65, 173.
 Pergamum 119. Pergamenses 129,
 135.
 Perusio (de) Iaconus 62.
 Petrus *v. Buxero*.
 Petrus cardinalis 167.
 Petrus sanctus 158, 159, 161, 163.
 Philippus 157.
 Pipinus rex Francie 162.
 Pirovano (de) Ubertus 168.
 Placentia 139.
 Porlezia (de) plebs 73.
 Protaxius sanctus 146.
 Pucilliano (de) lac. 101.
 Pusterla (de) Anselmus 158. Gu-
 lielmus 147.

 Raymundus *v. Turre*.
 Ravenna 145, 160. Ravennas epi-
 scopus 160. *V. anche* Heribertus.
 reliquie Sanctorum in universo quot
 116, 156; Magorum 122, 154.
 Rifrigidetus (fl.) 104.
 Rifrigidus (fl.) 104.
 Ripa (de) Bonvicinus 61.
 Rodellum 116.
 Roma 117, 128, 140, 145, 146, 147,
 153, 155, 157, 161, 163. Roma
 secunda v. Mediolanum. Ro-
 mana curia 162. Romana porta
 150. Romani 64, 90, 128, 153.
 romani imperatores 128, 157; co-
 ronantur Mediolani 157-58.
 Rostocanus (fl.) 103.

 Sala (de) Galdinus 167.

 Saraceni 130, 150.
 Sartirana (de) lac. 101; (fl.) 103.
 Saxea (Vallis) 73.
 Scayrana (de) 104.
 Scanaxium 132.
 Sebastianus sanctus 145.
 Segreno (de) lac. 101.
 Senaqua (fl.) 104.
 Senator (sanctus) 147.
 servitores communis 86.
 Siagrius episcopus Augustodiensis 160
 Simmachus papa 160.
 Simon *v. Locarno*.
 Simplicianus sanctus 146.
 Soldi Vallis 73.
 Sophia sancta 147.
 Spazola (fl.) 102.
 Spoletum 121.
 Strona (fl.) 104.
 suma quid sit 107.

 Tellium 73.
 Tervedona (de) fl. 104.
 Thebe 154.
 Theodosius 157.
 Teuthonia 127. Teuthonici 119, 122,
 124.
 Ticinellus (fl.) 104, 135.
 Ticinensis porta 150.
 Ticinus (fl.) 64, 104.
 Traianus 157.
 Travalia (de) fl. 104.
 Trecate 73.
 Tredona 126. Tredonenses 146.
 Tresa (de) fl. 104.
 tributa: bladi triti 85; salis 112.
 Tronus (fl.) 103.
 tubicines communis 86, 152.
 Turre (de la) Raymundus 169.
 Tusci 122, 130.

 Ubertus *v. Cruce*.
 Urbanus III, 166.

 Valascha (de) fl. 104.
 Valens 157.
 Valentiniarius 157.
 Valerianus 167.
 valvassores 70.

- Vercellina porta 150.
 Verona 119.
 vexilla Portarum Mediolani describuntur 149; *v. anche* carrocerum, vipera.
 Vicecomes Matheus capitaneus populi 62. Otto 150. O. archiepisc. Mediolanensis 61. Vicecomitum genus 150.
 Vicentia 119.
- Victoria (urbs) 139.
 Viglevanum 126.
 vipera (Vicecomitum insigne) 150.
 Vitabia (fl.) 103.
 Vitalis sanctus 144.
 Vivianus de Leucho, athleta 144.
- Zemonio (de valle de) fl. 104.



Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 21.



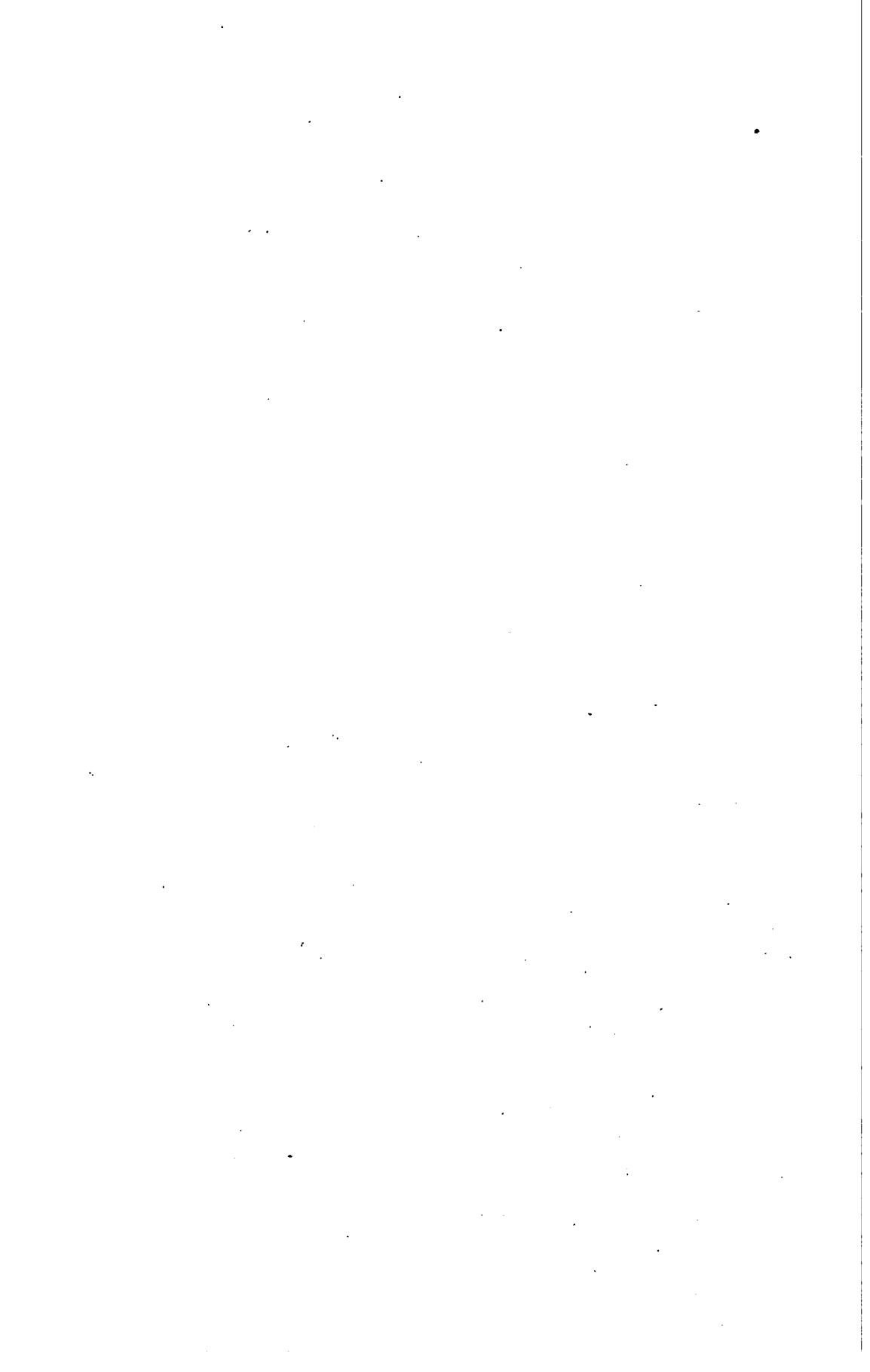
ROMA

SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

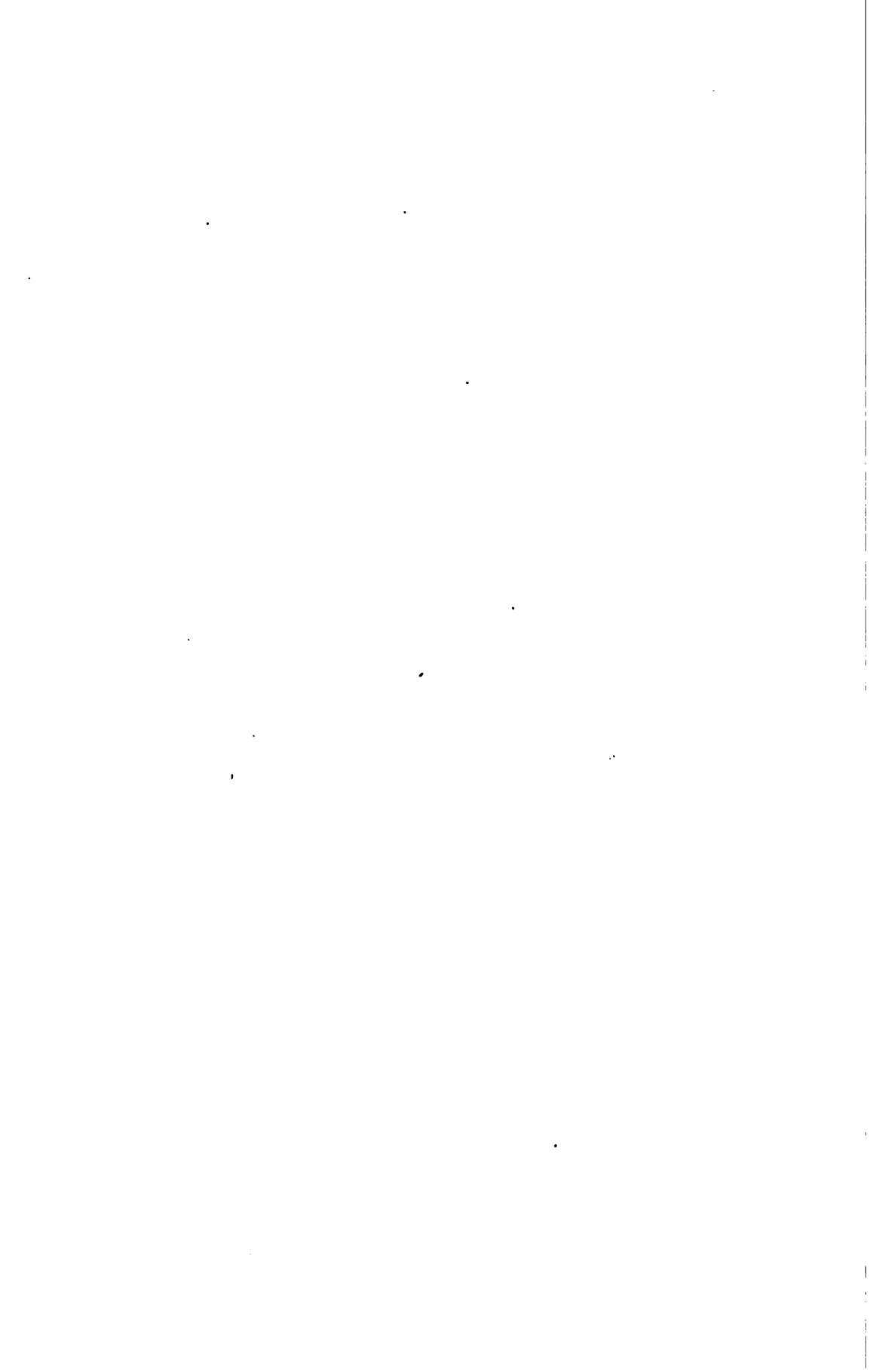
ALLA LUNGARA

—
1899





ISTITUTO STORICO
ITALIANO



Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 21.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1899

ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

LE SOCIETÀ DELLE ARTI IN BOLOGNA NEL SECOLO XIII, I LORO STATUTI E LE LORO MATRICOLE, per A. Gaudenzi pag.	7
DIPLOMI INEDITI DEI SECOLI IX E X, per L. Schiaparelli	127

LE SOCIETÀ DELLE ARTI IN BOLOGNA

NEL SECOLO XIII

I LORO STATUTI E LE LORO MATRICOLE

I.

Quando precisamente si formassero in Bologna, come nelle altre città d'Italia, le società delle Arti, non si sa. Dai nostri storici, anche più reputati⁽¹⁾, generalmente si sostiene, che esse fossero una specie di strascico dei collegi romani d'artefici. Così alla confessione della comune ignoranza si sostituisce una speciosa affermazione, e ci si sottrae alla necessità d'indagini minute e noiose, che difficilmente condurrebbero a risultati brillanti. Ma questa ipotesi attraente, che, come altre ugualmente indeterminate e ugualmente campate in aria, converrebbe abbandonare alla vecchia scuola storica, non spiega nulla. Perchè quando, a modo d'esempio, per rischiarare le origini delle Arti fiorentine, si tirano in iscena i sodalizi romani, si lascia sempre il lettore libero di supporre a suo arbitrio: o che i mercanti di Calimala e di Por S. Maria, i cambiatori e le altre società delle Arti maggiori e minori esistessero già in Firenze, tutte o quasi, al tempo di Romolo Augustolo; o che sotto questo imperatore ve ne fosse solo qualcuna, a somiglianza della quale le altre sorgessero in appresso; o che allora si fosse formata qualche società, spenta più tardi, la quale servisse d'esempio alle sopravvissute; o che, finalmente,

(1) V. p. es. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*, 2^a ed. p. 409 sgg.; VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, p. 19 sgg.; e tra gli scrittori stranieri GOLDSCHMIDT, *Handbuch des Handelsrechts*, 3^a ed. p. 159, n. 51.

uno o più collegi romani, conservatisi in un' altra città d' Italia, determinassero la formazione dei fiorentini. Ma fuori che nella prima supposizione, che troppo pochi accetteranno, allo storico resterà sempre di stabilire, procedendo colla scorta dei documenti e non sulle ali della fantasia, in che tempo nascessero o fossero già nate in Firenze le ventuna società che sono ben note, o molte, o alcune, o una sola di esse. E allora, visto che i documenti più antichi ci riportano allo scorcio e le testimonianze malsicure dei cronisti e degli scrittori antichi al più presto alla metà del secolo XII⁽¹⁾, non sarà davvero prudente gratificare la Arti fiorentine di altri sette secoli di vita, solo perchè a Venezia fra il 1026 e il 1031 s' incontra un gastaldo dei fabbri, a Ravenna cent' anni prima un capitolario dei negozianti, e nell' VIII e nel VII secolo le leggi longobarde parlano dei maestri comacini; finalmente, perchè al tempo del pontefice Gregorio I, a Napoli esisteva una corporazione di saponai, e ad Otranto una di fornai. E veramente suppongasi che uno storico dell' avvenire trovando, non in luoghi lontani, ma nella città di Bologna, prove dell' esistenza continua di società non d' Arti diverse, ma della stessa, per esempio dei barbieri, dal principio del secolo XIV alla fine del XVIII, e dai giorni nostri ai suoi, colla interruzione non di parecchi secoli, ma di cinquant' anni⁽²⁾, sostenesse che la medesima società, soppressa

(1) Il documento più antico, che menzioni i mercanti fiorentini (di Calimala), che debbono essere stati, come a Bologna e altrove, se non la prima, certo tra le prime società d'Arti, è del 1182 (cf. FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, p. 17). Il VILLANI poi (*Cronache*, I, 60) scrive: « che dopo la seconda riedificazione di Firenze « negli anni di Cristo millecencinquanta si fece fare il capannuccio levato « in colonne, e la mela e la croce dell'oro di sopra per li consoli dell'Arte « di Calimala, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica « della detta opera di S. Giovanni ». Forse di qui il Lami trae la notizia riportata dal Filippi, nell' op. cit. a p. 18, nota 10: la quale, se fosse invece attinga da altra fonte, avrebbe un certo valore.

(2) Le corporazioni delle Arti a Bologna furono soppresse tra il 1797 e il 1798, e la società di mutuo soccorso dei barbieri sorse nel 1846. Dell' antica società dei barbieri abbiamo uno statuto dell' anno 1320; ma l' ORLANDI (*Scrittori bolognesi*, p. 316) ne ricorda uno del 1288.

di diritto al tempo della repubblica Cisalpina, di fatto seguitasse ad esistere, o che almeno la tradizione della vecchia società influisse sulla formazione nella nuova; egli farebbe un ragionamento assai più corretto e più severo di quello ora detto: eppure di quanto errerebbe!

Nel fatto è certo, che quasi ad ogni ordinamento sociale corrisponde una organizzazione degli artieri in società. Così avvenne anticamente nella repubblica e nell'impero romano al tempo del loro massimo splendore e della loro decadenza; così avvenne nel medio evo nella età feudale e più ancora nella comunale; e così accade oggi sotto i nostri occhi. Ma queste unioni hanno origini e caratteri diversi in ciascuno di questi periodi: e come nell'antichità i collegi d'artigiani del secondo secolo dell'impero non hanno alcuna relazione con quelli di Numa Pompilio, nè colle corporazioni del Codice Teodosiano; come le odierne Trades-union inglesi non derivano dalle antiche gilde; così nel medio evo non esiste alcun rapporto, a modo di esempio, tra la scuola romana degli ortolani, nata nel 1030, e la società degli ortolani, staccatasi più tardi da quella degli agricoltori, nella stessa città di Roma. Vero è che talvolta havvi una specie di infiltrazione di istituzioni di una età in un'altra, come dimostra oggi a Bologna l'esistenza della società dei Lombardi. Ma si tratta allora di avanzi fossili isolati, che hanno perduto la forma primitiva, e che non servono mai di base a costruzioni nuove, create con tutt'altri materiali, e informate a tutt'altri concetti. Ad ogni modo, poi, è di un'audacia singolare il far discendere le società delle Arti dei nostri comuni da quelle del cadente impero romano attraverso l'età barbarica e feudale; quando è più che incerto, se nei municipi degli ultimi tempi fosservi unioni tra quelli che esercitavano lo stesso mestiere, mentre le leggi⁽¹⁾ ci parlano solo di una corporazione composta di coloro « qui merces emendo atque vendendo commutantes in exercitio »; e quest'unica corporazione di negozianti, creata a vantaggio del fisco per facilitarli la esazione

(1) *Cod. Theod.* XIII, 1, 8. Cf. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, I, 913.

dell' imposta, è interamente diversa dalle società liberamente formatesi nei nostri comuni, tra i cultori o lavoranti della stessa arte, qualunque essa fosse.

Io dunque son certo, che come oggi non si crede più da nessuno alla derivazione dei comuni italiani dai municipi romani, così tra vent' anni nessuno attribuirà più una origine romana alle società d'arti e mestieri del medioevo⁽¹⁾. E credo che, come i comuni dell'alta e della media Italia si formarono per lo più tra il secolo XI e il XII, così le società d'Arti nascessero in generale fra il secolo XII e il XIII. Un fatto costante nella loro vita, è che esse, appena consolidatesi, si diedero statuti. Ora dal *Cedro* di Boncompagno, composto nell'anno 1201, si apprende per certo⁽²⁾, che statuti d'Arti nel momento in cui l'autore scriveva non erano ancora stati scritti⁽³⁾: segno non dubbio, a mio avviso, che anche le società d'Arti già formatesi erano di origine recente. E per quello che riguarda Bologna, poi, un indizio certo, secondo me, che le società delle Arti, quando ci compaiono innanzi coi loro statuti nel 1240 circa, non erano sorte da molto tempo, è, che esse erano contratte per un numero determinato

(1) E questa è del resto ora anche l'opinione di quelli che hanno studiato meglio la storia delle corporazioni romane, come il LIEBENAM, *Gesch. u. Org. des röm. Vereinswesens*, p. 60. Degli storici del medio evo, poi, che sono, almeno in parte, dello stesso avviso, basta citare l'Hegel.

(2) Difatti l'A. nel terzo paragrafo (a p. 122 della edizione del ROCKINGER) enumera tutte le specie di statuti, che egli conosce. Comincia da quelli delle città per discendere a quelli dei castelli, dei borghi e delle campagne: quindi nomina i brevi di certe società di giovani, che si chiamavano, per esempio, dei Falconi, dei Leoni e della Tavola rotonda, e che erano frequenti specialmente in Toscana: e dopo questi, gli statuti delle Torri. Da ultimo menziona gli statuti degli Ospitalieri, Templari, chierici, e di tutte le confraternite pie. Come dunque si vede, non manca qui nessuno dei generi di statuti, che allora si sa per certo avere esistito: vi sono invece nominati i brevi di quelle società di giovani, che altrimenti non conosceremmo, e che probabilmente furono le precorritrici delle società d'Armi posteriori.

(3) Della mistificazione, per cui allo statuto dei mercanti di Piacenza del 1347 è stata attribuita la data del 1200, non vale la pena di discorrere. V. il nostro articolo su un *Nuovo ms. del costituto pisano* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* del settembre 1894.

di anni ⁽¹⁾, laddove, nel corso dello stesso secolo XIII, appena la loro unione fu cementata dal tempo, divenne perpetua! ⁽²⁾

Nè a questo oppongasi l'esempio di Venezia: innanzi tutto perchè questa città ebbe una storia così propria e peculiare, che dalle sue istituzioni non si può argomentare a quelle delle altre città di terraferma; poi perchè anche a Venezia le prime tracce certe di società delle Arti ci conducono al secolo XIII, le probabili al XII. E veramente, quel documento relativo a Giovanni Sagornino, pubblicato dal nostro valente Monticolo ⁽³⁾, e da cui egli, e tutti gli altri dietro di lui, dedussero che nel secolo XI esistesse una società di fabbri con a capo un gastaldo, dice tutto fuori che questo. Esso ci presenta semplicemente una consorterìa di fabbri, che si querela innanzi al doge contro il gastaldo per la maniera delle prestazioni impostele, a favore del pubblico; e la semplice circostanza che essa resiste sola all'interpretazione arbitraria data da quell'ufficiale a una consuetudine, alla quale tutti i fabbri sono tenuti, se non esclude addirittura, certo non conferma il fatto di una unione qualunque di codesti artieri fra di loro. L'argomentare poi dalla esistenza del gastaldo a quella della società, è come il dedurre dalla soggezione di una città a un conte o a un vescovo, nel IX secolo, la costituzione di un comune. La verità è, che il documento accennato ci mostra nel secolo XI la continuazione e lo sviluppo di quello stato di cose, che è descritto dalla *Cronaca Altinate* nel IX ⁽⁴⁾, e per cui i servi o i liberti dipendenti dalla corte ducale erano divisi per mestieri, e, probabilmente, già soggetti, a seconda di questi, a uno speciale sorvegliante o preposto: ciò a cui accenna anche un passo di

(1) *Statuti delle Società del popolo di Bologna*, a cura di A. GAUDENZI, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, vol. II, *Società delle Arti*, qua e là.

(2) V. p. es. lo statuto inedito dei fabbri di ferri grossi del 1253: « Or-
« *dinamus et statuimus quod societas duret perpetuo, usque dum alie socie-
« tates Artium populi Bononie durabunt* ».

(3) *Cronache veneziane antichissime* nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, I, 175.

(4) *Mon. Germ. hist., Script.* XIV, 42.

san Pier Damiani, non citato da nessuno a questo proposito⁽¹⁾. Ma la corporazione non sorse che in appresso, quando i soci cooperarono a una azione comune, che si esplicò soprattutto nella designazione del gastaldo; la esistenza del quale perciò determina, almeno per questo lato, la formazione del collegio. Ma queste società veneziane, uscite dai vincoli della precedente soggezione allo Stato, e da questi in parte sempre legate, non ebbero mai una importanza politica qualsiasi, non presero mai parte alcuna al reggimento della repubblica; mentre le bolognesi e le fiorentine invece, forti perchè nate dalla libertà, lo ridussero in mano loro durante il secolo XIII, e lo conservarono nel XIV e nel XV, finchè non lo rinunziarono a un tiranno. Di più le società veneziane, sorte da tali inizi, cominciarono necessariamente dalle arti meno importanti, e non abbracciarono mai quei commerci, che procacciavano ricchezza e potenza: mentre negli altri comuni l'associazione cominciò appunto da questi, e poi si propagò alle altre professioni o agli altri mestieri.

E veramente non solo in Bologna, ma nella maggior parte delle altre città interne, le società dei cambiatori e dei mercanti precederono le altre. E nel fatto si capisce facilmente, che nei commerci dell'Italia colle altre nazioni, nei suoi rapporti politici colla Germania, per l'esistenza della curia di Roma, forti somme di denaro straniero affluissero nel nostro paese, e quindi sorgessero persone che sul cambio delle monete speculassero. In Bologna poi la esistenza di parecchie migliaia di scolari forestieri era una causa sufficiente, perchè ciò avvenisse. Quanto ai mercanti è da osservare, ciò che non si è visto abbastanza, che con questo

(1) *Opera*, ed. MIGNE, II, 975:

Castaldiones populi, et omnes vicodominii
Ne torqueant iustitiam, nec manducent servitia

ciò che vuol dire, che i preposti non debbono convertire in loro vantaggio le prestazioni che gli artieri debbono allo Stato. Quindi prosegue:

Tenentes ministeria, cum malis non conveniant,
Recte tamen deserviant, ne bona perdant merita;

dove è da notare l'uguaglianza della espressione colla *Cronaca Altinate* (loc. cit.): « princeps de his qui ministerii erant retinentes ».

nome si chiamavano per eccellenza i negozianti di panni ⁽¹⁾. E questo perchè nel medio evo, quando il lusso non esisteva, e le cose necessarie pel vitto si traevano dal suolo dove si consumavano, e gli oggetti di uso per la difficoltà dei trasporti non uscivano dal luogo di fabbricazione, le stoffe pel vestiario formarono necessariamente la prima materia di traffico, che in Bologna fu naturalmente accresciuto per il concorso degli scolari forestieri.

Ora, come nel diritto privato il commercio generò le prime società diverse dalle familiari, così nel diritto pubblico esso produsse le prime associazioni diverse dalle politiche, per la necessità di proteggere comuni interessi, e difendersi da comuni pericoli. Comune interesse, per esempio, era quello di accordarsi colla città propria sulle tasse da pagare ⁽²⁾, di concludere accordi colle altre sui dazi d'importazione, di esportazione, o di transito ⁽³⁾: comune pericolo era quello delle rappresaglie ⁽⁴⁾, per regolare le quali, anche più tardi, in Firenze vediamo formarsi la Mercanzia.

Dopo, a somiglianza di queste, formaronsi le altre unioni d'arti e mestieri. Ma in Bologna, benchè tutte queste società in genere procedessero di conserva nella politica, si distinsero lungamente gli uomini del Cambio e della Mercanzia da quelli delle Arti. Anzi sembra, che per un certo tempo il vocabolo « società » si applicasse alle due prime unioni.

E veramente, che io mi sappia, la più antica menzione, che ricorre di esse nelle scritture bolognesi, è dell'anno 1174, nel

(1) Che questo sia un uso del secolo XIII, e che i mercanti del secolo XII in Roma, come altrove, fossero invece specialmente banchieri, è una opinione che il GATTI (*Statuti dei mercanti di Roma*, p. XXII) esprime, appoggiandosi sul Pertile, sul Lattes e su altri, ma che ci sembra mancante di ogni prova. Il documento del 1195 pubblicato dal MURATORI (*Antiq. Ital.* II, 810) non dice nulla in proposito.

(2) Tra i patti che le città lombarde esigevano dall'imperatore, durante le trattative che precedettero la pace di Costanza, era il mantenimento delle consuetudini e delle comodità, che le città avevano nelle tavole dei cambiatori e negozianti, che io credo fossero tasse imposte su queste prime forme di commercio.

(3) In tutti i trattati commerciali del sec. XII sono i consoli dei mercanti.

(4) I nostri statuti dei mercanti e cambiatori ne forniscono la prova.

quale la *Cronaca* del Villola ci narra, che le società di Bologna elessero sette consoli, perchè reggessero la città: al quale proposito il Savioli, credendo che il cronista parli delle società tutte delle Arti e delle Armi da lui fatte sorgere intorno a questo tempo, osserva che non è verosimile che, nascenti com' erano, quelle unioni prevalessero tanto da erigersi in elettrici dei consoli, escluso dal suo diritto il comune. Ma poichè la notizia trovasi nei più antichi ed autorevoli annali bolognesi, e non può riferirsi alle società delle Armi che ancora non esistevano, nè a quelle delle Arti che solo più tardi faticosamente conquistarono una ingerenza nel governo, noi supponiamo che accenni alle società dei mercanti e dei cambiatori, in unione probabilmente a quella dei militi, che deve avere esistito a Bologna, come a Firenze. E il fatto fino allora inusitato che i consoli nel 1174 furono creati per due anni, invece che per uno, accenna veramente ad uno di quei compromessi tra le diverse parti della cittadinanza, per cui la costituzione venne a mutarsi. Vero è, che mentre nei documenti fiorentini la società dei militi appare di frequente, nei nostri, ch' io sappia, essa non figura mai. Ma ad una organizzazione dei militi in Bologna accenna certamente la istituzione dei capitani delle contrade, ricordati per incidente nello statuto popolare del 1248 ⁽¹⁾, i quali certamente erano nobili, e corrispondevano ai ministeriali delle contrade, che erano popolani. D' altra parte la società potè anch' essere temporanea, ed essere fatta per opporsi alle nostre due, che allora dovevano formare il popolo grasso, e che in ogni modo si vede essere state sempre nemiche della nobiltà dal fatto, che più tardi, anzichè con questa, come in altre città, esse si unirono al popolo minuto contro di essa.

Vent' anni dopo ⁽²⁾, troviamo che alla interpretazione del trattato di commercio concluso nel 1193 tra Bologna e Ferrara prende parte un Calanchino, console dei mercanti, che non si sa bene se sia bolognese o ferrarese. Ma nell' anno 1204, nel documento pubblicato da noi ⁽³⁾, tre consoli dei cambiatori e dei

(1) *Statuti delle Soc. del popolo di Bologna* cit. II, rubr. III, p. 506, r. 35.

(2) Cf. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, par. 2°, p. 177.

(3) *Op. cit.* p. 485.

mercanti ricevono, insieme con altri, dal vescovo di Bologna, la prima pietra della chiesa di S. Bartolomeo di Reno, per gli altri tre colleghi, e per tutti gli uomini della società loro. Da questo peraltro non deve dedursi che cambiatori e mercanti formassero una società unica: perchè probabilmente l'originale del documento, di cui ci rimase una cattiva copia, aveva « societat. », che il notaio interpretò per « societate » invece che « societatibus », come più avanti lesse « recipienti » per « recipientibus ». Nel 1199 poi si vede che i consoli dei mercanti e dei cambiatori avevano ricevuto in consegna dal comune gli utensili che servivano al conio della moneta, del quale erano dal pubblico incaricati⁽¹⁾. E d'allora in poi essi s'incontrano abbastanza di frequente negli atti pubblici bolognesi.

Le altre società poi sono di certo menzionate in uno statuto dell'anno 1211⁽²⁾, in cui si vietano i giuramenti di scambievole aiuto, salvi quelli degli uomini delle società delle Armi e delle Arti, fatti a onore e utilità del comune di Bologna. La menzione delle società delle Armi, l'abbiamo già altra volta notato⁽³⁾, fu probabilmente inserita più tardi; ma quella delle Arti deve appartenere alla redazione primitiva dello statuto.

Tuttavia non è forse questa la più antica notizia di queste società. Giacchè Azzone in una glossa al Codice, riportata dal Denifle⁽⁴⁾, così si esprime: « Scholares, quia non exercent professionem, sed sub exercentibus sunt discipuli, non possunt eligere consules, sicut nec discipuli pellipariorum ». Questa glossa, parlando di consoli e non di rettori degli scolari, è certo anteriore all'anno 1200, in cui l'università deve essere già stata divisa per nazioni con un rettore a capo di ciascuna di esse, e in ogni modo poi all'anno 1204 in cui questo nuovo ordinamento si trova già introdotto tra gli studenti emigrati a Vicenza⁽⁵⁾.

(1) SAVIOLI, op. cit. II, par. 2^a p. 219, doc. n. 331.

(2) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 200, lib. VIII, rubr. 12.

(3) *Bull. dell'Ist. stor.* n. 8, p. 13.

(4) *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, 170.

(5) Cf. in proposito i miei *Appunti per servire alla storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1889.

Ma a parer mio fu tra gli anni 1197 e 1198, che gli scolari cominciarono ad agitarsi contro il comune e ad organizzarsi per questo in corporazioni rette da consoli, ed a questi anni appartiene probabilmente la glossa di Azone: la quale così ci riporta al tempo, in cui anche a Milano gli artigiani, non sappiamo bene se divisi per mestieri o no, formarono la credenza di S. Ambrogio. Ma a Bologna, quando Azone scriveva, le società tutte delle Arti, giacchè non v'ha ragione per credere quella dei pellicciai anteriore alle altre, dovevano già avere una costituzione fissa, e contare almeno qualche anno di vita.

La prima volta, peraltro, che le vediamo esercitare un ufficio politico è nell'anno 1219, in cui il podestà di Bologna, Enrico Conte, scrive a quello della Montagna, che il Consiglio di credenza del comune, la giunta del Consiglio, e i ministeriali delle Arti, delle società e delle contrade hanno stabilito che i Sambucani debbano abitare Moscaccia ⁽¹⁾. Non è dubbio per me, che per ministeriali delle società debbano qui intendersi i consoli dei cambiatori e dei mercanti, e per ministeriali delle Arti quelli delle altre società, di cui abbiamo pubblicato gli statuti ⁽²⁾.

Ma un altro avvenimento cittadino di maggiore importanza ci mostra la potenza delle società: il fatto cioè che allora il comune comprò, oggi si direbbe espropriò, con grande dispendio, moltissime case per demolirle e costruirvi la piazza del mercato (oggi piazza Otto agosto), al fine di cederla alle società delle Arti ⁽³⁾.

(1) SAVIOLI, op. cit. II, par. 2^a, p. 418, doc. n. 479.

(2) *Statuti bolognesi* cit. vol. II.

(3) Cf. il documento da noi pubblicato a p. 486, vol. II, degli *Statuti bolognesi* cit., dove per « homines Artium » s'intendono certamente quelli delle società. D'altra parte, anche dall'altro documento del 1221, si vede, che il terreno del mercato era diviso per società (ivi, p. 487). Nel registro Grosso del comune poi a cc. 287-321 si trovano trascritti quasi cinquanta contratti di compre di terreno tra l'Aposa e il borgo di Galliera in data dei 17, 18 e 21 giugno 1219: mentre l'incarico di fare le carte di sicurtà agli uomini delle Arti pel possesso di questo terreno fu dato ai procuratori del comune il 15 luglio successivo. Altri contratti di compra di terreni adiacenti a questo, sempre da parte del comune, in data del luglio e del dicembre, tengono dietro all'istrumento citato nel registro Grosso.

Ma fu soltanto nel 1228, che le società delle Arti, acquistata la coscienza della loro forza, fondarono quello, che con locuzione fiorentina potremmo chiamare « primo popolo ». Sulla natura di questo movimento e sulle sue conseguenze immediate noi abbiamo poche notizie. Ma lo scrittore, che ne discorre più esattamente, perchè riferisce una circostanza che non può essere inventata, e che del resto è confermata dal Villola, è Pier Cantinelli ⁽¹⁾, che peraltro trasporta tutto il racconto nell'anno 1231. Egli scrive :

Hoc anno d. Yseppus de Tuschis, cum rectoribus societatum Artium civitatis Bononie, ascendit palatium communis Bononie, pretendens a potestate sibi consilium generale communis Bononie exhiberi: et quia dictus potestas noluit eisdem dare consilium, incepto rumore populi, fregit scrinios et discos super palatium, et libros statutorum communis et maleficiorum destruxerunt; et fuit... comes d. Tebaldus et Yseppus predictus.

Di qui si vede, che i capi delle società delle Arti, che prima avevan preso solo nel fatto e col beneplacito del potestà una certa parte ai pubblici consigli, ora pretesero di esercitare una funzione costituzionale; ed essendovisi il podestà opposto, bruciarono i libri dei malefici, forse per cancellare le condanne pronunziate contro i popolani per causa politica, e quelli degli statuti, per mostrare così che volevano rovesciare l'attuale ordinamento della città, e sostituirvene uno nuovo: sul quale forse getterebbe un raggio di luce l'ultimo periodo della nostra cronaca, se fosse completo. Ad ogni modo, allo stato delle nostre notizie, dobbiamo contentarci della frase indeterminata del Villola, che dopo aver raccontato le cose presso a poco come il Cantinelli, aggiunge: « et sonaverunt campanas comunis Bononie, et multa « allia fecerunt, invitis millitibus et potestate ». È dunque quasi certo, che radunato il Consiglio, furono subito deliberati mutamenti politici, ostili ai nobili, e che ebbero per conseguenza la costituzione del popolo, come di uno Stato nello Stato, il quale per mezzo dei suoi magistrati prima esercitò una specie di con-

(1) Pubblicato dal MITTARELLI nelle *Additiones Faventinae ai Rer. It. Scr.* del MURATORI.

trollo sull' andamento delle cose del comune, poi finì coll' assorbirlo, e sostituirsi ad esso. E la ragione per cui il movimento riuscì, fu che a capo di esso si misero fino da principio, o ad esso subito si unirono i cambiatori e i mercanti, cioè la borghesia ricca della città, che aveva già una parte nel reggimento di questa, ma secondaria; e che divenne invece preponderante nel nuovo Consiglio, composto appunto dei consoli dei cambiatori e dei mercanti e degli anziani del popolo⁽¹⁾.

Questi ultimi, secondo lo statuto popolare del 1248 da noi pubblicato, erano in numero di dodici, sei per le società delle Armi e sei per quelle delle Arti, e restavano in carica per tre mesi: per cui ognuna delle società, d' Armi almeno, che erano ventiquattro, aveva un anziano all' anno. Nel 1256 il numero degli anziani fu portato a diciassette, otto per le società delle armi, otto per quelle delle Arti e uno per quella dei beccai, e la durata del loro ufficio fu ridotta a due mesi; per cui le società, d' Armi almeno, continuarono ad avere ciascuna un anziano all' anno. Nel 1228, secondo il Sigonio, sarebbero stati creati ventiquattro anziani; ma siccome si vede che in appresso il numero di questi si accrebbe continuamente, pel crescere in potenza delle Arti minori di fronte a quelle del cambio e della mercanzia, è lecito supporre che il numero di ventiquattro nel 1228 comprendesse gli anziani di tutto l' anno; e che questi perciò fossero sei per ogni tre mesi, numero uguale probabilmente a quello dei consoli dei cambiatori e dei mercanti d' allora, che peraltro erano annui. In questo caso è verosimile, che gli anziani rappresentassero da principio solo le società delle Arti, perchè quelle delle Armi non esistevano ancora: e che, create queste, il loro numero si duplicasse.

Tutti questi cambiamenti però devono essere stati oggetto di deliberazioni formali, le quali avranno anche determinato il nu-

(1) Questo Consiglio, come si vede dai nostri statuti, si radunava nel palazzo del vescovo (*Stat. del pop.* del 1248, rubr. vi, vol. cit. p. 507), segno non dubbio che la Chiesa aveva favorito il movimento popolare del 1228, il quale naturalmente tornò tutto a vantaggio della fazione guelfa.

mero delle società che componevano il popolo, come avvenne a Firenze, forse per l'esempio di Bologna, nel 1236⁽¹⁾.

È dunque questo il momento di chiederci quante e quali fossero allora le società delle Arti. La supposizione più probabile parrebbe, che il loro numero, sia perchè esso deve essere stato in un rapporto semplice con quello degli anziani, sia perchè anche più tardi si vede che uguagliava quello delle Armi, fosse di ventiquattro. Ma non riesce facile di comporne, coi nomi delle società che conosciamo, l'elenco. E veramente, in una riforma del popolo dell'anno 1258 sono indicati i sapienti delle società, che debbono esaminare gli ordinamenti dei Ventiquattro e dei Trentaquattro, fatti nel 1257: e in un'altra del 1259, quelli che dalle società stesse furono incaricati di una inchiesta sulle baratterie dei grani⁽²⁾. Figurano in queste enumerazioni, oltre al Cambio e alla Mercanzia, le società dei beccai, bisilieri, calegari, calzolari, cartolai, conciatori, cordovanieri, drappieri, fabbri, falegnami, linaioli, merciai, muratori, notai, pellicciai vecchi, pellicciai nuovi, pescatori, salaroli e sarti. Ma tra gli statuti presentati nel 1256 alla approvazione del Consiglio del popolo trovansi anche quelli dei fabbri dei ferri grossi, dei ferratori, dei coltellinai, di quelli dei curioni o cuoiari, e dei lanaioli: e aggiungendo queste alle società sopra indicate, si arriverebbe precisamente al numero di ventiquattro. Ma da uno degli ordinamenti dei Trentaquattro, che può leggersi solo in parte trascritto in calce allo statuto dei bisilieri del 1258, sembra che questa società solo nel 1257 acquisasse i diritti delle altre. Poi è più che dubbio che i lanaioli si contassero tra le altre società, dal momento che lo statuto cittadino del 1288 permette all'Arte della lana gentile di avere ministeriali, solo se questi siano delle società d'Arti, del popolo, s'intende, oppure del Cambio e della Mercanzia; ciò che vuol dire che l'appartenere all'Arte della lana non significava appartenere al popolo. E neanche il fatto, che nel 1256 furono approvati i loro statuti, mentre quelli di altre due società, che non erano sotto

(1) PERUZZI, *Storia dei banchieri e del commercio a Firenze*, p. 58.

(2) *Stat. di Bologna* (ed. Frati), III, 450-454 e 462-465.

gli anziani, non lo furono, non prova nulla: poichè una disposizione espressa degli statuti di Bologna⁽¹⁾ vuole che i lanaioli, nell'interesse comune, siano soggetti a gastaldi, e stabilisce che quelli che entrano nella loro società non debbano per questo pagar nulla.

Da ultimo noi vediamo dagli statuti della fine del secolo XIII, che le società dei ferri grossi, dei coltelli e coltellini, e dei ferratori erano membri di quella generale dei fabbri: e negli statuti della società dei fabbri dell'anno 1252 da noi stampati⁽²⁾, dicesi che dei ministrali dei fabbri uno debba essere scelto tra quelli dei coltelli e coltellini; due tra quelli dei ferri grossi, spade o forbici; uno tra i ferratori, chiodaroli o quelli che fanno le chiavature nelle valigie; uno tra i calderai o quelli che lavorano fil di ferro; e finalmente uno da quelli delle fibbie o delle chiavature. E di più nella citata provvisione dell'anno 1258 tra i sapienti della società dei fabbri compare un Alberghetto ferratore, che entrava anche nella società dei ferratori, figurando egli nel 1248 come uno dei compositori degli statuti di questa. Tuttavia questa difficoltà non è insuperabile: perchè era una massima generalmente invalsa a Bologna, che le stesse persone potessero appartenere ad un tempo a parecchie delle società d'Arti del popolo: e quindi poichè gli statuti da noi pubblicati mostrano, per esempio, che le società dei ferratori e dei fabbri nel 1256 erano ancora indipendenti una dall'altra, niente si oppone all'ammettere, che facessero entrambe parte del popolo, con eguali diritti, ancorchè molti dei soci dell'una entrassero nell'altra. La cosa peraltro è incerta; e meglio vale il dire che le società del popolo esistenti nel 1258, e che tutto porta a credere appartenenti ad esso, fino dall'origine, erano almeno diciotto, che son quelle ricordate nelle riformagioni del 1258 e 1259, fuori dei bisilieri: che però, contando questa, si arriva, colle due del Cambio e della Mercanzia, a ventuna come a Firenze. Che se poi dal numero degli anziani e da quello delle società d'Armi si vuole argomentare che quelle d'Arti fossero ventiquattro nel 1228, e venticinque nel 1256, allora è probabile

(1) Ediz. del FRATI, II, 72.

(2) *Statuti bolognesi* cit. II, 224 sg.

che per arrivare a questa cifra si debba tener conto delle società, che diventarono più tardi membri di quella dei fabbri, e fors'anche, almeno per un certo tempo, delle due dei formaggiari e lardaroli e dei calzolai vecchi, di cui gli statuti non furono approvati nel 1256.

Ad ogni modo, nel 1282 gli ordinamenti sacrali dimostrano, che le società delle Arti, contando il Cambio e la Mercanzia, erano tante, quante quelle delle Armi, e perciò probabilmente venti: mentre un elenco dei membri del Consiglio del popolo del 1286 ci prova che erano ridiventate ventuna; quelle stesse, cioè, che ricorrono nelle riformazioni del 1258 e del 1259, colla aggregazione dei cuoi ai conciatori. Nel 1308 al più tardi vi si aggiunsero gli orefici, che prima erano un membro della società dei fabbri; nel 1307 l'Arte della lana bisella, e più tardi la lana gentile, gli speciali, i barbieri ed altre ancora.

Ma se queste variazioni posteriori del novero ufficiale delle società furono determinate soltanto dalla crescente importanza economica di alcune arti, o dal fatto che i loro cultori, di stranieri che erano, divennero cittadini; nel tempo più antico si riceve l'impressione, che la distribuzione degli artieri in compagnie, più che una unione d'interessi industriali, o almeno oltre che questa, rappresentasse una divisione sistematica del popolo e un aggruppamento artificiale di persone: determinato in parte dal numero di società d'Arti nate spontaneamente prima del 1228, e in parte da altri fatti. Questo, per non parlare di nuovo delle diverse società di fabbri, risulta dalla coesistenza delle altre due dei pellicciai vecchi e nuovi. Io avevo creduto dapprima, anche perchè a Venezia il capitolare dei pellicciai è intitolato « Pillipariorum nove et veteris »⁽¹⁾, cioè a dire « di coloro che lavorano « in pelliccie nuove e vecchie », che a Bologna tra gli uni e gli altri passasse, presso a poco, la stessa differenza, che tra i mercanti e i drappieri per l'arte. Ma poi esaminando i loro atti ho visto, che essi compilavano uno statuto unico, approvato contemporaneamente dalle due società, e di cui verso il 1273 furono consegnate al capitano del popolo due copie esemplate dallo stesso

(1) MONTICOLO, nel *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 13, p. 28.

notaio, e colla sola differenza, che dove l'una ha « pelliparia veteris » o « pelliparii veteres », l'altra ha « pelliparia nova » o « pelliparii novi »; e più tardi fu presentato un esemplare unico degli ordinamenti dell'una e dell'altra società. Le quali dovevano semplicemente essere composte di persone diverse, ed essere nate una dopo l'altra, giacchè Azzone parla di una sola, con un procedimento non uguale, ma simile a quello, con cui si formarono, tra le società delle Armi, i Balzani di porta S. Procolo e quelli di porta S. Stefano. Anche di calzolai troviamo tre società: quella dei calzolai di vacca, dei calegari, e dei cordovanieri; e come se questo non bastasse, tra le due che nel 1256 non stavano sotto gli anziani, è quella dei calzolai vecchi.

Ma le società d'Arti esistenti a Bologna non erano quelle sole di cui si componeva il popolo, considerato come organismo politico. Perchè se, prima del 1228, nessun limite era stato posto alla formazione di nuove società, dopo fu stabilito, è vero, dagli statuti popolari ⁽¹⁾ « quod aliqua societas vel conspiratio aliqua, vel coniuratio, vel aliquid aliud quod societas possit appellari, de novo in civitate Bononie non fiat deinceps modo aliquo vel ingenio quod possit excogitari ». Ma la sanzione di questo divieto fu semplicemente « quod si facta fuerit, in numero et ordine aliarum societatum non recipiatur », e solo furono proibite espressamente, sotto pena di una ammenda, le unioni dei fornai, mugnai, abburattatori, osti, facchini ⁽²⁾, probabilmente perchè si temeva che degenerassero in camorre, e producessero un rincaro nel pane e nel vino. Le altre, anche escluse dai Consigli del popolo, furono tollerate: e quindi noi vediamo esistere le due società dei calzolai vecchi e dei lardaroli, probabilmente in opposizione a quelle ufficiali dei calzolai di vacca e dei salaroli, senza che a loro riguardo si prenda altro provvedimento, che il rifiuto della approvazione dei loro statuti. Ma altre se ne formarono nel seno delle vecchie, sia d'accordo sia in conflitto con queste. Così in

(1) Cf. *Stat. di Bologna* (ed. FRATI), III, 295 e *Statuti del popolo* del 1248 (vol. cit. p. 520) alla rubr. XXXXII.

(2) Cf. *Stat. di Bologna*, II, 254 e *Statuti del popolo*, loc. cit.

uno statuto dei falegnami del 1270 vediamo ricordate quelle dei « corbularii » e « butrigarii »⁽¹⁾. In generale queste nuòve società entrarono nel quadro delle antiche, di cui divennero membri, e dalle quali poi talvolta si staccarono più tardi come società indipendenti, come accadde per gli orefici rispetto ai fabbri.

Ma più che tollerate furono favorite, almeno da principio, le società composte di forestieri. Noi abbiamo già accennato, a proposito delle origini delle società d'armi dei Lombardi e dei Toschi, alla facilità con cui la popolazione bolognese assorbiva gli stranieri, ed abbiamo detto che questa fu una delle maggiori cause della grandezza del comune. Noi incontriamo dunque fino dall'anno 1221 la società del « bigetto » o dei « bigetti », che certamente procurava la vendita dei panni ordinarii, fabbricati in Lombardia o in Toscana: e vediamo che il comune le aveva venduto, certo nel 1219, una parte del terreno del mercato: e poi, non si sa perchè, fattasela restituire mediante una finta donazione, glie l'affittava in perpetuo⁽²⁾. È questa certamente la società che, col nome di bisilieri, nel 1257 fu ammessa tra le altre del popolo. Nell'atto però del 1221 sono anche nominati i « Fiorentini », che certamente costituivano la società dei mercanti di panni di Firenze, che sono nominati negli statuti dei nostri mercanti⁽³⁾ e di cui abbiamo già pubblicato⁽⁴⁾ gli statuti degli anni 1279-1289, i quali ci rivelano in Bologna l'esistenza anche di una società di vetturali di quella città.

Ma la società più notevole d'un'arte forestiera in Bologna è quella dei fattori di pannilani. E veramente il 15 novembre dell'anno 1230 il comune di Bologna fece una convenzione con cinque lavoratori o maestri di pannilani veronesi, colla quale si obbligava a prestar a ciascuno di loro senza interesse per cinque

(1) I primi non so se siano fabbricanti di cesti, o di vasi da vino: i secondi sono bottai e corrispondono ai « butigliarii » di Venezia. Da « butigla » si è fatto in bolognese « butliga », « butrīga », che si trova in qualche documento antico, e che dura anche oggi nel dialetto nel senso traslato di ventre molto prominente.

(2) V. l'istrumento nell'Appendice al vol. II degli *Statuti bolognesi* cit. p. 487.

(3) Cf. *Statuti bolognesi* cit. II, 156.

(4) *Arch. stor. ital.* ser. V, to. I.

anni cinquanta lire di bolognini, e a fornire una casa in cui potessero colle famiglie abitare ed esercitare l'arte loro, senza pagare fitto per otto anni, e un tiratoio ovvero quattro lire per acquistarlo, e due telai, o quaranta soldi per ciascun telaio: di più prometteva di tenerli immuni da tutte le fazioni pubbliche, fuori che dall'esercito e dalle cavalcate, per quindici anni, e di trattarli come cittadini; ed essi si obbligavano a stare in Bologna per venti anni colle loro famiglie, e ad esercitare la detta arte: e di più ad adoperarsi perchè altri facessero lo stesso: e il comune, se avveniva che per questo qualcuno di loro andasse a Verona, doveva pagargli le spese di viaggio. Ora tra i documenti dell'ufficio dei procuratori del comune, esistenti nell'Archivio di Stato di Bologna, si trovano, oltre a due pergamene lacere, due interi fascicoli, tolti da un libro più ampio ⁽¹⁾, dove sono riportati più di quaranta contratti di questo genere, conclusi nel seguente anno 1231, in ciascuno dei quali figura da un lato il procuratore del comune, dall'altro uno o più operai, i quali sono qualificati o come fabbricatori di panni di Verona o di Firenze, o come maestri di zendadi di Lucca, benchè nel fatto vengano da città diverse da queste. E tra gli strumenti privati della prima metà del secolo XIII trovasi anche una di quelle copie, a cui allude la deliberazione del Consiglio di Bologna, di un simile contratto stipulato con Ricevuto di Oliviero, Oliviero di Ricevuto e Ben-civenne suo fratello, di Prato, maestri di pannilani di Firenze ⁽²⁾. In questo, come negli strumenti precedenti, compare un fideius-sore pei lanaioli: ma costoro non s'obbligano più ad attirare a Bologna altri lavoratori, nè il comune a pagar loro per questo spese di viaggio: essendochè un gran numero di codesti operai si fosse già indotto a venire a Bologna.

(1) Probabilmente quello scritto in forza della disposizione contenuta negli statuti del comune, al libro VII, rubr. 60 (ediz. FRATI, II, 71). Questa disposizione peraltro non deve essere stata presa nel 1251, come suppone il Frati, ma nel 1230 o nel 1231, come le altre che le vengono subito dietro: giacchè il libro in questione fu scritto dal notaio che rogò nel 1231 l'istrumento sopra citato, e secondo ogni probabilità, nello stesso anno.

(2) Cf. *Statuti bolognesi* cit. II, 490 sg.

È impossibile non rilevare la somiglianza di questi patti con quelli che il comune di Vercelli, per esempio, aveva fatto nel 1228 agli scolari, perchè la università loro si trasportasse da Padova in quella città. Anche qui gli stessi denari dati a prestito, la stessa assicurazione di fornire la casa, da parte del comune: solo mancava, com'è naturale, l'obbligo degli studenti, di dimorare colà per vent'anni. Ma come se questo non bastasse, si vede dai loro statuti, che vi fu un momento in cui alcuni lanaioli avevano pensato, non si sa perchè, di andarsene da Bologna e trasportare l'arte loro a Imola, dove, nel 1321, gli scolari, indispettiti coi Bolognesi, portarono l'università.

Di qui peraltro appare, ciò che non è stato notato dagli scrittori più recenti⁽¹⁾, che nel 1231, non solo s'introdusse a Bologna l'arte della lana, ma anche quella della seta⁽²⁾, che dai nostri antichi storici si dice invece importata nell'anno 1272: ed è quindi pienamente confermata la notizia contenuta nel memoriale storico di Matteo dei Griffoni all'anno 1231⁽³⁾: « factae fuerunt « magnae immunitates artibus lanae et sirici ». Peraltro gli statuti del 1250, mentre parlano della restituzione dei denari dati così ai maestri di panni, come a quelli di zendadi⁽⁴⁾, subito dopo stabiliscono, « ad hoc ut ars lane legaliter in civitate Bononie et « burgis manuteneatur, quod omnes qui faciunt pannos in civitate « et burgis Bononie sint districti sub castaldis hominum artis Lane, « et qui intraverunt societatem predictam non solvant aliquid », senza accennare per nulla ad una società di setaiuoli. Di qui si deduce, che essendo in molto maggior numero di costoro, i lanaioli

(1) Cf. LIVI, *I mercanti di seta lucchesi in Bologna* nell'*Arch. stor. it.* ser. IV, VIII, 1.

(2) Che del resto la filatura e tessitura della seta in Bologna sia anteriore al 1272, appare anche dai contratti coi quali il comune appaltava il dazio dei filugelli, che si portavano a Bologna, per essere « lavorati in seta » (vedine, per es., uno dell'anno 1268, nella *Misc. fragm.* dell'Archivio di Stato) e di più dalle disposizioni degli statuti degli anni 1250-1267 (ediz. FRATI, II, 190, 191) che vietano di vendere i bozzoli indigeni a persone che non fossero del contado di Bologna.

(3) MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 111.

(4) Ediz. FRATI, II, 71, 72.

avevano formato subito una società, che il comune per suo vantaggio protesse, ordinando che ai suoi capi fossero soggetti tutti coloro che esercitavano l'arte, benchè nella società non fossero entrati spontaneamente. Gli statuti di essa furono poi solennemente approvati dal Consiglio del popolo nell'anno 1256.

Sulla fine del secolo XIII non troviamo più una sola società denominata, come l'antica, dei « fattori di pannilani », ma due, chiamate della « lana bisella » e della « lana gentile », estranee a quelle del popolo, e delle quali perciò si occupa particolarmente lo statuto municipale del 1288. Ma mentre tutto fa supporre, che quella della lana gentile sia la continuazione diretta dell'antica, non è possibile sapere se da questa si distaccasse la lana bisella, o se essa si formasse di nuovo da altri elementi stranieri. La seconda ipotesi ci pare la più probabile.

Gli statuti del 1288 accennano anche ai principii della società degli speziali, molto posteriore a quella dei medici e speziali fiorentini, perchè il commercio delle spezie e delle droghe fu a Bologna importato più tardi. L'arte dei medici, poi, insegnata nello Studio, e quindi apprezzata già come scienza, non fu naturalmente accomunata a quella degli speziali, come a Firenze.

Ma ad un'altra società molto importante accennano gli statuti del 1288, cioè a quella dei giudici, della quale non ci pervenne alcuno statuto, e di cui quindi poco o nulla sappiamo. Il documento però del 1286, pubblicato dal Sarti ⁽¹⁾, dimostra che essa comprendeva i dottori di legge, gli avvocati e i giudici ⁽²⁾, e che aveva a capo rettori, come gli studenti. Quindi la sua storia è connessa a quella della università, essendosi essa probabilmente formata quando le società degli scolari si misero in lotta coi maestri, e li esclusero dal rettorato e da tutte le altre cariche.

Che se ora veniamo ad esaminare più da vicino la natura anche delle altre Arti, cominciando dalle più antiche dei cambia-

(1) *De claris archigymnasii Bonon. professoribus*, II, 140.

(2) Si chiamò solo « dei giudici », perchè questi erano più numerosi degli avvocati e dei professori: essendochè a quella professione s'indirizzassero coloro che studiavano leggi, più che alla avvocatura, di cui era più lucrosa, e forniva più facilmente occupazione.

tori e dei mercanti, troviamo innanzi tutto che i primi si occupavano del cambio non solo delle monete, ma di altre cose ⁽¹⁾ e specialmente di oro, argento e pietre preziose ⁽²⁾: perchè gli orefici sorsero tardi a Bologna, e quando sorsero, altro non fecero che lavorare i metalli preziosi, per cui, da principio, furono ascritti all'arte dei fabbri. Ma i cambiatori acquistarono ricchezza e potenza, perchè di cambiavalute diventarono banchieri: come appare da quella disposizione dei loro statuti (rubr. xxv), dove si fa obbligo ai loro consoli di opporsi validamente ai prestiti forzati, che il podestà o il comune fossero tentati di imporre loro. Di più, i documenti bolognesi del secolo XIII e XIV attestano i numerosi mutui, fatti da essi, sia a scolari, sia ad altre specie di persone. E nella società e nel traffico loro diventò grande quella famiglia dei Pepoli, che fu al tempo di Romeo se non la più ricca, certo una delle più ricche d'Italia, per cui ottenne la dominazione della città: per non parlare di altre, poco meno illustri e potenti, quali furono i Gozzadini.

La società dei mercanti poi fa riscontro a quella dell'arte di Calimala in Firenze, che da principio si appellò, com'essa, dei mercanti semplicemente. I mercanti bolognesi, adunque, vendevano soprattutto, come i fiorentini, panni francesi: per cui il capitolo del loro statuto (xviii), che determina la lunghezza delle pezze, nomina appunto i panni di Douai, di Provins, di Châlons, di Ypres, di Parigi, di Saint-Denis, di S. Quintino, di Arras, di Bruges, di Valenza, di Île, di Cambrai, di Montreuil, che erano appunto i luoghi da cui Balduccio di Pegolotto ci dice che i mercanti di Calimala facevano venire i loro. Esso menziona anche le stoffe inglesi, ed in ispecie quelle di Northampton, ricor-

(1) Cf. i loro statuti (*Statuti bolognesi* cit. II, 86): « ubi dicitur de facto cambii, non solum intelligitur in simplicibus factis cambii, id est de una moneta vel re cambianda pro alia ».

(2) Ciò risulta dal proemio dei loro statuti (op. cit. p. 58, r. 47 sgg.), dove dicesi che i negozianti d'oro, d'argento, di monete e di pietre preziose, e per conseguenza di molte altre cose, si appellarono volgarmente cambiatori e mercanti: perchè questi ultimi vendendo soltanto panni, è chiaro che il commercio dei metalli e delle pietre preziose era esercitato dai cambiatori.

date anch' esse da Balduccio. Non è qui il caso di indagare, se comunemente questi panni dai nostri si andassero a comprare in Francia o si acquistassero in Bologna per mezzo d' intermediari. Pare che l' una cosa e l' altra si facesse. Ma una particolarità di questo commercio non possiamo trattenerci dal notare, ed è, che come oggi gli acquisti si fanno ordinariamente con cambiali a tre mesi, così anche allora i nostri mercanti pagavano ordinariamente le merci dopo tre mesi: giacchè secondo lo statuto (rubr. xi) chi pagava subito, aveva diritto, come oggi, ad uno sconto, di un tanto al mese, fino a tre mesi. Come poi i mercanti fiorentini facevano spesso tingere in Firenze i panni forestieri, così operavano i nostri in Bologna, siccome appare dal giuramento dei tintori⁽¹⁾. Peraltro il commercio dei panni d'oltremonti essendo danneggiato da quello dei Fiorentini, si dovè convenire che i mercanti di Firenze non vendessero in Bologna e in Romagna, se non a quelli della società della Mercanzia, che rivendevano al minuto: a meno che non si trattasse di panni bergamaschi, biggelli, o di mezza lana, fatti in Bologna, Verona o Mantova. Ad onta di questo, la fabbricazione, sempre più estesa, di buoni panni in Italia, finì col generare la decadenza della nostra società.

Per una gran parte del secolo XIII peraltro i cambiatori e i mercanti, credo io, trovandosi a capo delle società del popolo, ebbero la direzione della cosa pubblica. E questo fu causa della grandezza di Bologna, che, almeno sino all'anno 1262, andò sempre crescendo in territorio e in potenza. A capo del popolo in questo modo era una specie di aristocrazia: giacchè l'ufficio di capitano, creato in un momento di pericolo nel 1228 nella persona di Useppo Tosco, che era un mercante, fu introdotto di nuovo nel 1255, ma abolito l'anno dopo, quando Bonaccorso da Soresina si mise d'accordo coi nobili, per essere fatto podestà nel 1257, e per conseguenza a Gregorio Freddo, già eletto capitano nel 1257, e di cui si rispettarono i diritti, non fu dato un successore; finchè nel 1268 la carica non fu ristabilita di nuovo. Le ragioni di questo ristabilimento furono le lotte, sempre più

(1) Cf. op. cit. II, 125.

accanite, tra Lambertazzi e Geremei. Ora a queste lotte i mercanti e i cambiatori, vedendo che esse avrebbero condotto alla rovina del commercio bolognese, procurarono di tenersi estranei: tanto è vero che tra le riformazioni della società delle Schise, ne troviamo una del 1272 ⁽¹⁾, in cui si approva la deliberazione presa dalle società anzidette, che se uno dei loro membri prenda parte alle fazioni, sia posto al bando non solo della propria, ma di tutte le altre società del popolo. E dopo il 1274, non sono più i mercanti e i cambiatori, ma bensì i notai che si trovano alla testa del popolo.

Difatti l'anima delle riforme popolari del 1274 e degli ordinamenti sacratissimi del 1284 è Rolandino Passeggeri ⁽²⁾, che è il primo e il più autorevole dei notai bolognesi, e professa quest'arte nello Studio. Gli ordinamenti sacratissimi poi del 1282 diconsi compilati dagli anziani, nominati avanti gli altri nella loro qualità di magistrati, dai consoli dei notai, dai sapienti nominati da loro e da due eletti da ogni società d'Arte e d'Arme, del Cam-

(1) Essa trovasi unita agli statuti presentati da questa nel 1272 all'approvazione di Accursio Lanzavecchia, e nella sua forma genuina sgrammaticata suona così: « Cum societates Mercandie et Cambii sint firme de tali re: « que quidem reformatio sic incipit: quod si reperiretur aliquis de societate « tibus Mercandie et Cambii ire et se coadunare ad aliquam partem Ger- « miensium vel Lambertatorum vel alicuius coadunantie siverit ad aliquam « ex dictis partibus, quod ponatur in banno dictarum societatum et cancelletur de eis et ipse nec aliquis eius filius vel heredes possint esse de dictis « societatibus vel aliqua earum, et quod aliqua ex societatibus Artis et Ar- « morum populli non possit illum vel illos contrafacientes recipere in eorum « societate, et quod si reperiretur aliquis de dictis societatibus dicere vel « arengare vel concionari coram potestate vel capitaneo, anziani et consu- « libus sive in aliqua alia parte dicere societas Mercandie et Cambii « est firma de tali re, et non esset ita res vetatas, eadem pena « puniatur ipse qui contrafecerit, et hec omnia iurentur pro quolibet de dictis « societatibus a .xv. annis supra ».

(2) Per le riformazioni, ora perdute, del 1274, noi sappiamo questo soltanto per la testimonianza del SAVIOLI (op. cit. III, I, 485). Ma gli ordinamenti sacratissimi pubblicati da me (*Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII*, p. 85), diconsi composti da Rolandino, dai ministeriali delle Arti e da cento sapienti eletti da costoro.

bio e della Mercanzia. Ma mentre queste società, come vedesi, non fornirono che due sapienti ciascuna, quella dei notai, oltre a dieci consoli⁽¹⁾, diede sei sapienti: e questo senza contare il notaio che trovavasi tra gli anziani, e il notaio di tutti gli anziani, e i due sapienti della società. Ma io dubito fortemente che Bologna abbia guadagnato nella sostituzione dei notai ai cambiatori e ai mercanti, nel reggimento della cosa pubblica. Perchè le leggi di eccezione, che essi fecero, benchè in qualche parte utili, e l'intolleranza che portarono al governo, benchè in parte spiegabile, fecero decadere la repubblica, e la precipitarono nella tirannide. I notai ebbero un bell'inserire nei loro statuti⁽²⁾ l'obbligo del preconsole di impedire, che a qualche magistrato del comune si concedesse un generale arbitrio: ma lo spirito del regime da essi inaugurato portava necessariamente a questo. Ebbero un bel vietare ai membri della loro società⁽³⁾ di stendere le accuse contro i ricettatori di banditi, specialmente dalla parte dei Lambertazzi, a norma degli ordinamenti sacrali: perchè queste accuse non erano che sfoghi di odî personali, protetti dal privilegio degli accusatori. Ma le leggi eccezionali, da tempi ben più antichi a tempi ben più recenti, produssero sempre gli stessi risultati. Ad ogni modo, ciò dimostra che nella vita politica essi portavano tanto di rettitudine e di buona fede, da meritare, almeno per questo, la fiducia dei loro concittadini.

Alla fine del secolo XIII la società loro era certamente la più importante di tutte. Ciò si deduce anche dal numero dei suoi membri, che nel 1294 era di duemila circa, e che negli anni successivi fino al 1310 si accrebbe di più che altri cinquecento. Ora, nel momento in cui scriviamo, Bologna, che certamente è più popolata d'allora, conta solo settanta notai, e questo numero è piuttosto superiore che inferiore al bisogno. Ma allora i

(1) Nella mia edizione, i nomi che cominciano con Tezolino Beccadelli e finiscono con Martino di Ugucione, avrebbero dovuto essere stampati tra quelli degli anziani e consoli del mese di agosto, e non con quelli dei consoli dei notai.

(2) Cf. *Statuti bolognesi* cit. II, 8.

(3) Cf. *ibid.* p. 37.

notai esercitavano una quantità di uffici, che la società moderna ha assegnato ad altre classi di persone. Perchè, da un lato, essi possedevano soli, se si fa astrazione dagli ecclesiastici e dagli studiosi di professione, la conoscenza della scrittura e della lingua che nella scrittura s'adoperava, in un tempo in cui queste cose erano generalmente ignote: dall'altro, essendo immischiati in tutti gli affari privati e pubblici, acquistavano una grande pratica della vita, e una grande esperienza della amministrazione dello Stato, unite a una certa nozione del diritto. Epperchè godevano dell'influenza che presso di noi hanno insieme e gli avvocati, che tutto fanno e dappertutto penetrano e gl'impiegati, che disbrigano ogni sorta di pubblici negozi. Nella letteratura poi essi soli rappresentavano gli scrittori odierni: per cui i nostri primi prosatori e i nostri primi poeti e i nostri primi storici furono notai. E lo Studio bolognese altro non fu nei suoi inizi che una scuola di notariato: come mostra il fatto che Imerio insegnò prima arti e poi diritto, e compose un formulario dei contratti.

Gli studi però che si esigevano per diventar notaio non erano elevati: bastava avere dato opera alla grammatica per un biennio, e all'arte notaria per la metà di questo tempo: e quindi avere la coltura che oggi si acquista in due anni di ginnasio o di liceo, e la scienza a cui si arriva in un anno di università. Perciò, dopo una tale preparazione, non è da meravigliare, se i nostri statuti parlano di notai che non hanno ancora diciotto anni, e di notai, che per ottenere, sembra, un titolo, o per godere dei vantaggi della società, si facevano promuovere tali, ma poi esercitavano il commercio, o facevano qualche altra cosa. Come non è da stupire, se essi accennano all'ignoranza di altri, e se di questa ignoranza, nei due volumi da noi pubblicati, si trovano prove non infrequenti. Peggio, per vero dire, doveva accadere nei tempi più antichi, quando, per essere notai, si esigeva soltanto il privilegio dell'imperatore, o di qualcuno a cui una tale facoltà fosse stata da lui delegata. Perchè, quantunque possa sembrare che tali privilegi non dovessero concedersi che a persone dotte e pratiche dell'arte loro, nel fatto, pare, che essi fossero semplicemente diventati una fonte di lucro per la cancelleria imperiale,

o pei signori che avevano ottenuto il diritto di darli. Anche per questo, cred' io, nel 1219 il comune di Bologna fece uno statuto in cui ordinava, che tutti coloro che volessero esercitare l'arte notaria, dovessero farsi iscrivere in un apposito libro, dopo che i loro titoli fossero stati esaminati e riconosciuti validi. Di questo libro noi abbiamo stampato i primi fogli ⁽¹⁾, e se dalle intestazioni dell'anno 1219 ⁽²⁾ sembra che bastasse, per esservi accolti, la prova della concessione del privilegio; il fatto che nel 1220 si parla dell'ufficio di esaminare i notai ⁽³⁾ e nel 1221 ⁽⁴⁾, più precisamente, si dice che Guidottino e Vinciguerra erano stati incaricati di fare gli esami dei notai, ed esaminatili, e visti i loro privilegi, di scriverli nell'albo; dimostra che lo statuto del 1219 probabilmente sanciva, che pei notai creati prima, bastasse il produrre l'atto di creazione, ma quelli fatti dopo, dovessero sottoporsi a un esame. E forse in questo concetto era venuto il comune, per l'esempio dato dal papa nel 1219, per la creazione dei dottori dello Studio. Giacchè proprio nel 1219 Onorio III aveva diretto a Grazia, arcidiacono della Chiesa bolognese, la decretale, con cui ordinava che nessuno fosse promosso all'onore del magistero in diritto civile e canonico, se non fosse stato dall'arcidiacono esaminato. Sarebbe interessante per noi conoscere lo statuto del comune di Bologna dell'anno 1219, perchè rischiarebbe una quantità di punti oscuri: primo, quello di sapere, se agli ecclesiastici era già interdetto l'esercizio del notariato, come più tardi fu negli statuti del 1250 ⁽⁵⁾. Noi abbiamo già detto di no, quando ci siamo chiesti, prima di avere esaminata la matricola che ora abbiamo pubblicato, se Guido Fava ⁽⁶⁾ poteva essere notaio. E insistiamo nell'opinione nostra: perchè questo divieto

(1) *Statuti bolognesi* cit. II, 439-469.

(2) *Op. cit.* II, 439-441, r. 66.

(3) *Cf. op. cit.* II, 444.

(4) *Cf. op. cit.* II, 447.

(5) *Stat. di Bologna* (ed. FRATI), II, 190.

(6) Guido Fava vi si trova menzionato a p. 441, r. 87. Ma siccome non sappiamo di certo, se egli allora fosse già chierico, come è probabile, e come è certo che nell'anno 1229 egli era già, il fatto non è conclusivo.

fatto ai chierici si vede che nel 1250 doveva essere recente, e anche nell'anno 1304 non sembrava tanto assoluto, che in onta ad esso non vi fossero chierici iscritti nella matricola dei notai⁽¹⁾. Questa esclusione però fu decisiva per la storia del notariato bolognese. Giacchè a Venezia, per esempio, dove gli ecclesiastici saguitarono per molto tempo ad esercitare quest' arte, non poté mai sorgere una società di notai, nè questi come tali ebbero mai una importanza politica qualsiasi. E anche sulle vicende delle nostre lettere il fatto non fu senza influenza: perchè esso contribuì certo alla creazione di una letteratura laica, specialmente poetica.

Quando però fu creata la matricola del comune, esisteva o no la società dei notai? Non è possibile affermarlo. Soltanto il vedere, che ad essa nel nostro libro non si fa il benchè minimo accenno, e soprattutto poi il trovare che in appresso, quando la società volle avere l'elenco più completo che si poteva, di quelli che esercitavano o avevano esercitato il notariato dai tempi più antichi fino allora, fece esemplare la matricola del comune, anzichè ricorrere ai suoi atti, fa supporre che essa sia sorta più tardi: quando, precisamente non si sa; forse nell'anno 1228 o poco dopo. In ogni modo nel 1246 essa aveva acquistato tanta autorità, che per una costituzione del comune, i nuovi notai furono esaminati, non più dai giudici del podestà, ma dai consoli della società⁽²⁾. E così le cose andarono fino al 1267 almeno. Più tardi troviamo, nello statuto del 1288, un ordinamento più complicato⁽³⁾. Ma anche più interessante, per noi, in questo è la disposizione la quale stabilisce, che nessun notaio possa rogare qualche atto, se non è iscritto nella società.

(1) La ragione di esso è assai notevole. Siccome i chierici non potevano essere puniti dalla giustizia temporale, nè sottostare alla giurisdizione del proconsole dei notai, per quella separazione, netta e recisa, che nel secolo XIII fu sempre in Bologna, tra la potestà secolare e l'ecclesiastica, ad onta che la città fosse guelfa, non potevano esercitare un ufficio civile. Per una ragione simile, come ha dimostrato il Denifle, il rettore della università doveva essere un ecclesiastico: perchè altrimenti non avrebbe potuto giudicare gli scolari chierici.

(2) FRATI, *Stat. di Bologna*, II, 185.

(3) Cf. il capitolo da noi pubblicato a p. 479 del vol. II.

Ed ora ci si permetta di aggiungere due parole a proposito della affermazione di Goro Dati, riportata dal Villari ⁽¹⁾, che cioè l'Arte dei giudici e notai di Firenze « puossi dire essere il ceppo » di tutta la notaria, che si esercita per tutta la Cristianità; e « indi sono stati i gran maestri, autori e compositori di essa. « La fonte dei dottori delle leggi è Bologna: e la fonte dei dottori della notaria è Firenze ». Non so quanto avesse di vero questa opinione, nel tempo in cui il Dati viveva, cioè tra la fine del secolo xiv e il principio del xv. Certo, pel secolo xiii, essa è interamente falsa: perchè dallo Studio di Bologna uscirono le opere, su cui si modellarono i formulari notarili non pur di Italia, ma di tutta quella parte d'Europa, dove il diritto romano fu accolto. Ma è pur vero che la storia dell'Arte notaria a Bologna ci riporta alla Toscana: perchè sembra conpaturato all'indole di questo popolo lo studio del parlare e dello scrivere bene. Quando i notai uscivano dalla scuola di dettato, troviamo che il più famoso maestro di questa fu Buoncompagno, nativo di Signa. Quindi Bene di Firenze e Bono di Lucca continuano quello insegnamento di grammatica e di rettorica, che i notai pur dovevano frequentare. Ma il primo maestro di arte notaria fu Rainerio, nativo di Perugia, cioè dell'Umbria che a quel tempo si considerava come parte della Tuscia; e a lui tenne dietro probabilmente Bencivenne di Norcia: e poi Rolandino, figlio di Rodulfinio di Fioretta, originario, come è noto, della Toscana. Ora tutto questo non ebbe alcuna influenza sulla tradizione del notariato vero e proprio, cioè a dire sulla composizione degli atti; che era e rimase un prodotto esclusivo della scuola e della pratica del diritto di Bologna ⁽²⁾. Ma perchè i notai dovevano spiegare in che modo si traducevano alle parti gli atti notarili in volgare, perchè i maestri di grammatica dovevano pur insegnare il latino per mezzo del volgare, è certo che il dialetto toscano, a poco a poco, cominciò

(1) Op. cit. I, 275.

(2) Anche il formulario importantissimo della Magliabecchiana, scoperto e pubblicato dal PALMIERI nella mia *Bibliotheca iuridica medii aevi*, e che questi attribuisce ad Imerio, è un rimaneggiamento, fatto a Prato nel principio del 1200, di un'opera bolognese.

ad assurgere alla dignità di linguaggio della scuola, e poi di linguaggio letterario: per non tener conto della influenza, che su questo fatto esercitò la società numerosa e potente degli scolari toscani, nel seno della università citramontana. E questo, se non basta, certo aiuta a far intendere perchè il toscano cominciasse ad adoperarsi come « lingua dotta » a Bologna: e perchè, fino ad ora, i più antichi monumenti della nostra prosa sono le formule volgari raineriane di contratti notarili, da me pubblicate nello *Studio sul dialetto bolognese*, e i pochi modelli di lettere di Guido Fava, editi dal Rockinger, nella sua opera più volte citata, e i molti di « parlamenti », dati alla luce da me in quel libro.

Ed ora poche parole sulle altre società, non per descriverne, il meglio che si possa da noi, le vicende storiche ed economiche; ma per spiegarne in breve la natura e l'ufficio. Nessuna di esse riguarda l'esercizio delle arti liberali: ma tutte sono composte di piccoli commercianti o industriali, o di lavoratori. Cominciamo da quelle che si riferiscono alla vendita e alla lavorazione delle stoffe.

Non è ben chiaro che cosa facessero in origine i drappieri. Lo statuto loro del 1256 comincia col vietare ad essi (nel III capitolo) di tenere, « in capite bine societatis », qualche cosa che non si attenga all'arte loro, cioè « peliçariam novam vel « veterem vel pannos incisos, vel bixellos ». Ma si vede dal contesto, che nella vendita di queste cose consisteva soprattutto il loro guadagno, benchè non si capisca in che cosa essi si distinguessero, a questo riguardo, dai mercanti, o dai pellicciai nuovi e vecchi, o dai bisilieri. Di più appare che essi facevano anche fabbricare panni, giacchè si vieta loro di dare da lavorare a coloro, che si fossero rifiutati di assoggettarsi ai ministrali; e finalmente in un altro capitolo si stabilisce, che essi non debbano vendere ai mercanti forestieri un panno per un prezzo minore del panno segnato. Ora se si considera, che nell'uso comune bolognese, « drappiere » significa fabbricatore di panni; tanto è vero che nel 1256 l'arte dei pannilani è chiamata dal suo notaio Ambrogio ⁽¹⁾ « ars drapperia », e che drap-

(1) Cf. op. cit. II, 325.

pieri sono chiamati nei documenti i lanaioli di Verona o di Firenze che vennero a Bologna nel 1231; è lecito supporre, che da principio i drappieri bolognesi fabbricassero panni ordinarii, come sarebbesi potuto fare in ogni famiglia, e come si usa ancora di fare nella nostra montagna: e che la lavorazione di questi fosse così rozza, che non si segnavano neppure ⁽¹⁾. Più tardi quando i bigelli di Lombardia e di Toscana, molto meglio fatti, vennero a danneggiare questa industria, i drappieri cominciarono a trasformarsi in rivenditori al minuto così di panni bigelli, come di panni fini tagliati (« panni incisi », cioè non in pezze), e di pelliccerie vecchie e nuove. E più tardi ancora, si restrinsero quasi soltanto a vendere o ad acquistare panni o altri tessuti usati, e finirono da ultimo col confondersi cogli stracciauoli.

I bisilieri facevano traffico dei panni biselli, fabbricati in Lombardia o in Toscana, e che soppiantarono i nostri: e perciò appartenevano in origine, a quanto io credo, a quelle regioni. Negli statuti di Bologna del 1252 ⁽²⁾ essi son chiamati « mercatores « bixellorum ». E gli ordinamenti da loro presentati nel 1258 al Consiglio del popolo finiscono col divieto di comprare o di vendere, o di tenere aperta bottega nei giorni di festa: il che dimostra che essi altro non erano che rivenditori. Solo nel 1257 furono ascritti alle società del popolo, come quelli della lana bisella e della lana gentile più tardi, appunto perchè da principio erano forestieri.

Dei sarti, non è altro da dire qui, se non che essi non erano, come oggi nelle grandi città, venditori dei panni che lavoravano: ma che essi li acquistavano dai mercanti. L'arte loro, in un tempo in cui gli abiti dovevano per la maggior parte confezionarsi in casa, dovè fiorire, soprattutto, per la esistenza degli scolari forestieri in Bologna.

(1) Tutti gli statuti delle nostre Arti dimostrano, che i prodotti di esse, che esigevano qualche abilità, e che quindi ricevevano una speciale impronta dalla mano dell'artiere che li aveva fabbricati, erano contrassegnati colla sua marca. Così avveniva dei pannilani; e così avveniva più tardi dei lavori degli orefici e di quelli più fini dei fabbri.

(2) Ediz. FRATI, II, 75.

Dei linaioi non possediamo disgraziatamente se non lo statuto del 1288: dal quale appare, che essi vendevano lino, canapa, stoppa, e anche lana non lavorata. Essi dovevano fornire di queste materie le famiglie bolognesi, che in casa ordivano la tela, o quei rozzi tessuti di lana, di cui abbiamo ora discorso. Non potevano tenere per mostra, fuori della loro bottega, che due cesti, o sacchi, uno di lana, e l'altro di stoppa. Ma da principio essi debbono essere limitati al commercio del lino, o della canapa.

I merciai bolognesi d' allora erano, come quelli d' oggi, rivenditori al minuto; ma non delle stesse merci. Lo statuto che essi fecero nel 1273, e presentarono nel 1288, ci mostra, che essi vendevano la cera e le candele (a c. 8 A). E subito dopo (a c. 8 B) esso contiene la disposizione, che i fabbricatori di correggie e di borse, che non sono ascritti alla società, debbano essere invitati ad entrarvi. Ma nello stesso tempo esso permette a tre dei soci di tenere aperte le loro botteghe nei giorni di festa, per vendere e dare ai Tedeschi, ai Polacchi, e alle altre persone, i vessilli, i paramenti, e le altre cose « quibus alii mercarii utuntur ». E da ultimo (a c. 12 B) ordina di nuovo, che nessun merciaio compri alcun cuoio, se non sia aperto o lavorato, o berrette e guanti di lana, « nisi fuerint aperti et aperte, sponte et spontate ». Finalmente si lamenta (a c. 10 B), perchè alcuni mercanti di Toscana, che vendevano in Bologna all'ingrosso le cose loro ai merciai, li danneggiavano facendo anche il piccolo commercio. Essi erano dunque qualche cosa d' intermedio tra i mercanti e i pellicciai.

Questi ultimi, che in Firenze erano tra le Arti maggiori, anche in Bologna dovevano avere molta importanza, se fino Azzone cita la società loro, per contrapporla a quella degli scolari. E la divisione di essa, in vecchia e nuova, dimostra che in origine doveva anche essere più numerosa che in appresso: benchè anche nel 1273 la società dei pellicciai vecchi contasse più di cento membri, e quella dei pellicciai nuovi più di duecento. Ma se si pensa che ora a Bologna i pellicciai in tutto non arrivano a dieci, bisogna dire, che allora essi servissero a ben maggiori bisogni che ora. E benchè le miniature conservateci del secolo XIII non ci permettano di affermare, che la gente allora si

coprisse comunemente di pelli, bisogna pure dire, che l'uso di queste, portatoci dal Nord, tra le persone del volgo, e soprattutto tra i contadini fosse molto più frequente di adesso: giacchè gli statuti dei pellicciai, fra le altre cose, accennano spesso a maniche di pelle. Essi ci mostrano, che costoro lavoravano non solo pelli nostrane di agnelli, di capretti, ma anche pelli forestiere di cerbiatti e tosoni: ed in ispecie poi pelli sarde (« sardische »), e inglesi (« britones »): ciò che prova che dall' Inghilterra, allora, insieme colle lane si esportavano le pelli ⁽¹⁾.

Intorno alle pelli lavoravano e trafficavano anche i conciatori e gli uomini dei « curioni ». Questa parola, che ricorre nel trattato tra Bolognesi e Ferraresi del 1193, e che il Ducange spiega erroneamente per « scoiattoli », indica invece una specie di pelle, non so se di scoiattolo o d'altro animale, come risulta dalla disposizione dello statuto dei conciatori (a c. 1 D): « quod nullus de societate debeat alicui actare curiones qui non « sit de societate », e dall'altra di quello dei curioni: « quod si « aliquis faceret artem de curionibus et tosaret vel faceret curiones « blancos in aliquo tempore anni, requiratur si vult intrare in « societatem ». Le due società nel 1258 appaiono già fuse in una.

La lavorazione del cuoio per le calzature occupava a Bologna tre società, quella dei calegari, quella dei calzolai di vacca e quella dei cordovanieri. Sembra che i primi fabbricassero le « calighe », cioè quella specie di calzari, formati di una suola di cuoio, affibbiata con correggie sul piede, o intorno alla gamba, che si appellano in romanesco « cioce » (da « calceae »), e che si usano ancora in altre parti d'Italia. I calzolai di vacca adopravano quella che anche oggi si chiama « vacchetta », e facevano quindi rozzi scarponi da contadini: mentre i cordovanieri, così chiamati dal cuoio conciato a Cordova, che essi impiegavano, corrispondevano ai nostri calzolai. Le matricole della fine del secolo XIII mostrano che quest'ultima compagnia contava

(1) I nostri statuti ci parlano anche di « pallarennes », certo identici ai « pallarennes » che nel *Lessico* del DUCANGE si credono un errore di trascrizione per « pavenses », e che non erano certamente scudi, ma specie di pelli.

più soci che le altre due insieme: le quali dovevano decadere, perchè nella città i prodotti da loro fabbricati si vendevano sempre meno. Per questo noi vediamo, che nel 1288, la società dei cordovanieri avendo assorbito le altre due, si distingueva una società generale da una speciale dei cordovanieri, che, insieme alle altre due ricordate, furono membri della prima.

Ma la società più importante, che si occupava della trasformazione delle pelli, era quella dei cartolai. La grandezza dello Studio bolognese, e il numero dei suoi scolari, generando un gran consumo di carta, fecero in Bologna della fabbricazione della pergamena la industria forse più prospera di tutte. È da credere, che i nostri cartolai adoperassero per questa procedimenti speciali e più perfezionati degli altri, perchè i loro statuti vietano loro di prendere a lavorare uomini forestieri, o di insegnare a questi l'arte loro. E siccome, poi, per i bisogni della fabbricazione le pelli scarseggiavano, essi stabilirono, che in tempo di esercito o di cavalcata, chi rimaneva a casa, dovesse comprare le pelli di capretto per tutta la società, se un forestiere veniva a portarne. Nel secolo seguente troviamo che la società era soggetta alla università degli scolari, che ne approvava gli statuti. Ma quando incominciasse questa soggezione non sappiamo: fino al 1262 la società certo si mantenne libera. Più tardi la decadenza sua, dipendente da quella dello Studio da un lato, dall'uso invalente della carta bambagina dall'altro, la spinsero forse a cercare un aiuto negli scolari.

Il commercio delle derrate alimentari, cioè della carne di bue, di porco e di pesce, e del sale, generò le società dei beccai, dei pescatori, dei salaroli. Dei primi non è qui altro a dire, se non che la fierezza, il coraggio, la forza materiale connaturati all'indole del loro mestiere li fecero preponderare nelle lotte cittadine, che si decidevano colle armi alla mano, ed acquistarono alla loro società speciali privilegi. Essi formarono probabilmente una unione armata, prima degli altri popolani: perciò quando nacquero le compagnie d'Armi, i beccai seguitarono a costituire una società unica, per l'Arme e per l'Arte, che partecipava al governo nell'una e nell'altra qualità, ma era retta da un unico statuto.

Ciò risulta, parmi, dagli ordinamenti da me pubblicati ⁽¹⁾, dove oltre alle altre disposizioni relative al governo dell'Arte, si parla della nomina del gonfaloniere. Tuttavia la fluttuazione di questi rapporti nella storia della democrazia bolognese, non ne assicura che in altro tempo la società non abbia potuto avere una doppia costituzione.

Gente più pacifica, i pescatori, in Bologna dove non era il mare, nè un grande fiume, si occupavano solamente del commercio del pesce, che facevano venire dai vicini porti. Il loro statuto del 1288 mostra che essi affidavano un capitale ad una persona, che risiedesse in una città marittima, la quale doveva loro renderne conto. Quale specie di rapporto nascesse così, se un semplice mandato, o una società in accomandita, non è qui il luogo di cercare. La compagnia si divideva in due: quelli che tenevano banco in piazza (dalle Pescherie vecchie), e quelli che vendevano in porta Ravennate, dove sta anche oggi la pescheria.

Anche la società dei salaroli, essendo Bologna lontana dal mare, sembra che fosse composta di semplici rivenditori. Il sale che si consumava a Bologna, pare che venisse in generale da Chioggia (« sal glogense »), o da Cervia (« sal cervixe »). La società aveva però un rappresentante a Dugliolo, il quale doveva rendere ragione ai ministrali di Bologna. Non sappiamo se fin dall'origine, o solamente più tardi, i salaroli divenissero anche pizzicagnoli. Certo gli statuti del 1256 ce li rappresentano già come tali, e parlano del terreno comprato dalla società nel Mercato, non tanto prima. Probabilmente nel 1219, non usandosi di vendere il sale nel Mercato, i salaroli furono esclusi dalla concessione fatta alle altre Arti; ma quando incominciarono a vendere carni di porco, pensarono di trovarsi anch'essi colà un luogo. Intanto però si era formata una vera e propria società dei lardaroli, della quale abbiamo stampato gli statuti dell'anno 1242 ⁽²⁾, non approvati dal Consiglio del popolo, perchè la società non era sotto gli anziani. E codesti lardaroli, oltre al formaggio, all'olio, al lardo e alle altre carni di porco, vendevano anche il sale. Quanto la loro società durasse, ignoriamo.

(1) *Statuti bolognesi* cit. I, 363-379

(2) *Op. cit.* II, 161-176.

Mentre in Firenze i fornai formarono una delle Arti minori, in Bologna la loro unione, vietata durante il secolo XIII, fu riconosciuta soltanto nel XIV: forse perchè da principio si temè, come ho detto, che si elevasse di troppo il prezzo della cottura del pane. Contro di essi fu certo diretta la proibizione contenuta negli statuti popolari del 1248, di fabbricar pane da vendere. Ma perchè? Erano forse in uso a quei tempi le sofisticazioni di farine, così familiari ai nostri fornitori militari?

Sulle Arti dei falegnami, dei fabbri, dei muratori c' intratterremo, quando dovremo esaminare partitamente i loro statuti e le loro matricole. Ora conviene descrivere l'ordinamento interno delle società.

Le società d'Arti furono da principio in Bologna, a differenza di quello che accadde in Venezia, unioni volontarie, quale era stato in origine il comune; e perciò un principio fondamentale della loro costituzione, che venne snaturandosi, ma non fu mai abbandonato nel secolo XIII, fu che nessuno fosse obbligato a parteciparvi suo malgrado. Abbastanza presto peraltro si adoperarono mezzi indiretti per costringere coloro che esercitavano la stessa arte ad entrarvi: e questi consistarono specialmente nell'obbligare i soci a fare iscrivere nella società i loro figli, ovvero i loro discepoli ed apprendisti, se non volevano licenziarli; nel vietar loro di avere rapporti, specialmente di società, con persone che alla corporazione non appartenessero, e infine nel mettere al bando di questa coloro, che invitati a farne parte, si fossero a ciò rifiutati. Quando poi le società delle Arti furono padrone del governo, allora seguendo una tendenza, ovvia purtroppo alle democrazie, e che già aveva cominciato a manifestarsi negli statuti particolari di alcune società, per esempio in quello dei merciai del 1273, presero la disposizione contenuta negli statuti del 1288⁽¹⁾, la quale obbligava tutti quelli che attendevano a un mestiere, a un'arte, a una professione, a sottostare ai ministrali di questa. In questo modo essi avevano, fuori dell'obbligo di pagare la tassa d'entrata, gl'incomodi, e non i vantaggi

(1) Da noi stampata negli *Statuti* cit. II, 473 sg.

della società, che doveva finire col diventare così una unione forzata.

Nessuna disposizione impedì da principio l'entrata nelle società a quelli che non esercitavano l'arte: e perciò non solo ne fecero parte giudici ⁽¹⁾ e notai, pei vantaggi che ne speravano, ma anche altre persone da motivi molteplici furono condotte a farvisi iscrivere. Quindi il citato statuto dei merciai del 1273 ordina che si faccia una matricola della società, contenente i nomi di quelli che operano, e di quelli che non operano l'arte. Ma per impedire che il governo di questa passasse nelle mani di estranei, guidati da altri interessi che non erano quelli dell'Arte, si stabilì abbastanza presto, come nelle società d'Armi a riguardo dei nobili, e in quelle degli scolari per rispetto ai professori, che fossero esclusi dagli uffici della società, o da quelli del comune per la società, coloro che non esercitavano personalmente l'arte. Perciò alcuni degli statuti da noi stampati ⁽²⁾ vogliono che i ministeriali delle società esercitino l'arte quando sono eletti: e una riformazione dei fabbri del 4 ottobre del 1265 ⁽³⁾ stabilisce espressamente, che se alcuno non voglia accettare questa condizione di cose, allora nuova, abbia diritto di ottenere la restituzione della tassa d'entrata pagata, e di farsi cancellare dall'albo dei soci.

Per essere ammessi nelle società, non si esigeva da principio altra condizione, che di essere accettati dall'assemblea dei soci: e motivi comuni di esclusione non pare che esistessero, fuori che l'essere di condizione non libera, o uomini di masnada. Ma quando le società vennero organizzandosi per la lotta contro la nobiltà, e andarono man mano tirando nelle loro mani la potestà politica, stabilirono, probabilmente nel 1271, una serie di condizioni per l'ammissione dei loro soci, contenute certo, colle posteriori variazioni, nello statuto da noi stampato ⁽⁴⁾, nel quale, non solo

(1) Lo statuto dei beccai, del 1251, ordina che si scelgano quattro tra i giudici appartenenti alla società, per consigliare i ministeriali. Quello dei fabbri del 1252 (op. cit. II, 237) contiene la nomina di un avvocato.

(2) Cf. p. es. op. cit. II, 366-67.

(3) Cod. Malvezzi, c. 27 A.

(4) Op. cit. II, 535.

si chiude l'entrata delle società alle persone infami, come gli assassini e i ruffiani, e i condannati per falso; ma anche ai nobili, ai figli o nipoti di cavalieri da un lato, ai fumanti, e ai manomessi dal comune di Bologna dall'altro; e a tutti poi gli stranieri indistintamente. Ora quest'ultima misura, se in parte si spiega col fatto, che le società del popolo partecipavano al governo, che doveva essere dei cittadini, in parte purtroppo rivela la tendenza comune a tutte le società democratiche, di diventare esclusive ed intolleranti, e rinnegare i principî, per virtù dei quali sono sorte e si sono affermate.

Che se ora prendiamo ad esaminare l'ordinamento delle società delle Arti, vediamo che come quelle delle Armi esse sono foggiate da un lato sulla forma del comune, dall'altro sulle più antiche confraternite religiose. E perciò, come a Venezia, dove la repubblica era retta da un doge, le Arti furono dapprima sottoposte a un gastaldo, e a Ravenna e a Roma, dove a capo della città stava una autorità unica, esse furono in origine soggette a un capitolario o ad un priore, così a Bologna esse si crearono consoli, come il comune al tempo del suo primo governo. Così fecero sempre le società più antiche dei cambiatori e dei mercanti: e probabilmente anche le altre incominciarono a chiamare consoli i loro capi, siccome può argomentarsi dal passo di Azone sopra riferito⁽¹⁾. Ma più tardi, ch'io sappia, questo nome fu conservato solo dalle società dei notai, dei beccai e dei sarti:

(1) Più tardi la glossa di Azone, sopra riportata, fu dall'autore nella sua *Lettura al Codice* ampliata in questa forma (v. SAVIGNY, *Storia del dir. rom. nel m. e.*, trad. del BOLLATI, I, 555, nota a): « Videtur quod scholares, qui non exercent professionem aliquam, sed sub exercentibus sunt discipuli, non possunt eligere consules, sicut nec discipuli pellipariorum, vel fabrorum aut similibus corporum. Magistri ergo possunt consules eligere, quia ipsi exercent professionem. Sic et faciunt fabri in terra ista, et alia corpora, quia eligunt ministeriales suos, sub quibus possunt conveniri ». L'aver Azone aggiunto all'esempio dei pellicciai quello dei fabbri, per dire poi solo di questi ultimi che si eleggono « ministrali », è forse una prova, che verso il 1230, quando Azone scriveva la sua *Lettura* (cf. SAVIGNY, op. cit. II, 247), la maggior parte delle società si creavano ministrali, ma i pellicciai continuavano a nominare consoli.

mentre le altre lo cambiarono in quello di ministrali, che forse alcune adoperarono fino da principio.

Ma tanto l'origine, quanto la storia di questa parola in Bologna è oscura. Non v'ha dubbio che ministrale derivi da « ministerialis », che nel medio evo, secondo i tempi e secondo i luoghi, ebbe significati molto diversi. Nelle leggi longobarde il « servo ministeriale » ⁽¹⁾ è come il « vassus ad ministerium » della legge salica, un servo addetto a un ufficio domestico (« nucus tritus aut doctus domi ») o istruito nell'esercizio di un'arte (« probatus »), che dalla fiducia del padrone può essere stato preposto ad altri, i quali pure hanno il nome « ministeriale ». E questo, perchè in latino « ministerium » denota l'occupazione o l'ufficio dello schiavo: ma la parola, usata nel basso impero per indicare l'opera prestata al principe, si era nobilitata: e i « ministeriales » del Codice Teodosiano (VIII, VII, 5) e della *Notitia dignitatum*, erano persone addette al servizio del sovrano. Siccome poi l'esercizio di un'arte, che esigeva speciale perizia, diventò la più elevata occupazione del servo, da un lato « ministerium » finì col significare « mestiere », e dall'altro « ministerialis » coll'indicare il servo o il semilibero, o anche il libero, che il padrone aveva preposto agli altri, che per conto suo attendevano a una determinata occupazione, qualunque essa fosse. E veramente, nel medio evo germanico, i mestieri, come nell'antica Roma, anzichè da uomini liberi, erano esercitati da servi col permesso o per conto del padrone. Nelle fonti venete poi, « ministerium » indica invece la consorteria, in origine non libera, che esercitava un'arte, e i « tenentes » o « retinentes » « ministerium », identici ai « ministeriales » nel senso ora sviluppato, i capi di questa; quale fu, per esempio, quel Giovanni Sagornino, che ricorse al doge Domenico Flabianico per sè e per i suoi consorti contro il gastaldo dei fabbri. E per questo più tardi a Venezia e nella Marca veronese « ministerium » significò non tanto il « mestiere », quanto l'unione di coloro che lo esercitavano.

(1) *Ed. Roth.* 120, 121.

Nei documenti della nostra regione si trova, per esempio, nell'anno 977⁽¹⁾, che dei coloni ricevono dall'arcivescovo di Ravenna una terra in livello, « ita sane... ut actorem, scilicet sancte « vestre Ravennatis ecclesie, et villicum seu ministerialem su- « scipere debeamus, et receptionem eis facere cum honore ». Il « ministeriale » sembra qui una specie di gastaldo: ma nulla vieta di credere, che egli oltrechè la sorveglianza dei coloni, possa avere anche quella di altri lavoranti od artieri. Ad ogni modo, poi, è un fatto costante, che uffici, che nella prima parte del medio evo si attengono alla amministrazione di beni immobili, più tardi si riferiscono a rapporti mobiliari, come avviene del gastaldato nella regione veneta. Qui, per rimanere nel nostro argomento, ricorderemo che « massaro », che deriva da « massa » (tenimento), indicò più anticamente l'economista che riscuoteva le rendite di beni rustici, ma nelle nostre società denota il cassiere. E accenneremo anche alla parola « feudo », che indicò già la terra ricevuta in cambio di servizi prestati o da prestarsi, e nei nostri statuti è la retribuzione degli ufficiali. La parola « compagnia », poi, ci riporta ai tempi in cui quelli che per lo stesso signore esercitavano lo stesso mestiere, mangiavano insieme. Ma sarebbe imprudente dedurre da questo che le nostre società venissero direttamente, come crede il Maurer, da quelle consorterie mezzo servili. Perchè in Genova, per esempio, tutta intera la società del comune si appellò da principio « compagnia ». E veramente queste parole non si presero direttamente dalle istituzioni ora ricordate del medio evo più antico, alle quali le nostre non si congiunsero mai, ma bensì dagli ordinamenti comunali, dove avevano già assunto un altro significato. Così ai nostri ministeriali preesisterono probabilmente quelli delle contrade di Bologna⁽²⁾, ai massari delle nostre società, quelli del comune di Bologna.

Nelle società di origine straniera i capi furono appellati come erano nel luogo d'origine dei soci. Perciò quelli dell'Arte della

(1) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, V, 250.

(2) E certo poi quelli delle fratellanze religiose. Così troviamo nel documento pubblicato da noi nel *Bullettino dell'Ist. Stor. It.* n. 8, a p. 14 sg. nominati l'anno 1191 sei ministeriali della scuola che si radunava a S. Sisto:

lana si chiamarono « castaldioni », siccome a Verona, e quelli dei mercanti fiorentini naturalmente conservarono il nome di « consoli ». Nelle società bolognesi poi dei cambiatori e dei mercanti avvenne un fatto curioso: perchè i loro consoli avendo preso parte prima al reggimento del comune in una misura che è difficile determinare, e poi a quello del popolo, non poterono più attendere a quello della società; e questa perciò si scelse, soprattutto per l'amministrazione della giustizia, dei nuovi capi, detti « procuratori », con nome preso a prestito certamente dalle corporazioni degli studenti.

Il numero di questi capi in origine fu di tre, forse per la massima che tanti formano un collegio, o di sei, per duplicazione dei tre: ma più tardi in genere fu di quattro ovvero di otto, in relazione col numero dei quartieri della città. Alla fine del secolo XIII peraltro, per la stessa ragione per cui il governo del comune era passato dai consoli al podestà, cioè a dire per il bisogno di unità di comando durante la guerra, e le nostre società omai erano diventate società di combattimento, a capo dei ministerali di esse fu posto un preministrale, o priore dei ministerali; e a capo dei notai un preconsole (non proconsole), carica occupata per la prima volta da Rolandino Passeggieri.

I poteri dei ministerali erano gli stessi, che nelle società d'Armi. Ma in quelle d'Arti essi avevano anche un'altra attribuzione, molto importante, e da cui più tardi si sviluppò la giurisdizione speciale delle corporazioni, quella cioè di rendere giustizia. La facoltà di giudicare in essi era piena, quando si trattava di liti fra soci, attinenti a cose dell'arte. Se invece era un estraneo, che a loro si rivolgesse per aver ragione di un socio, sempre in cose dell'arte, solo nel caso che il socio si confessasse debitore, essi gli facevano precetto di pagare, e lo condannavano ad una ammenda se non ubbidiva. Ma, anche allora, si facevano spesso promettere, che l'attore, nel caso che fosse citato da un socio, avrebbe accettato la giurisdizione dei ministerali.

Del resto la costituzione delle società d'Arti è la stessa di quelle d'Armi. Esse hanno come queste un massaro, scelto fra i ministerali: due o più sindaci o inquisitori della ragione, un notaio, uno o più nunzi. E tutti questi ufficiali, al pari dei ministerali,

si rinnovavano generalmente ogni sei mesi, come gli ufficiali del comune di Bologna, secondo si esprime lo statuto della Lana bisella.

Il diritto di eleggere gli ufficiali spetta esclusivamente alla società, la quale lo esercita nel solito modo della distribuzione dei brevi. Nessuna autorità estranea interviene, come a Venezia, per confermare o ratificare queste elezioni. L'usanza, che trovasi sancita negli statuti dell'università del 1317, e per cui gli ufficiali in carica designavano i loro successori, non è ancora adottata negli statuti d'Arti del secolo XIII, ma sibbene in quelli della società dei Battuti dell'anno 1260, da noi stampati in Appendice⁽¹⁾.

Nell'assemblea generale (« corporale ») della società risiede del resto l'esercizio della suprema autorità, anche per tutti gli altri rispetti. Quindi essa sola ha diritto di sancire gli statuti, o di affidarne la composizione a determinate persone, di deliberare l'ammissione di nuovi soci, di approvare le collette e tutti gli altri atti più importanti di amministrazione interna.

Questi i diritti di tutti i soci. Quanto ai loro obblighi, alcuni discendono dal semplice fatto della unione contratta, come in quei tempi la si intendeva: quindi oltre all'assistere insieme a certe funzioni religiose, e all'accompagnare all'ultima dimora i soci defunti, essi debbono intervenire alle adunanze della società, assumere gli uffici, se vi siano chiamati, o se no rispettare i ministeriali da questa eletti, ed obbedire ai loro ordini; consigliarli se richiesti, e tacere il segreto (« credenza ») da loro confidato; e finalmente aiutarsi scambievolmente, e non ingiuriarsi l'un l'altro. Debbono anche, come è naturale, osservare tutti gli statuti della società, e perciò obbedire alle prescrizioni che questa pel migliore andamento dell'Arte ha sancito, e nelle quali contengono gli obblighi dei soci nascenti dal fine particolare della unione.

Di queste prescrizioni alcune sono intese ad ottenere, che l'arte sia esercitata onestamente e lealmente: certo perchè la disonestà di alcuni finisce col nuocere a tutti quelli che dell'arte vivono; siccome oggi vediamo le frodi di alcuni produttori avere danneggiato tutto il commercio dei vini italiani colle nazioni straniere. Tali

(1) Op. cit. II, 421 sgg.

sono le disposizioni relative alla verifica dei pesi di cui si servono i venditori; o alla determinazione della misura, ad esempio, delle pezze di panno, che probabilmente secondo gli usi commerciali era fissa; e quelle soprattutto relative alla qualità delle merci che il compratore non può verificare, come nelle stoffe.

Un'altra specie di norme è intesa a impedire la concorrenza sleale fra i soci. Tale è soprattutto il divieto fatto ai soci di portarsi via le botteghe, a cui nei nostri statuti si dà tanto peso quanto in quelli dell'università alla proibizione fatta agli scolari di rubarsi gli ospizi, cioè le case. E così anche quello di accordarsi con certe persone per procacciarsi avventori, ovvero quello di chiamare i compratori a voce alta nel mercato. Se anche la proibizione di far credito agli avventori in certi casi, sia ispirata dal timore, che chi è più ricco e può aspettare il pagamento, si faccia clienti con danno di chi è più povero, non sappiamo. Certo ad impedire il danno, che può venire ai soci dalla scarsità o dal caro prezzo delle materie prime, è poi stabilito che alcuno non ne compri in misura eccedente il suo bisogno. Così è prescritto ai fabbri di comportarsi nell'acquisto del carbone, che, a causa delle malsicure comunicazioni colle montagne, non doveva essere abbondante come oggi.

Finalmente altre disposizioni sono dettate dal desiderio che l'Arte tutta prosperi: e perciò regolano il modo con cui essa debba essere esercitata nel modo migliore e più conveniente. Queste disposizioni, rare negli statuti più antichi, diventano frequenti nei posteriori: e quindi s'incontrano in maggior numero, che negli altri, in quello dei notai dell'anno 1304.

I vantaggi, che la società offre ai soci, in compenso di questi obblighi, sono molteplici. Prima di tutto essa accorda loro una specie di aiuto indiretto pel conseguimento di quanto loro spetta legittimamente, che è singolare, e che, dipendendo dalla impotenza dello Stato di realizzare il diritto, spiega in gran parte la formazione di questi speciali organi di esso. Lo statuto dei ferratori esprime questo concetto nella forma più semplice e più ingenua, quando dice (rubr. xvii) che se un cavaliere o un pedone, fatto ferrare un cavallo o un'altra bestia, lascia il ferratore senza pagarlo, contro la sua volontà, il ferratore ha obbligo di denunciarlo

ai ministrali, che debbono comandare a tutti i soci di non ferrare più alcuna bestia di quel tale, se non ha pagato il suo debito.

La società ha anche l'obbligo di aiutare i soci in tutti i loro negozi, e nei processi, che hanno nel comune di Bologna e fuori. E questo obbligo si traduce nella pratica in una solidarietà, della quale ora non si ha più idea, tra i membri di essa, nelle faccende più importanti della vita ⁽¹⁾.

Oltre a questa protezione giuridica, essa offre loro vantaggi economici, incaricandosi dell'acquisto delle materie prime, e distribuendole tra i soci, perchè le abbiano a miglior mercato. Ma, per questo verso, è più importante l'ufficio che essa assume, di facilitare loro l'esercizio dell'arte o lo smercio dei prodotti di questa prendendo in affitto una casa, come si vede negli statuti della società dei callegari ⁽²⁾, o comprandola addirittura, come fecero altre società. Quanto al terreno del Mercato, non si sa bene, se fosse stato comprato dalle singole società, o concesso loro gratuitamente dal comune. Certo esso apparteneva alle società come tali, perchè in tutti gli statuti trovansi disposizioni minute pel sorteggio delle poste tra i soci.

In quanto poi la società rappresenta il complesso degli interessi industriali dei soci, si vede che è d'accordo o in lotta colle altre. Perciò vediamo lo statuto dei sarti ⁽³⁾ parlare della di-

(1) Cf. il racconto del GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, I, 212, sotto all'a. 1267: « Intanto avvenne in Bologna, che un certo Carlo calzolaio, trovando un giovane giacersi con la sua moglie, l'uccise per mantenere il proprio onore. Il perchè fatto prigioniero fu dal pretore sentenziato a morte, come quello che, contro le leggi, da sè stesso si era fatto giustizia. La quale sentenza, perchè parve iniqua agli altri calzolai, che grandemente Carlo amavano, unitisi insieme e datisi la fede l'un l'altro di liberare il loro compagno, pigliarono l'arme e passati al palazzo del pretore, a forza trassero Carlo di carcere: il che pose nella città grandissimo tumulto, e il pretore impaurito si nascose in luogo sicuro. Cessato il romore per opera de' consoli, e mancata la furia degli calzolai, il Senato volle intendere chi fossero stati gli autori del tumulto: ma i capi tosto fuori della città fuggirono, e la compagnia dei calzolai fu condannata a buona somma di denaro ». Cf. anche il *Memoriale* di MATTEO DEI GRIFFONI sotto quest'anno.

(2) *Stat. delle soc. del popolo* cit. II, 250, rubr. v.

(3) Cf. op. cit. II, 279.

scordia, che momentaneamente era tra questa e le società dei pellicciai e dei mercanti: mentre lo statuto di questi ultimi ⁽¹⁾ mostra, che la discordia si compose più tardi con un patto giurato. Gli statuti dei callegari e dei cordovanieri poi contengono frammenti del patto concluso tra queste due società e quella dei calzolai di vacca: come in quelli dei mercanti trovansi le condizioni dell' accordo tra questa società e quella dei mercanti fiorentini. Quest' accordo peraltro non è concluso nella forma di un patto tra le due società, ma della sottomissione giurata da alcuni dei membri della seconda alla prima.

E veramente troviamo, che le società di certe arti facevano non di rado determinate condizioni agli uomini che esercitavano altre arti, fossero questi uniti o no in società, per cui questi, accettandole, venivano in qualche modo ad assoggettarsi a quelle. Quindi oltre al rapporto di coordinazione, che esisteva tra una società e i suoi membri, ne sorse uno di subordinazione, non solo di una società ad un' altra, ma anche degli uomini che esercitavano una determinata arte, alla società di un' altr' arte. Così vediamo che i mercanti permettono ai tintori, da loro dipendenti, di avere dei ministeriali, ma non rettori o podestà ⁽²⁾.

Tale era, nelle sue parti principali, la costituzione delle società d' arti bolognesi nel secolo XIII: ma particolarità molto importanti appariranno dall' esame dei singoli statuti delle medesime che faremo in altra occasione. Qui aggiungeremo soltanto, a complemento di quanto abbiamo detto, poche parole sulle insegne delle società delle Arti.

Le società d' armi, per la natura loro, ebbero fin dall' origine una insegna, dipinta sul gonfalone, attorno al quale si stringevano i soci, e dalla quale per lo più trasse il nome la società. Ma nelle compagnie d' arti niente di simile accadde da principio; e perciò nessun accenno ad uno stemma od emblema qualunque si trova nei loro antichi statuti. Soltanto nel 1269 nella cronaca manoscritta del Villola trovo la notizia, che più veramente andava

(1) Cf. op. cit. II, 134, r. 37.

(2) Cf. op. cit. II, 128.

sotto l'anno 1268, che il popolo di Bologna andò incontro alla regina Margherita, moglie di Carlo d'Angiò, con tutti i vessilli delle Arti e delle Armi, ai quali forse accennano già gli ordinamenti dei frati gaudenti del 1265. E poco dopo trovo nelle matricole presentate al capitano del popolo dalle società d'arti disegnati a penna quegli stemmi, che poi esse conservarono per secoli e secoli.

Essi consistono in rappresentanze grafiche fedeli, o degli strumenti dell'arte, o della materia prima o dei prodotti di essa. Così i fabbri hanno l'incudine e il martello, i muratori la cazzuola, la martellina e una tavella, i sarti le forbici, i linaiuoli il garzuolo, i pescatori un pesce.

Il fatto per sè non sarebbe importante, se non coincidesse col tempo, in cui le società d'arti incominciarono a trasformarsi in società armate⁽¹⁾. Questa trasformazione, a cui abbiamo già accennato altrove, non accadde solo in Bologna, ma nella maggior parte degli altri comuni, e sarà da noi studiata più tardi.

II.

Gli statuti delle società d'arti bolognesi contengono le norme, che queste società pel loro reggimento si sono date, e che solo pei loro membri sono obbligatorie. Quindi essi differiscono profondamente dai veneziani, i quali sono costituiti dalle regole, che l'ufficio della Giustizia ha imposto nel pubblico interesse all'esercizio di ciascun'arte, e che da tutti quelli che esercitano l'arte debbonsi osservare. E perciò mentre i nostri si riferiscono soprattutto all'ordinamento interno della società, i veneziani, almeno da principio, si occupano specialmente di quelle misure di polizia, che presso noi sancirono le leggi municipali. Ma anche nella redazione degli statuti si manifesta lo stesso contrasto. Perché a Venezia essi furono composti dai giustizieri, e solo in processo di

(1) Il VILLOLA, a proposito del tumulto nato nel 1267 per la liberazione di Carlo il calzolaio, a cui abbiamo accennato poc' anzi, dice: « et tunc cives « arcium custodiebant palatium ».

tempo e per via indiretta si fece in essi sentire l'azione della società: a Bologna invece furono opera spontanea, e dapprima interamente libera dei soci, e solo più tardi furono soggetti, ma più in apparenza che in realtà, a una revisione dei rappresentanti del popolo.

Quando le società d'arti bolognesi abbiano cominciato a darsi statuti non sappiamo. Nel 1201, come abbiamo visto, esse non vi pensavano: come non vi pensavano neanche le corporazioni degli scolari. Ma non molto dopo, e precisamente nel 1228 o poco più tardi, se le nostre supposizioni sono esatte, le società del popolo anche in questo imitarono quelle degli scolari. Peraltro, se delle società d'armi ci furono conservati statuti del 1230 e del 1235, delle arti non ne abbiamo alcuno che porti una data anteriore al 1244: benchè nel principio del secolo passato l'Orlandi menzioni uno statuto dei falegnami, esistente nel pubblico archivio, dell'anno 1230⁽¹⁾. Si vede adunque, che quando esse li rificero nel 1255 o nel 1256 in quella forma in cui a noi pervennero, si erano allontanate più delle società delle armi dagli ordinamenti primitivi. A questi però devono ancora appartenere molte delle disposizioni vigenti nel 1256: e qualche data, come quella del 1240 apposta in un luogo dello statuto dei lanaioli, mostra che il nucleo di questo esisteva già in quell'anno. Così è probabile che l'anno 1242 in cui fu riformata la società dei lardaroli, sia anche quello in cui fu rifatto il suo statuto. Ma anche senza questo può affermarsi, che presi nel loro insieme gli statuti delle Arti di Bologna sono i più antichi ed importanti di tutta Italia. E veramente quelli delle altre città fin qui conosciuti appartengono, fuori di pochissimi, al secolo xiv od al xv, quando non sono più recenti. Solo Venezia ne conta cinquanta del secolo xiii. Ma la copia pervenutaci di questi è del 1278, e quindi di più di vent'anni posteriore ai più antichi esemplari dei nostri. E di questi statuti veneziani, se dieci hanno una data anteriore al 1250, ciò che non ci assicura che lo statuto non sia stato più

(1) Probabilmente per errore, come abbiamo detto nella Prefazione al vol. II degli *Statuti delle società del popolo di Bologna*, p. xxxiv.

tardi rifatto, quaranta o non hanno data o l' hanno posteriore ai bolognesi.

A questo poi aggiungasi che gli statuti veneziani più antichi, in genere appartengono ai mestieri meno importanti, e che tra essi mancano completamente quelli delle Arti, che per la storia politica ed economica hanno maggiore interesse: come sono i mercanti e i cambiatori, gli statuti dei quali in Bologna sono i più antichi di tutta Italia; i lanaioli, gli ordinamenti dei quali sono tra i primi, se non sono addirittura i primissimi di quell'Arte a noi pervenuti. E se gli statuti veneziani in qualche parte sono più ricchi di disposizioni tecniche, i bolognesi invece ci permettono di seguire molto meglio lo sviluppo generale delle società d'arti nei nostri comuni; per istudiare il quale, ad ogni modo, non si potrebbero mai prendere le mosse da Venezia, come per spiegare le origini e i progressi della libertà nelle città lombarde o toscane non si dovrebbe mai partire dalla costituzione veneta. Invece la conoscenza degli statuti bolognesi è la base necessaria per lo studio di quelli di Firenze, a modo di esempio, i quali ci compaiono innanzi solo nel momento della loro maturità, e quando hanno già traversato gli stessi stadi di sviluppo dei nostri.

Per studiarli non mancano i mezzi. Nell'Archivio di Stato di Bologna esistevano sei grandi buste, contenenti numerosi statuti e matricole di società d'arti, disposti secondo l'ordine delle lettere con cui cominciano i nomi delle società; i quali statuti e le quali matricole furono consegnati fin dall'origine alla camera degli atti del comune per rimanervi. Un'altra grossa busta di atti dei notai, che furono già nell'archivio notarile, conteneva le carte che appartenevano a quella società. E nella biblioteca che il conte G. M. Malvezzi con tanto intelletto ed amore raccolse alla fine del secolo scorso al tempo delle devastazioni francesi, e che il conte Nerio suo nipote, in cui la gentilezza è pari alla dottrina, mette sempre a disposizione degli studiosi, trovansi altri statuti e altre matricole, provenienti soprattutto dal disperso archivio della società dei fabbri. Il museo Civico di Bologna poi, per acquisto fattone dal conte Manzoni, possiede gli avanzi degli archivi delle società dei merciai e dei drappieri. Ma tutti questi

documenti rimasero fin qui pressochè ignoti: cosicchè il Gonetta ⁽¹⁾ accenna solo a pochissimi dell' archivio Malvezzi e del museo Civico ⁽²⁾. Nessuno poi, manco a dirlo, si accinse ad esaminarli ed a studiarli nel loro complesso. Io dovei naturalmente pensare avanti tutto a classificarli, cominciando da quelli più numerosi dell'Archivio di Stato: e la intelligenza e la larghezza di vedute del comm. Malagola, che mi permise di riordinare, secondo il tempo, a cui appartenevano, questi documenti, facilitò d' assai il mio lavoro. La cortesia poi del conte Malvezzi e del cav. Frati, direttore del museo Civico, mi permise l' esame degli altri.

Ora le conclusioni generali di questo studio formano la materia di questo capitolo: mentre l' esame degli statuti delle singole società, siano d' armi siano d' arti, che non sono comparsi o non compariranno nei volumi delle *Fonti*, sarà oggetto di uno speciale articolo in questo *Bullettino*.

La storia esterna degli statuti d' Arti bolognesi è più oscura e più intricata che la interna: ed è da costruire tutta sull' esame dei documenti, mancandoci ogni notizia diretta. Ma poichè la prima è il fondamento della seconda, ci converrà prendere le mosse da essa, chiedendo venia ai lettori se in più di un punto dobbiamo correggere le date, che abbiamo poste nel testo dei nostri volumi, o nel nostro articolo sugli statuti delle società d' armi ⁽³⁾.

Da principio è certo che ogni società conservò i propri statuti, per lo più in due esemplari, presso il suo massaro, o un altr'uomo dabbene di ciò incaricato, ovvero nella sacristia di una chiesa; ma non ne depose mai una copia presso gli anziani. Difatti lo statuto popolare del 1248 ordina nella rubrica IX, che gli anziani abbiano « uno speciale statuto » che contenga tutti gli statuti generali

(1) Nella sua utile *Bibliografia statutaria delle corporazioni d' arti e mestieri in Italia*, Roma, Forzani, 1891.

(2) Eppure gli statuti dell' archivio pubblico erano già stati indicati dall' ORLANDI, *Scrittori bolognesi*, Bologna, 1714, pp. 314 337, e ultimamente dal nostro MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna*, Modena, 1883, pp. 49-53. Le date però attribuite dal Malagola agli statuti e alle matricole delle società vanno corrette, come si dirà in appresso.

(3) *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 8, pp. 7-74.

delle Armi e delle Arti, e che un esemplare di questi ultimi debba anche essere posseduto dalle singole società; ma non esige che gli statuti particolari di queste trovinsi presso gli anziani, benchè in un altro luogo dica, che alla loro revisione si procedeva per comune consiglio.

Nel 1255 però, e non soltanto nel 1256, come io avevo da principio supposto, gli statuti delle società doverono essere presentati all' esame e all' approvazione del capitano, allora per la prima volta creato in Bologna come magistrato ordinario, e del Consiglio del popolo. Questo, come appare da uno statuto dei cartolai ⁽¹⁾, vi ordinò correzioni ed aggiunte, che consegnò in iscritto al notaio della società che li aveva letti, il quale talvolta in forma autentica annotò in calce allo statuto l' approvazione seguita, tal' altra ne fece soltanto menzione, e tal' altra ne tacque del tutto. Degli esemplari allora presentati ci pervenne questo dei cartolai, e forse qualche altro, che indicheremo in appresso.

Uno statuto dei falegnami, che più avanti dovremo menzionare, ci apprende che l' esame degli statuti fu fatto il 24 maggio.

Nell' anno seguente fu imposta alle società una nuova presentazione degli statuti: e anche allora la maggior parte di esse li fece ricopiare: solo alcune si servirono degli esemplari dell' anno precedente. Gli statuti doverono essere consegnati al notaio del popolo, il quale di mano in mano che li riceveva, sembra che li numerasse o li facesse numerare, certo secondo l' ordine della loro

(1) Questo statuto termina così: « Ego Nicholaus Guidolini, notarius « imperiali auctoritate, et nunc dicte societatis Carthollariorum notarius, man- « dato dicti domini capithanei atque iussu, omnia supra dicta seu scripta « statuta legi, scripxi et fideliter in hoc libro exemplavi, et me testem in « huius pagine una cum signo meo subscripxi ». Poi in caratteri più piccoli: « Pro honore et publica utilitate sotietatis et sotiorum et ad hoc ut « nulla deinceps inter sotios discordia horiatur, statuimus quod aliquis deinceps non debeat accipere ad pensionem aliquam domum quam habet et « tenet aliquis ex sociis &c. Ego Nicholaus Guidolini notarius, imperiali aucto- « ritate notarius, mandato ancianorum et consulum Campsorum et Mercatorum, « continens mandato predictorum scripto (*sic*) manu Uguicionis de Bamba- « glolis, scripsi et subscripsi ».

presentazione, prima con una, poi con due, e da ultimo forse con tre lettere dell'alfabeto. Giunsero a noi, degli statuti d'arti allora presentati, quelli delle seguenti società, segnati in questo modo:

- (1) C) Fabbri dei ferri grossi.
- (2) Ç) Cambiatori.
- (3) d) Cartolai.
- (4) f) Salaroli.
- (5) M) Pescatori.
- (6) O) Calzolari di vacca.
- (7) P) Callegari.
- (8) Q) Muratori.
- (9) R) Fabbri.
- (10) S) Arte della lana.
- (11) T) Coltellinai.
- (12) U) Ferratori.
- (13) y) Falegnami.
- (14) z) Curioni.
- (15) aa) Calzolari vecchi.
- (16) bb) Lardaroli.
- (17) CC) Drappieri.
- (18) ff) Beccai.

Di più uno statuto dei merciai (19), bruciato nella parte superiore, ed uno dei sarti (20), col margine tagliato, dove non si trovano più vestigia di lettere.

In margine allo statuto dei calzolari vecchi fu scritto: « Non debet approbari quia non est sub anç[ianis] », e così contro a quello dei lardaroli: « Non est aprobandum quia non est sub anç[ianis] ». In calce agli altri fu per lo più scritta in forma autentica dal notaio della società l'approvazione, seguita il 24 o il 25 aprile: in quello dei falegnami, come in alcuni di quelli delle società d'armi, essa fu annotata, cred'io, sempre, dal notaio della società, ma senza sottoscrizione di sorta.

Degli statuti delle società d'armi, presentati nel 1256 al Consiglio del popolo, cogli altri delle arti, ci pervennero quelli dei

(1*) Lombardi	segnati	<i>EE</i>
(2*) Traverse di Val d' Aposa	»	<i>GG</i>
(3*) Spade	»	<i>II</i>
(4*) Griffoni	»	<i>kk</i>
(5*) Castelli	»	<i>ll</i>
(6*) Delfini	»	<i>MM</i>
(7*) Quartieri	»	<i>nn</i>
(8*) Vari	»	<i>OO</i>
(9*) Leoni	»	<i>pp</i>
(10*) Sbarre	»	<i>qq</i>
(11*) Aquila	»	<i>RR</i>
(12*) Chiavi	»	<i>SS</i>
(13*) Balzani	»	<i>TT</i>
(14*) Schise	»	<i>vv</i>
(15*) Traverse di Barberia	»	<i>xx</i>
(16*) Toschi	»	<i>zz</i> ⁽¹⁾

(1) La notazione *zz* non è sicura: e non è sicuro neanche se nello statuto si trovi una notazione qualunque. Io peraltro sto decisamente per l'affermativa. Prima mi era parso impossibile che lo statuto dei Toschi fosse stato presentato al capitano nell'aprile del 1256, perchè esso dicesi fatto l'ultimo giorno di dicembre di quell'anno; ma non avevo riflettuto che a Bologna, incominciandosi l'anno dal Natale, quella data indica il 31 dicembre dell'anno 1255. E allora, se veramente lo statuto fu presentato cogli altri, riesce oltremodo strana in esso la mancanza di approvazione. Qualcuno potrebbe pensare, che ciò dipendesse dal non avere ancora la società in quell'anno fatto parte del popolo: e potrebbe credere che essa avesse cominciato a godere i privilegi delle altre nel 1257, insieme con quella dei bisilieri. E la notizia da me pubblicata (*Bull. d. Ist. Stor. Ital.* n. 8, p. 26) da una matricola della società dell'anno 1322, da cui appare che essa venne più tardi delle altre in possesso dei privilegi, di cui queste godevano, sembrerebbe confermarlo. Anche la politica generale di Bologna, che dapprima si orientò verso Milano, per cui nella lotta tra Ottone IV e Innocenzo III, stette, come i Milanesi, pel primo, e dopo invece gravitò sempre verso Firenze, di cui la società dei Toschi portava le insegne, spiegherebbe, come i Lombardi potessero entrare fra le società d'armi nel 1233, e i Toschi

Ora paragonando queste notazioni colle precedenti, si vede che furono adoperate nell'ordine loro, prima le lettere semplici dell'alfabeto e poi le doppie, ora maiuscole ed ora minuscole, per numerare in serie non interrotta tutti gli statuti delle società d'arti: e che dopo di questi, si continuarono a contrassegnare nello stesso modo gli statuti delle società d'armi. Tra questi ultimi però furono posti quelli dei beccai (segnati *ff* e quindi registrati dopo i Lombardi), perchè la società loro si appellava da sè « pro armis et arte », ed aveva realmente un doppio carattere. Il fatto però, che la numerazione degli statuti d'arti arriva, impiegando un alfabeto di ventiquattro lettere ⁽¹⁾, almeno sino alla doppia *C*, dimostra che ventisette società d'arti almeno, oltre ai beccai, presentarono i loro statuti. E questo numero potè essere costituito dalle venti sopra ricordate, e dalle sette dei conciatori di pelli e cordovanieri, pellicciai vecchi e nuovi, linaiuoli, mercanti e notai.

Dei conciapelli e cordovanieri abbiamo statuti rispettivamente degli anni 1257 e 1258: dei pellicciai, statuti presentati nel 1258, e non sappiamo se di questo anno o del precedente; dei linaiuoli, statuti del 1288; dei mercanti, statuti del 1272. Ma dei notai non

più di vent'anni dopo: mentre il privilegio sancito a favore di questi ultimi negli statuti popolari del 1248 (vol. II, p. 521) sarebbe già una prova delle nuove tendenze. Ad onta di tutto questo la rubrica *LXXII* dello statuto dei Toschi, per non parlare di altri indizi, rende sempre probabile che essi nel 1256 si contassero tra le altre società d'armi. E quindi o lo statuto nostro è una copia, fatta fare dalla società, di quello che essa presentò al capitano, o se è veramente questo, dipende da qualche circostanza accidentale la sua mancanza d'approvazione.

(1) L'alfabeto normale, almeno nel 1229 in cui Guido Fava scriveva la sua *Ars dictandi*, sembra che fosse il seguente: a b c d e f g h i k l m n o p q r s t v x y ç, cioè a dire l'alfabeto latino tradizionale, colla sostituzione della ç alla z. Diffatti nella rubrica *xxv* dell'opera citata (pubblicata nel *Propugnatore*, N. S. III, 307) come anche in uno dei dettati rettorici dello stesso autore, scritti tra il 1227 e il 1228 (*ibid.* V, 105), si trovano nell'ordine indicato, tutte queste lettere, quali iniziali supposte di nomi propri. Ma il nostro notaio in ultimo luogo adoperò la z vera e propria, ed inserì invece il ç dopo il c.

ci rimasero che gli ordinamenti del 1304; e quindi, anche per l'importanza della società loro, è oltremodo deplorabile la perdita di quelli da essi presentati nel 1256.

Degli altri conservatici fino da quell'anno, merita speciale attenzione il rapporto che passa tra lo statuto dei muratori, segnato Q, e quello dei falegnami, segnato y. Io avevo da principio supposto⁽¹⁾ che appartenessero tutti e due alla società dei falegnami, come si è creduto dall'Orlandi in poi, e che l'uno fosse stato presentato nel 1255, l'altro nel 1256. Invece ora da un esame più attento, specialmente delle disposizioni aggiunte al primo, e che sono quasi illeggibili, ho potuto stabilire, che le due società dei muratori e falegnami dovevano nel 1248 formarne una sola, che perciò si reggeva con uno statuto unico, ed aveva ministeriali comuni⁽²⁾. Questa unione non era ancora rotta nel 1256, nel quale i muratori presentarono lo statuto comune del 1248, che dicevasi fatto per la società dei mastri da legname e da muro, « magistrorum lignaminis et muri »; mentre i falegnami, pur servendosi degli ordinamenti medesimi, vi soppressero la menzione dei muratori e vi aggiunsero alcune disposizioni loro proprie. Nel 1257 peraltro, dopo che gli statuti dell'anno precedente furono approvati di nuovo dal capitano, troviamo che in quello dei muratori furono aggiunte altre disposizioni, prese di comune accordo tra le due società, e tra le quali era quella, che non potendosi esse comodamente riunire insieme, ciascuna dovesse congregarsi da sè. In questa occasione la società dei muratori scelse per sede delle sue adunanze la chiesa di S. Pietro: essa stabilì anche di fare esemplare di nuovo i suoi statuti, ponendovi in luogo di « magistri lignaminis et muri », « magistri muri »: pro-

(1) V. mia prefazione al vol. II, p. xxxiv.

(2) Il fatto ha un certo interesse, perchè dallo statuto appare, che così i muratori, come i falegnami, erano soggetti a certi oneri a favore del comune: ciò che potrebbe essere un avanzo di un'antica dipendenza, come accadde dei fabbri a Venezia, dalla Signoria della città. La comunanza di questi oneri può avere generato l'unione delle due Arti, che alla metà del secolo XIII erano certamente così progredite, da essere del tutto indipendenti.

prio come avevano fatto già per conto loro i falegnami nell' anno precedente.

Nel 1257 gli stessi statuti furono ripresentati, ad eccezione, sembra, di quelli dei merciai, cartolai, salaroli, calzolai di vacca, fabbri dei ferri grossi e coltellinai, che doverono presentare altri esemplari a noi non pervenuti. Anche i conciapelli ne presentarono uno (21), che ci fu conservato, e che non era stato presentato l'anno precedente.

Le approvazioni, seguite il 29 e il 30 gennaio, furono scritte tutte dal notaio del popolo Iacopo di Ribaldino: le prime in genere nella forma di semplice annotazione, come avvenne negli statuti dei ferratori e dei fabbri ⁽¹⁾, le ultime colla formula più completa contenuta negli statuti dei cambiatori e dei callegari ⁽²⁾.

Nel 1258 furono ripresentati gli antichi statuti dei cambiatori, beccai, cartolai, calzolai di vacca, e merciai: di più i nuovi dei bisilieri (22) e cordovanieri (23) e dei pelliciai vecchi e nuovi (24). E nel 1262 gli antichi dei sarti, callegari, e cartolai, e i nuovi dei muratori (25). L'approvazione fu scritta dal notaio del popolo, che nel 1258 era Alberto di Rovisio, è nel 1262 Ugucione dei Bambaglioli. Essa seguì nel 1258 il 27 gennaio, nel 1262 il 6 di febbraio, e se ne fece menzione colle stesse parole, in calce a tutti gli statuti.

Ora paragonando queste date con quelle delle approvazioni degli anni precedenti, si vede che nel 1255 e nel 1256 la presentazione degli statuti fu una novità imposta da una deliberazione formale del capitano e del Consiglio del popolo, e quindi seguì alcuni mesi dopo l'entrata in ufficio del nuovo capitano. Nel 1257, invece, la si considerava già come un atto di ordinaria amministrazione, e quindi si compì subito in principio dell'anno. Così si fece negli anni seguenti 1258 e 1262. Anche la irregolarità della registrazione delle approvazioni, che nel 1255 si menzionarono solo da qualcuno dei notai delle società più scrupoloso degli altri; nel 1256 si scrissero dai notai delle società, talvolta in

(1) Cf. nostra ediz. pp. 190, 245.

(2) Cf. nostra ediz. pp. 110, 260.

forma autentica e tal'altra no; nel 1257, invece, furono scritte dal notaio del popolo, ora in una maniera ed ora in un'altra; e nel 1258 solamente furono espresse in una forma fissa e determinata; mostra che questo istituto dell'approvazione degli statuti delle società da parte del Consiglio del popolo si sviluppò a poco a poco. Che esso però non fosse una semplice formalità, lo mostra la radiazione, fatta nel 1255 o nel 1257, di una disposizione dello statuto dei cambiatori, per mandato del capitano, degli anziani e dei consoli.

Il fatto, poi, che le società, quando facevano esaminare dal Consiglio del popolo i loro statuti, ora si servivano degli esemplari presentati in altri anni, ed ora no, talvolta dipende dall'aver esse voluto o meno sostenere la spesa di una nuova copia, e tale altra dall'essere nell'intervallo, che passava fra un'approvazione e l'altra, rimasti gli stessi i loro ordinamenti, ovvero esser stati mutati. E veramente le prime volte si vede che esse in genere fecero ricopiare a bella posta e con un certo lusso i loro statuti, ancorchè in questi non fosse stata introdotta modificazione di sorta: più tardi, sottentrata la stanchezza di così frequenti esibizioni, esse adopraron perfino uno statuto vecchio, di cui non si servivano più, per presentarlo alla pubblica approvazione. In questo primo periodo, peraltro, deve supporre, che lo statuto esaminato per lo più fosse quello, di cui la società si serviva in quel momento. Ma rimane sempre a cercare, quando esso fosse esemplato e quando compilato.

Per gli esemplari consegnati nel 1256 in genere può essere incerto soltanto se fossero scritti in questo o nell'anno precedente: perchè, salve poche eccezioni, tutti gli statuti in essi contenuti parlano dell'obbedienza che la società deve al capitano del popolo, creato a Bologna, come abbiám già detto, nel 1255. Alcuni, che portano la data del 1256, non lasciano luogo a dubbio neanche su questo: negli altri è una questione difficile, da esaminarsi caso per caso, quella di sapere se furono copiati in un anno o nell'altro; questione che risorge negli statuti presentati per la prima volta nel 1257, 1258, 1262, e che non si può risolvere con sicurezza, se la data dello statuto non viene a troncarla. Ma più interes-

sante e più ardua è quella della data della composizione degli statuti.

Se la redazione di questi fosse stata, come quella degli strumenti privati, assoggettata a regole fisse, ogni statuto avrebbe portato in testa la data della sua originaria compilazione, e quella dei suoi rifacimenti. Ma purtroppo dopo che Boncompagno, colla sua solita larghezza e novità di vedute, aveva tentato di disciplinare questo nuovo campo aperto all'attività dei notai, l'insegnamento di quest'arte, diventato tecnico per opera di Rainerio da Perugia e poi di Rolandino Passeggieri, e radicato tutto sulle norme del diritto romano, se aveva perfezionato la redazione degli atti privati, non aveva fatto progredire quella dei documenti pubblici, che non avessero la forma di quelli ⁽¹⁾. Ad onta di ciò, la regola semplicissima, che ogni statuto avesse la sua vera data, pare essere spesso stata osservata nella prima composizione di essi, ma di rado o non mai nei rimaneggiamenti posteriori, nei quali fu omessa o la data antica o la nuova. Ora non è dubbio che tutti gli statuti delle nostre società fossero il prodotto di una continua e successiva elaborazione.

E veramente le società bolognesi, da principio, come nelle loro origini i comuni, quale la compagna in Genova, erano, lo abbiamo già detto, contratte per un certo numero d'anni: e i loro statuti non dovevano naturalmente durare per un tempo maggiore. La rinnovazione dei giuramenti della società era una causa frequente di rifacimento degli statuti: ma anche senza di questo è naturale, che durante il periodo per cui quelli erano destinati a durare, nuove circostanze sopravvenute ne rendessero necessaria la correzione o l'ampliamento. Per questo le società finirono spesso coll'adottare

(1) È interessante l'osservare, come negli statuti dei notai, da noi stampati, alla rubrica XXXI (p. 32, r. 12), si ordini che i notai debbano scrivere per intero, e non soltanto per mezzo delle iniziali, le date, e i nomi delle persone e dei luoghi, che ricorrono nei loro atti, e queste indicazioni debbano trovarsi complete così negli originali, come nelle rogazioni. Ma poi si aggiunge, che queste norme non debbansi osservare nelle scritture di certi ufficiali del comune di Bologna, e in quelle delle società delle arti e delle armi (r. 27).

l'usanza del comune, di incaricare ogni anno certe persone di esaminare, e modificare, occorrendo, gli statuti.

Questo lavoro si faceva ora correggendo il testo dello statuto, e introducendo in ogni capitolo le aggiunte necessarie, precedute spesso da un « addimus » o « additum est », e di rado seguite dalla data; ora lasciando inalterato o quasi lo statuto primitivo, e aggiungendovi in fine le disposizioni nuove, sia unendole senz'altro alle precedenti, sia redigendole nella forma di processo verbale dell'adunanza dove erano state deliberate, o dandole come l'opera di determinati sapienti, e in questi ultimi due casi spesso, ma non sempre, enunciandone la data, che nel primo generalmente si ometteva. In questo stato di cose era imbarazzante anche per il notaio l'apporre un'unica data a tutto uno statuto: quindi troviamo, o ch'egli non ve ne metteva nessuna, e cancellava quella che prima per avventura vi era, o indicava solo l'anno in cui lo statuto corretto era stato approvato dalla società, o quello in cui era stato rifatto, o anche soltanto esemplato. Ma queste date alla lor volta erano da altri notai conservate intatte, anche quando lo statuto era rimaneggiato. Per questo è cosa difficile, per non dire impossibile, determinare l'età vera di uno statuto, o del nucleo delle sue disposizioni, per non parlare della cronologia di queste.

Degli statuti presentati l'anno 1256, hanno la data più antica quelli dei sarti, che si dicono rinnovati nel 1244⁽¹⁾. Vengono poi quelli dei cambiatori, rifatti nel 1245⁽²⁾, con aggiunte datate del 1247, 1249, 1253. Negli statuti dei ferratori⁽³⁾ e dei falegnami⁽⁴⁾ è indicata in principio o in fine la data del 1248, data memorabile nella storia della legislazione popolare bolognese, sia per la compilazione dello statuto stampato in fine della nostra edizione, sia per quella degli ordinamenti uniti a quelli del comune⁽⁵⁾. Gli statuti dei beccai diconsi dell'anno 1251, quelli della

(1) Ediz. cit. p. 265.

(2) Ediz. cit. p. 60.

(3) Ediz. cit. p. 188.

(4) Ediz. cit. p. 193.

(5) Ediz. FRATI, op. cit. III, 275 sgg.

società generale dei fabbri ⁽¹⁾ e dei fabbri dei ferri grossi del 1252, quelli dei pescatori e dei coltellinai del 1253. Gli altri sono privi di data. Ma in complesso debbono esser stati rifatti nello stesso spazio di tempo; in quel periodo fecondo cioè e glorioso per la parte guelfa e popolare di Bologna, in cui combattendo le città confinanti ghibelline, essa riuscì a debellare e far prigioniero anche il figlio di Federico II. È poi abbastanza probabile che l'influenza di questa legislazione si sia fatta sentire anche negli statuti dei mercanti di Roma, scritti nel 1255, quando era senatore Brancaleone di Andalò.

Ma, lasciando star questo, è certo che i venticinque statuti delle Arti ora ricordati, insieme coi sedici delle Armi già da noi editi ⁽²⁾, costituiscono il primo, e storicamente e diplomaticamente il più interessante, dei gruppi, in cui debbono riunirsi codesti statuti bolognesi. Essi, oltre all'appartenere allo stesso tempo, e all'aver gli stessi caratteri intrinseci, sono anche esternamente modellati su di un unico tipo. Hanno le stesse dimensioni (0.40 X 0.27 circa), cosicchè sembra che si sia pensato fin da principio ad unirli in un sol volume, come più tardi poi si fece ⁽³⁾. Non hanno miniature, come molti dei posteriori, ma solo in qualcuno d'Armi è effigiato lo stemma della società: in tutti però o quasi tutti sonvi rubriche ed iniziali rosse, o almeno vi fu lasciato bianco lo spazio per mettervele, benchè la fretta di presentarli abbia impedito al rubricatore di compier l'opera sua. Sono tutti in due colonne e di una scrittura gotica minuscola con tendenza più o meno spiccata al corsivo, e che perciò noi abbiamo chiamata, per brevità, gotica corsiva; essa potrebbe appellarsi libraria, perchè non differisce molto da quella dei codici bolognesi contemporanei, per esempio, delle opere di Guido Fava, che io ho esaminato; ma nel fatto è una scrittura da

(1) Cf. nostra ediz. II, 221.

(2) Ediz. cit. I, 87-211, 231-346.

(3) È questo certo il volume che l'ORLANDI, op. cit. p. 316, cita col titolo: *Statutorum nonnullarum diversarum Artium et societatum antiquarum civit. Bon. liber.*

carte, perchè i notai bolognesi d'allora, per l'influenza della scuola di Rainerio da Perugia e di Rolandino Passeggieri, scrivevano i loro istrumenti in un magnifico carattere gotico.

E veramente codesti statuti sono proprio scritti, tutti o quasi, dai notai delle diverse società. In quello citato dai cartolai, per esempio, trovasi l'autenticazione del notaio Guidolino col suo segno notarile, scritta collo stesso carattere del resto dello statuto. Nell'altro, da noi stampato, dei pannilani, v'è l'autentica, ma senza il segno, di Ambrogio notaio della società, della stessa scrittura dell'ultima parte dello statuto, aggiunta certo nel 1256 alla precedente, che è di mano diversa, e che deve essere del 1255. In altri casi però, dove mancano codesti indizi, può da principio restare incerto, se il notaio abbia fatto eseguire la copia da un suo amanuense, come vediamo essere accaduto, ma solo per eccezione, in quelli esemplati nel 1288. Il dubbio, peraltro, in questo tempo più antico, deve sempre risolversi, ammettendo che il notaio abbia fatto egli stesso il lavoro dell'amanuense.

Dopo il 1262 non troviamo più che sparse vestigia della approvazione di statuti, siano d'armi, siano d'arti. Ma nel 1268, certo per la rinnovazione dell'ufficio del capitano del popolo, che dopo il 1257 non era più stato eletto, ricomincia l'uso della presentazione annuale degli statuti, e dura almeno sino al 1272; probabilmente, però, anche nel 1274, se non nel 1273. Ma gli esemplari allora presentati pervennero a noi in numero piuttosto scarso, e in parte anche mutili. Essi, almeno fino al 1272, non furono più modellati su un unico tipo, stabilito d'accordo tra le società, per servire a quell'oggetto: ma ciascuna pare che consegnasse lo statuto di cui essa si serviva per uso proprio, e che alcune volte era stato esemplato con lusso, come quello dei falegnami⁽¹⁾; altre volte invece era vecchio e quasi illeggibile, come quello dei Castelli, a cui abbiamo accennato nel nostro articolo sulle società delle armi. In genere essi erano stati per comodità copiati in formato più piccolo, per lo più uguale alla metà dei precedenti, non più in due colonne, ma in una.

(1) Da noi stampato a pp. 193-218 ediz. cit.

Nel 1268 furono dunque presentati:

(26) Lo statuto ora ricordato dei falegnami.

(27) Uno statuto dei ferratori, di cui abbiamo una copia della fine del secolo XIII.

(28) Lo statuto dei pellicciai vecchi e nuovi.

(29) Uno statuto dei fabbri, che trovasi in un codice di proprietà del conte Malvezzi, e che descriveremo più avanti.

Nell'approvazione, scritta dal notaio Iacopo di Riccardo, « qui [*corr. cui*] dicitur Bionus », trovasi solo l'iniziale G. pel nome del capitano Guidesto di Pontecarrale. E questo accade così negli originali, cioè nei nn. 26 e 28, come nelle copie, contenute nei nn. 27 e 29.

Gli statuti dei falegnami, dei pellicciai vecchi e nuovi, furono parimenti approvati nel 1269 da Rizzardo di Villa, nel 1270 da Enrichetto Gonfalonieri, nel 1271 da Anselmo di Rivola. E nel 1269 e nel 1270 troviamo che il giudice del capitano, esaminando gli statuti come giurista, cassò quelle disposizioni che gli parvero contrarie al diritto pubblico.

Più numerose tracce rimasero dell'approvazione fatta degli statuti nel 1272 dal capitano Accursio Lanzavecchia: che è menzionata oltre che nei citati statuti dei pellicciai e dei fabbri, anche nelle matricole dei muratori, e dei pescatori, che furono presentate insieme agli statuti, e in fine alle quali fu registrata l'approvazione degli uni e delle altre. Di più essa si trovava forse in calce a uno statuto dei merciai, contenuto nella biblioteca Civica, che ha la data del 1270, ma è incompleto (30).

Tra gli statuti conservatici di società d'armi appartengono a questa seconda serie i seguenti:

(17*) Statuto della società dei Castelli, in sei carte, a cui ne furono aggiunte poi altre quattro, mutilo in principio, e che nelle prime sei pagine coincide con quello stampato ⁽¹⁾ dalla rubrica VIII alla XXVI, con molte cancellature e aggiunte marginali. La quarta e quinta contengono due riformazioni dei 4 e 12 febbraio 1257, e di più le approvazioni di Rizzardo da Villa, Enrico Gonfa-

(1) Ediz. cit. I, 158 sgg.

lonieri ed Anselmo di Rivola, oltre alla solita annotazione di Guglielmo Ravolati. A c. 6 B è registrata l'elezione di un anziano per la società, avvenuta il 12 febbraio 1257, e quindi la deliberazione con cui si dispensano i Ventiquattro dall'osservanza di due statuti da loro fatti, e precisamente di quelli contenuti nei capitoli 129 e 143 del lib. XI degli *Statuti di Bologna* ⁽¹⁾. Nella pagina seguente sono i nomi di coloro che pagarono i denari delle messe negli ultimi sei mesi del 1269. A c. 7 A sono le elezioni degli ufficiali della società nell'anno 1254. A c. 7 B poi viene l'elenco dei suoi membri, forse del 1257, colle ammissioni degli anni 1258 e seguenti sino al 1262. A c. 10 B l'approvazione, non più leggibile, salvo che in qualche punto, di Guidesto di Pontecarrare, col segno notarile però, chiaramente visibile, del suo notaio. Essa certo non voleva riferirsi a tutto il contenuto dei due fascicoli ora descritti, che non fu neppure esaminato; ma fu registrata per semplice formalità alla fine di tutto mentre le approvazioni molto più ponderate, e precedute dall'esame del giudice del capitano degli anni 1269 e 1270, furono scritte alla fine degli statuti e delle riformazioni, che si considerarono allora in vigore.

(18*) Statuto, da noi stampato ⁽²⁾, della compagnia del Cervo, colla data del 1255, ma probabilmente esemplato dopo il 1265, esaminato da Guglielmo Ravolati, giudice di Enrichetto Gonfalonieri e da Bazano di Giuliano, giudice di Rizzardo da Villa, ma senza le approvazioni dei due capitani, e quindi probabilmente mancante di qualche carta in fine.

(19*) Statuto delle Schise di porta Saragozza, che porta la data del 1262, ed è contenuto in un quaternione, di cui le prime tredici pagine sono scritte in lettera grassa, e nello stesso tempo. A cc. 14 e 15 trovansi due riformazioni del 1273, scritte dal notaio Simone di Giacobino. Vengono quindi altre due carte, che contengono alcune riformazioni senza data, probabilmente del 1271, e quindi l'approvazione degli statuti, riformazioni e

(1) Ediz. FRATI, III, 398 e 406.

(2) Op. cit. I, 213 sgg.

Tutti questi statuti, di dimensioni alquanto inferiori dei precedenti, ma pressochè uguali fra di loro, sono scritti in una sola colonna, e mancano di rubriche, di iniziali colorate e d'ogni altra specie di ornamenti, per cui, nella loro forma severa, conven-gono ai momenti di ansia e di combattimento in cui furono pre-sentati, mentre quelli del 1256 sembrano rappresentarci la letizia del primo trionfo del popolo. Da questi ultimi essi si distinguono per la loro estensione maggiore, per cui sono in genere legati in fascicoli. Quindi anche nella loro forma esterna, paragonati a quelli del 1256, rappresentano l'indipendenza delle singole società, che prima sembrano essersi considerate unicamente come parti di un solo tutto, del popolo, e dopo acquistarono invece forte la coscienza della loro autonomia.

Essi furono probabilmente presentati nel 1272; má questo è difficile ad accertare, come è difficile accertare se nel 1274 avvenne una nuova consegna di statuti, e se all'ultima delle due si colleghi l'esistenza nel pubblico archivio degli statuti dal 1256 al 1272, che si vede per regola essere stati già dopo la loro ap-provazione restituiti alle società. Quello che mi induce a credere, che cacciati i Lambertazzi, si chiedesse alle società un nuovo esemplare dei loro statuti, prima di procedere alla riforma delle medesime, è la circostanza: che gli statuti dei Delfini e delle Tra-verse di Barberia, approvati già nel 1256, furono cancellati, e vi si scrisse sopra, che ciò si era fatto, perchè erano « Lambertatia »; ciò che deve coincidere colla radiazione, che, secondo il Savioli, fu fatta nel 1274 di queste società dall'albo delle altre ⁽¹⁾, perchè avevano seguito la parte dei Lambertazzi. Ma il curioso è, che lo statuto cancellato non fu quello più recente dei Delfini, pre-sentato cogli altri ora citati o nel 1272 o nell'anno precedente, ma uno vecchio: ciò che fa ritenere, che richiesta in fretta alle società una copia dei loro statuti nel tumulto delle guerre ci-vili, queste abbiano presentato gli antichi, che trovarono. E

(1) La esattezza delle affermazioni dell'annalista bolognese non si può più verificare, perchè il frammento di statuti popolari (certo di quest'anno) che egli cita come esistente nel pubblico archivio, non vi è più, o almeno non si ritrova più. Ma tutto porta a ritenerla vera.

allora sorge da sè la supposizione, che la prima serie degli statuti da noi descritta, sia pervenuta in questo modo nel pubblico archivio: supposizione più probabile dell'altra da me espressa prima, che cioè essa sia nata dalla negligenza dei notai delle società nel ritirare gli statuti presentati. Questa sarebbe anche la ragione per cui di molte società ci pervennero due statuti, uno depositato nel 1272 e l'altro nel 1274; e di quasi tutte poi ce ne rimase almeno uno. Giacchè sarebbe strano che i notai di quasi tutte le società avessero commesso una o due di queste dimenticanze, ma chi in un anno e chi in un altro.

E l'esame, che tra poco faremo, delle matricole delle società, avvalora questa supposizione. Giacchè, mentre troviamo che nel 1272 esse in genere presentarono al capitano una copia, eseguita a bella posta, o almeno da poco esemplata, dell'elenco dei soci, c'imbattiamo poi in molte matricole vecchie, piene di cancellature e di aggiunte, e che dalla data delle nuove ammissioni, o delle radiazioni avvenute, e che coincidono con una lista di proscrizione del gennaio 1274, si vede essere rimaste presso le società almeno sino ai primi mesi di quest'anno.

In conclusione adunque, secondo noi, tutti gli statuti sin qui enumerati, e quasi tutte le matricole che sotto enumereremo, siano d'arti, siano d'armi, o sono le copie fatte per comando di Accursio Lanciavecchia nel 1272 degli esemplari da lui approvati, o sono antichi statuti o antiche matricole, spesso del 1255 o del 1256, rimaste presso di esse, e presentate lì per lì nel 1274, in mancanza d'altro.

Nè a questo contrasta il fatto, che della società dei Castelli, per esempio, ci rimasero due statuti, di cui nessuno può rappresentare la copia del 1272, e dei quali nel 1274 avrebbe bastato uno solo. Perchè i due statuti si completano a vicenda: mancando in quello del 1255 le riformazioni aggiunte nel 1257: e nell'altro, che ha le approvazioni degli anni 1268-1270, le prime rubriche. Anche l'esame delle matricole dimostra, che quando le società ne possedevano due, fossero contemporanee, o di età diversa, le consegnarono tutte e due, e talvolta le ricucirono insieme, come fecero i pescatori, ancorchè l'una fosse uguale all'altra.

E questo accenna di nuovo ad una presentazione tumultuaria, fatta nella agitazione della guerra civile, forse senza neanche l'intervento del notaio della società, dal massaro, che ne custodiva gli atti, e che probabilmente non li capiva.

Ma anche così, molte circostanze restano da spiegare: per esempio, le tracce di una numerazione in grandi lettere maiuscole, che trovansi negli statuti dei cartolai, dei cambiatori, dei muratori, dei Balzani e delle Traverse di Barberia, che non si sa in che congiuntura possa esser stata fatta: perchè non si riscontra negli altri statuti presentati negli anni di cui questi portano le approvazioni; e se fosse opera del notaio del popolo del 1273 o del 1274, dovrebbe, secondo la supposizione da me fatta, essere comune a tutti quelli sino ad ora ricordati.

In mancanza di notizie positive, possiamo supporre o che le società abbiano ripresentati nel 1273 gli statuti, che così contrassegnati dal notaio del popolo siano stati loro restituiti, ovvero che in altra circostanza, negli anni precedenti, esse li abbiano consegnati all' autorità pubblica, e questa li abbia loro resi, senza farvi altra annotazione. In fine dello statuto della Branca di porta, Castello, per esempio, si legge che esso fu letto nel palazzo vecchio del comune davanti al podestà Andrea Zeno il 23 dicembre 1264, e quindi giurato dal nunzio della società nelle anime di tutti gli uomini di questa. È questo un procedimento, che non sappiamo essere stato altra volta seguito, e dopo il quale non si dovè annotare negli statuti alcuna approvazione. Altrimenti essa sarebbe stata riportata dal notaio del 1272, in seguito alla notizia precedente. In questa o altra simile occasione, potrebbe essere stata fatta la numerazione sopra detta.

Nel 1272 e nel 1274 peraltro gli statuti non furono numerati. E nemmeno si menzionò la pubblica approvazione nelle copie presentate nel 1272: perchè questa era inutile, trovandosi negli originali. E nel 1274, una volta cancellati quelli delle società abolite, non si ebbe certo nè tempo, nè voglia, e forse neanche ragione, di esaminare gli altri.

Che se ora dalla età degli statuti allora presentati, vogliamo indurre le vicende della legislazione delle società, troviamo che

in genere quella del 1256, coi ritocchi del 1257 e del 1258, rimase ferma per alcuni anni. Tuttavia nel 1262 si ebbero i nuovi statuti delle Schise, nel 1264 quelli della Branca, colle riformazioni dei pescatori, nel 1265 quelli dei fabbri, dei pellicciai, colle riformazioni dei falegnami, e nel 1267 quelli delle Sbarre, come nel 1269 altre riformazioni dei pescatori. In genere però non pare che, almeno nei primi anni, s'introducessero negli statuti modificazioni gravi. Ma verso il 1270 sembra che si operasse un rivolgimento, completo negli statuti d'armi, che furono, quale prima, quale dopo, rifatti di pianta; mentre quelli d'arti, meno soggetti alle vicende delle guerre civili, neanche allora soffersero gravi mutamenti: cosicchè negli ordinamenti di alcune società d'arti si osserva una continuità di sviluppo non interrotta, dal 1248 alla fine del secolo XIII.

E questo sviluppo è parallelo a quello della legislazione di tutto il popolo. E veramente i due ultimi libri degli statuti del comune, dal 1250 al 1267, sono occupati dagli statuti del popolo. Ma questi sono essenzialmente costituiti, se se ne tolgono le disposizioni del 1248, dagli ordinamenti del 1256 e 1257. Degli anni posteriori abbiamo poche leggi: solo nel 1265, nel quale vedemmo che anche le società rinnovarono spesso i loro statuti, troviamo i famosi ordinamenti dei frati gaudenti Loderingo di Andalò e Catalano di Guido di Ostia. Negli anni 1270-1274, poi, ci rimase memoria di una ricca legislazione popolare, che disgraziatamente andò perduta: come gli ordinamenti dei primi e dei secondi Quaranta, ricordati in una riformazione della società delle Schise, del 1271, e forse identici con quelli ricordati dal Savioli ⁽¹⁾, e gli altri fatti nel 1274, e pure ricordati dallo stesso annalista ⁽²⁾.

Dopo il 1274 non pare che gli statuti fossero presentati di nuovo alla pubblica approvazione se non nel 1281: quando cioè avvenne la seconda cacciata dei Lambertazzi. Le guerre e le dissensioni cittadine produssero facilmente questo effetto, ma

(1) Op. cit. III, 1, p. 445.

(2) Ibid. p. 488.

per qual ragione s' ignora; se ciò non fu perchè dal 1275 in poi le parti in Bologna mantennero un certo equilibrio, e l' approvazione degli statuti, implicando l' approvazione o la reiezione delle società favorevoli ai Lambertazzi, si volle evitare ⁽¹⁾. D' altra parte fu probabilmente stabilito, che le società dovessero presentare un nuovo statuto, solo se abrogassero quello depositato presso il capitano: e in questi anni a cambiamenti esse di certo pensarono poco; quantunque ci sia pervenuto nel citato codice Malvezzi uno statuto dei fabbri del 1277 (35).

Questo codice è per la sua struttura molto importante. Consiste in un volume membranaceo di trentuna carte, rilegate in legno, a cui fu aggiunto in principio un fascicolo di dieci carte, contenente gli ordinamenti sacrali del 1282, da me già stampati, in base ad esso, e allo statuto del comune del 1288. Probabilmente in questo volume si volle riunire, non molto dopo il 1282, tutto quello che nell' archivio della società dei fabbri, da cui esso proviene, rimaneva degli statuti anteriori al 1281, i quali tra poco menzioneremo. Quindi non solo statuti completi, ma anche frammenti di statuti, e questi disordinati, e talvolta in più d' un esemplare: prova del modo in cui erano tenuti anche gli archivi delle società, che meglio provvedevano alla conservazione dei loro atti.

E veramente la prima carta ha un frammento di statuto, quasi identico a quello da noi stampato, e precisamente le rubriche rispondenti ai nn. VI-XI ⁽²⁾, la VIII però in una forma assai diversa, delle quali si trova la continuazione nelle carte 4-7 (rubr. XI-LIII), a cui si congiunge la seconda (rubr. LIII-LX). Quindi manca la carta unita a quella che si desidera in principio per compiere il quaternione: e vengono nella terza tre disposizioni non contenute nello statuto del 1252, e colle quali si conclude il nostro, che è probabilmente dell' anno 1265.

(1) Così spiego io l' esistenza di una matricola del 1275 appartenente alla società dei beccai, che si dice espressamente della parte dei Lambertazzi.

(2) Ediz. cit. II, 223-225.

Seguono, nella c. 4 A, riformagioni della società del 25 aprile, pare del 1265: perchè ne viene subito dopo un'altra datata del 25 dicembre di quest'anno.

Poi le sei carte seguenti contengono la fine di uno statuto, che dicesi (a c. 14 B) approvato dalla società il 1° agosto dell'anno 1277: e di cui la seconda disposizione contenuta a c. 8 A coincide colla rubrica xxx di quello da noi stampato. Dello stesso statuto probabilmente faceva parte la c. 15. Le otto carte seguenti contengono, invece, una seconda copia, anche essa mutila, in principio (comincia colla fine della rubrica VII di quello stampato), dello statuto del 1265 contenuto nelle prime pagine. Quindi vengono di nuovo (a c. 25) le riformagioni del 1265, contenute nella c. 4: a c. 26 A, un'altra riformagione del 6 aprile non si sa di quale anno: e poi la notazione: « Aprobata sunt ista statuta et reformationes per dominum G. capitaneum populi ». Segue un'altra riformagione senza data: e quindi (a c. 27) due del 4 e 5 ottobre, senza indicazione d'anno, e poi una del 2 dicembre 1268: ciò che fa supporre, che anche le altre che tengono dietro all'approvazione del capitano appartengano al 1268. Quindi dopo altre riformagioni del 6 ottobre e 17 novembre 1269 (c. 28), del 2 maggio 1270 e 1° giugno 1270, è menzionata l'approvazione degli statuti, ordinamenti e riformagioni fatta dal Consiglio della società il 5 dicembre 1270: dopo altre due riformagioni, una del 14 dicembre 1270, e un'altra del 2 febbraio 1271, l'approvazione del capitano del 1271, scritta da Bertrame di Verdello, notaio del capitano, e da ultimo quella del 1272 di Accursio Lanciavecchia. Laonde abbiamo qui le tracce di un procedimento uguale a quello con cui furono messi insieme gli statuti e le riformagioni, menzionati di sopra, della società delle Schise.

Dal 1281 in poi ricomincia la presentazione degli statuti, che si restituiscono alle società approvati, come avanti il 1272. Due soli giunsero a noi di quelli presentati in questi anni e sono:

(36) Uno statuto dei beccai, presso a poco nel formato del 1273, approvato nel 1281 da Manfredino delle Armi, giudice di Ugolino de' Boni; nel novembre 1282 da Almerio degli Almerii, giudice di Giovanni di Pescarolo; nel 5 dicembre del 1283 da

Tolomeo della Selva, giudice di Tegrino dei Sigibuldi; nel 1284 da Antonio de' Sani, giudice di Geradino de' Boschetti; nel 1285 da Gentile, giudice del conte Taddeo, e da Bonifacio da Manzano, giudice di Bonaccorso (Corso Donati); e finalmente nel 25 novembre 1293 da Amedeo dei Bariseli, giudice di Fiorino di Pontecarrale.

(37) Uno statuto dei falegnami, presso a poco nel formato dell' altro del 1265, colla stessa miniatura, portante in fronte la data del 1270, che probabilmente indica l' anno in cui la copia fu fatta, colle stesse approvazioni di quello dei beccai nel 1281, 1282, 1283, oltre a quelle di Simone, giudice di Tommaso da Unzola, nel giugno 1283; di Roberto dei Mascheroni, giudice di Iacopo di Rivola, nel 12 agosto 1287; un' altra di Parino di Briosco, giudice di Bertolino de' Maggi, nel 1287; di Guglielmo Gonfalonieri, giudice di Bresciano de' Sali, nel 1288; e infine quella di Amedeo, giudice di Fiorino di Pontecarrale, nel 1293. A questo statuto era probabilmente unita una matricola, dove trovavansi le approvazioni istesse di quello dei beccai nel 1284 e 1285. Ma il più curioso è, che vi si trova ripetuta quella del 1287, che è anche nello statuto; e questo probabilmente per errore, giacchè anche nel 1285 si vede che Riccardo di Guido, notaio di Bonifacio da Manzano, aveva scritto in fondo allo statuto: « Millesimo .CCLXXXV. ind. .XIII., de mense iunii, visa, lecta, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta », e poi scrisse e scrisse in fondo alla matricola la formula completa, solo usata in questi tempi: « Millesimo .CCLXXXV., ind. .XIII., de mense iunii, visa, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta, ordinamenta et reformationes per dominum Bonifatium de Manzano iudicem et assessorem domini Bonacursii capitanei populi Bononie, et salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei. ego Riccardus Guidi notarius dicti domini capitanei scripsi ».

(38) Oltre a questi, la copia dello statuto dei merciai del 1273, indicata di sopra, e rimasta presso la società, fu presentata alla approvazione di Almerio degli Almerii nel 1282, e di Tolomeo della Selva nel 1283.

Ci rimase da ultimo (39) un importante statuto dei drappieri, che si conserva nella biblioteca Civica, e che porta la data del 1286 e le approvazioni degli anni 1287 e 1288. Esso è preceduto da una matricola che porta la data dell'aprile 1274, ma che fu composta nel 1284 al più presto: ed è seguito dalle riformazioni della società dal 1288 al 1295.

Peraltro nel 1289 una riformazione della società dei Lombardi ci apprende « quod dominus capitaneus precepit et publice cri-
« dari fecit in consilio populi et alibi quod ministrales societatum
« populi Bononie debeant dare domino capitaneo et deponere
« seu deponi facere omnia eorum statuta, ordinamenta et refor-
« mationes, quibus uti volunt pro dictis societatibus, secundum
« ordinamentum nuper editum ». E questo ordinamento, che certo sta in relazione colla deliberazione presa in quel torno di tempo di rifare gli statuti della città, sembra esser stata l'origine di una nuova serie di statuti delle società delle Arti della quale ci pervennero:

(40) Statuto dei linaiuoli, in dieci carte, senza rubriche, segnato *I*, e scritto dal notaio Bartolomeo di Paolo di Trintinello, il 6 novembre 1288, per mandato dei ministerali della società, senza data in principio, e con approvazione del 1294.

(41) Statuto dei fabbri, in trentasei carte, segnato *Q*, collo spazio bianco per le rubriche, esemplato dal notaio Biagio di Ubaldino, contenente: α) lo statuto della società generale dei fabbri del 1281 (cc. 1-14 B), con riformazioni degli anni 1281, 1284, 1288 (cc. 14 B-17 A); β) lo statuto dei ferri grossi del 1287 (cc. 19-23 A); γ) quello dei calderai (cc. 24-27), senza data; ε) degli orefici (cc. 28-34), pure senza data. Allo statuto sono unite due riformazioni degli anni 1301 e 1310.

(42) Statuto dei falegnami, in dodici carte, segnato *bb*, cogli spazi bianchi per le rubriche, colla data in testa del 1288, esemplato dal notaio Michele di Ubertino, il 28 ottobre dello stesso anno.

(43) Statuto dell'Arte bambagina, in due carte, segnato *CC*, con rubriche, copiato certo da un amanuense, ed autenticato dal notaio Geremia Angelelli, il 27 ottobre 1288, senza data.

(44) Statuto dei cordovanieri, in dieci carte, segnato *ee*, scritto da un amanuense, e letto e pubblicato dal notaio Amico de' Bambaglioli, l'anno 1288, coll'approvazione di Amedeo, giudice di Fiorino di Pontecarrale, nel 1294; senza data, con aggiunta una riformazione dell'anno 1301.

(45) Statuto dell'Arte della lana bisella, in otto carte, scritto dallo stesso amanuense e autenticato dallo stesso notaio di quello dell'Arte bambagina, il 25 ottobre 1288, con rubriche, senza data.

(46) Statuto dei callegari, in due carte, segnato *GG*, scritto dal notaio Borghesano di Cambio e approvato dalla società il 26 ottobre 1288, senza data.

(47) Statuto degli spadai, in otto carte, con rubriche, in data del 1283, esemplato dal notaio Simone di Martino nel mese di novembre.

(48) Statuto dei merciai in sedici carte, di cui le due ultime vuote, colla data del 1273.

Molto probabilmente nello stesso tempo furono esemplati:

(49) Lo statuto dei beccai, in sei carte, segnato *E*, e da me pubblicato in appendice a quelli delle società delle armi.

(50) Statuto dei pellicciai, vecchi e nuovi, in sette carte, segnato *aa*, esemplato dal notaio Petrizolo di Bonincontro, con rubriche e iniziali colorate.

(51) Statuto dei salaroli, in otto carte, scritto, pare, dal notaio Palmirolo di Mangolino.

(52) Statuto dei pescatori, in otto carte, esemplato dal notaio Rainerio di Ugolino, in data del 1282.

Nel seguente anno 1289 furono, a quanto pare, esemplati:

(53) Gli statuti dei mercanti fiorentini⁽¹⁾, in otto carte, colle date degli anni 1279 e 1289.

Dell'anno 1290 troviamo gli statuti:

(54) della lana bisella, in venti carte, segnati *SS*, autenticati sempre da Geremia Angelelli.

(55) dei guernitori di spade, in sedici carte, cogli spazi bianchi per le iniziali e le rubriche, scritti dal notaio Lombardo di Rainerio.

(1) Da me pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, ser. V, vol. I.

Di più: (56) Un quaderno di riformagioni dei merciai, degli anni 1288 e 1290, in sei carte, segnato *NN*.

(57) Un quaderno, che contiene i patti conclusi tra i guernitori di spade e i calzolai di vacca, con in fine i nomi dei membri della società che trovansi in Terrasanta.

Dell'anno 1293 possediamo:

(58) Gli statuti degli orefici, in otto carte, approvati il 26 ottobre dalla società, e quindi dal giudice del capitano del popolo.

(59) Provvisioni della società dei fabbri, in due carte, approvate anch'esse da Amedeo, giudice del capitano.

E del 1294: (60) Statuto della lana bisella, in dodici carte, segnato *L*, scritto e pubblicato dal notaio Lambertino di Guandolo, coll'approvazione di Alberto da Gandino.

(61) Statuto dei coltelli e coltellini, in sei carte, scritto dal notaio Graziadio di Giovanni.

Finalmente possediamo: (62) in due carte, certe provvisioni della società dei falegnami, scritte dal notaio Alberto di Grazia.

Del 1299 poi abbiamo uno statuto miniato, in sette carte, degli orefici (63).

Ma l'Orlandi, nel secolo passato, trovò nell'archivio pubblico di Bologna anche questi altri statuti dei medesimi anni:

(64) Statuti dei barbieri, del 1288 (p. 316);

(65) Statuti dei calzolai, del 1291 (p. 317);

(66) Statuti dei mercanti, del 1289 (p. 327);

(67) Statuti dei notai, del 1288 (p. 330).

Degli spadai (p. 335), l'Orlandi ricorda statuti degli anni 1284, 1285, 1288, 1290.

Insieme agli statuti delle Arti furono naturalmente presentati quelli delle Armi: o più precisamente sembra che nel 1288 fossero consegnati i seguenti:

(25*) Statuto dei Vari ⁽¹⁾, esemplato da Simone di Pietro, nell'ottobre 1288, in sei carte, delle quali solamente quattro scritte.

(26*) Statuto delle Sbarre, in sette carte, delle quali solamente quattro scritte, di Michele da Ubertino, il 29 ottobre 1288.

(1) Stampato nell'ediz. cit. I, 349 sgg.

(27*) Statuto delle Traverse di Barberia, letto e pubblicato, ma non scritto, dal notaio Giovanni di Bonbarone, il 30 ottobre 1288, in dodici carte, di cui le due ultime vuote.

(28*) Frammento di statuto della società dei Balzani, in otto carte, che comincia con una riformazione del 1288, scritta dal notaio Nicolò di Buccabella, che esemplò anche lo statuto.

(29*) Statuto dei Quartieri, in otto carte, senza data, ma di cui l'ultima disposizione dicesi presa nel 1288. Approvato nel 1294.

(30*) Statuto dei Griffoni, in otto carte, delle quali solo sei scritte, del notaio Alberto di Nicolò Paino, posteriore al 1286, perchè a c. 6 A contiene l'abrogazione di una riformazione, che porta questa data.

(31*) Probabilmente anche uno statuto della società dei Leoni, in dieci carte, senza data, ma che deve essere stato composto prima del 1274.

(32*) E forse anche uno statuto della società dei Lombardi, fatto nel 1287, con una riformazione aggiuntavi del 21 ottobre 1288, e scritta da Guido di Brescianino, che forse esemplò anche il resto dello statuto. Vi furono unite più tardi le riformazioni degli anni 1288, 1289 e del 1290 ⁽¹⁾.

Portano la data del 1289, che è probabilmente anche quella della loro presentazione, i seguenti statuti:

(33*) Statuto della società delle Chiavi, fatto nel febbraio del 1289, dai ministeriali e sapienti della società, in sei carte.

(34*) Statuto dei Vari, del 1289, scritto da Francesco Bresca e da lui autenticato col segno notarile, approvato da Amedeo, giudice del capitano nel 1294.

Quella del 1291:

(35*) Uno statuto della società dei Lombardi, segnato *AA*, approvato nel 1294, con cui fu ricucita una riformazione del 1302.

Quella del 1295:

(36*) Uno statuto dei Griffoni, letto e pubblicato dal notaio Borghesano di Cambio in quell'anno.

(1) Menzionate a p. 66 del *Bull. dell'Ist. Stor.* n. 8.

Non è ben certo, se in ciascuno degli anni 1288, 1289, 1290, ogni società fosse obbligata a presentare una nuova copia de' suoi statuti, e questa dovesse rimanere per sempre nell'armadio del popolo. Dal tenore degli ordinamenti riferiti nel nostro articolo sulle società delle Armi (p. 66), e delle deliberazioni prese in conseguenza di questi dalla società dei Lombardi, sembrerebbe di sì. Ma è probabile che non tutte le società interpretassero a quel modo le gride del capitano: e che la maggior parte di esse, presentati gli statuti nel 1288, si tenessero obbligate a consegnarne un altro esemplare più tardi, solo nel caso in cui in questi si introducesse qualche variazione: e che, quando vi si facevano aggiunte, esse si contentassero di consegnare queste al capitano del popolo. Ciò mi pare che risulti dalla riformazione della società dei fabbri dell'anno 1310, che si dice doversi mettere nel pubblico archivio insieme cogli statuti della società, e nel fatto si trova unita agli statuti da questa presentati nel 1288. E in questo modo deve spiegarsi la consegna delle provvisioni dei merciai del 1290, dei falegnami dell'anno 1297 &c.

Gli statuti presentati nel 1288, nel 1289 e nel 1290, come già quelli presentati nel 1273 e nel 1274, non furono, a quel che pare, sottoposti ad alcun esame: perchè in calce ad essi non trovasi alcuna approvazione. Ma negli anni 1293, 1294, 1295, si tornò all'antica usanza, e perciò negli statuti allora presentati troviamo le approvazioni del giudice del capitano. Gli statuti così approvati, dovendo in genere essere restituiti alle società, si spiega come a noi siano pervenuti in numero così scarso. Ma, siccome anche così sono troppo numerosi, per essere rimasti nel pubblico archivio per semplice dimenticanza, si chiede in che modo ci siano giunti: e si è condotti naturalmente a pensare a una presentazione posteriore.

E veramente a una doppia o tripla presentazione degli statuti accennano le notazioni o i segni particolari in essi contenuti.

Questi consistono o nelle lettere dell'alfabeto, che abbiamo notato per ciascuno statuto, o nella indicazione del numero delle carte di esso, o in quella del giorno in cui lo statuto fu presentato. Ma nè le lettere, nè i numeri, nè le date appartengono

tutte allo stesso tempo; e quindi è abbastanza difficile l'ordinare, seguendo queste notazioni, gli statuti in serie. A me tuttavia pare, che si possano stabilire queste circostanze. In una prima presentazione gli statuti furono tutti contrassegnati colle lettere, prima semplici, e poi doppie, dell'alfabeto, ora maiuscole ed ora minuscole, e col numero delle loro carte, che il notaio del capitano indicò costantemente con « cart. .VIII. », ovvero con « .X. », e così via. Oltre a questo, se il notaio della società non aveva scritto il nome di questa sulla copertina dello statuto, quello del popolo ce lo mise. A questa serie appartengono i seguenti statuti così contrassegnati:

- (1) « Bechariorum pro arte et armis. cart. .VI. E ».
- (2) (« Clavium). F »; il numero delle carte è cancellato.
- (3) « Societ. Linarie. cart. .X. I ».
- (4) (« Grifonum). H. cart. .VIII. ».
- (5) (« Piscatorum). N. cart. .VIII. ».
- (6) « Statuta societ. fabrorum. cart. .XXXV. Q ».
- (7) « Statuta societ. [invece del nome ci è lo stemma dei « Quartieri] in .VIII. casse secundi reg. d. Cursii de Donatis « .III. nov. cart. .VI. R ».
- (8) « Fornitorum spadarum. cart. .VI. V ».
- (9) « Statuta et ord. pilipariorum novorum et veterum. cart. « .VIII. aa ».
- (10) « Societ. magrōrum lignaminis. cart. .XII. bb ».
- (11) « Ista sunt statuta sotietatis artis lane bixelle et bambacis porecta die penultimo octob. continens cart. .VIII. ». Così lo statuto della Lana bisella; ma quello dell'Arte bambagina ha « cart. .VIII. CC ».
- (12) « Statuta societ. Leonum continens .X. cart. dd ».
- (13) « Hec sunt stat. et ord. societ. specialis cordoaneriorum « consignata iud. d. capit. die .XXVIII. octob. continens cart. .X. ».
- (14) « Stat. et ord. soc. callegariorum porecta die ... no- « vembr. cart. .II. GG ».
- (15) « Statut. Sbararum. cart. .VIII. ll ».
- (16) « Stat. et ord. societ. Varorum data et consignata not. « d. capit. die penultimo mens. octob. cart. .VI. OO ».

(17) « Stat. societatis Traversarum Barbarie. cart. .xii. RR ». E altrove: « Stat. soc. Traversarum Barbarie por. die ultimo « octob. » ».

(18) « Statuta et ord. soc. mercatorum florentinorum Bononie « commorantium. cart. .viii. inter scriptas et non scriptas. SS ».

Tutti questi statuti, o sono senza data, o hanno una data anteriore al 1289, o hanno quella del 1289: e io perciò li credo presentati in questo anno. Nella maggior parte di questi però, e precisamente nei nn. 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 15, 16, 17, 18, trovasi indicato di nuovo il numero delle carte, o con una semplice cifra romana, o in questo modo: « n. ca. ». Questa indicazione trovasi anche nello statuto dei ferratori approvato nel 1293 (« .iiii. »), in quelli della Lana bisella del 1294 (« .xii. »), e in quello dei Griffoni del 1295 (« .xii. cā. »): e perciò non possono essere anteriori a quest'anno.

Si trovano poi le tracce di una seconda numerazione, fatta colle lettere dell'alfabeto, negli statuti seguenti:

(1) Statuto della società dei beccai del 1293, con riformazioni posteriori, e approvazione del 1330, segnato *F*.

(2) Statuto dei Griffoni, or citato, del 1295, segnato *h*.

(3) Statuto della Lana bisella del 1294, or citato, segnato *L*.

(4) Statuto dei Lombardi del 1291, segnato *AA*.

(5) Riformazioni e patti tra i calzolai di vacca e i guarnifori di spade, del 1294, segnati *KK*.

(6) Riformazioni dei merciai del 1288, 1289 e 1290, segnate *NN*.

(7) Statuto dei Vari del 1289, segnato *OO*.

(8) Statuto dei ferratori, or citato, coll' approvazione del 1293, segnato, pare, *III*.

Tutto questo sembrerebbe dimostrare, che, benchè le gride del capitano del 1288, 1289, 1290 comandassero che gli statuti presentati rimanessero nell'archivio del popolo, pure, non si capisce bene se per regola o per eccezione, essi fossero restituiti alle società, e più tardi da esse presentati di nuovo. Ma la cosa è troppo difficile da accertare, e soprattutto da determinare bene, per soffermarci su di essa troppo a lungo.

Questi statuti, non parliamo delle riformazioni, sono in generale senza data. Quando l'hanno, ci riportano agli anni che tennero dietro al 1280: data memorabile in Bologna, come abbiamo già detto, per la seconda cacciata dei Lambertazzi. È dunque da credere, che poco dopo quell'anno, e soprattutto dopo il 1282, data della compilazione degli ordinamenti sacrali, o almeno verso il 1288, le società in generale riformassero i loro statuti. Alcune società, in questa congiuntura, tenendosi fedeli al vecchio sistema, certamente altro non fecero che correggere gli antichi. Così accadde, per esempio, in quelle dei fabbri e falegnami, dove possiamo osservare una continuità di sviluppo tra gli statuti presentati nel 1255 e quelli del 1288. Ma altre, invece, li rifece di sana pianta: come quella dei callegari. E ciò accadde soprattutto nelle società, che da più tempo non avevano ritoccati i loro statuti. Lo stesso avvenne anche nelle società di armi: ma di una di queste, quella del Griffone, abbiamo uno statuto dell'anno 1288 calcato sulla falsariga di quello del 1256. Invece nel 1291, essa ne fece uno nuovo, che si staccò completamente dall'uno e dall'altro.

Per quello che riguarda la forma esterna di questi statuti, è da notare come nel 1288 s'introduca un nuovo formato intermedio tra quello degli anni 1256 e 1273, e l'altro degli anni 1262-1272: e che misura circa cm. 32×24 : e come cada totalmente la scrittura in due colonne. Ma ciò che cade specialmente nel 1288 è la uniformità del tipo dei singoli statuti: giacché l'autonomia delle società è cresciuta, e ciascuna fa da sé, senza preoccuparsi delle altre. Quindi non solo disuguaglianza di formato, ma soprattutto disuguaglianza di scrittura: che ora è una gotica splendida, ora una lettera minuta notarile appena leggibile. Le differenze crescono negli anni successivi, dove torna a primeggiare ora il formato antico più grande, ora quello più piccolo. Quanto alle maiuscole colorate e alle rubriche, esse nel 1288 mancano, benché vi si sia lasciato lo spazio per farle. Invece, negli anni successivi, esse sono eseguite con un certo lusso.

Gli statuti delle compagnie delle Arti ebbero origini e vicende simili agli statuti dei comuni. Non è peraltro in tutto esatto l'af-

fermare, come ordinariamente si fa, e come anch'io ho fatto, che essi si svolgessero unicamente dagli antichi brevi di giuramento, siano dei membri della società, siano degli ufficiali di questa. Perchè, quantunque questi siano probabilmente stati i primi ad esser scritti, fino a che i patti conclusi tra i soci non furono rivestiti di altra forma, non si può dire che lo statuto esistesse. Questo sorse quando codesti patti cominciarono a considerarsi come contratti privati qualsiansi, e perciò a redigersi nella forma di un istrumento notarile. Nella società comunale più antica, ciò accadde forse solo in seguito, e per le disposizioni aggiunte al patto primitivo, contenuto nel giuramento, col quale queste si combinarono in vario modo; nelle altre società formatesi a somiglianza di quella, le cose andarono forse così fino da principio, benchè anche qui il giuramento avesse una parte importante nello statuto.

Quindi a Bologna la più antica disposizione statutaria di una società di studenti, di cui abbiamo notizia, trovasi in un istrumento dell'anno 1200. Tuttavia questo modo incontrava difficoltà, specialmente per la necessità che tutti i membri della società sottoscrivessero l'accordo, o almeno che essi fossero menzionati come parti contraenti dal notaio rogante: come avvenne nello statuto romano degli ortolani del 1030, e come anche nell'unico esempio di statuto di una fratellanza, che Buoncompagno ci offre nel 1201, e che comincia: « Nos magistri bononienses et Iohannes », certo si presuppone che alla fine trovinsi i nomi di codesti maestri.

D'altra parte però, siccome lo statuto, specialmente quando fu scritto dopo la costituzione della società, fu formulato da determinate persone di ciò incaricate, si trovò più naturale di concepirlo come un lodo pronunziato da queste. Perciò Buoncompagno nel suo *Cedro*, tante volte ricordato, tratta De statutis generalibus et laudamentis, due cose che, fuori che per questo rispetto, non hanno niente di comune. L'esempio che egli ci dà per la redazione di quelli è il seguente: « Nos Petrus et Iohannes, constituti arbitri ad tractandum civitatis Florentie statutum, dicimus et ordinamus, ut potestas vel consules, qui

« electi fuerint, teneantur sub vinculo iuramenti observare que « inferius continentur ». Di qui si apprendono diverse cose: la prima, che le frasi tipiche che s'incontrano negli statuti: « statui-
« mus », « statuimus et ordinamus », o simili, devono intendersi come poste in bocca agli statutieri, e non al complesso degli uomini della società, benchè siano questi che nel fatto comandano; l'altra, che le formule di giuramento in prima persona, inserite negli statuti, sono l'avanzo di un'epoca passata, e si debbono alla autorità della tradizione, od anche alla imperizia dei notai.

Gli statuti nostri ci offrono esempi di questi tre stadi di sviluppo: separazione del breve di giuramento dallo statuto; inserzione di esso nello statuto; soppressione totale del breve di giuramento nello statuto, qualche volta colla menzione del suo contenuto, e qualche volta senza di questa. Lo statuto dei lardaroli del 1242, per esempio, quantunque abbia in testa il titolo di *Liber statutorum*, riferisce subito il giuramento dei soci, senza rubrica, poi ha: « Incipiunt statuta »; e quindi dopo l'investazione: « hec sunt statuta seu ordinamenta facta a societate « et pro societate hominum vendentium caxeum » &c., ha, sotto determinate rubriche, gli ordinamenti della società. Gli statuti dei mercanti non hanno più nessuna formula di giuramento, nè degli ufficiali, nè degli uomini della società: e di quello dei tintori (p. 125) riferiscono solo il contenuto. Quelli dei cambiatori, mentre nominano espressamente il « breve campsorum » (p. 62), ne tacciono interamente il contenuto: forse per una riforma dovuta a Rolandino Passeggieri. Gli altri contengono in genere il breve di giuramento dei soci, con un riferimento espresso agli statuti, che da quelli promettonsi di osservare, e colla specificazione degli obblighi primitivi, che in questi non hanno più una sanzione esplicita, e degli altri aggiunti a cui davasi maggior valore.

In origine, come nello statuto dei falegnami (p. 194), o dei callegari (p. 249), o dell'Arte della lana (pp. 285-286), vi è un solo breve di giuramento pei soci, che contiene anche (lo statuto dei ferratori a p. 179 fa eccezione) gli obblighi degli ufficiali della società: ma in appresso, come in quello dei sarti (p. 266) o della Lana bisella (pp. 355-357), i due giuramenti si tennero distinti,

e spesso cadde quello dei soci, e rimase quello degli ufficiali, come avvenne, per esempio, nella società dei cambiatori (p. 60). Per questa anzi il giuramento dei consoli formò il nucleo dello statuto, perchè le prime dodici rubriche, benchè la prima soltanto sia intitolata *Sacramentum consulis*, altro non sono, che aggiunte a questo giuramento, e le seguenti, benchè in forma di comando, seguitano ad enumerare gli obblighi dei consoli.

E, veramente, la maggior parte delle rubriche dei nostri statuti, contengono ordini, espressi colle forme « *statuimus* », « *ordinamus* », « *dicimus* », e più spesso « *statuimus et ordinamus* »; senza che appaia viva la concezione, che questi comandi sono degli statutieri: giacchè, quantunque costoro siano talvolta ricordati nei prologhi o negli epiloghi degli statuti⁽¹⁾, ciò che è rimasto fermo nei rimaneggiamenti continui di questi, è soltanto la volontà dei soci, che coll'ultima approvazione li ha confermati. Perciò, quando una disposizione o un complesso di disposizioni si vuol dare espressamente come opera di determinati sapienti, si adopera piuttosto la terza persona plurale: come nello « *statuerunt* », ovvero « *providerunt et ordinauerunt* » degli statuti dei mercanti (pp. 139 sgg.), ovvero nell' « *addunt* », usato nelle aggiunte inserite in quello della Lana (per es. a p. 303): benchè il soggetto di questi verbi sia caduto, come caddero già il « *Petrus et Iohannes* » nominati da Buoncompagno, nel « *dicimus et statuimus* » posteriori.

In ogni modo, queste aggiunte personali, diciamo così, di magistrati o prudenti, ci spiegano, perchè gli statuti delle società, siano d'armi siano d'arti, abbiano cominciato a chiamarsi, poco dopo il 1270, « statuti e ordinamenti ». E veramente, benchè la formola usata dagli statutieri di « *statuimus et ordinamus* », sembri dimostrare che « statuti e ordinamenti » sia una specie di tautologia, è certo che nel loro significato originario, gli ordinamenti si contrapposero agli statuti, presso a poco come in Roma antica le « leggi » alle « rogato »: che cioè si chiamarono così le misure prese da un magistrato ordinario o straordinario, e che sia in forza

(1) Cf. nostra ediz. II, 221, 188.

dell' autorità sua, sia per una speciale delegazione ad esso affidata, sia per una sanzione posteriore acquistavano forza di legge: mentre invece gli statuti si considerarono sempre come una emanazione della volontà popolare, o degli organi per mezzo dei quali essa si manifesta. Quindi le disposizioni di diritto penale sancite dai consoli e dagli anziani nel 1248, quelle dei Ventiquattro e dei Trentaquattro nel 1256 e nel 1257, quelle dei sapienti del 1282 e del 1284, furono ordinamenti popolari: le disposizioni dei podestà del 1261 e del 1265, quelle dei due frati gaudenti del 1265, ordinamenti del comune: che non bastarono peraltro a far sì, che tutta la legislazione municipale, nel suo complesso, si chiamasse « Statuti e ordinamenti del comune e del popolo ».

Invece quella delle società nelle approvazioni del 1256 si appellò per lo più statuti: e se gli statuti dei cambiatori furono anche chiamati « ordinamenti » ⁽¹⁾, ciò fu perchè si ebbe speciale riguardo agli « statuti fatti di nuovo » da quattro prudenti a ciò eletti ⁽²⁾. Invece le approvazioni del 1272 sono regolarmente formulate così: « approbata fuerunt predicta statuta et ordinamenta ». E nel fatto abbiamo già visto nella nostra prefazione, a proposito dello statuto dei mercanti (a p. xxx), come le società avessero cominciato, nelle circostanze straordinarie, a darsi in balla di determinate persone, in genere dei loro capi, assistiti da un certo numero di sapienti, accettando come legge tutto ciò che questi stabilissero. Gli ordinamenti, in generale, si fusero cogli statuti, in un tutto unico, formando spesso con questi una serie non interrotta di capitoli.

Le singole disposizioni sono in genere precedute da una rubrica: ma non sempre: e alcune volte nello stesso statuto alcuni capitoli hanno rubrica ed altri no. In questo caso, o i capitoli che hanno rubrica furono aggiunti più tardi agli altri ⁽³⁾, ovvero è il caso inverso che si è verificato ⁽⁴⁾. I capitoli poi si seguono

(1) V. nostra ediz. II, 110.

(2) Ibid. p. 103.

(3) Come probabilmente a p. 301 sgg. ediz. cit.

(4) Come a p. 213 ediz. cit.

senza numerazione di sorta⁽¹⁾, e spesso senza divisione netta ed esatta tra gli uni e gli altri. Ma qualche volta tutta una parte dello statuto, che si volle mettere in particolare rilievo, è separata dal resto mediante uno spazio bianco. Qualche altra una divisione dello statuto si fa mediante una rudimentale partizione in libri: come accade in quello dei cambiatori, dove ogni libro comincia con una specie di proemio. Ma nè i libri sono numerati, nè essi comprendono tutte le rubriche dello statuto: come invece avviene in Firenze negli statuti di Calimala dell'anno 1301.

Difficilmente poi una ragione logica qualsiasi determina il loro ordine: anche perchè i capitoli aggiunti in ogni redazione si scrissero alla fine dello statuto, più spesso che non s' inserissero nei luoghi adatti. Tuttavia in alcuni, più perfetti degli altri, come in quello dei cambiatori, fatto da Rolandino, e soprattutto in quello dei notai, redatto da Giovanni di Bonandrea, si ravvisa una disposizione più o meno razionale, ma certo voluta e pensata, almeno nelle sue linee principali, della materia.

Lo stile non è naturalmente eguale in tutti. Rozzo o negletto in alcuni, esso arriva in altri alla maggiore elaborazione e ricercatezza, che in quei tempi potè ottenersi.

E ciò accade naturalmente in quelli che risentono di più l' influenza della scuola, come i due ora menzionati. Neanche questi però sono del tutto privi delle mende di sintassi, di cui riboccano gli altri. Manifesta è in questi specialmente l' influenza del dialetto, come si vede in certi costrutti col verbo al plurale e il soggetto al singolare.

Ma dove il vernacolo appare anche più, è nella scelta delle parole. Tuttavia nel ricco supplemento, che i nostri statuti portano al lessico del Du Cange, non è facile sapere quali vocaboli siano tolti dal dialetto, se questo oggi non li ha più, o quali da altre fonti. A modo di esempio, è frequente in essi la disposizione che gli statuti siano rilegati in « alipis » o « alivis ligneis » (colla trasformazione bolognese del p in v tra vocali). Ma donde viene questa parola? Nella cronaca ravennate dell' arcivescovo

(1) Questa fu introdotta da noi nell'ediz. per comodità degli studiosi.

Agnello, sono ricordate le « *alapae evangeliorum* », che sono le custodie degli evangeli. Parrebbe adunque, che avessimo qui un vocabolo proprio dell'esarcato, come è il noto « calzàider » per secchio. Ma una etimologia greca di « *alapae* », è difficile trovarla: per cui non so se pensare a una degenerazione popolare, nata chi sa da quali circostanze, del significato del latino « *alapa* », o a qualche altra cosa.

L'ortografia è spesso interamente dialettale, come appare soprattutto dallo scambio delle semplici colle doppie, o dall'uso promiscuo di *sc* e *s* innanzi a *i* od *e*. Ma di tutte queste questioni, sia di stile, sia di lingua, che non sono naturalmente proprie soltanto degli statuti, io voglio occuparmi in altra occasione, a proposito delle cronache bolognesi. Qui importa soprattutto di ricercare la storia interna della legislazione delle società.

Non v'ha dubbio, cred'io, che lo statuto, comunque redatto, sia stato il primo ordinamento scritto della società comunale. Ma benchè temporaneo, come questa, esso dovè presto essere modificato, anche prima che cessasse dall'aver vigore. Una tale modificazione si chiamò riforma o riformazione (« *reformatio* »), e mi par certo che da principio consistesse in un rifacimento, giacchè questo è il significato della parola, per quanto poco dissimile dall'antico, di tutto il testo dello statuto, il quale, in tal caso, dovè essere giurato per intero nella sua nuova forma. Più tardi chiamaronsi così le modificazioni o le aggiunte, di per sè stanti, al testo dello statuto. E forse anche perchè le deliberazioni di questo genere degli organi costitutivi del popolo furon le prime ad essere scritte, con questo nome s'intese ancora, soprattutto dallo scorcio del secolo XIII in poi, ogni decisione di un corpo deliberante, ancorchè non fosse intesa a modificare lo statuto e non stesse con esso in alcuna connessione. Epperchè i libri delle deliberazioni consigliari della fine del secolo XIII e del principio del XIV, che si conservano ancora nel nostro archivio, si dicono « libri delle riformazioni ».

Questo però accadde anche perchè, almeno da principio, molte di queste deliberazioni consistarono veramente in riforme degli statuti. Giacchè il progresso della democrazia condusse a questo,

che le leggi, scritte dapprima da determinate persone, le quali non le crearono, ma le trovarono, secondo l' antica espressione germanica, sancite dal popolo: più tardi furono fatte direttamente dal popolo, interrogato da un magistrato. Per cui mentre lo statuto più antico ha la forma di un lodo, espresso non di rado con un « dicimus », la riformazione invece è concepita così: « Pla-
« cuit [congregationi, consilio, societati] quod » &c.

Da principio le riformazioni delle società si fusero cogli statuti, pure conservando la loro forma primitiva ⁽¹⁾. Ma più tardi, anche essendo scritte nel libro degli statuti, come si esprimono i nostri notai, si tennero non di rado separate da questi: benché unitamente ad essi fossero presentate alla pubblica approvazione, perchè contenevano modificazioni od aggiunte ai medesimi. Ma dopo il 1288, e fors' anche dopo il 1274, vediamo che non di rado si presentarono alla pubblica approvazione, ovvero si consegnarono al pubblico archivio, riformazioni di per sè stanti, qualche volta colla menzione espressa che dovessero unirsi agli statuti delle società, e qualche altra senza di questa.

Più spesso poi troviamo, che non facendosi distinzione tra le riformazioni che modificavano gli statuti, e quelle che consistevano in atti ordinari di gestione delle società, si scrissero le une e le altre nel libro degli statuti, e quindi si presentarono insieme al capitano del popolo.

Ma un altro genere di scritte le società furono obbligate a presentare alla pubblica approvazione: vogliamo dire gli elenchi scritti dei loro soci. Io avevo ritenuto da principio, che fino dal 1256 esse avessero dovuto far questo: perchè unita allo statuto allora presentato dalla società delle Spade, avevo visto la matricola di questa. Ma perchè sotto ad esso non leggesi approvazione di sorta, ora ritengo che soltanto nel 1272 fosse imposto alle società quest'obbligo: e credo che approvate le matricole, queste fossero restituite alle società insieme cogli statuti, ma una copia degli uni e delle altre dovesse esser ripresentata per rimanere nell' archivio del popolo.

(1) Cf. l'ediz. cit. II, 215.

Delle matricole presentate nel 1272, e dopo ritirate, ci furono conservate quelle delle seguenti società:

(1^m) Dei muratori, in sette carte, coll' approvazione del capitano che comprende anche gli statuti, a' piedi della quinta carta, seguita dal verbale di elezione dei ministerali, che dovevano entrare in carica il 1° luglio 1272, e dalla sicurtà data dal massaro il 10 luglio dello stesso anno.

(2^m) Dei pescatori, in otto carte. L' approvazione, che si riferisce anche agli statuti, si trova alla fine della carta 12 A. È però curioso il fatto, che insieme con questa trovasi unita una matricola identica, che certo fu consegnata dalla società nel 1274, insieme colla precedente. Alla fine della prima furono aggiunti quattro soci, due ammessi il 14 novembre 1272, e due il 7 dicembre 1273: nella seconda si trovano solo i due primi. Alla fine dell' una e dell' altra trovansi i nomi dei pescatori defunti, probabilmente dalla fondazione della società in avanti, che sono trentadue.

(3^m) Della Stella, in sedici carte, coll' approvazione in principio della c. 15 A ⁽¹⁾.

(4^m) Dell' Aquila, in cinque carte, coll' approvazione che si riferisce anche agli statuti, a c. 7. Nella seguente è registrata l' ammissione di nuovi soci, in data del 1272, soltanto l' ultima coll' indicazione del giorno 14 uscente maggio: cui segue un processo del 12 maggio 1272.

(5^m) Frammento di matricola della società delle Chiavi, contenente le elezioni fatte al tempo di Lanfranchino dei Malucelli, nel 1271, il 7 giugno: e l' approvazione a c. 4: poi la elezione degli ufficiali dei secondi sei mesi del 1272, e dei primi e secondi sei mesi del 1273.

(6^m) Matricola dei drappieri per l' arme, in otto carte, coll' approvazione comprendente anche gli statuti, ordinamenti, e riformazioni in fine. Contiene ammissioni del novembre 1272, scritte per comando del capitano Accursio di Lanciavecchia.

(7^m) Matricola dei Leopardi, in sei carte, coll' approvazione

(1) Stampata a pp. 409-410 del vol. I, ediz. cit.

alla fine, comprendente anche gli statuti, con aggiuntevi due carte con nuovi nomi.

(8^m) Matricola dei Griffoni, in quattro carte, coll'approvazione alla fine della seconda pagina.

Furono poi presentate, probabilmente nello stesso anno 1272, separatamente dagli statuti, ma nello stesso formato di questi, per ordine di Accursio Lanciavecchia, le seguenti matricole:

(9^m) Dei Balzani ⁽¹⁾, in quattro carte, senza data.

(10^m) Dei Lombardi, in due carte, senza data.

(11^m) Dell'Aquila, in due carte, senza data; con una giunta di Fasano notaio del popolo nel 1273.

(12^m) Delle Chiavi, in quattro carte, di cui due sole scritte, con aggiunte di Fasano.

(13^m) Delle Traverse di Val d'Aposa, in due carte, con aggiunte di Fasano.

(14^m) Dei Leoni, in otto carte, una vuota, colla notazione « examinati ».

(15^m) Delle Traverse di Barberia, colla data del 1270, e ammissioni del 1271 e del 1272.

(16^m) Dei Vari, in due carte semilacere, con aggiunte pure della mano di Fasano, in fine.

(17^m) Dei muratori, in due carte, di cui due scritte.

(18^m) Dei sarti, in otto carte.

(19^m) Dei linaiuoli, in due carte, coll'annotazione « examinati », e colle cancellazioni del 1274.

(20^m) Dei drappieri per l'arte, in due carte.

(21^m) Dei fabbri, in data del 1267, in otto carte.

(22^m) Dei salaroli, in due carte e probabilmente incomplete.

Queste matricole hanno in genere i caratteri esterni degli statuti del 1272. Sono prive di intestazioni e di iniziali colorate, ad eccezione di quelle dei Leoni, e delle Traverse di Val d'Aposa, e di Barberia: ma hanno in testa lo stemma della società disegnato a penna, fuori di quella delle Traverse. Hanno quasi tutte nomi cancellati, di fronte ai quali è scritto: « quia suspecta »,

(1) Stampata a pp. 395-400 del vol. I, ediz. cit.

« quia infamata persona », « quia nobilis », « quia potens » &c. Che siano state presentate nel 1272 è certo solamente, quando vi si trovano le aggiunte di Fasano del 1273: giacchè questi non poteva farle, se la matricola fosse rimasta presso la società; è solo probabile negli altri casi.

Peraltro, anche in questi, spesso le cancellature sopra accennate, e fatte tutte dalla stessa mano, dimostrano che coteste matricole si trovavano già nell'archivio del popolo nel principio dell'anno 1274. E veramente, i nomi cancellati coincidono con una lista di proscrizione, contenuta in un fascicolo di sei carte (segnate già 57, 61, 60, 59, 58), e appiedi della penultima delle quali sta scritto:

Lecti et publicati fuerunt omnes predicti qui cancellati fuerunt de matriculis societatum Arcium et Armorum, Cambii et Merchandie per me Arduinum notarium domini capitanei in pleno et generali consilio et massa populi sonitu campanarum et voce preconia more solito congregato in palatio novo communis Bononie coram nobile viro domino Marcho Iustiniano honorabile capitaneo populi Bononie die lune .xxii. ianuarii in millesimo .cclxxiiii. secunde indictionis.

La lista sembra mutila in principio, e contiene solo i banditi delle società dei fabbri, tre; della Branca di porta Castello, sei; dei drappieri per l'arte, uno; delle Chiavi, quindici; dei Vari, tre; dei Castelli, tre; delle Schise di Saragozza, tre; delle Traversate di Val d'Aposa e di Barberia, dieci per ciascuna; dei beccai, dieci; dei linaiuoli, due; dei Quartieri, sedici; dei Cervi, tre; dei sarti, otto; dei Rastelli, diciotto; dei Leoni, due; dei Grifoni, cinque; dei Leopardi, sei; dei drappieri per l'arme, due; dei salaroli, nove; dei notai, nientemeno che centocinquantasei. Di fronte a ciascun nome è scritta la causa della cancellazione, che è una delle seguenti: « quia fumans », « quia filius fumantis », « quia comitatinus », « quia iudex », « quia nobilis », « quia nobilis et potens », « quia miles », « quia frater » o « filius militis », « quia scutifer magnatum », « quia suspecta persona », « quia infamis » o « infamatus » o « infamata persona », « quia homo malus », « quia falsarius », « quia assassinus ». Spesso in una sola persona concorrono due di queste qualifiche.

Ora, queste cancellazioni, per le stesse cause, trovansi ripetute nelle matricole presentate nel 1272 dalle società: ciò che dimostra, come queste matricole costituissero, sino al 22 gennaio del 1274, l'elenco ufficiale degli uomini del popolo. Ma in quella congiuntura sembra che fosse ordinata la composizione di tre libri uniformi, dove furono registrati i membri delle società così depurate. A questi libri appartiene tutta una serie di frammenti, di formato alquanto maggiore che le matricole del 1272, che per molto tempo io non ho saputo come classificare: perchè fino dall'antichità pare che fossero smembrati, quindi in gran parte smarriti, e poi malamente accozzati, cosicchè talvolta i frammenti uniformi di due libri furono cuciti insieme, tal'altra quelli dello stesso libro furono uniti in un ordine diverso dal primitivo. Ma una pergamena, che non servì certamente come copertina nè indice, ma soltanto come guida pel notaio che fece copiare o ricucire i fascicoli di uno dei tre libri, mi ha permesso di dare a questi fogli un ordine qualunque. Essa contiene, in due colonne, i nomi di alcuni sapienti delle diverse società, e in una terza l'elenco seguente: « ē ⁽¹⁾ Leon. », « ē cartolar. », « ē calz. de vach. caliar. cord. », « ē Griffon. », « ē Quarter. » « ē pelipar. novorum », « ē sartorum », « ē linarolorum », « ē salarolorum », « ē Delfin. », « ē mag. lignam. », « ē beccar. pro ar. et armis », « ē Castellorum », « ē fabr. », « ē Schisarum », « ē cambii », « ē draperiorum pro arte », « ē Sbarar. », « ē Leopardorum », « ē Clavium », « ē Rastellorum », « ē Aquile », « ē Traversarum Apose », « ē Traversarum Bar. », « ē Branche de Castello », « ē Lombardorum », « ē Varorum », « ē draperiorum pro ar. », « ē Tuscorum », « ē Branch. S. Stephani », « ē Balzanorum », « ē Spadarum », « ē Stellarum », « ē marchandie », « ē murorum », « ē pellipar. veteris », « ē piscatorum », « ē duarum ».

Ora, siccome l'ordine delle società in questa lista coincide, salvo qualche modificazione, con quello in cui si succedono, negli stessi frammenti, gli elenchi dei loro membri, mi par probabile

(1) Probabilmente quest'ē è un'abbreviazione di « est », e vuol dire che della società così nominata l'elenco c'è.

che esso fosse quello del libro, che fu chiamato *Matricula capitanei* o *Matricula populli*, e che si trova ricordato nelle matricole della società. Esso non è scritto tutto dalla stessa mano, nè in modo uniforme, perchè alcune pagine sono in due, altre in tre colonne, e molte facciate furono lasciate bianche: per cui è probabile che anche in origine non abbia formato un libro se non idealmente, e nel fatto sia stato costituito da più fascicoli uniti insieme.

Esso contiene semplicemente la copia delle matricole del 1272: ma è interessante, perchè molte di queste matricole essendo andate perdute, gli elenchi di molte società ci pervennero solamente per questa via. Di alcune però, delle più importanti, come quella del Cambio, non ci rimase nè la matricola del 1272, nè l'esemplare del 1274. Io mi contenterò di indicare le parti conservate del libro, unendo insieme i frammenti uniformi.

1. a) Fascicolo di sei carte, del quale almeno due mancano, e che contiene il principio della matricola dei Leoni, quella dei cartolai, il principio di quella dei cordovanieri, forse la fine di quella dei calegari, e il principio di quella dei calzolai di vacca. b) Due carte contenenti il principio della matricola dei cordovanieri, uguale alla precedente.

2. Fascicolo di otto carte, di cui la prima contiene la matricola dei pellicciai nuovi, la seconda e la terza quella dei sarti, la quarta quella delle Branche, la quinta e la sesta quella dei salaroli, la settima quella dei Delfini, l'ottava è bianca. Mancano probabilmente una carta o due, coi nomi dei linaroli.

3. Due carte contenenti: la prima i nomi dei falegnami, la seconda quelli dei Castelli. Ne mancano probabilmente due, contenenti i nomi dei beccai.

4. a) Quattro carte contenenti i nomi dei fabbri, che cominciano con quelli che fabbricano i coltelli e i coltellini, e finiscono coi mercanti di ferro della società. b) Due carte, di cui la prima contiene la matricola della società dei fabbri, l'ultima la fine di questa e il principio di quella delle Schise.

5. Due carte, di cui la prima ha la matricola delle Sbarre, la seconda quella dei drappieri per l'arte.

6. a) Due carte, di cui la prima contiene il principio della matricola dei Rastelli, la seconda la fine della matricola dei pescatori da una parte, e la matricola dei Cervi dall'altra. b) Due carte lacere che contengono il principio della matricola dei Rastelli e la fine di quella dei pescatori, di più la matricola dei Cervi.

7. Matricola della società dell'Aquila, in una pagina.

8. a) Un fascicolo di otto carte, che contiene la matricola dei Toschi (cc. 1, 2, 3, 4 A B), quelle dei drappieri per l'arte (cc. 4 A B C, 5), delle Branche di Santo Stefano (c. 6), dei Vari (cc. 7, 8), con leggiera variazioni dell'ordine della nostra lista, che enumera prima i Vari, poi i drappieri per l'arme, i Toschi e le Branche. b) Due carte, di cui la prima contiene il principio della matricola della società dei Toschi, la seconda la fine di quella dei Vari.

9. Quattro carte contenenti le matricole delle Spade, della Stella e dei merciai.

10. Fascicolo di sedici carte, contenenti in doppio le matricole dei pellicciai vecchi, mercanti, e muratori, essendo in essa uniti i quaderni corrispondenti di due libri.

11. a) Due carte, di cui la prima contiene la fine della matricola dei Balzani, la seconda la fine della matricola di una società ignota, e il principio di quella dei curioni. b) Altre due carte contenenti presso a poco gli stessi nomi delle precedenti. c) Altre due carte uguali alle precedenti.

12. Due carte lacere contenenti i nomi dei bisilieri.

I nomi dei soci ammessi, dopo la esibizione delle matricole del 1272, ovvero di quelli che senza ragionevole motivo erano stati tralasciati in queste, erano presentati in iscritto dal notaio di ciascuna società a quello del capitano, perchè li aggiungesse, come fece Fasano nel 1273, alle matricole conservate nel pubblico archivio, ovvero, dopo la formazione del libro menzionato, li registrasse in calce a questo. Noi possediamo ancora un elenco presentato dalla società dei Lombardi di nomi di soci letti in un'adunanza del 19 febbraio 1274, i quali furono « per ipsam societatem approbati et confirmati, et honora societatis predictae et populi Bo-

« nonie sustinuerunt ut alii socii dicte societatis et nunc non
 « reperiuntur in matricula que nunc est penes dominum capita-
 « neum conscripta ». La deliberazione presa dalla società suona:

Placuit omnibus, facto partito per dictum ministralem societatis predicte de voluntate suorum sociorum, quod dicti homines ex nunc sint approbati et confirmati per ipsam societatem et quod ministrales dicte societatis dent et dare debeant taliter operam cum effectu cum domino capitaneo, ançianis et consulibus communis et populi Bononie quod dicti homines conscribantur in matricula populi communis (sic) Bononie, cum sint approbati et confirmati per dictam societatem, et longo tempore fuerunt de ipsa societate et etiam sunt in matricula dicte societatis.

Nell'anno 1274, dopo la cacciata dei Lambertazzi, furono cred' io ripresentati così gli statuti come le matricole delle società: ma o perchè non vi fu il tempo di ricopiarle, o anche perchè l' autorità pubblica volle avere gli esemplari di cui realmente si servivano le società ⁽¹⁾, come si consegnarono gli statuti vecchi, così si diedero in fascio le matricole nuove e le antiche.

Secondo me furono allora consegnate:

(23^m) La matricola della società dei Toschi, in ventiquattro carte ⁽²⁾, esemplata nell'anno 1259 da un'altra del 1248, e colle nuove ammissioni sino all'anno 1273.

(24^m) Una matricola delle Branche di porta S. Stefano, in quattro carte, copiata poco prima del 1274, da un'altra del 1233.

(25^m) Tre matricole delle Branche di porta Castello, di cui due cancellate. Di queste, una, in otto carte, è probabilmente del principio dell'anno 1262: l'altra, parimenti in otto carte, ma in formato alquanto più piccolo, del 1267. La terza, in dieci carte, è del 1273. Alla fine di ogni contrada contiene, separati dagli altri, i nomi dei settuagenari, banditi e debilitati.

(26^m) Matricola della società delle Sbarre del 1272, in otto carte, coi nomi degli ufficiali della seconda metà dell'anno.

(1) Nelle matricole troviamo talvolta registrati alcuni soci, colla menzione che non si trovano nella matricola del popolo, ma che pure debbono scriversi, perchè sono buoni e legali. Probabilmente si volevano conoscere anche questi.

(2) Stampata a pp. 413-445 del vol. I, ediz. cit.

(27^m) Matricola dei Balzani, in quattordici carte, di anno incerto, forse del 1273.

(28^m) Matricola della società dei Leoni, in dieci carte, anteriore al 24 novembre 1271, ordinata alfabeticamente, naturalmente secondo le iniziali dei nomi di battesimo dei soci.

(29^m) Matricola della società dei Quartieri, del 1270, importante, perchè completa l'albero genealogico della famiglia di Odofredo, fatto dal Sarti, dandoci notizia di un Onesto, figlio del famoso giureconsulto, e che potrebbe anche essere il poeta di questo nome ⁽¹⁾.

(30^m) Frammento di matricola dei Delfini, in una carta, che contiene in prima pagina ammissioni del 1273.

Di società d'arti non possediamo che un frammento di matricola della società dei sarti anteriore al 1270, che contiene ammissioni fino al principio del 1274 (31^m).

Rimane un mistero, per me, l'esistenza di una matricola della società dei beccai (32^m), che s'intitola espressamente « della parte « dei Lambertazzi », e in fine della quale trovasi, a quel che pare, l'elezione dei consoli dell'anno 1275 scritta dal notaio della società. Io suppongo, che questa società, forte del numero e dell'audacia dei suoi membri, nel 1274 si sia rifiutata di presentare i suoi statuti e le sue matricole, e vi si sia indotta nel 1275, quando la fazione trionfante, minacciata di fuori, non osò prendere misure contro di essa.

Curioso fu il destino della matricola dei falegnami sopra ricordata, che cominciata, pare, nel 1265, rimase unita agli statuti

(1) È noto che l'argomentazione con cui il MONTI, nel suo articolo su *Onesto degli Onesti*, inserito nel FANTUZZI (*Scrittori bolognesi*, VI, 181), prova che il poeta non poteva essere della famiglia di Odofredo, e viene quindi a identificarlo con Onesto di Bonacosa degli Onesti, riposa tutta sulla affermazione, che scorrendo la genealogia degli Odofredi non si trova altro Onesto, fuori del fratello del celebre giureconsulto, il quale era troppo vecchio per essere in corrispondenza con Cino da Pistoia. La nostra matricola rovescia tutto questo ragionamento. In essa è registrato anche un Caravita, figlio di Odofredo, parimenti ignorato dal Sarti, come appartenente alla società. Ed è notevole la circostanza, che questa, come appare dagli statuti da me pubblicati (I, 299), si radunava proprio nella scuola di Odofredo.

della società fino al 1287, cosicchè in essa furono annotate le approvazioni degli statuti, fino a che giunse, non si sa quando, insieme con questi nel pubblico archivio.

Come dunque appare dal fin qui detto, l'esistenza dei più antichi statuti, e delle più antiche matricole delle società delle Arti e delle Armi nel pubblico archivio, dipende dall'accenramento di potere che si verificò nella costituzione del popolo, negli anni 1272 e 1274, per causa della guerra civile, e della maggiore sorveglianza che sull'andamento interno delle società si ritenne necessario di imporre al capitano in quei momenti. Se ad un motivo di questo genere si debba attribuire la composizione del libro di statuti delle Arti veneziane nel 1278, non è questo il luogo di cercare. Non dobbiamo peraltro tacere come il capitano di Bologna del 1274, Marco Giustinian, fosse un Veneziano, e come altri Veneziani in quel torno di tempo si succedessero nel reggimento della città nostra; e che di qui si rende probabile, che l'esempio di Bologna influisse, se non sulle vicende interne, certo sulle esterne della legislazione delle Arti veneziane.

Dopo il 1274 non si trovano più nel nostro archivio tracce della presentazione di matricole delle compagnie delle Arti: ma vent'anni dopo, si vede che fu ordinata la formazione di un nuovo elenco ufficiale dei loro soci: elenco che giunse a noi smembrato, e in qualche parte mutilo, ma che si può senza molta fatica ricomporre.

La intestazione disgraziatamente è quasi sparita: solo vi si legge chiaramente la data del 1294: e quindi cominciano, sotto la rubrica *De societate Cambii*, i nomi dei cambiatori. Il volume ha due numerazioni: una sul margine destro, che indica il numero primitivo delle carte; l'altra sul margine sinistro, che indica il numero dei fascicoli, secondo la forma in cui fu ricomposto. E veramente benchè sin da principio fossero lasciate bianche alcune carte, per scrivervi i nomi dei nuovi soci: siccome queste non erano capaci di contenerli, vi si aggiunsero fra mezzo carte nuove: e allora, per raccapazzarsi, si indicò il numero dei fascicoli di cui tutto il libro constava.

Secondo l'ordine primitivo, esso conteneva le matricole delle società seguenti:

- (1) Cambiatori, a c. 1;
- (2) Mercanti, a c. 19;
- (3) Notai, a c. 35;
- (4) Società generale dei cordovanieri, a c. 75;
- (5) Calzolai di vacca, a c. 115;
- (6) Calegari, a c. 123;
- (7) Curioni e conciatori, a c. 127;
- (8) Merciai, a c. 135.

Alla matricola della società dei fabbri del 1294, ne fu sostituita una del 1298 (9) scritta da Iacopo dei Cospi, notaio degli anziani: e questo probabilmente perchè in quell'anno avvenne una ricomposizione delle società, per cui gli orefici si staccarono dai fabbri: giacchè, dello stesso notaio e nello stesso anno, troviamo appunto la matricola degli orefici (10). Seguono le matricole dei:

- (11) Sarti, a c. 165;
- (12) Drappieri per l'arte, a c. 175;
- (13) Bisilieri, a c. 201;
- (14) Pellicciai nuovi, a c. 201;
- (15) Pellicciai vecchi, a c. 219;
- (16) Falegnami, a c. 215;
- (17) Muratori, a c. 239;
- (18) Linaroli, a c. 247;
- (19) Salaroli, a c. 253;
- (20) Pescatori, a c. 261;
- (21) Cartolai, a c. 269;
- (22) Beccai, a c. 275.

Finalmente, vi fu aggiunta la matricola della società della Lana bisella (23), ammessa tra le altre del popolo nel 1307.

È abbastanza probabile, che la formazione di questo libro stia in rapporto con un disegno di riforme o di riordinamento di tutte le società del popolo: come si può argomentare dal fatto, che tra gli anni 1293 e 1294 quando era capitano Florino di Ponte-

carale, figlio di quel Guidesto che era stato capitano nel 1268 e podestà nel 1273, vediamo ricominciare l'uso di esaminare gli statuti delle società, continuato soltanto nell'anno 1295, solamente per quelli che non erano stati approvati nell'anno precedente.

Siccome peraltro il libro doveva riprodurre, nell'avvenire, le variazioni degli elenchi delle società, da un lato furono cancellati i nomi degli esclusi da queste, dall'altro furono aggiunti quelli dei nuovi ammessi. È singolare il fatto che non si cancellassero i nomi dei morti, mentre invece con grandissima diligenza, e colla citazione esatta della riformazione del popolo in forza di cui la cancellazione avveniva, si notavano coloro che dalla società erano banditi come nobili o potenti. Ma ciò si spiega colla circostanza, che la formazione di questi elenchi era un'arme di partito e uno strumento di governo, e non già un atto di stato civile. Le cancellazioni però non sono numerose: mentre numerosissime sono le aggiunte: contenute, come abbiamo detto, quando le carte lasciate bianche non bastavano a ciò, in carte nuove. Queste carte non di rado furono messe fuori di posto, ovvero unite malamente alle primitive, per cui non è sempre facile di ricostruire l'ordine di queste. Le ammissioni dei nuovi soci arrivano:

nella società dei cambiatori . . .	all' anno	1314
id. mercanti	»	1310
id. notai	»	1314
id. cordovanieri	»	1314
id. calzolai	»	1313
id. calegari	»	1315
id. curioni e conciatori	»	1316
id. merciai	»	1316
id. fabbri	»	1315
id. orefici	»	1313
id. sarti	»	1316
id. drappieri per l' arte	»	1313
id. bisilieri	»	1315

nella società dei pellicciai nuòvi . . .	all' anno	1309
id. pellicciai vecchi . . .	»	1309
id. falegnami	»	1313
id. muratori	»	1313
id. linaroli	»	1315
id. salaroli	»	1311
id. pescatori	»	1314
id. cartolai	»	1311
id. beccai	»	1316
id. della lana bisella . . .	»	1312

Il libro, mi par certo, fu esemplato sulle matricole compilate dalle società: come sulle cedole presentate da queste, furon fatte le aggiunte. Questo risulta, per tacere di altri indizi, dal modo con cui nei diversi elenchi i nomi dei soci sono ordinati, od anche semplicemente scritti. A modo di esempio, i nomi dei notai, come nelle matricole delle società che tra poco menzioneremo, sono divisi per parrocchie: ai nomi dei cartolai, che esercitavano l' arte, è fatta sempre l' aggiunta di « cartolarius », come nella matricola delle società del 1274: mentre nelle altre arti non si trova mai ripetuta l' aggiunta di « faber » o « magister « lignaminis » o altra simile.

Le matricole delle società, però, su cui fu composto il libro del 1294, non esistono più nel pubblico archivio: il quale non possiede, posteriore al 1274, che una matricola dei drappieri per l' arte dell' anno 1310. Invece dagli archivi delle società pervennero a noi:

(1) La matricola dei notai, di cui ci siamo valse per la stampa, e che abbiamo contrassegnata a p. 438 della nostra edizione colla lettera *N*. Essa è composta di due parti interamente diverse, cucite insieme più tardi per comodità. La prima contiene la copia della parte più antica della matricola del comune, da noi indicata colla lettera *C*, copia eseguita per ordine della società, come risulta dalla seguente notazione, contenuta a c. 25 C D del codice:

Ego Zacharias condam Martini tabernarii de Massa Sancti Petri, auctoritate imperiali notarius, ex commissione mihi facta a consulibus societatis

Notariorum, scilicet a domino Palmirollo Manicaldi consule et massario dicte societatis, et a Bartholomeo Martini Schive de Canetolo, Bartholo Dominici de burgo Sancti Ysaie et sotiis consulibus, hanc matriculam exemplavi, primo quaterno excepto, et nomina et prenomina predictorum scripsi et exemplavi, ut in matricola Notariorum communis que est in armario communis penes notarium potestatis inveni, et in qualibet collumpna huius libri est treginta unus versus, nec extra collumpnam aliquod nomen scripsi, nisi in prima carta secundi quaterni, in fine quarte collumpne in margine inferiori nomen Bonaventure filii Zamboni beccarii, quod omiseram, et in medio huius matricole est medius quaternus, et sunt tres carte scripte septem virgulis minus, et una carta remanet vacua.

Vengono quindi, per ordine cronologico, i nomi dei notai immatricolati negli anni seguenti sino al 1268. Poi a c. 29 comincia una nuova matricola, composta nell'anno 1283, quando la società mutò la propria costituzione, creando per la prima volta un preconsole nella persona di Rolandino, ed in quella occasione rifece insieme statuti e matricole. In capo a questa trovasi un interessantissimo disegno a penna, rappresentante il solito motivo del professore che legge dalla cattedra. Ma in questo luogo il libro, che il professore tiene fra le mani, come appare dalle parole « Antiquis temporibus », che sono scritte nelle due pagine aperte, è la Somma di Rolandino, che comincia con quelle. Di più, il calamaio e la penna, che non si trovano mai o quasi mai in simili rappresentazioni, vogliono quasi certamente denotare, che colui che legge è anche l'autore del libro. Perciò noi abbiamo qui, secondo ogni probabilità, un ritratto contemporaneo ed autentico del celebre notaio. Che poi nella decorazione della cattedra si debba riconoscere la facciata del palazzo dei notai in Bologna, è possibile, ma tutt'altro che certo.

Il proemio che segue apparteneva propriamente allo statuto del 1283: ma allo scrittore della matricola esso parve così bello, che egli volle riportarlo anche in testa a quella. E non è difficile, che anch'esso sia di Rolandino. Questo è il suo tenore:

Constat tabellionatus officium, ab ipsa sue inventionis origine, publica fuisse imperialis auctoritate culminis institutum, et ad communes totius mundi utilitates, presertim eius qui Romano subest imperio, introductum. huius namque officii materiale subieptum de totius corporis romani iuris excellen-

tiori materia prodiit, que de legitimis hominum negotiis agit, contractibus videlicet sive pactis, que sunt actus viventium personarum; secundo, ultimis deficientium arbitriis, quibus post mortem patrimonia disponuntur; tertio, controversiis et questionibus civilibus et criminalibus, ad quas spiritus proni sunt hominum, in examine iudicii deducendis, et iudiciali sententia dirimendis. hec quippe legitima negotia sunt, ac naturali iure gentium et civili, tum inventione tum reformatione disposita et directa, vices legis optinentia et pro lege servanda. ad horum negotiorum notam publicam sine altero aminiculo fide dignam, predictos officiales suos, tabelliones videlicet, Romanum elegit imperium et assumpxit. artes quidem mecanice habent subiecta mecanica, licet vite hominum oportune. hec autem sapientie literalis theoreticis rationibus et practionibus rationi sub[*b*]iectis queritur et abetur. et hec propter omnia vere debent tabelliones esse ceterorum hominum fidei et veritatis auctores, anime lucerne, morum speculum et exempla. horum tabellionum consortium in omni loco imperii Romani, sed presertim in civitate Bononiensi, que est tutissimus iuris phylosophorum nidus, fons naturalis et vivus, merito debet multo, multaue dignitate pollere, prudentibus rectoribus et officialibus suis regi, et dirigi legibus, et ordinationibus iustis, et honestati congruis informari. sunt igitur hec sub hoc titulo scripta consortii tabellionum civitatis Bononie ordinamenta et leges, tam de veteribus sumpte quam a novis compositoribus introducte et ab eiusdem universitate consortii digne ac laudabiliter approbate, corrente anno nativitatis Dominice millesimo .cclxxxiii., indictione .xl., preconsole primo domino Rolandino Rodolfini passagerii, artis notarie doctore, consulibus autem et notariis domino Vinciguerra Rovixii, domino Iacobino Advocati, domino Gerardino Dondidei et domino Leonardo Magnani, domino Iacobino Stancholi, domino Thomaxio de Canthone et domino Bartholomeo Gerardi Marti notariis, societatem regentibus supradictam.

La matricola comprende, in ordine alfabetico, i nomi dei notai immatricolati, pare, sino al 1283, divisi secondo i quartieri di S. Pietro, di porta Stiera, di S. Procolo, e secondo le parrocchie, che in questi quartieri si trovavano. Essa è dunque mutila, mancandovi i notai del quartiere di porta Ravennate. I nomi degli iscritti nel 1284 furono inseriti nel testo della matricola; quelli degli iscritti dal 1285 in poi, aggiunti alla fine di ogni quartiere.

Non sono pochi i nomi di coloro, che furono cancellati dalla matricola, specialmente perchè convinti di falsità.

(2) Oltre alla matricola ora descritta, la società dei notai, nel 1283, ordinò che si compilasse un elenco, ordinato secondo

il tempo, di tutti i suoi ufficiali. Questo elenco, continuato di anno in anno sino al 1407, trovasi in un volume di trecentocinquanta carte, composto di fascicoli aggiunti successivamente gli uni agli altri, e intitolato:

Liber continens preconsoles, consules et eorum notarios et alios officiales societatis Notariorum infrascriptis temporibus electorum.

Se anche le altre società facessero il medesimo, non sappiamo: nei tempi più antichi questo certo non accadde, giacchè si trovano non di rado i nomi degli ufficiali di un dato anno, scritti sulle carte rimaste bianche di uno statuto, o di una matricola, o dello stesso anno, o di altri anteriori.

(3) I nomi degli ufficiali delle società, e quelli dei nuovi ammessi anno per anno, e forse anche i nomi di tutti i soci, si trovano anche in altri libri, contenenti insieme le riformazioni, od anche altri atti della società. Così un quaderno cartaceo del 1298 ha la seguente intestazione:

In Christi nomine amen. Liber continens reformationes societatis Notariorum tam in consiliis ipsius societatis quam etiam in societate predicta factas tempore preconullis societatis prefate et consullum subscriptorum ac etiam aprobationes notariorum predictorum preconullis et consullum, tempore creatorum et factorum de novo, et nomina consiliariorum ipsius societatis electorum per eos sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, indictione undecima.

Un altro quaderno cartaceo, degli ultimi sei mesi dell'anno 1286, come appare dal preconsole ivi ricordato, contiene nelle prime due carte la notizia di alcuni atti del preconsole stesso, e di alcuni processi fattisi innanzi a lui, e quindi un elenco di notai, diviso per quartieri e per parrocchie, che non so se rappresenti una matricola della società.

(4) Un altro genere di elenchi, non propri esclusivamente della compagnia dei notai, è quello dei debitori della società che comprende insieme tutti coloro che sono stati dagli ufficiali di questa condannati a una ammenda.

Ne possediamo uno, contenuto in tre fascicoli cartacei, di ventisei fogli, e che è così intitolato:

In nomine Domini amen. Liber in quo continentur officiales debentes societati quantitates in statutis societatis contentas et omnes et singuli qui erunt societati quacumque de causa tenuti. et etiam omnes condemnationes facte per dominum Raynerium condam domini Rollandi Zançi preconculis sub annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, indictione quinta.

Di mano in mano, che i debitori pagavano, il loro nome era cancellato.

Nel libro degli statuti dei merciai del 1270 e 1273, le prime sei pagine sono appunto occupate dai nomi dei debitori della società, e la carte 34-38 contengono i nomi di coloro che entrati nella società dall'anno 1272 al 1275, eran rimasti debitori della tassa d'entrata.

(5) Un quaderno, di quattro carte, del 1294, contiene un elenco, anche più speciale, di quelli ora accennati. Ha la seguente intestazione:

Infrascripti sunt notarii qui iuraverunt coram domino Petro Merlino preconculis societatis Notariorum secundum formam statuti communis Bononie quod loquitur de procurat. faciendis, sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima.

Se lo statuto del comune, qui ricordato, stia in relazione colla compilazione dell'elenco ufficiale dei membri delle società delle Arti, ordinata nel 1294, e quale sia questa relazione, io non so dire.

(6) Nel museo Civico poi, sotto il n. 79, si conserva una matricola della società dei merciai, in otto carte, così intitolata:

Nomina hominum societatis Merçariorum de latere curie nunc operantium artem merçarie, qui sunt de parte Ecclesie, sive Ieremiensium civitatis Bononie, exemplati in hoc libro per Bonbolognum domini Henrigipti merçarii, nunc notarium dicte societatis, de mandato et licentia dominorum ministrallium, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo uno, secunda indictione.

(7) In testa agli statuti della società dei drappieri per l'arte, dell'anno 1286, trovasi una matricola della società dell'anno 1284, colle aggiunte degli anni successivi fino al 1320.

Oltre agli statuti e alle matricole, le società facevano compilare altri atti, riguardanti la loro amministrazione interna. Questi atti, essendo rimasti negli archivi delle società, andarono per la maggior parte perduti: e soltanto alcuni, per caso, giunsero fino a noi.

I più importanti di questi erano le deliberazioni delle assemblee, o dei consigli della società, chiamati riformazioni: e che, come abbiamo visto prima, non di rado si confondevano e s' intrecciavano cogli statuti. Tuttavia, per regola, i libri degli statuti erano diversi e separati da quelli delle riformazioni. Della società dei notai ci rimane:

(1) Un quaderno completo così intitolato:

Liber reformationum et consiliorum factorum sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione .xiii^a, tempore dominorum Iohannis de Pischarolo potestatis, Bonacursii de Donatis capitanei, nec non Ubaldi de Interminellis capitanei populi Bononie, et tempore preconsulatus et consulatus dominorum Iacobi de Lastignano preconsulis, Iacobini de Medecina et cett. consulum societatis predictae Notariorum.

(2) Oltre al libro, menzionato di sopra al n. 4, un quaderno, tutto lacero, di riformazioni dell' anno 1296.

Tutti questi atti della compagnia dei notai, come anche quelli menzionati di sopra dal n. 3. in poi, sono scritti in carta bambagina. Della società dei fabbri, invece, rimane nell' archivio del conte Malvezzi un libro membranaceo, cominciato, pare, nel 1298, che contiene prima alcune riformazioni, pare dello stesso anno, fornite di rubrica, e scritte in carattere gotico, a guisa degli statuti: e poi il resoconto di altre adunanze della società sino al 1303; quindi altri statuti ed altre riformazioni del secolo xiv, delle quali non dobbiamo qui occuparci.

(3) Nel libro degli statuti della società dei merciai, che si conserva nella biblioteca Comunale di Bologna, ed è indicato nella *Bibliografia bolognese* del Frati sotto il n. 4174, le ultime due carte sono intitolate:

Liber reformationum factorum tempore dominorum Henrigipti Merçarii et cett. ministrales societatis Merçariorum, tempore domini Iohannis Palla-

strelli potestatis Bononie, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima.

Un' altra specie di atti, è quella relativa ai processi che si svolgevano innanzi agli ufficiali della società contro i soci. Tra i notai questi sono stati così numerosi e così importanti, da riempire un libro ogni sei mesi. Due di questi libri giunsero fino a noi. Uno è intitolato:

Liber cytationum, relationum, sive preceptorum et aliarum diversarum scripturarum factarum sub examine d. Iacobi de Lastignano preconulis, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto.

Un altro, dell' anno-1297, è mutilo in principio.

Nel pubblico archivio poi ci fu conservato un altro genere di documenti che si riferiscono alle società delle arti, e delle armi, e ai quali abbiamo già accennato altre volte in questo *Bullettino*⁽¹⁾: vogliamo dire gli elenchi del Consiglio del popolo, composto dei ministrali, in numero di otto, dei sapienti di massa⁽²⁾, in numero di quattro, e dei consiglieri del popolo, in numero di due, per ciascuna società. Questi elenchi spesso sono senza data, e quindi è difficile sapere quali appartengano alla fine del decimoterzo e quali al principio del decimoquarto secolo. Due peraltro, e sono dei più antichi, appartengono agli anni 1284 e 1286. Degli altri, tre soprattutto sono notevoli, perchè ci riproducono, ora disegnati a penna, ed ora magnificamente colorati, gli stemmi delle società d'armi che riprodurremo alla fine del terzo volume della edizione. Quelli delle società d'arti, non so perchè, non vi si trovano mai.

Altri documenti secondari, relativi alle società d'arti e d'armi, che si trovano nel pubblico archivio non val la pena di enumerare partitamente. Ci contenteremo di accennare alle cedole contenenti le deliberazioni delle società sulle materie intorno alle quali erano interrogate, per una specie di referendum popolare: agli istrumenti di procura, coi quali s'incaricava uno dei

(1) N. 8, p. 73.

(2) E non « messa », come fu stampato per errore nel luogo ora citato.

membri della società di giurare il seguimento del capitano, o di esercitare altre funzioni politiche in rappresentanza di quella: e finalmente ai frammenti, purtroppo scarsi, degli atti delle due società, che presiedevano alle altre, nella esecuzione degli ordinamenti sacrali.

Crediamo poi utile di stampare in Appendice le approvazioni della autorità pubblica, annotate in quelli degli statuti delle Arti, che non hanno trovato luogo nella nostra edizione: anche perchè queste approvazioni sono l'unico indizio sicuro della cronologia degli statuti stessi.

APPENDICE

SERIE I.

Statuti presentati negli anni 1256-1262.

c) Ferri grossi.

[1256, c. 1 A] Anno Domini .MCCLVI., indictione .XIII., die .vii. exeunte aprili, lecta, examinata et approbata fuerunt dicta statuta omnia coram anzianis et consulibus Mercatorum et Campsorum in consilio populi secundum formam statutorum.

Ego Iacobinus condam Boniohannis, notarius societatis predictae, scripsi.

d) Cartolai.

[1256, c. 4 B] Lecta et aprobata fuerunt dicta statuta et ordinamenta in palatio ubi congregatur consilium populi, secundum formam statutorum populi, sub annis Domini millesimo ducesimo quinquagesimo sexto, indictione quartadecima, die septimo exeunte aprili, in presentia domini Iacobi iudicis domini Bonacursii capetanei populi Bononie et ancianorum et consulum.

Et ego Albericus Ugolini, imperiali auctoritate notarius, vidi et legi et me in testem subscripsi.

[1258] .MCCLVIII., indictione prima, die .iii. exeunte ianuario, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta per anzianos et consules et alia que sunt in prexenti folio.

Ego Albertus Rovixii scripsi.

[1262] .MCCLXII., indictione quinta, die .vi. intrante februario, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta per anzianos et consules.

Ego Ugutio de Bambaglolis, notarius populi, scripsi.

f) Salaroli.

[1256, c. 1 A] Die .vii. exeuntis aprilis lecte (*sic*) et aprobata fuerunt dicta statuta in congregatione ancianorum et consulum et mei et consiliatorum, in presentia domini Daganini notarii et domini Fovexii anciani.

Ego Palmirolus Manigoldi, imperiali auctoritate notarius, scripsi.

[1257] Die dominico .vi. exeunte ian., approbata sunt infrascripta statuta per capitaneum, anzianos et consules, presentibus domino Philippo et domino Ieronimo Pilleo (?).

[1258, c. 4 B] .Mcclviii., indictione prima, die .iii. exeunte ianuario, aprobata fuerunt statuta predicta huius sotietatis.

Ego Albertus Rovixii notarius scripsi.

m) Pescatori.

[1256, c. 1 A] Approbata et examinata sunt dicta statuta societatis Piscatorum die .vii. exeunte aprili coram domino Iacobo iudice domini capitanei in presentia ancianorum et consulum in consilio populi.

Ego Bonus Martinus (?) Michaelis (?) de Burgo novo notarius scripsi.

[1257, c. 4 A] Die tertio exeunte ianuario, aprobata fuerunt ista statuta per dominum capitaneum, anzianos et consules.

Ego Iacobinus Ribaldini notarius dicta statuta legi.

o) Calzolari di vacca.

[1256, c. 2 B] Examinata et aprobata fuerunt dicta statuta coram domino Iacobo iudice capitanei, et anzianis et consulibus et per consilium populi die .viii. exeunte aprili, in palatio comunis Bononie.

Et ego Iulianus Alberti Payni notarius scripsi.

[1258] .Mcclviii., indictione prima, die .iii. exeunte ianuario, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta per anzianos et consules.

Ego Albertus Rovixii scripsi.

p) Callegari.

[1256, c. 1 A] Examinata et aprobata fuerunt dicta statuta coram domino Iacobo iudice capitanei populi Bononie, per anzianos et consules et consiliarios populi, die .vii. exeunte aprili, in palatio communis.

Ego Conradinus Sclaricti notarius scripsi.

[1257, c. 3 B] Die secundo exeunte ianuario, aprobata fuerunt dicta statuta per dominum capitaneum, anzianos et consules.

Ego Iacobinus Ribaldini dicta statuta legi et scripsi.

[1262] .Mcclxii., indictione quinta, die .vi. intrante februario, aprobata fuerunt dicta statuta Callegariorum et Calçolariorum de vaccha per anzianos et consules.

Ego Uguitio de Banbaglolis notarius scripsi.

Q) Muratori.

[1256, c. 1 A] Visa et examinata fuerunt infrascripta statuta per anzianos et consules et consiliarios et ministras secundum formam statutorum.

[1257, c. 2 B] Lecta fuerunt et aprobata hec statuta per dominum Gregorium Fridum capitaneum et ançianos populi, die tertio exeunte ianuario.

T) Coltellinai.

[1256, c. 2 B] .MCCLVI., indictione .XIII., die .VII. exeunte aprili, lecta et examinata et aprobata fuerunt omnia predicta statuta coram ançianis et Mercatorum atque Campsorum consulibus et consiliariis et ministrilibus societatum secundum formam statutorum.

Ego Iacobinus condam Boniohannis notarius dicta statuta legi et lecta me subscripsi.

y) Falegnami.

[1256, c. 1 A] Aprobata et examinata fuerunt dicta statuta per ançianos et consules, in presentia capitanei et dominorum consiliariorum.

[1257, c. 2 A] Aprobata per capitaneum et ançianos, die . . .

[1262, c. 2 B] .MCCLXII., inditione quinta, die .VI. intrante februario, aprobata fuerunt per ançianos et consules.

Ego Uguutio de Banbaglolis notarius scripsi.

z) Curioni.

Examinata et aprobata fuerunt supradicta statuta per dominum Iacobum, ançianos et consules et per consiliarios populi in palatio communis Bononie die septimo exeunte aprili.

Ego Conradinus Sclariti notarius scripsi.

7) Merciai (mutilo).

[1256, c. 8 B] Millesimo .CCLVL., indictione quartadecima, die septimo exeuntis aprilis, tempore domini Bonacurxii de Surixino capitanei populi Bononie, lecta et aprobata fuerunt hec statuta coram domino Iacobo iudice dicti domini capitanei et coram ministrilibus et consiliariis et aliis sapientibus et coram ançianis et consulibus Mercatorum et Campsorum coadhunati in palatio communis, in loco consueto. testes: Bonusiohannes Strelle et Trivaxe Alberti fabri notariis et aliis pluribus.

Ego Albertus Rovixii, imperiali auctoritate notarius, interfui et scripsi.

[1258, c. 1 A] .MCCLVIII., indictione prima, die .III. exeunte ianuario, aprobata fuerunt statuta societatis Merzariorum que continentur in dicto quaterno.

Ego Albertus Rovixii notarius scripsi.

CC) Drappieri.

[1256, c. 2 D] Millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, indictione quartadecima, die septimo exeunte aprili, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta, in domo in qua fit congregatio populi, per dominum Iacobum, iudicem domini

Bonacursii de Surixina capitaneum populi Bononie, et per consules Mercatorum et Campsorum, et per ançianos populi Bononie, et per consilium populi.

Ego Guidolinus condam Ghiberti de Bagnarola, auctoritate imperiali notarius et nunc dicte societatis notarius, signavi, scripsi, subscripsi.

[1257] Die secundo exeunte ianuario, approbata fuerunt dicta statuta per dominum capitaneum, ançianos et consules.

Ego Iacobinus Ribaldini dicta statuta legi.

[1262] .MCCCLXX., indictione quinta, die .VI. intrante februario, aprobata fuerunt dicta statuta per ançianos et consules.

Ego Uguitio de Banbaglolis notarius scripsi.

f) Beccai.

[1256, c. 4 B] Lecta et approbata fuerunt dicta statuta et ordinamenta societatis Beccariorum in consilio ministerialium et consili[ari]orum populi Bononie.

Et ego Iacobellus de Donçellia, notarius dicte societatis, legi ut supra.

[1257, c. 4 A] .MCCLVII., indictione .xv., die secundo exeunte ianuario, approbata fuerunt dicta statuta per dominum capitaneum, ançianos et consules.

Ego Iacobinus Ribaldini dicta statuta legi.

[1258, c. 4 B] Die ultimo ianuarii, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta et ordinamenta societatis Beccariorum in presentia ançianorum et consulum.

Ego Albertus Rovixii, notarius populi, scripsi et legi.

Conciatori.

[1257, c. 2 B] Die .II. exeunte ianuario, approbata fuerunt dicta statuta per dominum capitaneum, ançianos et consules.

Ego Iacobinus Ribaldini dicta statuta legi.

[1258] Die .III. exeunte ianuario, aprobata fuerunt per ançianos et consules.

Ego Albertus Rovixii scripsi.

Bisilieri.

[1258, c. 2 B] .MCCLVIII., indictione prima, die sexto exeunte ianuario, lecta fuerunt per me Albertum Rovixii notarium populi dicta statuta societatis Bixellorum coram ançianis et consulibus et per eos approbata fuerunt.

Ego Albertus Rovixii, notarius populi, scripsi.

Cordovanieri.

[1258, c. 8 B] .MCCLVIII., indictione prima, die .III. exeunte ianuario, aprobata fuerunt dicta statuta per ançianos et consules.

Ego Albertus Rovixii notarius scripsi.

[1262] .MCCLXII., indictione quinta, die .vi. intrante februario, aprobata fuerunt dicta statuta per ançianos et consules.

Ego Uguitio de Banbaglolis notarius scripsi.

Pellicciai nuovi e vecchi.

[1258, c. 4 B] .MCCLVIII., indictione prima, die ultimo ianuarii, lecta et aprobata fuerunt dicta statuta societatis Pelipariorum.

Ego Albertus Rovixii scripsi.

[1262] .MCCLXII., indictione quinta, die .vi. intrante februario, lecta et aprobata fuerunt per ançianos et consules.

Ego Uguitio de Banbaglolis notarius scripsi.

Muratori.

[1262, c. 4 B] .MCCLXII. indictione quinta, die .vi. intrante februario, aprobata et lecta fuerunt statuta Muratorum per ançianos et consules.

Ego Uguitio de Banbaglolis notarius scripsi.

SERIE II.

Statuti e matricole presentati per la prima volta negli anni 1268-1272.

Pellicciai.

[1268, c. 5 B] Aprobata sunt suprascripta statuta per dominum G., capitaneum populi Bononie.

Ego Iacobo Recordi qui dicitur Bionus, notarius et scriba dicti domini capitanei, de mandato eius scripsi (L. S.).

[1269, c. 5 B] Et nos dominus Basanus de Iuliano, iudex domini R. de Villa capitanei populi Bononie, aprobamus suprascripta statuta, salvis omnibus statutis et reformationibus communis et populi Bononie, et salvo arbitrio dicti domini capitanei.

[1270, c. 6 B] Ego Guillelmus de Ravolatis, iudex domini Henregetti Confall. capitanei populli Bononie, supradicta statuta approbo, preter illa ubi scriptum est « cassamus et irritum nuntiamus », salvis tamen statutis et reformationibus communis et populli Bononie et salvo arbitrio dicti domini capitanei.

(L. S.) In Christi nomine. omnia suprascripta statuta aprobata et confirmata fuerunt per dominum Henricum Confan., capitaneum populi Bononie, excepta illa que sunt canzelata, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie, et salvo arbitrio eidem domino capitaneo concesso.

Ego Benvenutus de Gazanis, sacri pallatii notarius et tunc scriba dicti domini Henrigeti Confan., capitanei populli Bononie, de mandato ipsius scripsi.

[1271, c. 7 A] (L. S.) Omnia suprascripta statuta et ordinamenta visa et aprobata fuerunt per dominum Anselmum de Rivolla, capitaneum populli Bononie, excepta et extracta illa que canzelata sunt, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie.

Ego Bertraminus de Verdello, notarius domini capitanei predicti, de eius mandato scripsi.

[1272, c. 7 B] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia infrascripta statuta et ordinamenta, preter cançellata, aprobata fuerunt per nobilem virum dominum Accursium Lanç., honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie factis et faciendis, et salvis omnibus preceptis domini capitanei et honore ipsi domino capitaneo dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Castelli.

[1268, c. ultima] (L. S.) Aprobata sunt suprascripta ordinamenta [per dominum G., capitaneum populi Bononie]. et ego Iacobo Recordo qui dicitur Bionus, notarius et scriba dicti domini capitanei, de mandato eius scripsi.

[1269, c. 4 B] (L. S.) Aprobata fuerunt per dominum R. de Villa, capitaneum populi Bononie, salvis statutis et reformationibus communis et populi Bononie, et salvo regimine et arbitrio domini capitanei.

Et ego Leonus Bellecorne, notarius ipsius capitanei, eius mandato scripsi.

[1270] Ego Guillelmus de Ravolatis, iudex domini Henrigeti Confall. capitanei populli Bononie, predictos statutos aprobo, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie, et salvo regimine et arbitrio dicti domini capitanei.

(L. S.) In Christi nomine. omnia suprascripta statuta aprobata et confirmata sunt per dominum Henricum Confall., capitaneum populli Bononie, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie, et salvo arbitrio eidem domino capitaneo concesso.

Ego Benvenutus de Gazanis, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1271] (L. S.) In Christi nomine. omnia suprascripta statuta visa et aprobata fuerunt per dominum Anselmum de Rivolla, capitaneum populli Bononie, excepta illa que essent canzelata et cassata et siqua essent, salvis honoribus, reformationibus et statutis communis et populli Bononie et honore ipsius domini.

Ego Bertraminus de Verdello, notarius sacri palatii, de mandato ipsius domini Anselmi ea scripsi.

Matricola dei pescatori.

[1272, c. 12 A] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia predicta statuta, ordinamenta et nomina hominum, preter cancellata, approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis omnibus statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie factis et faciendis, et salvo honore et omnibus preceptis dicti domini capitanei.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Matricola dei muratori.

[1272, c. 5 B] In nomine Domini, amen. omnia predicta statuta, ordinamenta et nomina hominum, preter cancellata, approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie factis et faciendis, et salvis preceptis et honore ipsius domini capitanei et arbitrio ipsi domino capitaneo dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Matricola della società dell' Aquila.

[1272, c. 3 A] (L. S.) In nomine Domini. omnia predicta statuta, ordinamenta et nomina hominum, preter cancellata, approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lançaveg. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis semper omnibus statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie, et salvis omnibus preceptis et honoribus dicti domini capitanei et arbitrio eidem dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Matricola dei drappieri per l' arme.

[1272, c. ult.] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia predicta statuta, ordinamenta, reformationes et nomina hominum, preter cancellata, confirmata et approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis semper omnibus preceptis ipsius domini capitanei, et salvis omnibus statutis et reformationibus populi Bononie factis et faciendis, et salvo arbitrio ipsi domino capitaneo dato.

Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Matricola dei Leopardi.

[1272, c. 8 B] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia predicta statuta, ordinamenta, reformationes et nomina hominum, preter cancellata,

confirmata et approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis semper omnibus statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie, et salvis preceptis et honore ipsius domini capitanei et arbitrio ipsi dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Frammento di matricola delle Chiavi.

[1272, c. 2 B] In nomine Domini, amen. omnia predicta nomina hominum, preter cançellata, approbata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie, salvis omnibus statutis et reformationibus populi Bononie, et salvis omnibus preceptis et honoribus ipsius domini capitanei, et salvo arbitrio ipsi domino capitaneo dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, precepto ipsius scripsi.

Matricola dei Grifoni.

[1272, c. 2 B] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia predicta et infrascripta nomina hominum, preter cançelata, aprobata fuerunt per nobilem virum dominum Acursium Lanç. honorabilem capitaneum populi Bononie.

Ego Bonifacius Botacius, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

Società delle Schise.

[1268, c. 24 B] (L. S.) Aprobata sunt suprascripta ordinamenta et reformationes per dominum Gui. capitaneum.

Et ego Iacobo Recordo qui dicitur Bionus, notarius et scriba dicti domini capitanei, de mandato eius scripsi.

[1272, c. 10] (L. S.) In nomine Domini, amen. omnia predicta statuta, reformationes et nomina hominum approbata fuerunt per dominum Acursium Lançaveglam, honorabilem capitaneum populi Bononie, preter cançellata, et salvis omnibus statutis, ordinamentis et reformationibus populi Bononie factis et faciendis, et salvis honore et preceptis dicti domini capitanei et arbitrio ipsi domino capitaneo dato et concesso.

Ego Bonifacius Botacius, notarius predicti domini capitanei, precepto ipsius scripsi.

[1282] Examinata fuerunt predicta statuta et predicte reformationes per dominum Almerium de Almeris, iudicem domini Iohannis de Pescarolo capitanei communis et populi Bononie, et per eum visa et approbata, salvis statutis et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei, sub .MCLXXXII., indictione decima de mense novembris.

Ego Novelinus de Regonis, notarius dicti domini capitanei, scripsi, subscripsi.

[1284] Visa et approbata fuerunt omnia predicta statuta per dominum Tholomeum, iudicem et assessorem domini Thegrimi capitanei populi Bononie, sub anno Domini .MCCCLXXXII., indictione .XII., die .x. februari, salvis semper statutis et ordinamentis populi et communis Bononie et honore dicti domini capitanei.

Ego Iohannes Bellebuoni de Pist., notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1284, c. 11 B] Visa et examinata fuerunt omnia predicta statuta et ordinamenta per dominum Antolinum de Sassis, iudicem et assessorem domini Gerardini de Buscitis capitaneum populi Bononie, salvis semper statutis, provisionibus et reformationibus communis vel populi Bononie, et salvo semper honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Et ego Franciscus de Capella, iudex ordinarius et notarius, scripsi.

[1285, c. 16 B] Millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII., visa, examinata et approbata fuerunt supradicta statuta, ordinamenta et reformationes per dominum Çintilem, iudicem et assessorem domini comitis Thadei capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Marcus Simonis de Arimino, iudex ordinarius et notarius dicti capitanei, scripsi.

[1285, c. 12 A] Millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII., de mense iunii, visa, lecta, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Bonifacium de Mançano, iudicem et assessorem domini Bonacursii capitanei populi Bononie, preter illa que sunt cancellata, et salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Riccardus Guidi de Castro Florentino, iudex et notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1287, c. 18 B] Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .xv., visa et lecta et examinata et aprobata fuerunt suprascripta et infrascripta statuta et ordinamenta per dominum Rodulphum de Taruffis, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivola capitanei populi Bononie, preter illa que sunt cancellata, salvis semper statutis et ordinamentis et provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore domini capitanei.

Ego Guilelmus Bonefazii Sare, notarius suprascripti domini capitanei predicta scripsi.

[1288] Millesimo .CCLXXXVIII., indictione prima, de mense madii, visa, lecta ed aprobata fuerunt dicta statuta per dominum Guillelmum de Confan., iudicem et vicarium domini Brixiani de Salis capitanei populi Bononie, et dominum Bonifacium, iudicem dicti domini capitanei, exceptis cassatis et cancelatis, salvis statutis ed ordinamentis, reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Iacobinus Passare, notarius dicti domini capitanei, eius verbo scripsi.

[1293, c. 13 A] Anno Domini millesimo .cclxxxiii, indictione .vi, die sabati .xxviii. novembris, visa et examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amedeum, iudicem, assessorem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et reformationibus communis et populi Bononie factis et faciendis, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius dicti domini capitanei, ad acta ipsius scripsi, subscripsi.

SERIE III.

Statuti presentati per la prima volta negli anni 1271-1287.

Statuti dei falegnami del 1270.

[1281, c. 9 A] Omnia suprascripta statuta approbata fuerunt per dominum Manfredinum de Amicis, iudicem domini Hugolini de Rubeis capitanei populi Bononie, in millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, salvis arbitrio domini capitanei et statutis et reformationibus populi Bononie.

Ego Iohachinus Puçoli, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1282] Omnia suprascripta statuta visa et approbata fuerunt per dominum Almerium, iudicem domini Iohannis de Piscarolo, tunc capitanei communis et populi Bononie, salvis statutis et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio domini capitanei, in .mccclxxxii, indictione decima.

Ego Gabriel, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1283] Omnia suprascripta statuta visa et aprobata fuerunt per dominum Symonem, iudicem domini Thome de Hençola capitanei populi Bononie, secundum formam statutorum in .mccclxxxiii, indictione .xl, de mense iunii, salvis statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi et honore, arbitrio et sacramento domini capitanei.

Ego Petrus, notarius capitanei, scripsi.

[1284, c. 9 B] Visa et approbata fuerunt omnia predicta statuta per dominum Tholomeum de Silva, iudicem et assessorem domini Thegrimi de Sighibuldis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et dicti domini capitanei onore, sub anno Domini nativitatis .mccclxxxiiii, die .x. februarii.

Ego Iohannes Bellebuoni de Pistorio, notarius dicti capitanei, scripsi.

[1285] Millesimo .cclxxxv, indictione .xiii, de mense iunii, visa, lecta, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta.

[1287] Visa et approbata fuerunt omnia predicta statuta per dominum Robertum de Mascaronibus, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivola

capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore (et) dicti domini capitanei, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .xv., die .xii. augusti.

Ego Guilelmus Bonafazii Sare, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1287] Millesimo .cclxxxvii., indictione .xv., de mense decembris, visa, lecta et examinata et aprobata fuerunt omnia predicta statuta et ordinamenta per dominum Paxinum de Brioso, iudicem et vicarium domini Bertholimi de Madiis capitanei populi Bononie, et per dominum Ottonem de Zilixiconis eius iudicem, exceptis canzelatis, et salvis semper statutis, ordinamentis et reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio domini capitanei.

Ego Albertinus de Ioseppis, notarius dicti domini capitanei, predicta scripsi.

[1288, c. 10 A] Millesimo .cclxxxviii., indictione prima, de mense madii, visa, lecta et aprobata fuerunt supradicta statuta per dominum Guilelmum de Confan., iudicem et vicarium domini Brixiani de Salis capitanei populi Bononie, et dominum Bonifacium iudicem dicti domini capitanei, exceptis cassatis et canzelatis, salvis statutis et ordinamentis, reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Iacobinus Passare, notarius dicti domini capitanei, eius verbo scripsi.

[1294] In nomine Domini. vissa et examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amedeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper ordinamentis sacratis et sacratissimis et salvo honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso, millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, die sabati .vi. februarii.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius dicti domini capitanei, verbo ipsius iudicis scripsi.

Matricola dei falegnami.

[1284, c. 11 B] Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, visa, approbata et examinata fuerunt predicta statuta et ordinamenta per dominum Anthonium de Saxis, iudicem et assessorem domini capitanei, salvis semper statutis, ordinamentis et reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio domini capitanei.

Ego Benasa de Blava, notarius domini capitanei, scripsi, subscripsi.

[1285] Millesimo .cclxxxv., indictione .xiii., visa, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Çintilem de Auximo, iudicem et assessorem domini comitis Thaddei capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus populi et communis Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Marcus Simonis de Arimino, iudex ordinarius et notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1285] Millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII., de mense iunii, visa, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta, ordinamenta et reformationes per dominum Bonifatium de Mançano, iudicem et assessorem domini Bonacursii capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Riccardus Guidi, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1287] Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .XV., visa et approbata fuerunt predicta statuta et ordinamenta per dominum Robertum Mascaronum, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivolla capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et ordinamentis et provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore domini capitanei.

Ego Guillelmus Bonifazii Sare, notarius suprascripti domini capitanei, predicta scripsi.

Beccai.

[1281, c. 6 B] Item, omnia predicta statuta approbata fuerunt per dominum Manfredinum de Armis, iudicem domini Hugolini de Rubeis capitanei populi Bononie, in millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, salvis arbitrio domini capitanei et statutis et reformationibus communis et populi Bononie.

Ego Ioachinus Puçoli, notarius domini capitanei, scripsi.

[1282] Suprascripta statuta visa et aprobata fuerunt per dominum Almerium de Almeriis, iudicem domini Iohannis de Piscarolo tunc capitanei communis et populli Bononie, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie et honore et arbitrio domini capitanei, sub .MCCCLXXXII., indictione decima, de mense novembris.

Ego Gabriel, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1283] Suprascripta statuta visa, examinata et approbata fuerunt per dominum Tholomeum de Silva, iudicem et assessorem domini Thegrimi de Sighibuldis, capitaneum populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis et provisionibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio domini capitanei, sub anno Domini nativitatis .MCCCLXXXIII., indictione .XI., die .v. decembris.

Ego Iohannes Bellebuoni de Pist., notarius dicti capitanei, scripsi.

[1284] Omnia suprascripta statuta et ordinamenta visa, lecta, approbata et examinata fuerunt per dominum Anthonium de Saxis, iudicem assessorem domini Gerardini de Buscitis capitanei populi Bononie, secundum tenorem sui sacramenti, salvis semper statutis et reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie et salvis honore et arbitrio ipsius domini capitanei.

Et ego Franciscus de Capriollo, iudex ordinarius et notarius predicti domini, scripsi et publicavi in millesimo .CCLXXXIII., indictione .XI.

[1285] Dicta statuta et ordinamenta visa, lecta et approbata fuerunt per dominum Çintilem, iudicem et assessorem egregii viri domini comitis Thadei capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, provissionibus, ordinamentis et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei, sub anno Domini millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII.

Ego Marcus Simonis de Arimino, iudex ordinarius et nunc dicti domini capitanei, scripsi.

[1285, c. 7 A] Millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII., de mense iunii, visa, lecta, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Bonifatium de Manzano, iudicem et assessorem domini Bonacursi capitanei populi Bononie, preter illa que sunt cancellata, salvis semper statutis, ordinamentis et provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Riccardus Guidi, iudex ordinarius et notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1293, c. 8 A] Anno Domini millesimo .CCLXXXIII., indictione sexta, die sabati .XXVIII. novembris, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum de Barixeliis, iudicem, assessorem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et reformationibus communis populi Bononie factis et fiendis, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concessio.

Ego Bertolinus de Capriolo, notarius ad acta dicti domini capitanei, scripsi.

Società delle spade.

[1287, c. 10 B] Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .XV. de mense iunii, visa et lecta et examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Redulfum de Taruffis, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivola capitanei populli Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provissionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore domini capitanei.

Ego Guilelmus Bonefazii Sare, notarius suprascripti domini capitanei, predicta scripsi.

SERIE IV.

Statuti presentati per la prima volta negli anni 1288-1294.

Riformazioni dei fabbri.

[1293, c. 1 B] Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo tertio, indictione sexta, die veneris quarto decembris, visa et examinata et appro-

Ego Marcus Simonis de Arimino, iudex ordinarius et notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1285] Millesimo .cclxxxv., indictione .xiii., de mense iunii, visa, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta, ordinamenta et reformationes per dominum Bonifatium de Mançano, iudicem et assessorem domini Bonacursii capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Riccardus Guidi, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1287] Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .xv., visa et approbata fuerunt predicta statuta et ordinamenta per dominum Robertum Mascaronum, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivolla capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et ordinamentis et provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore domini capitanei.

Ego Guillelmus Bonifazii Sare, notarius suprascripti domini capitanei, predicta scripsi.

Beccai.

[1281, c. 6 B] Item, omnia predicta statuta approbata fuerunt per dominum Manfredinum de Armis, iudicem domini Hugolini de Rubeis capitanei populi Bononie, in millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, salvis arbitrio domini capitanei et statutis et reformationibus communis et populi Bononie.

Ego Ioachinus Puçoli, notarius domini capitanei, scripsi.

[1282] Suprascripta statuta visa et aprobata fuerunt per dominum Almerium de Almeriis, iudicem domini Iohannis de Piscarolo tunc capitanei communis et populli Bononie, salvis statutis et reformationibus communis et populli Bononie et honore et arbitrio domini capitanei, sub .mccclxxxii., indictione decima, de mense novembris.

Ego Gabriel, notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1283] Suprascripta statuta visa, examinata et approbata fuerunt per dominum Tholomeum de Silva, iudicem et assessorem domini Thegrimi de Sighbuldis, capitaneum populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis et provisionibus communis et populi Bononie, et honore et arbitrio domini capitanei, sub anno Domini nativitatis .mccclxxxiii., indictione .xi., die .v. decembris.

Ego Iohannes Bellebuoni de Pist., notarius dicti capitanei, scripsi.

[1284] Omnia suprascripta statuta et ordinamenta visa, lecta, approbata et examinata fuerunt per dominum Anthonium de Saxis, iudicem assessorem domini Gerardini de Buscitis capitanei populi Bononie, secundum tenorem sui sacramenti, salvis semper statutis et reformationibus et provisionibus communis et populi Bononie et salvis honore et arbitrio ipsius domini capitanei.

Et ego Franciscus de Capriollo, iudex ordinarius et notarius predicti domini, scripsi et publicavi in millesimo .CCLXXXIII, indictione .XI.

[1285] Dicta statuta et ordinamenta visa, lecta et approbata fuerunt per dominum Çintilem, iudicem et assessorem egregii viri domini comitis Thadei capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, provisionibus, ordinamentis et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei, sub anno Domini millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII.

Ego Marcus Simonis de Arimino, iudex ordinarius et nunc dicti domini capitanei, scripsi.

[1285, c. 7 A] Millesimo .CCLXXXV., indictione .XIII., de mense iunii, visa, lecta, examinata et approbata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Bonifatium de Manzano, iudicem et assessorem domini Bonacursi capitanei populi Bononie, preter illa que sunt cancellata, salvis semper statutis, ordinamentis et provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore et arbitrio dicti domini capitanei.

Ego Riccardus Guidi, iudex ordinarius et notarius dicti domini capitanei, scripsi.

[1293, c. 8 A] Anno Domini millesimo .CCLXXXIII, indictione sexta, die sabati .XXVIII. novembris, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum de Barixeliis, iudicem, assessorem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et reformationibus communis populi Bononie factis et fiendis, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriolo, notarius ad acta dicti domini capitanei, scripsi.

Società delle spade.

[1287, c. 10 B] Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione .xv. de mense iunii, visa et lecta et examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta et ordinamenta per dominum Redulfum de Taruffis, iudicem et assessorem domini Iacobi de Rivola capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus communis et populi Bononie et honore domini capitanei.

Ego Guilelmus Bonefazii Sare, notarius suprascripti domini capitanei, predicta scripsi.

SERIE IV.

Statuti presentati per la prima volta negli anni 1288-1294.

Riformagioni dei fabbri.

[1293, c. 1 B] Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo tertio, indictione sexta, die veneris quarto decembris, visa et examinata et appro-

bata fuerunt suprascripta statuta per prudentem virum dominum Amadeum, iudicem domini Florini domini Guithesti de Pontecarali honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis et reformationibus communis et populi Bononie, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Iacobus condam Alberti Guelfi de Casalimaiori, notarius dicti domini capitanei, dictam scripturam feci et me subscripsi.

Riformagioni delle spade.

[1293, c. 1 B] Anno Domini millesimo .CCLXXXIII., indictione sexta, die veneris .III. decembris, visa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper statutis, ordinamentis et reformationibus communis et populi Bononie factis et fiendis, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius ad acta dicti domini capitanei, scripsi.

Orefici.

[1293, c. 7 B] Anno Domini millesimo .CCLXXXIII., indictione sexta, die sabati .xxviii. novembris, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem, assessorem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et reformationibus communis [et] populi Bononie factis et faciendis, et salvo semper honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius ad acta dicti domini capitanei, scripsi.

Ferratori.

[1293] Millesimo ducentesimo nonagesimo tertio, indictione sexta, die primo mensis iulii, examinata et approbata fuerunt predicta statuta et ordinamenta seu reformationes per providum et discretum dominum Michaellem de Plac., iudicem et vicarium nobilis, potentis domini Cursi de Donatis de Flor. honorabilis capitanei populi Bononie, salvis semper preceptis dominorum potestatis et capitanei civitatis Bononie, et salvo quod in aliquo non sint contra statuta et ordinamenta communis et populi et spetialiter sacratorum et sacratissimorum, occasionat. et dependent. ab eis.

Ego Riccardus filius Guidi de Castro Florentino, notarius dicti domini capitanei, mandato domini Michaelis predicti iudicis et vicarii predicti domini capitanei, predictorum approbationem scripsi et publicavi.

Linaroli.

[1294, c. 7 B] Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper statutis sacratis et sacratissimis, et honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso per commune et populum Bononie.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius ad acta dicti domini capitanei, verbo dicti iudicis scripsi.

Lana bisella.

[1294, c. 12 A] Anno Domini millesimo .cc. nonagesimo quinto, indictione octava, die iovis .xxx. mensis decembris, suprascripta statuta visa, lecta, examinata et aprobata fuerunt per dominum Albertum de Gandino, iudicem et assessorem domini Milleti de Griffis capitanei populi Bononie, salvo quod dicta statuta vel aliquod eorum non sint contra formam alicuius statuti, ordinamenti vel provisionis communis et populi Bononie, quo casu (*sic*) dicta statuta viribus careant et effectum.

Ego Venturinus de Patutiis, notarius dicti domini capitanei et dicti iudicis, de mandato ipsius iudicis scripsi.

Quartieri.

[1294, c. 7 A] Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper ordinamentis sacratis et sacratissimis, et honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso per populum Bononie.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius ad acta dicti domini capitanei, scripsi.

Cordovanieri.

[1294, c. 9 B] Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, vissa, examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper ordinamentis sacratis et sacratissimis, et honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius dicti domini capitanei, verbo dicti iudicis scripsi.

Vari.

[1294, c. 6 B] Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, vissa et examinata et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper statutis et reformationibus sacratis et sacratissimis, et salvo honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius dicti domini capitanei, verbo ipsius iudicis scripsi.

Lombardi.

[1294, copertina] Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Amadeum, iudicem et vicarium domini Florini domini Guithesti de Pontecarali capitanei populi Bononie, salvis semper ordinamentis sacratis et sacratissimis, et salvo honore dicti domini capitanei et arbitrio sibi concesso per populum Bononie.

Ego Bertolinus de Capriollo, notarius ad acta dicti domini capitanei, verbo dicti iudicis scripsi.

DIPLOMI INEDITI DEI SECOLI IX E X

I documenti che pubblico in questa memoria costituiscono parte del materiale inedito raccolto in speciali ricerche archivistiche: la loro importanza storica mi consiglia ad affrettarne la stampa per metterli tosto a disposizione degli studiosi.

L'edizione definitiva verrà data più tardi nel *Codice diplomatico dei Re d'Italia* che l'Istituto Storico Italiano si propone di pubblicare nella sua serie di *Fonti*.

Mi è grato dovere l'esternare vivi ringraziamenti alle persone preposte agli archivi dai quali trassi i documenti. Ben cinque inediti trascritti nel Capitolare di Parma: al reverend.^{mo} Capitolo e in particolare a mons. can. D. Pietro Tonarelli ed al can. dottore D. Martino Martini attesto devozione e riconoscenza per le squisite agevolezze usatemi. Non minori gentilezze ebbi a Nonantola da mons. can. D. Antonio Monari vicario generale dell'abbazia, e dall'egr. ingegnere Reggiani; a Siena dal cav. Lisini, direttore dell'Archivio di Stato, e dal chiar. professore L. Zdekauer, ora all'università di Macerata.

I.

Pergamena originale presso l'archivio Capitolare di Parma: arca A, capsula 1, n. 24. Sfortunatamente non ne esiste più che un frammento; la pergamena venne tagliata e strappata nel secolo scorso ai tempi dell'erudito parmigiano Paolo Luigi Gozzi (1). Il frammento è guasto in alcuni punti

(1) Paolo Luigi Gozzi visse dal 1713 al 1783; cf. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VII, 226-231.

dall'umidità; misura: larghezza m. 0.325 in alto, m. 0.19 in basso; altezza m. 0.415. La plica è alta m. 0.02 e presenta tre fori (·) per l'applicazione del sigillo plumbeo, ora andato perduto. La rigatura della pergamena venne praticata con punta a secco sulla faccia *recto*. Sul *verso* leggesi di mano del secolo XII: « Preceptum abbatie de me[diana] ».

Questo diploma di Guido, per quanto conosco finora, venne solo studiato dal Gozzi, che ne fece tre copie. Una nel ms. 421, *Historia di Parma*, I, 136, della R. biblioteca di Parma, ed è copia del documento intero, quale esisteva, come egli dice, nell'archivio Capitolare. Nel cod. 426, *Miscellanea storica a. 311-1199*, c. 52, lo stesso autore riporta nuovamente il testo intero del diploma, e nota in margine: « In archivio cathedralis Parme modo di-
« miata pergamena asservatur ». Lo stesso Gozzi fece poi una trascrizione del frammento originale, la quale si trova unita con la pergamena presso l'archivio del Capitolo.

Il Bordoni, l'Affò e l'Allodi, che pure citano il privilegio di Carlo III per Mezzana, non fanno menzione di quello di Guido, che non vedo neppure registrato nel catalogo ms. dei documenti del Capitolo di Parma, nè in quello della R. biblioteca, cod. 1241.

Il diploma, come quelli solenni, ha la prima linea del protocollo e la ricognizione in carattere allungato: così doveva certamente essere la signatura, della quale non rimane traccia nel frammento. Il testo è scritto nel carattere diplomatico dell'epoca; la datazione è in puro carattere librario. Il documento fu scritto per intero dalla stessa mano; la datazione presenta leggiera diversità d'inchiostro, il che fa supporre sia stata scritta in tempo diverso.

Un altro diploma di Guido, a. 889, 23 aprile (B. 1268; D. 1) venne riconosciuto dal cappellano « Heurardus », ma non presenta somiglianza alcuna col carattere del nostro inedito. È curioso il ripresentarsi in quest'ultimo della formola, che è certo insolita, di ricognizione: « ad uicem Hel-
« bunci archicancellarii Heurardus capellanus... »; è curioso perchè nel DÜMMLER, n. 1, le parole « ad uicem Helbunci cancell. ... » (1), come si ricava dalla tinta dell'inchiostro e dalla posizione, furono scritte dall'ingrossator dopo le altre parole della ricognizione, si presentano cioè come correzione, e la posizione loro parrebbe dovuta alla mancanza di spazio dopo « capellanus ».

Questo privilegio va ascritto senza dubbio all'a. 892, concordando l'anno d'incarnazione cogli anni dell'impero di Guido: acquistiamo così una nuova data ed una stazione dell'itinerario di Guido nell'892.

Il 30 aprile egli è a Ravenna e presenza l'incoronazione del figlio Lamberto (2); il 1° maggio data da Ravenna un diploma (B. 1275; D. 11); da Milano

(1) L'originale è presso l'archivio Vescovile di Parma.

(2) DÜMMLER, *Geschichte des ostfränk. Reiches*, 2 Aufl. II, 372.

è datato nel mese di giugno un privilegio per S. Pietro di Lodi vecchio (1); si trova a Pavia il 29 giugno (B. 1276; D. 12) e l'11 luglio (D. 13); è a Parma il 18 luglio (B. 1277; D. 14)(2); a Roselle(3) il 14 settembre (B. 1279; D. 16) e col nostro diploma lo troviamo a Roma. È ritenuto falso dal Dümmler (4) il diploma 13 novembre 892 datato da Balba e concesso al monastero di S. Vincenzo di Volturmo: però la datazione, sia pure di un falsario, trova appoggio e difesa nel nostro privilegio.

Il nostro originale venne utilizzato, e in parte imitato nel carattere dal falsificatore del diploma di Ugo e Lotario, B. 1387.

Nella pubblicazione del testo racchiudo tra [] la lezione dataci dal Gozzi, colle varianti delle tre mentovate copie (B, C, D), e mi permetto di correggere alcuni errori di lettura del Gozzi, le cui trascrizioni non sono troppo fedeli.

1. ¶ (5) [Vuido divina favente clementia imperator augustus. Cum nihil boni operis apud] aeternum pereat Remuneratorem, absque tarditate (a) oportet nos ea exsequi quae digna sunt tanto Remuneratori (6). omnium igitur sanctae Dei ¶ 2. [Ecclesie fidelium nostrorum presentium scilicet (b) et futurorum comperiat industria, quia Vuicbodus (c) venerabilis sancte Parmensis e]ccle-

Roma, 892,
settemb. - dicemb.

Guido imperatore riconferma a Vibodo vescovo di Parma il privilegio di Carlo III di concessione dell'abbazia di Mezzana.

(a) BCD om. absque tarditate (b) BC omnium igitur fidelium sacrosancte dei Ecclesie nostrorum scilicet... Le copie del Gozzi hanno sempre sacrosancte o sacrosancta, forma errata per sancte o sancta: questo errore si riscontra anche in copie di altri diplomi. (c) BC Wichbodus I tre orig. di Guido dell'arch. Cap. di Parma, 891, 21 febr. (D. 3-5), danno la dizione Unicbodus e nelle copie del Gozzi si legge sempre Wichbodus L'orig. presso l'arch. Vescovile di Parma, Guido, 889, 23 aprile (D. 1), ha: Unibodus Altrove Unihbodus come nel D. 14.

(1) VIGNATI, *Cod. Laud.* I, 13-14, n. 7

(2) Il diploma 892, 28 luglio, dato in Pavia (B. 1278; D. 15) coll'anno primo dell'impero di Guido e coll'indizione nona, va ascritto all'a. 891, e trasferito dopo il n. 8 secondo il *Regesto* del DÜMMLER.

(3) Roselle, « sopra Grosseto, nella valle inferiore dell'Ombrone sa-
« nese »; REPETTI, *Diç.* IV, 820.

(4) DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871, p. 168.

(5) Probabilmente l'originale intero aveva l'invocatio preceduta dal
chrismon: « In nomine sanctae et individuae Trinitatis Vuido... ».

(6) Arenga identica nel diploma di Guido 892, 18 luglio, datato da
Parma e intercedente il vescovo Vibodo (D. 14): « Cum nil boni operis pe-
« reat ante Deum, idcirco dignum est semper ea exsequi quae digna sunt
« tanto Remuneratori ».

siae episcopus ostendit serenitati nostrae preceptum Karoli imperatoris ⁽¹⁾, qualiter ipse concesserat, donaverat et confirmaverat ei 3. [et sanctę Parmensi ecclesię abbatiam quę dicitur Mediana ⁽²⁾ in honorem sancti Pauli dedicata, cum omnibus suis adiacentiis ad] eandem abbatiam pertinentibus vel aspicientibus, petens et obnixę supplicans ⁽³⁾, ut nos illud nostro confirmaremus 4. [precepto, cuius precibus aures nostrę celsitudinis accomodantes eiusque erga nos fidelitatem pro divi]no amore faventes ⁽⁴⁾, iussimus ei hoc nostrae imperial[i]s ⁽⁵⁾ confirmationis inscribi preceptum, per quod eidem 5. [confirmamus dictam abbatiam quę dicitur Mediana in honorem sancti Pauli dedicatam iure propri]etario ⁽⁶⁾ cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis in integrum, capellis, cortis et aedificiis earum, 6. [terris, campis, pratis, vineis, silvis, servis, ancillis ⁽⁷⁾ utriusque sexus, mobilibus et immobilibu]s, nec non et ⁽⁸⁾ omnia quę dici aut nuncupari possunt ad sepe iam dictam ⁽⁹⁾ abbatiam pertinentia ⁽¹⁰⁾ 7. [nostra imperiali largitate et auctoritate plenissima eidem Vuicbodo ⁽¹¹⁾ et successoribus eius confirm]amus habendum, tenendum ⁽¹²⁾ et ⁽¹³⁾ perpetualiter possidendum ⁽¹⁴⁾ ad partem et utilitatem prelibatae 8. [sanctę Parmensis ecclesię, faciantque exinde de ea quidquid secundum eorum libitum melius eis previsum fuerit. quicumque autem hui]us nostri aedicti paginam concessionis, donationis, confirmationis infringere, minuere vel corrumpere 9. [pere ⁽¹⁵⁾ temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras .c., medietatem kamerę nostrę et medietatem predicto Vuicbodo ⁽¹⁶⁾ et] successoribus eius ⁽¹⁷⁾ ad partem predictae aecclesiae, quibus violentia ⁽¹⁸⁾ illata fuerit. 10. [et ut hoc insuper nostrum confirmationis preceptum stabile firmumque consistat et ut verius credatur, dili]gentiusque ⁽¹⁹⁾ ab

(a) BC supplicationis D supplicationis (b) pro - faventes] BC intendentes In D si legge solo eiusque fauentes (c) In A -lis è guasto da un foro della piegiatura. B om. (d) BCD om. iure proprietario (e) C et ancillis (f) D om. et (g) BCD antedictam (h) BCD pertinentes (i) BC Wichbodo (k) CD habendam, tenendam (l) A et su rasura. (m) BC possidendam (n) BCD contra ire (o) BC Wichbodo (p) D concessionis eius (q) BCD molestia (r) BC consistat, et diligentius credatur, veriusque diligentiusque] D veriusque

(1) MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1571.

(2) Cf. AFFÒ, *Storia di Parma*, I, Append. p. 301, nota a.

omnibus observetur, manu propria subter firmavimus et bulla nostra iussimus II. [insigniri].

‡ [Signum domni ^(a) Vuidonis ^(b) (M.) excellentissimi imperatoris augusti.] ‡

‡ [Ad vicem Helbunci archicancellarii Heurardus capellan]us iubente domno Vuidone imperatore ^(c) recognovi et subscripsi ^(d). ‡ (S. R.)

[Dat... indict... anno incarnationis dominicę .DCCCXCII.], regni eius .v., imperii uero .II.; actum Rome in Dei nomine; feliciter a[men] ^(e).

B. dep.

II.

Pergamena dell'archivio Abbaziale di Nonantola, cartella: *Secolo IX*. È incollata su foglio di carta. La pergamena è molto guasta da strappi e corrosioni specie all'estremità di sinistra. Conserva la sua larghezza primitiva nella parte inferiore, dove misura m. 0.285; è alta m. 0.275. La rigatura, eseguita con punta a secco sulla faccia *recto*, si arresta coll'ultima linea del testo. Le due linee aggiunte, che riguardano l'elezione dell'abate, non hanno rigatura, e, benchè della mano che scrisse tutto il documento, sono in carattere meno elegante, meno accurato.

Di questo documento giunsero a noi due copie cartacee del secolo XVII: una nel *Registro e collezione delle bolle e diplomi sopra le pertinenze ed altre cose della venerabile abbazia di Nonantola*, pp. 345-48, n. 122 (presso l'Archivio di Stato in Modena); altra, su foglio staccato, presso l'archivio Abbaziale. Questa dipende da quella; entrambe sono piene di lacune e zeppe di errori grossolani.

La nostra pergamena è in bel carattere minuscolo librario del secolo X, e, parmi, probabilmente della seconda metà. Questo carattere presenta con quello del frammento storico relativo alla vita di sant'Anselmo e della bolla di Giovanni IX (J. L. + 3525) ⁽¹⁾ sì forte somiglianza, che mi induce quasi a ritenere i documenti della stessa mano. Senza dubbio sono del medesimo tempo, anzi della stessa scuola.

(a) B domini (b) BC Widonis (c) BC domino imperatore (d) BC om. et sub. (e) Di amen leggesi distintamente solo la a, il resto è corroso e segue un taglio della pergamena. D om.

(1) Confrontai la pergamena presso l'arch. Abbaziale. Vedi P. BORTOLOTTI, *Antica vita di s. Anselmo abb. di Nonantola*, Modena, 1892, p. 32 e tav. III. Il Bortolotti crede di poter far risalire il documento anche all'ultimo scorcio del sec. IX.

Dopo l'ultima linea del testo segue un'aggiunta⁽¹⁾, che regola l'elezione dell'abate, ed è parte della dispositio, dove dovrebbe trovarsi, dove però non si scorge alcun segno di richiamo. Il carattere esclude che si tratti di una minuta originale, nè credo si tratti di una copia di minuta. Più naturale è il credere che l'indicata aggiunta sia la emendazione di una omissione.

Il diploma, quale ci vien dato dalla copia, non solleva dubbi sulla sua autenticità. La mancanza dell'escatocollo potrebbe in parte riferirsi anche all'originale perduto. L'invocatio, la nominatio, l'arenga, l'inscriptio o salutatio e la promulgatio sono identiche, parola per parola, a quelle rispettivamente del diploma di Berengario 899, 19 agosto (B. 1312; D. 26), e non si scostano dall'uso cancelleresco del tempo. La parte della dispositio riguardante l'elezione dell'abate si trova, colle medesime parole, nel diploma di Astolfo riportato nel D. 26⁽²⁾; in questo trovasi la minatio, che manca nel nostro diploma. Il nostro documento darà materia per lo studio critico del citato diploma Berengariano D. 26 e del diploma di Lodovico III (D. 15), nonchè del precetto longobardo, ritenuto spurio, da questi riportato.

Il rev. Pieraci, cancelliere della curia abbaziale, come dal regesto sul foglio di carta cui è incollata la pergamena, e mons. Placido Ansaloni⁽³⁾ assegnarono al documento l'anno 899 e lo credettero transunto del D. 26. È citato senza data e vien dichiarato « inutile » in un ms. del secolo XVII⁽⁴⁾. Vassé Pietramellara lo cita sotto l'anno 911⁽⁵⁾.

La data può oscillare dall'ottobre 896 al novembre 899, durata del vescovato di Landolfo⁽⁶⁾: forse va ascritto, come il D. 26, all'a. 899.

La nostra pergamena non mostra che sia uscita dalla cancelleria reale,

(1) « [volu]mus quoque et concedimus, ut quando quidem divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de ac luce migraverint, « ipsi monachi de ipsa congregatione [qualem] inter se digniorem invenerint « licentiam habeant eligendi abbatem ».

(2) L. BETHMANN und O. HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten* (in *Neues Archiv*, III, n. 250); spurio. Cf. CHROUST, *Untersuchungen über die Langobardischen Königs und Herzogsurkunden*, Graz, 1888, pp. 188-89, n. *20.

(3) *Repertorio delle pergamene dell'archivio Abbaziale*, su due fogli staccati, presso il medesimo archivio.

(4) *Privilegia, indulta, facultates, exemptiones, donationes et alia pro abbazia*, II, n. 53, in detto archivio.

(5) *Lettere e memorie di Vassé Pietramellara* (visse nella prima metà del secolo XVII) al fascicolo: *Privilegia abbatie Nonantulanæ*, c. 115 B. È ancora citato a c. 134 B dello stesso ms.; archivio Abbaziale.

(6) Cf. in appresso, p. 133, nota 3.

e non credo che si possa in questo caso assegnare al vocabolo « *exemplar* » il significato speciale che volle acutamente attribuirgli il Sickel, cioè, di « *exemplar* » di originale, un « *medium* » tra il vero originale e la copia (1).

Nella presente edizione, per completare le numerose lacune della pergamena del secolo x (B), ricorro al D. 26, secondo il testo della copia cartacea della fine del secolo xv presso l'Archivio di Stato in Modena: *Monastero di S. Pietro*.

[*Exem*]plar precepti domni Berengarii piissimi regis.

1. [In nomine domini nostri] Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius divina favente [clementia rex. si liberalit]atis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii & necessita 2. [tes ecclesiastic]as ac religiones servorum Dei nostro relevamus [iuvamine atque rega]li tuemur munimine, id (a) nobis & ad m[orta]lem [vitam tempora]li 3. [ter transiendam] & ad eternam feliciter obtinendam liquido credimus profuturum. quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet 4. [& futu]rorum noverit industria, quia vir venerabilis Leopardus abbas (a) ex cenobio Nonantulensi (b) per Landulfum (c) reverentissimum archipresulem 5. [nec non etiam] Adelardum (d) venerabilem aepiscopum dilectissimos consiliarios nostros imploratus est nostram magnificenciam, quatenus pro amore Dei 6. [omnipotentis nostreque mercedis] intuitu omnia privilegia pontificum Romanorum & precepta regum Langobar-

896-899.

Berengario re riconferma a Leopardo abate di Nonantola le donazioni fatte dai pontefici, dai re, dagli imperatori e da persone cattoliche al monastero, e regola l'elezione dell'abate.

(a) B ic (b) B nonantulensis

(1) Questa opinione è combattuta dal Bresslau. Cf. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 79, nota 2.

(2) Leopardo abate 895-907. Cf. TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 86-88 e p. 485, n. XIV; BORTOLOTTI, op. cit. pp. 146, 64 e 33.

(3) Arcivescovo di Milano morto l'a. 899, 5 di novembre; cf. DÜMMLER, *Gesta Berengarii (Nomina episcoporum Mediolanensis Ecclesiae)*, p. 164. È errata la data della morte, 2 novembre 904, che ci offre il GAMS, *Series episcoporum*, p. 796.

(4) Vescovo di Verona; cf. DÜMMLER, op. cit. pp. 63-64; C. CIPOLLA, *Di un falso diploma di Berengario I negli Atti della R. Accademia di Torino*, XXXII, 1066.

dorum Fra[nco]rumque im[peratorum predecessorum nostr]orum, [quibus 7. illi se]u & ceteri fideles ^(a) ad predictam aeclesiam donacione ^(b) largiti sunt & res fidelium eiusdem aeclesie per eadem precepta auctoritatis oracu[lo 8. confirma]verunt, nec non & omnia memoratorum precepta nostra auctoritate vel liberalitate firmaremus simul & privilegia ^(c) Romanorum pontificum. 9. cuius petitionem ^(d), quia iusta & racionabilis nobis ^(e) esse videbatur, recipiendam atque implendam iudicavimus ^(f) & ei suisque successori 10. [bus ho]c nostrum regale ^(g) preceptum prout petierat confirmari fecimus. ita iubentes atque nostra auctoritate precip[ente]s, ut quicquid christianiss[imi pontifice]s seu 11. [reges], imperatores vel quilibet & vir catholicus in prefato sancto cenobio aliquid largiti sunt, nullus quolibet ingenio abstraere [... 12. aud]eat, s& perpetuis temporibus cunctis deinceps seculis nostro permaneat testamento solidatum ^(h), ea videlicet auctoritate nostre regalis 13. [precepti]onis, ut nullus iudex publicus vel quilibet ⁽ⁱ⁾ christianus in supradicto monasterio aut cellulis suis, curtibus, agris, locis, seu 14. [et] reliquis possessionibus que ad ^(k) cenobium tam de donacione regum quam reginarum quam etiam relicorum virorum Deum timentium legitime 15. [per]venerunt vel que deinceps supradicto monasterio Deo favente addantur vel amplificentur ^(l). null[us...] ex in[de 16. ex iudiciari]a potestate ad causas audiendas vel freda exigenda aut mansiones parandas seu & parafredos aut fideiussores t[oll] 17. endos aut homines tam ingenuos quam et servos super terram ipsius monasterii commanentes ullo modo ^(m) distringendos nec ullas 18. [pu]blicas funciones aut redibiciones vel occasiones requirendas consurgere audeat, set ⁽ⁿ⁾ liceat predicto abbati successoribusque 19. [eius] cum omnibus subiectis sibi rebus iuxta illorum privilegia & precepta sub immunitatem nostram quieto ordine con-

(a) B fidelibus; così anche nei diplomi B. 1312, D. 26 e B. 1467, D. 15. (b) B donacionem (c) privilegia manca in B; si legge in B. 1312, D. 26 e in B. 1467, D. 15. (d) B petitione (e) nobis è aggiunto interlinearmente dalla prima mano. (f) B iudicabimus (g) B regalem (h) Dopp solidatum segue piccola rasura. (i) B quilibet colla prima e corretta su una o (k) B quod id (l) B amplificantur Manca il verbo. (m) do di modo aggiunto interlinearmente dalla prima mano. (n) B se

sistere. [volu]mus quoque & concedimus ut quando quidem divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de ac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione [qualem] inter se digniorem invenerint, licentiam habeant eligendi abbatem⁽¹⁾. 20. & ut firmum & stabile^(a) hoc nostrum regale preceptum permaneat, propria manu firmavimus & anulo nostro iussimus sigi 21. [llari]^(b).

III.

Pergamena originale presso l'archivio Capitolare di Parma. Delle prime sei linee non rimane che la terza parte estrema di destra: il pezzo di pergamena perduto dovette staccarsi in parte per corrosione delle piegature, ma in alcuni punti si riconoscono anche tagli fatti colle forbici. Misura: larghezza m. 0.455 in basso; altezza m. 0.565. Non presenta traccia di rigatura, tuttavia vi è molta regolarità nella distanza delle linee. Il monogramma è firmato. Il sigillo cereo, che copriva il signum recognitionis, andò perduto: il taglio di applicazione del sigillo è a forma di stella con otto segmenti⁽²⁾. Sul verso della pergamena, da mano del secolo XII: « Preceptum « de corte maiore aucie a rege hludouico ».

L'archivio Capitolare possiede due copie cartacee, secolo XVIII, del frammento del diploma: arca A, capsula I, n. 38, e nel *Transumptum* dei documenti dell'archivio, I, 105-7, n. xxxiv. Queste copie incominciano la trascrizione solo dalla linea 6 dell'originale e colle parole: « heredes uel « cui... ». Il diploma è registrato al n. 34 nel catalogo ms. dell'archivio Capitolare e della R. biblioteca di Parma.

Il carattere è quello conosciuto del notaio Arnolfo, cui pure, credo, va attribuito il dettato. Arnolfo premette sempre alla ricognizione il *chrism*. Il protocollo, il testo e la signatura sono scritti con inchiostro giallo-pallido; la ricognizione, il S. R. e la datazione in inchiostro nero. Il tratto di firma del monogramma venne eseguito con questo inchiostro nero.

(a) B stabilem (b) B singi[llari]

(1) Le parole « [volu]mus quoque - abbatem » costituiscono l'aggiunta, già avvertita, riferentesi all'elezione dell'abate, e che in B è trascritta in fine del documento e senza richiamo.

(2) Di questa forma di taglio della pergamena per l'applicazione del sigillo finora non si conosceva esempio prima del 972. Cf. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 953, nota 2.

Nei diplomi di Lodovico si trovano spesso le parole « et subscripsi » della recognitio e la adprecatio, cioè « feliciter amen », scritte in note tironiane. Questo inedito ha, in più, altre note tironiane nel S. R. dopo il nome « Arnulfus », scritto in minuscolo. Il prof. Paolo Kehr di Gottinga, cui comunicai un facsimile, propone di leggere « Arnulfus notarius legi et subscripsi ».

Del governo in Italia di Lodovico III dal 900 al 902 si posseggono scarse notizie, e queste sono dovute ai diplomi a noi pervenuti. Il documento più antico registrato dal BÖHMER (*Reg.* 1455) e dal DÜMLER (*Reg.* 1) è datato da Pavia, 12 ottobre 900: in base a questo venne ritenuto il 12 ottobre come il giorno dell'elezione di Lodovico III a re d'Italia (1). Il nostro originale ci assicura che Lodovico era re già il giorno avanti, l'11 ottobre.

Pavia,
900, 11 ottobre.
Lodovico III
concede alla imperatrice
Ageltrude, vedova di Guido,
la Corte Maggiore,
sita nel territorio
Auciense, colle dipendenze.

1. ¶ [(C) In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Hludovicus divina favente clementia rex. notum sit omnibus fidelibus] sanctae Dei Ecclesiae nostrisque presentibus scilicet et futuris, qualiter ¶ 2. [.....] ut ex iuris nostri regni Cortem Maiorem sitam in territoriò Aucie (2) 3. [..... iure proprie]tario concederemus. cuius nos iustis precibus aures pietatis nostrae 4. [..... Ageltrud]i olim imperatrici de iure regni nostri quandam cortem quae (3) vocatur 5. [..... aldionib]us aldionibus omnique suo districto molendinis et quaecumque nominari 6. [..... heredes] ac proheredes vel cui dare placuerit, omnia in omnib[us] liberam habeat 7. potestatem faciendi quicquid voluerit, ordinandi, donandi, commutandi, vendendi, sicut unicuique homini lex est de suis facere propriis rebus. haec autem omnia superius comprehensa eidem Ageltrudi suisque heredibus 8. per huius nostri precepti paginam cedimus et perdonamus atque in illius iure et dominatione transfundimus cum omnib[us] mobilibus et immobilibus omnique

(a) A quam

(1) Cf. DÜMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, p. 36 e nota 1; *Geschichte d. ostfr. Reiches*, III, 2 Aufl. p. 536.

(2) Cf. TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 128, nota 8; POGGIALI, *Storia di Piacenza*, III, 263.

suo districto et quaecumque nominari possunt ad ipsam Cortem Maiorem 9. pertinentibus. precipiendo ergo iubemus, ut nullus **dux**, comes, neque magna parvaque persona predictam Ageltrudim suosque heredes molestare aut inquietare umquam aliquando presumat, sed liceat ei 10. suisque heredibus sine alicuius contradictione et inquietudine tenere, possidere et ordinare, ablata omni^(a) iudiciaria potestate. si quis autem cuiuscumque officii homo contra hanc nostri precepti auctoritatem, quod non credimus, 11. violentiam agere temptaverit et largitionem nostram in omnibus non observaverit, sciat se compositurum auri optimi libras .c., medietatem camerae palatii nostri et medietatem sepe dictae Ageltrudi olim imperatrici suisque 12. heredibus. et ut haec nostrae largitionis auctoritas verius credatur et ab omnibus diligentius observetur, manu propria subter firmavimus et anuli nostri impressione insigniri iussimus.

‡ Signum domni (M. F.) Hludovici gloriosissimi regis. ‡

‡ (C) Arnulfus notarius iussu^(b) domni Hludovici serenissimi regis legi^(c) et subscripsi ‡ (S. R.) (SD).

Data .v. id. octob. anno incarnationis dominicae .DCCCC. anno vero domni Hludovici gloriosissimi regis .i., indictione^(d) .iiii.; actum Papię; feliciter amen.

III.

Pergamena originale presso l'archivio Abbaziale di Nonantola, cartella: *Secolo IX*. Misura: larghezza m. 0,39 × 0,24. La pergamena è sottile, ed ora sta incollata su foglio di carta. Presenta un forte strappo nella parte inferiore di sinistra, ha fori nel mezzo, ed è tutta coperta da macchia violacea causata dall'umidità; e questo ne rende difficile la lettura. È rigata con punta a secco sulla faccia *recto*. Il sigillo cereo andò perduto, però rimane visibilissima la macchia lasciata dalla cera; il taglio della pergamena è a forma di croce. Le piegature regolari e conformi all'uso cancelleresco del tempo.

(a) *A omnia* (b) *su scritto interlinearmente di prima mano.* (c) *..gis l.. di regis legi su rasura di prima mano e colle lettere avvicinate; prima stava scritto re-legi* (d) *A indiē*

L'archivio Abbaziale possiede una copia cartacea del secolo XVII⁽¹⁾, ma è piena di lacune e trascuratissima. Invece di « piscariam predicti mona-
« sterii », lesse « piscaria S. Martini », errore ripetuto in seguito da altri eruditi.

Il carattere è in prevalenza il minuscolo librario del principio del secolo X: alquanto grosso, colle aste diritte e molto pronunciate. Non mancano però accenni al carattere diplomatico, come in alcuni prolungamenti delle aste. La c è crestata, la t corsiva, nella forma di una doppia tt; la d coll'asta verticale che si abbassa; nessi corsivi come te, ti e forme di lettere come la e e la p in « episcopus » proprie del corsivo romano. La a ora aperta o corsiva, ora minuscola. Il segno di abbreviazione è quello a forma di g aperto in alto, tanto comune nei diplomi. Della datazione non si leggono che alcune lettere; è guasta da strappo della pergamena e dall'umidità.

Questo privilegio ha per la diplomatica interesse particolare. Abbiamo un documento reale di protezione con formole provenienti da quelle delle antiche lettere di mundiburdio e di immunità. Il Sickel⁽²⁾ ed il Mühlbacher⁽³⁾ notarono, con molto acume, che sotto i successori di Lodovico il Pio le lettere di mundiburdio in favore di monasteri colle antiche formole si fanno sempre più rare, e che l'immunità viene a comprendere in sé il « mundium »⁽⁴⁾. Si noti l'arenga colle parole « regalis « tuitio, totius protectionis umbraculum ». Nella minatio non si parla di privilegio o di precetto: « has nostre concessionis litteras ». Questo spiega perchè il diploma non rivesta le forme dell'atto solenne.

Il cancelliere Pieraci scrisse sul foglio di carta, cui è applicata la pergamena: « 898, Diploma dei beni della corte di Buriana ed altri luoghi ». Sul verso della pergamena si può scorgere un regesto del secolo XII. Il Tiraboschi vi appose l'a. 898 e notò che, in causa dello stato cattivo di conservazione, non poté leggere del documento che poche parole. È citato, senza data, in un inventario manoscritto, della fine del secolo XV, del notaio Lorenzo Capellina: « Preceptum Berengarii de curte Burana »⁽⁵⁾. Vassé Pietramellara lo registra sotto l'a. 889⁽⁶⁾. Il Muratori lo ricorda in *Excerpta*

(1) Nel fascioletto cartaceo ms. sec. XVII, *Copia aliquot privilegiorum, concessionum et aliorum pertinentium ad monasterium Nonantulanum*, c. 9B.

(2) *Beiträge zur Diplomatik*, III (*Sitzungsber. der Wiener Akad.* XLVII, 259, 264, 239).

(3) *Die Urkunden Karls III* (*Sitzungsber. der Wiener Akad.* XCII, 445-46).

(4) Notevole quanto scrive il MÜHLBACHER sulle formole di immunità dei documenti italiani fino a Carlo III; cf. op. cit. p. 446 e BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 51 e nota 6.

(5) Ms. cartaceo della fine del secolo XV, presso l'archivio Abbaziale.

(6) Op. cit. c. 110 e c. 126.

ex catalogo ms. tabularii monasterii Nonantulani (1) all'anno 891 circa, essendo abate Landefredo. In ultimo Porro Lambertenghi cita in nota il passo del catalogo edito dal Muratori, osserva che il Tiraboschi non ne fa ricordo nel Codice Nonantolano, e lo dice perduto (2). Questi errori di data provengono da cattiva lettura del nome dell'abate. Pietro III, successore di Leopardo, fu abate di Nonantola dal 907 al 910 secondo il codice Ottoboniano, e fino al 911 secondo il codice Nonantolano (3).

1. ☩ In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius divi[na favente cle]mentia rex. quia ubique regalis tuitio & totius protectionis umbraculum (a) persistere [co]nvenit, 2. praecipue sacris ac venerabilibus locis regia defen[sio] adhibenda censetur. ideoque noverit omnium fidelium sanctae Dei Aecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futu 3. rorum industria, quoniam Petrus venerabilis abbas mo[naster]ii [.] N[onantula . . nostr]am clementiam enixius postulavit, quatenus se eiusque omnia sui monasterii monachis cum universis aeclesiis 4. atque capellis suis, tota [curte domui (?)] cultili, praecipue aeccl[esi]am sanctae Ma[riae] (4) goe[ni]tricis domni nostri Iesu Christi sitam super ripam fluvii Burriane (5) ubi vocatur Piscariam praedicti monasterii cum 5. universis aedificiis suis [&] omnium suorum hominum ibi aspi[cien]tium cum paludibus & piscariis a fluvio Bundino (6) usque in loco qui dicitur Spino (7), colonis &

907-911.

Berengario re, ad istanza dell' abate Pietro, prende sotto la sua protezione il monastero di Nonantola colle chiese e cappelle dipendenti, ed in particolar modo la chiesa di S. Maria presso il fiume Burriana.

(a) *La u di lum su una o di prima mano.*

(1) *Antiq. Ital.* V, 673.

(2) *Cod. dipl. Lang.* col. 582, nota 1.

(3) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 89 e 485, n. xv; BORTOLOTTI, op. cit. pp. 149 e 64.

Tento colle aggiunte tra [] di colmare le lacune del testo.

(4) Questa cappella di S. Maria sarebbe stata conceduta da Desiderio all'abate Anselmo di Nonantola; TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 12; cf. BORTOLOTTI, op. cit. p. 73; BETHMANN ed HOLDER EGGER, *Reg.* n. 285. Il diploma è ritenuto falso.

(5) Cf. TIRABOSCHI, *Diz. top.-stor.* I, 78-79.

(6) Cf. TIRABOSCHI, op. cit. I, 61-63 e *Storia di Nonantola*, II, 12 e nota 18.

(7) Cf. TIRABOSCHI, *Diz. top.-stor.* II, 27-28.

omnibus massaricijs cum c&eris 6. curtibus atque cum omnibus earum appendicijs, servis et ancillis, aldionibus & ald[iabu]s [omnibu]sque ad se pertinentibus pro Dei amore & beatissimi confessoris atque pontificis Silvestri 7. corporis devotissima veneratio[ne] & cum omni integritate usque ad finem presen[. . . .] sub nostra regali ^(a) auctoritate recipere dignemur. quod tam pro Dei amore quamque 8. pro iam dicti sancti Silvestri devo[ta int]ercessionem audientes, cuius sacri corporis gl[eba in] ecclesia prefati monasterii humata quiescit, eundem abbatem suosque monachos & familiam 9. atque massarios seu colonos libe[ros] & servos masculos & foeminas utriusque sexus, praecipue praenominatam Piscariam pertinentem ad curtem sancte Mariae super ripam Burriane fluvii 10. de iam dicta abbatia sub nostra defensione perenniter recepimus, quatenus nullus marchio, comes, episcopus aut alicuius ordinis vel dignitatis magna parvaque persona prae 11. nominatum abbatem aut suos monachos eiusque familiam qualib& iniusta occasione molestare praesumat aut in rebus vel praedijs atque possessionibus ipsius coenobii 12. aliquam audeat facere controversiam. nullus quoque Papiensis aut Cremonensis, Ferariensis vel Comaclensis sive Veneticus aut aliquis magnus vel parvus minister cuius 13. lib& ordinis in toto nostro Italico regno existens in eiusdem monasterii paludes vel piscariis aut c[u]cularijs navigando transire vel quascumque piscationes cum alico piscationis 14. argumento introire praesumat, nisi forte ab abbate illius monasterii vel a praeposito, qui in praedictam Piscariam pro tempore ordinatus fuerit, eis ire aut piscare concesserit. 15. sed liceat praedicto abb[ati] & praeposito ^(b) iam dicte celle cum universis possessionibus praedicti monasterii qui&o & pacifico ordine usque in perp&uum nullo contradicente permanere. 16. si quis vero contra has [nostrae] co[n]cess]ionis litteras ire vel aliquas molestationes facere praesumpserit, immunitatem nostram, hoc est triginta libras argenti optimi, persolvere eis 17. regali nost[ra au]ct[oritate] praecipimus, medietatem palatii nostri & medietatem praedicti coenobii. ut autem

(a) *A* rega (b) *A* prepositi

cercius credatur & ab omnibus diligentius ^(a) observetur, anuli nostri impressione 18. subter adsig[nari iussimus].

[.....ssimi.....] fe[llicité]r amen. ^(b) (SD).

V.

Pergamena originale dell'archivio Capitolare di Parma. È in istato frammentario ed incollata su cartone. Il guasto maggiore è lungo l'estremità di sinistra, dove la pergamena è mancante da cima in fondo di un largo pezzo: presenta fori e grandi corrosioni causate dall'umidità. Misura: larghezza m. 0,43 in alto; m. 0,48 verso la metà delle sottoscrizioni; altezza: m. 0,745.

Nell'arca A, caps. III, n. 4 (arch. Cap. di Parma) vi è una copia cartacea del secolo XVIII; però presenta moltissime lacune e la trascrizione è molto errata. Nel *Transsumplum* dei documenti di detto archivio, a p. 9, n. IV del vol. II, si cita il placito, ma senza darne trascrizione « ob illius notabilem corrosionem ». Nel catalogo manoscritto presso l'archivio Capitolare e in quello della R. biblioteca di Parma è citato al n. IV dei documenti del secolo X.

Le sottoscrizioni, ad eccezione di quattro, sono scritte coll'inchiostro adoperato per il testo. Di queste, due sole conservano i nomi e sono quelle dei giudici « Thomas » e « Teutelmus ». Sono tutte autografe, ad eccezione di quelle dei conti, eseguite dall'ingrossator del testo ⁽¹⁾.

1. [Dum domnus Berengarius gloriosissimus rex ad] ^(a) regalem dignitatem curtis Ollonna adveniss& & cum eo sanctissimis episcopis, comitibus ceterisque suis fidelibus, quorum no[m]ina hec sunt: Petrus Regiense, Vuido Placentine sanctarum Dei ecclesia[rum] 2.]e[n]el[. . . S]emson ^(c) comitibus, Aldegrausus, Vualpertus, Petrus, Adelbertus, item Adelber[tu]s, Giselbertus, Fari[mu]ndus, [....du]s, S[i]n[per]tus, Donumdei, Iohannes, item Petrus, Leo, Thomas, tercio Pet[rus] 3.] & item Petrus & ^(d) Gariardus [sac]rique palacii iudices Gotefredus, Odelricus, Pazo, Guntari & Augerius, vassi id[em] domni re[gis & re]liqui pl[ures] in c[am]inata que est ante

Ollonna,
912, 9 agosto.
Berengario re
tiene placito in
Ollonna ed annulla,
a favore di Agel-
trude, una carta
dell'anno 900, me-
se di luglio.

(a) us è in alto sopra una m (diligentium^{us}) non cancellata. (b) Di lettura molto incerta. (c) Aemson (d) Su altra lettera s od f

(1) Naturalmente le aggiunte tra [] non sono sicure che in parte.

(2) Così nel placito 910, novembre 23: HÜBNER, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Weimar, XIV, germ. Abtheil. reg. n. 844.

[c]amera [. 4.] de st[abilit]ate sanctę Dei Ecclesie regnique ^(a) public[e] diligenter tractare cepiss&, cumque multas contenciones ibidem iuste & legaliter definerentur, advenit ibi Ageltruda in p[. 5.] i]n pal[a]ci[o] & retullit anc not[itiam] ad vos domnus rex super Garipertus presbiter & primicerius 6. [.] eccles]ia edificata [in] honore[m] sancti archangeli Michaelis ⁽¹⁾ [.] & rebus ad ea aspi[cientibus], ut michi exinde iusticiam fieri fecisetis, de quo us[. 7.]] Petri episcopo precipisti illic parti[c]es super locum ambulandum exinde u[. . . m]issus fuiss& michi iusticiam faciendum sicuti & iste missus Petrus episcopus civitate Placentia [. 8.] cum iudicibus ceterisque nobiles omnes. dum autem ipse Garipertus presbiter cum suo advocato in eodem iudicio mecum & cum meo ^(b) avvocato ex ac ^(c) causa litigaremur, t[unc 9.] pro]fitebat aiutor esse eiusdem episcopii sancte Placentine ecclesie, retullerunt quod de ipsa ecclesia sancti Michaelis cum sua pertinencia nec de reliquis diversisque ca[sis m]asariciis [&] rebus 10. [.] P]armense tacitus esse noler&, eo quod pars ipsius episcopii Placentine firmitatem aber& a me Ageltruda emissa, ut pos meum obitum tam res mobiles quamque & inmob[i 11. les] abere deber&. dum inter nos taliter orta fuit intencio, querentes me ex ac ^(c) causa vestri presencia veniendum ad legalem finem perducendum. ideo hecce nos con[ve]n[ti]c vestri pre 12. [sencia ad ec res]pondens ipse Vuido episcopus: vere quia taliter inter nos orta fuit intencio & [.] sicut abseruisti & hecce ipsam firmitatem que ego dixi hic presens abeo, qu[e] os[. 13.] Agelt]ruda per paginam testamenti & pro anime dive memorie Vuidoni seniori suo & Lamb[er]ti i]np[er]at[o]ris & sua, sine ulla exeptione, omnibus rebus suis que in finibus Placentine seu in finibus P[armen]s[.] 14.] acquirere potuiss& manifesta e[.] ut aber& ecclesia

(a) *A* regique (b) *m* scritta sopra la linea. (c) *A* a

(1) Cf. POGGIALI, *Storia di Piacenza*, III, 95.

in onore vivifice Crucis & beati apostoli Bertholomei in propriis rebus suis edificata in loco cuius vocabulum est Monticell[um] in Per]sico 15. [...]u er[.....]hico abitum vivendum regulariter iusta statuta regula sancti Benedicti. primis omnium iudicavit per suam ordinacionem, ut aber& [... 16. . . .]el[. . .] presentem tam in predicto loco vel inibi circum circa per loca & vocabola ad ipsa ecclesia pertinente adque curte illa una cum ecclesia edificata in onore domni Salvatoris & sancti Nichome 17. [dis..... domus] quoltilis seu masariiciis ad ipsa curte aspiciente in integrum, nec non & statuiss& abere in ipso monasterio salses illas ^(a) omnes que nucupantur [...].re cum puteas & omnibus rebus ibidem 18. [.....]giore adque curte illa in loco qui dicitur Linariglo cum omnibus rebus ibidem pertinentibus & omnibus rebus in loco Legurciano & rebus in loco Roveritulo & in Cavrili, verum eciam in loco Ri[.....] & [. . . 19. . .] quinq[ui]nta & insula iuxta Padum & res in Caputari & curte in Saluciola & in ceteris locis in integrum, statuiss& abere in subsidium utilitatum fr[atru]m monachorum ^(b) in predicto monas- 20. [sterio sante Crucis et sancti Ba]rtolome[i], ita dum ipsa Agel- truda & Everardo episcopo sancte Placentine ecclesie fuiss& po- testati ordinandi vel dispensandi, quomodo melius previderint & abatem ibidem mitendi, vindendi nec donandi 21. [.....] & pre- videndi, ut [.....] est eorum amborum decessum presenti die fuiss& ordinatum ipsum monasterium ^(c) cum omni integritate sua per pontifice sancte Placentine sedis episcopo & per omnem festivitatem 22. [.....] debuiss& ipsum abatem qui pro tempore ibidem fuiss& ordinatum aut pontifice sancte Placentine ecclesie candelas ^(d), quod est cerios duos per una quem brachio uno; erat 23. [..... s]elberti notarius & emissa anno domni Berengarii regis terciodecimo, mense iulias, indictione tercia. cartula ipsa ostensa & ab ordine lecta tunc ipsa Ageltruda dixit, quod ipsam car 24. [tulam Mon]ticellum in loco Persi- cum in suis propriis rebus ecclesia non edificass& nec sir& [. . . ips]am ecclesia in onorem sancte Crucis & sancti Bartholomei ^(e)

(a) *A illes* (b) *La seconda o corretta su a* (c) *A monasterii* (d) *A candelas* .
 (e) *A Bartholomee*

ess& edificata in eodem loco Persico. & hecce iste Vui 25. [do
]us diaconibus eiusdem episcopii adque Teutelmus
 & Odelbertus seu Albericus & ceteri omnes circum manentes
 ipsius locis, qui hic ad presens sunt, qui hoc s. u. . . inquiratis eos
 ut per ips[. .]ius [ve]ritas inve 26. [. Ber]en[gar]i]s rex
 suo ore interrogavit eundem episcopum & is diaconibus & omi-
 nibus in fide & sacramentum quod illi factum abebant^(a), ut quid
 exinde sirent veritatem dixissent, qui et ipsi unanimi 27. [ter
 Per]sico ab easdem Ageltruda in suis propriis
 rebus ecclesia edificata non vidiss& nec moderno tempore simus
 tale[m] ecclesia ab onorem sancte Crucis & sancti Bartholomei^(b)
 edificata. 28. [. diac]onibus & is circum ma-
 nentes omnes taliter inquisiti dixerunt. [tun]c ipse princeps^(c)⁽¹⁾
 & is comitibus, iudicibus seu auditoribus pertractantes invenerunt,
 ut posquam ipsa ecclesia in onore sancte Cru[cis 29. et
 sancti Bartholomei] videlic& locus Persico in propriis rebus idem
 Ageltrude ab ea edificata non fuis& nec nunc ess& sicut in ipsa
 cartula legebatur, ut cartulam ipsam in se non debuiss& abere
 30. [.] ac cartula idem domni regis capsandum
 dedit, sicuti et in presencia idem domni regis capsata fuit. &
 hanc noticia qualiter hactum est, ne in alio modo oriatur intencio
 & pro s[ecuri]tatem 31. [. qui]dem & ego
 Guntelmus notarius ex iussi[one reg]is scripsi; anno regni idem
 domni Berengarii regis Deo propicio vigesimo quinto, nono die
 mensis augusti, indictione quinta decima;

..... interfui.

..... et Gri[mo]aldus com[iti]b[us] qui ut
 supra^(a).....

..... interfui.

(a) *La n scritta sopra la linea.* (b) *A Bartholomee* (c) *A princeps*

(1) Intorno al significato di « princeps = rex » cf. DÜMLER, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, Excurs IV, pp. 584-87.

(2) Queste parole sono della mano stessa che vergò il testo, e quindi non autografe. Si dovrebbe sostituire: « Signum . . . manibus et « Gri[mo]aldus comitibus qui ut supra interfuerunt ».

- [iu]dex regis interfui.
 regis interfui.
 regis interfui.
 regis interfui.
 iudex domni regis interfui.
 iudex domni regis interfui.
 iudex domni regis interfui.
 [iudex domni regis] i[nterfui].
 ⊗ Farimundus iudex domni regis interfui.
 ⊗ Donumdei iudex domni regis interfui.
 ⊗ Simpertus iudex domni regis interfui.
 ⊗ Heverardus iudex domni regis interfui.
 ⊗ Sic[hard]us iude[x domni re]gis interfui.
 [iudex] domni regis interfui.
 iudex domni regis interfui.
 ⊗ Thomas iudex domni regis interfui.
 ⊗ Petrus iudex domni regis interfui.
 ⊗ Teutelmus iudex domni regis interfui.
 ⊗ Ildebertus iudex domni regis interfui.

VI.

Pergamena originale dell'archivio Capitolare di Parma. Presenta corrosioni alle estremità ed un foro che guasta le sottoscrizioni di Maginfredo e del giudice Giovanni. La pergamena è poco levigata; misura: larghezza m. 0,38 in alto, m. 0,34 in basso; altezza m. 0,53. Le sottoscrizioni autografe di Maginfredo e dei giudici sono scritte coll'inchiostro stesso del testo.

Nell'arch. Capitolare di Parma si conservano due copie cartacee del secolo XVIII: una nell'arca A, caps. II, n. 32, altra nel *Transumptum* dei documenti di detto archivio, II, 87-91, n. XXXII.

Il Tiraboschi cita due volte questo placito: nelle *Memorie storiche Modenesi* parlando di « Raimundus » conte di Reggio ⁽¹⁾ e nel *Codice diplomatico Nonantolano* in una nota a proposito dei Supponidi ⁽²⁾. Egli ebbe notizia

(1) *Memorie storiche Modenesi*, I, 64.

(2) *Storia della badia di Nonantola*, II, 67, nota 2.

del documento da Ireneo Affò, come risulta da una sua lettera del 24 febbraio 1784 al Tiraboschi, edita da Carlo Frati (1).

Il ch. conte Ippolito Malaguzzi Valeri l'utilizzò molto opportunamente per la genealogia dei Supponidi (2), senza però pubblicarlo.

Non lo vedo registrato nel *Regesto* dei placiti del periodo franco, pubblicato dallo Hübner (3).

Questo placito, scritto dal notaio Stefano, presenta nel testo forme e voci della lingua rustica o popolare. La grammatica è poco curata; sono numerosi i casi falsi, frequenti le sconcordanze. Noto anche qui la frase: « rectum eorum omnibus paruit esse », avvertita dal Ficker in documenti italiani, e che il Bresslau spiega coll'uso popolare di « eorum = illorum », come il pronome « loro » italiano nel caso dativo (4).

Il carattere è un corsivo punto elegante, e assai poco chiaro. Sono notevoli alcuni nessi e legature proprie del corsivo romano. Abbiamo una volta il caratteristico nesso di « una cum »; sono numerosi quelli di te, di or, di ro, di ri. La desinenza plurale -nt dei verbi è in nesso formato dal prolungamento orizzontale della seconda asta della n, sormontato da un punto (ṇ). Si hanno due esempi del nesso di ci (in « iudicio » e « faciendum ») nella forma identica del nesso corsivo romano ti (đi). A proposito di questo nesso mi permetto di fare alcune osservazioni. Finora ebbi occasione di riscontrarlo specialmente in documenti lucchesi, nonantolani, in documenti dell'Archivio di Stato di Bologna e della regione napoletana (5) dei secoli IX e X, e di riscontrarlo, come nel nostro placito, anche in parole dove non è possibile sostituire la sillaba ti, e di trovarlo, ma solo in placiti e carte pagensi, di uso così esteso, che si esclude assolutamente il dubbio che possa trattarsi di abuso della forma del nesso corsivo romano di ti, o di errore dei notai.

È notevole questo fatto: il placito nonantolano del 918, gennaio (HÜBNER, *Reg.* n. 854), che presenta due volte questa forma di nesso nella parola « civitate », riporta altro placito di Berengario del 913, aprile (HÜBNER, *Reg.* n. 850); l'originale di questo esiste presso l'archivio stesso di Nonantola, e si può constatare, che la copia riportata nel placito originale del 918 è eseguita con mirabile precisione diplomatica. Ora, il nesso ci nella forma

(1) CARLO FRATI, *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò*, Modena, 1894, I, 295, nota 1 della lettera CCXLIV.

(2) *I Supponidi*, Modena, 1894, pp. 14 e 22, nota 1.

(3) HÜBNER, op. cit.

(4) BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 579, nota 3.

(5) Per le carte piemontesi vedasi l'accenno che dà il ch. prof. CARLO CIPOLLA in *Monumenta Nevaliciensia vetustiora*, I, 88 e tav. IV nelle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano.

del nesso *ti corsivo romano* è usato con abbondanza dall'ingrossator del placito del 913, come nelle seguenti parole: «presencia», «ordinacionis», «undecima», «recordacionis», «dicitur», «manicias», «spiciata», «racione», «altercacione», «manifestacione», «tacti», «noticia», «propicia», e queste medesime parole sono trascritte nel placito del 918 con *ci*, e non mai con *ti*. Se la grafia dei nessi *ci* e *ti* è simile, tuttavia non può dirsi che abbiano il medesimo valore, e possano scambiarsi. *Ci* è forma più popolare che non *ti*, ed il nesso deriva dalla *c* crestata, che incontriamo di frequente nel carattere diplomatico e corsivo dei secoli IX e X. In alcuni documenti si può seguire lo svolgimento di questo nesso, da quando la *i* è una appendice isolata della cresta della *c* (c'), a quando si avvicina alla *c* e la chiude, dando al nesso la forma del numero otto caudato inferiormente a destra (δ).

1. ✠ Dum in Dei nomine villa Renno iudiciaria Motinensis in casa propria Petri per eius data licencia in iudicio ressider & Supo⁽¹⁾ comes eiusdemque comitatu una si 2. mul cum Maginfredus itemque comes & missus domnorum regum, singulorum ominum iusticiam faciendum ac deliberandum, ressedentibus cum eis Ragimundus⁽²⁾ comes Regien 3. sis, Rodulfus filius Unrohi⁽³⁾, Adelbertus & Rotbertus germanis vassi domnorum regum, Iohannes, Arnustus & Ritpertus iudices domnorum regum, Gundefredus notarius sacri palatii, Ragim 4. fredus & Zahia scavinis, Aribertus & Ariuvaldus notariis, Raginulfus vicecomes, Lanzo gastaldio, Erardus filius quondam Egilulfi, Qunimundus, Unaldus, Bernar 5. dus & Iohannes germanis filii quondam Todilloni, Ingelfredus, Auprandus, Vuido filius quondam Aginoni, Efrulfus filius quondam Ingefredi & reliqui plures. ibique eorum veniens presencia Ro 6. dulfus filius quondam Odilardi una cum Aribertus notarius autorem suum, qui ei per data licencia predictorum comitibus & misso autor existerat & ostenserunt ibi cartulas tres, 7. ubi continebatur in prima cartula inter cetera, qualiter Vuikerno, Petrus & Simpertus germanis

Villa Renno (Apen-
nino Modenese),
937, 5 agosto.

Placito tenuto
nella «villa Ren-
no» alla pre-
sente di Suppone
conte e di Magin-
fredo conte e mes-
so del re Ugo e
Lotario, per defi-
nire una causa tra
Rodolfo figlio di
Unroch ed i fra-
telli Vikerno Pie-
tro e Simperto.

(1) Suppone III. Cf. MALAGUZZI, op. cit. p. 30.

(2) È ricordato solo in questo placito e nel seguente inedito; vedi p. 151.


(3) Cf. MALAGUZZI, op. cit. p. 14.


fili quondam Leuntasi ^(a) venumdasent ^(b) Rodulfi filius quondam Odilardi pro abcepto 8. precio argentum denareos bonos solidos duocenti omnes res et casas quas abere visi erant in locas & fundas casale Aucito ^(c) & in Griciano, Cinganello, Pulinago, 9. Ventoso & infra finibus Ferronianense castro & in comitatu Motinense vel in Regiense seu per alias casalias ubicumque per singulas locas abere visi erant, ut in eidem Rodulfi 10. esent ^(d) potestatem proprietario iure; in alia namque cartula continente in ea inter cetera, qualiter Teutardus filius quondam Teuterii venumdas& Leuntasi filius 11. Simperti, it est omnes res illas e mobillas seu casas illas omnes quantas abere visi erant in fundo casale Aucito & in Paciano seu in Griciano et infra finibus castro Ferronia 12. nense & in Motinense vel per alias casalias, aut ubicumque per locas & vocabulas abere visi erant, omnia in integrum, ut in eidem Leuntasi essent potestatem proprietario iure. in tercia 13. namque cartula ^(e) continente in ea inter cetera, qualiter Deusdedit & Teutelda iugalibus venumdasent ^(f) Leuntasi pro abcepto precio omnes res suorum & mobilia cum casis superius a 14. bente quas abere visi erant in fundo casale Muntecalvo & in casale Valle infra finibus castro Ferronaniense vel per alias casalias ubicumque abere visi erant, ut in eidem 15. Leuntasi essent potestatem proprietario iure abendum; erat cartulas ipsas ab eisdem emissoribus ^(g) manu propria firmatas & a testibus roboratas seu a puplici notarii scrip 16. tas legebantur traditas & completas essent & emissas per regnorum & indicionem ^(h). cartulas ipsas ostensas et ab hordine lectas, interrogati sunt predicti Rodulfus & Aribertus nota 17. rius auctor eius, pro qua causa cartulas ipsas ostenderent. qui dixerunt: vere ideo ic vestri presencia istas ostensimus cartulas, ut ne quislib& omo dicere possit, quod ego Rodul 18. fus eas silens aut oculute vel concludiosas abuissemus aut detenuissemus & quod plus est querimus, ut dicant isti Vuicernus, Pe-


(a) *A lentasi* (b) *ent corretto da prima mano su & (venumdas&)* (c) *Si aveva aucilto; la l venne cancellata da prima mano.* (d) *Corretto da eset con rasura della t* (e) *Tra l ed a rasura di prima mano di una lettera.* (f) *ent corretto su & da prima mano.* (g) *La b su rasura.* (h) *A Ind.*


trus & Simpertus germanis qui ic ad presens sunt, 19. si cartulas istas bonas & veras sunt aut si una in me Rodulfus ex ipsas emiserunt^(a) casis & rebus ipsis que in eas legitur mihi contradicere aut subtra 20. ere vellint a non. qui & ipsi germanis dixerunt & professi sunt: vere cartulas istas, quam ic ostensistis, bonam & veras sunt & una ex ipsas in te Rodulfus emisimus 21. ex iamdictis casis & rebus que in eas legitur iusta istas cartulas tuis Rodulfi propriis legibus esse debent & nobis germanis nihil pertinent^(b) ad abendum nec^(c) pertinere de 22. bent cum lege. cum ipsi germanis taliter professi & manifesti fuissent, rectum eorum omnibus^(d) paruit esse & iudicaverunt ut iusta eorum altercacionem & predictorum germanis professionem, 23. ut predictus Rodulfus iam dictis casis & rebus iusta ipsas cartulas a suam proprietatem abere & detinere deberent & iam dicti germanis manerent exinde taciti & contem 24. ti. & finita est causa & hanc noticia pro securitatem predicto Rodulfi fieri atmonuerunt. quidem & ego Stefanus notarius domnorum regum ex iussione suprascriptorum comi 25. tibus seu iudicum admonicione scripsi; anno regni domnorum regum Deo propicio Hugoni sexsto, Lotharii vero primo, quinto die mense augusti, indicione quarta.

Signum  manu suprascripto Suponi comiti qui ut supra interfuit.

∴  [E]go Maginfredus^(e) comes subscripsi. ∴

 [Ioha]nnes iudex dominorum regum interfui.

 Arnustus iudex domnorum regum interfui.

 Ritpertus iudex dominorum regum interfui.

VII.

Pergamena originale presso l'archivio Capitolare di Parma. Misura: larghezza m. 0,655 in alto; m. 0,70 nel mezzo; m. 0,64 al termine delle sottoscrizioni; indi si restringe sino a m. 0,405; altezza m. 0,85.

(a) *Tra emiserunt e casis sono state annullate da prima mano alcune lettere; pare che l'ingrossatore avesse scritto In edefi... oppure hedefi...* (b) *ent corretto da prima mano su &* (c) *A nen* (d) *A omib* (e) *La s sovrapposta alla n è piccola e poco distinta.*

È tutta coperta da grasse, ripetute pennellate di noce di galla, e per rimediarvi in parte feci uso in alcuni punti di un reagente (1). L'inchiostro è sbiadito; il carattere è un corsivo largo, dai tratti rozzi, incerti, confusi; le linee sono molto avvicinate. Le sottoscrizioni sono scritte nell'inchiostro stesso del testo. Sono autografe quelle di « Vualpertus », di « Constabilis » e di « Unaldus »; le altre sono di mano dell'ingrossator del testo, e mancano, contrariamente all'uso dei documenti italiani, del signum: †

Si è tentata una copia nel secolo XVIII (arch. Capitolare, arca A, caps. II, n. 43), ma riuscì incompleta e spropositata: del testo della seconda e terza cartula non si dà che un breve regesto. Nel secondo volume del *Transumptum* dei documenti del Capitolo di Parma, a p. 127, n. XLIII, è citato, ma non trascritto: « Hic desideratur quadragesimum tertium documentum quia ob eius decoloratum et fere deperditum characterem transcribi non potuit ». Assai più lesse Emilio Bicchieri (2) che ne fece una copia, ma anche questa è piena di lacune e molto scorretta. Giovanni Allodi cita brevemente quest'atto al capitolo del vescovo Sigefredo (3).

Il testo del documento è quanto mai ricco di frasi e parole della lingua popolare: nessuna regola di grammatica è rispettata; vi sono numerosi scambi di vocale, e l'ortografia è scorretta.

Le abbreviazioni sono numerose, alcune forti, e di uso vario. Ne noto alcune; per troncamento: « noī = notarius »; « ioñ = iohannes »; « indiċ = indictione » o « indictione »; « diaċ = diaconus »; « maś = masariciis » o « masariciis »; « ger = germanis »; « ē = est »; « đ = de »; per contrazione: « dūz = dumnus »; « coñs = comes »; « đsđđt = deuseddit »; « qđa = quondam »; « diċs = diaconus »; « ep̄s = episcopus »; « scđa = secunda »; « đđ = dedi »; « ġpre = cumponere »; « ġpli = cumpleui »; « sċt = sicut »; « hrđ = heredes »; « hrđm = heredum »; « hrđb; = heredibus »; « r̄ = testis » o « teste »; « qđ = quod » o « quid »; « m̄s = mensis » o « mense »; « s̄t = sunt »; « ēē, éé = esse »; « ċs = cui » o « co supra »; « q̄s = qui » o « quo supra »; « q̄s = qua supra »; « q̄;ta = quinta »; « p̄r = presbiter ». Il segno n; è usato per i, per ius come in « ips; = ipsius » ed « ej; = ei »; per us dopo b come « hrđb; = heredibus » e per ue dopo q, « -q; = que ».

La m coll'ultima asta tagliata inferiormente vale us nelle finali dei verbi; la n colla seconda asta tagliata in basso significa os, us e um come in « nos », in « dumnus » e in « donumdei ».

(1) Ferrocianuro potassa gr. 1; acido cloridr. gr. 1; acqua distillata gr. 15. Sono grato al ch. sac. dott. Giovanni Mercati, scrittore della biblioteca Vaticana, che mi suggerì questo reagente.

(2) *Codice diplomatico* (arch. Capitolare di Parma, sec. IX e X). Copie cartacee del secolo XIX di Emilio Bicchieri presso l'Archivio di Stato in Parma.

(3) G. M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1856, I, 52.

̄ vale ent nei verbi. Si ha il nesso di cum nella forma 9 in « cum-pleui » e « cumponere ».

Il documento è dell'anno 944, al quale risponde l'indizione seconda. Le quattro « cartule » sono rispettivamente degli anni: la prima, ottobre 943; la seconda, 4 ottobre 943; la terza, 30 agosto 943; la quarta 11 novembre 941.

Come vescovo di Parma viene nominato « Deodadus », e questo nome è su rasura di prima mano, su rasura, come può dedursi da alcune lettere ancora visibili, di « Sigifredus ». Gli storici di Parma ed il Gams danno come ultima data del vescovato di Sigifredo l'anno 944, riferendosi a Liutprando, il quale attesta che il vescovo di Parma Sigifredo accompagnò Berta, figlia del re Ugo e fidanzata con Romano figlio di Costantino Porfirogenito, a Costantinopoli (1), dove si trovava ancora nel mese di dicembre 944, quando cadde l'imperatore Romano Lekapeno (2). Che nel settembre del 944 si sia celebrato a Costantinopoli il matrimonio di Berta, nessun dubbio, chè esplicite sono le indicazioni delle fonti bizantine; e non è improbabile quanto attesta Liutprando che Sigifredo abbia accompagnato la sposa; però il nostro documento, che è del maggio, escluderebbe l'altra notizia del cronista, che Sigifredo fosse ancora in vita nel dicembre (3).

1. ✠ Dum in Dei nomine civitate Regio, ubi dumnus Ugo & Lottarius filio eius reges preerant ad domum ipsius (4) sancte Regiensis ecclesie, infra castro ipsius (4) domui, in sala que est iusta ipsa matrem ecclesia, laubia ipsius sale, per iussione ipsorum domni Ugoni & Lottarii regibus in iudicium resider& Raimundus comes

Reggio,
944, maggio.

Placito, tenuto da Raimondo conte e messo, alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale si assicura al Capitolo di Parma il possesso di Sablone e Marzalia.

(4) A ips;

(1) LIUDPRANDI *Antapod.* lib. V, 20, p. 110 dell'ed. « in usum scholarum », Hannoverae, 1877.

(2) Ibid. cap. 21, pp. 110-11. Cf. DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, p. 134 e nota 3.

(3) Gli scrittori bizantini non danno il nome di Sigifredo. COSTANTINO PORFIROGENITO (ed. Bonn, III, 118) non dice nè il tempo nè i procuratori del matrimonio di Berta. GEORGIO MONACO, LEONE GRAMMATICO ed il Continuatore di Giorgio Amartolo (MIGNE, *Patrol. graeca*, CX, col. 1184c) concordano nel dire che nell'indizione 2^a è mandato Pascasio protospatario e logoteta di Lombardia a chiedere la mano di Berta, e che nell'indizione 3^a mese di settembre si celebrò il matrimonio. CEDRENO (ed. Bonn, II, 319) non parla dell'epoca del matrimonio. Pare che la fonte comune di questi scrittori fosse il vero Simeone, maestro e logoteta, autore

& missus dumnorum 2. regum unicuique iusticias faciendas ac deliberandas, residentibus cum eo Risiardus, Rodulfus, Erardus, Amicho vasis eidem dumnorum regum, Vualpertus, Liuprandus, Deusdedit, Unaldus, Constabilis, Ildeprandus, Richardus iudices dumnorum regum, Adelbertus, Ildeprandus, Stabile, Rimpertus notarius, Ito filius quondam ^(a) Clu 3. voni de Gurgo, Ugo filius quondam Everardi de Motelena, Berengarius, Rainerius de civitate Parma, Nandivaldus de Fleso, Leo de Sorbolo, Guncio qui & Azo, Dominicus, Ubertus de loco Montiglo & reliqui multi; ibique eorum veniens presencia Iohannes diaconus & prepositus canonice sancte Parmense ecclesie, ubi dum 4. nus Deodadus ^(b) episcopus esse videtur ^(c), canonica ipsa cum omni sua integritate pertinere videtur sub rigimine & potestate ipsi episcopo sancte Parmensis ecclesie, una cum Madelbertus notarius & ipsius canonice advocatus & ostenserunt ibi cartulas numerus quatuor, ubi in prima cartula contineba 5. tur ab ordine per omnia ita sicut ic subter legitur: In nomine domini Dei & salvatoris nostri Iesu Christi. Ugo gracia Dei rex anno rengni eius octavo decimo & dumnus Lotarius rex ^(d) filio eius anno rengni eius tercio decimo, mense uctubris, indicione secunda. constat me Donumdeo presbiter abitator infra civitate Parmense & filius quondam Rodeverti, qui profexo ^(e) 6. sum ex nacionem mea lege vivere Langobardorum, vindo & ad presenti die trado tibi Iohannes diaconus ^(f) de ordine sancte Parmensis ecclesie & prepositus canonice ipsius matris ecclesie ad iure & propietatem ipsius canonice; id sunt in integrum curtes duas domui cultilles iures meis, quam abere viso sum in comitatu Motinensis, videlicet locas &

Prima « cartula »
Parma,
943, ottobre.

« Donumdeo presbiter » vende a Giovanni diacono e preposto, per il Capitolo di Parma, due corti con dipendenze nei luoghi di Sabione e Marzalla.

(a) *A qđ* (b) *Su rasura: vadonsi alcune lettera dell' altro nome sigifredus, come la s e la g* (c) *A uidei* (d) *Su rasura.* (e) *A q fezo* (f) *A ion diaconus*

molto attendibile perchè contemporaneo o quasi ai fatti coi quali termina la sua cronaca (a. 948). Cf. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Literatur*, 2 Aufl., München, 1897, pp. 353, 358-63.

Sono vivamente grato al ricordato sacerdote dott. G. Mercati, che ebbe la gentilezza di favorirmi queste notizie.

fundas Sa 7. blone & Marzalia ⁽¹⁾ cum castello & capella inibi
 abente seu casis massariciis ⁽²⁾ & omnibus rebus, territoriis ad ea
 pertinentibus in integrum, oc sunt rebus ipsis in predictas locas
 & fundas Sablone & Marzalia inter sediminas & areis, castello &
 capella adque areis, ubi vitis estant per mensura iusta iuges duo-
 dicem, de terris arabilis sunt per mensu 8. ra iuges centum
 & pratis sunt per mensura iuges decem, silvis e stalariis vel ger-
 bosas sunt per mensura iusta iuges quinquainta ⁽³⁾, & si amblius de
 meo quem ⁽⁴⁾ supra Donumdei presbiter in easdem locas & fundas
 Sablone & Marzalia vel ubicumque per locis & vocabolis ad eas
 pertinentibus vel aspicientibus iuris rebus plus inventum fuerint,
 quam ut supra legi 9. tur, per cartula & per suprascriptum pre-
 cium in eadem canonica persistent potestatem proprietario iure
 faciendum exinde pars iam dicte canonice quot ⁽⁵⁾ aut qualiter vo-
 lueritis, ut dictum est, tam de predictas curtes, castello & capella
 adque casis cum sediminibus seu terris cum vineis, campis, pratis,
 pascuis, silvis, stelariis, ripis, rupinis, 10. usibus aquarum aqua-
 rumque ductibus & cum omne iure, adiacenciis & pertinentiis
 earum rerum per locas & vocabolas ad ipsas curtes & castello
 vel capella adque casis massariciis & rebus pertinentibus vel ad-
 spicientibus omnia in integrum. que autem suprascriptes curtes
 domui cultiles adque casis massariciis & rebus superius nominatis
 cum 11. acessionibus ⁽⁶⁾ & ingresuras earum, seu cum supe-
 rioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur &
 sunt comprehensis, in integrum ab ac die in antea tibi cui supra
 Iohannes diaconus ⁽⁷⁾ & prepositus ad iura & propietatem iam dicte
 canonice Parmensis vendo, trado, mancipo ad abendum, tenendum,
 posidendum & faciendum exinde pars ipsius can 12. onice quot
 aut qualiter voluerint iure proprietario nomine, sine omni mea
 & heredum ac proheredum meorum contradicione ⁽⁸⁾ vel repeti-

(a) A mās (b) A q̄. quinta (c) A q̄; (d) A q.t (e) A accessiob; (f) A
 ca ioh̄ diā (g) A cōtradīc

(1) Sablone e Marzalia riconfermate al Capitolo da Ottone I, 952, feb-
 braio 6 (SICKEL, *Mon. Germ. dipl.* I, n. 142). Cf. TIRABOSCHI, *Dizion.* II, 281-83
 e III, 29-33.

cionem. & quia recipi ego qui supra ^(a) Donumdei presbiter pro
 suprascriptas curtes & castro & capella adque casis massariciis &
 rebus qualiter superius sunt comprehensis at te quem supra Iohannes
 diaconus ^(b) & prepositus argentum denarios bonos li 13. bras
 treinta, abente unaquaque libra duicenti quadrainta denarios fini-
 tum precium. unde expondeo adque promicto me ego qui supra
 Donumdei presbiter vel meos heredes ^(c) tibi cui supra Iohannes
 diaconus & prepositus vel ad sucessores tuos ad parte ^(d) iam
 dicte canonice Parmensis, quod si nos vobis suprascriptas curtes,
 castello & capella & omni 14. bus rebus ad eas pertinentibus,
 ut supra dictum est, contrare aut retollere quesierimus per nos aut
 nostris sumitentis personis vel si aparuerit ullum datum aut factum
 de nos in aliam partem vel si ullam subtractionem aut diminura-
 tionem pars iam dicte canonice facere conaverimus & clare fa-
 ctum fuerit, tunc in du 15. blum suprascriptes curtes & ca-
 stello vel capella & rebus ad eas pertinentibus parti iam dicte
 canonice restituamus, sicuti pro tempore fuerint meliorati aut va-
 luerint sub extimacionem in consimile locas, nam da aliis ominibus
 vobis exinde autores nec defensatores nec restauratores nec de
 rebus neque de precium ul 16. lo modo permictimus nec vos
 nobisque ratis & pro onore capiti vel sacerdocis meis nolite mihi
 ullo tempore de ac factum aliter facere, s& quod ad me semel
 est factum vel traditum & conscriptum est, omnia inviolabiliter
 servare promicto constipulacione subnixa. actum Parma. ego
 Donumdei presbiter in ac car 17. tula a me ^(e) facta manu
 mea ^(f) subscripsi. signum manu Madelberti filio quondam Austre-
 verti & Agelberti filio eius de civitate Parmense lege viventes
 Langobardorum testis. ego Agimpertus notarius rogatus testis
 subscripsi. signum manibus Lamperti filio quondam Benedicti &
 Iohannes seu Stefani filii quondam Dominici de suprascripta ci-
 vitate lege viventes romana rogatis testis scripsi. 18. ego
 Deodadus notarius postradita cumplevi & dedi. in alia namque
 cartula continebatur sicut ic subter legitur: In nomine domini

(a) *A q̄s* (b) *A q*; supra Ioh̄ diacon̄ (c) *A hrd̄* (d) *La e corrotta da i di
 prima mano.* (e) *La m in parte su una d di prima mano.* (f) *A m̄ m̄*

Dei & salvatoris nostri Iesu Christi. Ugo gracia Dei rex anno rengni eius octavo decimo & dumnus Lottarius rex filio eius anno rengni eius tercio decimo, die quarto mense octubris, indicione secunda. constat nos Restaldus filio 19. quondam Martini de civitate Parmense & Imeltruda coniunge eius, qui profesi sumus ambo ex nacionem nostra lege vivere Langobardorum, ipsi ^(a) namque iogali & mundoaldus meus quem supra ^(b) Imeltrude mihi consensiente & ic subter confirmantem adque per noticia de parentibus meis propinquos, ex eorum nominas ic subter conscripti sunt, ubi in eorum presencia profexa sum. 20. mea bona et ^(c) spontanea voluntate curtes duas domui coltiles, quas ic ^(d) subter conscripta est, venumdati vindimus & ad presenti die tradamus nos suprascriptis iogalibus tibi Donumdei presbiter abitator infra iam dicta civitate & filius bone memorie Rodeverti emtore, id sunt in integrum curtes duas ^(e) domui cultiles iuris nostris, quam abere viso sum in comitatu Motinen 21. sis, videlicet in locas & fundas Sablone & Marzalia cum castello & capella inibi abente seu casis massariciis & omnibus rebus, territoris ad eas pertinentibus vel aspicientibus in integrum, oc sunt rebus ipsis in predictas locas & fundas Sablone & Marzalia inter sediminas & areis, castello & capella adque areis, ubi vitis es 22. tant per mensura iusta iuges duodicem, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum, de pratis per mensura iuges decem, de silvis & stelariis vel gerbosas sunt per mensura iusta iuges quinquainta, & si amplius de nostro quem supra ^(f) iogalibus in easdem locas & fundas Sablone et ^(g) Marzalia ubicumque per locis & vocabolis ad 23. easdem pertinentibus vel aspicientibus iuris rebus plus inventum fuerit, quam ut supra legitur, per ac cartula & per suprascriptum precium in eodem Donumdei presbiter suosque heredes persistent potestatem proprietario iure faciendum exinde quot aut qualiter volueritis, ut dictum est, tam de predictas curtes, castello & capella adque casis cum sediminibus se 24. u terris cum vinneis, campis, pratis, pascuis, silvis e stelariis, rupis, rupinis, usibus aquarum aquarumque ductibus & cum

Seconda « cartula ».

Parma,
943, 4 ottobre.

Restaldo e la di lui moglie Imeltruda vendono al « presbiter Donumdei » di Parma due corti e dipendenze nei luoghi di Sablone e Marzalia.

(a) *A ips;* (b) *A q̄; supra* (c) *A ex* (d) *A ib* (e) *A duas* (f) *A q̄; supra*
(g) *Manca in A.*

omni iure^(a), adiacenciis vel pertineneciis earum rerum per loca & vocabola ad ipsas curtes & castello vel capella adque casis massariciis & rebus pertinentibus^(b) vel aspicientibus omnia in integrum. que autem suprascriptas curtes 25. domui coltiles adque casis massariciis & rebus superius nominatis cum accessionibus & ingressoras earum, seu cum superioribus & inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur & sunt comprehensis, in integrum ab ac die in antea tibi cui supra Donumdei presbiter per testus istius cartula vindicionis ad presenti die confirmamus a 26. bendum, tenendum, posidendum & faciendum exinde quot aut qualiter volueritis iure proprietario nomine, sine omni nostra et heredum postorum contradicione. & quia recipimus nos suprascriptis iugalibus pro suprascriptes curtes & castro vel capella adque casis massariciis, rebus ad eam pertinentibus ad te quem^(c) supra Donumdei presbiter in argentum libras treinta finitum precium. unde exspondi 27. mus adque promittimus nos suprascriptis iogalibus vel nostris heredibus^(d) tibi cui supra Donumdei presbitero vel ad tuis heredibus^(d) aut cui vos dederitis suprascriptes curtes, castello & capella seu omnibus rebus ad eas pertinentibus, ut supradictum est, contrare aut retollere quesierimus per nos aut nostris sumitentis personis vel si aparuerit ullum datum aut factum de nos in aliam par 28. tem vel si ullam subtractionem aut diminuracionem Donumdei presbiter vel ad eius heredes facere conaverimus & clare factum fuerit, tunc in dublum suprascriptes curtes & castello vel capella & rebus ad eas pertinentibus eidem Donumdei presbiteri vel ad eius heredes restituamus, sicuti pro tempore fuerint meliores aut valuerint sub extimacionem in consi 29. miles locas, nam ab aliis^(e) omnibus vobis exinde autores nec defensatores nec restauratores neque de rebus nec de precium esse nullo modo permittimus nec vos nobisque ratis. unde duas cartulas uno^(f) tinore scripte sunt. actum Parma. ego Restaldo in ac cartula vindicionis a me facta manu mea subscripsi. signum manu Imel-

(a) Su rasura di prima mano. (b) A ptinentinēb; La b è corretta su altra lettera che pare n (c) A q̄; (d) A hrđ (e) A nam da ab aliis (f) Dopo la u segue una n cancellata, la n è su o

trude coniunge 30. eidem Restaldi qui hac cartula ad omnia
 suprascripta fieri rogavit. signum manibus Madelberti filio quon-
 dam Austreverti & Angelberti filio eius seu Giselberti de civi-
 tate Parmense exobrinis ipsius Imeltrude, qui ea interrogaverunt
 ut supra. signum manibus Teuprandi & Adroaldi seu Gariverti
 germanis filiis quondam Iohannis de suprascripta civitate lege
 viventes Lango 31. bardorum rogatis testis. signum manu
 Cristofali filio quondam Namdelberti de suprascripta civitate testis
 scripsi. ego Deodadus notarius postradita cumplevi & dedi. tercia
 vero cartula continebatur: In nomine domini Dei & salvatoris
 nostri Iesu Christi. Ugo & Loctario filio eius gracia Dei reges
 anno rengni eorum Deo propicio dumni Ugoni octavo decimo,
 Loctario vero tercio decimo, tercio 32. [ka]lendas setembrium,
 indicione prima. constat me Teuzo filio Imilangi ^(a), qui profeso
 sum ex nacionem mea lege vivere Langobardorum, ipse geni-
 tore ^(b) meo mihi consensiente & ic subter confirmante, acepi,
 sicuti in presencia testium acepi, ad te Restaldus filiis quondam
 Martini de civitate Parma argentum per denarios bonos libras
 33. duodicem, abentem per una qua supra ^(c) libra denarios duocenti
 quadranta finitum precium, per curtes quatuor domui cultiles iuris
 meis, quam abere viso sum in comitatu Motinense, videlicet in
 locas & fundas Sablone, Marzalia, in Balugula ⁽¹⁾ adque in Pom-
 piniano ⁽²⁾ castellos & capellas inibi abente cum casis massari-
 ciis 34. & omnibus rebus ad eas pertinentibus, quod sunt rebus
 ipsis in predictas locas & fundas Sablone & in Marzalia inter
 sediminas & areis castri & capellas seu areis, ubi vites estant per
 mensura iusta iuges duodicem, terris arabilis sunt per mensura
 iusta iuges centum quinquainta, de pratis sunt per mensura iusta
 iuges decem, de sil 35. vis e stelariis seu castenetis, buscaliis
 adque gerbosas per mensura iusta iuges centum; prefatis rebus

Terza « cartula ».

Ticino,
 943, 30 agosto.

Teuzo vende a Restaldo di Parma le quattro corti, colle dipendenza, che possiede nei luoghi di Sablone, di Marzalia, di Balugula e di Pompiniano.

(a) *La prima i su altra lettera; la seconda su una e* (b) *re su altre lettere.*

(c) *A qs*

(1) TIRABOSCHI, *Dizion.* I, 31-38.

(2) TIRABOSCHI, *op. cit.* II, 327, s. v. *Saxum pomponianum*. « Pom-
 « peniano » in SICKEL, *Mon. Germ. dipl.* I, 142.

in eadem locas & fundas Balugula adque in Pompiniano inter area castris seu sediminas & areis, ubi vitis estant per mensura iusta iuges undecim, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges cen 36. tum, de pratis^(a) sunt per mensura iusta iuges sex, de silvis e stellariis seu gerbosas, busgalias sunt per mensura iusta iuges centum, & si amplius de meo qui supra^(b) Teuzoni in easdem locas & fundas Sablone & Marzalia, in Balugula adque in Pompiniano iuris rebus plus inventis fuerint, quam ut supra^(c) mensura legitur, per 37. ac cartula & pro eodem precio in tua qui supra Restaldi^(d) & ad tuos heredes aut cui vos dederitis persistant potestatem proprietario nomine faciendum exinde quid volueritis, ut dictum est, tam predictes curtes domui cultiles & castellos seu capellas adque casis cum sediminibus seu terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis e stellariis, ripis, rupi 38. nis ac padulibus, cultis & incultis, divisas & indivisas, una cum finibus & terminibus, acessionibus & usibus aquarum aquarumque ductibus, cum omne iure, adiacenciis & pertinentiis earum per loca & vocabola ad ipses curtes & castellos seu capellas cum casis massariciis, rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia in integrum. que 39. autem suprascriptes curtes domui cultiles adque casis massariciis & rebus superius nominatis una cum acessionibus et ingresoras earum, seu cum superioribus & inferioribus earum rerum, qualiter superius mensura legitur, in integrum ab ac die tibi cui supra Restaldi pro suprascripto precio vindo, trado, mancipo & nulli aliis vinditis, donatis, alienatis, ob 40. nosiatis vel traditis nisi tibi, facias exinde a presenti die^(e) tu^(f) & heredibus tuis aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quiquit volieritis, sine omni mea & heredum meorum contradictione vel defensione & absque excusacionem. quidem & cartula illa vindicionis, qualiter ipsas curtes domui cultiles & castellos seu capellas cum 41. casis massariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus mihi Teuzoni oc venerunt tibi Restaldi dedi, eo tamen ordine, ut cum ista & illa adque cum alia^(g) racione

(a) *A pratis* (b) *A q̄s* (c) *ut supra su rasura di prima mano.* (d) *i su rasura.* (e) *i su e* (f) *A tuis* (g) *Su rasura di illa*

comodo vos melius potueritis defendere debeatis & me nec meos heredes exinde autores nec defensatores nec réstauratores non queratis, nec ego, & pro 42. mitto, exopto si de meo exinde in aliam partem datum aparuerit, quod ego dedis& aut emis& vel colib& scriptum feciss&, tunc de illa parte unde meum datum aparuerit & ego vel meos heredes tibi cui supra Restaldi tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascritas curtes domui cultiles cum casis massariciis & omnibus rebus, qualiter 43. superius legitur, defendere promittimus, & si defendere non potuerimus, tunc in dublum suprascriptes curtes vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit melioratas aut valuerit sub extimacionem in consimile locas, nam unde meo datum in oc aparuerit nihil vobis defendere nec restaure promitto, exopto ut supra, & nihil mihi ipso preci 44. o aliquot amplius redeberis dixi. unde due cartule vindicionis scripte sunt. actum Ticino feliciter. signum manu suprascripto Teuzoni qui ac cartula vindicionis fieri rogavit & suprascripto precio recipi & ei ^(a) relecta est. signum manu suprascripto Iminandi qui eidem Teuzoni filio suo ad omnia suprascripta consensi ut supra & ea relecta est. Giselbertus iudex dumnorum re 45. gum rogatus ad suprascripto Teuzone me testis subscripsi. Leo rogatus subscripsi. Liuprandus iudex dumnorum regum rogatus subscripsi. Andreas iudex dumnorum regum rogatus subscripsi. ego Adelbertus notarius dumnorum regum scriptor uis cartula vindicionis postradita cumplevi & dedi. & in quarta cartula continebatur ab ordine similique per omnia ita: In nomine domini 46. Dei & salvatoris nostri Iesu Christi. Ugo & Lottario ^(b) filio ^(c) eius gracia Dei reges anno rengni eorum Deo propicio dumni Ugoni sextodecimo, Lottarii vero duodecimo, undecima die mense novembri, indicione quinta decima. constat me Benzo filio bone memorie Rodulfi de Vuilzacara, qui profeso sum ex nacionem mea lege vivere saliha, accepissem, sicuti & in 47. presenciam testium accepi, ad te Teuzo filio Imedangi in ^(d) argentum per denarios bonos libras duodicem, abente per una qua supra ^(e) libra denarios duocenti qua-

Quarta « cartula ».

Ticinum.

941, 11 novembre.

Benzo vende a Teuzo le quattro corti e dipendenze che possiede in Sablone, in Marzalia, in Balugula ed in Pompiniانو.

(a) A ej (b) La seconda o su rasura di u (c) La f su rasura di s (d) A n
(e) A qs

drainta finitum precium, per curtes quatuor domui cultiles iuris mei, quam abere viso sum super fluvio Pati in comitatu Motinense, videlicet in locas & fundas Sablone & Marzalia, in Balu 48. gulam adque in Pompiniano, castellas ^(a) & capellas inibi abente cum casis massariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus, quod sunt rebus ipsis in predictas locas & fundas Sablone & in Marzalia inter sediminas & areis castri et capellas seu areis, ubi vites estant per mensura iusta iuges duodicem, de terris arabilis sunt per mensura iusta 49. iuges centum quinquainta, de pratis sunt per mensura iusta iuges decem, de silvis e stellariis seu castanetis, buscaliis adque gerbosas sunt per mensura iusta iuges centum; prefatis rebus in eisdem locas & fundas Balugula & in Pompiniano inter area castri seu sediminas & areis, ubi vites estant per mensura iusta 50. ta iuges undecim, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum, de pratis sunt per mensura iusta iuges sex, de silvis e stellariis seu gerbosas & buscalias sunt per mensura iusta iuges centum, & si amplius de meo co supra ^(b) Benzoni in eisdem locas & fundas Sablone & in Marzalia seu in Balugula adque in Pompiniano iuris 51. rebus plus inventis fuerint, quam ut supra mensura legitur, per ac cartula & pro eodem precio in tua qui supra Teuzoni & de tuos heredes aut cui vos dederitis persistant potestatem proprietario nomine faciendum exinde quid volueritis, ut dictum est, tam predictes curtes domui cultiles & castellas seu capellas adque casis cum sediminibus seu 52. terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis e stellariis, rivis, rupinis ac padulibus, cultis & incultis, divisis & indivisis, una cum finibus, terminibus, acessionibus & usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni ^(c) iure adiacenciis et pertinentiis earum rerum per loca & vocabola ad ipsas curtes domui cultiles et castellas adque casis massariciis 53. et rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia & ex omnibus in integrum. que autem suprascriptes curtes domui cultiles adque casis massariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus superius nominatas una cum acessionibus & ingresoras earum, seu cum superioribus & inferioribus earum rerum,

(a) fundas - Pompiniano ca... su rasura. (b) A c̄ (c) La i su e

qualiter superius legitur & sunt comprehensas, in integrum ab ac 54. die tibi cui supra Teuzoni pro suprascripto precio vendo, trado & mancipo nulli alii venditas, donatas, alienatas, obnosiatas vel traditas nisi tibi, insuper per cultellum fistucam ^(a) nodatum ^(b), vuantonem & vuasonem terre adque ramum arboris tibi exinde coram testes legitimam facio tradicionem & corporalem vestituram & me exinde foris 55. exspuli, vuarpivi & aut ^(c) sasita ^(d) feci & ibi ad tuam ^(e) proprietatem abendum reliqui, faciendum exinde a presenti die tu & heredibus tuis aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quiquit volueritis, sine omni mea & heredum ac proheredumque meorum contradicione ac repeticione. si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Benzo, quod absit, vel 56. alius ^(f) de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet & oposita persona, que contra ac cartula vindicionis mee ire quandoque temtauerimus aut eam per covis ingenium infringere ^(g) conaverimus, tunc inferamus tibi cui supra Teuzoni tuisque heredibus aut cui vos dederitis vel contra quem ^(h) exinde litem intulerimus, multa quod est pena auro obtimo li 57. bras decem argenti ponderas quinquainta, & quod repetierimus evindicare non valeamus, s& presens cartula suprascripta vindicionis mee diotornis temporibus firma & inconvulsa permanead cum stipulacionem subnixa. & ad me quem ⁽ⁱ⁾ supra Benzoni ^(j) meisque heredibus tibi cui supra Teuzoni tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascriptes cortes 58. quatuor domui cultiles cum omnibus casis & rebus ad eas pertinentibus, qualiter supra mensura legitur & sunt comprehensas, in integrum ab omni contradicentem ominem sint defensatas, & si defensare non potuerimus aut si vobis exinde aliquot per covis ingenium subtraere quesierimus, tunc in dublum suprascriptas cortes domui culti 59. les & castellas seu capellas adque casis massariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus, qualiter superius legitur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint melioratas aut valerint sub extimacionem in consimiles locas, & nihil mihi ex ipsum precium amplius aliquot redeberis ^(k). disi & bergamena cum

(a) *Prima di fistucam si legge una n* (b) *A nodatū nodatū* (c) *La a su rasura di b o l* (d) *La seconda a su una o* (e) *La u su rasura.* (f) *A nlius* (g) *A infragere* (h) *A q̄;* (i) *ni su altre lettere.* (k) *La b corretta su d*

atramen 60. tario de terra elevans me paginam Adelberti notarius dumnorum regum tradidit & scribere rogavit, in qua eciam subter confirmans testibusque obtullit roborandam. actum vero ^(a) Ticinum feliciter. signum manu suprascripto Benzoni qui hac cartula vindicionis fieri rogavit & ^(b) suprascripto precio recepti & ei ^(c) relecta est. Iohannes iudex dumnorum re 61. gum in hac cartula vindicionis rogatus testis subscripsi. Tamcheradus lege vivente salicha teste. Vualpertus notarius dumnorum regum in ac cartula vindicionis rogatus testis subscripsi. Rainaldus notarius rogatus subscripsi. Aginulfus rogatus subscripsi. Sigefredus notarius rogatus subscripsi. signum manu Iohannis filius quondam Gumtardi ^(d) vasallo suprascripto Benzoni 62. testis. ego qui supra Adelbertus notarius dumnorum regum scriptor uius cartula vindicionis postradita cumplevi & dedi. Cartulas ipsas vindicionis ostensas & ab ordine lectas, interrogati sunt ipsis ^(e) Iohannes diaconus & prepositus seu Madelbertus notarius advocatus, pro quit ^(f) cartulas ipsas ibi ostenderent. qui dixerunt: ve 63. re cartulas istas ic vestri ostensimus presencia, ut ne quilibet omo dicere possit, quod nos nec parti ipsius canonice eas silens aut ocultas vel concludiosas ^(g) abuissepms aut tenuisemus & nunc cortes ipsas domui cultiles, que sunt in locas & fundas Sablone ^(h) & Marza 64. lia cum castro & capella in unam ex ipsas abente cum casis massariciis & omnibus rebus, servis & ancillis, aldiones & aldianas ⁽ⁱ⁾, ibidem abentibus vel exinde pertinentibus cum omni earum integrietatem & pertinencia, que in istas legitur cartulas, a parte ipsius canonici 65. ce sancte Parmensis ecclesie abemus & detinemus ad proprietatem iusta istas cartulas, & quod plus est querimus, ut dicat iste Richaldus qui & Rigizo filius quondam Meresoni de loco Autimignano, qui ic a presens est, si cartulas istas, quam ic ostensimus, bonas aut veraces ^(k) sunt, vel si 66. cortes ipsas domui cultiles, que sunt locas & fundas Sablone & Marzalia cum casis masariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus, cum servis & ancillis, aldiones & al-

(a) *A* uero forse errore per ciuitate? (b) *A* & et (c) *A* ej (d) *A* gūntardi
 (e) *La* seconda i su altra vocale. (f) *A* qt (g) *A* coludiosas (h) *La* l su o ā
 prima mano. (i) *La* seconda a su e (k) *La* c corretta su altra lettera.

dianas adque cum omni earum integritate & pertinencia, que in istas legitur cartulas, nobis parti ipsius canonice 67. sancte Parmensis ^(a) ecclesie contradicere aut subtrare quer& a non. qui & ipse Richaldus qui & Rigizo dixit & profesus est: vere cartulas ipsas quas vos Iohannes diaconus & prepositus seu Madelbertus notarius et advocatus ic ostensistis, bonas & veraces sunt & omnia ita verum est, sicut 68. in eas legitur, & curtes ipsas domui cultiles, que sunt in locas & fundas Sablone & Marzalia cum castello & capellas inibi abente cum casis massariciis & omnibus rebus vel familiis ad eas pertinentibus cum omni earum integritatem & pertinencia, que in ipsas legitur cartulas, 69. parti ipsius canonice Parmensis non contradisi nec contradico neque contradicere quero, quia nec legibus possum, eo quod iusta ipsas cartulas proprias ipsius canonice cum lege esse debent & mihi ad abendum nec requirendum nihil pertinent nec pertinere debent cum 70. lege, pro eo quod exinde nullam firmitatem nullamque racione nec scripcionem umquam inde non abui nec abeo nec abere possum, per quam curtes ipsas domui cultiles in easdem locas & fundas Sablone & Marzalia cum castro & capella in unam ex ipsas 71. abente cum casis massariciis & omnibus rebus ad eas pertinentibus cum servis & ancillis, aldiones & aldianas ibidem abentibus vel exinde pertinentibus parti ipsius canonice contradicere aut subtrare possum, s& ut disi proprias ipsius canonice sunt & legibus esse 72. debent. is actis & manifestacio, ut ^(b) supra facta, rectum eorum omnibus corum supradictis iudices & auditoribus paruit esse & iudicaverunt, ut iusta eorum altercacionem & eidem Richaldi qui & Rigizo profexionem & magnifestacionem ipsi Iohannes diaconus & prepo 73. situs adque Madelbertus notarius & advocatus ad parte ipsius canonice sancte Parmensis ecclesie ipsas curtes domui cultiles in easdem locas & fundas Sablone & Marzalia cum omnibus casis & rebus & familiis ad eas pertinentibus cum omni earum integritate 74. & pertinencia iusta ipsas cartulas ad proprietatem abere & detinere deberent, & ipse Richaldus qui & Rigizo mane ad inde tacitus & contemptus.

(a) *La i corretta su e* (b) *A u*

ibi locum in eodem iudicio sponendi ipse Richaldus qui & Rigizo adversus eosdem Iohannes diaconus & prepo 75. situs & adversus eundem Madelbertus notarius & advocatus a parte ipsius canonice sancte Parmense ecclesie, si umquam in tempore ipse Richaldus qui & Rigizo aut suos heredes vel sumitentes personas adversus eadem canonicam sancte Parmensis ecclesie de ipsas cur 76. tes domui cultiles, que sunt in easdem locas & fundas Sablone & Marzalia cum omni earum integrietatem essent aut causasent vel ullam ^(a) porcionem aut minoracionem da parte ipsius canonice facere quererent & exinde omni tempore taciti & contenti non 77. permansissent & eadem canonica sancte Parmensis ecclesie ipsas curtes domui cultiles, que sunt in prefatas locas & fundas Sablone & Marzalia cum omni earum integrietatem & pertinencia ipsam canonica eas quietas & inlibatas abere esse non 78. permesissent aut si aparuis& ullum datum aut factum seu colib& anteriore aut posteriore scriptum, quod ipsis in aliam partem dedissent aut emisissent aut ullum scriptum fecissent aut in aliam partem in iudicio refluass& aut mostransent, quod 79. parti ipsius canonice ipsas cortes domui cultiles cum omni earum integrietatem in aliquot subtraere quesissent vel si per placitas fatigare quesissent, tunc oblicavit & sponendi ipse Richaldus pro se & suis heredibus ^(b) cumpo- nere 80. ad parte ipsius canonice pena argenti libras sexcenti, & insuper curtes ipsas & castello vel capella cum casis & omnibus rebus ad eas pertinentibus in easdem locas & fundas Sablone & Marzalia cum omni earum 81. integrietatem & pertinencia in dublum cum eadem familia, sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint sub extimacionem in consimiles locas. & ac noticia pro securitate ipsius canonice sancte Parmensis ecclesie fieri ad 82. monuerunt. quidem & ego Bruningo notarius ex iussione suprascripto Raimundi comes & misus seu iudicum amunicionem scripsi; anno domnorum regum Ugoni & Lottarii filio eius, domni Ugoni regi octavo 83. decimo ^(c), domni vero Lottarii regi tercio decimo, mense madio, indicione secunda.

(a) *La a su altra vocale.* (b) *A hrd* (c) *A octava d dñimo*

Signum manu suprascripti Raimmundus comes & misus ut supra interfuit.

✠ Vualpertus iudex domnorum regum interfui.

✠ Constabilis iudex domnorum ^(a) regum interfui.

✠ Unaldus iudex domnorum regum interfui.

Signum manibus suprascriptorum Itoni & Ugoni seu Rainerii qui ut supra interfuerunt.

Signum manibus suprascriptorum Guncioni & Dominici seu Uberti qui ut ^(b) supra interfuerunt.

VIII.

Pergamena originale dell'Archivio di Stato in Siena: *Badia di S. Eugenio*, a. 953, 23 giugno. Misura: altezza m. 0,455, larghezza m. 0,49 in alto, m. 0,445 in basso. Pergamena ben conservata: presenta qualche macchia e piccoli fori, che però non danneggiano il testo. Non ha traccia di rigatura. Il sigillo cereo andò perduto, lasciando però traccia di sé nella macchia, ed il taglio della pergamena è a forma di croce. Il diploma è mancante del *chrism*on; i monogrammi sono sicuramente firmati come attesta il diverso colore dell'inchiostro dei tratti di firma.

Riguardo alla scrittura si riconosce una sola mano, che scrisse tutte le parti del documento con inchiostro unico. La *signatura* si presenta con inchiostro più oscuro, ma ciò è dovuto unicamente a maggiore pressione della mano ed al maggiore prolungamento dei tratti.

Il diploma deve ascriversi per il carattere tra i regolari ed i solenni.

La prima linea del protocollo, la *signatura* e la *ricognizione* sono in carattere allungato; la *datazione* è nel carattere diplomatico del testo.

È notevole la mancanza dell'*actum* nella *datazione* e dell'*adprecatio*; dal numero dell'*indizione* all'estremità della pergamena vi è uno spazio in bianco di sei centimetri. Il carattere del testo è piuttosto piccolo, non sempre egualmente proporzionato; è bello, ma ha del trascurato.

Finora si conoscevano solo quattro diplomi riconosciuti dal cancelliere Giovanni (951-952, 12 marzo; DÜMLER, *Forschungen z. d. Gesch.* XV, 365 (1);

(a) *A domno* (b) *ut scritto interlinearmente di prima mano.*

(1) Di questo diploma si ha una recente edizione nelle *Ricerche storiche ed artistiche intorno all'abbazia di S. Antimo* dell'architetto ANTONIO CANNESTRELLI, in *Bullettino Senese di storia patria*, anno IV, fasc. I, 1897, p. 72, doc. n. 1.

ISTITUTO STORICO
ITALIANO

***82

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 22.



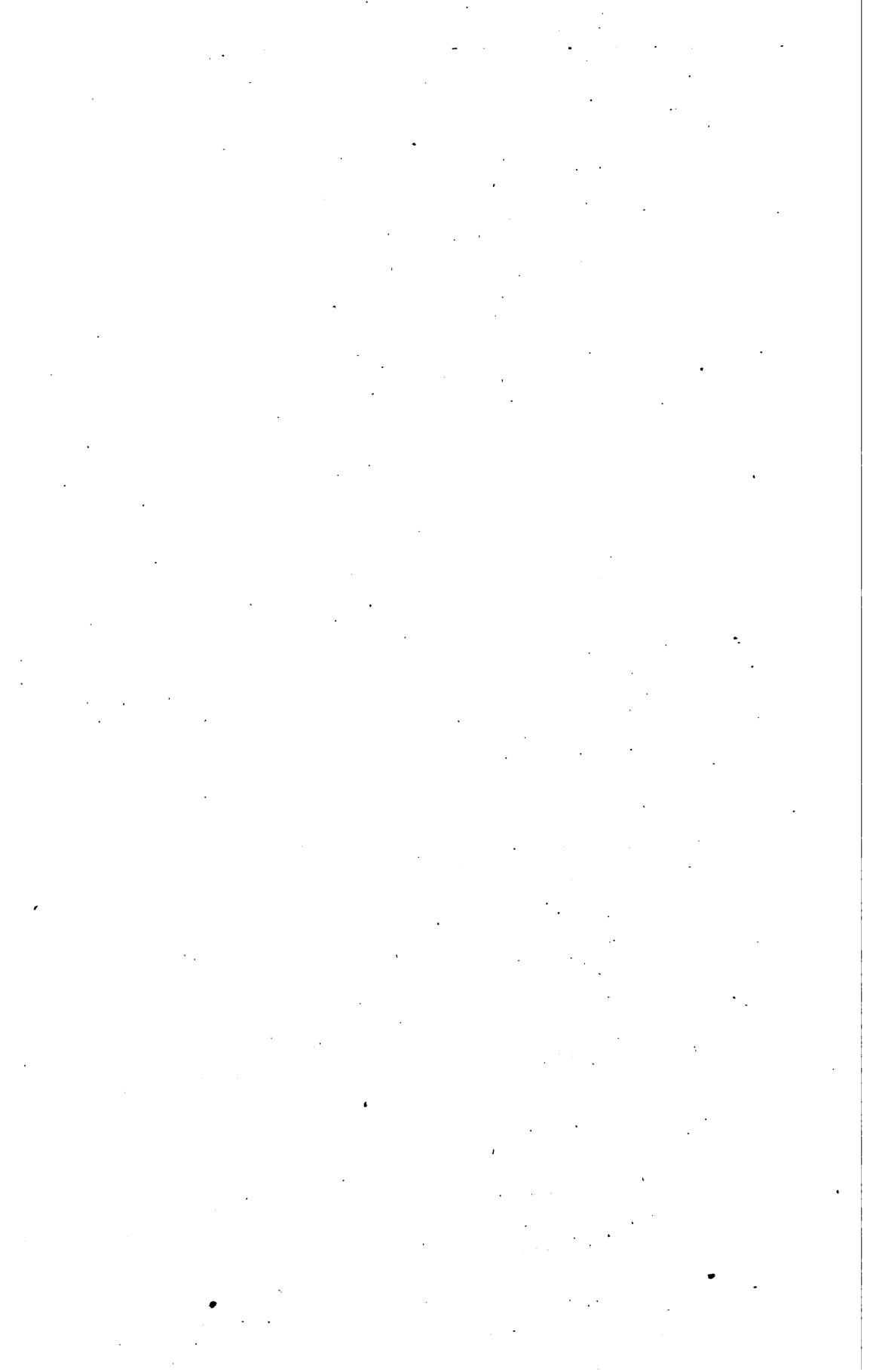
ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1901





ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 22.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1901

ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

BRICIOLE DI STORIA NOVALICIENSE, per C. Cipolla	pag. 7
ANTICHI DOCUMENTI DEL MONASTERO TREVIGIANO DEI SANTI PIETRO E TEONISTO (con tre tavole), per C. Cipolla	35
IL MONASTERO DI NONANTOLA, IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA, per A. Gaudenzi	77



BRICIOLE DI STORIA NOVALICIENSE

Man mano che si andavano stampando i *Monumenta Novaliciensia* mi venivo annotando quelle notizie che il caso, o le rinnovate ricerche mi facevano conoscere. Adesso che quasi volge al suo termine anche la stampa del *Chronicon*, e che mi trovo non molto lontano dal giorno in cui abbandonerò le indagini sulla storia di quella antica e gloriosa abbazia, mi par cosa conveniente pubblicare le mie note.

Queste note, distribuite in nove paragrafi, sono quasi senza connessione fra loro. Nè di ciò il lettore vorrà prendere meraviglia, quando pensi alla loro origine, che ora gli ho esposto.

Un paragrafo è destinato a somministrare nuovi materiali per il testo degli antichi documenti diplomatici dell'abbazia di S. Giusto di Susa. S. Giusto non è la Novalesa, ma le due abbazie ebbero scambievoli relazioni, così che la storia dell'una non può considerarsi in modo del tutto indipendente da quella dell'altra. Siccome per preparare l'edizione dei *Monumenta Novaliciensia* dovetti studiare anche le antichissime carte di S. Giusto, così era conveniente che qui venissero considerate anche queste.

I.

Un inventario delle carte Novaliciensia.

Nelle *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa* ⁽¹⁾, dando notizia degli antichi inventari dei documenti No-

(1) Torino, 1894 (estr. dalle *Mem. dell'Accademia di Torino*, serie II, vol. XLIV).

valiciensì, accennai (pp. 129-30) sommariamente a quello che si chiude con una dichiarazione, in data di Torino, 4 settembre 1770, di Girolamo Francesco Sineo della Torre. Questo inventario si conserva, come ivi si è detto, nell'Arch. di Stato di Torino, *Abb. della Novalesa*, busta XV. Un altro inventario similissimo a quello esiste nella biblioteca Nazionale Torinese (1). Si chiude pure colla dichiarazione del Sineo, salvochè qui essa non è firmata.

L'archivio Novaliciense anche nel nuovo inventario si nota in quattordici mazzi. Nel mazzo I si registrano i seguenti nostri documenti: VII, XII, XII, LXX, LXXXII, XII, LXX, LXXIII, LXXV, LXXXII, LXXXII, XXX, XI, VI, XXVIII, LXXXIII (2), I, XXVII, App. III, App. VII, App. VIII, App. XI. Nel mazzo II trovo due documenti, cioè: I, App. II. Nel mazzo X, i documenti LX, LXXII (3). Trovo nel mazzo XI indicati questi documenti: LXXIII, LXXVI, LXVII, LXVI, LXXVIII, XXXVIII, LXI, LXVIII, LXXI, LXXXVII, LXXXVI, LXXXV (4).

II.

Da un codice Novaliciense emigrato dall'Italia.

Avendone l'opportunità, mi par conveniente offrire un saggio di un testo agiografico dato dai codici Novaliciensì. Così si potrà meglio apprezzare il valore di questi.

Nel 1887 il ch. p. Ermanno Grisar (5) pubblicò una buona

(1) *Miscell.* P, IV, 7. Ne debbo notizia alla gentilezza del ch. cav. professore C. Frati, bibliotecario presso la Nazionale di Torino, al quale invio le dovute grazie.

(2) Il regesto dà la variante « Varcinesca ».

(3) C'è anche la vendita fatta da Ildeprando detto Daniele, sulla quale cf. *Ricerche*, p. 128.

(4) Vi sono qui ancora notate alcune carte (donazione fatta da Domenico ed Opizone; altra di Iaremo e Beatrice; altra dell'abate di S. Colombano - due atti di vendita del 1100) ricordate già nelle *Ricerche*, pp. 128, 130.

(5) *Die Gregorbiographie des Paulus Diakonus in ihrer ursprünglichen Gestalt nach italien. Handschriften*, in *Zeitschr. für kath. Theol.* XI, 158 sgg. Il testo

(se non proprio definitiva) edizione della biografia di san Gregorio Magno, scritta da Paolo diacono, la quale per l'innanzi correva per le mani degli studiosi in forma del tutto insufficiente, interpolata, alterata. Egli si servì di diciannove manoscritti, spettanti all'abbazia di Montecassino e a varie biblioteche di Roma e di Firenze. La loro età varia fra il secolo x e il secolo XIII, al più tardi.

Nelle *Ricerche* (p. 66) ho già segnalato un manoscritto miscellaneo, scritto in parte nel secolo x-xi, e in parte nel secolo x. Alla sezione meno antica del codice appartiene, come già notai, anche l'aneddoto che s'intitola: *Incipit vita beati Gregorii papæ a venerabili Beda præbitero conscripta*. Già osservai ⁽¹⁾ come la comparsa di Beda a questo luogo si possa connettere col fatto verissimo della diffusione delle notizie biografiche intorno a san Gregorio, verificatasi in Inghilterra ⁽²⁾. Il codice esiste tuttodì nella biblioteca Phillips (ora Tenwick) a Cheltenham, dove potè consultarlo C. Hampe ⁽³⁾, collazionandone la *Historia Langobardorum* di Paolo diacono. Egli non si occupò della *Vita beati Gregorii*. Siccome lo studio dei manoscritti Phillips è tutt'altro che agevole, così non parrà strano che comunichi qui alcune varianti desunte dalla trascrizione della *Vita*, che, fatta nel secolo XVIII, si conserva, come si avvertì nelle *Ricerche*, alla biblioteca Nazionale di Torino ⁽⁴⁾. Hampe ⁽⁵⁾ dice che la trascrizione torinese « non è molto esatta ». Proviene tuttavia da persona versata negli studi paleografici ⁽⁶⁾.

abbraccia le pp. 162-63. Finora la *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae ætatis*, edita dai Bollandisti, giunse appena al principio della lettera C (Bruxelles, 1898), e non può quindi contenere le biografie Gregoriane.

(1) *Ricerche*, pp. 66-67.

(2) Il GRISAR, *Il pontificato di san Gregorio Magno*, Roma, 1893, p. 16, promise di pubblicare l'antichissima biografia Gregoriana segnalata dall'Ewald, ma non credo che egli abbia ancora potuto tener la promessa. Anche quella biografia ha origine inglese.

(3) *Neues Archiv*, XXII, 230 e 236

(4) Busta LXXI.

(5) Loc. cit. p. 236, nota.

(6) Cf. *Ricerche*, p. 63.

La stessa *Vita* trovasi pure in un leggendario del secolo XI, che l'arciprete Torelli di Arona espose nel 1898 alla Mostra d'arte sacra a Torino (1). Trattasi di un grosso volume, ricco di molte Vite di santi, disposte secondo i giorni delle loro festività. Un correttore, pure del secolo XI, distinse per capitoli la nostra *Vita*, e ne mutò in più luoghi la lezione.

La biografia di san Gregorio, nel codice di Arona, comincia alla c. 130 B e finisce alla c. 137 A, essendo preceduta dalla commemorazione (in maiuscole rosse) « IIII. id. martii, nativitas « sancti Gregorii pape ».

Negli spogli seguenti contrassegno con N il codice già Novalicense, e con A il ms. di Arona; Aa indica il correttore di quest'ultimo. Trascuro le pure varietà ortografiche, e gli errori manifesti.

Grisar, p. 162, r. 1. N Incipit vita beati Gregorii pape a venerabili Beda presbitero conscripta. A in lettere maiuscole, rosse Ex vita beati Gregorii parva commemoratio. 2. N Romuleus A Roma A a patre N om. nobilem de; nel cod. A queste parole ci sono, ma cancellate.

p. 163, r. 2. N in Christo ecclesie A in Christo ecclesia N om. eius 6. A e greco 7. N om. dum 8. N preceptis; laudabiliter vigilavit 18. N doctrine fluente pectore A doctrine fluente pectore Aa doctrine fluentis pectoris 19. NA ructaret N in quibus 24. N putare vellet quam presentis A putare vellet que pre- 27. N iam dudum peracto obitu 31. N ad pietatis opus 32. N sequeretur et fecit A sequeretur. Et fecit

p. 164, r. 1. N m. constituens fr. 3. N m. constituit in quo 5. N de rebus priorum 6. N possit 13. N seculari habitu 16. NA possit 18. NA possit 22. N ad exitum propinquaret 29. N qui nulla 30. N qui etiam 31. N qui mortem

p. 165, r. 4. A quid 5. A quid 12. N quem se per A quem semper 16-17. A quam de regno prius quondam Aa quam de preterito prius quondam 19. A om. ad A declaravit 24. A apogisarium 26. NA sunt namque 30. NA ut dum NA pulsus 35. N quotidianis

p. 166, r. 2. N hispaniensi 3. N Vuisigothorum A Vuisigothorum 11. NA non solia 16. NA heresem 18. N Euticius A Uticius 21. NA omettono et 23. NA in illa 24. NA spiritalis 29. N heresem A heresem 30. N piissimo imperatore

p. 167, rr. 2-3. N tempore, fuit Tiberis fluvius alveum suum egressus, tantumque 4. NA maxima regionis 5. NA eiceret 19. NA case omnino 21. N subreperere NA possit 27. N quem populus 28. N om. diaconi

p. 168, r. 7. NA langor N prevenit NA langoris 11. N quoque 14-15. Nom. dum - vacat 16. A quicquid N et que 18. N om. c. m. N ad dominum 19. N ad dominum 21. N quod propheta 28-29. NA inportunis fletibus 30. N p. et m. 31. NA deus N exigi que quantum 33. NA et eriplam 34. N quoniam monet 36. NA o. ab ipso feri que quartis (A quartis) diluculo septiformis letanias (A letania) devota ad lacrimas

(1) *Catalogo generale. Arte sacra*, Torino, 1898, p. 100, n. 229 della sala G.

- p. 169, r. 2. *NA* cum culpas *N* a sententiis 6. *A* om. et 10. *N* octuaginta
 11. *N* populum 15. *N* ibi ad *N* pontificalis 18. *A* quur 20. *NA* qui pastoralis
 21. *N* quales *N* debent absumendi 26. *N* sorte constrinxit 28. *A* esse et nosse vel
 30. *NA* miraculisque 31. *N* quæ sit *NA* ostentaret
 p. 170, r. 3. *N* dicere *A* discere 12. *A* deprimatur 14. *N* vigiliis 27. *N* quæ-
 cumque erant 28. *NA* ordinandisque 30. *N* quidquid 33. *NA* possit 35. *NA* vestivit
 p. 171, r. 6. *N* gentes 8. *N* domino nostro 19. *NA* Dictumque est 21. *N* Rur-
 sum *N* utrum in insula 22. *NA* Dictumque est 30. *NA* Deri (*e al margine Aa* Deiri)
N vocarentur, idest pr- 31. *NA* Deri de ira (*e al margine Aa* Deiri)
 p. 172, r. 1. *NA* quomodo vocatur *NA* Aelle 2. *NA* vocaretur 5. *N* converterentur
 6. *N* et ipsum *A* et se ipsum *N* quooperante 8. *A* quod cum *NA* possit 10. *N* re-
 cederent *A* potuere permittere 13. *N* fulgens 15. *N* dominum timentibus 21. *NA* cum
 his 25. *A* noverit *N* barbarorum 28. *N* nequiverant
 p. 173, r. 1. *N* refrenatur 3. *N* Quod unum ut 7-8. *NA* q. quod luce 8. *N* con-
 stat 12. *N* hulus rota volvetur *N* eiusdem 13. *N* accipiet 14. *A* et quod 16. *N* cle-
 mentiam convertuntur 22-24. *N* marciarum quandoque in ipso cum coeteris sanctae ec-
 clesie pastoribus resurrecturus in gloria *A* marciarum. EXPLICIT VITA SANCTI GREGORII PAPE.
Le ultime cinque parole sono in maiuscolo nero, illuminate in rosso.

III.

Dove si trovasse la « Veraria ».

Sotto il n. LXVIII nei *Mon. Novalic.* (I, 167-68, cf. p. 389) ricordai una sinodo tenuta dal vescovo di Torino e da altri vescovi in un luogo detto « Veraria ». Raccolsi insieme varie identificazioni proposte per questa località. Più tardi, spogliando il vol. I *Ordinamentorum* del comune di Moncalieri (conservato nell'archivio di quella città), vi trovai parecchie volte ricordata (p. e., c. LX A) la località detta « Vereria »⁽¹⁾. Anzi risulta che « Vereria » trovavasi presso al Po da un documento del 1425 (presso F. GABOTTO, *Inventario e registro dell'archivio Comunale di Moncalieri*, Torino, 1899, p. 6), nel quale detta regione chiamasi « Vateria »: dal contesto apparisce che trovavasi in riva al Po, a valle del ponte, e precisamente fra l'attuale borgo Mercato e il fiume Sangone.

Pare che nessuna delle identificazioni finora messe innanzi corrisponda, come la presente, alle nostre legittime esigenze. Tuttavia non presumo di dir cosa sicura.

(1) Cf. quanto scrissi in *Atti Accad. di Torino*, 1898-99, XXXIV, 153.

III.

Documenti riguardanti l'abbazia di S. Giusto di Susa.

Fra le monografie colle quali tentai di apparecchiarmi alla edizione dei *Monumenta Novaliciensia* colloco quella che inserii nel n. 18 di questo *Bullettino*, sotto il titolo *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*⁽¹⁾. Non parmi quindi sconveniente di comunicare qui alcune aggiunte, che io debbo alla cortesia dei canonici di Susa, i quali non solo mi apersero il loro archivio, ma in ogni guisa mi facilitarono lo studio dei documenti in esso conservati. In modo speciale rivolgo i miei ringraziamenti ai reverendissimi canonici incaricati della custodia di quell'archivio.

Nè minore gratitudine debbo a S. E. mons. E. dei conti Rosaz, vescovo di Susa, che pure favori, con ogni cortesia, le mie indagini.

Faccio qui seguire le notizie, disponendole secondo l'ordine che i documenti, cui esse si riferiscono, tengono nella mia citata memoria.

I.

1029, luglio 9, Torino.

A bis Splendido originale esistente nell'archivio Capitolare di Susa. Nell'aspetto esterno somiglia assai a quello dell'Archivio di Stato di Torino⁽²⁾. L'uno e l'altro provengono dal medesimo notaio « Herenzo », la cui scrittura è ben nota. La firma del vescovo Alrico è autografa in ambedue gli originali, ed autografa è pure, nell'una e nell'altra pergamena, la croce in-

(1) Mi prevalgo di questa occasione per una emendazione. A p. 13 del citato *Bullettino*, in fine alla nota 3 di p. 12, in luogo di « nutrice » leggasi « tutrice ».

(2) Questo originale fu usufruito dall'anonimo autore dell'opuscolo, di mano della prima metà del secolo XIX, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Torino, colla segnatura Q, III, 1. L'opuscolo è costituito da quattro copie di quattro esemplari dell'atto del 1029; il primo di essi è l'originale torinese, e il secondo è appunto l'originale susino.

scritta in un cerchio, che costituisce il « signum » del marchese Maginfredo. Non c'è motivo alcuno per mettere in dubbio l'originalità della pergamena, che ora sto descrivendo; anzi, la sua perfetta corrispondenza con quella altra volta descritta, serve a rafforzare il nostro giudizio in favore della originalità di ambedue. I rigli non furono presegnati.

I rr. 20-21 della pergamena sono stati raschiati e riscritti, da una mano simile, ma non identica a quella cui devesi il testo. Essa è pure del secolo XI. Alla stessa mano attribuisco senza esitare l'aggiunta « qui sic voluit et iussit » al r. 30 della pergamena, in sostituzione della lezione primitiva « sicut iam supra nominatum est, et ».

L'esistenza di due originali di un medesimo documento, non è per sé cosa nuova. Né può dirsi che tale circostanza si verifichi unicamente nei contratti bilaterali, quando è necessario moltiplicare l'atto originale affinché ciascuna delle due parti ne abbia un esemplare. Anzi, nel caso nostro, il notaio dichiara espressamente, in sul chiudersi del documento, che si fecero due documenti uguali, « duo testamenta uno tenore scripta sunt ». Uno di essi dovea esser fatto probabilmente per ordine del vescovo Alrico, e l'altro rappresentava invece la parte dei coniugi Maginfredo e Berta.

Ma desta meraviglia che, nonostante la dichiarazione contraria di « Herenzo », i due esemplari siano riusciti tutt'altro che identici. Le differenze più gravi si riscontrano ai seguenti rigli della mia edizione:

a) rr. 34, 82 dell'edizione. Aggiunta del nome di S. Mauro a quello di S. Giusto.

b) rr. 59-60. Inserzione della donazione del monastero di S. Mauro di Pulcherada o Polcarada (villaggio ora denominato « S. Mauro » o « S. Mo »), della corte di Sambuy, e di quella di Mattie.

c) r. 62. Inserzione della donazione della metà della corte, col castello e una cappella, di Rivalta, colle sue dipendenze « Crispiniate », Orbassano e Barone, fatta eccezione per Pradelle.

d) rr. 71-75. Inserzione di un brano colla donazione della terza parte di Susa e della sua valle. Nel brano aggiunto comprendevansi altre elargizioni, che ora non possiamo più riconoscere, giacchè due rigli vennero riscritti durante il secolo XI. La parte modificata contiene una eccezione alla donazione, specialmente in favore della chiesa di S. Maria di Susa, in pro della quale si stabiliscono i diritti parrocchiali.

e) r. 110. Sostituzione della frase « qui sic voluit et iussit » ad altra frase raschiata.

L'originale Susino presenta dunque due questioni: quale relazione corre fra esso e gli altri testi? Quale è l'origine, e quale il valore delle modificazioni posteriormente subite dalla pergamena? Alla prima domanda, la risposta è agevole, poichè il nuovo originale è strettamente legato col testo C, che giudicammo essere stato scritto verso il 1170. Di tale parentela, in re-

lativa opposizione a B, fanno fede. le lezioni e le varianti che si trovano ai seguenti rigli dell' edizione: 19, 34, 48, 58, 71-75, 82, 110.

Dinanzi alla innegabile esistenza del secondo originale, cade di per sè la difficoltà ch' io sentivo nell' accettare il nome di S. Mauro accanto a quello di S. Giusto. Finora non eransi trovati documenti certi di ciò, se non per un tempo alquanto posteriore alla data del nostro documento. Di fronte al fatto, l' obbiezione sfuma.

L' inserzione dei passi, e specialmente del primo, con cui si allargavano le donazioni, non trova una facile spiegazione. La contraddizione fra tale fatto e la dichiarazione del notaio sulla identità dei due testamenti, è patente.

Verrebbe spontanea la ipotesi che il testo genuino sia quello da me pubblicato altra volta, e che invece il nuovo testo Susino rappresenti una alterazione dolosa fatta dal notaio, d'accordo col destinatario, per carpire ad Alrico e a Maginfredo una sottoscrizione ed una segnatura ad un atto alterato⁽¹⁾. Ma anche tale supposizione va contro a difficoltà di fatto. Il testo Torinese contiene una interna contraddizione nel r. 110, dove si accenna a un privilegio papale anteriormente menzionato, « sicut iam supra nominatum « est », mentre di esso non si era fatta parola alcuna.

Il testo Susino conteneva senza dubbio questa medesima frase, che fu mutata con parole di niun conto, evidentemente collo scopo di togliere la contraddizione. Cotale emendazione fa supporre che nel testo primitivo dei due rigli, ora rifatti, si contenesse la citazione del diploma pontificio. Questo

(1) Il prof. cav. F. GABOTTO, che della storia piemontese ha larghissima cognizione, m'assicura che non di rado si presenta in Piemonte il caso di notai condannati per falsificazioni di documenti. Così una sentenza di Ognibene Scola, giudice generale del Piemonte, in data 8 marzo 1427 (arch. Camer. di Torino, *Conti Capit. e Ricevit. Gener. Piem.* prot. XIII [1427-28]), privò dell'ufficio Tomaso Palvella, di Susa, abitante in Giaglione, per avere in un suo istromento inserito che gli uomini di Giaglione potevano congregarsi più volte senza saputa dei loro signori, mentre questi avevano inteso permettere che l'assemblea avesse luogo una sola volta; il notaio poi, per composizione intervenuta, fu riabilitato. Del medesimo anno (loc. cit.) si ha pure notizia di un notaio condannato per avere aggiunto alcune parole in un testamento da lui ricevuto. Del resto ciò non costituiva una specialità del Piemonte. Tutt' altro! (Cf. A. GLORIA, *Man. di paleogr. e diplom.* p. xv). Non è rara negli statuti qualche disposizione contro i notai, che fanno documenti falsi. Un esempio, fra i tanti, l'abbiamo negli *Statuti della città di Riva* editi da T. GAR (Trento, 1861, p. 110), e un altro lo trovo negli statuti bresciani del 1313 pubblicati da F. ODORICI, *Mon. hist. patriae, Leges municipales*, II, 2, 1654.

oggi è citato soltanto dal testo B (e dai numerosi manoscritti che da esso dipendono), e precisamente nella inserzione corrispondente a quella di cui fanno parte i due rigli soppressi e rifatti, come ora dicemmo. Da ciò si conchiude che probabilmente il testo Susino era più coerente a se stesso, che non sia il testo Torinese. Ad ogni modo rimane stabilito che quest'ultimo non puossi riguardare come assolutamente perfetto: esso subì anzi un'alterazione, qualunque sia stata la causa di questa.

Perciò avendo del nostro documento due originali indubitatamente autentici, firmati e segnati, in piena regola, non possediamo, con tutto ciò, il testo genuino del documento, e non sappiamo con certezza decidere intorno alla estensione dei beni donati. Neppure il titolo del monastero, al quale la concessione veniva fatta, resta chiarito, l'incertezza riguardando il nome di S. Mauro. Certo è che il titolo di S. Mauro ora devesi indubitatamente accettare, ma il dubbio sta in ciò che non sappiamo se in realtà convenisse meglio al monastero il titolo semplice o il titolo doppio.

Dinanzi al fatto manifestatoci dalla scoperta del secondo dei due originali, consegue che il testo C deve, per importanza, precedere a B. Quest'ultimo, che del resto ha con C rapporti molto stretti, non può ragionevolmente ritenersi come dipendente da un terzo originale perduto. Infatti « Herenzo » dichiara di avere scritto solo due testamenti. Diremo dunque che nei passi, e son pochi, in cui svaria da C, le sue lezioni sono arbitrarie.

La differenza più grave si riferisce alla inserzione corrispondente al r. 71. Qui pur troppo il raffronto non può farsi con sicurezza, poichè, come si è detto, due rigli vennero alterati in A bis, in tempo antico, senza che sia dato di leggere ciò che sottostava alla lezione presente.

Descrivendo l'originale Torinese avevo riferito che Terraneo asserì che un letterato di sua conoscenza aveva veduto l'originale, nel quale due rigli erano stati raschiati. Io non sapevo bene interpretare allora queste parole dell'insigne erudito; ora si spiegano agevolmente, applicandole all'originale Susino invece che all'originale Torinese, siccome io andavo fantasticando (1).

(1) La presenza dei due originali non viene segnalata neppure nel manoscritto *Inventario delle scritture appartenenti all'abbazia di S. Giusto di Susa fatto da' signori archivista camerale Ranot e Grassotti, coll'assistenza d'un perito per le scritture gotiche, in seguito all'ordinato della reggia Camera de' 3 febbraio 1739, che si conserva nella biblioteca di Sua Maestà a Torino (Storia patria, cod. n. 378)*. Quivi alla c. 1 A, mazzo A, Titoli riguardanti la fondazione e diritti spettanti all'abbazia, ricordasi al n. 1 l'originale dell'atto di fondazione, qui attribuito al 9 luglio 1030. Sotto la stessa data si menziona un « transunto » autentico, e al n. 3, pure sotto la medesima data, altro « transunto non autentico ». In appresso, alla c. 20 B, nel mazzo F, Alliezioni e copie di fondazioni, sotto il n. 1 citasi una « copia della

F bis Nell'archivio dei canonici di Susa conservasi un fascicolo cartaceo, di mano del XVII secolo, nel quale stanno trascritti parecchi documenti riguardanti S. Giusto. Il primo di essi è l'atto di fondazione del 1029. Segue il documento del 1339, in cui sta inserito il diploma di Corrado II. Viene poi il diploma di Amedeo III, 1147. Fra gli altri documenti, c'interessa il diploma di Tommaso I di Savoia del 1212. Queste trascrizioni rappresentano il testo del notaio G. M. Aymone, riveduto dal notaio G. B. Broncino.

Il testo corrisponde ad *A bis* e a C, e tale sua parentela, in confronto con B, emerge evidente dalle varianti ai rr. 19, 34, 48, 71-75, 82, 110. Anzi è curioso a notarsi come al r. 163 qui si legga « coligationem », facile errore di lettura, mentre nel testo Susino si ha bensì « obligationem », ma la parola, in causa di una ripiegatura, riuscì poco chiara, nelle sue prime lettere.

K bis Un'altra copia cattiva, manchevole alla fine (si arresta alle parole « locis et » del r. 171), del nostro documento trovasi nel medesimo archivio dei canonici di Susa, ed è di mano del secolo XVIII. Riproduce l'originale Susino, colla particolarità anche di dare « coligationem », al r. 163, in luogo di « obligationem », conformemente a quanto si notò rispetto alla copia testè citata.

Comunico le varianti di *A bis* in confronto della mia precedente edizione. Riesce inutile tener conto degli altri due testi.

2. ecclesijs - Odalricus 3. lermami 4. marchionis 5. quondam - sumus 6. consentiente et subter 9. viabilibus 11. volumus 12. que 13. genetricibus *corr. di prima mano de genetricibus - quorum* 14. marchionis 15. sui 18. propinquioribus 19. *om.* utriusque sexus 20. effundant 22. et a. v. eternam 24. que - quecūque 26. iuxta 27. rebus 28. eternam. et ideo omnibus notum 29. proprietatem 30. intra hanc Segusensem 33-34. etiam - et Iohannis evangelistę atque sancti Mauri confessoris Christi, nec non et 34. martyris 35. quiescit c., atque 36. que - lugera 37. letius 41. sacramta 43. regulę - doctrinę 45. *om.* confirmamus 47. que superius 48. tertiam 50. tertiam - que 53. que - Sessana - Bardonesca 55. Bosoleno, [sancto] Georgio [Canus]so 56. Villare Fulchardi 57. etiam 58. *om.* atque donamus 59. que 59-60. Robiana - vocata. seu concedimus in ordinatione et subiectione eiusdem monasterii itemque monasterium iuris nostri positum super fluvium Padi, in loco qui nominatur Pulkerada in honore eiusdem sancti Mauri constructum cum ipsa corte Pulkerada et eius pertinentia, sive aliam cortem infra ipsam, cum eius pertinentia, que Sanbuzeti est vocata, atque tertiam cortem, sive eius pertinentia, que de ista parte prefati (ms. p̄fati) fluvii Padi est posita, que Matingo est nuncupata, cum omnibus rebus eiusdem cortis pertinentibus, de fluvio qui vocatur Stura, in cacumine (ms. camine *corr. di prima mano in cacumine*) alpium. insuper etiam cortem aliam et eius pertinentia, que Vico Godone 61. appellata - nostri. etiam et medietatem de alia corte,

« fondazione », colla data del 9 luglio 1028; e al n. 2 si rammentano i « tra-
« sunti autentici de' quattro istromenti o diplomi principali della fondazione...
« e de' privilegi » cogli anni 1028, 1038, 1147, 1251.

È inutile tener conto qui della citazione di alcune copie del diploma di Corrado II.

tam de castro et capella in ea constructis, quam de ceteris rebus et pertinentiis, quæ Ripa alta est nominata, cum vocabulis suis Crispinate (*ms. crispate corr. di prima mano in crispinate*), Orbaciano, Barono, sive cum ceteris omnibus suis vocabulis et pertinentibus, excepto loco et territorio, quod Pratella est nominata. omnia quæ superius 65. piscacionibus 68. om. super totum 70. sumptum prefati 71-75. concessum. et sic [con]cedimus in husum et sumptum prefatis (*ms. pfatis*) monachis eiusdem monasterii tertiam par[te]m Segusie et totius vallis, exceptis omni[bus] quæ pertinent ad ecclesiastica iura, scilicet decimas, primicias, offerciones, sepulturas parrochianorum et omnium per stratam gradientium, nisi professi fuerint monachalem vitam. et quicquid pertinet ad lras parrochiale. quæ omnia sunt de iure matricis et parrochialis ecclesie sancte Mariæ, que in antiquissimum tempus ab antecessoribus, parentibus et contributibus nostris est facta et fundata infra civitatem Segusie iusta murum et monasterium prope est, ad cuius husum et sumptum de nostris proprietatibus tot et tanta concedimus atque largimur, ut sine omni parrochia et absque omni parrochiali iure volumus illud et statuimus peremptum esse et permanere. et insuper firmiter iubemus et ordinamus (*Due righe, scritte in rasura, sono qui stampati in carattere spazgiato; di prima mano è solo l'ultima sillaba mus del rigo*) ut nullo modo 76. episcopi 77. ullarum 78. semper 79. que de e f. h. etiam dicte 80. Mariæ sanctique 81. evangelistæ, et sancti Mauri confessoris Christi nec non - martyris 83. et servientibus eis *Quest' ultima parola è aggiunta interlinearmets di prima mano.* 86. nostrorum omnium 87. quorum supra 89. tertio 90-91. defuerint tunc temporis filii 91. masculini 92. fuerunt - quorum supra 93. et idem - geniculum 94. ex natione 98. pfatum - sed 99. quæ - ordinatione[m], essendo stato abraso il segno di abbreviazione che doveva trovarsi sopra la e finale. 100. eorumdem 101. quandocūque 109. basilice 110-11. romanus, qui sic voluit et iussit, iuxta voluntatem, dove le parole spazgiate sono scritte in rasura da quella stessa mano cui si deve la sopradicata correzione di due righe. 112. quocūq; 115. vantomem 117. exinde 118. vuarpivimus 121. marchionis 122. cometissæ - Azonis 123. Oddonl/// 124. consobrini 128. superius 130. pfatas - quicūq; 132-3. p[ra]u[er]um - sint - comutare. Inmutare; delle quali due parole la prima sta aggiunta di prima mano nell' interlinea. 133. colibet 134. psūperit 135. nunciet 136-37. sanctorum 138. evangelistæ. atque sanctorum Mauri et Iusti - personæ 141. terdiam - contumaciæ 142-43. decant[at]um quia perse]catus 144. recordatus 147. ecclesias 151. veniat, parola aggiunta di prima mano nell' interlinea. 156. que superius legitur implendi 158. si nobis 159. cōmissarium 160. dicte 163. obligationem 164-65. hac proheredibus, parole aggiunta di prima mano nell' interlinea. 166. qd̄cūq; 170. extimazione 173. stipulatione 175. quamvis ex natione 184. [t]estamento 185. marchionis 191. Iūhi 196. sacri correzione di prima mano da sacai (?)

III.

1037, dicembre 29, Parma.

A bis L'archivio Capitolare di Susa conserva una pergamena⁽¹⁾, di forma rettangolare, assai più alta, che larga, senza aspetto di diploma. È in carattere minuscolo postcarolino del cadere del secolo XI, che imita talvolta

(1) BRESSLAU (*Neus Archiv*, XXIII, 280) mi fece avvertito d' avere egli, sulla fede di una trascrizione del Bethmann, annunciato (*Kaiser Konrad II*, II, 277) il testo Susino, senza poterne tuttavia determinare il valore; infatti le indicazioni del Bethmann non erano a questo riguardo complete.

il carattere diplomatico, ma senza che nell'amanuense vi fosse l'intenzione di simulare un originale. Tanto è ciò vero, che egli non lasciò neppure il posto per il sigillo; senza dire che la forma stessa della pergamena esclude quella intenzione. Le righe sono state precedentemente segnate con punta metallica.

Nella dissertazione preliminare al testo delle più antiche carte diplomatiche di S. Giusto (capo VII) avevo notato che, essendo il presente diploma falsificato, se, per il testo, esso dipende in buona parte dalla donazione del 1029, questa era in quello penetrata secondo il testo A, e non secondo i testi B e C, che io allora riguardava come alterati in epoca tarda. Nel testo che ora presento, abbiamo invece l'inserzione di un brano, che dipende appunto dal testo B-C della donazione. Il monogramma ha la identica forma qui e nella pergamena Torinese.

Riproduco nuovamente il diploma, secondo la nuova lezione, che si stacca troppo dall'antica, perchè possa bastare lo spoglio delle varianti.

B bis Nel fascicolo dei diplomi Susini, secondo il testo di Aymone e Broncino, descritto sotto *F bis* nel preambolo al precedente documento, sta copiata la carta del 1339, contenente questo diploma.

Nella presente edizione trascuro *B bis*, e riproduco completamente *A bis*.

¶ In nomine sancte et individuae Trinitatis Chuonradus imperator augustus, divina favente misericordia. si divino intrinsecus tacti spiramine || au qua ^(a) sancte matri Aecclesiae Christoque d^o igne servientibus || mundualis huius temporis auxilia prebemus nostre Romanae R. P. ad profectum utriusque vitę non exiguum fore minime ambigimus. et si piis nostrorum fidelium precibus cesareas aures clementer inclinamus, fideliores atque ad publicum, nec non privatum obsequium promptiores eos obnixè credimus. quapropter cunctorum caste matris Aecclesiae fidelium devotio animadvertat ^(b), qualiter nostra imperialis maiestas, interventu domni Poponis Treverensis archipresulis, nec non Berte cometissę, virtutum moribus expolitę, dignis petitionibus tacta concedimus, atque per hanc nostri precepti paginam corroborantes, omnia predia cunctasque res illas, quas olim venerabilis episcopus atque Mainfredus marchio eximius, nec non Berta illustris cometissa obtulit sanctę ecclesię apud Segusiam ad onorem sanctę et individue Trinitatis atque sub honore et nomine Matris et Virginis Petrique apostolorum principis et Pauli omniumque sanctorum dedicatę, ubi conditum est sanctissimi Iusti martiris corpus, atque sancti Mauri, ob remedium suarum animarum omniumque Christianorum ad usum et sumptum congrega-

(a) Sic. Il testo A qui era dubbio. Ma neppure au qua dà senso. (b) Ms. anī advertat, restando Howevermente indecisa la lezione fra animi advertat e animadvertat

tionis eius monaster[ii...] ^(a), quam presentialiter regit atque gubernat dominus Bertramus mire devotionis abbas. et censemus ergo atque per hanc nostri precepti paginam corroborantes iubemus, ut predictus abbas sui que successores cunctaque congregatio, secundum regulam sancti Benedicti in eodem monasterio degens, omnia predia a supradictis episcopo, marchione et cometessa Deo et sanctis eius collata habeat, teneat firmiterque possideat, et secundum quod ei recte et iuste visum fuerit, ordinet et disponat, eo videlicet ordine, quo prefati Alricus episcopus et Mainfredus marchio, seu Berta cometissa pro suarum animarum, omnium Christianorum remedio disponere decreverint, nostra, nostrorum successorum contradictione et molestia procul penitus remota. scilicet tercia parte eiusdem civitatis Segusię, seu eius territorii, excepto castro quod infra ipsam civitatem positum est, seu tercia parte de tota valle Segusia, tam in montibus, quam in planiciebus, sicut detinent montes, qui vocati sunt Genevi et Cinisi, usque in territorium et finem de villa, quę vocatur Vaga, in locis et fundis Sesana, Ulçi, Bardenesca, Salabertani, Exilio, Capudmontis, Gallionis, Mediane, Matingo, [Fo]resto, Bozoleto, Sancto Georgio, Canusso, Brusiolo, Burbono, Villare Fulchardi, Sancta Agatha, cum casis, capellis, universisque rebus, omnibusque adiacenciis et pertinentiis eorum. insuper cortes duas integras, Almesi et Rubiana, cum appendiciis et pertinentiis earum, nec non Vigodone et curtem de Volveria, cum omnibus suis pertinentiis, Petrariola cum castro et capella omnibusque appendiciis et pertinentiis suis, cum piscationibus, pascuis, rupibus, rupinis, a ripa Sturię usque ad litus maris, mansum unum in Carissione et alium in Genecula, cum eorum pertinentiis, mansos duos in Ferruciasco, cum duabus capellis, una cum dote et tercia parte de decima, et duobus molendinis, curte Maucę, cum omni integritate, sicut tenebat quidam miles Arno ^(b), die qua fuit tradita supradicto monasterio, manibus supradictorum dominorum. itemque monasterium positum super fluvio Padi in loco qui vocatur Pulkerada, in honore eiusdem sancti Mauri constructum, cum ipsa corte Pulkerada, et eius pertinentia, sive aliam cortem iusta ipsam, cum eius pertinencia, quę Sambuzeto est vocata. atque tertiam cortem, sive eius pertinentiam, quę de ista parte prefati fluvii Padi est posita, quę Matingo est nuncupata, cum omnibus rebus eiusdem cortis

(a) *A monasterii. A bis monasterij* segnando a queste otto lettere una rottura della pergamena in cui potevano facilmente trovarsi sei lettere: continua poi il testo quam sec. (b) *La parola non è molto chiara. Incerta assai è la prima lettera; della seconda rimangono sufficienti vestigia; la terza può essere tanto u quanto n; chiara è la o finale.*

pertinentibus, de fluvio, qui vocatur Stura, usque in cacumine Alpium. insuper lacus de Aviliana et vivarium vocatum Vuangerun^(a), cum adiacentis suis, cunctaque superius denominata, cum sediminibus, vineis, areisque suarum, terris arabilibus, capellis, pratis, gerbis, pascuis, silvis maioribus ac minoribus, cum areis suarum, molendinis, piscationibus, alpbis, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum accessionibus seu finibus, terminibus et usibus aquarum aquarumque decursibus. imperantes itaque precipimus et omnino interdici-mus, ut nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, sculdacius^(a), gastaldio, aut aliqua nostri imperii magna parvaque persona predictum abbatem suique successores, ipsamque congregationem de thesauro aecclesię et de omnibus rebus suis mobilibus et inmobilibus, famulis, et de rebus, que ibi sunt, vel conferende erunt, inquietare, molestari^(b), disvestire, aut fotrū tollere, seu legem facere, aut placitum tenere, nisi abbas eiusdem loci aut suus missus presumat, seu in domibus eorum aliquam inferre molestiam audeat. si quis igitur presumptor temerarius, diabolico avaricię stimulo percussus, huic nostrę auctoritatis precepto resistere, aut eum aliquatenus infringere temptaverit, noverit se compositurum auri purissimi libras .c., talenta maiora 8, medietatem kamare nostrę et medietatem predictę ꝥcclesię. quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, propria manu roborantes, sigilli nostri impressione inferius insigniri iussimus.

‡ Signum domni Chuonradi invictissimi (M) imperatoris augusti ‡

‡ Poppo archiepiscopus Treverensis intervenit. ‡

‡ Kadelohus cancellarius vice Hermanni archicapellani recognovit. ‡

Datum .iiii. kal. ian., anno dominicę incarnationis .m^o.xxxviii. indictione .vi., anno autem domni Chuonradi regnantis .xiiii., imperantis .xi. actum PARME, feliciter, amen.

VII.

1147, marzo 8, Susa.

N bis Altra copia, del secolo xvii, dell'atto del 1139, registrato sotto N, trovati nel fascicolo cartaceo dell'archivio Capitolare di Susa, in cui segnaliamo altri documenti del monastero di S. Giusto, secondo la trascrizione del notaio Aymone, riveduta dal notaio Broncino.

(a) Così nel ms. (b) Ms. molestare, corr. di prima mano in -ri

VIII.

1212, marzo 5, Susa.

G Copia del secolo XVII nel più volte citato fascicolo esistente nell'archivio Capitolare di Susa, che rappresenta il testo del notaio Aymone, rivisto dal notaio Broncino (1).

V.

Per il testo di alcuni documenti Novalicensi.

M' erano sfuggite alcune pagine di Filiberto Pingon, nelle quali trovansi copie ed estratti di documenti (2), che in parte fanno per noi. È un lavoro diligente, che non vuol quindi essere del tutto

(1) Al principio della discussione intorno al documento di fondazione del 1029 non solo ricordai la cattedrale di Susa, ma dissi ancora che la « porta « turrita » di Susa « richiama la nostra mente alla impetuosa calata del « Barbarossa » (Bull. cit. p. 10). Con queste parole nulla dissi veramente sulla costruzione della porta e sull'epoca delle mura. Quelle parole tuttavia mi porgono ora l'occasione propizia per segnalare qui lo studio del professore A. TARAMELLI (*Notizie degli scavi*, 1898, p. 265 sgg.) sulla antica cinta di Susa. In quelle mura l'egregio archeologo riconosce l'opera dell'arte militare romana. Egli tuttavia nulla decide intorno all'epoca alla quale spettino. Probabilmente non sono anteriori al IV secolo avanzato: potrebbero anche aggiudicarsi al VI secolo, quando la tradizione militare ed edilizia romana era ancora in fiore, e quando i capitani greci colà residenti respinsero dapprima i Goti e poscia i Longobardi. Solo nel 576 Susa fu costretta ad aprire le porte ad Amone duca di Torino. Ma la signoria dei Longobardi non durò lungamente sopra Susa, giacchè l'imperatore Giustino II aizzò contro di essi i Borgognoni. Così i Longobardi abbandonarono e Susa e la valle superiore a quella città, e si ritirarono alla debole posizione di S. Michele della Chiusa. Di qui si deduce che sino al 576 possiamo trovare un periodo in cui collocare, se così ci piace, la erezione di quelle mura, le quali si dimostrano lavoro dell'età decadente, ma presentano tuttavia i caratteri della costruzione romana.

I Franchi, in potere de' quali restò finalmente la regione abbandonata dai Longobardi, e che avevano già promossa anteriormente (726) l'istituzione dell'abbazia, si servirono poi di questa per rendersi più sicuro e più facile il passo verso l'Italia.

(2) Arch. di Stato di Torino, *Storia della Real Casa*, categ. II, marzo 5, n. 2.

trascurato. Nell'archivio Capitolare di Susa trovai copie dei nostri documenti LXXXII e App. VI. Rispetto a quest'ultimo documento, ebbi tempo di segnalare nelle Giunte al I volume dei *Monumenta Novaliciensia* (p. 443) un esemplare, del quale ora dovrò dare men laconica notizia. Presi pure qualche appunto da libri stampati dopo la pubblicazione del mio libro.

Tutto sommato, il materiale di cui posso qui usufruire non è nè abbondante, nè di molto valore. Do quello che raccolsi, disponendolo secondo l'ordine dei documenti.

* XII (*Monumenta Novaliciensia*, I, 51 sgg.).

C bis Negli estratti (p. 31) del Pingon si ha copia autografa di questo documento, aggiunto il disegno del sigillo.

XXXXII (I, 104 sgg.).

Tanto il GABOTTO (*Moncalieri, cenni di guida*, Torino, 1898, p. 29) quanto il SAVIO (*Vescovi d'Italia, Piemonte*, Torino, 1898-99, I, 329), ricordando questo documento, lasciarono trasparire qualche dubbio sulla sua autenticità. Le loro pubblicazioni sono indipendenti dai nostri *Monum. Novalic.*

* LXX (I, 168 sgg.).

B bis Pingon trascrisse (p. 34) questo documento, dal presunto originale, colla copia del sigillo.

* LXXXII (I, 226 sgg.).

A bis Nell'archivio dei canonici di Susa conservasi una trascrizione su pergamena, di mano del secolo XIV. L'amanuense diede alla sua copia una qualche forma di diploma originale, col primo rigo (« In nomine - mee atque ») in rozze lettere grosse. Nessuna copia più antica del secolo XIV ci pervenne di questo documento, che io diedi sopra una trascrizione trascuratissima del medesimo secolo.

B bis Il Pingon (p. 35) trascrisse anche questo documento, desumendolo dal pseudoriginale e dandone anche il disegno del sigillo, nel quale (nonostante alcune differenze dovute probabilmente alla imperfezione del disegno) parmi riconoscere il noto sigillo di Umberto III (1).

(1) L. CIBRARIO e D. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino, 1834, tav. I, n. 2. Cf. la illustrazione a p. 91 del testo.

Faccio qui seguire le varianti desunte dalle due nuove fonti, giovandomi peraltro in particolar modo della copia del Pingon, la quale è desunta, con criterio scientifico, dal falso originale. Il testo del Pingon è sopra tutto importante per questo che esso conferma sostanzialmente il testo, che preferimmo per i *Monum. Novalic.* Poche cose ci diedero quindi le due nuove fonti.

p. 232, r. 6. *B bis* habatis 7. *A bis B bis* Novalisia 11. *A bis B bis* Adeleida
15. *A bis* in Iaglonno *B bis* in Gallione 17. *A bis B bis* districto

p. 233, r. 4. *B bis* prepeditum (forse corruzione da saepeditum) 5. *A bis* Adalyda
B bis Adeleida 8. *B bis* Novalisensem 9. *B bis* Varsiniscam 11. *B bis* infra eos
12. *B bis* om. piscationes (1)

Tanto in *A bis*, quanto in *B bis* i nomi che stanno dal r. 20 di p. 233 al r. 1 di p. 234 sono preceduti, non dalla parola « signum », ma dalla croce ✠, inclusa nel solito quadrato, in questa guisa (p. 233, r. 20): « ✠ donni Uberti « comitis ».

p. 233, r. 22. *A bis B bis* Noberti 23. *A bis* Vilielmi *B bis* Vullielmi 24. *A bis* de Bocote
B bis de Brocozel 25. *B bis* Heraudi - Noalesii

p. 234, r. 3. *A bis* Vilielmus *B bis* Villielmus

B bis in calce al documento presenta, nel centro della pagina, un rozzo disegno del sigillo, e accanto ad esso la postilla: « Bullum tale, pergamenò « affixum, cera nigra integrum ». Rappresenta un cavaliere, con scudo, gradiente a sinistra. Attorno corre la leggenda: VBERTVS·COMES·MAVRIANNENSIS·ITALIE·MARCHIO.

App. VI (I, 250 sgg.).

B bis L'archivio Capitolare di Susa contiene un atto che principia così: « Anno Domini millesimo .ccc. quinquagesimo .iii., indictione quinta, et die « .xviii. mensis aprilis, presentibus testibus infrascriptis. per hoc instrumentum « publicum cunctis evidenter appareat tam presentibus, quam futuris, quod ego « Iohannes Tornerus notarius publicus vidi et diligenter inspexi ac de verbo ad « verbum legi feci in mea [leggasi mei] presentia notarii et testium subscriptorum « quoddam privilegium concessum monasterio Bremetensi, diocesis Papiensis, « a felicitis memorie domino Eugenio papa III (2), cuius tenor talis est ». Segue il testo della bolia, sino alla parola « districte » (p. 256, r. 11). E in appresso: « Anno Domini ||||| (3) .mcccxviii., indictione prima, die .viii. intrantis

(1) Reputo trattarsi anche in questo caso di uno di quegli errori manuali, che di solito volontariamente tralascio. Ma per abbondanza riferisco anche questa variante.

(2) Segue la parola « parte » che non comprendo.

(3) Parola raschiata.

« novembris, testibus infrascriptis, hoc instrumentum inspecturis evidenter
 « appareat, tam presentibus, quam futuris, quod nos Aymo miseratione divina
 « Maurianensis episcopus (1) vidimus et diligenter inspeximus ac de verbo
 « ad verbum legi fecimus in nostra presentia, notarii et testium subscriptorum,
 « quoddam privilegium concessum monasterio Bremetensi, diocesis Papien-
 « sis &c. » Intercalata la datazione della bolla, viene poi l'ordine a due notai:
 « plura si necesse fuerit fieri publica instrumenta ad robur et evidentiam pri-
 « vilegii supradicti ». Sussegue la data topica dell'ingunzione episcopale
 (« actum et datum in castro Argentine (2), in camera predicti domini
 « episcopi »), colla serie dei testimoni.

Viene alla fine la sottoscrizione del notaio, che stese la copia (dell'atto del 1318), ed è un notaio di Vap, il quale descrive così il suo esemplare:
 « . . . in cuius membrane principio signum quoddam erat depictum ».

C Da quanto abbiamo or ora veduto emerge che l'atto donde dipende quello qui descritto era del 1353 e non del 1453.

C bis Fra le carte già spettanti al monastero di Breme, e quindi passate in mano del marchese ab. Fabrizio Malaspina, che le regalò alla biblioteca Nazionale di Torino, si conserva una pergamena del xv secolo, contenente un documento datato da Pavia, 23 gennaio 1431, in cui trovasi l'atto del 25 settembre 1346, contenente la copia della presente bolla. Merita di essere qui riprodotto il principio del documento del 1346. Previa la data, esso dice: « Dominus Ugolinus de la Turre iudex curie Montisregalis (3), ad requisitionem et instantiam domini fratris Martelli precep[er]unt michi Augustino de Pellistario, in presencia notariorum infrascriptorum, ut autenticarem et « in publicam formam redigerem privilegium infrascripti tenoris ». Qui dunque non vien detto se la bolla fosse in originale o in copia.

La pergamena Bremense, che qui descrivo, non è l'originale dell'atto del 1431, ma una copia semplice del medesimo, eseguita nel secolo xv, come apparisce dalla forma dei caratteri.

I due nuovi testi del documento hanno poco valore. Ne comunico quelle varianti, che possono avere qualche interesse.

p. 251, r. 1. *B bis* Reynaldo 3. *B bis* in perpetuum
 p. 252, r. 1. *B bis om.* debemus 12. *C bis* poteritis 15. *B bis C bis* sancti P.
 16. *B bis* Secilie 17. *B bis* Calocio 18. *B bis* Montenastio *C bis* Montenasio
 22. *B bis* apud Maurocium Quiriti *C bis* //locium e. s. Quiriti
 p. 253, r. 1. *B bis om.* in avanti a Vulp- 2. *B bis* Castagneto 3. *C bis* Galitti
 et e. s. M. 3-4. *B bis* et ecclesiam beate Marie de Sualmis 5. *B bis* in Nicalasco
C bis in // // // // // 9. *B bis* Singifredi 10. *C bis* Cavalerio 11-12. *B bis* de Bal-

(1) Aimone di Miolans, vescovo di St-Jean-de-Maurienne dal 1308 al 1334; GAMS, *Series episcop.* p. 831.

(2) Argentine, nella diocesi di Moriana.

(3) Mondovì.

tinagnasco *Cbis* de Votenasco 12. *Bbis Cbis* Firmini. in Villario 13. *Bbis* in Subbinuto *Cbis* in Saponito 14. *Bbis* ynodone *Cbis* in Ododone 16. *Bbis* Anili. in Gontevo *Cbis* Avij. in Gonzeno *Cbis om.* Petri - sancti 18. *Bbis* in Rippeta *Cbis* in Rupeta 21. *Bbis om.* et

p. 254, r. 1. *Bbis* Maurien 2. *Bbis* Coysia 3. *Bbis* Volglante 5. *Bbis*, sotto forma d'aggiunta, fatta di prima mano, in calce all'atto, e richiamata al suo posto con doppio segno: prioratus sancti Petri de Bornay Viennensis diocesis, mandamenti castris sancti Iohannis de Bornay. prioratus sancti Martini de Mureta Viennensis diocesis, mandamenti Regalis Montis. Queste parole, di sapore tardo, sono seguite (non precedenti) dalla dichiarazione: sequentes dictiones post verbum consuetum, sub consimili signo superius facto alibi contentas addendo. 6. *Bbis* in Mureta 7-8. *Cbis* in episcopatu Eprudinensi 9. *Bbis* Briançone *Cbis* Brianzone 10. *Cbis* Ebredinensi 11. *Bbis* Falcono 13. *Bbis* et s. F. ecclesiam *Cbis* et e. s. Flami - Ganserlo 14. *Bbis* Romolone *Cbis* Remolone *Bbis* Theucij *Cbis* Taucii 16. *Bbis* in Carobio *Cbis* in Canubio 17. *Bbis* in Gabpincensi *Bbis om.* d. R. 19. *Bbis* d. m. Bonereto *Cbis* d. m. Riverio *Bbis* Ancelle *Cbis* Avollie 20. *Bbis* Buysart *Cbis* Buxare 20-21. *Bbis* e. s. I. et e. s. M. et e. s. L. 21. *Bbis Cbis* Laya 21-22. *Bbis Cbis* Boneti 23. *Cbis* Aspe 24. *Cbis* de Salvia *Bbis* Bellini *Cbis* Benigni

p. 255, r. 1. *Bbis Cbis om.* et s. P. 2. *Bbis* Iarria *Cbis* Gareya 5. *Bbis* spectat ecclesiam *Cbis* spectat ecclesiam 10. *Bbis* decimas a vobis 13-14. *Cbis* subiectionis absentia

p. 256, r. 6. *Bbis* tercio c. 10. *Cbis* nostri redemptoris 11. *Bbis* si ferma a districte 14. *Cbis* ha una sola volta amen 15. *Cbis* Ego Bl. presbiter c. t. Callisti 17. *Cbis* Manfredus 17-18. *Cbis om.* S. s. 19. *Cbis* Albertus presbiter cardinalis t. s. Anastaxie s. 21. *Cbis* † Ego E. catolice ed om. subscripsi 23. *Cbis* Ymarius In *Cbis* la firma di papa Eugenio precede tutte le altre sottoscrizioni, le quali mantengono l'ordine dato da B, e quindi seguito nella nostra edizione.

App. VII (I, 257-58).

Questo documento fu ora stampato (forse desumendolo da A?) dal p. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Piemonte*, I, 235-36.

App. VIII (I, 260 sgg.).

Bbis Nelle citate carte del PINGON (p. 37) leggesi anche un estratto di questo documento, col disegno del sigillo, che reca la leggenda: † THOMAS MAVRIANNE COMES ITALIE MARCHIO. Queste parole sono scritte in giro, mentre al centro del sigillo vedesi un cavaliere gradiente a destra. Il sigillo era probabilmente in cera nera; manca peraltro una nota del Pingon che ce lo assicuri.

VI.

Postilla alla Vita di sant' Eldrado.

A proposito di una frase della *Vita* di sant' Eldrado (*Monumenta Novaliciensia*, I, 383, rr. 22-24) sulla età giovanile proclive al vizio,

si può osservare che tale pensiero, in forma non del tutto dissimile, comparisce nella *Vita di san Gregorio Magno*, scritta da Pao'lo diacono ⁽¹⁾.

VII.

Intorno ad alcune controverse identificazioni topografiche.

In vari documenti editi nei *Monumenta Novaliciensia*, p. e. nel doc. L (I, 121), ricorre il nome di « Sopunicum », che io, seguendo la tradizione letteraria piemontese, identificai con « Stupinigi », ancorchè vedessi la difficoltà posta a tale identificazione dalla presenza della t. Non badai, è vero, alla circostanza che PIETRO VIARENGO (nel *Codex Astensis* edito da Q. Sella e da P. Vayra, I, 305) aveva notata nell' Astigiano la terra di « Supponitum », colla dichiarazione: « Supponito castello del territorio di Villanova d' Asti, detto anche Chiocchero », e tirai innanzi, seguendo l' opinione più comune ⁽²⁾.

In qualcuno dei lavori preparatori dell'edizione dei *Monumenta*, mi trovai dinanzi a vari documenti che avevano per l'addietro fatto parte dell' archivio Novaliciense, e che spettavano all'abbazia di S. Pietro esistente in « Riveta ». Anche in questo caso seguì, senza discuterla, l' opinione volgata, ed identificai quell'abbazia con quella ben nota di S. Pietro di Rivalta. Queste mie identificazioni, fondate su base non sufficientemente solida, mi fruttarono due erudite postille, da parte del ch. avv. Ferdinando Rondolino, che pubblicò vari dotti studi di storia del Piemonte. Mi è cosa gradita inserire qui i suoi due appunti, che recano un notevole contributo alla topografia medioevale di quella regione.

(1) GRISAR, nella *Zeitschr. für kath. Theol.* XI, 162; cap. 2 al fine.

(2) Cf. TERRANEO, *Adel. ill.* I, 222-23. Forse non è del tutto certa l'identificazione da me proposta a p. 125 del vol. I dei *Monum.* per « Tevoledum »; infatti nel *Cod. Ast. Malabayla* (II, 1168, doc. 777) trovo un « Tevolletum » nell' Astigiano.

I.

I documenti ricordati nelle *Ricerche*, pp. 128 e 130, e nel vol. XLV delle *Mem. Accad. di Torino*, Scienze morali, p. 167 sgg., non si riferiscono alla nota abbazia o prepositura di Rivalta Torinese, ma ad un' ignota prepositura o monastero di Riveta che sorgeva nelle fini di Rivoli in regione Bruere. L'esistenza di questa chiesa di San Pietro di Riveta emerge dalla bolla del 9 febbraio 1151, colla quale papa Eugenio III confermò all' abbazia di Brema « in Ripeta ecclesiam sancti Petri », e da carta del 5 agosto 1182, colla quale Guidone de Lajra o de Lagna rinunziò in favore dell' abbazia della Novalesa ai diritti che vantava sulla chiesa di San Pietro « in Rivetis » (Arch. di Stato in Torino, *Abb. della Novalesa*). La sua ubicazione poi ci è data dalla carta citata dal Cipolla, ma tuttora inedita, colla quale Domenico e Pietro donarono ad Anselmo preposto di San Pietro di Riveta una terra in Riveta, ove dicesi in « Rigo Bruardo », quale rivo ha riscontro nella regione « Bruere » in cui sorge tuttodì una chiesa dedicata a san Pietro. Nè torna inverosimile che l'abbazia di Brema possedesse terre in « Riveta » fin dal 1025, se per Riveta vogliasi intendere la regione « Rive », presso « Desertis » ed Alpinano, ricordata nella donazione di Eurerio del 1025.

A distinguere inoltre Riveta da Rivalta giova notare che quest' ultima è detta « Rivalta » (giugno 1016 e 9 luglio 1029; *Mon. hist. patr., Chart. I*), « Rivaalta » (1034), « Ripa-alta » (1128 e 1137; Arch. di Stato in Torino, *Abb. Rivalta*); che la sua prepositura si intitolò sempre dai santi Pietro ed Andrea, e che l'abbazia di Brema non esercitò, nè accampò mai giurisdizione sulla prepositura di Rivalta, la quale fu dai fondatori suoi, Pietro e Marino, sottoposta alla prepositura di Oulx, pur continuando a riconoscere dappoi la superiorità del vescovo di Torino (Arch. di Stato in Torino, *Abb. Rivalta*). Arroge che « Rivalta » trovasi chiaramente distinta da « Riveta » in carta del secolo XII (*Mon. hist. patr., Chart. I*, 745).

Si ignora se Riveta fosse villaggio o semplice regione. Troviamo però cenno della chiesa di San Maurizio « in Rivetis », le decime della quale furono dal vescovo di Torino infeudate ai signori di Val della Torre nel 1311 (arch. Arciv. di Torino, protocollo n. 3).

Riguarda il monastero di San Pietro di Riveta la pergamena seguente inedita e conservata nell'Archivio di Stato in Torino, *Abbatia di Riveta*.

Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi milleximo centesimo quinto, sexto kalendas genoariis, indictione tercia decima. constad nos Tebaldus filio Azo, et Maria iugalis filia quondam Andrea, qui profisi sumus nos ex natione nostra lege vivere romana, ipso namque iugale meo mihi consenciente et subter confirmante ahcepisemus nos comuniter sicutti et in presencia testium accepimus ad te Anselmo presbiter filius

quondam Ubertus argentum denarios bonos solidos duos, finitum precium pro pecia una de terra aratoria iuris mei quam abere visi sumus in loco et fundo Riveta, iacet ad locum ubi dicitur Ribruerdo, est per mensuram iusta tabulas centum, coerit ei de una parte terra Bonusomo, de alia infrascripti Ribruerdi, de tercia via, etsi amplius de nostra iuri rebus infra ipsas coerencias plus inventum fuerit quam ut supra mensurabitur, per anc cartam ven[dicionis] et pro infrascripto precio in tuo cui supra Anselmo et de tui eredi- bus sint potestatem proprietario nomine. quae autem infrascripta pecia de terra iuris nostri supradicta una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum ab ac die tibi cui supra Anselmo presbitero pro infrascripto precio vendo. trado et mancipio, nulli alio vendita, donata, alienata, obnosata vel tradita, nisi tibi, faciendum exinde a presenti die tu et eredi- bus tuis, aut cui vos dederitis, iure proprie- tario nomine quicquid volueritis sine omni nostra et eredi- bus nostrorum contradicione. quidem et spondimus adque promittimus nos eorum supra ingalis, una cum nostris eredi- bus tibi cui supra Anselmo presbitero tuisque eredi- bus aut cui vos dederitis infra- scripta vendicio, qualiter supra in integrum ab omni omine defensare; quod si defendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliquid per quodvis ingenium et subtrahere quesie- rimus, tunc in dublum eadem vendicio ut supra vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit, sub extimacione in consimili loco. et nihil mihi ex ipsum precium aliquid rendere debetur. diximus. actum in loco Prato Raconisi (1).

Signum manibus infrascriptorum Tebaldo et Maria iugalis qui anc cartam vendi- cionis fieri rogaverunt et infrascripto precio acceperunt ut supra.

Signum manibus Cuniberti, et Petre, seu Adam, adque Bonamio, testes.

Ego Vuido scriptor uis cartam vendicionis post tradita complevi et dedi.

II.

« Supponicum » non è Stupinigi presso Torino, che è ricordato col nome di « Stupunicum » il 17 maggio 1147 (arch. Econ. generale in Torino, *Abb. S. Solutore*); è detto « Stuponicum » sul finire del secolo XII (*Miscell. di st. ital.* XVIII, 458), e « Stopenitum » nella carta dell' 8 dicembre 1201, colla quale l'abbazia di Staffarda ne comprò la *grangia* da Anselmo di San Dal- mazzo (arch. Arciv. in Torino, perg. categ. 28).

Il « Supponicum » vuoi si invece trovare in « Supponito », che diè nome ad una delle parrocchie di Villanova d' Asti. E esso è la « curtem Soponici » del giugno 874, il « Suponicum » del 19 luglio 992, il « Supunico » del 26 aprile 998 e del 1026, il « Suponito » del 30 aprile 1218 (*Cod. Astensis*, III, 884) e del 13 novembre 1344 (Arch. di Stato in Torino, *Sant' Andrea, Cister- ciensi*).

L'abbazia di Breme aveva in Supponico la chiesa di S. Pietro, che le fu confermata da Eugenio III il 9 febbraio 1151; essa era monastero e faceva

(1) « Racunisium », regione nel territorio di Giaveno tra Rivoli e Rivalta (perg. 25 aprile 1175 nell'Arch. di Stato in Torino, *Abb. di Rivalta*, cat. 2^a, mazzo 1).

luogo distinto da Supponico il 30 aprile 1218. Essa era ancora priorato dell'abbazia il 13 novembre 1344, ed il beato Aimone Tapparelli, villeggiando in Supponico nella prima metà del secolo xv, faceva scrivere sulla chiesa stessa di S. Pietro posta nella borgata « Ciochero » certi versi da lui composti (C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1883-88, III, 171).

Eugenio III confermò pure nel 1151 all'abbazia di Breme la pieve di S. Giovanni di Supponico, la quale cessò di esistere quando gli abitanti del luogo concorsero con quelli di Solbrito e di Dusino a fondare Villanuova d' Asti nel 1245.

Anche la collegiata di Chieri ebbe confermata dallo stesso pontefice nel 1141 la chiesa di Supponico con le sue cappelle, ma queste e quella dovevano essere diverse dalle precedenti.

A proposito di identificazioni topografiche, a p. 206, r. 13, del vol. I, accostai « Interiso » (nome che leggesi in un documento del 16 giugno 1052) ad Incisa Belbo. Il cav. Benedetto Vesme è d'avviso, che quel luogo s'identifichi invece con Anterisio, che infatti denominavasi anche « Interisio », luogo distrutto dell' Astegiana, presso S. Damiano, di cui spesso si parla nel *Codex Malabayla*. Alla stessa pagina, « Bublano » corrisponde, secondo il Vesme, a Bubbio presso Incisa Belbo.

VIII.

La sorte toccata ad un monumento Novaliciense.

A p. 53, vol. I, dei *Monumenta Novaliciensia*, discorrendo delle trascrizioni del falso diploma di Carlomagno, che a noi sono pervenute in gran numero, dissi che una di esse « fu depositata presso « l'archivio governativo di Susa, donde recentemente scomparve », e mi riferii ad un articolo del barone G. Claretta. La Direzione della biblioteca Civica di Susa, con lettera del 4 giugno 1899, mi avvertì che il documento in discorso passò alla detta biblioteca nel maggio 1893.

IX.

Per la biblioteca dell'abbazia Novaliciense.

Devo alla dottrina e alla gentilezza del ch. dott. H. M. Banister qualche aggiunta all'elenco dei libri posseduti dall'abbazia

Novaliciense (*Monum. Novalic.* I, 423 sgg.). Non so con quali parole dimostrare la mia gratitudine all' esimio inglese, il quale, versatissimo nella liturgia medioevale, volle aiutarmi colla sua erudizione.

Il Bannister richiamò la mia attenzione sopra il *Missale plenum Benedictinum* posseduto dalla biblioteca Capitolare di Vercelli, cod. n. CXXIV. Questo codice pergameneo è in carattere liturgico del secolo XI. Le iniziali e le didascalie sono in rosso e in rosso-aranciato. Le iniziali minori son nere, tinte di rosso. Qualche iniziale maggiore rossa, è internamente ornata e tinte di rosso cupo, rosso sangue, verde, azzurro.

I fogli sono numerati sulle faccie *verso*, in numeri romani e in carattere del XIV secolo.

Il messale nulla presenterebbe che facesse pensare alla Novalesa, se non fossero state in esso, in un posto qualunque, scelto a caso, incollati alcuni fogli che provengono da un altro messale, il quale spettò, secondo che sembra probabile, se non all'abbazia di Breme, almeno ad una chiesa che si trovava in relazione con quella abbazia.

Dopo la faccia che reca il n. LXVIII, fu inserito un foglio tolto da un calendario-obituario. È scritto su due colonne, la prima delle quali ci dà il mese di gennaio, e la seconda il febbraio. Sul *verso*, abbiamo rispettivamente il marzo e l'aprile. Questo foglio non è numerato, nè sul *recto*, nè sul *verso*.

Segue un foglio che contiene parti della messa, e precisamente quanto riguarda il tratto dopo l'Elevazione fino al « Pater noster ». Questo foglio reca sul *verso* la cifra IIII, di mano del XIV secolo, che serve a numerare il foglio.

Viene poi un altro foglio del calendario, che contiene, sulle due colonne della faccia *recto*, il settembre e l'ottobre, e sulle due colonne della faccia *verso* il novembre e il dicembre. Sulla faccia *verso* c'è la cifra II, che segna il numero del foglio.

Unito con questo foglio è quello che segue, che contiene l'inizio del Canone, cioè il Prefazio, colla V di « Vere dignum » &c. di gran formato, ornata a intreccio di tenie. Tutte e due le faccie sono scritte in capitale elegante, mescolato con qualche lettera

onciale, secondo il consueto, a diversi colori. Sul *verso* segue la cifra di numerazione: III.

Continua poscia il primo messale, col foglio numerato colla cifra LXX.

Fra la c. CLVI e la CLVII sono appiccicati due altri fogli tolti forse dal volume donde provengono i fogli inseriti antecedentemente. Questi fogli sono numerati rispettivamente sulle loro faccie *verso*: I, e: II.

A noi interessano tanto i fogli aggiunti fra la c. LXVIII e la c. LXX, quanto quelli inseriti fra la c. CLVI e la c. CLVII.

Cominciamo dalla prima inserzione. I fogli contenenti le preghiere liturgiche non hanno speciale interesse per lo scopo nostro. Si può solo notare che, per il carattere, si possono ascrivere al secolo XI-XII, che è l'età cui pure attribuiremo i fogli del calendario, colle annotazioni emortuali. Questi ultimi meritano da parte nostra una speciale attenzione. Anzi tutto vuolsi notare che essi (come avviene in simili libri) spesseggiando di note d'età posteriore, colle quali peraltro non si scende mai al disotto del XIII secolo. Ne trascrivo quel tanto che può giovare a determinare l'origine del manoscritto, o a chiarire le sue antiche vicende.

Del secolo XII sotto il 22 gennaio: « Sancti Vincenti et de « dicatio ecclesiae ». Non pare che questa annotazione, ancorchè assai antica, sia di prima mano.

All'ultimo febbraio, di mano del secolo XII-XIII: « Translatio « sancti Augustini episcopi in Papia », coll'aggiunta d'altra mano: « de Sardinia ».

Sotto il 13 marzo, di mano del secolo XI-XII: « Sancti El- « dradi abbatis .XII. lectiones ».

La stessa mano che fece la nota al 13 marzo, appose al 21 dello stesso mese: « Sancti Benedicti abbatis », alle quali parole nel secolo XIII si aggiunse: « .XII. lectiones ».

Al 5 aprile, di mano del secolo XIII: « Obiit Amedeus ab- « bas h. », cioè: « huius congregationis ».

Veniamo all'altro foglio del calendario.

Sotto il 22 settembre leggesi di mano del secolo XI-XII: « Sancti Maurici cum sotiis suis, .XII. lectiones », il che si rife-

risce al culto per san Maurizio, diffuso ed antico nella regione piemontese.

Sotto il 2 ottobre, di mano del secolo XIII: « Obiit Walterius « Mediabarba ».

Sotto al giorno 10 del medesimo mese, di mano del secolo XI-XII: « Helderadi abbatis ».

Sotto al 27: « † Obiit Felicitas abat... », aggiunta del secolo XIII.

Sotto al 23 novembre, di mano del secolo XI-XII: « Sancti « Clementis pape martyris et sancti Columbani ⁽¹⁾ abbatis et sancte « Felicitatis ».

Sotto al 12 dicembre, di mano del secolo XI-XII: « Sancti « Walerici abbatis, dies egiptiacus, .XII. lectiones ».

Veniamo ora alle carte aggiunte fra la c. CLVI e la c. CLVII. Fra le preghiere liturgiche, naturalmente di prima mano, noto (c. 1 A) non solo la commemorazione dei santi Gratiniano e Filino, ma ancora, sotto il 14 gennaio: « dedicatio altaris sancti Syri « in ecclesia sanctorum martyrum Gervasii atque Protasii ».

Sulla c. 2 B, nella prima metà del XIII secolo, si ricordarono varie persone spettanti alla famiglia Mezzabarba, che fecero lasciti in pro del « monasterium sancti Çervaxii ».

Tralascio le commemorazioni di sant'Ambrogio &c., che non hanno valore decisivo. Il culto di sant'Ambrogio non basta a segnare l'origine milanese di un manoscritto liturgico, e ciò sia per la diffusione di quel culto, sia per l'estesa autorità che lungamente conservò la sede metropolitana di Milano.

Il nostro calendario contiene adunque le commemorazioni di santi, venerati in Lombardia e in Piemonte. Le indicazioni che assolutamente si riferiscono al monastero dei Ss. Gervasio e Protasio di Pavia, sono quasi tutte piuttosto del XIII, che non del XII secolo. Delle altre può dirsi che accennano ad una regione abbastanza larga, poichè comprendono non solo sant'Eldrado e san Valerico, ma anche san Colombano. Non sembra quindi cosa agevole il determinare, con questi mezzi, il punto preciso in cui

(1) Il ms. dice: « et scolumbani ».

il calendario (e quindi anche il messale, al quale esso era unito originariamente), sia stato compilato.

Tuttavia chi riflette alla vicinanza di Pavia a Bobbio ed a Breme, potrà sospettare che tale circostanza sia sufficiente per spiegare alcune festività rammemorate nel calendario, senza costringerci ad attribuire il messale alla Novalesa, a Breme od a Bobbio. Ma c'è di più, poichè il monastero pavese dei Ss. Gervasio e Protasio fu, almeno per qualche tempo, sottoposto all'abbazia di Breme. Questo fatto consta per il principio del secolo XIII⁽¹⁾. Tale circostanza ci permette di riferire a quel monastero anche le indicazioni che espressamente di esso non parlano, per modo che nulla ripugna ad attribuire la compilazione del calendario in discorso e dell'annesso messale a quel monastero. L'attribuzione tuttavia rimane probabile bensì, ma non si può dire certa, per l'età più antica. È certa invece per l'età meno antica.

Il gentilissimo dott. Bannister non solo richiamò la mia attenzione sul codice Vercellese, ma diedemi la bella notizia che uno dei manoscritti veduti da E. De Levis⁽²⁾ alla Novalesa, e da lui descritti, trovasi ora nella biblioteca Bodlejana ad Oxford⁽³⁾. È un tropario⁽⁴⁾ del secolo XI (posteriore al 1049), che formava parte della collezione di Francesco Douce⁽⁵⁾, nella quale porta il n. 222.

(1) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* [Pavia], IV, 1, 366.

(2) *Anecdota sacra*, Aug. Taurin. 1789, p. XL sgg. (sotto il n. XX).

(3) L'identità qui asserita venne ora riconosciuta dalla Direzione della biblioteca di Oxford, secondo una comunicazione che mi fa il gentilissimo dott. Bannister.

(4) Il tropo è l'interpòlazione di un testo liturgico, e consiste in uno o più versetti appostati ad altri canti ecclesiastici. Dei tropi e dei tropari discorre W. H. FRERE, *The Winchester Troper*, London, 1894, Introduction, p. VI sgg.

(5) Veggasi F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodlejan Library at Oxford*, Oxford, Clarendon Press, 1899, IV, 488 sgg. In questo volume si descrivono i codici entrati nella Bodlejana nella prima metà del sec. XIX, e specialmente le collezioni Canonici (1817), D'Orville (1804), Gough (1809), Douce. Cf. *The Athenaeum*, 1 aprile 1899, pp. 391-93. Il Douce faceva la sua raccolta nei primi decenni del secolo XIX, ed aveva quindi l'opportunità di trar profitto dall'eredità del De Levis.

Fra i codici della Bodlejana gli fu attribuito il n. 21796. Il codice si deve ritardare oltre al 1049, poichè in quest'anno morì sant'Odilone, che è ricordato in alcune lunghe litanie (cc. 76 B e 80 A).

Nelle litanie, che furono pubblicate dal De Levis, si fa menzione di san Valerico e di sant'Eldrado, ma si ricordano anche alcuni santi, il cui culto è diffuso nella regione piemontese, come san Colombano, san Salvatore &c.

Il Bannister mi avvertì che una pagina di questo tropario fu pubblicata in facsimile nel *Catalogo dei quadri della collezione Douce* (1).

Larghi estratti dal tropario in discorso fece il De Levis. Un altro estratto dobbiamo al Frere (2).

(1) Oxford, 1840, in folio.

(2) Op. cit. p. 218; cf. l'introduzione a pp. XIII, XIX nota, XX nota, XXXII.

ULTIMI RITOCCHI. — Forse esagerai trasportando al secolo XII cadente il diploma falsificato di Corrado: può essere della fine del secolo XI. In esso si facciano queste correzioni, secondo l'avvertimento datomi dal prof. E. BRSSLAU: vol. I, p. 88, r. 8 « promtiore », r. 21 « atque (per et) »: p. 89, r. 8 « Salebertani ». — Il fatto che il testo torinese del diploma segue dappresso il testo torinese della donazione del 1029, e che il testo susino del diploma ricopia il testo susino della donazione stessa, va notato. Esistevano forse due diplomi autentici di Corrado in prima e seconda redazione? — La esistenza dei due originali della donazione, secondo mi faceva notare il Bresslau, va spiegata nel senso che il testo più esteso sia puramente una nuova redazione « Neuausfertigung » del documento (cf. BRSSLAU, *Urkundenlehre*, I, 664 sgg.), fatta (sia pure in tempo posteriore) colla intenzione di dare maggiore ampiezza al primo testo. Ciò avviene nei diplomi imperiali, e può essere accaduto anche qui.

A p. 46 di questo *Bull.* n. 18, nel doc. 29 febr. 1064 si legga: « seu monte . ferra . dienso ».

— La carta citata a p. 44 manca di data, perchè fatta a sistema provenzale.

Rispetto alla identificazione di S. Pietro di Rivalta nelle pp. 27-28 riferii una nota scritta da F. RONDOLOINO in collaborazione con B. VESME. Ora quest'ultimo (*Studi Pinerovesi*, editi dalla Soc. stor. piemontese, p. 59) mutò opinione, proponendo l'identificazione con S. Pietro di Rivetta presso Rivoli e Collegno.

Negli *Studi* citati (p. 120) F. GABOTTO crede che il diploma, 5 marzo 1012, di Tommaso I per S. Giusto sia un « falso originale », notando che alcuni fra i nomi di testi (ma si osservi che a p. 115, r. 2, la lezione esatta « Camera » è possibile) sono sbagliati. Gli argomenti di carattere diplomatico depongono diversamente.

ANTICHI DOCUMENTI

DEL MONASTERO TREVIGIANO

DEI SANTI PIETRO E TEONISTO

Il monastero dei Santi Pietro e Teonisto⁽¹⁾, situato nel territorio Trevigiano, dipendeva da quello di S. Zenone di Verona. Il 6 gennaio 897 Berengario lo ricevette bensì sotto la sua protezione⁽²⁾; ma nel privilegio a ciò relativo, riconobbe l'autorità che sopra di esso esercitava la celebre abbazia veronese. L'archivio del monastero trevigiano passò quindi in quello dell'abbazia Zenoniana, e ne costituì anzi una parte rilevantissima. Tra i più rari e preziosi documenti del monastero di S. Zeno vanno annoverati appunto quelli di provenienza trevigiana. Il Muratori che visitò l'archivio Zenoniano, e ne trasse vantaggio, ebbe occasione di citare alcuni di questi atti. A S. Zeno peraltro non rimasero fino alla soppressione tutti i documenti trevigiani, poichè parecchi fra essi vennero in possesso del marchese Scipione Maffei, il quale ne diede anzi in luce qualcuno in appendice alla *Verona illustrata*, nel 1732⁽³⁾.

(1) Per l'antichità del culto di san Teonisto nell'Italia settentrionale cf. F. SAVIO, *I vescovi d'Italia*, I, 418-19. I più antichi documenti editi riguardanti detto monastero furono indicati nel mio saggio *Fonti edite della storia della regione veneta* (*Misc. di storia veneta*, vol. II, Venezia, 1883).

(2) Dal MURATORI (*Ant. Ital.* V, 595-96) si dovrebbe dedurre che nel diploma di Lotario I in favore di S. Zeno di Verona, edito dall'UGHELLI (*Italia sacra*, V, 717, 2^a ed.; MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1001), venisse confermata la soggezione del monastero dei Ss. Pietro e Teonisto a quello di S. Zeno; il che non pare provato, poichè in quel documento, del monastero trevigiano non è fatta parola.

(3) Il MAFFEI chiude la prima parte della *Verona illustr.* con nove do-

Parecchi anni dopo la morte del Maffei († 1755), il valente erudito trevigiano mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro⁽¹⁾ diede alle stampe due documenti della stessa provenienza, aggiungendo varie notizie sopra altri documenti fatti conoscere in qualche modo dal Maffei e dal Muratori. Ciò avvenne nel 1773.

Il Maffei lasciò fra le sue schede, ora conservate alla biblioteca Capitolare di Verona, numerosissime copie di documenti, o fatte di sua mano, o almeno eseguite sotto la sua direzione. Alcune di quelle copie si riferiscono appunto alle pergamene trevigiane di cui discorriamo. Risultava dalla sua attestazione che egli possedeva anche varie di quelle pergamene, le quali vennero infatti riconosciute, al principio del 1879, nella biblioteca Capitolare stessa dal compianto e benemeritissimo mons. G. B. C. conte Giuliani⁽²⁾, quando egli ritrovò anche i diplomi imperiali riguardanti il Capitolo veronese, che da molto tempo si temevano perduti.

Altre pergamene trevigiane seguirono le vicende dolorose alle quali andò soggetto l'archivio Zenoniano⁽³⁾, sino a che parecchie di esse finirono per trovar requie nelle sezioni *Ospedale* e *Orfanotrofio femminile* degli « Antichi Archivi annessi alla biblioteca « Capitolare di Verona ».

Fra le pergamene dell'*Ospedale*, due attrassero l'attenzione di J. Kohler, che le stampò nel 1885, accompagnandole con ampie, forse anche troppo ampie, illustrazioni giuridiche.

Sotto l'aspetto paleografico qualcuna di queste pergamene era stata nel 1762 studiata da L. Pindemonti.

cumenti e coll'avvertenza che « cinque di essi si conservano presso l'editore ». Al monastero dei Ss. Pietro e Teonisto si riferiscono i docc. 3, 7, 8 del Maffei (anni 726, 773, 774).

(1) *Due carte dell'ottavo secolo scritte in Trevigi*, in *N. Raccolta Calogerà-Mandelli*, vol. XXV. Le pagine dell'articolo portano numerazione propria.

(2) Cf. del medesimo la *Storia* di detta biblioteca, in *Arch. Veneto*, 1876, XI, 61, e specialmente l'articolo *I diplomi imperiali* &c. ivi, 1879, XIV, 184.

(3) Su queste vicende, cf. A. BERTOLDI, *Gli antichi archivi* &c. in *Arch. Veneto*, X, 201. Quelle pergamene dell'archivio Zenoniano, che nel sec. XVIII vennero trasferite a Venezia, trovansi ora nell'Archivio di Stato di detta città; ma tra esse non ve n'è alcuna che faccia al caso nostro, siccome pur ultimamente assicuravami l'esimio archivista cav. prof. R. Predelli.

Nel 1879 mi trascrissi le pergamene trevigiane trovate fra le carte del Maffei, che il Giuliani tosto mi fece conoscere, colla sua consueta bontà. Tenni presso di me quelle copie, attendendo l'occasione di pubblicarle.

Intanto, correndo il settembre 1882, accadde in Verona la terribile inondazione dell'Adige. L'acqua penetrò allora anche in alcune stanze della biblioteca Capitolare e recò gravi danni all'archivio. In questa sciagurata occasione, le pergamene Maffeiiane soffersero assai, così che ora non sempre vi si può leggere tutto quanto era visibile anteriormente. Così, pur troppo, le mie copie acquistavano un qualche pregio.

In ciò che dissi si contiene la descrizione del materiale di cui mi giovai per la presente collezione, nella quale comprendonsi le antichissime pergamene trevigiane, di cui riuscii ad avere finora notizia. Prima di tutto mi giovai delle pergamene, in quanto ci sono pervenute, poi delle copie Maffeiiane, in fine delle mie trascrizioni del 1879. Accanto a questo nucleo principale, stanno alcuni soccorsi laterali e secondari.

Le copie delle pergamene che ora si trovano negli « Antichi Archivi » vennero meco collazionate da quel valoroso paleografo che è il signor Gaetano Da Re, al quale resto quindi, anche per questo motivo, obbligatissimo.

Mi è poi cosa gratissima il render grazie alle egregie persone che sovrintendono alla biblioteca Capitolare e alla biblioteca Comunale di Verona, per la larghezza cortese con cui mi apersero i tesori affidati alla loro custodia.

Riguardo al metodo di pubblicazione, mi basti dire che restrinsi le note per quanto mi fu possibile. Rispetto alle identificazioni topografiche mi rivolsi al mio carissimo amico dottor Andrea Leone, professore in Oderzo, il quale, coll'aiuto sia di libri di erudizione locale, sia del consiglio di persone pratiche dei siti, giunse a spiegare molti nomi, che a me riuscivano enigmatici affatto. Anche al dottor Leone presento quindi i miei ringraziamenti affettuosi.

Mi resta finalmente da avvertire che riprodussi qui i documenti editi, di cui poteva in qualche modo rivedere il testo. Siccome

della vendita fatta da Ebune nel 773 e della permuta di Ermoaldo e Senatore, 774, non avevo a mia disposizione nessun testo manoscritto, così mi limitai a rimandare alle edizioni del Maffei e del Troya.

C. CIPOLLA.

I.

(710), Treviso.

Donazione.

A Pergamena, già di Scipione Maffei, ora nella Capitolare di Verona, in carattere minuscolo carolino del secolo x. Vi sono mescolate alle lettere caroline, anche varie lettere più o meno corsive, come la r colla coda prolungata alquanto. Maggior significato hanno la t, la l, la a (che rassomiglia alla longobarda-cassinese), la d (sebbene sia cuneata). Corsiva è l'abbreviazione di « subscripsi ». Nel nome del terzo offeritore il nesso corsivo c fu interpretato dal Maffei come una G, mentre a rigore vale ci. È vero peraltro che il copista del secolo x scrisse in un luogo G. Sembra più probabile che l'errore stia nella lezione unica, che non altrove; tuttavia ricomparisce un « Garo » nel doc. xviii dell' a. 884 (p. 73, r. 3).

B Trascrizione non autografa, fra le schede di Scipione Maffei (*Carte Maffei*, busta DCCCCXLV), il quale vi appose l'anno: « 710 », e la dichiarazione: « è copia antica, può essere del 900 », la nota « Treviso », il titolo: « I. Donatio plurium familiarium &c. ». La stessa mano copiò i documenti III e v, del 768 e del 772.

C Due mie copie del 1879, tolte da A.

Questo documento fu messo in luce da mons. R. DEGLI AZZONI AVOGARO, *Due carte &c.* (N. Raccolta, XXV, 78-79). A p. 6 egli dice che di questo documento « l'originale fino al presente secolo esisteva nell'archivio di S. Zeno « di Verona ». Di qui TROYA, *Cod. dipl. Lang.* n. 387.

L. BETHMANN-O. HOLDER EGGER, *Langobardischen Regesten*, n. 43 (nel vol. III del N. Archiv).

✠ In nomine domini salvatori^(a) nostri Ihesu^(b) Christi. re-
gnante domino Ariperto re in Italio^(c) anno decimo, indicione
octava, feliciter. beati sunt veri quidam in hanc brevi de istius se-
culi et mortali corpore commorantes^(d), ut ad supernam et perpe-
tuam vitam, quam Dominus noster diligentibus se repromise festinare

(a) A saluatoris B saluatoris (b) Sciolgo così l'abbreviazione ihu dell'originale.
(c) Sic. (d) A commorantes B ammorantes

n[on] ^(a) desinat. ideoque ^(b)... predic ^(c) Avvarde et Ciaro ^(d) servi Christi et sancto Petro et sancto Paulo et sancto Tehonist[o] monasterio, qui est constitutus in loco, qui dicitur Civitatecla. in primis ego Alfre de mea proprietate pro mea peccata in ipsas sanctas locas sanctorum dono familias in vico ubi dicitur Pimano ⁽¹⁾, idest Vectore, Ioanne et Marino massarii, cum omnia quidquid da eos ^(e) pertinere videtur, qualiter eorum censo fecimus et porcionem mea de molinas, quas abeo ubi dicitur Torre ⁽²⁾. similiter et nos suprascripti Avvarde et Ciaro ^(f) de nostris rebus, quod nobis advenerit de inter germanus nostros pro nostris peccatis dedimus in ipsas loca sanctorum, ides familias in Montania ⁽³⁾, vel in Mestre, seo et per alia loca, qualiter eorum censum fecimus in libertate peculias ^(g) rapme ^(g), ferro, vel alias singulas eresellas ^(h) ⁽⁴⁾, quod nobis in parte venit. similiter et porcionem nostra ⁽ⁱ⁾ de molinas, quas abemus in loco, ubi dicitur Torre. nam a relico de rebus nostris, quod in cognominato remansit, reservavimus potestate, idest porciones nostras de casa infra civitate et Corticianus ^(k) ⁽⁵⁾, quod nobis in porcione venit. similiter et de pecunia porciones nostras, quas abemus in Belluno, cessuras faciendo, servos libertando, aut alicuique donando, vel quod nobis placuerit faciendo, in nostra servamus potestate, et que facere voveremus de isto servicio nos ad libertate dimitendi livera abbeamus potestate. et hoc cum iuramento dicimus per omnipotente Deo et per ipsa loca sanctorum, ut pos nostro quandoque obitus in ipso monasterio habitare et deservire visi fuerit

Alfredo offre al monastero dei Santi Pietro, Paolo e Teonisto, situato nel luogo detto « Civitatecla », alcuni servi, posti nel vico detto Pignano (?) e la parte a lui spettante sopra i molini posti nel luogo detto Torre.

Avvarde e Ciaro donano al medesimo monastero i loro servi in Montagna, a Mestre e altrove, e la loro porzione sui molini in Torre. Ma si riservano quanto possiedono nella città, in Cordignano e a Belluno, col diritto sia di liberare i servi, sia di fare quant'altro loro piaccia;

dichiarano ancora i donatori che, dopo la loro morte, i frati abitanti del monastero avranno autorità di eleggere il proprio abate.

(a) *A festinare[n]/// B festinare[n]t* (b) *A C ideo B ideo q* (c) *A C p̄dic (col- l'ultima lettera che potrebbe essere o) B pdic* (d) *A Çaro B Garo* (e) *A eos corr. in evs, forse nel secolo XI. B eys* (f) *A Çaro B Garo* (g) *A rapme B rame* (h) *A eresel las B e res ellas* (i) *A nrā* (k) *A corticianus B Costicianus*

(1) Forse « Piniano », da identificarsi per avventura con Pignano (S. Daniele del Friuli).

(2) Molti luoghi portano tale denominazione: Torre di Morto, T. di Benvicino &c. Una sicura e precisa identificazione non è agevole.

(3) Montagna, già del territorio vicentino.

(4) Cioè « ed altre cose ».

(5) Cordignano nel distretto di Ceneda, e al NE della medesima terra.

et ipsi fratres abate elegere in ipsi sent potestate ipsae ^(a) monasterius. quam vero cartola dotalicia et donacionis ^(b), quem manibus nostris supscripsimus et testibus obtulimus roboranda. acto in civitate ^(c) Tarvisiana. ✠ signo manus ^(d) Alfredi servo Christi, qui minime potuit scrivere. ego Avvarde servos Christi qui ^(e) in han cartula ^(f) dotis ad nobis facta subscipsi. ego Ciaro ^(g) servus Christi in hanc cartola ^(h) dotis ad nobis facta subscipsi. ego Gausperte in hanc cartola subscipsi. ego Florentinus gasindio in hanc cartola rogans scripsi. ego Ticianus notarius rogatus ad Alfredi, Avvarde, Garone ⁽ⁱ⁾ in hanc cartola subscipsi et scripsi ^(k).

II.

(726), Treviso.

Vendita.

A L'originale, che senza dubbio dall'archivio Zenoniano era passato nelle mani del Maffei, andò perduto.

B SCIPIONE MAFFEI pubblicò (*Verona illustr.*, Verona, 1731-32, ed. in-8, IV, docc. 44-45, n. 3) questo documento, mantenendo in qualche luogo le abbreviazioni della pergamena. Dal Maffei dipende il TROYA, op. cit. n. 457.

C Come sta notato nei registi longobardi di L. Bethmann e di O. Holder Egger, una copia di questo documento trovasi nel ms. segnato A, III, 18 della biblioteca pubblica di Siena. Questo codice, accennato già dal BETHMANN (*Archiv*, XII, 744), è un bel volume (di pagine dugentuna) contenente istromenti, donazioni &c. e diplomi imperiali, per il periodo 712-1513, di svariata provenienza. Appartenne al celebre erudito senese Uberto Benvoglienti. Fu scritto alla fine del secolo XVII o al principio del XVIII, tutto da una mano, tranne una bolla, aggiunta al fine, d'altro formato e di mano del Pecci. Il ch. prof. Federico Patetta ebbe la cortesia di trascrivermi con ogni diligenza il presente documento. La copia senese non migliora gran che il testo, tuttavia non può dirsi del tutto inutile, anche perchè il copista

(a) *A* ipse *B* ipse (b) *A* donacianis *B* donacionis (c) *A* in ecium *B* in ecium, coll' emendazione in civitate (d) *A* mā *B* manus (e) La parola *q* forse è lavata. *B* l'omette. (f) *A* hancartula *B* hanc cartula (g) La prima lettera in *A* potrebbe essere una *Ç* codata. *B* Garo (h) *A* ahacartola colla prima *a* levata. *B* hanc cartola (i) *A* ha proprio *g* mentre altrove *Ç* (k) *A* ssi & scripsi, dove & riproduce una semplice linea verticale che si lega col segno d'abbreviazione della parola precedente. *B* ssi scripsi, parole cancellate e sostituite con subscipsi *C* subscipsi scripsi Cf. la formula finale dei docc. II, III, VIII, XV, XVI.

che s'ingegnò più volte di imitare la scrittura originale, tentò di accostarsi a questo quanto più gli venne fatto; serve quindi la sua trascrizione ad avvicinarci all'autografo perduto.

BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 85.

✠ (a) In Christi nomine. regnante domno^(b) nostro Liutprando rege in Italia^(c) anno quartodecimo, indictione nona, feliciter. constat me Candiana, relecta quondam Felici habendum vendedessem et vendedit^(d) adque^(e) tradedessem et tradedit tibi Agrestio [mecietate de] ariale^(f) meo intra civitate, ante casa vestram^(g), qui^(h) mihi ovenit Denter⁽ⁱ⁾ ger[manus] meus^(k), quod est mecietas^(l) de super tota mea^(m) porcionem, pro quia manifestassem, quod per⁽ⁿ⁾ mea volomtate^(o) antea^(p) venondavet^(q) Eraclius gener meus mecietate de predicto^(r) ariale denantea petis undece^(s) et ex alia parte de traverso petis tredece, pussedente vero de uno capite ipso Agrestio, et de alio capite tenente Predicerno, cum nepte sua Ticiana^(t). ex uno latere pussedente heredes Dondi ex alia^(u) vero parte percurrente via comune^(v) com iam decto Predicerno. precio placito et defenito adque^(x) in presenti coram testibus percepto, dato precio auri solidus^(y) bonus pensantis numero quinque tantum. de quod omni precio perceptum^(z) nihil sibi suprascripta^(aa) vendetrex ad te emtore amplius redeberi^(bb) dixet, set^(cc) ab hac diae epso ariale abeas, teneas, pussedeas tuisque posteris feliciter derelenquas, vel quetquit exinde facerem volueris liveram et perpitem in omnibus habeas potestate^(dd), nullo homine contradicente, neque me, neque heredes meus. et si, qut^(ee) non credo, si alequis aliquando te aut tuos heredes quoquod tempore pulsavit, aut, quod absset^(ff), aeviceret, tonc spondeo ego que supra^(gg) vendetrex^(hh) heredes⁽ⁱⁱ⁾ pusterisque meas tibi emtur heredibus⁽ⁱⁱ⁾ pusterisque tuis diplom

Candiana, vedova di Felice, vende ad Agrestio metà dell'ariale, che essa possiede nella città di Treviso, dinanzi alla casa di Felice, una metà del quale Agrestio aveva comperata da Eraclio genero di Candiana.

(a) *C omelte.* (b) *BC* domino (c) *C omelte* i. I. (d) *C uendedissem* . . . edit (e) *C* atque (f) *B* Agrestio ariale *C* agre cariale (g) *C* uestrum (h) *C* quę (i) *B* denter *C* dentes (k) *B* meus *C* meas (l) *C* meriet- (m) *C* totum ea (n) *B* pro *C* p (o) *C* volumtate (p) *B* anteam *C* antea (q) *C* uenomdauet (r) *C* ipsa *Forse la vera lezione sarà* suprascripto (s) *C* de nan denantea petis undece (t) *B* Siciansa (u) *B* hered ex alia vero *C* hered. dondi uero (v) *C* commune (x) *C* atque (y) *BC* solid (z) *C* percepto (aa) *BC* ssta (bb) *C* reddeberi (cc) *C* dixit . . . et (dd) *C* potestatem (ee) *C* sicut (ff) *C* abset (gg) *B* qs (hh) *C* vendetrix (ii) *C* hered

precio et rem coque^(a) meliorate ariale edefecacionis^(b) satis esse redditura^(c). acto Tarbisus^(d), regno et indictione suprascripta.

Signum ✠ manus^(e) suprascripte Candiane vendetrici, quae hanc pagina vendecionis^(f) fieri rogavit.

Ego Lithorx uc^(g) rogatus ad^(h) suprascripta Candiana in hanc vindicione manu meam⁽ⁱ⁾ testis subscripsi^(k).

✠^(l) Ego Rimigis gasundius^(m) rogatus ad Candiana⁽ⁿ⁾ in hanc pagina vindicionis^(o) subscripsi^(p).

✠^(q) Ego Iraclius uc^(r) rogatus ad suprascripta Candiana^(s) in hanc pagina vindicionis testis subscripsi^(t).

Signum ✠ manus^(u) Sonvaldo testis.

✠^(v) Ego Iuvenale rogatus ad^(h) suprascripta Candiana⁽ⁿ⁾ hanc pagina^(t) vindicionis ex dectato barbani^(u) meo Lithorx^(v) scripsi et subscripsi^(x) et pustradita^(y) complivit.

III.

(762) dicembre, Ceneda.

Donazione.

A Originale, colle firme autografe. È in carattere corsivo longobardo, non molto abbondante di abbreviazioni. « Antichi Archivi Veronesi », *Ospedale*, rotolo n. 1.

B Edizione di J. KOHLER, *Urkunden aus d. « Antichi Archivi di Verona »*, II, Würzburg, 1885, doc. 1, pp. 1-6. (Si giovò di una copia trasmessagli da G. Da Re).

In nomine domini^(a) Dei nostri Ihesu Christi. regnantibus viris excellentissimis domnis^(aa) nostris Disiderio et Adilgis filio eius regibus in Italia, anni regni eorum sexto et tercio, per indictione prima, mensis decembres, Cenita, feliciter. Odo venerabilis vir presbiter^(bb) Troctovus virum exercitalem, filio Gildiris,

Odone prete
della chiesa di
Santa Maria di Sar-

(a) C co coque (b) C edefecacionis (c) C reddi turum (d) BC Tarbisi Naturalmente il ms. avea tarbisꝝ, dove la finale della parola non è una i ma un segno di abbreviazione. (e) C m̄ (f) C vendicionis (g) C Lithoxus (h) B ab (i) C mea (k) C scisi (l) B tralascia la croce che trovasi in C. (m) C gosundius (n) C Candiana (o) C vendicionis (p) B suscr. C scis ll (q) C Isachus abꝝ nella prima parola la s è incerta, e nella seconda non è chiara la b (r) B sus C sus.1 (s) C omette manus (t) C paginam (u) C barbam (v) C Litherx (x) B suscripsi C sus (y) BC pus tradita (z) A dni (aa) A doñ (bb) A p̄br



dixet: et quia manifestum est, quod suprascriptus genitur tuus contra racionem introibet in res vel pegunia illa, quas quondam Audrisis ^(a), barba tuus, in aecclesia sancti Mariae, qui fundata esse videntur in Sarnalia ^(c), ubi ego indignus servus eius deservio, obferserat et per cartula cõfirmaverat, sed non post multum tempus introibet in ipsas res, et dum inter nos multas fuisset causaciones, pervenimus in presencia Orso glorioso dice, sed dum in ipsius presencia essemus, sicut super geni tuus omnia manifestaverat, quod certe contra racionem ipsas res, vel pecunia illa, quas quondam Audiris ^(a) in suprascripta ecclesia ^(b) offeraserat, introisset, unde mihi componere debuet qualiter in aedict[a pa]gina ^(c) nuscitur esse, et menime habuet unde talem conposicionem facere potuisset pro hoc tradavet omnes res vel pecunia sua mihi e[
per] ^(d) cartulam confirmaverat, unde modo nos, Dei omnipotentis inspiracionem compulsi, et pertractantes, quod sancti Dei de rapina non vult adsumere pro hoc abendum ^(e), cedo tibi ut super ^(f) Troctovus omnes res vel pecunia illa, quas Gildiris genitur tuus mihi per cartulam confirmaverat, ut haveas ipsas res in tua proprietatem, qualiter et antea habuistis, in tali vero capitulum, quod si Gildiris genitur tuus Adonem, vel quecumque hominem de ipsas res in se receperet ad eas prestandum, tunc ipsa cartula set corrupta et nullum haveat in se rovorem. et si tu Troctovus, aut genitur tuus, aut heredes vestri de ipsas res, quas Audiris ^(a) barba tuus in aecclesia obferserat per vos ipsos ^(g), aut per subposita persona amplius causacionem preponere volueretes, aut aliqua contrarietatem preposueretis, ut duplas tales pecunias nobis preolvere deveates vos et vestri heredes nobis et ad nostrus successores. et pro ipsa donacionem accepi ad te launo camisia una, ad ipsa confirmanda donacionem, manentem pagina in sua firmitate ^(h).

naglia, ricorda a Troctovo, che suo padre Gildiris aveva tentato occupare i beni che suo zio Audrisis (Audiris) aveva offerto alla detta chiesa;

per il qual motivo, esso Oddone e Gildiris eranocomparsi dinanzi ad Orso duca, il quale decise in favore di Oddone, condannando Gildiris ad una composizione; questa non essendo potuta pagare, tutti i beni di Gildiris erano passati ad Oddone.

Ora esso Oddone, tocco da ispirazione divina, restituisce a Troctovo tutti i detti beni, salvo quello per cui Gildiris fosse obbligato verso Adone od altri.

Resta fermo che nè Troctovo, nè Gildiris suo padre, nè i suoi eredi possono nulla usurpare di ciò che Audrisis (Audiris) donò alla chiesa.

(a) Così nell' originale. (b) A ecclesia, parola aggiunta nell' interlinea. (c) Quanto scrivo fra [] rappresenta ciò che ci tolse una rottura della pergamena. B aedicta gina senza indicazione di lacuna. (d) Lacuna, segnata da B: corrisponde alla rottura indicata testè. (e) A abd (f) A sup B supra (g) Ipsa (h) A firm.

(i) Sarnaglia, nel distretto di Valdobbiadene, a NE di questa terra.

✠ Ego venerabilis vir Odo presbiter ^(a) in hac paina donationis ad me facta manu mea propria subscripsi.

Signum ✠ manus Sintarini exercitalis testis ^(b).

✠ Ego Alfre diaconus ^(c) rogatus ad Odonem presbitero ^(d) in hanc paginam donacionis mano mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Felex ^(f) presbiter ^(a) rogatus ad Odone presbiter ^(a) in hanc pagina donacionis manu mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Ego Audices clericus rogatus ad Odonem presbiter ^(a) in hanc paginam donacionis manum mea testis ^(e) subscripsi.

✠ Ego Rimfrit clericus et scriptur ^(g) rogatus ad suprascripto Odonem venerabilis vir ^(h) presbitero ⁽ⁱ⁾ hanc pagina donacionis, ipso presentem, scripsi et subscripsi.

III.

(768) marzo 20, Treviso.

Vendita.

A Pergamena originale, di provenienza Maffei, alla biblioteca Capitolare di Verona. È in corsivo longobardo. Le firme sono autografe, ma per la somiglianza del carattere a prima vista si direbbero tutte di una mano. Il danno recato dall'inondazione a questo documento non è piccolo.

B Copia non autografa fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi appose l'anno: « 768 », la nota « in Treviso », e il titolo: « IV. Ven-
« ditio. Badussio Ermualdo gastaldio agrum vendit ». Oltracciò la corresse qui e colà. La stessa mano copiò i documenti I e V, del 710 e del 772.

C L. PINDEMONTI, *Sacre antiche iscrizioni lette ed interpretate dal sig. d. Domenico Vallarsi*, Verona, 1762; la tav. VI ci dà il facsimile di questa carta, colla interpretazione interlineata. Il Pindemonti (p. 17) avverte che la pergamena era stata posseduta dal Maffei. Ne dipende TROYA, op. cit. n. 886.

D Mia copia da A del 1879.

BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 420.

✠ In Christi nomine. regnantes dominos nostros Desiderio et filio eius Adelchis vir [exce]llentissimis ^(k) regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine duodecimo et nono, die vicensima

(a) *A* p̄br (b) *A* tt̄ *B* testi (c) *A* diāj (d) *A* pr̄bro (e) *A* tt̄ (f) *A* fēl̄j
(g) *A* scrīj (h) *A* dà la solita abbreviazione ū (i) *A* pbro (k) *Chiudo*
tra [] ciò che andò perduto, ma che si legge in B, C e D.

mensis ^(a) **marcii**, per indictione sexta, feliciter. constat me Badusione, filio quondam Iuliano, habendum vindedissee et vindedi, adque tradedissee et tradedi tibi Ermuald gastaldio terram araturicia, in loco, que cognominatur Fontanecta ⁽¹⁾, habente in longitudine de uno latere de subtus perticas viginti et una, et de alio ladere de super perticas dece et hocto et petis quatuor, et in latitudinem, de uno capite, da uriente, perticas nove et petis nove, et de alio capite, da combente, perticas nove, et ipsa pertica minsuraturia fuet de petis duodicem. ex uno latere tenente ipso Ermuald, et de alio latere tenente filio Lopuni Marino ⁽²⁾, ab uno capite possedentes Sambolo, et Eraclio, seo Sabbatino, et alio capite firmante in pascuo poplico, et confiteor me ego suprascriptus Badussio, quia recepi exinde ad te suprascripto Ermualdo exinde preciom per singulas pecie solidas numero hocto tantum, ut ad presenti die suprascripta terra in tua Ermualdo et tuis heredibus set potestatem faciendi exinde quod vobis placuerit, nullo homine contradicente, neque me, neque heredes meos. et sicut me non credo fieri et ego vinditur, aut heredes mei, vel aliquis aliquando te emtore aut tuos heredes de suprascripta vindicione polsaverit, vel, quod abset, aevicerit [aut non potuerimus] ^(b) ab unoquenque homine defensare, tunc spondeo me ego vinditur et heredes meos tibi empturi et tuis heredibus conponere dupplum preciom et rem quoque meliorate aedificationis terre satis essimus reddituri. acto Tarbisus ^(c), per indictione suprascripta.

✠ Signum ✠ manus suprascripto Badussiuni, qui hanc pagina vinditionis fieri rogavet.

✠ Grigorius rogatus ad suprascripto Badussone in hanc vinditionem testis subscripsi.

(a) *A men* (b) *Cbiudo tra [] cioè che andò perduto, ma che si legge in B, C e D.* (c) *A tarbis*

(1) Fontanelle di Oderzo e Fontanelle di Porto Buffoli, sono due terre del distretto di Oderzo. La nostra può identificarsi con entrambe, mancando il criterio per la scelta.

(2) « Marino » è nome proprio o nome comune? Il dubbio è eliminato dal doc. 1, dell'anno 710; cf. p. 39, r. 6.

Badusione, figlio del fu Giuliano, vende a Ermuald gastaldo due pezze di terra arativa nel luogo detto Fontanelle, una delle quali confina col pascolo pubblico,

ricevendone il prezzo in ragione di soldi otto per ciascuna pezza di terra.

✠ Ego Ansoald rogatus ad Badusione in hanc vinditionem testis subscripsi.

✠ Ego Landari rogatus ad Badussone in hanc vendicione testis subscripsi.

✠ Ego Gonolo rogatus ab suprascripto Badussolo in hanc vindicione testis subscripsi.

✠ Ego Florentinus rogatus ab suprascripto Badussione hanc pagina vindicionis scripsi et postratita conplevi.

V.

(772) novembre, Treviso.

Vendita.

A Pergamena originale, fra le pergamene Maffei, alla Capitolare di Verona. È scritta in corsivo longobardo. Punteggiatura sparsa con profusione, senza regola. Abbastanza frequenti vi sono le abbreviazioni per sospensione. L'inondazione del 1882 recò qualche danno, ma non molto grave, al documento. La nota sul *verso*: « Desid. an. 16 » è del sec. XVIII, ma non pare di mano del Maffei.

B Copia non autografa fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi appose la dichiarazione: « V. Venditio. Daniel et Ursus vendunt « Ermuald gastaldio », l'anno « 772 », la nota « in Treviso », e vi introdusse una correzione. La stessa mano copiò i documenti I e III, del 710 e del 768.

C Alcuni righe in facsimile ne diede L. PINDEMONTI, *Sacre antiche iscrizioni &c.*, Verona, 1762, tav. v, n. 2 (sotto l'anno 773). Riproduce i primi righe del documento, e le prime tre sottoscrizioni. Egli (p. 16) dice che la pergamena era stata posseduta da Scipione Maffei. Di qui dipende TROYA, op. cit. n. 970.

D Pubblicò il documento mons. RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO, *Due carte &c.* in *N. Raccolta*, XXV, 56-57, n. 1.

E Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 493.

✠ In Christi nomine. regnantes dominos nostros Desiderio et filiom eius Adelchis, excellentissimis regibus, annis regni eorum sextodecimo et quartodecimo, mensis novembrio, per indictione undecima, feliciter. constat nus Danaele et Urso germanis, filiis quondam Durodo, habendum vendedesse et vindedimus adque

tradedesse et tradedimus vobis Ermuald gastaldio, idest aliquantola terra ad Vato ^(a) ⁽¹⁾, ad prope casa nostra un cum pomefferis suis, qui havet ipsa terra in longitudinem petis trenta et sex, et in latitudinem havente de uno capite petis viginti et quattuor, et ab alio capite havente petis viginti et duos et semesse. ex uno latere tenente nos suprascripti vinditores et ab alio latere tenente suprascripto emture. ab uno capite possedente Senature paravere dano ^(b). et ab alio capite percurrente via puplica. et confetemur nus suprascripti vinditores quia recepimus ad te emture exinde pretio auri solidus septe tantum ^(c), ut ad presente die hac ipsa suprascripta terra, sicut super legitur in tua empturi et tuis heredibus permaneat potestatem, faciendi exinde quod vobis placueret, nullo homine contradicente, neque nus vinditores, neque heredes nostros. et sicut non credimus fieri nus vinditores, aut heredes nostri, vel aliquis aliquando te suprascripto empture, aut tuos heredes, de suprascripta vindicione nostra pulsavere, vel, quod abset, eviceret, aut non potueremus vobis eam ab unoquenque homine defensare, tunc conpunamus nus suprascripti vinditores ^(d), vel heredes nostri, vobis emturi, vel ab vestros heredes, dupplo precio, rem quoque meliorate, edificacionis ipsius terre satis es-simus reddituri. acto ^(e) Tarbisus ^(f) per indicionem suprascriptam.

ad Ermuald gastaldio una terra a Vado, presso alla loro casa.

Ne ricevono il prezzo in sette soldi d'oro.

✠ Ego Danihel in hanc vindicione a nobis facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Ursus in hanc vindicione a nobis facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Cecco rogatus ad Danaele et Urso in hanc vindicionem testis subscripsi.

✠ Ego Albini rogatus ad Danaele et Orso germanis in hanc vindicionem testis subscripsi.

(a) *Maffei dopo aver trascritto vato, misò l' iniziale in maiuscola.* (b) *Così A. Certo si sbaglia B scrivendo parva ereduno Maffei sopra parva scrisse parte* (c) *In A tantum sta fra due eguali interpunzioni (due punti). Maffei lega tantum a septe e con punto e virgola lo divide da ut* (d) *Le lettere uinditur sono bensì di prima mano, ma scritte sopra lavatura.* (e) *A act.* (f) *A tarbis?*

(1) Vado, nel distretto di Portogruaro.

✠ Ego Iuhannes rogatus ab suprascriptis Danaaele et Ursu germanis in hanc vindicionem subscripsi.

✠ Ego Augis rogatus ad suprascriptis germanis in hanc vindicione testis subscripsi.

✠ Ego Teoduald rogatus ab suprascriptis Danihel et Urso germanis hanc paginam vindicionis scripsi et postradita conplivi.

VI.

(773) gennaio, Treviso.

Vendita.

Ebune, maestro calzolaio, vende a Lopulo monetario una terra situata presso la « monita puplica ».

MAFFEI, *Verona illustr.* IV, doc. n. 7. Donde dipende TROYA, op. cit. n. 972.
BETHMANN-HOLDER EGGER, *Reg.* n. 496.

VII.

(774) Treviso.

(Desiderio re a. 17, Adelchi re a. 14; ind. xn).

Permuta.

Ermoaldo gastaldo e Senatore permutano fra loro.

MAFFEI, *Verona illustr.* IV, 53-55, doc. n. 8. Donde dipende TROYA, op. cit. n. 987.

BETHMANN-HOLDER HEGGER, *Reg.* n. 516.

VIII.

(778) aprile, S. Mauro.

Vendita.

A Bellissimo originale, nell'archivio *Ospedale*, rotolo n. 2 (« Antichi « Archivi Veronesi »). È in bel corsivo longobardo; poche sono le abbreviazioni, e queste per il maggior numero sono di sospensione. Le firme sono autografe, e di caratteri fra loro diversi, ancorchè simili.

Sul verso, una mano del secolo XI scrisse: « cartula venditionis de terra « in ecclesia sancti Mauri de Tarvisio ».

B Due copie, di mano del secolo XVIII, trovansi fra le schede Maffei, busta DCCCCXLV, alla bibl. Capitolare; sono dovute alla stessa mano che trascrisse la promessa dell' 804 (doc. XIII) e la convenzione dell' 829 (doc. XVII), in uno speciale fascicolo, il quale è assai probabilmente tutto del Maffei, che voleva forse scrivere con relativa eleganza, e che scrisse quindi in modo un po' insolito.

✠ In Christi nomine. regnantes domno nostro Carlo regi in Hitalia anno quarto, die vicinsima mensis ^(a) aprile, per indictione quartadecima, feliciter. consta me Maurom, filium quondam Hobollo, de vigo Calvonicus ^(b), habendum vendedesse et vindedit adque tradedesse et tradedit tibi Domeneco abadi de Monexterio Novo terra con vides ordines tres in vigo Calvonicus ^(b) ad Ronco Vedre, de unum ladere tenentes Sintarine et de alius ladere possedentes Felici. ex unum capitem firmamtes in via publica, et alium capitem in terra Teuduni. et confeteor me qui supra vinditor, quia recipimus ad te Domeneco abade precio placitum et definitum solidos sex tantum, ut ad presente die suprascriptam terram con vides vel arboribus suis in tuam Domeneco abadi vel ad sobcissores tuus sed podistatem faciendi et iudicandie exindi quod vobis placuere. nullum homine contradicentes, neque me neque heredes meus, et si cot me ego vinditor aliquis aliquando te emtore aut sobcissores tuus de suprascripta vindicioni polysaverit, aut, quod absi, eviceri, menimi ab omnibus hominibus defensare non potuere, tunc expondeo me ego Maoros vel heredes meus tibi Domeneco abadi vel ad sobcissores tuus, conponam duplo ^(c) precio et re quodque meliorate edificacionis terre sadis essemus reidituri. actum ad Sancto Maurom ⁽¹⁾, regnorum ^(d) per indictione suprascripta feliciter.

[Si]gno ✠ manus Maurom qui hanc vindicione fieri rogavit.

- (a) *A mens* (b) *A caluonic* (c) *La sillaba du fu aggiunta di prima mano.*
 (d) *A regno*

(1) Mure, frazione del comune di Meduna. La perdita di « Santo » avvenne analogamente in Masuè (frazione di Oderzo), che in antico diceasi « ad Sanctum Mansuetum ».

Mauro, figlio del fu Oboldo, del vico « Calvonicus », vende a Domenico, abate del Monastero Nuovo, una terra vignata, nel detto vico « ad « Ronco Vedre ». Dichiarò d'averne ricevuto sei soldi per prezzo convenuto.

✠ Ego Vidalianus presbiter ^(a) rogatus ad suprascripto Mauro in hanc vindicionem manu mea testis subscripsi.

✠ Ego Dadivos presbiter ^(a) rogatus ad Mauro in hanc vindicionem manu mea subscripsi.

✠ Ego Vidales clericus rogatus ad Mauro in hanc vindicione manu mea testis subscripsi.

✠ Ego Vidales rogatus ad suprascripto Mauro in hanc vindicionem escripsi et subscripsi et postradida conplivit.

VIII.

(780) maggio, Treviso.

Donazione.

A Pergamena originale nell'arch. *Ospedale*, rotolo 3 (« Ant. Arch. Veronesi »). È in carattere corsivo longobardo, di lettura non sempre facile. Le firme sono autografe.

B Copia del secolo XVIII fra le schede del Maffei, tante volte citate, busta DCCCCXLV. La copia non è autografa, ma il Maffei di sua mano la corresse qui e colà, e da lui proviene anche la trascrizione delle sottoscrizioni finali.

Il KOHLER, *Urkunden aus den « Ant. Archivi Veronesi »*, Würzburg, 1885, II, 7-9, n. 2, pubblicò questo documento, desumendolo da A.

Per l'edizione presente trascrissi A, giovandomi in modo speciale dei consigli di G. Da Re.

✠ In nomine Domini ^(b). regnante donno ^(c) Carolo excellentissimo rege in Italia anno septimo, mensis magii, per inditione tercia, feliciter. dulcissima adque amantissima mihi et cum omni amore nominandam te Felicitate puella filia mea. ego Felex clericus, filius bone memorie Iohanni Donnolo, genitur et donatur tuus, presens presentibus dixi. quoniam nulla est in hunc seculo melior quam servitius filiorum aut filiarum, nec donus plus amatus, quam qui ad genituribus suis ceditur possedendum, nunc itaque per hunc presentem pagine texto do, dono adque cedo et in tua suprascripte filie mee Felicitati et tuis heredibus iura dominioque transscribo atque transfondo potestatum, donacionis titulo, iure directo, idest omnibus rebus illis quod avere visus sum

Felice chierico, figlio del fu Giovanni Donnolo, dona a sua figlia Felicità quello che egli ebbe dalla sua antecedente moglie, madre della stessa Felicità, cui dal rispettivo padre e suocero Giosone venne dato in dono, mediante una carta di cessione ai propri figli, e inoltre i servi abitanti a Casaso, nel villaggio di Virago, che die-

(a) A $\bar{p}rb$ (b) A $\bar{d}m$ (c) A $\bar{d}nn$

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



de anteriore coniuge mea, genetricem tuam Gisane, quam quondam Giso, socer meus, avius tuos, eidem per pagine texto dixet havere, anteposeto illo quod ad filiis suis per ipsa cartula in ante avere decrevet et familia in loco Capati, vico Viriacus ^(a) ⁽¹⁾, quem ego Felex dedi ante hos annus quondam Gausarini, qui fuet actro ⁽²⁾. nam alio omnia et ex omnibus tam casis massariciis, quam et cispitibus, sive in Mestre centuria, vel in Montania ⁽³⁾, arialiis, urtis, vineis, terris aratureciis, pratis, selvis, pascuis et palutibus nominato et incognominato ex integro de quantum ^(b) per ipsa cartula in ipsa genetricem tua firmatum est, et ad me pertinet modo presenti, vel per quaecunque ordine exinde pertinere debet super toto in tua cui supra Felicitati, filie mee, et tuis heredibus ex meo dono permaneat potestatem faciendi et iudicandi exinde quod vobis placuerit, sine mea, aut heredibus meis, vel cuiquam hominum contrarietate, et mihi non liceat nolle quod semel volui, nec huius facti refregationis convelli serie inrito quoaptare, sed quod semel bono animo lui ^(c) firmum et stabile permaneat. et manifestus sum me ego qui supra Felex, genitur tuus, quia recepi ad te suprascripta filia mea launigild, quamquam romane legibus subiectus set, facetergio ⁽⁴⁾ uno, quatinus hanc mea donatio, ut super legitur, tibi et tuis heredibus firma permaneat. acto ^(d) Tarbisus ^(e), per indictione suprascripta, feliciter.

de anni sono al fu Gausarino; nonchè quanto possiede in Mestre, e proviene dalla medesima origine che i beni testè indicati.

✠ Ego Felex clericus in hanc tonacione ad me facta manu mea subscripsi.

✠ Ego Lobo rogatus ad Felice clerico in hanc donacione testis subscripsi.

✠ Aego Erfo rogatus ab suprascripto Felice Christi famolo in hanc donacione testis subscripsi.

(a) *A uiriacy B Da Re Viriaci* (b) *La lettera finale non par certa. B quanto*
(c) *Cioè volui e così legge B.* (d) *A acta.* (e) *A tarbis? Kobler Tarbisi*

(1) Forse non è del tutto impossibile pensare a Cavaso, in cui oggi si comprende la frazione detta Virago. Trovasi nel distretto di Asolo. Peraltro cf. il doc. XI del del 793, p. 56, nota 1.

(2) Forse per « actor » ?

(3) Cf. p. 39, nota 3.

(4) Asciugatoio: cf. DUCANGE-FABRE, *Glossar.* III, 394.

✠ Ego Gido rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc donacione testis subscripsi.

✠ Ego Audemare rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc donacione testis subscripsi.

X.

(790) giugno, Treviso.

Donazione.

A Pergamena dell'arch. *Ospedale*, rotolo 4 (« Ant. Arch. Veronesi »). È una copia sincrona, in carattere corsivo-longobardo. Le firme sono tutte della mano del notaio. La mia copia venne collazionata da G. Da Re. L'originale è lacunoso.

B Copia di mano del sec. XVIII, fra le carte del Maffei (busta DCCCCXLV). Il Maffei la corresse qui e colà, e su carta separata v'aggiunse di suo pugno la copia delle sottoscrizioni; tale scheda trovasi nell'opuscolo in cui si contengono anche gli atti degli anni 778, 804 e 829 (docc. VIII, XIII e XVII).

✠ In nomine Domini. regnantes domnis nostris domno Carolo [et filio] ^(a) eius Pippino regis in Italia annis in Dei nomine regni eorum hooctavo decimo, mense iunii ^(b), per indictione tercia decima, feliciter, Tarbisus ^(c). dulcissimo [et amanti]ssimo [mi]h[i] et cum omni amore preferendo te Adeberto nepote meo..... Ideo ego [A]do avius et donatur tuos presens presentibus dixi: quoniam nulla est in hunc seculo [m]elior quam ser[vi]cius filiorum aut filiarum, nec donus plus amatus quam qui at genitoribus vel [a cete]ris parent[ibus] suis ceditur possedendum, nunc itaque per hunc presente pagina texto volo ut habere debeas tu, suprascriptus nepus meus, Adeberte, ex mea donacione ante sorte et porciones da germanas tuas [q]uas ex integr[o suprascriptas p]orciones de omnibus rebus et substancia [m]ihi pertinente, sicut mihi licitum iuxta dicionis legis mee, et in ipsas duas porciones te abere volo, idest primis omnium ariale cum casa super ^(d) edificata intra hanc civitatem Tarbisus ^(c), ubi cummanere visi summus, cum omni fabrica vel edificia ibidem posetas, vel intren-

Ado, zio materno, dona al suo nipote Adeberto la casa da essi abitata in Treviso,

(a) I supplementi congetturali vengono chiusi fra [.]. (b) A iunio corr. in iunii di prima mano. (c) tarbis? (d) Parola aggiunta interlinealmente di prima mano.

secus case, ere, ferro, et omnim usdivilia, seo omnim scerfa ⁽¹⁾, bannile ⁽²⁾ adque arialiis, cum casas, fenile, et fornace in loco ad supra Dolsona ⁽³⁾, cum curtis, urtis, vineis, terris araturiciis, pratis, silbis, pascuis et palutibus, omnia et ex omnibus de quanto ⁽⁴⁾ qui ⁽⁵⁾ supra Dulsona habere visi summus et ad domoi cultile laboracio pertinet, una cum cavallos mascolos ^(c) et iumentas, boves et vacas, seo menuto peculio. et adhuc volo ut habeas tu suprascriptus nepus meus casas massaricias, numero quatuor, in logo Buxiliacus ^(d) ⁽⁴⁾, regentem una per Rossione et Sambolo germanis et nepote eorum Teoderigolo filio Domenico. et alia regente per Mercorio et Ioibolo germanis massariis. tercia regente per Mercorio, Ioibolo, Mauro ^(e) et Laurenciolo massariis. quarta viro regente per Stavile. et avere te volo in vico Cugunianus casas massaricias duas, una regente per Iustolo ^(f) et filio vel genero eius, qui resede in cespite quondam Flaviano ^(g). alia regente per Lobeciolo et Ioibolo massariis. et in vico Quinto ⁽⁵⁾ cespite uno, quam per pagine texto logatum habemus Ause Ibolo et Tiulluni germanis de ipso vico. et habere debeas mecietatem de casa

una fornace a Dosson di S. Lazzaro, colla domuscolta, e i cavalli, giumenti, buoi, vacche in questa esistenti.

Gli dona anche quattro case massericie situate a Busiagio e due case massericie « in vico « Cugunianus » e un cespite in Quinto e metà di una casa massericia « in « logo Somon- « cio » ».

(a) Sulla o pare di vedere un segno di abbreviazione. (b) Si vede solo una lineetta, che potrebbe essere una q abbreviata. (c) A canall? mascol? (d) A buxiliac? (e) Parola aggiunta interlinearmente di prima mano. (f) B Tattolo (g) Può leggersi anche Flaviano B Flaviano

(1) « Scerpum, ager in cultura redactus » registra DUCANGE-FABRE, *Glossar.* III, 346. Ma l'esempio ivi recato dà a questa parola un senso che si discosta dal patrimonio agrario. Cf. anche il doc. del 774 (*Mon. hist. patriae, Cod. dipl. Lang.* n. 51, col. 100 d), « scerpha ». Il compianto C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del sec. xv*, in *Bull. d. Ist. Stor. It.* n. 13, p. 166, interpreta « scerfa » per corredo, e questo significato può prestarsi largamente così da farlo corrispondere al passo del nostro documento.

(2) Nel *Glossar.* I, 551, del DUCANGE-FABRE si registra « bannilia » per « praedium banilii », nel senso di territorio sottoposto ad un « baiulus », come l'italiano « bandita » (*Dixion. della Crusca* 5, V, 1, 54) significa il luogo nel quale per bando è proibito il cacciare &c. Ma queste spiegazioni non molto si affanno al nostro passo.

(3) Dosson di S. Lazzaro, a S O di Treviso, nel distretto di questa città.

(4) Esistono cinque frazioni denominate Busiagio, ciascuna delle quali ha il proprio appellativo speciale. Come fare la scelta?

(5) Quinto, nel distretto di Treviso.

Abbia Adeberto la parte dovuta al donatore sulla contribuzione cui erano obbligati gli uomini di Quinto per una terra venduta da Stavile al donatore stesso; una terra « in loco » Perariolo »; una casa con orto « in loco Bionda ».

Abbia Adeberto il servo Furcolo colla sorella Agnella.

Abbia Adeberto anche una terra « in loco Lano » e una porzione del molino in Quinto, diviso fra il donatore e i suoi consord. Abbia anche quanto il donatore possiede « in loco Adritianus ».

Tutto questo abbia Adeberto prima della parti dovute alle sorelle.

Se Adeberto morirà senza figli, e prima di pervenire all'età in cui legittimamente si può testare, i beni donati passino al fratello; mancando questo, alle sorelle.

Dopo la morte del donatore, i nepoti offrano i lumi alla chiesa di San Martino detta dell'Abbate, sui denari che ricevono da Quinto.

Ado infine si riserva per sé, durante tutta la sua vita, e per la moglie Sonegarda, se gli sopravviverà e non contrarrà nuove nozze, il diritto di mutare le presenti disposizioni.

massaricia in logo Somoncio, quod me competit da Felice Carmenio et mihi obvenet ad germano eius Stavile et regitur per massario Senature filio Avostolo. et habeas porcio mea de porcio et quartas, quas nobis redere consueti sunt homines de vico Quinto, de rem quam nobis ipse Staviles venondavet. et avere te volo terra poseta in loco Perariolo, ubi prato habemus, ex integro, seo et urto at moneta ubi fenile habuemus. et casa vel clausura in loco Bionda, ubi resedet Iohannolus filius quondam Fossolo in integro. adque et habeas servo uno nomine Furcolo et ancilla nomine Agnella germana eius. denique et habere te statuo terra cum vites in logo Lano, quam de singolis hominibus ad nomen meo comparatum habeo, ex integro super todo. et porcio mea de aquimolo, in logo Quinto, quod me de inter consortibus meis. et volo ut habeas rebus illis in logo Adritianus, quam mihi obvenet ad Gugiano et Iohanne de Lano in integro, de quantum ibidem ad me pertinet. hec isto omnia ut super nominative legitur quamquamenus ^(a) set quam ego cum lege iudicare posso in ipsas duas porciones, sicut ad me previsum est, extimatum est, te suprascripto Adeberto nepote meo et tuus heredes ante sorte et porciones ^(b) da germanas tuas abere volo. sub ea vero rationem, ut si tu qui supra Adeberte, nepus meus, sine filios ^(c), aut filias legitimis, aut antequam in legitima pervenias etatem, que de rebus tuis legibus iudicare possas, ad seculo isto transierit ^(d), et germano reliqueris, ipse tibi in hanc mea dona heredes soceda. et si germano non habueris, et germanas habueris, ipsas tibi heredes existat. et ita volo ut post meo, qui supra Aduni, decesso, redere debent ipsi nepotes aut neptes mea pro cecindelo et lumenaria in ecclesia domeni mei beati Martini, Christi confessoris, ubi vocatur Abbatis, argento dinarius duodice, quam [v]obis per ipso scripto redere visi sunt suprascripti germani de logo Quinto pro anime mee mercedis et remedio. super hec omnia volo ut dum mea, qui supra, Aduni, Dominus in hunc seculo vita concesserit, aut coniux mea Sonegarda post meo remanserit decesso et lecto meo caste custodierit, super omnia dona mea in nostra

(a) Cioè quamquam minus (b) A porc? (c) A fil? (d) La -t risulta da correzione di prima mano e sostituisce una -s

amborum sit potestatem tam usufructuandi quamque et si mihi otilitas aut necesse fuerit iterum reiudicandi, in mea reservo potestatem. nam si aliter non reiudicavero, ista presens mea donacio firma permaneat. acto Tarbisus ^(a), per indictione suprascripta, feliciter.

Aego Ado in hanc donacione et ordinacione ad me facta manu mea subscripsi.

Aego Gisulfus clericus rogatus ad Adone in hanc donacione et ordinacione testis ^(b) subscripsi.

Aego Adeodatus rogatus ad suprascripto Adone in hanc ordinacione ^(c) testis ^(b) subscripsi.

Aego Petrus rogatus ab suprascripto Adone in hanc ordinacione ^(d) testis subscripsi.

Aego Arioalde rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Paldo rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Iulius rogatus ad Adone in hanc ordinacione ^(e) testis ^(b) subscripsi.

Aego Ado rogatus ab suprascripto item Adone hanc pagina ordinacionis scripsi et postradita complevi, exempla de autentico relevata et ipso autentico apud se abe ipse Adelbertus ^(e).

XI.

(793) maggio, Treviso.

Convenzione.

A Copia in carattere minuscolo carolino della prima maniera, e quindi probabilmente della prima metà del IX secolo. In generale il carattere è corrente, ma in qualche lettera possiamo riscontrare la forma bollatica. Le firme sotto tutte di una mano. La pergamena, spettante al lascito Maffei, trovasi nella bibl. Capitolare di Verona.

(a) *A act. tarbis* (b) *A t* (c) ord. (d) *ordinac* (e) *Queste ultime parole exempla - Adelbertus sono bensì di prima mano, ma paiono aggiunte più tardi.*

B Copia del secolo xviii, fra le carte Maffei (busta DCCCCXLV), con postille del Maffei, che annotò: « ho il rotoło »; « S. Zeno, arch. Abazia ». La mano è quella stessa che scrisse l'offerzione dell' 811 e l'ordinazione dell' 826 (?), docc. xv e xvi.

C Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

✠ In nomine Domini. regnantes domno Karolo et filio [eius Pippin]o^(a) regis in Italia anno sextodecimo et octavo, mense madio, per indictione undecima, [feliciter]^(a). placuit atque convenit inter Felice [Balbo]^(a), filio quondam Iohanni, de vico [Variacus]^{(a) (1)}, et ex alia parte item Felice filio quondam item Iohanni, filiastro suprascripto Felici, de ipso vico, ut ipsi insimul cum coniuges suas in una casa habitare et convivere debeant [diebus vitae suae, et omnia que]cumque^(a) ipse Felix laborare aut acquirere potuerit omnia sine fraude in casa adducere et deportare debeant ipsorum item Felici et Aidrudi coniuge eius patrinio [et genetrice]^(a) sue presentare, insimul pariter et communiter fruendo, et quod ipse Felix cum suprascripta coniuge sua Aidruda laborare potuerit similiter faciat, et iamdictus item Felix regere et governare debeant suprascriptos item Felice et [Aidru-
dae eius]^(b) patrinio et genetrice sua usque summa virtute et potentia sua, sicut concedet bono filio genitores suos et non^(c) eorum ullas inlicitas faciat culpas, quod cavenda sunt, quod ingrati filii a parentibus suis exheredantur et nec vitio suo da eum se dividere non presumat, et nec ipse Felix Balbus suprascripto item Felice et coniuge eius da se, vel de rebus suis expellere non querat. et convenit inter eis, ut quando decesso suprascripto Felici et Aidrudi coniugi eius habere debeant iamdictus item Felix et eius heredes omnibus rebus ipsius Felici Balbo, quod ipse modo habere visus est, aut in antea habere potuerit, movilem vel inmovilem, set seque moventibus omnia et ex omnibus rebus

Felice Balbo, del fu Giovanni, del vico Virago, conviene col suo figliastro Felice, figlio di Giovanni, che debbano abitare insieme e insieme lavorare, unitamente colle loro mogli; la moglie di Felice Balbo chiamasi Aidrude, madre del detto Giovanni. Insieme devono mettere il prodotto dei loro lavori. Il figliastro e sua moglie devono aver cura di Felice Balbo e di Aidrude, e questi non devono scacciare di casa gli altri due coniugi.

Quando Felice Balbo ed Aidrude morranno, l'eredità passerà al figliastro. Che se peraltro restasse di quelli qualche figlio o figlia, il figliastro debba con questi dividere l'e-

(a) Le parole qui chiuse fra [] in A non si leggono più. B e C suppliscono. (b) A illeggibile. B Aidruda C (ai)drudæ (c) A ñ che può leggersi anche nec

(1) Probabilmente si identificherà con Virago, come « Viriacus » del doc. del maggio 780 (VIII); cf. p. 51, nota 1. Ma forse si può anche pensare a Varago, frazione del comune di Maserada (prov. di Treviso).

Felici Balbo in ipsi Felici et eius heredibus permaneat potestatem, sic tamen quod si ipse Felix Balbus, filio aut filia, unum aut plures ex se legitimis habere potuerit, tunc postea suprascriptus Felix ipsis rebus cum eos inter se dividere debeant et unusquis equales exinde accipiat porciones. nam si minime filio aut filia reliquerit super omnia in ipsi iamdicto Felici permaneat potestatem. et stetit inter eis, quod si ipse Felix suo vitio de suprascripto Felice et Aidruda patrinio et genetrice sua exire presumserit, aut aliquid ex parte traxerit et non complierit omnia suprascripta, tunc componam ipse Felix et eius heredes iamdicto item Felici pene numeri aurum mancosos solidos viginti et convenientia in sua maneat firmitatem. similique repromitto ego Felix et meos heredes tibi item Felici filiastro meo et tuis heredibus, quod si meo vitio te, vel coniuge tua da me expellere quesiero, aut aliquid ex parte traxero, aut aliqua minuationem de [suprascriptis re]bus [facere] quesiero, et non compliero omnia suprascripta, tunc componam ego Felix et mei heredes tibi item Felici filiastro meo et tuis heredibus pene numero auri mancosos solidos viginti et convenientia in sua maneat firmitatem. duo cartolas uno tinore scriptas. acto Tarbisus^(a), indictione suprascripta.

Signum ✠ manus suprascripto Felici, qui hanc convenientia fieri rogavit.

✠ Ego Arigis rogatus ad Felice in ac convenientia teste subscripsi.

✠ Ego Ludulfus rogatus a suprascripto Felice in hanc convenientia teste^(b) subscripsi.

Ego Alberic rogatus a Felice in hanc convenientia testis^(b) subscripsi.

✠ Ego Iohannes rogatus ab suprascripto Felice hanc convenientia scripsi et post tradita complevi.

redità a parti uguali; se non resta alcuna prole, tutto passi al figliastro.

Le due parti contraenti si impongono pene, nel caso che non eseguissero, ciascuna per quanto la riguarda, i patti convenuti.

(a) tarbis? (b) A tt

XII.

(Sec. VIII al fine).

Elenco di prestazioni dovute.

A Pergamena originale, fra quelle che furono del Maffei, e che ora spettano alla Capitolare di Verona. È tagliata in antico al lato destro, colla perdita di una ventina di lettere. Il carattere è lo schietto corsivo longobardo. Per l'inondazione del 1882 sofferse qui e colà, ma non in modo gravissimo.

B Mia trascrizione, eseguita sopra A, nel 1879.

Elenco delle prestazioni che molti uomini devono annualmente a Grusto abate del monastero di S. Teonisto, come corrispettivo dei redditi di alcuni beni che essi lavorano.

Queste prestazioni consistono in oggetti e in angarie o lavori personali.

..... Domenico et Valerio filiis quondam Vendeimolo et Gaudolo [filio quon]dam ^(a) Feligolo et Forcolo filio quondam Martino et Mauro filio quondam Meniani et Petro filio quondam Domenico et Gauciosi [filio quondam qui supra] ^(b) ipsi suprascriptis vel eorum heredes per singulis annis quetquet redere et persolvere devere ipsius Iusto abbati vel [monast]erio ^(c) sancti Teonisti de rebus vel cespites suos quetquet ipsis suprascriptis de arialiis cum casis, ortuliis, [vineis, terris arabilibus] ^(d) et pascuis et palutibus iuste lavorare et ad suas manos unus quis abere visi sunt exinde redere et per[solvere] ^(e) [ve]ll ^(f) nostri heredes vobis Iusto abbati, vel ad tuos socessores. in primis nos suprascriptis Domenicus et Senatro et Aldolus et Vul [a]d ^(g) suprascripto Iusto carnales duos valentes unusquis dinarius dece, vino amforas duas ad misura iusta et pol[lus] ^(h) deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi vobis utilitas fuerit, et alia in istativo tempore ad feno faci[endo] ⁽ⁱ⁾ [dev]eamus ⁽ⁱ⁾ et intro in casas vestras vegere et mitere deveamus ipso feno cum anona de ipso monaxterio, et illa e anga-

(a) La sillaba quon del nesso qd andò perduta per il taglio della pergamena. Così pure dicasi di filio (b) supra] Parola data da B ed ora non più visibile. (c) Le lettere monast andarono perdute per taglio della pergamena. (d) In A manca ora quanto chiudo fra [. B vineis te, troncata la frase da un taglio della pergamena. (e) A per[us] B persolu (f) A manca delle lettere ue perdute per taglio c. s. (g) La z andò perduta per taglio c. s. (h) La sillaba us andò perduta c. s. (i) Aggiungo chiuse fra [] le lettere mancanti per il taglio c. s.

rias duas facere deveamus, aut de Fontianes aut de Curnuda et legna dare deveamus cum col. ^(a) redere vobis deveamus pinsus melii mensurati ^(b) quatordice ad suprascripto Iusto, carnales duas valente unusquis dinari[us] ^(c) [ad minsur]a ^(d) iusta, pollus duodice, ova viginti, opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno cum [ano]na ^(e) [at alia in] ^(d) istativo tempore feno facere et introsmitere deveamus de Prado in ipso vico Paterno ⁽¹⁾, cum anona e deveamus aut de Fontianes ⁽²⁾, aut de Curnuda, et legna carra dua. et Mauros et Petrus reder[e vobis] ^(f) [vi]no amfora una ad iusta minsura. carnale uno valente dinarius ^(g) dece, pollus ^(g) sex, ova dece, leg[na] ^(d) [dev]eamus ^(d) aut de Curnuda, aut de Fo[nta]nians ^(h) opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi [vobis utilitas fuerit, et alia] ^(d) in istate feno facere deveamus, in Prado, in ipso vico Paterno, et introsmitere deveamus. et ego Gauc[osus] ⁽ⁱ⁾ ad iusta minsura carnale uno valente dinarius quinque, pollus ^(g) tres, ova dece, legna medio carro u[no] ^(d) [a]ut ^(d) da Fontianes, aut da Curnuda, opera facere deveamus ebdematas duas, una in iverno, ubi vobis ut[ilitas fuerit, et alia in i]state ^(d) feno facere deveamus et introsmitere de Prado in Paterno, cum anona de ipso monaxterio. et ego F. . . . tuos ad suprascripto Iusto carnale uno valente dinarius ^(k) quinque, pollus ^(g) tres, ova dece, legna carro uno, opera fa[cer]e deveamus ebdematas duas, una] ^(l) in iverno, ubi vobis utilitas fuerit, cum anona sua, et alia in istate feno facere deveamus, et intr[osmitere de Prado in Paterno, cum anona de i]pso ^(l) monaxterio et faciamus angaria ^(m) media ⁽ⁿ⁾. esto redere deveas tu Iuhannes nobis Iusto abbati ^(o) de sorte Vueturini, et sunt super todo m [sicu]t ^(d) super legitur nos suprascriptis, eorum no-

(a) Forse colonis (b) A pins, meli, m? (c) dīnr (d) Quanto chiusi fra [] era già andato perduto in antico per taglio della pergamena. (e) A ///na B anona (f) A reder///// B redere uob/// (g) poll? (h) A fonians (i) A gauci///// B gaugiosu/// (k) A dinar (l) Quanto sta qui fra [] era già andato perduto prima del 1879. (m) A angar? (n) Le parole f. a. m. vennero in A aggiunte interlinearmente di prima mano. (o) A ab

(1) Paderno, nel distretto di Asolo.
 (2) Fontane, nel distretto di Treviso.

mina super leguntur, per uno quis anno ad monaxterio sancti Teonisti inferre s et intros inibi mitamus, et in natale Domini ^(a) omnia adinplito abere deveamus, sicut super repromis[imus no]s ^(b) suprascriptis vel nostri heredes adinplire deveamus esta omnia conplita per uno quis anno qualiter super legitur [nos suprascripti vel nostri heredes] ^(c) vobis amplius inponere, nec violencias facere, nec suprascriptis rebus de vestra retollamus potestate aut min[ime] ^(b) s tunc conponam ego Iustus abbas ^(d) vel mei socessores vobis ab suprascriptis vel ad vestros heredes macosus ^(e) viginti [sicut super] ^(f) legitur et nostros heredes tibi Iusto abbati, vel ad tuus socessores, ut nulla menime faciamus vobis [a]d ^(g) dando [qua]liter ^(h) super legitur [nec suprascriptis rebus non vicio] ⁽ⁱ⁾ amitamus, et si hoc facere presumeremus, tunc conpo[n]amus ⁽ⁱ⁾ [tibi Iusto abbati, vel ad tu]us ^(l) socess[ores, mancosus vigi]nti ^(k). duo paginas uno tinore scriptas sibi ab invicem tradideront. [Tarbibus per inditionem] ^(l).

[Sig]num ^(f) ☩ manus ^(m) [suprascripto Senaturi. signum] ⁽ⁿ⁾ ☩ manus ^(m) suprascripto Aldolo. signum ☩ manus ^(m) suprascripto Valerio. signum ☩ manus ^(m) suprascripto Gaudolo. signum [☩ manus supras] ⁽ⁿ⁾. [signu]m ^(f) ☩ manus ^(m) suprascripto Mauro. signum ☩ manus ^(m) suprascripto Petro. signum ☩ manus ^(m) suprascripto Gaugioso. signum ☩ manus ^(m) suprascripto Iuhanne, qui hanc convinenci[a sicut super] ^(o) legitur fieri roga[ve]ront ^(p) [untes in hanc convi]nencia ^(q) testis subscripsi [sominibu] ^(q) in hanc convinencia testis subscripsi [. . . in hanc convinencia] ^(r) testis subscripsi.

(a) A dñi (b) Quanto sta qui fra [] era già andato perduto prima del 1879. (c) B leggeva solo le due prime lettere no, il resto supplisco di congettura. (d) abb (e) A macos9 (f) Quanto qui sta fra [] è di congettura. (g) A /// B ad (h) A ll, La sillaba qua era già recisa nel 1879. (i) Quanto resta qui fra [] leggesi in B, ma non più in A. (k) A socess nti B socessores mancosus viginti (l) Le lettere nditionem mancavano anche nel 1879, ma allora leggevasi ancora tarbibus per i (m) A m̄ (n) Le parole mancanti ora in A supplisco con B. (o) Di quanto cbiudo fra [] nel 1879 leggevasi solo sicu essendo illeggibile anche l'antecedente 2 (p) Quanto qui sta fra [] è di congettura. (q) Quanto qui sta fra [] leggevasi nel 1879, ma ora in A non può più rilevarsi ed è dato solo da B. (r) Nel 1879 leggevasi solo ha

XIII.

(802) maggio, Treviso.

Permuta.

A Originale, fra le pergamene Maffei, alla Capitolare di Verona. È in corsivo longobardo, colle firme certamente autografe. Una rottura della pergamena portò via alcune parole. Discreto è lo stato di sua conservazione, non ostante l'inondazione del 1882, che per altro lasciò qui e colà le sue tracce: il peggior male sta negli ultimi righi e soprattutto nella sottoscrizione notarile.

B Copia fra le carte Maffei, busta DCCCCXLV. Non è di mano del Maffei, ma egli v'aggiunse le postille: « ho l'originale », « an. 804 circiter ». È di quella mano cui dobbiamo anche la copia della locazione dell'anno 884 (doc. XVIII), anzi forma con essa un solo fascicolo.

C Mia copia da A, del 1879.

✠ In nomine Domini. regnan[tes domnos nostros]^(a) Karolo et filiom eius Pipinom reges in Italia anno tregessimio et vegesimo [secondo, mense madii, per indicionem decima, feliciter. placuet]^(a) adque convenet inter Ratigiso filio bone memorie A[n- goni, et ex alia parte Vualdera]ta^(a) [con]ioge^(a) eius, ut aliqua vegaracionem i[n]ter se] facere deb[e]j[er]it^(b), sicut [et]^(a) de presenti fecerunt^(c) dans qui supra^(d) Ratigis ipsi Vualderati coniuge sue, idest sorte et cespitem in loco Casale⁽¹⁾, quem laborare et recollere visi sunt Felex et Lobolus consoprinis, ex integro ipsa sorte et cespitem tan vites, arialeis, terris araturici, pratis, selvis, pascuis, palutibus, omnia et ex omnibus ad me le[g]ibus^(a) pertinentem, in tua Vualderati et tuis heredibus pro vegario trado potestatem contra reddid et suprascripta Vualderata ipsi Ratigiso iogali suo similiter sorte et cespitem pro vegario, qui

Ratigiso, figlio del fu Angone, sotto nome di permuta dà a sua moglie Walderata alcuni beni situati in Casale, cui lavorano Felice e Lobolo cugini;

(a) Quando non sia detto espressamente il contrario, quanto chiudo fra [] leggevasi nel 1879, ma ora non più. (b) Le lettere nter se ed e mancavano anche nel 1879 per rottura della pergamena. B lesse, senza indicare lacuna, inter se facere quærit (c) Questa parola non è chiara in A. B fecerunt C fecerit (d) In A la parola è poco chiara. B dans supradictus C dans qui supra

(1) Casale, sul Sile.

e Walderata dà a suo marito altri beni in Morgan, cui lavora il mas-saro Magnari.

est ipsa sortes et cespites in vico Mugrano ⁽¹⁾, quem laborare et recolere visus est Magnari massarius, ex integro ipso cespitem de n tam ad me Vualderata legibus pertinet in tua Ratigiso et tuis heredibus pro vegario trado potestatem tam arialeis, vineis, terris araturiciis, pratis, selvis, pascuis, palutibus, ut dixi, ad me legibus pertinentem trado potestatem, et hoc quidem stetit et convenet in terris, ut quis de eos ⁽²⁾, vel heredes eorum contra presente pagina vegaracionis agere aut causare presumerit, vel vegaracionem conrompere quesierit, per semetipsis vel per soposita ab eis personam, aut vegaracionem ipsa uni alterius ab omnibus defensari non potuerit, tunc conponat pars partis, tam ipsi, quam et heredes eorum ad parte fidem servanti, vel ab eius heredes servantibus fidem, penis numero auri mancosus veginti, et vegaracio ⁽³⁾ in sua manead firmitatem. duo cartolas uno tinore. acto ⁽⁴⁾ Tarbisus ⁽⁵⁾, indicione suprascripta.

⊕ Ego Realgisis ⁽⁶⁾ in hanc vegaracione ad me facta manu mea subscripsi.

⊕ Ego Lobo rogatus ad Ratigisso in hanc vegaracione testis subscripsi.

⊕ Ego Landio ⁽⁷⁾ rogatus ad Ratigiso in hanc vegaracione testis subscripsi.

⊕ Signo ⊕ manu Geneberto filio Venerio de Gagio testis.

⊕ Ego Arigis rogatus ad Ratigiso in hanc vegaracione testis subscripsi.

⊕ Ego [To]d[o roga(du)s ab suprascripto Ratigiro] ⁽⁸⁾ hanc vegaracione scripsi [et postr]atita ⁽⁹⁾ cumplevi.

(a) A ha un segno d'abbreviazione per suspensione dopo la e B eos (b) Dapprima si scrisse gacio, ma di prima mano vennero aggiunte le sillabe ve e ra (c) A act. (d) A tarbis? (e) Le lettere ⊕ ego realg sono appena leggibili. (f) Parola di dubbia lettura. B Lapdir C Lobo (g) Quanto chiudo fra [] ora non si legge più, ma nel 1879 venne da me rilevato, fatta eccezione per la sillaba du in rogatus B Ego... ab suprascripto Rutigiro (h) Chiudo tra [] quanto lessi nel 1879, ma ora più non rilevo. B et post tradita

(1) Morgan, antico castello, già (1234) dei Padovani, ora è nel territorio Trevisano.

XIII.

(804), Treviso.

P r o m e s s a .

A Pergamena originale, in carattere corsivo longobardo, nell'arch. *Ospedale*, rotolo 5 (« Ant. Arch. Veronesi »). Una rottura a sinistra fu causa di varie lacune nel documento, che qui si supplirono, come meglio pareva, seguendo le formule d'uso. Le firme provengono da mani fra loro differenti, e si devono ritenere siccome autografe. Poichè il nome del notaio, che scrisse questo documento, termina con « ... ado », così, a scanso d'equivoci, si avverte che questo non può essere il notaio Ado dell'atto del 790. I due caratteri sono differenti. La mia copia fu collazionata da G. Da Re.

B Copia fra le schede del Maffei, busta DCCCCXLV (bibl. Capitolare), nel fascicolo contenente anche copie degli atti 778 e 829 (docc. VIII, XVII), e che, come si disse (doc. VIII) è probabilmente autografo.

✠ In nomine Domini. regnantes domnis nostris Carolo et filio eius Pippino regis in Italia, annis in Dei nomine regni eorum tregesimo secondo et viginsimo secondo, per indictione duodecima, feliciter. spondeo adque promitto me ego Felex clericus tibi Toduni item clerico germano meo, ut non habea legencia da admodo presenti die per nullo genio nec aego neque heredes mei adversus te Todone nec adversus tuus heredibus agere aut causare de vestra potistatim retollendo illas duo casas massaricias in logo Buxiliacus, ubi tu resedere visus est, quem tu tibi in cartola [qua]dam ^(a) donationis anteposito abes, quem Iohannes filio nostro emmi si ^(b) de illo cespite, quem inibi apposuisti quem comparato ha[b]es ^(c) de Bonifredo, nec de illas tres massaricias casas in logo vero vico Matunianus ⁽¹⁾, qui regitur una per Foissone, alia per Deoni[a]no ^(c), tercia per filio Vitalis, ad te Todo observato ^(d) fuere et ego Felex [aut] ^(c) per

Felice chierico promette al suo fratello Todone chierico di non far nulla per togliergli le due case in Buxiaco, dove egli risiede, e che a lui donò per mezzo di una carta; nè la proprietà che esso Todone comperò nel luogo stesso da Benefredo, nè le massaricie situate in Meduna.

(a) La m è indicata da un segno d'abbreviazione, e la d è malsicura. Chiuudo fra [] le lettere congetturate. (b) Lacuna proveniente da rottura. (c) Quanto sta chiuso fra [] è di congettura. (d) Nell'interlinea di prima mano: et ariale vacuo intra civitatem

(1) Meduna, nel distretto di Asolo.

medipso aut per supposita persona, quem humana mens are potes agere aut causare presumeremus, tunc componere promit[timus me ego] ^(a) Felex aut mei heredes tibi Toduni vel ad tuis heredibus alia tanta et melio[rata] ^(a) rem, onde agere quesieremus aut de potistatim retollere in [con]simile ^(a) logo, cum sua edificatione. et post pena soluta dinuum ^(b) hanc [promi]ssio ^(c) firma permanea. acto Tarbisus ^(c), indictione suprascripta.

[⊗ Ego] ^(a) Felex clericus in hanc repromissionem ad me facta manu mea subscripsi.

[⊗ Ego R]omoaldus ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissionem testis subscripsi.

[⊗ Ego Pe]trus ^(a) rogatus ad Felice clericus in hanc promissione testis subscripsi.

[⊗ Ego]ldus ^(a) rogatus ad Felice clericus in hanc promissione testis subscripsi.

[⊗ Ego] ^(a) Ansoald rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissionem testis subscripsi.

[⊗ Ego]ari ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico in hanc promissione testis subscripsi.

[⊗ Ego . . .]ado ^(a) rogatus ab suprascripto Felice clerico hanc promissionem scripsi et post[ra]tita ^(a) complevi.

XV.

(811), Cornuda.

Offerzione.

A Pergamena non originale, ma sincrona, fra le pergamene Maffei alla Capitolare di Verona. È in minuscolo carolino, con forme di lettere e nessi che dipendono dal corsivo. Noto il nesso corsivo ri, e la a aperta. Nell'ultima parola del documento, « conplivi », la sillaba « con » è rappresentata da una c seguita dal segno di sospensione, legato alla lettera, cioè C. Le firme sono tutte di una mano. Sofferse molto nell'inondazione del 1882.

B Copia posseduta dal Maffei, busta DCCCCXLV. Egli vi aggiunse qualche postilla: « Ho il rotolo »; « non originale, ma copia di quel tempo ».

(a) Quanto sta chiuso fra [] è di congettura. (b) Forse per denuo (c) A act. tarbis7

La copia è dovuta alla mano che trascrisse anche la ordinazione dell' 826 (?) (doc. xvi) e la convenzione del 793 (doc. xi).

C Mia trascrizione, eseguita nel 1879, da A.

Un breve estratto ne diede il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 595), che vide il documento presso l'archivio di S. Zeno a Verona. L'atto viene attribuito all'anno 813 da mons. AZZONI AVOGARO, *Due carte* &c. loc. cit. p. 13.

✠ In Christi nomine. regnante domno nostro Karolo rege in Italia, anno quadragesimo, per indictione quarta, feliciter. domno sancto et venerabile omnium beatorum Theonesto Christi martire, cuius ecclesia constituta est super Civitatecla, ubi cognominatur Monexterio novo. ego Petrus filius bone memorie Olivolo de loco F[anagio]^(a), primo omnium trado et offero me ipsum in hunc sanctum et venerabilem templum Dominum^(b) deservendum, et hoc volo ego qui supra Petrus, et per presente pagine texto declaro adque confirmo, ut habeat [ipse sanctus]^(c) ac venerabiles locus, vel eiusdem custodes domui cultile meo in loco Fanagio, cum omnes agencias suas, et alio domui cultile, quem habere visus sum in loco Cabuti, ubi vocatur Turtun[es]^(d), quem per cartula logatum habeo Fausto et Vidaliuni de ipso loco Pegro, et in loco Feltre, vico que dicitur [Vito]^(e) cespite uno quem allogatum habeo per cartula * *^(f), et quartus de silva de Lamuciano⁽¹⁾, que me competit [da]^(g) consortibus et parentibus meis tridico modia^(h) .iiii. et melio modio uno, et pullus quatuor, quem et ipsas quartas excu...⁽ⁱ⁾ Constancius de ipso vico Lamuciano. et ita volo ego qui supra Petrus, ut dum advivere potuero omnia et ex omnibus diebus vite mee usufructuandi in mea reservo potestate, et ut supra dixi usufructuandi, nam non alterius trasactandi, nec co[m]mutan[di]. [post]^(k) quandoque cui supra Petro decesso, omnia et ex omnibus in ipso sancto et venerabile monaxterio ipsa parva [mea offers]io^(l) pe-

Pietro del fu Olivolo, di « Fanagio », offre al Monastero Nuovo dedicato a san Teonisto martire, se stesso, e inoltre ad esso dona una domusculata in « Fanagio », un'altra in « Cabuto » data altrui in locazione,

un cespite in Feltre pure dato in locazione, nonché quanto gli spetta sulla selva di Lamusano.

Si riserva l'usufrutto dei detti possessi, che alla sua morte passeranno al monastero.

(a) A F///// BC Fanagio (b) A dnm̄ (c) A ///// BC ipse sanctus (d) A turtun/// B urtunes C tunes (e) A /// B vite C (con facsimile) uito (f) Lamuciano in A. (g) A /// B de C da (h) A m̄ (i) A excu/// B ex C omette per svista. (k) A /////di /// BC comutandi post (l) A /////io BC mea offersio

(1) -Lamusano, nel Trevigiano.

Se qualche abate lo violentasse per cagione dei suoi beni, egli può passare in altro monastero, ma alla sua morte i beni stessi passeranno egualmente al monastero di S. Teonisto.

rennis et futuris temporibus firmum et stavilem debeat permanere, absque mea aut heredibus meis [aut cuiquam hominum contrarietate, et si forsitan, quod abse, peccata eminentem] ^(a) abbas, qui in ipso monasterio [per tempore fuerit] ^(b), aliqua violencia aut [forcia mihi de rebus meis, quod] ^(c) in ipso monasterio esse dixi facere voluerit, et me non habuerit quod unus de aliis meus consimiles vel de fratribus, tunc licencia mihi reservo [ambulare] ^(e) cum ipso usufructo in alio monasterio, ubi mihi placuerit. pos vero meo decesso, quod super legitur, sic debeat permanere. acto Cornuda, regnum et indictione [suprascripta] ^(d).

[⊗ Ego] ^(e) Petrus in hanc offerione a me facta manu mea subscripsi.

[⊗ Ego Staviles] ^(f) clericus rogatus ad suprascripto Petro in hanc offerione testis subscripsi.

[⊗ Ego Dominicus presbiter] ^(g) ad suprascripto Petro in hanc offerione testes subscripsi.

[⊗ Iohannes pres]biter ^(h) in hanc offerione testes subscripsi.

⊗ Felex clericus rogatus ad Petro in hanc offerione testes subscripsi.

⊗ Mercurius presbiter ⁽ⁱ⁾ rogatus ad suprascripto Petro [hunc pagina] ^(k) offerionis scripsi et subscripsi et conplivi.

XVI.

(826 ?, 871 ?) marzo 8, « vico Iussiano ».

Ordinazione.

A Pergamena originale, già posseduta da Scipione Maffei, ora alla Capitolare di Verona. Il carattere si accosta piuttosto al minuscolo, che al corsivo, e produce l'impressione di una certa quale eleganza e di sufficiente

(a) BC suppliscono egualmente (ma con una differenza, leggendo B per casu C peccata) all'attuale mancanza di A. (b) Così BC suppliscono alle parole perdute in A. (c) A ///lare BC ambulare (d) Così BC. A aveva sta, parola adesso illeggibile. (e) A /// B Ego C ⊗ Ego (f) A /// B Ego Stavilos C ⊗ Ego Staviles (g) A /// B Ego Dominicus presbyter C ⊗ Ego Dominicus presbiter, coll'indicazione che A leggeva pr̄br (h) A ////br B Iuhannes presbyter C ⊗ Iohannes presbiter, coll'indicazione che A leggeva pr̄br (i) A pr̄br (k) A /// B hanc pagina C hunc pagina

regolarità nelle lettere e nella disposizione dei righe. La firma di « Berce-
« causus » è in carattere diverso dal resto del documento, e quindi si deve ri-
guardare siccome autografa. La pergamena non fu molto danneggiata dal-
l'inondazione del 1882.

B Copia non autografa, fra le carte di Scipione Maffei, alla Capitolare
di Verona, busta DCCCCXLV. Il Maffei vi appose le postille: « ho il ro-
« tolo », e ancora: « an. 875 incirca, ma non trovo Lod. oltre l'anno 26 e
« l'indiz. ». La copia è di mano di chi trascrisse anche l'offerta dell'811
(doc. xv) e la convenzione del 793 (doc. xi).

C Mia trascrizione, eseguita nel 1879, da A.

Di questo documento diede un estratto il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 596)
che lo vide a Verona, nell'archivio Zenoniano. Egli non sa assegnare ad esso
la data. L'AZZONI AVOGARO, *Due carte* cit. p. 15, è incerto fra l'anno 856
e l'anno 873. Che un errore sia penetrato nella data è evidente, ma quale
sia questo errore e come si debba correggerlo, non si vede. Forse si può so-
spettare col Maffei che il documento sia da attribuirsi al tempo di Lodovico II,
nel qual caso l'anno xxviii del regno longobardo di lui cade nell'a. 873. Ma
l'indizione non combina. Agli anni dell'impero di Lodovico II non è lecito
pensare, perchè non raggiunse che il xxv. Lodovico il Buono toccò il xxvii.

✠ In Christi nomine. regnante adque imperante domino
nostro Hlodovico imperatore in Italia anno vigesimo nono, die
octavo de mense marcio, per indicione quarta, feliciter. mani-
festus sum ego Rodaldus, filius bone memorie Auperto, de vico
Vegladius⁽¹⁾, quia videor me absque filios vel filias ex me ge-
nitos esse, et timeo me ne mihi subetania circumveniat mors et
causam meam inordinatam relinquam. quapropterea per hanc
paginam firmamento hordino adque iudico si domino Deo pla-
cuerit in monasterio, [ubi nomin]at^(a) Monasterio novo, ad ecclesia
sancti Petri et Thehonesti, ibidem offero primis h[omnium]^(b) me
ipso, simul cum omnibus rebus meis, tam de successione, tam
da bone memorie Ansperga, quam etiam de aliquo a questo ubi
vel ubicumque mihi legibus pertinet, aut pertinere debet, ut super^(c)
dixi offero memetipsum, simul cum omnibus rebus, vel substancia

Rodaldo, figlio
del fu Auperto, del
villaggio di Vede-
lago (?), essendo
senza prole, e non
volendo morire in-
testato, offre al
Monastero Nuovo
dei Ss. Pietro e
Teonisto, se ates-
so, con tutte le
cose sue, che egli
ebbe sia per diritto
di successione, sia
dalla defunta Ans-
perga, sia per via
d'acquisto.

(a) Quanto chiusi fra [] ora non si legge più in causa dei danni che la pergamena
subì per l'inondazione del 1882. BC ubi nominat (b) A come sopra. BC homnium
(c) A sup

(1) Vedelago (?), nel Trevigiano.

Egli vivrà cogli altri monaci nel loro stesso tenore di vita; ma si riserva l'uso dei beni, che, alla sua morte, passeranno liberi al monastero.

Ma se avesse a trovarsi un custode del monastero che lo cacciasse o lo trattasse male, egli riserbasi l'autorità di donare i suoi beni ad altra chiesa.

mea, ut ibidem in predicta ecclesia regulariter vivere et inhabitare debeam, cum aliis fratribus de ipso monasterio, tam de victo, seu et vestimento, adque calciamento, iuxta lege monachorum. in tali vero tinore, ut dum mihi Deus in hoc seculo vita concesserit, usufructus de ipsis predictis rebus meis in mea sit potestatem, et post meo qui supra decesso, in integrum super omnes res meas in ipso predicto monasterio, vel ad eius monachus deveniat potestatem, pro anima mea vel parentibus meis. adtamen, sicut non credo fieri, si aliquis aliquando talis proterva persona in ipso monasterio custos venerit, ut me de ipso monasterio alienare, vel aut me sicut unum de aliis fratribus meis non habuerit et omnia non observaverit, sicut supra legitur, tunc postea omnes predictas res meas in mea sit potestatem iterum in alia ecclesia hordinare pro anima mea, et si omnia observatum fuerit da parte de suprascripto monasterio vel monachos, omnia sic sit stabilitum a die presenti post meo decesso pro anima mea sicut supra statum ^(a) est. actum in [vico Iu]ssiano ^(b) ⁽¹⁾, die et regno per indictionem suprascriptam. signum ✠ manus suprascripto Rodaldo qui hanc pagina scribere rogavit. signum ✠ manus Lubaldo filio bone memorie Stabeli de Casciolus testi. signum ✠ manus Audeberto de vico ^(c) Veglagius testi. signum ✠ manus Georgio filio bone memorie Aituni de eodem vico Veglagius testi. signum ✠ manus Rodulfo de Cogiagius ^(d) testi.

✠ Ego Bercecaus manu mea subscripsi.

✠ Scripsi ego Mingolus presbiter ^(e) adque notarius rogatus a suprascripto Rodaldo hanc pagina hordin[acio]nis ^(f) qualiter super legitur scripsi, subscripsi et complivi.

(a) Forse da correggersi in statutum (b) Chiudo fra [] le lettere perdute in A. B in vico Iusto C in vico iussiano (c) Seguiva in A una g soppressa. (d) La seconda lettera non è certa. B omise la parola senz'altro. (e) A p̄br (f) Le lettere chiuse fra [] ora non si leggono più, ma sono date da B e da C.

(1) Giussago, nel distretto di Portogruaro.



XVII.

(829) giugno, Treviso.

Convenzione.

A Pergamena originale, nell' arch. *Ospedale*, rotolo 8 (« Ant. Archivi « Veronesi »). È in carattere corsivo. Le firme sono autografe, e quindi in caratteri rispettivamente diversi. La mia copia venne collazionata da G. Da Re. Sul *verso* una mano del secolo XI scrisse: « de vico Terci[o] ».

B Copie di mano differente fra le schede del Maffei (busta DCCCCXLV), di cui una non è certo autografa, mentre l'altra lo può essere. L'autore di quest'ultima copia si identifica con quello che trascrisse due volte la vendita del 778 (doc. VII) e una la promessa dell'804 (doc. XIII).

✠ In nomine Domini ^(a). imperantes domnos ^(b) nostros Hludohico et Lotario filio eius magnis imperatoribus in Itali anno sexto decimo et septimo, mense iunio, per indictione septima, feliciter. placuet adque convenet inter Podone abbate rectore monesterio beati sancti Teonesti, ubi vocatur Monesterio novo, nec non et ex alia parte Mengolo, filio ^(c) quondam item Mengolo, abidator ^(d) de vigo Tercio ⁽¹⁾, ut allogatum abere debeas tu suprascriptus Mengolus ^(e) et tui heredibus, idest sorte et cespite uno in suprascripto vigo Tercio, qui pertine ad casa beato sancto Martino ad abates quas ante us annus laborare vissos fuet item Mengolus ^(e), cui pronomio Begus, cum arialeis, curtis, urtis, vineis, terris aratoriciis, pratis, selvis, pascois et palutibus ex integro ipso suprascripto cespite, sicut ad suprascripta Dei casa exinde legibus pertine, in tua suprascripto Mengolo et tuis heredibus logamus, potestatem laborandi et inibi casa etdificandi et eam ad colto tenendi et ipsas vites bene colendi et cultificandi, sicut aliorum, qui in circoito bene colidarunt. in tali vero capitolo ut exinde per uno quis anno dare et persolvere debeant ego

Podone, abbate e rettore del Monastero Novo di S. Teonisto, dà in locazione a Mengolo, del fu Mengolo, abitante in Terzo, alcune terre già lavorate da altro Mengolo soprannominato Beggo; dovrà tenerle coltivate secondo il buon uso degli abitanti del circoito, e potrà edificarvi una casa.

Mengolo si obbliga a dare annualmente all' ab-

(a) *A* dñi (b) *A* dn (c) *A* filꝝ (d) *A* abidatr̄ (e) *A* mengolꝝ

(1) Terzo, nel distretto di Mestre.

bate la metà del vino, oltre al dono di due polli per il san Martino. L'abate si obbliga a non espellere il detto Mengolo dal suo fondo, e a non accrescergli gli obblighi.

Pene contro il trasgressore dei patti.

Il locatario darà il vitto a chi, mandato dal padrone, si recherà a ricevere il vino.

suprascriptus Mengolus ^(a) et mei heredes tibi Poduni abbati et ad tuos socessoribus, in primis vino de ipsas vites mecietatem et exenio uno abente ipso exenio pollus ^(b) duos bonus in sancti Martini sano abere debeamus ad ipsa casa sancti Martini, et si ad te suprascripto Mengolo et tuos heredes fueri adimplito per uno quis anno omnia sicut super ^(c) legitur, non leceant me Podone abbate nec meos ^(d) socessores vobis amplius imponere, nec ipsa rem nostro ^(e) vicio de tuam ^(f) retolere potestatem. et si hoc facere presumserem[us], tunc conpona ego Podo abbas et mei socessores tibi Mengolo et tuis heredibus argento solidus veginti. tam similiter ^(g) reprometo ego suprascriptus Mengolus ^(a) et mei heredes tibi Poduni abbati vel ad tuos socessoribus. quod si minime feceremus, vobis adando et adimplendo per uno quis anno omnia qualiter super ^(c) legitur, aut in vendimias, pro subsepto dando polo uno, fogacia una, vino broco uno, et si hoc facere quessieremus, aut ipsa rem nostro vi[cio] admitere quessieremus, similiter vobis conponamus argento solidos veginti et ^(h) que nobis super ^(c) in oblito remanse ipso vino sua porcione ipsi patroni sibi tolere et vegere debeant per uno quis anno. duo cartolas uno tinore scriptas. acto Tarbissus ⁽ⁱ⁾.

✠ Signom ✠ manus suprascripto Mengolo, qui hanc convinencia scrivere rogavet.

✠ Ego Andreas rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Ego Ado rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Ego item ^(k) Andreas rogatus ad Mengolo in hanc convinencia testis subscripsi.

✠ Signom ✠ manus Landeberto filio ^(l) quondam Landuni testi.

✠ Ego Benedectos rogatus ab suprascripto Mengolo hanc convinencia scripsi et post tratita cumplevi.

(a) *A* mengolꝝ (b) *A* pollꝝ (c) *A* sup (d) *m̄s* (e) *A* nō (f) *A* detuā
(g) *A* similꝝ (h) Parola aggiunta in *A* nell' interlinea di prima mano. (i) *A* tarbissꝝ
(k) Parola in *A* sovrascritta di prima mano. (l) *A* filꝝ

XVIII.

(884) agosto, Treviso.

Locazione.

A Esisteva nel 1879, quando ne fu fatta la copia C, e faceva parte del lascito Maffei alla Capitolare di Verona. Da alcune parole allora copiate a facsimile risulta, che il documento era scritto in carattere minuscolo, con traccia di corsivo. Pare che le firme fossero tutte d'una mano, sicchè esso sarebbe, non un vero originale, ma una copia sincrona.

B Trascrizione fra le carte Maffei, busta DCCCCXLV. Non è autografa del Maffei, ma proviene da quella stessa mano che ci diede la trascrizione B dell'atto di permuta dell'anno 802 (doc. XIII), e forma con essa un solo fascioletto. Il Maffei vi appose qualche postilla: « Ho il rotolo »; « Carlo « Crasso an. 5, an. 884 »; « cespis, forse terra arborata »; « brocca, misura « di liquidi ».

C Mia trascrizione da A, eseguita nel 1879.

Il MURATORI (*Ant. Ital.* V, 596), che vide questo documento in Verona nell'archivio Zenoniano, ne cita qualche tratto.

In nomine Domini ^(a). imperante domno ^(b) nostro Karolo, hic in Italia anno quinto, mense augusto, indictione secunda, feliciter. placuit adque convenit inter Iohannem diaconum, adque monaho seo preposito ecclesia vel monasterio sancti Teonisti, ubi vocatur Monasterio novo, et ex alia parte Sambulo de Loberum ^(c) ⁽¹⁾, vico, quem nominatur Cuimano, filio quondam Iohanni, ut conlogatum ^(d) habeant ipse Sambolus et eius heredes de admodo usque viginti et nove annus, idest casa et cespite illo in ipso loco Cuimano, ubi tu ipse Sambolus nunc habitare, aut recollere visus es ^(e), quem iam antea habere et laborare visus fuit quondam Menzo, super tota ipsa casa et cespite ad superscripta Dei ^(f) casa legibus pertinere, vobis logatum sit, potestatem recolendi, ad culto tenendi, in ipsas casas habitandi, ad culto

Giovanni diacono, monaco e preposito del Monastero Nuovo di S. Teonisto, dà in locazione per ventinove anni a Sambolo da Lovere del « vico Cuimano » un terreno in questo stesso vico, già lavorato dal fu Menzo.

(a) BC Dni (b) B dño C dñ (c) B Loberum C lobro; cf. sotto de Lobero
(d) B conlegatum C conlogatum (e) B est C es (f) In B lacuna. C ssta dñ

(1) Lovere, frazione del comune di Meduna.

Sambulo si obbliga a dare annualmente al monastero una contribuzione, in parte in oggetti e in parte in denaro.

Il locatore terra pronto quel reddito nel mercato di Lovere, e quando il padrone manderà a prenderlo, riceverà gli uomini, i carri, i buoi, dando ai primi da mangiare e da bere.

Giovanni diacono e prevosto non potrà rompere la locazione prima che siano trascorsi i detti venticinque anni.

stasatas^(a) (1) tenendi, in eum tinore, ut ego qui supra^(b) Sambolus aut mei heredes exinde^(c) per^(d) uno quis anno redere et persolvere debeant tibi suprascripto^(e) Iohanni diacono adque preposito ad parte ipsius ecclesia vel^(f) monasterio, idest grano modio^(g) uno, milio modios^(h) quinque ad modium⁽ⁱ⁾ de suprascripta^(h) Dei^(l) casas^(k), sicut de aliis homines pinsiones^(l) recoligitis et argento dinarios quindecim bonus spendiviles, quas hic Tarbisius^(m) per tempus ambulaverint, et pullo uno, ut a memorato⁽ⁿ⁾ suprascripto^(o) reddito sibi ipsi patroni^(p) de ipso loco Cuimano tollio^(q) et nos in mercado de Lobero paratum habeamus ad dando, et quando ipse reddito recogliere tenuerint, quis dare debeamus pullos duos, fogacias duas, vino brocus^(r) duos et recogliere inibi vos^(s) debeamus et homines seo^(t) carros^(u) et boves vestros, ita quod si minime fecerimus ad redendo, vel complendo^(v) omnia, qualiter super^(x) legitur, aut suprascripta^(y) logacione admiserimus ante suprascriptus^(z) viginti et nove annus, tunc conpona^(aa) ego, qui supra Sambolus, aut mei heredes, tibi suprascripto^(bb) Iohanni diacono seo^(cc) preposito et ad tuis subcesoribus^(dd) ad parte ipsius monasterii argento solidos viginti. et si ego Iohanne^(ee) adque prepositus aut mei subcesoribus^(ff) suprascripta^(gg) logacione ante suprascriptus^(hh) viginti et nove annus tollere, aut super ipso⁽ⁱⁱ⁾ reddito aliquod inposuerimus^(kk), similiter tibi Sambulo et tuis heredes^(ll) conponamus^(mm) argento solidus viginti. duo cartulas. actum Tarbisus⁽ⁿⁿ⁾.

(a) In B lacuna. C in facsimile stasatas (b) B sup. us C q s (c) B ex inde C et inde (d) B pro C p (e) B suprad.º C ssto (f) In B lacuna. C ec̄la ul̄ (g) C modꝝ (h) B suprad.ª C ssta (i) In B lacuna C dī (k) B casas C casa (l) B pinsiones C pinsione (m) B tarbisj C tarbꝝ (n) In B lacuna. C meū (o) B suprad.º C ssto (p) In B lacuna. C patroni (q) B cuimantallio C Cuimano tollio (r) B brochus C brocus (s) Così nel ms. (t) B seu C seo (u) B carros C carro (v) B complendo C qplendo (x) B supra C sup (y) B suprad.ª C ssta (z) B suprad. us C sstus (aa) B conpona C qpona (bb) B suprad.º C ssto (cc) B et C seo (dd) B successoribus C subcesoribus (ee) B Iohannes C Iohē (ff) B subcesoribus C subcesoribus (gg) B suprad.ª C ssta (hh) B supradictos C sstus (ii) B ipsos C ipso (kk) B inposuerimus C inposuerim̄ (ll) B heredibus Chrd̄s (mm) B conponamus C qponam̄ (nn) C tarbꝝ

(1) Forse: stagni. Cf. stagnum nel *Glossarium* DUCANGE-FABRE, VII, 573.

✠^(a) Signo ✠ manus suprascripto ^(b) Sambulo ^(c) qui fieri rogavi.

✠ Ego Garo ^(d) mea manu subscripsi.

✠ ^(e) Signo ✠ manus Bertuni ^(f) de Masi rogatus ^(g) testis.

✠ ^(h) Ego Daniel rogatus testis subscripsi.

✠ Ego Maurontus ⁽ⁱ⁾ rogatus ^(k) testis subscripsi.

✠ ^(l) Signo ✠ manus Fartenado ^(m) filio quondam Staveli ⁽ⁿ⁾ testis.

✠ ^(o) Ego Ha[u]go ^(p) notarius ^(q) rogatus scripsi et postradita ^(r) conplevi ^(s).

XVIII.

(897) 896 gennaio 6, Ceneda, nell' episcopo.

Diploma.

A Diploma originale, in elegante minuscolo carolino, nell' arch. *Orfanotrofo*, diploma 9 (« Antichi Archivi Veronesi »).

Mentre il diploma si trovava ancora nell' archivio della basilica di S. Zeno, lo pubblicarono il MURATORI (*Ant. Ital.* II, 97-98, colla riproduzione del sigillo) e il BIANCOLINI (*Notizie delle chiese di Verona*, V, 76).

Lo ricorda anche mons. RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO, op. cit. p. 18, il quale lo mantiene all' a. 896. Non comparisce questo diploma nei Privilegi del monastero di S. Zeno Maggiore di Verona, ms. cart. del secolo XVI, che fa parte della biblioteca Ashburnham (C. PAOLI, *I codici Ashburnhamiani*, p. 160 sgg.). Due *Libri privilegiorum* dell' abbazia di S. Zeno sono ricordati da M. KLINGENBORG (*Papsturkk. in Nonantola &c.*, in *Nachrichten von der K. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen*, Philologisch. histor. Classe, 1897, p. 247), che peraltro li dà come perduti o nascosti. Un volume di *Privilegia* di S. Zeno trovasi al Museo Civico di Venezia, e venne accennato da P. KEHR (*Papsturkk. in Padova &c.*, *Nach. &c. zu Göttingen*).

(a) B omette. C ✠ (b) B suprad.us C ssto (c) B Sambolus C sambulo
(d) B Ego Saro C ✠ Ego garo (e) B omette. C ✠ (f) In B lacuna. C Bertuni
(g) B Demasi mona C de masimgna (h) B omette. C ✠ (i) B Mourontus C marontus
(k) B rogatus C facsimile poco chiaro, ma che dà gli elementi di rogatus (l) B omette. C ✠ (m) B Fartenado C fustenedo (n) B staveli
C satueli (o) B omette. C ✠ (p) B huigo C ha//go; della lettera mediana perduta resta la prima parte, che si può giudicare spettante ad u (q) B nutarius
C notarius (r) B post tradita C postradita (s) B complevi C opl-

gen, 1898, p. 371). Altro se ne conserva nella biblioteca Imperiale di Vienna, secondo notizie gentilmente trasmesse dal dr. G. Fornarese.

BÖHMER, *Reg.* n. 1304; DÜMLER, n. 17.

Berengario I riceve sotto la sua protezione il Monastero Nuovo, posto nel comitato di Treviso, e dedicato ai Ss. Pietro e Teonisto, spettante al monastero di S. Zeno di Verona, coll'immunità dai propri predecessori e da lui stesso largita al monastero Zenoniano.

Tale immunità comprende l'esenzione sia dall'intervento ai placiti, sia dal pagamento del teloneo ed altre collette.

C : In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Berengarius divina favente clementia rex. si sanctarum ecclesiarum oportunitatibus regalis pietas subvenire non abnegat et eas sua tuitione gubernare ; procurat atque defendere, a summo ac pio protectore Christo ipsam in cunctis iuvari nulli prorsus constat esse ambiguum. noverit igitur omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futurorum industria, ob amorem Dei sanctique Zenonis confessoris Christi atque pontificis, Monasterium Novum situm in comitatu Tarvisiano, quod dicitur, constructum in honore sancti Petri ac Stheonisti ^(a), perti- nens de monasterio sancti Zenonis sanctae ecclesiae Veronensis, cum omnibus suis iuris, pertinentiis, ac adiacentiis in integrum, sub mundiburdi nostri tuitionem atque defensionem funditus recepisse. sub ea videlicet emunitate, quae a predecessoribus nostris ac nobis in predictum sancti Zenonis coenobium emissa est atque largita, absque omni censu ac redibitione, seu publicorum exactorum molestia, ac violentia hominum cunctorum remota. ea scilicet ratione, ut nulla magna parvaque persona deinceps audeat homines in rebus iamdicti monasterii residentes ad placita trahere, absque eorum patrono distringere vel pignerare, aut teloneum ac redibitionem aliquam, seu urtas ⁽¹⁾ atque mutas, vel ullas collectas ab eis, vel a predicto monasterio pertemptet ullo ingenio exigere, vel quicquam quod iniustum, aut contra legem, aut contra iuris rationem in massarios, silvas, campos, salectos, aquas aquarumve decursus, homines liberos ac servos agere ac inferre nitatur, sed liceat in predicto sancto loco famulantibus pro nobis regnique nostri statu ac subole nostra orare, et quieto ac tranquillo pacis iure supplicationes fundere ad ipsum cui cuncta sanctarum per-

(a) *Ferse* s. Theonisti

(1) La parola « urta » per tributo è registrata nel *Glossarium* del DUCANGE-FABRE (VIII, 385), ma solo in base al presente documento.

tinent ecclesiarum. largimur etiam in predicto sancto coenobio beati Zenonis et sanctorum Petri et Theonisti, ut quicumque ex bonorum hominum suae res largiti per quascumque titulum donationis, offerisionis, seu vinditionis cartolas emiserint, libere et absolute predictae^(a) res permaneant. insuper concedimus per hoc nostrae munificentiae preceptum^(a) omne redditum quod annualiter homines Calinianenses ad partem ipsius coenobii reddere debent secundum diffinitionis calculum, quod tempore domni dive memorię Hlotharii imperatoris diffinitum fuit, ut^(b) ita adimpleant absque omni minoratione vel contradictione alicuius hominum. si quis contra hanc nostrae largitionis^(c) tuitionem insurgere vel ex predictis omnibus molestiam ullam inferre temptaverit, sciat se compositurum .xxx^{ta}. libras auri obrizi, medietatem camere nostrę et medietatem predictis sanctorum coenobiis, cui fuerint illatas^(d) iniurias. et ut verius credatur diligentiusque ab omnibus illesum et inconvulsum observetur, manu propria firmavimus et anulo nostro subter iussimus insigniri.

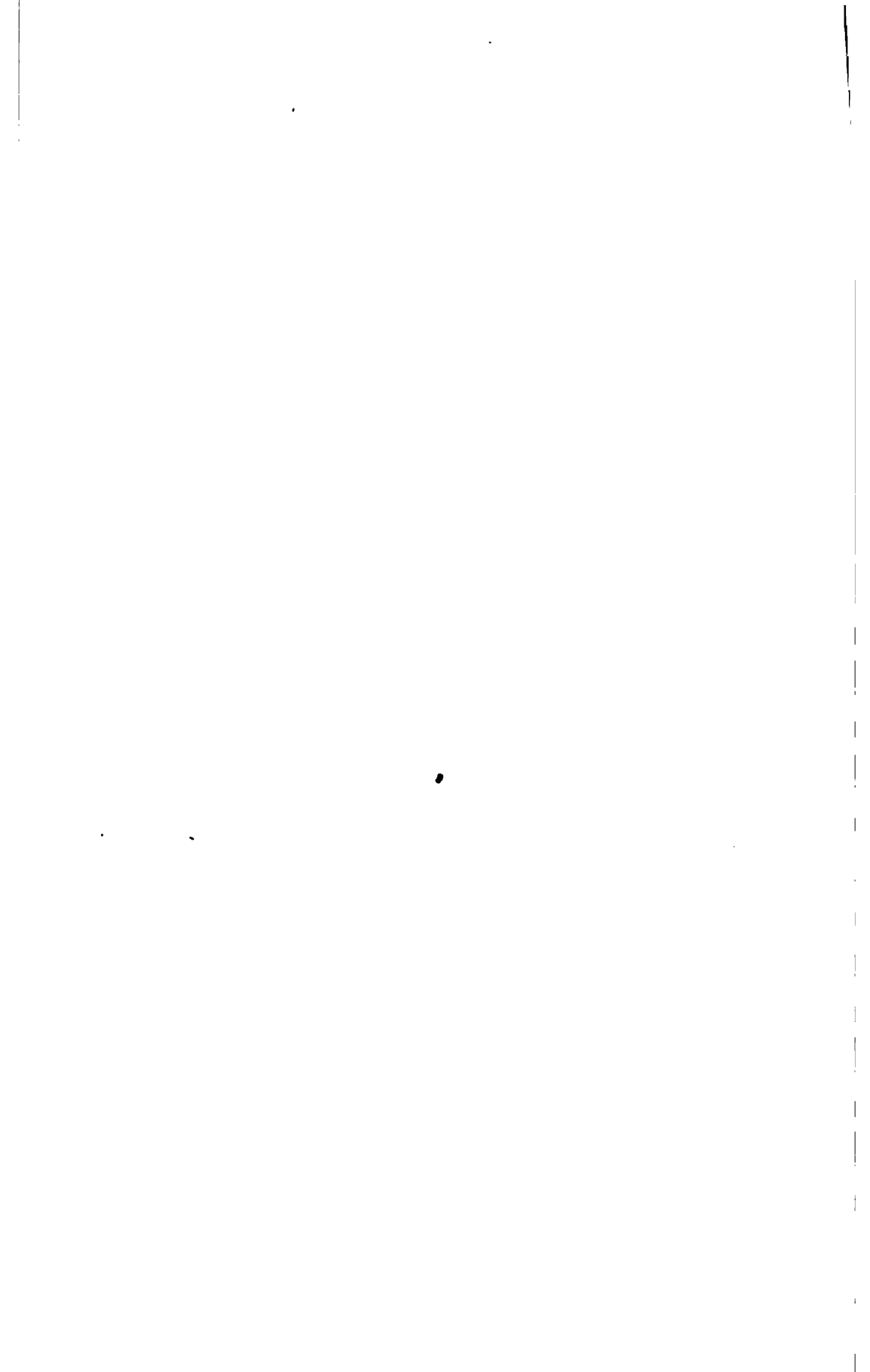
‡ Signum domni (MF) Berengarii gloriosissimi regis. ‡

‡ Vitalis cancellarius iussu regis recognovi et (NN) (SD). ‡

Data .viii. idus ianuarii. anno incarnationis domini nostri Ihesu^(e) Christi .dccc.xcvi. anno vero regni domni Berengarii gloriosissimi regis. viiii^o. per indictionem .xv^{am}. actum episcopio Cenedensi. in Dei nomine feliciter amen^(f).

(a) A p̄- (b) Parola aggiunta di antica mano e d'altro inchiostro. (c) A largitiones, corr. di antica mano e d'altro inchiostro in -nis (d) La s è aggiunta di prima mano, collo stesso inchiostro. (e) A ihū (f) La data è d'altra mano. Sul verso dell'originale, di mano del secolo XI: Preceptum de Monasterio Novo de Tarvisio, e poi prosegue di mano del secolo XIV: et de omni redditu quod homines Calinianenses annualiter redere debent monasterio sancti Zenonis secundum quod tempore domini Hlotharii imperatoris diffinitum fuit.

Concede pure il reddito annuale dovuto dagli « homines Calinianenses », secondo fu stabilito al tempo di Lotario imperatore.



IL MONASTERO DI NONANTOLA

IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA

I.

Le falsificazioni nonantolane e bolognesi e la lotta tra Romani e Longobardi ai confini dell'esarcato — Le origini del monastero di Nonantola e la Chiesa Romana.

« Non vi è cosa che per una parte così chiaramente ci mostri
« quanto intralciato e confuso fosse nei bassi secoli il metodo
« con cui si facevano le donazioni e i contratti, e quanto
« perciò fosse agevole ad avvenire che un luogo oggi donato
« ad uno si donasse domani a un altro, e ne nascessero quindi
« contese malagevoli a definirsi; e per l'altra parte ci faccia meglio
« conoscere come facilmente in quei tempi mede-
« simi quegli ancora che pel religioso loro stato
« avrebbero dovuto più degli altri recarselo a co-
« scienza non avessero difficoltà a fingere o al-
« meno a interpolare diplomi, quanto le serie dei do-
« cumenti che in questo capo si prendono a esaminare ». Così
incomincia il Tiraboschi, nella sua *Storia dell'abbazia di Nonan-
tola* ⁽¹⁾, l'esame dei documenti relativi alla corte di Vilzacàra, che
quattro monasteri e due chiese vescovili si contendevano tra di
loro, per mezzo di carte le quali, « non altrimenti che gli eser-
« citi, si facevano la guerra a vicenda ». Nel fatto per altro non

(1) I, 235.

il modo con cui si scrivevano gli atti veri, ma la facilità colla quale essi si supplivano o alteravano, porgeva causa, od occasione, o mezzo di litigio. E veramente, se uscendo dalle contese di diritto privato entriamo in quelle di diritto pubblico, vediamo che non c'è grande questione nel medio evo, alla quale non si connetta una grande falsificazione. La donazione di Costantino e le decretali pseudoisidoriane ne sono un esempio.

Ma se codeste imposture erano numerose per tutto, numerosissime furono nei luoghi vicini a qualche centro di coltura, quale fu anticamente Ravenna, o che divennero essi stessi tali, come Nonantola e poi Bologna: giacchè dove maggiore era la conoscenza e l'uso, più naturale era anche l'abuso della scrittura. Per la stessa ragione, sempre nel medio evo più antico, esse furono più frequenti tra i chierici che tra i laici: perchè questi a sostenere le loro pretese adopravano meglio la spada, e quelli la penna.

Se però la morale condanna, e la diplomatica disprezza codeste scritture, per la storia esse hanno lo stesso valore che le autentiche: giacchè per essa tutti i documenti dei secoli passati sono ugualmente veri: anzi spesso l'assenso dei contemporanei e dei posterì ha impresso a certi atti supposti o alterati maggior suggello di verità storica che ai genuini. E quindi, ad esempio, la donazione di Costantino, o le decretali pseudoisidoriane, ora ricordate, hanno da questo lato una importanza da pochi documenti veri sorpassata. Certo è, che bisogna di queste e di altrettali falsificazioni determinare molto esattamente l'origine e lo scopo immediato: ciò che non è facile, quando non vengano ad aiutarci falsificazioni contrarie. Queste per altro sono abbastanza frequenti nei casi, in cui suscitando una questione opposte passioni ed opposti interessi, tutt'edue le parti si valsero delle medesime armi ⁽¹⁾.

(1) Quando io pubblicai l'*Antica compilazione di diritto romano e visigoto tratta dalla biblioteca di Holkham* (Bologna, Regia Tipografia, 1885), trovando in essa la supposta bolla di Gregorio I a favore dei monaci (cf. pp. 50-52), e vedendo nel cartulario di Romain Moutier un'altra bolla a questa contraria, mi parve strana l'esistenza di due falsificazioni che si distruggessero l'una l'altra. Ma ora ho dovuto convincermi, che il fatto è assolutamente normale.

Ora nei territori di Bologna e di Modena noi scorgiamo un gruppo di atti di questo genere, che hanno un interesse speciale. Giacchè la secolare inimicizia di queste due città, che diede loro origine, non è un semplice episodio di storia municipale: ma nasce da ciò, che essendo stata Bologna per un secolo e mezzo il baluardo dell'esarcato, contro le invasioni dei Longobardi, e Modena la prima città del regno loro a settentrione dell'Apennino, esse ci rappresentano i Romani in conflitto coi Germani. E più tardi l'essere stata Bologna l'ultima delle città, comprese nella donazione al pontefice, e Modena la prima del regno carolingio, fu causa che questa incarnasse l'idea imperiale, Bologna la papale. Ma il carattere generale della lotta tra le due città appare da ciò, che il falso diploma di Teodosio, uscito da quella, ebbe poi un'importanza assai maggiore, che i suoi stessi autori non pensassero (1). Però nella contesa entrò sin da principio il monastero di Nonantola.

La fondazione di esso sta, come vedremo, in rapporto immediato col ducato longobardo di Persiceta, formato di terre per la maggior parte bolognesi, la esistenza del quale conservatasi sotto forma di gastaldato, o di gastaldati annessi al contado di Modena, fu causa di tutte le questioni di confini tra Bolognesi e Modenesi:

(1) Della leggenda di sant'Ambrogio e del privilegio di Teodosio ci occuperemo più avanti. Qui basta osservare, che poichè esso fissava il Panaro come confine dei due territori, l'anno 1272 i Bolognesi, dopo averlo fatto incidere in pietra e collocare nel palazzo del comune, mossero armati contro Modena per ottenerne l'esecuzione; e più tardi i Lambertazzi, ghibellini, divenuti padroni del governo, infransero la lapide. Ma anche in quella parte in cui il privilegio si riferiva allo Studio, esso era diretto contro ai Modenesi. Già sulla fine del secolo XII Pillio, nella sua somma ai *Tres libri*, commentando la costituzione del Codice *de studiis liberalibus urbis Constantinopolitanae et urbis Romae*, osservava che al tempo suo il diritto s'insegnava dappertutto, specialmente a Bologna, e a Modena. E il passo fu poi inserito tale e quale nella somma di Azone. Ma più tardi col privilegio di Teodosio, si volle far di Bologna la città regia, sola autorizzata a possedere una scuola di diritto, appunto per negare questa prerogativa a Modena ed anche a Reggio. E probabilmente i supposti rapporti dell'imperatore Gioviano con S. Geminiano, e quindi con Modena, entrarono per qualche cosa nella creazione del diploma o almeno della leggenda che gli servì di base.

giacchè essa sola spiega perchè il contado di Modena abbracciasse un tempo, secondo che il Tiraboschi dimostrò prima nella *Storia di Nonantola*, poi nelle *Memorie storiche Modenesi* ⁽¹⁾, tanta parte del Bolognese: e Bologna perciò combattersse secoli interi solo per tornare in possesso dei suoi confini; e ottenutigli, naturalmente non si contentasse di quelli, ma volesse estenderli.

Ma la parte più interessante e meno conosciuta di questa lotta è che, sfasciatosi lo stato di Matilde, alla quale, come a contessa di Modena, quel dominio aveva appartenuto: della parte superiore di esso divennero padroni i Bolognesi, per dedizione più o meno spontanea dei signorotti feudali stabilivisi: ma nella parte inferiore, invece, alla autorità o alla influenza del monastero di Nonantola, sottentrò quella dei vescovi di Bologna. Difatti, secondo il Savioli ⁽²⁾, ad essi obbedirono: Cento, Pieve di Cento, S. Giovanni in Persiceto, Anzola, Dugliolo, Castel del Vescovo, Massumatico, Poggio di Massumatico, Ozano del Lavino, Fiesso, Montecavalloro, Montovolo e Brento. Ora questi luoghi, ad eccezione forse di uno o due, appartennero tutti, anche i più lontani tra di loro, a quel ducato.

E interessantissimo è il fatto, che certe istituzioni, come i domini collettivi, che tuttora esistono o fino a pochi anni esisterono, a Nonantola, a Cento, a S. Agata, a S. Giovanni in Persiceto, a Medicina, s'incontrano solo nei confini di quello, per effetto del sistema di colonizzazione stabilito dal monastero, e proseguito poi dalla contessa Matilde, e più tardi anche dal vescovo di Bologna. Però la lotta per la preponderanza nel ducato cominciò nel secolo X tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Bologna per mezzo di carte false, come per mezzo di diplomi falsi continuò tra il comune di Bologna e quello di Modena nel secolo XIII.

Nei tempi nostri però è curioso il vedere che l'abate Calindri, sostenitore del vescovado di Bologna, non potendo negare quella grande estensione dell'antico territorio modenese, rispon-

(1) *Storia di Nonantola*, I, 454 sgg.; *Mem. Moden.* I, 93, 94.

(2) *Annali*, I, 1, 179.

deva al Tiraboschi, essere dessa effetto di una violenza usata al tempo dei re longobardi: e lo storico di Nonantola, con un po' di ragione e più di torto, replicava: Se a provare una cosa basta l'affermarla, io dirò ugualmente che al tempo dei Goti i Bolognesi avevano invaso il territorio di Modena ⁽¹⁾.

Però il *Libro Pontificale* nella Vita di Gregorio II ci narra, che essendo sorta nelle parti di Ravenna una dissensione, certo a causa della eresia degli iconoclasti, si diedero ai Longobardi i castelli di Monteveglio, Verabulo e Ferroniano, colle città loro di Busso e Persiceta ⁽²⁾. Nè questi furono mai ripresi dai Bizantini, o donati dai re franchi ai romani pontefici, come crede erroneamente il Diehl ⁽³⁾. Giacchè quello che egli afferma in proposito, che cioè l'esarcato nella sua integrità, quale lo pretendevano i papi, comprendesse anche le terre conquistate da Liutprando, o non è esatto, o, se è esatto, non si applica al caso nostro. Perchè le città ora nominate non furono conquistate da Liutprando, ma si diedero a lui spontaneamente, per opera della fazione devota al pontefice, nel momento in cui il re longobardo difendeva l'ortodossia della fede, contro l'eretico imperatore di Bizanzio. Bo-

(1) *Mem. Mod.* loc. cit.

(2) *Lib. Pontif.* § 184 (ed. DUCHESNE, I, 405): « Igitur dissensione facta
« in partibus Ravennae, alii consentientes pravitati imperatoris, alii cum pon-
« tifice et fidelibus tenentes, inter eos contentione mota, Paulum patricium
« occiderunt. Langobardis vero Emiliae castra Ferronianus, Montebelli, Ve-
« rabulum, cum suis oppidibus Buxo et Persiceto, [in] Pentapolim quoque
« Auximana civitas se tradiderunt ».

(3) DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne* (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 53), p. 57: « La ligne
« du Panaro restat-elle toujours la limite officielle de l'exarchat. C'est elle
« que les pontifes romains réclamèrent quand, après la restitution des con-
« quêtes d'Aistulf, ils aspirèrent à reconstituer toute l'ancienne province by-
« zantine. L'exarchatus in integritate correspond toujours
« au statu quo ante Liutprandum, et dans le partage que Charle-
« magne fit en 806 de son empire, c'est immédiatement à l'est de Modène,
« c'est à dire au Panaro, que commençait le territoire de l'Église (termini
« S. Petri) ». Se fosse così, Nonantola stessa sarebbe entrata in questo ter-
ritorio: ciò che nessuno ha mai neanche sognato.

logna ⁽¹⁾ invece fu occupata più tardi, come Imola, da Liutprando colla forza delle armi. Perciò si capisce come i papi volessero da Desiderio queste due città: ma quelle di sopra nominate non fossero mai da essi richieste, e si considerassero quindi sempre come parte integrante del regno longobardo ⁽²⁾.

Ora come Osimo, che i Longobardi ebbero nella stessa occasione, e Ferrara che fu presa da loro dopo, furono organizzate in ducati, così le castella e città già indicate formarono sin da principio un altro ducato, che dalla principale di esse fu chiamato di Persiceta. E Nonantola sorse nei confini dell' Emilia ⁽³⁾, cioè nell' antico territorio dell' esarcato, appunto per effetto della nuova conquista.

(1) PAOLO DIACONO (*Hist. Langob.* VI, 49) riproduce l'enumerazione del *Libro Pontificale*, omettendo Verabulo e aggiungendo Bologna. Ma questa, come osserva il DUCHESNE (*Lib. Pontif.* I, 413, n. 34), non dovè esser occupata nello stesso tempo. L'epitaffio di Liutprando poi, che, benchè molto posteriore alla morte di questo re, riproduce una tradizione antica, suona così (*Mon. Germ. Script. rer. Lang.* p. 187):

Flavius hoc tumulo Liutprandus conditus, olim
Langobardorum rex inclytus, acer in armis
Et bello victor: Sutrium atque Bononia firmant.

Si vede dunque che Bologna fu occupata colle armi.

(2) Vediamo quindi, più tardi, gli abitanti del ducato di Osimo, la quale si era arresa a Liutprando in quella occasione, darsi spontaneamente alla Chiesa, insieme con quelli del ducato di Fermo, che certamente apparteneva legittimamente al regno longobardo; *Lib. Pontif.* § 313 (ed. cit. p. 496): « Sed et omnes « habitatores tam ducatus Firmani, Auximani et Anconitani simulque et de castello Felicitatis, et ipsi dum a clusis Langobardorum fugientes reversi sunt, « ad praefatum sanctissimum pontificem concurrentes, eius se ter beatitudini « tradiderunt, praestitoque sacramento in fide et servitio beati Petri atque eius « vicarii antefati almifici Adriani papae successorumque eius pontificum fide « liter permansuros, more Romanorum tonsorati sunt ».

(3) Il DIEHL (op. cit. p. 52) stabilisce abbastanza nettamente che l' Emilia indicava allora l' esarcato: ma poi dal passo della *Vita di sant' Anselmo*, in cui dicesi che Nonantola era « in finibus Aemiliae » (*Script. rer. Lang.* p. 567, r. 19) trae la strana illazione, che nell' Emilia, per un ricordo dell' antica divisione, si dovesse intendere compresa anche Modena: dimenticando che tra Nonantola e Modena è il Panaro, che egli stesso dice avere formato dai primi anni del secolo VII il confine tra i possessi longobardi e bizantini.

E veramente tutti i grandi monasteri longobardi debbono, secondo me, o la loro fondazione o il loro incremento a ragioni politiche. Giacchè essi erano posti sulle grandi strade del regno, e giovavano, allora che le comunicazioni erano difficili e mal sicure, e non esistevano più le stazioni di posta degli antichi Romani, nè erano sorti alberghi, a mantenere l'unità e l'integrità di quello: o sorgevano ai confini di esso, e servivano come sentinelle avanzate per la difesa e per l'offesa nella guerra, che si combattè per secoli con ogni sorta di armi, materiali, morali e intellettuali, tra Longobardi e Bizantini. Così Bobbio fu fondato presso i confini della Liguria, quando questa era ancora greca: e si trovò più tardi sulla strada che da Pavia conduceva a Roma. Farfa tra il ducato di Spoleto e quello di Roma, presso la via che a Roma conduceva, mantenne per secoli in questa città l'influenza longobarda, causa di avvenimenti così gravi per la storia del papato e d'Italia. E Montecassino dall'altro lato, sulla via tra Roma e Napoli, fu il baluardo del regno e ne agevolò, coi suoi rapporti con Gaeta, le comunicazioni col mare. Ma tuttedue questi monasteri divennero una specie particolare di fortezze. Ora Nonantola, fondata da Astolfo, sui confini dell'esercito, nel momento supremo della lotta da lui impresa per la conquista di tutta Italia, non poteva essere soltanto una fondazione pia.

Singolare è intanto il fatto che Anselmo, duca del Friuli, e cognato di Astolfo, fondato un monastero a Fanano, lo abbandonò per istituire quello di Nonantola. Forse Astolfo, dice il Tiraboschi, fu desideroso di avere più vicino a sè un cognato per lui amatissimo. Ma la spiegazione è puerile: tanto più che risiedendo Astolfo a Pavia, era lontano da Nonantola, come da Fanano. Invece lo stesso Tiraboschi cominciò la storia dell'abbazia col dimostrare la esistenza di un'antica strada, che da Modena per l'Apennino metteva in Toscana. Ma dopo avere indagato come Annibale attraverso alle paludi vi penetrasse dall'alta Italia, egli avrebbe dovuto chiedersi quali vie tenessero i Longobardi per arrivarvi.

Pei Longobardi, sino al tempo di Liutprando, Bologna fu un

baluardo inespugnabile ⁽¹⁾. Perciò essi non potendo varcare l'Apennino a mezzodì di questa città, dovevano varcarlo più a settentrione. Ma dove? I pellegrini che dall'alta Italia andavano a Roma sembra che passassero per la Cisa: ma difficilmente da Modena o da Reggio si correva sino a Parma, per recarsi in Toscana. Io credo adunque, che comunemente per la odierna via delle Radici si andasse a Lucca per la Garfagnana ⁽²⁾. Tuttavia anche questa strada era lunga ed incomoda. E quindi dopo che Liutprando ebbe occupati i castelli bizantini scagliati sul Panaro, e il Frignano, di cui quelli erano le porte, era naturale di riaprire la strada che per questa regione andava a Pistoia e a Firenze. E si capisce, che ciò facesse Astolfo nel principio del suo regno: giacchè egli fin d'allora dovè pensare alla conquista di Roma.

Ma una strada di montagna non si teneva aperta senza un monastero ed un ospizio ⁽³⁾, quali si trovano del resto in tutti gli

(1) I Longobardi, come tutti i popoli barbari o semibarbari, se erano valorosi soldati in aperta campagna, non sapevano prendere le città fortificate, se non per fame. Questo non poteva loro riuscire, se esse si trovavano sul mare, non possedendo essi navi. Perciò quasi tutta la costa dell'Adriatico, e gran parte di quella del Mediterraneo rimasero bizantine, e la Liguria cadde in loro potere al tempo di Rotari, perchè troppo lontana da Costantinopoli. Bologna, che poteva essere soccorsa facilmente da Ravenna, ed era appoggiata alle colline, difficili ad occuparsi da un invasore, resistè sino a che i Longobardi non ebbero tutti i castelli che la circondavano.

(2) Per questo troviamo su questa strada l'antichissimo ospizio di S. Pellegrino. Questo santo sarebbe, secondo la tradizione, figlio d'un re di Scozia, e quindi originario di quelle isole Britanniche, donde san Colombano venne in Italia a fondare il monastero di Bobbio. Più tardi, quando la marchesa Beatrice volle agevolare le comunicazioni tra Modena e l'avito contado degli Attoni, fondò sulla stessa strada delle Radici il grande monastero di Frassinoro.

(3) Che ad un monastero fosse sempre unito un ospizio, risulta anche dal fatto che spesso lo stesso luogo pio è chiamato ora nell'una ed ora nell'altra maniera. Così la *Vita di sant'Anselmo* (ed. BORTOLOTTI, Modena, 1892, p. 128) dice che egli fondò due senodochii, i quali certamente formarono, con quello di Nonantola, i tre cenobii, dei quali parla la *Traslazione di san Silvestro* (ib. p. 138). E che questi ospizi non servissero solo ai poveri romei, ma anche ai grandi del regno, ed ai re stessi, si vede, ad esempio, dalla iscrizione pubblicata dal Calindri, donde risulta che il re Berengario,

antichi passaggi degli Apennini⁽¹⁾. Perciò egli concesse ad Anselmo il luogo di Fanano, perchè costruisse l'uno e l'altro. Così si esprime in proposito l'antica Vita del santo:

Idem Aystulfus rex in primo anno regni sui per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum qui nuncupatur Fanianus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium ad honorem Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi construxit et monachos ibidem regulares constituit, atque hospicium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno cum studio illic aedificavit. de quibus illi die noctuque cura maxima et sollicitudo fuit, ut nullus inde sine refectiois misericordia abire possit⁽²⁾.

Disgraziatamente il precetto di Astolfo è andato irremissibilmente perduto, e la posteriore falsificazione delle donazioni fatte dal re al monastero non contiene alcuna di quelle notizie particolari, che sono tanto preziose per la storia del tempo. Più tardi sappiamo che esisteva a Fanano una chiesa di S. Silvestro⁽³⁾: il che dimostra, che trasportato a Nonantola il corpo del santo, anche l'antico monastero prese da esso il nome. Un ospedale invece trovasi a Valdilamola⁽⁴⁾, che è presso Fanano, e sulla stessa strada che condusse poi da Modena a Pistoia.

Ma questa strada, come apprendiamo dal trattato conchiuso nel 1225 tra i Modenesi e i Pistoiesi, passava anche per Lizzano, dove vediamo che Anselmo aveva costruita una chiesa, per la quale il monastero venne poi a contesa col vescovo di Bologna.

tornando da Verona, ed accammandosi coll'esercito presso Bologna, andò nell'ospizio di S. Ruffillo: « Berengarius rex ex Verona revertente hic I. castra « conlocavit et hospitium accedit anno sal. s. VII. » (CALINDRI, *Pianura bolognese*, p. 89).

(1) Cf. nel *Codice Carolino* (*Mon. Germ. Ep.* III, 623) la menzione di un « monasterium Sancti Hilarii confessoris Christi, qui positus est in Cal- « ligata [Galeata, sulla strada che conduce da Forlì in Toscana], una cum « hospitales qui per calles Alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione ». Con Alpi s'intendono qui gli Apennini, forse anco per un ricordo della denominazione bizantina della provincia delle Alpi apennine.

(2) Ed. BORTOLOTTI, p. 124.

(3) Cf. l'indice del TIRABOSCHI al *Codice diplomatico Nonantolano*, sotto alla parola Fananum.

(4) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 344.

La lite fu definita da Carlomagno con una sentenza, confermata poi da Lodovico II⁽¹⁾ e da Carlomanno⁽²⁾: e il diploma di Lodovico ci apprende, che un re longobardo, certamente Astolfo, aveva donato al monastero « *quandam massam in loco « qui dicitur Lizano »*. Di questa per altro non si parla nel primo, ma nel secondo dei diplomi falsi attribuiti ad Astolfo, ed esistenti ancora nel 1279⁽³⁾; per cui è probabile, che stia in rapporto colla continuazione della strada, cominciata nel 749. Questa rimase poi aperta anche dopo; e quando noi vediamo un diploma dell'imperatore Lodovico II, datato da Savignano⁽⁴⁾, dobbiamo ritenere che questo imperatore passasse di là per andare a Roma. In ogni modo poi essa fu percorsa da papa Adriano III, quando chiamato, nell'885, dall'imperatore Carlo il Grosso, a Worms, egli giunse a S. Cesario, dove sopraggiunto da infermità morì.

Ma nel terzo anno di regno Astolfo, come ci racconta sempre la Vita di sant'Anselmo, « *eidem ... in finibus Emiliae locum Nonantulae dono dedit, in quo fundamentum templi et monasterii « claustra cum ceteris edificiis [cioè l'ospizio] fundare studuit »*. Ma perchè mai? Astolfo aveva proprio allora invaso l'esarcato, ed occupato Ravenna: e si preparava a marciare alla volta di Roma: e voleva probabilmente assicurarsi le strade che dall'alta Italia più direttamente a Roma conducevano. Ora Nonantola era proprio a cavaliere delle due vie che da Piacenza e da Verona menavano a Bologna, la quale allora, con Imola e con Brento, egli aveva unita al ducato di Persiceta. Perciò egli volle istituirvi un monastero⁽⁵⁾.

(1) *Cod. Nonant.* p. 55.

(2) *Cod. Nonant.* p. 59.

(3) *Cod. Nonant.* p. 2.

(4) *Cod. Nonant.* p. 76.

(5) È certo che sant'Anselmo fondò due *senodochii*, uno a S. Ambrogio, cioè là dove la via Emilia traversa il Panaro, e l'altro a S. Martino in Cozzano. Questo secondo è stato dal Tiraboschi collocato a Crevalcore: ma l'ingegnere Reggiani, dottissimo di cose Nonantolane, e benemerito di quanti di esse si occuparono, mi dice che esso doveva trovarsi presso la via Guercinesca, che è la strada che da Verona, per Ostilia e Persiceta, conduceva a

È difficile ora il farsi una idea esatta dei servigi, che da esso il re poteva attendersi. Certo erano molto complessi: e solo lontanamente paragonabili a quelli, che a certe potenze di Europa rendono ora le missioni del loro paese in Oriente. Ad esempio, l'abate poteva avvertire il re delle mosse dei Greci, o delle cospirazioni degli Italiani, come i vescovi delle città bizantine informavano più tardi il papa delle macchinazioni dei Longobardi, o dei disegni dei Bizantini stessi loro alleati. Nel caso d'invasione il monastero diventava per gli abitanti del luogo un rifugio, protetto dalla santità della chiesa, contro le violenze nemiche. Ma questi ed altri erano vantaggi temporanei. Perchè i monaci dissodando colle loro mani terreni incolti, e ponendovi dopo coltivatori, finivano col trasformare una conquista passeggera in una occupazione stabile e col creare un grande centro d'interessi favorevole alla nuova dominazione.

Ora Nonantola, come dice la Vita di sant'Anselmo, era allora deserta: ma si trovava in una situazione migliore di Modena. Perchè questa città, circondata da paludi prodotte dal ristagno del Panaro, inondata essa stessa dalle acque, era caduta in rovina. Il re Cuniberto ⁽¹⁾ aveva tentato di ricostruirla, ma invano: e Liutprando quindi aveva dovuto trasportarne gli abitanti a Cittanuova, e cingere di mura questo luogo. Ma Nonantola doveva essere più alta di Modena: perchè gli ultimi scavi fatti hanno scoperto gli avanzi di una strada a quattro metri di profondità: mentre l'antico suolo di Modena era almeno di cinque metri e mezzo inferiore all'attuale. Perciò la Vita ora citata dice che il luogo era coperto di sterpi, ma non di paludi. Ora la rovina di Modena spiega appunto il rapido incremento di Nonantola.

Bologna. I due ospizi si trovavano a tre miglia circa di distanza da Nonantola. Questo afferma espressamente la Vita di sant'Anselmo di quello di S. Martino in Cozzano; ciò che esclude assolutamente la ipotesi del Tiraboschi.

(1) *Carmen de synodo Ticinensi (Script. rer. Lang. et It. p. 190):*

Semidiruta nuncupata Mutina
Urbs pristino decore restituit.

Per altro anche prima che questa fosse fondata, altri monasteri erano stati edificati dai Longobardi nel nuovo ducato; ma questi dipendevano tutti da Montecassino, certo perchè a questo, come al più grande e al più venerato dei monasteri benedettini, i loro fondatori li avevano donati (1). Ma questo monastero, dove è pur da notare che viveva Carlomanno fratello di Pipino, era allora troppo devoto al pontefice, e quindi poco accetto ad Astolfo. Tanto è vero che proprio in quell'anno, avendo Stefano II mandato per ambasciatori al re gli abbatì di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, questi, come dice il *Libro Pontificale*, « eos « omnino contemptui habens... confusos ad propria absolvit « monasteria ». Astolfo adunque volle fondare un grande monastero regio, che a Montecassino si contrapponesse, e ne superasse la gloria.

Nel quarto anno del regno di Astolfo, e precisamente l'otto ottobre del 752, secondo il racconto della fondazione del monastero (2), dal vescovo di Reggio sarebbero stati consacrati un oratorio e un altare a santa Maria e a san Benedetto (3). Ma invitato dal re e da tutti i monaci, sarebbe venuto anche Sergio, arcivescovo di Ravenna, a consacrare il tempio e l'altare « al « nome ed alla religione di tutti gli apostoli », il 9 giugno dello stesso anno.

Difficilmente però l'ultima data è esatta: e secondo ogni probabilità si deve correggere l'anno « quarto » in « quinto ». Ad

(1) Il TIRABOSCHI dimostrò questo fatto nell'Appendice I della sua *Storia di Nonantola*, intitolata: *Di alcuni monasteri dell'Ordine di san Benedetto sparsi già nel contado di Modena e singolarmente nel distretto di S. Giovanni in Persiceto*.

(2) Quello che nella edizione degli *Script. rer. Lang. et It.* (p. 570) è aggiunto in appendice alla Vita di sant'Anselmo, e di cui più tardi cercheremo di determinar l'età.

(3) I Longobardi in questo tempo conoscevano pochissimi santi: e perciò i loro oratori o i loro monasteri erano generalmente dedicati al Salvatore, alla Vergine, alla Trinità, agli Apostoli. Il culto dei martiri si può dire che fosse introdotto presso di loro da Liutprando, che nei suoi frequenti rapporti coi Romani, cominciò ad apprendere e a praticarlo con molto maggior fervore, che questi non facessero.

ogni modo io non credo che da principio il monastero sia stato dedicato a tutti gli apostoli, ma soltanto a san Pietro e san Paolo.

Il supposto diploma di Astolfo, del 752, è intitolato « Monasterio beatissimorum apostolorum Petri et Pauli sito Nonantulae ». E appunto perchè esso è stato fabbricato dopo che il monastero s'intitolava da tutti gli apostoli, è probabile che l'autore di esso prendesse quella intestazione da un diploma originale, per non moltiplicare le ragioni di sospetto dell'opera sua. E può quindi credersi che Astolfo al culto, che i Romani consacravano ai due apostoli, volesse contrapporre il culto dei Longobardi.

Che a ciò si prestasse l'arcivescovo Sergio s'intende facilmente. Ravenna, antica capitale del regno, e quindi piena ancora delle tradizioni della passata grandezza, era andata decadendo insieme colla autorità degli esarchi. Essa sperò forse, al tempo di Astolfo, che i re longobardi, riprendendo la tradizione di Teodorico e di Onorio (sono parole del Duchesne)⁽¹⁾, vi avrebbero trasportata la loro residenza, o almeno sarebbero venuti ad abitarla. Certo è che Astolfo dovè, accarezzando questa speranza, occuparla senza colpo ferire: e che occupatala, soggiornò a lungo nel palazzo di Teodorico⁽²⁾. E certo è che Sergio, il quale apparteneva a una nobilissima famiglia ravennate, e perciò difendeva con molto calore gl'interessi della sua città, fu sempre devoto alla causa dei Longobardi: dopo che ormai non vi fu più a sperar nulla dai Bizantini.

Ma nell'ottavo anno del regno di Astolfo, cioè a dire nel 756, il monastero fu dedicato anche a san Silvestro: mentre ad esso

(1) *Les premiers temps de l'État pontifical*, Paris, Thorin, 1898, p. 72.

(2) Nel settembre del 750 egli doveva già averla occupata, e nel 751 egli spediva dal palazzo di Ravenna quattro precetti a favore del monastero di Farfa (HOLDER-EGGER, *Lang. Reg.* n. 231); e sempre dal palazzo di Ravenna, egli spediva un altro precetto a favore del monastero di Nonantola, di cui parleremo tra poco. Questo soggiorno dei re longobardi nel palazzo di Ravenna deve aver lasciato un ricordo stranamente tenace, perchè più di due secoli dopo il falso diploma di Rachi ha la intestazione: « regnante domino nostro &c. in Italia palacie Rachis imperaduro agusto ».

consacravasi un oratorio ed un altare, contenente il corpo del santo, che l'abate Anselmo aveva recato da Roma.

Come ciò abbia potuto avvenire resta oscuro pel Tiraboschi: ma s'intende chiaramente, da chi metta in relazione coi fatti storici conosciuti il citato racconto, e una antica aggiunta fatta in Nonantola alla Vita di san Silvestro ⁽¹⁾. Leggesi in questa, che volendo Anselmo seppellire nel più grande dei tre monasteri da lui fondati le membra del santo, accompagnò il re fino alla città di Romolo, e gli chiese di poterle togliere dal cimitero di Priscilla. Che Astolfo si recasse allora a Roma con un esercito per espugnarla non è detto: ma che egli non vi andasse per prendere il corpo di san Silvestro, come narra la Vita di Anselmo, che fa accompagnare dal re l'abate, anzichè il re dall'abate, è chiaramente affermato.

D'altra parte il *Liber Pontificalis* ha queste parole: « Omnia
« extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens

(1) Questa aggiunta fu prima pubblicata negli *Analecta Bollandiana*, II, 160, da un codice di Namur, e poi dal BORTOLOTTI, dal codice di Nonantola, confrontato con questo e uno di Troyes, e un altro di Bruxelles. A torto il Bortolotti (a p. 44) negò, che questa Traslazione fosse stata scritta a Nonantola: perchè gli avverbi « illico » e « ibidem » coi quali ad essa accenna il suo autore, sono adoperati da lui appunto per non fare apparire questo, e far considerare la Traslazione come parte integrante della Vita del Santo: così anche il « vir quidam, regali ortus prosapia meritisque clarus » per designare sant'Anselmo. Essa fu scritta nell'ottavo o nel nono secolo, quando la tradizione del monastero era ancora pura. Io l'ho trovata nel ms. della Universitaria di Bologna n. 1576, e nel Sessoriano n. 48, entrambi di origine Nonantolana, con varianti di qualche valore. Per esempio, là dove il testo ha « tria non modica intra collationem paulo ante idem vir construxerat coe-
« nobia », il ms. Bolognese ha « mira collocationem », e il Sessoriano « intra
« palatium » come quello di Namur. È difficile ristabilire il testo primitivo: ma è probabile che lo scrittore abbia voluto dire che i tre monasteri erano stati fondati su terre del fisco, o terre appartenenti al palazzo: e che « mira
« collocatione » sia una emendazione posteriore.

Un altro ms. Nonantolano molto antico, conservato nella Universitaria di Bologna, sotto il n. 1605, contiene il principio della stessa Traslazione abbreviato, come nel codice di Bruxelles della collezione Phillips (BORTOLOTTI, op. cit. p. 140).

« consumpsit, imminens vehementius hisdem pestifer Aistulphus
 « ut hanc Romanam capere potuisset urbem. nam et multa cor-
 « pora sanctorum effodiens, eorum sacra cymiteria ad magnum
 « animae detrimentum abstulit ». E in questo la tradizione ro-
 mana è d' accordo colla longobarda conservataci da Erchemperto.

Ma perchè Astolfo, sia pure a domanda di Anselmo, volle proprio trasportare a Nonantola il corpo di san Silvestro? Se si pensa che in quel momento, ad onta delle promesse fatte a Pipino, egli voleva assoggettare Roma e tenersi l' esarcato, è naturale supporre, che avendo Costantino, secondo la leggenda, donato al papa l' uno e l' altra, l' avere il corpo del santo poteva, secondo le rozze menti dei barbari, in qualche modo legittimarne il possesso. Pochi anni dopo, e precisamente nel maggio del 778, papa Adriano scriveva a Carlomagno:

Et sicut temporibus beati Silvestri Romani pontificis a sanctae recordationis piissimo Constantino magno imperatore per eius largitatem sancta Dei Ecclesia elevata atque exaltata est et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita et in his felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, id est beati apostoli germinet atque exultet, et amplius quam amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes quae haec audierint, edicere valeant: «... Ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator « his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae Ecclesiae beati « apostolorum principis Petri largiri dignatus est » (1).

Che Adriano I quando così scriveva avesse o sott'occhi o in mente la falsa donazione Costantiniana a noi pervenuta, risulta da certe espressioni che egli tolse da quella, come l' *esaltazione* della Chiesa e le esclamazioni *delle genti* (2). Ma che essa fosse stata fabbricata proprio allora da lui, come crede il Langen (3), non è

(1) *Cod. Car.* ep. 60 (ed. nei *Mon. Germ.* p. 587).

(2) Cf. l'edizione dello ZEUMER, nella *Festgabe für Gneist* (Berlino, 1888), al § 11: « et sedem sacratissimam beati Petri gloriosa exaltari » e al § 14: « Gaudeat enim una nobiscum omnis populus et gentium nationes » &c. Lo Zeumer poi ha notato la identità dell' epiteto attribuito a san Silvestro nel § 7 del *Constituto* di « inluminator noster », con quello di « inluminator fidei » del *Codice Carolino*.

(3) *Entstehung und Tendenz der Constantinischer Schenkung*, nella *Hist. Zeitschrift*, N. F. XIV, 422 sgg.

possibile. Egli non la cita neppure: e sembra invece riportarsi a una tradizione generalmente conosciuta e accettata, quando suppone che tutti i popoli, all'udire le liberalità di Carlomagno alla Chiesa, esclamino: Ecco un nuovo Costantino! La donazione di Costantino, adunque, deve essere sorta molto prima. Già al tempo della guerra degli iconoclasti, quando l'Italia insorse contro la signoria greca, il fermento giunse al punto che si voleva scegliere un imperatore e intronizzarlo a Costantinopoli. Il papa si oppose a questo disegno ⁽¹⁾. Ma che di più naturale, che fallito questo, si immaginasse, che Costantino avesse donato tutto l'Occidente al papa, e quindi gl'imperatori bizantini non ci avessero più alcun diritto?

Tuttavia, poichè il documento fu fabbricato certamente nella curia, e la politica di Gregorio II molto devota alla corte di Bizanzio non ci permette di attribuirlo al tempo suo, io lo credo supposto per conferire al papa il diritto di creare Pipino re dei Franchi: giacchè non è tanto Roma e l'Italia, quanto l'intero Occidente che con esso gli si dona, perchè egli possa disporre anche dei regni barbarici sorti sulle rovine dell'impero. Esso sarebbe dunque sorto poco prima del 752.

Vero è che gli scrittori moderni lo credono posteriore, e che il Brunner, il quale ne trattò magistralmente ⁽²⁾, dopo avere dimostrato che gli elementi di cui si formò esistevano già nel secolo VIII, l'attribuì agli anni 813-816. Ma egli diede, a mio avviso, troppa importanza agli elementi accessori, a danno dei principali dell'atto. Ad ogni modo, la circostanza che Costantino avrebbe accordato al papa la corona, e questi avrebbe voluto servirsi della mitra, non sta, parmi, in nessun rapporto colla coronazione dei Carolingi, ma si spiega semplicemente così: che dandosi in quel tempo al cerimoniale esterno tanto valore, sembrava assurdo che san Silvestro avesse ricevuto da Costantino la podestà su tutto l'Occidente senza la corona imperiale; ma bisognava pur trovare una regione qualunque, per la quale nel fatto i papi non

(1) *Lib. Pont.* § 184 (ed. DUCHESNE, p. 405).

(2) Nella citata *Festgabe* per Gneist.

la portassero. Anche colla supposta licenza concessa a san Silvestro di conferire le dignità ecclesiastiche a cui egli credesse, si volle, credo, liberare il papa dal controllo bizantino nelle nomine dei vescovi e dei prelati ⁽¹⁾; e l'aggiunta « nullum ex his prae-
« sumentem superbe agere », significa proprio che spesso egli aveva dovuto subire la prepotenza dei vescovi impostigli dall'imperatore; ma è inesplicabile, se diretta contro il divieto fatto dai capitolari agli uomini liberi, di dedicarsi al servizio divino senza il permesso del re: come crede il Brunner.

Ma lasciando anche star questo, è certo, che proprio nel momento in cui l'impero d'Occidente conferito a Carlomagno dal papa era stato solennemente riconosciuto anche a Costantinopoli, il papa non avrebbe teutato di usurparlo lui con questo atto. E anche prima dell'anno 800, quando Carlomagno esercitava la suprema autorità in Roma e nell'esarcato col titolo di patrizio, non è possibile che di esso si fosse fatto tanto sciupo, da creare, come in quello si fa, nel § 15, i chierici cardinali di Roma « consoli e patrizi ». Ma v'ha di più. Il semplice fatto, che al papa si conferiscono uguali diritti sul palazzo Lateranense, Roma, l'Italia e l'Occidente, mostra che in quel momento egli non aveva ottenuto alcuna signoria temporale. Dopo la donazione di Pipino e gli sforzi dei papi per entrare in possesso delle città in essa comprese ed aggiungervene alcuna delle vicine, non si sarebbero messe in fascio col palazzo Lateranense tutte le città dell'Occidente, senza specificare quelle soggette al dominio temporale effettivo della Santa Sede. D'altra parte questi vasti disegni di dominazione universale gettano uno sprazzo di luce su quell'accordo di Kiersy, menzionato nella Vita di Adriano, e oggetto di tante dispute tra gli storici moderni ⁽²⁾, il quale abbracciava tanta parte d'Italia.

Un tratto caratteristico però della falsa donazione di Costantino è la immensa importanza che si attribuisce al palazzo del

(1) DIEHL, op. cit. p. 381: « L'empereur contrôle et confirme les élections « épiscopales ».

(2) Vedasi in proposito l'ultimo articolo del SACKUR nelle *Mitteilungen des Archivs für oesterreichische Geschichtsforschung* (vol. XVI, fasc. 3).

Laterano: certo perchè era l'unica cosa dai papi posseduta, che potesse considerarsi come simbolo di più vasta dominazione. Laonde, prima si attribuisce a san Silvestro « palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in orbe terrarum praefertur atque praecellit palatiis », e poi la corona imperiale. E nel § 17 si dà al palazzo stesso quasi lo stesso valore che al possesso di tutto l'Occidente, dicendosi: « ecce tam palatium nostrum, ut perlatum est, quamque Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates contradentes » &c.

Ora, congetturo io, quando nel 755, dopo l'umiliazione subita a Pavia, Astolfo si trovò di nuovo a Ravenna nel magnifico palazzo di Teodorico, Sergio può avergli suggerito l'idea di conquistare non solo l'Italia, ma il resto dell'Occidente, debellando il re dei Franchi, e di portare a Nonantola il corpo di san Silvestro, a cui Costantino aveva donato tutto questo.

Ma comunque sia di ciò, poichè secondo il concetto d'allora la proprietà delle cose della Chiesa risiedeva nei corpi dei santi⁽¹⁾, ben potevansi anche Roma e l'Italia considerare come appartenenti a san Silvestro. Vero è, che, secondo lo stesso ordine di idee, i doni fatti alla Chiesa romana si deponevano tutti nel sepolcro di san Pietro⁽²⁾: e se si trattava di cose immobili, vi si poneva la carta di donazione, e spesso anche il simbolo della cosa

(1) Questo concetto i barbari tolsero dai Romani e solo gli diedero una forma più materiale, sostituendo alla persona il corpo del santo. Confrontisi in proposito la Cost. 15 *de sacros* &c. nel *Codice Giustiniano*: « Εἰ τις θωρακῶν « κινήτων ἢ ἀκινήτων ἢ αὐτοκινήτων πραγμάτων ἢ οἰουδήποτε δικαίου ποιήσῃτο « εἰς πρόσωπον οἰουδήποτε μάρτυρος ἢ ἀποστόλου ἢ προφήτου ἢ τῶν ἁγίων « ἀγγέλων » &c.

(2) *Cod. Car.* ep. 21 (ed. cit. p. 524): « Mensam illam ... vestri missi « in sacram confessionem, super corpus scilicet eiusdem caelorum regni in- « nitoris, ex vestri persona obtulerunt ». *Ib.* ep. 75 (p. 607): « inlibata oblatio, « que a sancte recordationis genitoris vestri, domni Pipini, magni regis allata « et vestris praefulgidis regales manibus in confessione beati Petri, offerta « atque nimirum confirmata sunt, inconcussa et immacula in aeternum per- « maneant ». Il *Liber Pontificalis* poi (§ 254, ed. cit. p. 454) narra che Pipino insieme colla carta di donazione mise nella confessione di san Pietro le chiavi delle città dell'esarcato.

donata. Ma perchè d' altra parte le cose donate ad un santo vivo, si consideravano sue anche dopo che egli era morto, si poteva arrivare anche a quella conclusione ⁽¹⁾. In ogni modo non fu certo un ragionamento giuridico stretto, ma una serie confusa d' idee, quella che indusse Astolfo a pigliare il corpo del santo. Certo è che nei codici Nonantolani, la vita di san Silvestro fu congiunta assai presto col privilegio di Costantino, e che l'unico antico codice rimasto nell'abbazia dei tanti, ha ancora l'uno e l'altra.

Ma importante, pel carattere primitivo del monastero, è il vedere, che su questo punto capitale della traslazione di san Silvestro, alla costante tradizione di Nonantola si contrappone la affermazione recisa della Chiesa di Roma. Giacchè due testimonianze gravissime, quella del *Libro Pontificale* e del *Codice Carolino*, ne assicurano, che il corpo di san Silvestro fu da Paolo I trasportato nel monastero da lui fondato, nella casa paterna, proprio in onore dei santi Silvestro e Stefano ⁽²⁾. Ora, si è detto, essendo così le cose, bisogna che o il re o il papa, e più facilmente il primo che il secondo, si siano ingannati, credendo di possedere lo stesso corpo.

(1) Considerinsi in proposito i tre più antichi diplomi del monastero di Bobbio, di cui l'HARTMANN nel *Neues Archiv* (XXV, 608) ha rivendicato, almeno in parte con ragione, l'autenticità. Nel primo il re Agilulfo fa una donazione alla basilica di S. Pietro di Bobbio, per mezzo di Colombano; nel secondo, dopo la morte del santo abate, di S. Pietro non si parla più, e la donazione si considera fatta al beato Colombano. E se anche questo secondo diploma, come io temo, a differenza del primo e del terzo non è autentico, esso rispecchia certamente le idee del tempo. Molto più tardi a Modena, due importanti possessi della chiesa vescovile si ritenevano donati dall'imperatore Gioviano a san Geminiano: benchè egli non fosse il titolare della primitiva cattedrale; la quale, come si vede dal falso diploma di Rachi, era dedicata a S. Maria.

(2) *Lib. Pont.* § 260 (ed. cit. p. 464): « Hic sanctissimus praesul in « sua propria domu monasterium a fundamentis erexit honore sancti Stephani, « scilicet martyris atque pontificis, necnon et beati Sylvestri idem pontificis « et confessoris Christi construxit, ubi et oraculum in superioribus eiusdem « monasterii moeniis aedificans, eorum corpora magna cum veneratione con- « didit ». Vedasi sotto il passo del *Codice Carolino*.

Ma il Bortolotti ⁽¹⁾ ha osservato, che se il papa non poteva prendere abbaglio sulla tomba di san Silvestro, difficilmente poteva cadere in errore anche Astolfo per la troppa celebrità di quel sepolcro, segnato già a dito dalla folla dei visitatori, sopra un altare della basilica, che da san Silvestro prendeva il nome. E quindi ha ripreso l'antica supposizione, alla quale anche il De Rossi ha assentito ⁽²⁾, che Astolfo portasse via soltanto alcune delle ossa del santo, e le altre rimanessero a Roma. Ma questo è poco probabile. Prima di tutto, così il monastero di Nonantola, come quello di S. Silvestro a Roma, si vantavano sempre di possedere intero quel corpo. Poi, se Astolfo si fosse introdotto nella antica basilica di S. Silvestro come un ladro notturno, siccome fecero i messi di Eginardo, si capirebbe che nella fretta avesse preso soltanto alcune ossa. Ma egli era padrone della campagna di Roma: era accampato proprio sulla via Salaria, dove era quella basilica: e con lui era una schiera di monaci venuti là, proprio per prendere la preziosa reliquia. Che, scoperchiato l'avello, essi ne smembrassero il contenuto, sarebbe stata una profanazione di quello stesso sentimento, che li aveva spinti ad aprirlo. Essi doverono dunque prenderlo intero.

Ma proprio per la ragione, per cui Astolfo lo voleva, è naturale, che anche i papi ci tenessero ad averlo. E quindi, se per le altre traslazioni di martiri fatte dal re, essi si contentarono di gridare al sacrilegio, di san Silvestro non vollero ammettere che egli possedesse il corpo. Anzi, com'egli aveva dedicato al santo un monastero a Nonantola, Paolo I gliene volle erigere uno in Roma: nello stesso modo che questo papa innalzò sulla via Sacra una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, di cui ciascuno aveva già una sontuosa basilica, non per altra ragione, crediamo noi, se non perchè Astolfo aveva dedicata la chiesa di Nonantola ai due apostoli insieme.

Ad ogni modo una cosa è certa: cioè che i papi avevano lasciato fin allora in abbandono completo le catacombe: e che dopo

(1) *Vita* cit. p. 56.

(2) *Ibid.* p. 58.

il saccheggio di Astolfo, Paolo I trasportò a Roma molte ossa di santi, non tanto per impedire che simili imprese si rinnovassero, quanto perchè si vergognò che i Longobardi mostrassero maggior rispetto dei Romani per quei corpi. Ma appena cessato il ricordo dell'avvenimento, si tornò all'antico abbandono; ed Eginardo, trent'anni dopo, pensò di provvedersi di reliquie « in neglectis martyrum sepulchris, quorum Romae ingens copia est » (1), e i suoi messi dal cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino asportarono di notte le ossa di san Tiburzio. Ora se il trasporto fatto da Astolfo a Pavia di molti corpi di santi indusse il papa a far lo stesso a Roma, perchè il possesso del corpo di san Silvestro da parte del re longobardo non potè essere la causa vera per cui il papa si vantò possederlo lui? (2)

(1) Anche il DUCHESNE ammette (*Lib. Pont.* p. 460) « qu'il est peu probable que les Lombards aient été guidés dans ces translations par de vœux sacrilèges. Ils s'emparaient des corps saints, comme des autres richesses du pays conquis, avec le désir d'en profiter eux-mêmes ». La storia poi ci dice che essi li trasportarono altrove per onorarli, ben altrimenti che non facessero i Romani. Così ci narra l'ANONIMO SALERNITANO che Astolfo « ablata multa sanctorum corpora [*scil.* ablatis multis sanctorum corporibus] ex Romanis finibus in Papiam, construxit eorum oracula ». A Roma invece la vera o supposta bolla di fondazione del monastero di S. Silvestro ci mostra le catacombe cambiate in stalle, per colpa dei Longobardi, dice essa; ma a smentirla sta là il *Liber Pontificalis*, che le dice già da lungo tempo abbandonate.

Ma ad attestare la venerazione dei barbari pei corpi dei santi sta da un altro canto il prologo più lungo della legge salica, compilato certo nell'ottavo secolo, e che finisce così: « Vivat qui Francos diligit, Christus regnum eorum custodiat... hec est enim gens que parva dum esset numero... Romanorum iugum de suis cervicibus excussit pugnando. atque post agnitionem baptismi sanctorum martyrum corpora, quae Romani vel igni concremaverunt vel ferro truncaverunt, vel bestiis laceranda proiecerunt, Franci reperta auro et lapidibus pretiosis ornaverunt ». Non potendo l'autore di esso, che non sapeva nulla di ciò, opporre il rispetto dei Franchi pei corpi dei martiri alla trascuranza dei Romani, lo contrappone ai martiri ordinati dai pagani.

(2) Il DUCHESNE (op. cit. pp. 34, 35) ammette il rapporto tra i due fatti: ma dopo aver parlato della fondazione del monastero di S. Silvestro in via Lata, dice che « saint Sylvestre patronnait autre part des souvenirs du même

Se egli fosse in mala fede, o se qualche vignaiuolo, per averne denaro, gli giurasse di aver sostituito il corpo di san Silvestro da lui nascosto, coll' altro trovato da Astolfo nel sepolcro del santo, è difficile dire. Certo è, che conoscendo i dubbi che su questo esistevano, egli volle dare una sanzione solenne al suo possesso: perchè si fece restituire da Pipino il monastero eretto a san Silvestro sul monte Soratte, che il suo predecessore Stefano II aveva donato a Carlomanno, e questo perchè era giusto che esso fosse assoggettato all' altro, da lui costruito, dove il corpo del santo riposava ⁽¹⁾.

La dedica del monastero di Nonantola a san Silvestro fu fatta nel 756 da Apollinare vescovo di Reggio e Romano vescovo di Bologna, col permesso dell' arcivescovo di Ravenna. Non bisogna dimenticare che Bologna era allora nelle mani di Astolfo e che Sergio, arcivescovo di Ravenna, era creatura di Astolfo. Probabilmente da quel momento il monastero di Fanano cominciò a dipendere da quello di Nonantola, dove Anselmo trasportò la

« temps, mais d'une tendance diverse ». E conclude: « Que les Lombards ou les Romains se soient trompés de tombeau, ou qu'un partage inégal eut été le fruit du vol d'une part, d'un pieux glanage de l'autre, cela n'a pas beaucoup d'intérêt pour l'histoire. Ce qu'il importe de montrer, c'est que l'abbaye de Nonantola et son culte local de saint Sylvestre perpetuait en pays lombard, et avec une nuance lombarde, le souvenir de la crise de Rome en 756 et des débuts du pouvoir temporel ». Egli però non pensa alla donazione di Costantino, che sembra ritenere d'origine posteriore.

(1) *Cod. Car. ep.* 42 (ed. cit. p. 556, n. 10): « Interea, excellentissime fili et spiritalis compater, quia inspiratus a Deo monasterium illud secus montem Seraptem situm concedere dignatus es, magnas atque innumerabiles gratiarum acciones eximiae praecellentiae vestrae referimus . . . nos quidem monasterium illud ad laudem Dei et vestri memoriam . . . nostro monasterio dinoscimur subdidisse: ut quia beatus Silvester, christianorum inluminator fidei, cuius sanctum corpus in nostro monasterio a nobis reconditum requiescit, pridem persecutionem paganorum fugiens conversatus est, iustum prope ipsum ut sub eius fuisset ditione, ubi ipsum venerabile requiescit corpus ». Che il papa accenni qui al battesimo, ma non alla donazione di Costantino, è troppo naturale: giacchè non era prudente coll' autore della donazione effettiva, e non ancora ben consolidata, dell' esarcato, invocare la falsa.

sua sede: mentre fino allora esso si deve essere considerato come una semplice pertinenza del monastero di Fanano.

Difatti l'unico diploma di Astolfo a favore del monastero del quale ci sia stata conservata l'intestazione, fu spedito in Ravenna nel 755 a favore del monastero del S. Salvatore e della beatissima Vergine Maria posto in Fanano, e dell'abate Anselmo ⁽¹⁾.

Il diploma stampato dal Tiraboschi e riprodotto dal Troya, che Astolfo avrebbe concesso al monastero dei Ss. Pietro e Paolo in Nonantola, è ormai da tutti riconosciuto come falso. Innanzi tutto, secondo il Tiraboschi, esso sarebbe, ciò che è affatto inverisimile, nato dalla fusione di altri quattro, allorchè questi vollersi confermati da Desiderio; ma in questo caso esso avrebbe portato il nome di Desiderio e non di Astolfo. Ma a prescindere da questo, dalla data sbagliata, dalla sottoscrizione assurda ⁽²⁾, esso appare, a mille miglia lontano, come fattura di un'età assai più tarda. Vi si parla del « regno italico » e del « regno romano », e vi si nominano le immunità, gli avvocati delle chiese, le inquisizioni, i placiti, i freddi, i benefici: tutte istituzioni introdotte in Italia dai Carolingi.

(1) Cf. il placito dell'anno 898, da noi stampato in Appendice.

(2) Questa, nella stampa dell'Ughelli e del Tiraboschi, riprodotta senz'altro dal CHROUST (*Untersuchungen über die Langobardischen Königs- und Herzogsurkunden*, Graz, 1888 p. 184, n. 20), suona così: « Ex dicto domni regis Pertheut per preceptum ill. regis scripsi ego protonotharius. Data in palatio Otalii .x. die mensis februarii » &c. Invece la copia, della fine del secolo XIII, che si conserva nell'archivio dell'abbazia, reca: « Ex dicto domini regis per Theut per preceptum ill. regis scripsi ego protonotarius. « Data in palatio otaba decima die mensis februarii » &c. Nell'originale doveva dire: « Ex dicto domini regis per Theut per preceptum illius regis « scripsi ego Perto notarius ». Perchè certamente il nome di Teutperto, dall'autore dei quattro diplomi spurii di Astolfo, doveva essere stato diviso in due, e la seconda parte di esso essere stata sostituita al nome del notaio Giovanni. La formula primitiva deve presso a poco essere stata questa: « Ex dicto domini regis per Theutperto referendarium dictatum preceptum « illius regis scripsi ego Io. notarius ». Ora il diploma del 755, come tra poco vedremo, era appunto stato dettato da Teoperto e scritto da Giovanni, come quello spedito pel monastero di Farfa due mesi dopo (v. CHROUST, op. cit. p. 189, n. 21).

Ma poi molte terre, con esso donate al monastero, furono da esso invece acquistate più tardi. Vi si fa poi una curiosa riserva in vista della costruzione di due molini nella corte di Panzano, che sorsero due secoli più tardi ⁽¹⁾. Della corte di Lovoletto si donano i due terzi, certo perchè, nell' anno 810, fu giudicato che l' altro terzo appartenesse alla chiesa di Modena; ma se la donazione di Astolfo avesse avuto quella limitazione, la lite non si sarebbe fatta. Così i diritti del monastero su Lizzano sono determinati, siccome furono nella lite tra l' abbate Pietro e il vescovo Teodoro di Bologna sotto Carlomagno. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Che esso sia uscito dalla fusione dei quattro, dei quali ci fu tramandato nel 1279 un transunto, è probabile. Ma anche questi offrono i medesimi segni di falsità. Nel primo Astolfo statuisce alcune norme pel regno italico, poi per tutta Italia. Nel terzo vuole che i notai del monastero possano rogare atti in tutta Italia: ciò che al suo tempo non avrebbe avuto senso, perchè i notai, essendo allora scrivani, potevano esercitare la professione loro dove volevano. Nel quarto concede al monastero la giurisdizione delle cose temporali su tutte le terre donategli; ciò che i re longobardi, almeno in questa forma, non fecero mai.

Le sole notizie adunque, che si possono avere sulle donazioni fatte da Astolfo al monastero, bisogna trarle dai documenti anteriori a quelle falsificazioni. Esse si riducono al precetto che, secondo la Vita di sant' Anselmo, Astolfo avrebbe spedito nel primo anno di regno per Fanano; alla donazione, fatta nel terzo anno di regno, del luogo dove sorse Nonantola; a quella delle pescagioni di Cittanova e di Reggio, ricordate in un placito dell' anno 824, e non sappiamo quando avvenuta: e da ultimo a quella di Canetolo, prodotta nell' anno 898, nel placito del conte Guido da noi stampato in Appendice. Questo atto, non so come

(1) Non è vero che questa sia fatta, come il TIRABOSCHI suppone (*Cod. Nonant.* p. 8, n. 8), a favore del monastero di S. Salvatore di Leno: giacchè il diploma di Ottone II a favore di Nonantola, ha: « preter duo molendina « eidem monasterio pertinentia ». Ma poichè questi erano recenti, quando il diploma fu fabbricato, non si osò farli risalire al tempo di Astolfo.

ignorato dal Bethmann e dal Chroust, secondo si legge nel *Codice Nonantolano* del Tiraboschi, sarebbe « per operto notario exdi-
« biatum (*sic*) »: invece nella pergamena dicesi: « per Teutperto
« notario exdictatum », ed è uscito dalla mano di quello stesso
notaio Giovanni, che sotto dettatura di Teoperto, nel 756, scrisse una
donazione fatta da Astolfo a Pavia nel 756 al monastero di Farfa.
Ma ciò che è più importante in esso è la menzione di un'altra
donazione della stessa corte fatta prima da Liutprando al duca
Peredeo: che diede origine a un litigio, terminato a favore del
monastero. Non v'ha dubbio che questo Peredeo sia stato duca
di Reggio, e che, secondo ogni verisimiglianza, sia quello stesso
che difese Bologna nel 737 contro Agatone ⁽¹⁾. Come duca di
Reggio, comandava anche a Modena, e quindi gli era stata data
da Liutprando la corte di Canetolo presso Solara.

Morto Astolfo, alla politica ardita che apertamente mirava
alla conquista di Roma e del resto d'Italia, Desiderio sostituì una
serie di espedienti e di tergiversazioni dirette a staccare i re franchi
dalla alleanza dei papi, senza romperla apertamente con questi.
È dunque naturale, che il monastero di Nonantola, fondato da
Astolfo con apparente idea di ostilità alla Chiesa di Roma, fosse
lasciato da lui in abbandono. Anzi egli spedì in esiglio Anselmo
a Montecassino: e ve lo lasciò, secondo il catalogo Nonantolano,
sette anni. Crede il Muratori, e crede con ragione, che Anselmo
avesse prestato aiuto a Rachi, fratello di Astolfo, quando egli
uscì da Montecassino per riacquistare il regno. Secondo il Ti-
raboschi, a questa supposizione contraddice la conferma amplis-
sima, che delle donazioni di Astolfo Desiderio fece ad Anselmo:
ma questa è falsa: e se anche Desiderio veramente confermò,
come appare da un placito dell'818 ⁽²⁾, in occasione di qualche
litigio, uno o più precetti di Astolfo, questo fu un atto di sem-
plice amministrazione, e non uno speciale favore.

(1) PAUL. DIAC. (*Script. rer. Lang.* p. 184), VI, 59. Non capisco perchè
il Bethmann voglia identificarlo con quell'altro duca Peredeo di Vicenza, che
era morto nella difesa di Ravenna: e perciò voglia correggere l'« insequenti
« tempore » di Paolo Diacono in « precedenti ».

(2) *Cod. Nonant.* p. 40.

Durante il regno di Desiderio adunque il monastero non s' arricchì di alcuna donazione, anche da parte di altri: perchè quando un monastero era nelle grazie del re, i duchi e i grandi del regno gareggiavano nel beneficiarlo: quando era in disgrazia, difficilmente alcuno gli dava nulla. Desiderio poi aveva riservato tutti i suoi favori ai due monasteri da lui fondati, di S. Giulia e S. Salvatore di Brescia, dove era badessa sua figlia, e di S. Salvatore di Leno. E poichè nel nuovo ducato di Persiceta, sia per successione al fisco bizantino, sia per spoliazione degli antichi possessori, il re doveva avere più ampi possedimenti, che nel resto d' Italia, vediamo che in esso soprattutto si trovano le terre donate a quei monasteri.

A quello di Leno, secondo apprendiamo da una bolla di Silvestro II ⁽¹⁾, il re donò la corte di Panzano: ma esso possedè anche terre a Vignola, e a Migliarina in confine col monastero di S. Giulia. Ad Anselberga, badessa di quest' ultimo, il duca Giovanni vendè milledugento iugeri di terre poste in Redù, presso Nonantola, anche queste confinanti con altre di S. Salvatore di Leno: e questa vendita facilmente mascherava una qualche liberalità fatta per propiziarsi il re Desiderio. Ma questi, certo per ragioni politiche, si mostrò anche amicissimo di Montecassino, al quale donò alcuno dei monasteri Persicetani, che più tardi ad esso appartennero ⁽²⁾.

(1) Pubblicata dallo ZACCARIA, nella *Storia della badia di Leno*, doc. VIII.

(2) Il diploma di Desiderio a favore di Montecassino, pubblicato dal TOSTI (*Storia di Montecassino*, par. I, V, 89) è falso (PERTZ, *Mon. Germ. Script.* VII, 770, n. 87): ma deve essere stato fabbricato, come i nonantolani di Astolfo, sopra uno vero. I monasteri ad esso concessuti, e che a noi interessano, sono questi: « In comitatu Mutinensi monasterium S. Benedicti in Adili; « monasterium S. Martini iuxta stratam petrosam; monasterium S. Iohannis « in curte Frassenetuli; monasterium S. Domnini in curte Argele; monasterium S. Vitalis in curte Calderaria; monasterium S. Mariae de Laurentiatico », tutti nel Bolognese. Essi sono meglio descritti nel Breviario del preposto Giovanni, che citeremo più innanzi, e nella *Continuazione della Cronaca* di LEONE OSTIENSE. Nell' uno e nell' altro luogo si dice, che essi erano pervenuti a Montecassino per liberalità di Astolfo e di Desiderio: e quindi può essere, che veramente nel principio del suo regno anche Astolfo, quando non pen-

Caduto il regno di Desiderio nel 774, le sorti del monastero di Nonantola cambiarono.

Anselmo, già perseguitato, cominciò a godere il favore del re franco. Il Muratori suppone, e anche questa volta con ragione, che egli, unitosi al papa, si servisse del credito e della parentela sua e delle fazioni dei re precedenti per ben servire a Carlomagno, con guadagnargli l'animo dei molti Longobardi che allora insorsero contro il re loro in favore dei Franchi. Ed un cronista di Brescia ci narra, che dopo l'espugnazione di Pavia, apparecchiandosi Potone duca di Brescia e nipote di Desiderio, con Ansaldo suo fratello, vescovo della stessa città, ad una ostinata resistenza, Carlomagno spedì Anselmo per indurli alla resa: ma essi rimasero fermi nel loro proposito. Però sulla antichità di questa cronaca, pubblicata dal Biemmi, vi sono dubbi forti: e ancorchè essa sia antica, poichè, secondo il Bethmann ⁽¹⁾, apparterebbe al secolo XIV o XV, resta a vedere se sia attinta da fonti pure.

II.

Il ducato di Persiceta e le sue vicende durante la dominazione longobarda.

Ma il primo e più importante accrescimento del territorio del monastero fu opera dei duchi di Persiceta. Nell'anno 776 Giovanni duca, e sua sorella Orsa, figli di un altro duca Orso, fecero al monastero una ricca donazione di terre: e nel 789 Orso, figlio di questo Giovanni, espressamente chiamato duca di Persiceta, confermandola, donò al monastero, nel quale prometteva di passare tutta la sua vita, il resto delle sostanze paterne. Ora sulla autenticità di queste due carte, scritte da quello stesso notaio Stefano che nel 772 aveva steso l'atto, col quale Giovanni vendette ad Anselberga, figlia di Desiderio, mille e duecento iugeri

sava a tirare Anselmo a Nonantola, fondasse nel nuovo ducato alcuni di questi monasteri, e li donasse a Montecassino.

(1) PERTZ, *Archiv f. à. d. G.* X, 386.

di terre, presso Redù, non può cader dubbio di sorta. Esse del resto si confermano a vicenda: giacchè le copie a noi pervenute rimontano certamente a due originali, indipendenti l'uno dall'altro, e che non solo si integrano l'un l'altro, ma stanno in relazione diretta coll'atto del 772 conservato nell'archivio dei monaci Casinesi di S. Benedetto di Reggio. È dunque certo, che in questo modo tutto l'appannaggio dei duchi di quella regione passò al monastero di Nonantola.

Siccome però questa comparsa dei duchi di Persiceta è interessante non solo per la storia del monastero, ma per quella dell'Emilia, molti se ne occuparono, e il Savioli stampò in principio del suo *Codice diplomatico bolognese* tutti i documenti che vi si riferiscono. Ma nessuno pensò, che se furonvi duchi, vi dovè essere anche un ducato di Persiceta. Se non che ad imbrogliare tutta questa questione venne, sin da principio, una carta falsa del terzo anno di regno di Astolfo; la più antica in apparenza di quante Nonantola ne possiede: la quale a tutti ispirò così grande rispetto, che invece di impugnarla, si volle ad ogni costo accordarla colle altre due del 776 e del 789.

Con essa un certo Orso, chierico della città di Ravenna, figlio di Giovanni duca della città stessa, dona al monastero di Nonantola, dove promette di vivere sotto la regola di san Benedetto, quanto gli appartiene per legge, cioè a dire determinati fondi del contado di Modena, posti negli stessi luoghi dove si troveranno poi quelli dell'altro Orso; e tutto quanto possiede nei territori di Classe, di Ravenna, di Faenza, d'Imola e di Bologna: cioè metà della eredità paterna. Ma poichè tra questo Orso e questo Giovanni da un lato, e l'altro Orso e l'altro Giovanni dall'altro, si vide che doveva esistere qualche relazione, non si riuscì a capire se i duchi di Persiceta fossero longobardi o bizantini. E il Malaguzzi, che in questa questione ha detto l'ultima parola, finì coll'ammettere ⁽¹⁾ « che nei castelli di Monteveglio, di Vera-
« bulo e Ferroniano i Longobardi non mandarono esclusivamente
« ufficiali della loro gente a governare, ma vi lasciarono godere

(1) Nell'*Apennino Modenese* a p. 500.

« dei più estesi possedimenti territoriali una famiglia di duchi ravennati, cui pure affidarono la somma delle cose in Persiceto, Bologna, Imola e Brento, luoghi ben più importanti del Frignano, e allora ritolti ai Bizantini ».

E veramente il Tiraboschi, pur distinguendo l'uno dall'altro Orso, l'uno dall'altro Giovanni, aveva ammesso che fossero parenti, possedendo beni negli stessi luoghi. E il Malaguzzi, andando più in là su questa strada della parentela, aveva costruito una ingegnosissima genealogia, secondo la quale l'Orso chierico della città di Ravenna altri non sarebbe che il famoso duca, padre di Giovanni e di Orsa. Io da principio ho trovato strano che esistessero due duchi di nome Giovanni, che avessero due figliuoli di nome Orso, i quali si facessero entrambi monaci a Nonantola, possedendo tutti e due soltanto una parte della eredità paterna, e questa negli stessi luoghi. E quindi, considerando che nella prima carta la indizione è errata, supposi che essa dovesse trasportarsi dopo il 776, e si riferisse allo stesso Orso che compare nell'altra del 789. E con un leggiero sforzo è certo che la esistenza dei due documenti potrebbe spiegarsi, e che la identità dei due Giovanni e dei due Orsi sarebbe più facile a dimostrarsi, che non la loro diversità. Ma ora, ripensandoci, mi pare impossibile che si possa prendere sul serio la carta del 752, solo che ci si guardi un po' dentro.

Essa ci fu conservata in una copia del secolo XIII avanzato, non autenticata da nessun notaio: ma gli spropositi, di cui è zeppa e che non possono mettersi sul conto del copista, che dopo averla trascritta confrontò minutamente il suo esemplare coll'originale, dimostrano che è assai più antica. Però errata è l'indizione: del tutto inusitata negli atti di quel tempo la formula: « anno pietatis eius in Dei nomine anno .iiii. » e propria poi di età posteriore la chiusa: « Scripta cartula per manus Eldeverto notario ». Dell'ottavo secolo poi non è certamente la forma « Bernerius » del nome di uno dei testimoni, che allora suonava « Warneharius »⁽¹⁾. Ma poi subito nel principio della carta si suppone che il monastero di Nonantola, il quale sorgeva

(1) *Cod. Car.* ediz. cit. p. 497, 30.

allora nel deserto, fosse circondato da un castello, che dovette esistere solo dopo qualche secolo. E dopo poi si parla di un « comitatus Mutinensis », espressione dell'epoca carolingia, e posteriore alle conquiste di Carlomagno, che ai duchi sostituì conti⁽¹⁾. Carolingia è anche l'indicazione del numero dei « mansi » donati. Poi, mentre le carte longobarde di quel tempo parlano di « case massaricie », la nostra parla di « massaricii », che non si sa che cosa siano. Mentre poi la carta del 789, come le altre genuine, contiene una indicazione precisa dei confini delle terre donate, nella nostra si dice semplicemente che queste sono nei « paghi di Monteveglio, di Persiceta, di Dugliolo », e nella « corte di Crespellano »: e questi luoghi si dicono essere « in comitatu Bononiensi vel Motinensi », quantunque prima fossero tutti assegnati al Modenese: e dopo, le possessioni, che Orso aveva « in finibus Bononiensis », fossero da esso donate al monastero, insieme con quelle che egli aveva « in civitate Ravenne, « in finibus Classiensis, in finibus Faenses, in finibus Cornialensis ». Si trattava in tutto di ottocento case massaricie; ma non se ne indicava una sola: mentre le dugentottanta possedute nel Modenese avevano dato luogo a una lunga enumerazione. Il Tiraboschi nota ingenuamente che in quei luoghi il monastero di Nonantola non si sa che avesse mai nulla: ma era facile osservare, che, appunto per questo, nessuno dei fondi donati era stato specificato. E d'altra parte, il monaco che fabbricò la carta, se conosceva bene i luoghi del Bolognese e del Modenese prossimi a Nonantola, e da questa posseduti, in Romagna ignorava persino i nomi dei territori, di cui tanta parte sarebbe passata al monastero, o li storpiava in modo, da renderli quasi irricognoscibili.

Ma fortunatamente l'autore della falsificazione lasciò una traccia visibile di sé. Nella sanzione del documento egli così si

(1) Così il MURATORI (*Ant. Ital.* II, 200), a proposito della donazione fatta dal duca Giovanni al monastero di Nonantola nel 776 scrive: « Ager « sive territorium Mutinensis urbis, quem comitatum postea appellaverunt, tunc ambitu suo complectebatur pagum Persicetum ». Ora è vero che anche tra i Longobardi s'incontrano conti: ma poichè essi non sono giudici ordinari, un distretto giudiziario non si chiama mai da essi contado.

esprime: « Si minime contra hanc cartulam fecero... repromitto
« me cum hereditas et prohereditas mea dare et componere pena
« compositura mancosos .L. auri optimi isibro » (1).

Il Tiraboschi disse d'ignorare che cosa fosse quest' « aurum
« isibro »: ma altrove osservò che l'espressione trovava il suo
riscontro esatto nelle altre due seguenti:

« Si quis de suprascriptis... contra nostra precepta ire pre-
« sumpsit, sit sibi pena compositura auri optimi del sebro [i
« codici hanno anche « de isebro » e « de isibro »] centum (2);

« Unde me prenominato Mechis et mea hereditas repro-
« mittere defensari per omnia; et si minime defensaverimus sit
« pena mea compositura de me vel de hereditas mea componere
« auri izdibire [la pergamena ha idibro] mancosos centum » (3).

Ora la prima si trova in una carta di Astolfo del 752, la
quale dallo stesso Tiraboschi è riconosciuta falsa: la seconda nella
donazione del duca Mechi, che tutti finora hanno accettata per
buona; ma che è invece falsa come quella di suo fratello Rotari.
Questi due illustri personaggi immaginari, figli di un « magni-
« fico duca Sabiniano », ugualmente illustre e ugualmente imma-
ginario; e che se avessero esistito non potevano che essere duchi
di Persiceta; avrebbero donato al monastero ciascuno la metà delle
corti « Siconia » e « Sabiniana », delle quali non si conosce per
altra via l'esistenza, almeno nei luoghi dove esse diconsi poste;
e questo colle stesse parole, benchè i due atti siano redatti ad al-
cuni giorni di distanza da due notai diversi; e cogli stessi errori
non solo di grammatica, ma di cronologia; e le stesse mancanze
di senso comune.

Ora non vi è dubbio che tutti e quattro gli atti siano stati
fabbricati dalla stessa persona. Non solo la stessa arbitraria e
cervellotica storpiatura dell' « aurum obrizum », lo stesso uso spro-
positato di « pena compositura » per « componenda », di « he-
« reditas » per « heredes », ma l'uso della stessa formula « tradita,

(1) *Cod. Nonant.* p. 19.

(2) *Cod. Nonant.* p. 17.

(3) *Cod. Nonant.* p. 33.

« mancipata, obnoxziata, alienata », e dell'altra « de a testibus rogatis », e della forma « duco » per i casi obliqui di « dux », e di « ipsio » per « ipso »; e moltissime altre particolarità, lo dimostrano. Per altro così l'« aurum isibro », come le forme « duco » e « ipsio » si trovavano già in un'altra falsificazione bolognese, quella del diploma del re Rachi sulla delimitazione delle diocesi di Bologna e di Modena: dalla quale hanno preso le mosse le nostre quattro. Essa ha già tra i testimoni i nomi dei duchi Rotari e Mechi, e di quell'altro duca Guarino, che figura come confinante delle terre loro. Quando tutte queste carte siano state fabbricate, diremo più avanti.

Sgombrato così il terreno da codesta infiltrazione bizantina, è difficile dubitare che i duchi di Persiceta fossero schiettamente longobardi. Longobardi sono i nomi di Orso⁽¹⁾ ed Orsa, benché accomunati talvolta ai romani, e longobardo quello di Ariflada, moglie di Giovanni. Anche la fondazione del monastero cassinese di S. Benedetto in « Adili », la vendita fatta a quello di S. Salvatore di Brescia, e da ultimo la donazione a Nonantola, accennano a nazione longobarda: giacché per certo i fondatori e benefattori di monasteri longobardi furono Longobardi. E poi le tre carte del 772, del 776 e del 789 ci mostrano persone viventi a legge longobarda, benché una influenza romana ci sia nella

(1) Lasciando stare la etimologia di esso, longobardo lo dimostra la flessione: giacché la donazione del secondo Orso parla di una « corte Ursoni », e una carta del 1014 (*Cod. Nonant.* p. 144) di una terra di cendicisette iugeri appellata « Ursono duco »; e Ursono è proprio la forma di genitivo antico alto tedesca del nome. Esso è dunque nella sua forma uguale ad Azzo, Guido, e ad infiniti altri. Ma perchè questi in italiano abbiano preso la desinenza o, mentre i nomi comuni, declinati in tedesco nello stesso modo, terminano in *one*, come « balcone », « sperone », i filologi non hanno ricercato: forse questo avvenne per l'uso più frequente del nominativo e del vocativo nei nomi propri che nei comuni, in confronto ai casi obliqui. Tuttavia non tutti i dialetti d'Italia si comportano in questo come il toscano. A Modena, per esempio, anche oggi la esistenza di cognomi come « Ghisoni » (dal nome « Giso »), e degli antichi « Aigoni » e simili, dimostra che la forma volgare si prese dai casi obliqui: come avvenne anche in italiano nei nomi di origine non longobarda, ma tedesca, siccome Ottono.

« querela inofficiosi testamenti » ricordata nella conferma di Orso. Ma è assurdo supporre, che proprio nel momento decisivo della guerra con Bizanzio, Astolfo potesse affidare la città di confine del regno a un duca ravennate.

Ma se così è, anche il ducato di Persiceta dovè essere una istituzione schiettamente longobarda, e in tutto simile a quella dei primi trentasei ducati del regno.

Abbiamo già visto, che secondo il *Liber Pontificalis*, i castelli e le città che si diedero a Liutprando nel 728 furono Monteveglio, Verabulo, Castel Ferroniano ⁽¹⁾, Busso e Persiceta. Ora nel pago di Monteveglio, dicesi fatta da Giovanni la vendita della terra di Redù nell'anno 772: e la prima delle corti donate da suo figlio al monastero nel 789 fu quella di Verabulo: nell'altra di Tortigliano poi, contenuta già nella donazione del 776, trovavasi una chiesa di S. Maria, che dicesi posta « in fine castro Ferronianense », secondo un atto dell'826. Di Busso non si ha notizia: ma il nome potrebbe essere guasto, se Paolo Diacono vi sostituì quello di Busseto ⁽²⁾: ma Persiceta diventò certamente la capitale del nuovo ducato, poichè ad esso diede il nome.

Di tutti questi per altro solo Monteveglio durò fino a noi. Castel Ferroniano si crede che fosse sulla sinistra del Panaro tra Vignola e Marano: di Verabulo il luogo s'ignora del tutto. Ma poichè a Savignano sul Panaro si vanno scoprendo importanti avanzi di costruzioni dell'ottavo secolo, si potrebbe supporre che esso fosse stato là. Vero è che sin qui gli eruditi modenesi si sono lasciati sedurre dalla « curtis Sabiniana, quae civitas magna « fuit », ed hanno fatto sforzi inauditi per separarla dalla corte Siconia, che era ad essa attaccata e da tutt'altra parte di Savi-

(1) Questo nome, secondo il GELZER, si nasconderebbe nella descrizione dell'impero romano di Giorgio di Cipro (Teubner, Lipsia, 1890, pp. 32, 98) sotto quello di « *καστρον Εδρείνικα* ». Però « *Βισμάντων* », che viene dopo, non è « Bisignano », ma « Bismantova ».

(2) Vedendo che Giorgio di Cipro (p. 32) enumera nell'Emilia i soli castelli di « *Φοροπόμπος* », « *Βριξιλιον* » e « *Βρίντων* », si potrebbe essere tentati di credere che il « Buxetum » di Paolo Diacono fosse una storpiatura di « *Brexellum* ». Ma questa città era già longobarda prima di Liutprando.

gnano ⁽¹⁾; e dimostrata la falsità delle due carte di Rotari e Mechi, rimarrebbe, forse, maggior campo alla supposizione, che si fosse spostata quella corte, dove era stata la grande città. Ma io credo, che la falsificazione non avrebbe avuto senso, se la « grande città » non era proprio là, dove si poneva la corte Sabiniana.

Persiceta dagli scrittori moderni è identificata con S. Giovanni in Persiceto: solo per la somiglianza del nome: mentre invece è certo che se questa fosse stata l'antica città, nessuno avrebbe pensato ad appellarla dal nome della sua chiesa: come nessuno pensò a cambiare Firenze in S. Giovanni in Firenze. Persiceta invece deve rappresentare, come in numerosi altri nomi di luogo anche vicini a S. Giovanni ⁽²⁾, la denominazione del fondo o territorio attiguo all'antica città, e dove, rovinata quella, sorse poi la chiesa attorno alla quale si sono raggruppate nuove abitazioni. Già la donazione del secondo Orso nomina il « fondo « di Persiceto »: e una corte di questo nome è ricordata da Pietro diacono ⁽³⁾, e quindi in documenti del XIII secolo si nomina un « locus qui dicitur Perseceto in curia S. Iohannis » ⁽⁴⁾. E poiché S. Agata è l'unico luogo delle vicinanze, dove siano venuti alla luce avanzi di antichi monumenti, e perciò il Calindri vi poneva la città di Otesia, niente vieta di credere che ivi fosse l'antica Persiceta.

Il ducato era diviso certamente in due pagi, quello di Montevoglio e l'altro di Persiceta propriamente detto, forse separati dalla via Emilia: difatti nella carta del 772 la corte Acquaria dicesi: « in pago Montebellio », e Nonantola, nell'altra del 776, « in pago Persiceta ». Questa divisione per altro, che non tro-

(1) Le parole del duca Mechi sono queste: « trado et emancipo in iure... « mea porcione de corte Sabiniana que fuit civitas magna, et alia mea porcio « de corte Siconia, que inter se et simul se permanet et continet » (*Cod. Nonant.* p. 32).

(2) S. Pietro in Susiatico, S. Giovanni in Liberatico &c.

(3) *Hist. Cassin.* IV, 18 (*PERTZ, Script.* VII, 770).

(4) Arch. di Stato di Bologna, in *Memoriale Nascimpacis*, 17 luglio 1265: « Gusdinus et Sergiera... de S. Iohanne in Perseceto... diximus vendidisse... « peciam unam terre aratorie in curia S. Iohannis in loco qui dicitur Per « seceto ».

viamo in nessun altro ducato longobardo, era come quella dei « vici », ricordati in altri documenti nonantolani, di origine romana.

E non possiamo tacere a questo proposito come nel ducato di Persiceta si siano conservati avanzi di istituzioni romane in misura assai maggiore, che nelle regioni prima occupate dai Longobardi. Basterà accennare all'antica centuriazione, di cui le tracce anche oggi sono ivi visibili forse meglio che in ogni altra parte d'Italia. E se si scorre il *Codice Nonantolano* si trovano ad ogni pie' sospinto limiti, ora con una denominazione propria, ora in qualunque modo determinati, come confini delle proprietà pubbliche e private.

Ma lasciando star questo, delle divisioni anteriori alla occupazione longobarda sopravvisse, con grande tenacità, la separazione dei territori bolognese e modenese, soprattutto perchè coincideva con quella delle diocesi, che avrebbero dovuto rimanere tali e quali. Perciò nelle due carte ora ricordate Acquaria dicesi posta nel territorio bolognese, Nonantola nel modenese. Si possono dunque rettificare le asserzioni del Muratori, del Tiraboschi, del Savioli e degli altri, nel senso che nel territorio modenese non è mai stato compreso quello di Bologna: ma il ducato di Persiceta abbracciò gran parte del Bolognese: e quando esso entrò nel contado di Modena, questo rimase composto di terre modenesi, bolognesi e anche ferraresi. Tuttavia era impossibile che le divisioni politiche non influissero alla loro volta sulla delimitazione dei territori. Difatti durante l'età romana il confine tra Bologna e Modena era la Samoggia. Ma dopo che la Scoltenna separò il regno longobardo dall'esarcato, e che per la temporanea unione del ducato di Persiceta al contado di Bologna, esso tornò a dividere i due territori, si spinse fino alla Muzza: finchè i Bolognesi, in base al privilegio di Teodosio, pretesero di riportarlo al Panaro.

È difficile il fissare con precisione i confini dell'antico ducato di Persiceta, sia perchè i fiumi che lo limitavano variarono i loro corsi, sia perchè il ducato stesso fu successivamente ingrandito. Tuttavia, tenendo conto dei nuovi territori aggiuntivi da

Astolfo, e che si possono con molta probabilità determinare, servono a quest' uopo: 1° Gli atti dei duchi di Persiceta degli anni 772, 776, 789; 2° Le carte false di Orso, chierico, e dei duchi Rotari e Mechi; 3° La descrizione dei monasteri cassinesi contenuta nel Breviario del preposito Giovanni, e nella cronaca di Pietro diacono; 4° I documenti, specialmente bolognesi e modenesi, che ricordano terre appartenenti al pago di Persiceta, o ai territori di Monteveglio, o Castel Ferroniano; 5° I documenti, che menzionano luoghi appartenenti ai territori di Bologna o di Ferrara, come posti nel contado di Modena; 6° I possedimenti della contessa Matilde, che entrano in questi due territori.

Ora è certo che vi fu compreso da principio tutto il Frignano; e una gran parte della pianura tra Bologna e Modena, e precisamente quella che è limitata a settentrione dal Panaro, ad oriente dal Po, a mezzodì prima dal Reno e poi non sappiamo da quale altro confine naturale: per cui esso arrivava quasi alle porte di Bologna; e se Liutprando non ebbe anche questa città, insieme coi luoghi vicini, ciò si dovè certamente alla guarnigione bizantina, che solo più tardi il re debellò.

Ma poi vi è qualche indizio di una estensione temporanea, anche maggiore del ducato stesso. Perchè è abbastanza probabile, che la creazione di esso stia in rapporto colla esistenza della provincia romana delle Alpi Apennine. È noto che questa nel catalogo madrileno delle provincie d' Italia, e nella *Storia longobarda* di Paolo Diacono, trovasi aggiunta alle altre diciassette, delle quali ben si conosce l' origine, senza che si sappia come e quando essa sia sorta. Il Mommsen la crede addirittura un parto della fantasia di Paolo Diacono: ma il Waitz con buone ragioni dimostra, che questi deve averla presa dal catalogo ora ricordato, anche perchè, se l' avesse creata lui, dopo avervi messo dentro Monteveglio e Castel Ferroniano, non avrebbe detto che questi castelli appartenevano all' Emilia ⁽¹⁾. Essa comprendeva le città di « Ferronianum, Montebellium, Bovium et Orbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur ». Or le due prime formarono il

(1) *Neues Archiv*, V, 88 e 420.

nucleo del nostro ducato: l'ultima fu con ragione identificata dal Calindri col Castel Verona (« castrum Veronae »), che è nominato dagli antichi documenti bolognesi nell'alta valle del Reno, e di cui il nome rimane ancora a un casolare nelle vicinanze di luoghi, che hanno appartenuto, come Tavernola, alla contessa Matilde, e doverono quindi trovarsi nel ducato di Persiceta.

Una città di Bobbio, diversa dalla omonima della Liguria, è messa in relazione con Bologna in un documento del 973, che citeremo più avanti, e dove si parla di Bolognesi « di Monte Celere, di Galeata di Bobbio »: e può quindi, come Monte Celere, aver fatto parte del ducato stesso⁽¹⁾. D'altra parte, che essa abbia appartenuto per un certo tempo ai Longobardi, e non sia stata soltanto occupata momentaneamente da Astolfo, lo deduco dall'esistenza di un monastero di S. Ilaro, certamente di origine longobarda, fondato in quelle vicinanze, come quello di Fanano da Astolfo, per rendere praticabile la strada che da Forlì conduceva in Toscana. Questo monastero fu nell'anno 759 da Paolo I⁽²⁾ assoggettato alla chiesa arcivescovile di Ravenna, alla quale aveva per lungo tempo appartenuto, prima che Stefano III lo assegnasse ad Anscauso vescovo di Forlimpopoli, che lo ospitò, quando egli si recava in Francia⁽³⁾. Ora Anscauso, certo di origine longobarda, era benedettino, e fece al monastero di Nonantola una donazione di terre confermata da Astolfo⁽⁴⁾.

Ma nell'anno 762 i tre fratelli Erso, Zanto e Marco, dopo avere eretto due monasteri, uno in Sesto e l'altro in Salto, disposero a favore di essi delle loro sostanze con un atto, scritto a

(1) SAVIOLI, *Ann.* I, 2, p. 54: « item Bononien[sis] de Monte Celeri, de « Galigata de Bobio ». Di Bobbio, che senza alcuna ragione si suole identificare con Sarsina, si sa soltanto che era vicino a Galeata, che si chiamò per questo « Galeata di Bobbio ».

(2) La relativa bolla trovasi stampata negli *Annali Camaldolesi*, II, app. I.

(3) Il papa prima voleva certo dalla Toscana venire a Ravenna; ma quando vide che Sergio non gli andava incontro, « indignatus, de valle quae « dicitur Calle Collata, quae rustico modo Galigata dicitur, cum ira magna « exivit », come racconta Agnello (*Script. rer. Lang.* p. 379).

(4) *Cod. Nonant.* p. 13.

Nonantola da un monaco di quel cenobio. Ora la terra di Salto, come si ammette anche dal De Rubeis che stampò l'atto ⁽¹⁾, è posta presso Forlì, e costeggia la valle dove si trovava Galeata. Abbiamo dunque un argomento di più per supporre, che questa fosse longobarda e appartenesse o avesse appartenuto al ducato di Persiceta.

Urbino poté essere occupata da Liutprando, perchè stava sulla via che dall'esarcato conduceva a Roma ⁽²⁾; e perchè congiungeva il possesso del ducato di Persiceta e quello di Bobbio ad Osimo; ma di questo non sappiamo nulla. In ogni modo, tutte queste città dominavano i più importanti passaggi dell'Appennino da Modena ad Ancona.

Ora può darsi che la provincia delle Alpi Apennine sia un'istituzione bizantina, simile all'altra della « provincia Castellorom » e che abbia servito di base alla formazione del ducato di Persiceta: come può darsi che la creazione di questo abbia fatto supporre all'anonimo compilatore del catalogo l'esistenza. Ma la prima opinione è la più probabile perchè il nome delle « Alpi Apennine » rimase a lungo nella tradizione italiana, e alcuni secoli dopo i documenti che parlano dell'ospizio di S. Pellegrino lo dicono fondato sul limite delle « Alpi Pennine ».

A chi fosse dato da Liutprando il ducato, quando fu istituito, non sappiamo. È per altro probabile, per non dir certo, che fra i tre duchi che difesero Bologna nel 737, e che furono Peredeo, Rotari e Valcari, si trovasse quello di Persiceta ⁽³⁾. E poichè Peredeo fu duca di Reggio, tra gli altri due io sceglierei Valcari, che diventò poi maggiordomo di Liutprando, e che il Malaguzzi ⁽⁴⁾ sospetta essere quello stesso, che avrebbe fatto una donazione di

(1) *Monumenta Ecclesiae Aquileienseis*, p. 336.

(2) L'anonimo *Cosmografo Ravennate* (ed. PARTHEY, Berlino, 1860, p. 273) enumera, nella strada che da Bologna conduceva a Roma, le città di Cesena, Sarsina, Montefeltro, Urbino, Fossombrone, Intercisa, Cagli, Lucoli, Gubbio e Perugia.

(3) PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* VI, 49.

(4) Op. cit. p. 503. Le terre donate sarebbero state poste « in Siceli et in Faò »: ma questi nomi sono certo corrotti.

terre nel Frignano al monastero di Monticelli. Ma ad ogni modo è certo, che colui il quale tenne più a lungo il governo del ducato, e il nome del quale rimase più attaccato a quei luoghi fu Orso, fondatore del monastero di S. Benedetto « in Adili », del quale forse sua figlia fu badessa. Già suo nipote nomina la « corte del duca Orso », come un luogo generalmente conosciuto con questo nome: ma poi fin dopo il Mille si ricordano le possessioni sue ⁽¹⁾. Disgraziatamente però s' ignora da quale famiglia uscisse, e quando cominciasse a governare. Che egli potesse essere quel chierico Orso, che nel 722 fondò il monastero di S. Maria in Lucca, anche il Tiraboschi lo credè difficile ⁽²⁾. Io supporrei piuttosto che venisse dal Friuli, e fosse parente di Anselmo, e forse anche di Astolfo. E ciò si renderebbe probabile, se si potesse stabilire, che egli cominciò a reggere il ducato quando Astolfo sali al trono, e nel momento in cui il re riunì il ducato di Persiceta a quello di Bologna.

Questo fatto veramente è attestato soltanto dal transunto fatto nel 1279 di un papiro di Astolfo, transunto conservato nel monastero, e che è del tenore seguente ⁽³⁾:

Item aliud preceptum Flavii Aystulfi in papiro Urso duce, donans illo Ursoni .XLVIII. preceptales Persicetanos, quos rex Flavius confirmat nobis, et etiam Salto spano, Sarturiano (?) ⁽⁴⁾ et .L. iuges terre in loco Casale, qui vocatur Castellione, ac in loco Verdeta: quarum rerum ipse Ursus videtur nostro monasterio concessisse. similiter in ipso Ursonis precepto continetur, qualiter donaverat illi ipse Flavius imperator Bononiam et Ymolam, atque castellum quod dicitur Brentum, in illo et in suis heredibus.

Vero è che, essendo stata Verdeta donata al monastero dal duca Giovanni, e non da Orso, si potrebbe dubitare dell' autenticità del papiro. Ma le parole « quarum rerum ipse Ursus vi-

(1) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 144: « iuges centum decem et septem « que quondam fuerunt dictas Ursono duco ».

(2) *Cod. Nonant.* pp. 21-22, nota 4.

(3) *Cod. Nonant.* p. 3.

(4) Il TIRABOSCHI legge « Serviano », ma certamente a torto: io sono incerto tra « Sarturiano » (Sartfano) e « Susiano »: giacchè tra la s e l' i non restano che vestigi di lettere: ma propendo per la prima lezione.

« detur nostro monasterio concessisse » debbono essere state aggiunte dal monaco, per effetto di un' altra falsificazione a noi non pervenuta, e probabilmente dello stesso autore delle altre già ricordate: per cui quello credè necessario di aggiungere: « Simi-
« liter in ipso precepto continetur qualiter &c. ». E anche il titolo d' imperatore ad Astolfo è attribuito a causa degli altri quattro diplomi falsi prima riportati, e dove il re era così chiamato.

D' altra parte, mentre nella donazione di Giovanni duca si affermava che gli altri beni erano a lui pervenuti dalla « podestà « regia », Castiglione si diceva espressamente essergli stato concesso da un precetto del re Astolfo: e questo precetto e i precedenti, se c' erano, doverono essere consegnati al monastero: tanto più che uno di quelli conteneva la concessione dei quarantotto precettali Persicetani, donati poi dal duca Orso al monastero.

Questo d' altra parte non aveva il menomo interesse a fabbricare il precetto, e molto meno ad inserirvi la attribuzione di Bologna, Imola e Brento al duca Orso: giacchè le donazioni di Orso e di Giovanni erano già titoli di proprietà bastanti per esso, sia per Castiglione, sia pei quarantotto precettali. Ma quando e perchè Astolfo poté unire Bologna e Imola al ducato di Persiceta? Bologna era già stata occupata da Liutprando nell'anno 737, quando Agatone duca di Perugia tentò di ritorgliela ⁽¹⁾; e certo il re vi aveva posto un nuovo duca, probabilmente Rotari, sia per l' importanza della città, sia perchè essa era in quel momento minacciata da un assalto imminente. Insieme con Bologna, Liutprando deve aver preso anche Imola, la quale nel 752 consideravasi già come longobarda ⁽²⁾. Brento poi, di cui ora rimangono poche rovine e una piccola chiesa dell' ottavo secolo, presso Pianoro ⁽³⁾, era un castello posto sulla via che da Bologna condu-

(1) PAOLO DIAC. *Hist. Langob.* VI, 54 (*Script. rer. Langob.* p. 184).

(2) *Lib. Pont.* § 214 (ed. DUCHESNE, p. 430): « Ex eadem namque Raven-
« natium urbem misit ad praenominatum regem Stephanum presbiterum et
« Ambrosium . . . qui viri ingressi in finibus Langobardorum, in civitate que
« vocatur Imulas &c. ».

(3) Esso doveva essere molto importante, se è ricordato da Giorgio di

ceva in Toscana, e che Liutprando deve aver fortificato. Ma se per necessità del momento Liutprando aveva in Bologna istituito un nuovo ducato, diverso da quello di Persiceta, era troppo naturale che, cessate queste necessità, essa fosse riunita a quello, cioè a dire, fosse incorporata al territorio, che sempre le aveva appartenuto.

E questo avvenne prima delle conquiste fatte da Astolfo nell'esarcato: giacchè la donazione di Saltopiano, Sarturiano, e Castiglione fatta ad Orso, che fu effetto di quelle, era stata preceduta dall'altra di Bologna, Imola e Brento.

E veramente il contenuto principale di quel precetto era la concessione dei territorii ora indicati, e dei quarantotto precettali Persicetani. Ora questi precettali, di cui l'appellazione non ricorre altrove, erano certamente servi fatti liberi con un precetto del re ⁽¹⁾: ma poichè essi erano stati donati al duca Orso e da questo al monastero, dovevano essere stati da lui posti nella condizione di coloni. E anche questa liberazione di servi per occasione di una guerra, era un' usanza già seguita dai Longobardi fino dalla antichità.

La conquista dell'esarcato per altro dovè avvenire o nel primo o nel principio del secondo anno di regno di Astolfo: giacchè questi fu eletto nel luglio del 749, e nel prologo delle sue leggi del 750 parla già del « popolo romano a lui affidato ». Dunque la riunione dei due ducati avvenne proprio nel principio del suo regno.

Dei territorii poi nuovamente donati ad Orso, e che dovevano essere effetto delle nuove conquiste, il più importante era quello

Cipro nel luogo citato (a p. 109) e da AGNELLO (*Script. rar. Langob.* p. 305), che, a proposito del privilegio di Valentiniano III a favore della chiesa di Ravenna, dice: « Una vero episcopalis cathedra, civitate destructa, deest, cuius « vocabulum Brintum dicitur non longe a Bononiense urbe ». Per cui si vede che Brento era stata sede vescovile, ed al tempo di Agnello, era già distrutta; ma quando ciò accadesse non è possibile indovinare.

(1) Così si chiama nelle fonti franche « denarialis » il servo manomesso « per denarium » e « chartularius », quello manomesso per mezzo di una « chartula ».

di Saltopiano. Esso abbracciò più tardi, secondo il Savioli ⁽¹⁾, « Galliera, Surizano, Dalmanzatico, S. Venanzio, S. Vincenzo ed « altri più luoghi dei quali, per andar di tempo, non rimane più « vestigio alcuno, dai confini ferraresi fino a Cento. Al centro « era la basilica di S. Pietro in Casale ». Che questo distretto fosse incorporato per ultimo al ducato, e quindi le istituzioni bizantine in esso durassero, risulta dal fatto, che nel placito dell' 898 tenuto proprio a S. Vincenzo; mentre di tutte le altri parti del ducato compaiono scabini; di Saltopiano si nominano « dativi ». D'altra parte in Saltopiano vediamo che gli arcivescovi di Ravenna ebbero più tardi possessioni, come ve n' ebbero i vescovi di Bologna. Ed anche il distretto che chiamossi poi « Celeris pagus », coi territorii di Budrio e di Medicina dovettero essere occupati da Astolfo in quella occasione, ed uniti al ducato. Ed anche qui le possessioni degli arcivescovi di Ravenna, certo rispettate da Astolfo, al quale era troppo utile l'amicizia di Sergio, sono indizio di tarda conquista longobarda.

Della organizzazione di questi territorii non sappiamo nulla di preciso; ma poichè dalla falsa donazione di Orso impariamo l'esistenza di un terzo pago nel ducato, detto di Dugliolo, dobbiamo credere che esso sia stato formato coi nuovi territorii: benchè il capoluogo di questo pago, e quindi anche il suo nome, possa aver variato in processo di tempo: e queste variazioni, insieme colla tarda formazione di esso, siano state causa che quei territorii si designassero per lo più col loro nome particolare.

Gli avvenimenti che tennero dietro alla conquista di Astolfo sono noti, ma non è facile metterli nella loro vera luce. Quando Stefano II vide che Astolfo si preparava a marciare su Roma, messosi d'accordo coll'imperatore, si rivolse per aiuto a Pipino re dei Franchi, non senza aver prima tentato di ottenere da Astolfo la pace, e avergli chiesto di restituire l'esarcato all'imperatore. Essendovisi Astolfo rifiutato, Stefano II andò in Francia, sempre, pare, d'accordo coll'imperatore, per offrire a Pipino la dignità di patrizio da parte di quest'ultimo. Pipino

(1) Op. cit. I, 124. La denominazione più antica fu Saltospano.

venne in Italia, vinse Astolfo, e quando si fu fatto consegnare l'esarcato, non lo restituì all'imperatore, ma al papa. E questi accettò. La donazione fatta da Pipino al pontefice, secondo il *Libro Pontificale* ⁽¹⁾, comprendeva le città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Sinigallia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Montelucati, Serra, S. Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccioli, Gubbio e Comacchio, e di più Narni.

Ma non vi entrava nessuna delle città certamente comprese nel ducato di Persiceta, e nessuna di quelle che già Liutprando aveva conquistate in guerra ⁽²⁾: quindi non Osimo, non Bologna, non Imola, e neanche Ferrara. Perciò più tardi vediamo tutti gli sforzi della diplomazia papale intesi alla rivendicazione di queste città, e dei loro territorii. Osimo era sulla strada che da Roma conduceva a Ravenna: Imola, Bologna e Ferrara su quella che proseguiva per Venezia. Ai papi, che ormai erano alleati dei Veneziani, e d'altra parte avevano ad Aquileia importanti negozi, premeva oltre che il possesso di questi territorii, la libertà delle comunicazioni col resto dell'Italia bizantina, di cui si consideravano naturali protettori.

Non è vero però, come da tutti si afferma, che queste città fossero richieste dal papa, perchè ormai egli pretendeva l'esarcato nella sua integrità. No: quando fu eletto re Desiderio, e Rachi gli contrastò il regno, il papa fece rientrare Rachi nel suo monastero e indusse i Longobardi a prestare obbedienza a Desiderio, perchè questi gli promise solennemente di consegnargli Faenza, Imola, e Ferrara, Osimo, Ancona e Umana coi loro territorii, e da ultimo anche Bologna coi suoi confini ⁽³⁾: giacchè si

(1) Ed. cit. I, 454.

(2) Ferrara non si sa bene quando diventasse longobarda. Uno scrittore di età molto posteriore (*Mon. Germ. hist. Script.* III, 471), dice: « Euthicius « romanus patricius se Aystulpho tradidit; simulque Comiacum atque Ferrariam seu et Istriam pugnando obtinuit ». Per altro di una conquista dell'Istria da parte di Astolfo non si ha altra notizia: ed anche Ferrara comunemente si crede occupata da Liutprando (DIEHL, op. cit. p. 56).

(3) *Cod. Car.* ep. 11 (ed. cit. p. 506): « Nunc autem Dei providentia per

vede che questa era stata la concessione più difficile ad ottenere; ed è dubbio se con questa menzione espressa dei confini di Bologna, il papa volesse anche assicurarsi il territorio di questa città, che era stato già incorporato nel ducato di Persiceta, o solamente quello che aveva fatto parte del ducato di Bologna. Certo è che Desiderio si attenne alla interpretazione più ristretta. Del ducato di Ferrara e di Gavello il papa per mezzo di Fulrado ottenne la consegna immediata da Desiderio: e la espressione del *Libro Pontificale*, il quale dice che il papa portò via (« abstulit ») questi territorii, mostra l'avidità e la fretta colla quale se ne impadronì (1). Difatti più tardi, quando egli reclamò la consegna delle altre città, Desiderio, da furfante (« ut certe storfarius »), come si esprime il papa, prese varii pretesti per indugiare, e richiese intanto gli ostaggi che aveva mandato in Francia. Il papa mentre scrisse, affinché Desiderio lasciasse passare i suoi messaggi, una prima lettera in cui esortava Carlomagno a renderglieli (2), ne spediva subito dopo una seconda in cui gli raccomandava di non farne nulla (3): e nello stesso tempo insisteva perchè egli lo aiutasse ad ottenere l'esecuzione della promessa. Carlomagno, che non ci perdeva nulla, deve averlo fatto. E una volta che le città furono consegnate al papa, Carlomagno, quando nel 774, dopo aver conquistato tutto il regno longobardo, venne a Roma, comprese nella conferma della donazione di Pipino anche queste, che prima non vi entravano. È questo un fatto capitale per la storia del nostro ducato, il quale, che noi sappiamo, non è stato ancora avvertito da nessuno.

« manus sui principis apostolorum, beati Petri, simul et per tuum fortissimum brachium... ordinatus est rex super gentem Langobardorum Desiderius vir mitissimus. et in presentia ipsius Folradi sub iureiurando pollicitus est restituendi beato Petro civitates reliquas: Faventia, Imulas et Ferrara, cum eorum finibus, simul etiam et saltora, et omnia territoria, necnon et Auximum, Ancona et Humana civitates cum eorum territoriiis. et postmodum per Garimundum ducem et Grimaldum nobis reddendum »
 « spondit civitatem Bononiam cum finibus suis ».

(1) Ed. cit. p. 455 (n. 256).

(2) *Cod. Car. ep.* 16 (ed. cit. p. 515).

(3) *Cod. Car. ep.* 17 (ed. cit. p. 516).

Ma non basta. Noi vediamo che nel 774 Adriano I si lamenta con Carlomagno, perchè Leone arcivescovo di Ravenna tenga nelle sue mani Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Bobbio, Comacchio, il ducato di Ferrara, Imola e Bologna ⁽¹⁾. Il papa non nega che anche Sergio predecessore di lui facesse lo stesso; ma dice che al tempo suo i pubblici ufficiali ricevevano le lettere di nomina da Roma: e che di là andavano i giudici a far giustizia a coloro che pativano violenza nella città di Ravenna. E tutto questo è assai interessante per noi, se si mette in rapporto con quello che ci racconta Agnello nella Vita di Sergio ⁽²⁾: « Igitur « iudicavit ipse a finibus Persicete totum Pentapolim; et « usque ad Tusciam et usque ad mensam [massam?] Walani ⁽³⁾, « veluti exarchus, sicut soliti sunt modo Romani [pontifices] « facere ». Ora è probabile, che quando Desiderio non voleva restituire al papa le città promesse, intervenisse un accordo; pel quale egli si acconciò a farlo, purchè esse fossero governate dall' arcivescovo di Ravenna; che era quel Sergio, amico sempre dei re longobardi, il quale aveva consacrato la chiesa di Nonantola. Ma se a Sergio fu consegnata Bologna, secondo la promessa fatta da Desiderio nel principio del suo regno, non gli fu dato il ducato di Persiceta: per cui Agnello dice, molto esattamente, che egli giudicò, a partire dai confini di questo, tutta la Pentapoli. Il fatto curioso però, che invece di indicare il confine meridionale, egli ci indica l' occidentale di questa provincia, la quale aveva già per limite naturale l' Apennino, e quindi la Toscana, si spiegherebbe assai bene, se Desiderio avesse prima distaccato dal ducato di Persiceta Bobbio ed Urbino, ad esso già riuniti, conservando il resto ⁽⁴⁾. Ma su questa supposizione non insistiamo.

(1) *Cod. Car.* ep. 49 (p. 568).

(2) *Script. rer. Lang.* p. 380.

(3) Si osservi che la dominazione di Sergio arrivava sino al Po di Volano, e quindi non vi entrava il ducato di Ferrara, che Adriano aveva potuto avere nelle mani nel 757. Più tardi doveva essere riuscito a Leone di ottenere anche quello.

(4) Si potrebbe anche credere che Agnello pensasse alla « provincia « Castellorum »: ma in « tutta la Pentapoli », già era inclusa anche questa.

Nell' anno 775 ⁽¹⁾ Leone, successore di Sergio, non aveva più in poter suo che le città dell' Emilia e Gavello: perchè quelle della Pentapoli si erano volontariamente date al papa. Ma egli sosteneva che Imola e Bologna erano state da Carlomagno donate a lui: il che dimostra, come siano antiche su queste città le pretese degli arcivescovi di Ravenna, che più tardi furono realizzate. Del resto è certo, che quando Bologna fu unita all' esarcato, fu governata spesso da duchi ravennati, imparentati cogli arcivescovi di quella città.

Dopo però che Desiderio ebbe restituite Ferrara e Bologna, non lasciò per questo in abbandono il ducato di Persiceta. Certamente egli vi fondò alcuno di quei monasteri, che poi donò a Montecassino. Ma quello che più importa è, che durante il suo regno, sul confine orientale del ducato, verso Ferrara, fu costruita di nuovo, o rifabbricata una città, alla quale fu imposto il nome della consorte sua « Ansa la regina »: anch' esso un indizio della partecipazione di questa valorosa donna al governo dello Stato ⁽²⁾. Pellegrino Prisciano è il solo che ce ne abbia conservata la memoria; e da esso si deduce, che era posta dove più tardi fu la corte di « Ponteduce »; là dove finiva la corte Sabiniana, che Mechi diceva essere stata una grande città, e vicino a quel casale di Cento, dove, secondo il monaco Orso, trovavansi cento iugeri di sorte ferrarese: o più precisamente alla estremità orientale dell' odierno territorio di Casumaro, che appartenne, fin quasi ai nostri tempi, alla diocesi di Ferrara. Ma appunto per questo è incerto, se questa città era eretta a scopo di difesa, potendo difficilmente da quella parte essere minacciato il ducato: o se essa non era che la ricostruzione di una antica città, che forse aveva servito come fortezza quando Ferrara era ancora soggetta ai Bizantini:

(1) *Cod. Car.* ep. 54 (p. 577).

(2) Nell' epitaffio compostole, quando l' adulazione ormai non aveva più scopo, si diceva (*Script. rer. Lang.* p. 191):

*Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem
Compare cum magno relevans stabilivit et auxit.*

Il fatto che essa spediva precetti (cfr. CHROUST, op. cit. p. 190, n. 25) dimostra che era una specie di reggente del regno, almeno in certi momenti.

e se, per gratitudine, essa non aveva mutato il suo nome in quello della regina. In questo caso si sarebbe condotti a pensare a Busso. Per questo forse, chi sa per quale misterioso nesso, Giovanni avrebbe potuto nel catalogo Nonantolano del 1632, pubblicato dal Muratori, essere chiamato duca di Persiceta e Ponteduce.

Durante il regno di Desiderio il ducato dovè essere tenuto da Orso, che, secondo la usanza longobarda, associò al potere suo figlio Giovanni. Questo risulta dalla affermazione di lui, di aver vinto insieme con suo padre in Pavia una lite per una certa selva, che padre e figlio non potevano insieme possedere, se non in forza della loro dignità ducale. Ma, nel 772, Orso era già morto e Giovanni era solo duca. Nel 776 lo troviamo investito della stessa dignità: ed è da credere che Anselmo, il quale forse era suo parente, intercedesse presso Carlomagno, perchè glie la conservasse. Forse per questo Giovanni fece al monastero quella ricca donazione di beni; e più tardi dispose che suo figlio, ancor fanciullo, si facesse monaco.

III.

*Il territorio persicetano sino al tempo di Ottone I
e la riunione dell' esarcato al regno d' Italia.*

Morto Giovanni, non sappiamo che cosa precisamente accadesse del ducato di Persiceta: ma non è nemmeno a discutere l'affermazione del Diehl⁽¹⁾, che i luoghi ad esso appartenenti venissero in mano dei romani pontefici, e nell' anno 806, quando Carlomagno divise l' impero tra i suoi figli, il confine del regno longobardo fosse ritornato al Panaro. Giacchè il capitolare di Carlomagno dell'806⁽²⁾ dice solo, che il regno longobardo comprende tutto il

(1) Op. cit. p. 57.

(2) Ed. BORETIUS nei *Mon. Germ.* p. 28: « Si vero Karolo et Hludovico
« viventibus Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Hludo-
« vicus dividant inter se regnum quod ille habuit, et haec divisio tali modo fiat:
« ut ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboreiam,

territorio di Reggio, e le città di Modena e di Cittanuova sino ai confini dello Stato di S. Pietro: ma dove siano questi confini esso non accenna. Si può dunque sostenere che Persiceta aveva perduto ogni importanza, poichè non la si nominava neppure: ciò che era troppo naturale, dopo che il ducato non era più paese di frontiera. Si può anche affermare che il ducato stesso non era più un territorio indipendente, ma doveva entrare nel contado di una delle città prima nominate. Ma quale? Il sunto di un diploma di Carlomagno, di anno incerto, fatto sempre dallo stesso monaco ⁽¹⁾, dice che questo re aveva confermato ad Astolfo il possesso di due chiese di S. Martino in « comitatu Mutinense ». Ma io credo fermamente che questa espressione non fosse nel diploma. Già il citato capitolare lascia capire che Modena con Cittanuova dovevano entrare nel territorio di Reggio: e dal sunto di un altro diploma di Carlomagno, sappiamo che Cittanuova, dove gli abitanti di Modena si erano trasportati, era retta da un gastaldo. Poi il diploma di Lotario in favore del monastero ⁽²⁾ parla di cose poste « in territorio Emilianensi vel ad partem Mutinensem infra confines civitatis Geminiani ». E se Modena avesse formato un contado, lo avrebbe detto.

Io adunque credo, che, come il gastaldato di Cittanuova e di Modena, così i tre gastaldati, in cui era rimasto diviso il

« Vercellas, Papiam et inde per Padum fluvium termino currente, usque ad fines Regensium, et ipsam Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri. has civitates, cum suburbanis atque territoris suis, atque comitatibus quae ad ipsas pertinent, et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de regno quod Pippinus habuit, una cum ducatu Spoletano... accipiat Karolus: quicquid autem de praedictis civitatibus vel comitatibus Romam eunti ad dextram iacet de praedicto regno, id est portionem quae remansit de regione Transpadana, una cum ducatu Tuscano usque ad mare australe et usque ad Provinciam Ludovicus ad augmentum regni sui sortiatur ». Qui si suppone che per andare a Roma, si debba prendere da Piacenza la via Emilia, e poi la si segua in modo da aver la Toscana a destra, poi si volti in un luogo non determinato, in modo da avere il ducato di Spoleto a sinistra.

(1) *Cod. Nonant.* p. 5.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.* II, 197

ducato di Persiceta dipendessero dal conte di Reggio. Tuttavia la memoria dell'antica unità persisteva nella denominazione del « territorio Persicetano », ricordato nel sunto di un altro diploma di Carlomagno: è una espressione geografica, che prova anch'essa come l'antico ducato non formasse più un distretto politico o amministrativo. Probabilmente la influenza di Anselmo non fu estranea a questo nuovo ordinamento: giacchè all'abate di Nonantola era più utile che l'autorità regia fosse a Modena e a Persiceta rappresentata da un modesto gastaldo, anzichè da un potente conte. Tuttavia più tardi, a parer mio, in Cittanuova fu istituito un visconte, da cui dipendeva così il territorio di Modena come quello di Persiceta: e questo per le difficoltà, che il lontano conte di Reggio doveva trovare nell'amministrare questi luoghi. Quando ciò accadesse, non è possibile dire: certo prima che il vescovo Ledoino rifabbricasse Modena: altrimenti il visconte avrebbe risieduto in questa città. Ad ogni modo però si formò così un distretto modenese, che abbracciò anche l'antico ducato di Persiceta: e quindi non mancò che il nome all'esistenza del contado di Modena, nella forma che più tardi ebbe.

La prima menzione di un conte di Modena, si ha in un placito dell'anno 898: il quale fu stampato così male e così imperfettamente nel *Codice Nonantolano* del Tiraboschi, che in principio, in luogo della menzione del contado di Modena, si trovano dei puntini: in mezzo invece di « Giso episcopus » leggesi « ipse « episcopus », e infine trovansi nuovi puntini invece di Salto-spano, nome del distretto a cui apparteneva la pieve di S. Vincenzo, dove il placito fu tenuto. Perciò il Tiraboschi prima lo mise a Quingentole nel Mantovano, poi a Cognento nel Modenese; mentre invece esso fu tenuto presso l'odierno luogo di S. Vincenzo nel territorio bolognese, certo a Cinquanta.

La notizia dice, che sedendo in giudizio Guido conte di Modena e Aghinone, vassallo imperiale, con Bertulfo visconte di Cittanuova, con Gerlone, Orso ed Isoaldo gastaldi, vassalli del conte, e con alcuni scabini di Cittanuova, di Castellarano e del pago di Persiceta, con due dativi di Salto, uno scabino di Brento, un altro

di Sarturiano, uno di Ferroniano, tre del contado di Mediolò (?), ed essendo presenti alcuni buoni uomini di Cittanuova, di Saliceto, di Sorbara, di Rivara, di Baiso, della Collina, di Livizzano, di Verdeta, di Budrio, di Renno, di Panzano, e molti altri; si presentò loro l'abbate di Nonantola, col suo avvocato, per far riconoscere i suoi diritti, pare, sulla corte di Canetolo, e forse anche su altre possessioni del monastero in Solara. Ora non v'ha dubbio che questo fosse uno di quei placiti ordinari, ai quali, secondo la legislazione Carolingia, dovevano assistere gli scabini di tutto il contado: e quindi è certo che i luoghi, a cui gli scabini e i buoni uomini appartenevano, facevano parte di quello. Vi entrava dunque nella sua integrità l'antico ducato di Persiceta: come mostra la indicazione di Renno, luogo dell'odierno Frignano: quella di Monteveglio e di Verabulo: quella del pago di Persiceta: l'altra di Saltopiano e di Budrio: e da ultimo quella di Brento, che era stato unito al ducato di Persiceta insieme con Bologna ed Imola; ma che certo perchè non espressamente menzionato nella promessa fatta al papa da Desiderio, era stato da quest'ultimo trattenuto.

Il contado però doveva essere di nuova istituzione, poichè i giudici di esso si dicono « giudici di Cittanuova », che era il nome dell'antico distretto, governato dal visconte. D'altra parte Modena era stata rifabbricata dal vescovo Ledoino poco prima⁽¹⁾. Per cui io suppongo, che innanzi alla minaccia della invasione degli Ungari, che poco dopo saccheggiarono e distrussero Nonantola e Bologna, si sentisse la necessità di istituire un conte a Modena, la quale era sulla strada che questi barbari dovevano percorrere venendo da Verona. Ma poichè essi potevano anche prendere la strada di Padova e di Ferrara, dovè essere tenuto

(1) Cf. TIRABOSCHI, *Mem. storiche Modenesi*, I, 67. Ciò era accaduto tra l'anno 892 e l'anno 898: perchè di questo anno abbiamo un diploma dell'imperatore Lamberto, con cui si confermano al vescovo Gamenufo tutti i beni della sua chiesa, e in cui all'espressione contenuta nel diploma di Guido dell'892 « loca in quibus civitas constructa fuerat » si sostituisce l'altra: « loca in quibus civitas constructa est ». Che il vescovo abbia invocato questa conferma dei suoi possessi per premunirsi dalle usurpazioni dal conte nuovamente istituito, è molto probabile.

quel placito a Cinquanta, presso S. Pietro in Casale, per concertare qualche misura di difesa. La presenza stessa di tanti uomini liberi, in un tempo in cui tutti evitavano d'intervenire ai placiti, dimostra che il contado era una istituzione sorta allora per una necessità universalmente sentita.

Ma poco dopo troviamo la traccia di un'altra organizzazione nella quale il territorio di Persiceta è riunito al contado di Bologna. Ora come poté ciò avvenire, se questo faceva parte dell'esarcato e quello del regno d'Italia?

Un fatto d'importanza capitale, del quale nessuno storico, ch'io sappia, si occupò, è la unione dell'esarcato al regno d'Italia, che nel secolo X troviamo già compiuta. Il Savioli ⁽¹⁾ a proposito della supposta donazione fatta dal patrizio Opilione al monastero di S. Giustina nel 928, scriveva per incidente in una nota: « Data l'autenticità di quest'atto dalle parole " in comitatu Boloniense " colle quali si annuncia il nostro distretto, « potrebbe congetturarsi che il nuovo re avesse sottratto ai pontefici l'esarcato, e sostituito in Bologna un conte a quei duchi « che la reggevano per la Chiesa ». Ma anche lasciando stare la esistenza del contado di Bologna, che pure dimostra la costituzione comitale del regno estesa all'esarcato e quindi la unione di questo al resto d'Italia, è certo che dagli atti di questi tempi appare che i re d'Italia regnarono veramente anche nell'esarcato: giacchè tutti gli istrumenti rogati in Bologna, o in Ravenna durante il regno di Ugo e di Lotario o di Lotario solo, o di Berengario e di Adalberto, hanno, dopo la indicazione del pontificato del papa, la formula « regnantibus dominis Ugone et Lothario » ⁽²⁾, o « regnante domino Lothario », o « regnante domino Berengario « rege et Adalberto eius filio », o altra simile: mentre invece gli atti celebrati in Roma nello stesso tempo sono intitolati soltanto dal papa ⁽³⁾. È da notare per altro che un atto ravennate del-

(1) Op. cit. I, 1, p. 109.

(2) Così un atto del 942 (SAVIOLI, op. cit. I, 2, p. 40), rogato a Bologna, e altri degli anni 942, 947, 949, 950, 952, 953, 955, 956, celebrati a Ravenna (FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, 121, 123, 125, 128, 130, 133, 135, 138).

(3) Confrontinsi il *Regesto Sublacense*, sotto gli anni 942 (p. 202), 943

l'anno 937⁽¹⁾, dopo la indicazione del nome del papa, ha « ini-
« peratore nemine », benchè Ugo e Lotario regnassero già da otto
anni: mentre invece un atto del 939⁽²⁾ reca già la nuova data-
zione. Ma potrebbe essere, che questa avesse trovato nei notai
ravennati una resistenza spiegabile, a cagione dell' antica usanza,
anche dopo il cambiamento di dominazione.

Ma come e quando questo era avvenuto? Al tempo di
Agnello, i papi esercitavano nell' esarcato una sovranità reale ed
effettiva: giacchè egli, dopo averci raccontato che l' arcivescovo
Sergio aveva già governato la Pentapoli, tutto ordinando a sua
posta come esarca, aggiunge: « proprio come fanno oggi i ponte-
« fici romani »⁽³⁾. E nell' 882, cioè a dire circa trent'anni dopo,
vediamo papa Giovanni VIII ordinare ai duchi Marino, Giovanni,
Demetrio e Romano, che arrestino il chierico bolognese Maim-
berto, e lo consegnino all' altro duca Giovanni suo messo⁽⁴⁾.

Tuttavia un forte strappo aveva fatto alla sovranità del pon-
tifice l' imperatore Lodovico II. L' autore del *Libellus de impe-
ratoria potestate*, scritto in Roma tra la fine dell' anno 898 e il
principio dell' 899⁽⁵⁾, ci narra che volendo il papa Nicolò I de-
porre Giovanni arcivescovo di Ravenna, questi invocò la prote-
zione dell' imperatrice Engelberga: e che avendo allora il papa
scomunicato l' arcivescovo, la podestà regia insorse contro la di-
gnità apostolica, sostenendo che senza il consenso dell' episcopato
il papa non poteva scomunicare l' arcivescovo. Poi aggiunge⁽⁶⁾:

Plurimae denique irrogationes pro tali occasione illatae sunt Romano pon-
tifici. nam Pentapoli beneficiales ordines suis distribuit, praecipiens nullam

(p. 148), 955 (p. 107), 956 (p. 77) &c., e gli atti del tabulario di S. Maria
in Via Lata pubblicati dall' HARTMANN (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Ta-
bularium*, Vindobonae, 1895), sotto agli anni 947 (p. 3), 949 (p. 4), 950 (p. 4).

(1) FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, 119.

(2) Ibid. II, 117.

(3) Vedi sopra p. 121.

(4) SAVIOLI, op. cit. I, 2, docc. XV, XVI, XVII.

(5) Cf. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, I
(Jean VIII), 191-195.

(6) *Mon. Germ. hist.* (ed. in folio), III, 721.

administrationem impendere Romae, exceptis suffragiis [ex] navali deportatione. multa enim iuvamina imperiales habuerunt fideles.

L' imperatore adunque diede in feudo ai suoi le cariche pubbliche della Pentapoli, ordinando che ivi non si pagassero più i tributi a Roma. Che una volta assegnate ai suoi vassalli le città dell' esarcato, queste non fossero più loro ritolte, si deduce dalla osservazione, che così i fedeli imperiali ebbero grandi vantaggi. È probabile che questo fosse il principio delle mutazioni posteriori, alle quali i papi per necessità delle cose doverono adattarsi.

Di fatti vediamo nell' anno 898 convocarsi in Ravenna un grande concilio, continuazione di un altro tenuto poco prima a Roma, al quale assistono il papa Giovanni IX e l' imperatore Lamberto, in cui intendonsi di regolare questi rapporti.

Due anni prima, in Roma, Stefano VI aveva presieduto il ferale giudizio, nel quale era comparso, adorno degli abiti pontificali, il cadavere di papa Formoso, che, dannati i suoi atti, fu gettato nel Tevere. Egli era soprattutto reo d' essersi ribellato contro gli Spoletini, e d' aver unto imperatore il carolingio Arnolfo. Ma il fatto inaudito di questo processo contro un morto aveva destato orrore in tutta la Cristianità: e Giovanni IX, benchè fosse creatura di Lamberto, era stato costretto a convocare, appena eletto, un concilio a Roma, e a stabilire che d' allora in poi nessun cadavere fosse portato in giudizio. Gli atti di papa Formoso erano stati di nuovo riconosciuti validi, fuori che la « estorta unzione « del barbaro ». Ma poi era stato deciso, che nessuna elezione pontificia potrebbe esser seguita dalla consacrazione, se non in presenza dei messi imperiali. Di più erano state prese importanti deliberazioni per impedire la depredazione dei palazzi Lateranensi alla morte del papa, e altri abusi simili. Gli atti di esso non erano però ancora stati sanciti dall' imperatore, che pure a quel sinodo aveva assistito (1). Ora poco dopo l' imperatore e il papa trovaronsi in Ravenna insieme al concilio per contrarre un patto

(1) Questo fatto, generalmente negato (v. PATETTA, *Il capitulare dell' imperatore Lamberto e gli atti del concilio Ravennate dell' anno 898*, nell' *Antologia giuridica* di Catania), risulta dalla *Invectiva contra Romanos*, edita dal DÜMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, p. 153.

solenne, sancito dagli atti del concilio stesso. Di questi, i primi tre capitoli, secondo il Krause ⁽¹⁾, conterrebbero le concessioni fatte dall'imperatore al papa: gli ultimi sette le domande dirette dal sinodo all'imperatore. Ma è certo innanzi tutto, che il primo capitolo fu opera di un sinodo, e probabilmente del sinodo romano. Col secondo invece l'imperatore stabilisce, che se un Romano vuol venire a lui per ottenere giustizia, non deve esserne impedito, nè molestato: e con questo egli intende di riservarsi l'alta giurisdizione nel ducato di Roma. Nel terzo poi promette di mantenere immutato il privilegio della Chiesa romana, stabilito e confermato dai piissimi imperatori, fino dagli antichi tempi.

Nella corruzione però dei manoscritti, che ci conservarono gli atti dei due sinodi e il capitolare di Lamberto, è probabile che in principio degli atti del sinodo di Ravenna stessero tutti i capitoli di Lamberto, compresi anche questi tre, benchè essi rappresentassero nel fatto un'appendice del sinodo romano ⁽²⁾: e che gli atti del sinodo di Ravenna cominciassero solamente col capitolo IV, nel quale si chiedeva all'imperatore di confermare gli atti del concilio romano. In ogni modo tra le domande indirizzate all'imperatore vi sono queste:

VI. Ut pactum, quod a beatae memoriae domino Widone et a vobis piissimis imperatoribus iuxta praecedentem consuetudinem factum est, nunc reintegretur et inviolatum servetur.

VII. De locis atque rebus, quae in eodem pacto continentur, praecepta nonnulla illicita facta sunt, quae petimus ut in eadem synodo terminentur, et quae non facta sunt corrumpantur.

VIII. Ut patrimonium seu suburbana atque massae et colonitiae, quae contra rationem, quasi per praecepta largita sunt, petimus reddantur, ipsaque praecepta frangantur ⁽³⁾.

(1) *Cap. reg. Franc.* II, 123.

(2) I vescovi nella loro risposta al papa cominciano col chiedere la lettura dei capitoli: « quae pro generali omnium cautela ad robur et munimen sanctae Romanae Ecclesiae conscripta sunt ». Difficilmente questi sono costituiti dai tre ora ricordati, di cui il più importante è a vantaggio dell'imperatore e non della Chiesa.

(3) Tutte le edizioni, compresa quella del Krause, dopo « ipsaque »

Ora ci condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento il ricercare, se il patto di Guido fosse veramente identico all'antichissimo, che Lamberto aveva già detto di voler confermare: o se vi si contenessero nuove clausole, che si riferissero all'amministrazione dei territori dell'esarcato ⁽¹⁾: e se ciò non stia in relazione colla soppressione dei privilegi intermedi tra il Ludoviciano e l'Ottoniano, che il Sackur ⁽²⁾ dice avvenuta per opera di Alberico, e che potrebbe invece essere opera dei papi stessi. Certo è, che anche Lamberto aveva concesso sulle terre, di cui si trattava nel patto, e che quindi non potevano essere che quelle dell'esarcato o del ducato romano, precetti illeciti, e aveva quindi rinnovato l'esempio di Lodovico II. Per altro il papa stesso si raccomandava a lui nel capitolo v degli atti del sinodo, perchè egli reprimesse le depredazioni, gl'incendi, le rapine, di cui era stato spettatore, certo venendo al sinodo, nei suoi territorii. Adunque ormai in questi la giurisdizione penale era esercitata dall'imperatore.

Resta solo incerto, se già nell'898 era intervenuto un accordo formale, per cui riservando al papa l'alta sovranità, e il diritto di spedire in suo nome le lettere di nomina dei duchi nelle città dell'esarcato ⁽³⁾, si lasciava al re d'Italia la sovranità effettiva: o se questa aveva già cominciato ad essere esercitata dal re, per la necessità delle cose, e col tacito consenso del papa.

Ma poi la ragione del sinodo e del capitolare di Lamberto, si

hanno dei puntini: ma le parole « *praecepta frangantur* » si trovano nel ms. Vallicelliano C. 18, che si sarebbe dovuto confrontare, prima di ristampare gli atti del concilio.

(1) Si potrebbe anche supporre, che quando Carlo il Calvo, secondo ci narra l'autore del *Libellus*, rinnovò il patto coi pontefici romani, attribuendo loro il Sannio e la Calabria colla città di Benevento, il ducato di Spoleto colle città di Arezzo e Chiusi, questo accrescimento della loro autorità nominale fosse accompagnato dalla rinunzia alla loro autorità effettiva sull'esarcato. Ma questo contrasterebbe troppo colla politica di Giovanni VIII.

(2) *Neues Archiv*, XXV, 411 sgg.

(3) Si è visto di sopra, che anche quando l'arcivescovo Sergio di Ravenna era padrone assoluto dell'esarcato, i papi si erano contentati che le lettere di nomina dei duchi venissero da Roma.

intende dalla disposizione del capitolo IX, dove si chiede che siano vietate le « congiunzioni o congiure, fatte dai Romani, dai Longobardi, e dai Franchi contro la volontà apostolica ed imperiale ». Io non dubito punto, che nell' esarcato, soprattutto per opera dell' abate e dei monaci di Nonantola, fosse sorta una fazione favorevole ad Arnolfo, e contraria alla casa di Spoleto. A Nonantola, nell' 883, era stato tenuto il placito in cui era stato giudicato e deposto Guido, padre di Lamberto. Ma poi il monastero era legato da più di un secolo, per continui benefici, alla dinastia dei Carolingi, nei quali esso vedeva i legittimi successori di quei re longobardi, onde derivava la esistenza. È dunque naturale, che al re di Germania, che per parentela era il più vicino alla casa di Carlomagno, esso fosse affezionato. E non è un caso, che tra le più antiche bolle pontificie genuine, delle quali si abbia notizia, così a favore del monastero di Nonantola, come della chiesa di Bologna, sianvene di papa Formoso ⁽¹⁾. Ma poi nel falso diploma di Lodovico a favore del monastero, contiensi la conferma di un altro di Arnolfo, che pur doveva esistere ⁽²⁾. Alla lontana minaccia di Arnolfo si aggiungeva quella vicina di Berengario, che da Verona spiava ogni occasione favorevole per impadronirsi del regno: e che a Modena doveva aver guadagnato terreno, se nell' 898 spediva a favore del vescovo Gamenufo un diploma, mentre un altro glie ne aveva concesso poco prima Lamberto.

Ora il sinodo di Ravenna e il capitolare di Lamberto hanno un doppio, anzi un unico scopo: quello di dare uno stabile assetto così alla amministrazione ecclesiastica, come alla civile, prima dell'esarcato, poi del regno d'Italia: e consolidare il regno di Lamberto, soprattutto là dove esso era più minacciato, promettendo quelle riforme che il pubblico bene imperiosamente richiedeva, e reprimendo gli abusi più inveterati della pubblica podestà. Nello stesso tempo però si volevano anche regolare i rapporti tra il papa e l'imperatore, facendo riconoscere da questo la sovranità nominale del pontefice: ma consentendogli espressamente l'eser-

(1) *Cod. Nonaut.* p. 84; SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXX.

(2) *Cod. Nonaut.* p. 84.

cizio delle più alte prerogative dell' autorità sovrana, cioè a dire delle podestà legislativa e giudiziaria.

Ed ora cominciamo a cercare la tracce lontane ed incerte del nuovo assetto nel nostro ducato. Nella cronaca di Leone Ostiense, continuata da Pietro diacono⁽¹⁾, si dice che il monastero di S. Benedetto « in Persiceta, territorio Mutinensi », era stato offerto all' abate cassinese Angelario da Pietro, duca della città di Ravenna: e la stessa notizia è contenuta nel Breviario del preposto Giovanni⁽²⁾, attinta dallo stesso regesto di Pietro diacono. Ma questo, come si sa, ribocca di falsificazioni, una delle quali è, siccome dimostrano le corrottissime note cronologiche⁽³⁾, codesto Breviario. Per altro, siccome esso mostra una così esatta notizia dei luoghi, che non può assolutamente essere fabbricato a Montecassino, può darsi che anche la offerta del monastero di S. Benedetto fatta dal duca Pietro abbia un fondamento di verità. Questi dovrebbe essere allora quel Petrone che fu marito di Volgunda, padre del duca Giovanni, e avo di quei fratelli Pietro e Lamberto, che ressero più tardi a Bologna. E poichè egli è chiamato « dux et marchio », potrebbe avere dominato così a Ravenna, come a Bologna, e a Persiceta. Ma allora difficilmente egli avrebbe potuto offrire quel monastero all' abate Angelario, che morì nell' 889: perchè essendo nell' 898 Persiceta ancora unita al contado di Modena, Petrone avrebbe dovuto comandare anche a Modena, e forse a Reggio: ciò che è del tutto inverosimile. Ma poichè la presenza dell' abate Angelario in Ravenna ci è attestata da tutt' altra fonte e in tutt' altre circostanze⁽⁴⁾, e quindi la notizia di Pietro diacono deve essere vera, io credo che il marchese Petrone fosse stato chiamato in Ravenna da quegli arcivescovi allora ribelli al

(1) IV, 18.

(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 447.

(3) Cf. TIRABOSCHI, loc. cit., che però non dubita della autenticità dell' atto: perchè egli non conosce le altre falsificazioni di Pietro diacono.

(4) RUBEI, *Hist. Ravennat.* lib. V (ed. alt. p. 243): « Divertit Hludovicus ad D. Apollinaris in Classe, ibique cum esset, multa Cassinensi coenobio, Angelario eius praeposito coenobii postulante, concessit ». La notizia non può riferirsi a Ludovico II, morto prima che Angelario diventasse abate, ma non deve essere inventata.

pontefice ⁽¹⁾, e che ottenuto da essi il monastero di S. Benedetto «in Adili» lo donasse a Montecassino, allora distrutto dai Saraceni. E credo che la annessione dell'esarcato, da simili fatti preparata, seguisse al tempo di Berengario. In questo caso, la riunione di Nonantola a Bologna sarebbe stata consigliata da ragioni militari.

Gli Ungari, che allora minacciavano l'Italia, potevano venire o da Padova per Ferrara, o da Verona per Nonantola a Bologna, e di là a Ravenna, e anche a Roma. Ma anche se sceglievano la seconda strada, l'esperienza ormai aveva dimostrato che il conte di Modena non bastava a difendere Nonantola: e che era meglio aggregare questa a una marca più grande, comprendente tutto l'esarcato, o almeno la parte settentrionale di questo. Ad ogni modo noi vediamo il re Berengario comandare così a Modena come a Bologna, ed essere rappresentato in queste parti da un conte Didone.

Noi togliamo questa curiosa notizia da una serie di lettere degli arcivescovi di Ravenna, pubblicate dal Porro e dal Ceriani ⁽²⁾, in una edizione di pochi esemplari. Esse furono però ristampate dal Cipolla ⁽³⁾ e dal Loewenfeld ⁽⁴⁾. Nella seconda l'arcivescovo Giovanni si lamenta ⁽⁵⁾ «quod venerunt homines «Didonis et hoccupaverunt praedia nostra, quae in Salto sunt, «dicentes se reginae auctoritate facere talia». Ora si è creduto da tutti, che Salto sia quel luogo montuoso ed appartato del territorio di Forlì, di cui abbiamo già parlato: dove non si sa che gli arcivescovi di Ravenna abbiano mai posseduto niente ⁽⁶⁾, e in

(1) Cf. *Reg. pap. Iohannis VIII*, ep. 271, Romano archiep. Ravennati: «Ut cetera omittamus, Albericum comitem quasi ex parte imperiali Ravennam nam adsciscere et nobiles cives ipsius, nobis inconsultis, ausu temerario «distringere enormiter coegisti». Come Alberico prima, può essere stato chiamato Petrone poi.

(2) Col titolo di *Rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia*.

(3) Nell' *Archivio Veneto*, XXVI, 57 sgg.

(4) Nel *Neus Archiv*, IX, 513 sgg.

(5) LOEWENFELD, loc. cit. p. 522.

(6) In Saltopiano invece essi avevano i vasti possedimenti, che nel 972 (SAVIOLI, op. cit. doc. xxx) furono concessi a Pietro e Lamberto, nipoti del marchese Petrone, e che la famiglia Lambertini, uscita dal secondo di essi, conservò fino agli ultimi tempi e riconobbe sempre da quegli arcivescovi.

ogni modo è difficile che gli uomini di Didone li andassero a molestare. È invece certo, a mio avviso, che Salto qui altro non è che il territorio a noi ben noto di « Salto spano », chiamato anche « Salto » semplicemente⁽¹⁾. E questo Didone, che nè il Porro, nè il Cipolla, nè il Loewenfeld hanno potuto identificare, è quel conte che compare in un documento Nonantolano dell'anno 908⁽²⁾ come avversario del monastero, e che è anche nominato in un diploma di Berengario pubblicato dal Muratori⁽³⁾.

Ora con questo Didone l'arcivescovo era in rapporti stretti, giacchè dice: « Ipsi Didoni qualem amicitiam impendi, quales « quantosque inimicos pro eo habeo, si vult, ipse dicere potest ». È dunque verisimile, che egli fosse anche conte di Ravenna. Ma perchè mai egli invadeva i possessi dell'arcivescovo? Per mandato della regina, diceva lui: la quale era Bertilla, strettamente imparentata coi Supponidi conti di Reggio e di Modena⁽⁴⁾. Su questi terreni di Salto, adunque, che fino a qualche anno prima erano stati soggetti al conte di Modena, essi affacciavano pretese e si servivano dell'autorità della sorella per sostenerle.

Nella lettera seguente l'arcivescovo ripete le stesse cose: aggiungendo, che di queste terre di Salto la chiesa di Ravenna doveva vivere: e meravigliandosi del contegno della regina, che aveva fatte grandi promesse a lui e alla sua chiesa; e per serbare fedeltà alla quale egli aveva incontrato gravi inimicizie. Poi egli scrive a Berta, marchesa di Toscana, che due uomini del marchese Alberico sono venuti a Ravenna per reclamare una terra loro contesa dal vescovo Bonoso, e quindi sono andati ad Argenta per abboccarsi con Didone e Guinegildo. Ora come mai Alberico, che era marchese di Camerino, poteva elevare pretese su possessioni della chiesa di Ravenna, o di un'altra della Romagna? Certo perchè Bologna, e forse la Romagna, che vediamo più tardi regolarmente incorporata alla marca di Spoleto e di Camerino, era già stata unita a quella.

(1) Cf. MURATORI, *Ant. Ital.* I, 1022.

(2) *Cod. Nonant.* p. 102.

(3) *Ant. Ital.* II, 933.

(4) Cf. il MALAGUZZI, *op. cit.* pp. 506-510.

Una storia delle marche d' Italia disgraziatamente ci manca: e il Desimoni ⁽¹⁾ che su alcune di esse gettò tanta luce, di questa di Spoleto, della quale abbiamo solo notizie isolate e frammentarie, non si occupò. E il Savioli, il quale trovò che gli ultimi conti di Bologna uscirono dalla stirpe di quei marchesi ⁽²⁾, non solo non si occupò delle vicende della marca, ma non ci diede neanche la successione dei dinasti bolognesi. Del resto il concetto stesso della marca è controverso ⁽³⁾.

Essa può definirsi come la riunione di più territori sotto lo stesso comando, per ragione della difesa del paese: ma non è necessario, come vorrebbe il Desimoni, che questi siano territori di frontiera. Essi possono essere retti così da un conte, come da un duca: e di uno, di alcuni, o di tutti, può essere conte o duca colui al quale la marca fu data: e in processo di tempo soprattutto si accentuò la tendenza di riunire l'autorità margraviale, e la ducale o comitale nella stessa persona. In principio la riunione fu forse temporanea, e ispirata da necessità del momento: ma più tardi le marche acquistarono una certa stabilità, sia perchè cominciarono ad essere composte di determinati contadi, sia perchè divennero ereditarie. Ciò non ostante è naturale che, o per ragioni strategiche, o pel cambiamento della dinastia regnante, variasse abbastanza spesso sia la composizione della marca, sia la famiglia a cui la marca era attribuita. Ma queste variazioni non sono accidentali, e dipendono da cause generali.

Ora è certo che in questa maniera i duchi di Spoleto arrivarono a estendere la loro dominazione di là dall'Apennino, niente meno che sino a Bologna. E la prima causa di questo fatto fu certamente la difesa, ad essi affidata dai romani pontefici, dell'esarcato di Ravenna. Ma quando nel regno d' Italia dominò una fazione ostile alla loro, o quando a Roma vi fu un papa a

(1) Negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XXVIII, fasc. 1.

(2) Op. cit. I, 1, p. 143. Come poi l'albero genealogico del Savioli s'accordi colle notizie dateci dal Fatteschi, è ancora da ricercare.

(3) Dopo il Pabst, il Ficker, il Desimoni, l'ultimo che se ne occupò è il BRESSLAU nei *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II* (Excurs n. v). Ma io non divido le sue idee, e mi accosto alle vecchie del Pabst.

loro nemico, o quando l'arcivescovo di Ravenna coll' aiuto dell'imperatore o del papa riuscì a spadroneggiare, Bologna fu sottratta alla loro dominazione. Però generalmente essa fu sotto la dipendenza loro, e quindi essi poterono esercitarvi anche la podestà comitale, o affidarla ai membri della loro famiglia.

Ora finchè fu marchese Alberico sembra che conte di Bologna fosse prima quel Didone ora nominato, e poi, forse per poco tempo, quell'Angelberto ricordato in un documento bolognese dell'anno 922⁽¹⁾, ignorato dal Savioli. Ma non molto dopo, Bologna fu retta da quel Bonifazio, che fu anche marchese di Spoleto e di Camerino. Questi fece nell'anno 936⁽²⁾ col monastero di Nonantola una permuta di terre, poste nel territorio di Persiceta, tra gli altri luoghi anche in Vignola, da cui appare che questo continuava ad essere unito al contado di Bologna. Ma dalla permuta stessa, comprendente anche terre ferraresi, il Frizzi sembra voler dedurre che egli dovesse anche essere conte di Ferrara; mentre quelle terre appartenevano probabilmente al territorio di Persiceta.

Invece Didone dovè riunire già questo contado a quello di Bologna: siccome può congetturarsi dal colloquio, che in Argenta doveva avere coi messi del marchese Alberico. Egli era del resto anche conte di Verona, siccome appare dalla lite che ebbe col monastero di Nonantola pel castello di Nogara⁽³⁾: e questa riunione di diversi comitati nella stessa persona, anche non investita dalla marca, era cosa allora usuale: giacchè diminuiva i danni dello smembramento feudale, e contribuiva alla creazione di unità territoriali maggiori, necessarie per la difesa del paese.

Dopo di Bonifacio vediamo il contado di Bologna, quello di Ferrara, probabilmente quello di Mantova, e altri, riuniti nelle mani di un marchese Aimerico, di cui la dominazione si estende anche alla marca Trevigiana, e che non sappiamo a quale fa-

(1) *Atti della Deputazione di storia patria per la Romagna*, ser. III, vol. IV, par. 2^a, p. 28.

(2) *Cod. Nonant.* p. 115.

(3) *Cod. Nonant.* p. 96 sgg.

miglia appartenga. Certo l'interesse del re Ugo, pel quale poteva essere pericolosa la esistenza di un grande Stato nell'Italia di mezzo, determinò questo cambiamento: per cui Bologna invece di costituire la parte settentrionale della marca Spoletina, formò la meridionale della Friulana. Non sappiamo, però, se tutti e due i marchesi dello stesso nome governassero Ferrara, e quindi anche Bologna; giacchè in un atto del 958, del secondo Aimerico, si parla di una terra donata al monastero di Nonantola, dal primo Aimerico, ma non si sa bene dove questa sia.

Ma un grande cambiamento accadde nel nostro territorio e nell'esarcato dopo la conquista d'Italia fatta da Ottone I nel 961. Perchè l'imperatore, forse per ricompensare Azzo Adalberto il quale aveva già ricoverata Adelaide a Canossa, non solo lo fece, nel 962, conte di Reggio e di Modena, ma ricostituì quest'ultimo contado nella sua integrità, restituendogli il territorio Persicetano.

Questo io ricavo da un diploma del 962⁽¹⁾, con cui l'imperatore dona al prete Erolfo la corte di Antognano

... sitam in loco Saltospano coniacentem in comitatu Modonense in plebe Sancti Vincentii territorio Bononiensis et Ferrariensis... cum aquis, rivis, ripatico de Galleria et de Concenno et cum omnibus iuris et pertinentiis eiusdem curtis Antognani... Lavino et Gaibana, et cum duodecim piscatoribus de villa que vocatur Veterana, omnibusque rebus mobilibus et immobilibus ad ipsam predictam curtem Antognani pertinentibus, sicut Bonifacius [dux] et marchio ad beneficium tenuit.

In un altro diploma dello stesso anno⁽²⁾ ai canonici della chiesa di Reggio si confermano i possedimenti, che essi hanno nel contado modenese, « in locis qui nuncupantur Isula, Pulianello, « Serra Apula, Montepasario, altero monte qui dicitur Calvo, « et in loco qui dicitur Sancta Maria de Buda »: luoghi quest'ultimi del Bolognese, e appartenenti al Persicetano. Da ultimo vediamo che nell'anno 967 il marchese Adalberto Azzo fa col monastero di Polirone una permuta di beni « que habentur

(1) *Mon. Germ. Dipl. Ottonis I*, p. 357.

(2) *Ibid.* p. 361.

« iuris et in loco et fundo Baioaria, Casalbino et in Formidine, « seu et in Cento atque Muniano, comitatu Mutinensis » (1). Ora se Formigine, Baggiovara, Mugnano sono nel Modenese, Cento nel Bolognese, era, come vedesi dalla donazione del duca Orso, uno dei più antichi luoghi del ducato di Persiceta.

È per altro da ricordare che già nell'anno 899, il territorio persicetano era stato smembrato in due, e la parte piana era stata riunita al contado di Bologna, mentre la parte montuosa rimase incorporata a quello di Modena. Ciò risulta soprattutto da un placito tenuto nell'anno 931 a Renno dal conte Suppone: placito che è stato ora pubblicato dallo Schiaparelli (2), ma di cui il Malaguzzi aveva già rilevata tutta l'importanza. In esso, Suppone conte di Modena, con Maginfredo messo regio, e Ragimondo conte di Reggio, giudica della validità di certi contratti di beni, posti « infra finibus Ferronianense castro et in comitatu Motinense vel in Regiense ». Secondo me queste ultime parole stanno semplicemente a significare che queste terre, poste già nel contado di Reggio, fanno ora parte di quello di Modena: come nell'atto del 936 quando il conte Bonifacio dice che Persiceta è in « territorio Motinense vel Bononiense » (3), vuole intendere, che in quel momento appartiene al Bolognese, ma fece già parte del Modenese. Invece i « fines Ferronianense castro » costituiscono ora un nuovo territorio, retto certamente da quel gastaldo Lanzone, che con Raginulfo visconte, certo di Cittanuova, siede accanto al conte Suppone. Così si spiega anche la origine della denominazione del Frignano.

Che con « castrum Ferronianum » abbia potuto indicarsi una intera regione, come suppone anche il Malaguzzi, è impossibile. Ma come il nome della città di Persiceta fu esteso anche al pago da essa dipendente, così si formò la denominazione di « pagus » o « territorium castro Ferroniano », e più semplicemente

(1) DELLA RENA e CAMICI, *Serie cronologico diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, I, 130.

(2) *Bullettino dell' Ist. Stor. Ital.* n. 21, p. 147.

(3) *Cod. Nonant.* p. 115.

« pagus » o « territorium Ferroniano », e da ultimo solo « Ferroniano » per il Frignano ⁽¹⁾. In principio anzi si disse per accentuare la distinzione tra castello e pago, nel linguaggio ufficiale, « pago Ferronianense », per indicare il territorio appartenente a « Ferroniano », come si diceva « territorium Mutinense » quello di Modena. Ma poi si disse erroneamente anche « castro « Ferronianense », per tradurre nello stesso modo in latino e il nome del castello e quello del territorio, che volgarmente si appellavano l'uno e l'altro « Ferroniano », come ugualmente si appellavano l'« oppido » e il « pago Persiceta ».

Ora si potrebbe chiedere, se in questa divisione del ducato di Persiceta non si avesse riguardo alla originaria appartenenza dei territorii: e quindi anche nella pianura, Nonantola non restasse unita a Modena, perchè faceva parte in origine del territorio modenese. Se però l'annessione si fece per separare Nonantola dal contado di Modena, non vi era ragione di staccare da esso la lontana montagna: se fu determinata da ragioni strategiche, è naturale che il Frignano, il quale non aveva bisogno di essere difeso contro gli Ungari, restasse unito, com'era già, al Modenese, e la pianura intera, senza distinzione, fosse sottoposta a Bologna. Del resto, dopo tanto tempo che era unita a Modena, essa si considerava tutta come modenese: secondo appare dal citato atto del conte Bonifacio del 936, e dal Breviario dal preposito Giovanni, che diceva essere S. Giovanni in Persiceto nel territorio di Modena.

La riunione di tutto l'antico ducato di Persiceta nelle mani degli Attoni, però, sta in relazione, a mio avviso, con mutamenti di maggior importanza avvenuti nell'esarcato. È noto che Ottone I nel 962 confermò ai romani pontefici la donazione di Pipino. E noi non possiamo che rimandare al lavoro del Sickel, il quale illustrò l'antico esemplare del privilegio di Ottone dell'archivio Vaticano, per tutte le questioni che ad esso si riferiscono. Ma nella pratica è certo, che l'esarcato seguì a dipendere come

(1) « Ferroniano » dovè cambiarsi prima in « Fergnano », forma che spesso si trova nei documenti, e poi in « Fregnano », « Frignano ».

prima dal regno d'Italia. Noi possediamo, tra gli altri, un diploma di Ottone I, che concede, per intercessione di Adelaide, a Guido, vescovo di Modena e gran cancelliere di esso Ottone, tutti quanti i beni, che Guido marchese e Corrado figlio di Berengario e di Guilla avevano posseduto nel contado modenese e bolognese⁽¹⁾. E questo vuol dire, che l'imperatore comandava nell'uno come nell'altro.

Ma poi si vede che nell'anno 967, sedendo a concilio in Ravenna Giovanni XIII, i chierici della chiesa bolognese ricorsero a lui, perchè, contro le disposizioni di una bolla di Leone V, erano obbligati a sopportare i pubblici carichi: il che già è un indizio che Bologna non era più retta dal papa. Il papa accorda loro di nuovo un'ampia immunità dalle pubbliche gravezze, e rende noto questo a tutti i « duchi, conti, marchesi e giudici, e a tutto il popolo, dal piccolo al grande, che risiede a Bologna ». Ma quando si tratta di dare una sanzione efficace al suo decreto, non sa minacciare che la solita esclusione dal consorzio dei tredicidiciotto padri, e la comunione col traditore Giuda⁽²⁾. Giovanni VIII, invece, mandava quattro duchi ad arrestare quelli, che infrangevano le leggi divine ed umane.

(1) *Dipl. Ott. I*, ed. cit. p. 371.

(2) La relativa bolla, mutilata dal SAVIOLI (op. cit. doc. xxv), finisce così: « Si quis autem, quod minime credimus, contra hanc nostram apostolicam iussionem aliter quam supra diximus agere praesumpserit vel molestare aut pignorare in omnibus rebus et possessionibus is pertinentibus vel in domibus eorum aliquam virtutem facere vel publica ab eis quaerere obsequia, sciat se, nisi resipuerit a tali illicito opere, auctoritate Domini et beati Petri apostolorum principis et nostra et trecentorum decem et octo sanctorum patrum excommunicatum et a Christi Ecclesia extraendum. insuper anathematis vinculis innodatum et cum Iuda traditore domini nostri Iesu Christi eiusque atrocissimis flammis dimergatur in voragine inferni, ut nunquam inde redigatur ad superos quousque ad veram satisfactionem et emendationem cito non cucurrerit. si vero custos et observator huius nostrae apostolicae iussionis in omnibus supradictis extiterit, benedictionis gratiam et misericordiam a Iesu Christo domino nostro et beato Petro apostolorum principe et a nobis consequi mereatur et vitae aeternae particeps atque cum sanctis omnibus sociatus permaneat ».

Perchè dunque Ottone, confermando la donazione di Pipino, continuò a possedere l'esarcato, come i re d'Italia suoi predecessori? Il diploma di Ottone, come già ha notato il Sickel, contiene un patto bilaterale: ma certo tutte le condizioni di esso non vi sono contenute. A parer mio, il papa deve essersi contentato, che il governo dell'esarcato fosse dato all'arcivescovo di Ravenna, il quale ne riceveva dall'imperatore l'investitura, ma doveva riconoscere anche l'alta supremazia del papa ⁽¹⁾.

Ora che l'arcivescovo di Ravenna esercitasse più tardi i diritti marchionali, è un fatto osservato anche dal Giesebrecht e dal Ficker: e notevole a questo riguardo è l'investitura che, nel 1017, l'arcivescovo Arnolfo riceve da due messi imperiali dei contadi di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza ed altri ⁽²⁾. Ma che essa possa collegarsi al privilegio di Ottone non fu da alcuno supposto. Però nell'anno 973 fu tenuto a Marzaglia ⁽³⁾, nel Modenese, un placito sotto la presidenza dell'arcivescovo di Ravenna: nel quale fu decisa una controversia tra Pietro e Lamberto conti di Bologna, e Uberto vescovo di Parma. Ma come mai la giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna si stendeva fin là? Questo ci spiega il diploma col quale Ottone III concede all'arcivescovo stesso la giurisdizione temporale di tutti i vescovadi soggetti alla sua autorità spirituale ⁽⁴⁾. E che questa fosse la conferma di una concessione ottenuta da Ottone I, si vede da un placito del 970 ⁽⁵⁾.

(1) Ciò risulta soprattutto dall'atto del 1017 (v. nota 2) dove s'investe l'arcivescovo dei contadi che ebbe « sive per precepti paginam suprascripti « Benedicti [pape] aut antecessorum aut per anteriorem paginam aut investitionem domini Henrici ».

(2) SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, I, 2, p. 73.

(3) Ibid. p. 74.

(4) *Dipl. Ott. III*, ed. cit. p. 852: « Insuper autem ex nostra munificencia addimus confirmantes hoc nostro imperiali edicto omnem districtionem et placitum cunctorum episcopatum pertinentium ad archiepiscopum eiusdem ». E che la concessione forse sia stata fatta da Ottone I all'arcivescovo Pietro, risulta anche dal diploma di Ottone IV dell'anno 1209 (FANRUZZI, op. cit. V, 305) dove, enumerate le giurisdizioni della chiesa di Ravenna, si dice: « sicut imperator Otto Petro Ravenn. archiepiscopo confirmavit ».

(5) SAVIOLI, op. cit. doc. n. XXIX.

Questo è presieduto da Eccilone, messo imperiale, e l'arcivescovo vi compare come parte in causa, e dice:

De illis hominibus... habeo contenciones domni apostolici... et michi exinde confirmavit domno Ottones rex quando in Italia ingressus est et postea illum coronatus fuit. similiter illum per suum preceptum alia vice confirmavit, ut nullus meus residentes habitatoribus sancte nostre Ravennatis ecclesie nec liberos nec servos ad nullius alius placitum perpetere debeat, neque per ullam ministracionem publicam facere nec tibi supradicto Liucio episcopo neque ad istum tuum comitatum Ferrariensem, neque ad ullam aliam districtionem, nisi ad meum placitum tam illi venire debeat et in meam districtionem stare, secundum meam contencionem et confirmacionem que mihi concessa sunt.

Qui si accenna a due diverse concessioni, una avvenuta nel 962 quando Ottone I fu coronato, e l'altra posteriore. Questa deve certo mettersi in relazione colla notizia dataci dal continuatore di Reginone, che nel 967 Ottone restituì al papa Ravenna e altri luoghi che la Chiesa romana aveva da lungo tempo perduti ⁽¹⁾. Giacchè considerandosi l'arcivescovo come un rappresentante del papa, i poteri attribuiti a lui poterono riguardarsi come una specie di restaurazione della signoria pontificia. Questi poteri non sembrano essersi mai estesi alla Pentapoli: difatti vediamo gli otto contadi di questa concessi da Ottone III prima ad Ugo duca di Spoleto, poi a Silvestro II, ma solo durante la sua vita ⁽²⁾: per cui dopo tornarono agli Spoletini.

Ma l'argomento merita di essere trattato separatamente, e formare oggetto di uno studio speciale. Qui basterà notare, che l'imperatore concedendo all'arcivescovo quei diritti, nel fatto non rinunziava alla sua autorità, più che quando al vescovo accordava i diritti comitali in una città.

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 628: « Inde progrediens per Spoletum, « Ravennam adiit, ibique pascha celebrans cum domno Iohanne papa plurimos ibi ex Italia et Romania episcopos cohadunavit, et habita synodo, « multa ad utilitatem sanctae Ecclesiae adinvenit et apostolico Iohanni urbem « et terram Ravennatum aliaque complura multis retro temporibus pontificibus ablata reddidit, eumque inde Romam cum magna laetitia remisit ».

(2) FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, § 341.

Per altro abbastanza presto Azzo Adalberto o suo figlio Tedaldo seppero liberare dalla supremazia dell' arcivescovo di Ravenna i loro contadi di Modena e di Reggio: giacchè dopo il placito del 973 non abbiamo più alcuna notizia che quei metropolitani esercitassero poteri amministrativi e giudiziari in questi luoghi.

Ma da questo placito sembra che l' arcivescovo avesse dato il contado di Bologna a Pietro e Lamberto, suoi nipoti, certo suoi stretti parenti, e figli di Giovanni, figlio alla sua volta di quel Petrone che già aveva tenuto il ducato di Ravenna⁽¹⁾. E come più tardi Bologna tornasse sotto gli Spoletini, non è il luogo di cercare. Oramai siamo arrivati al tempo in cui sorsero le falsificazioni, che ci siamo proposti di studiare nel presente lavoro, e che costituiscono uno dei fenomeni più interessanti del genere, che ci offra la storia del medio evo.

IV.

La controversia tra il vescovo di Bologna e il monastero di Nonantola per le decime, e le falsificazioni che vi si collegano.

Nel secolo XIII il comune di Bologna, a somiglianza di altri, ordinò la compilazione di due registri, in cui fossero trascritti i privilegi e gl' istrumenti, dei quali importava conservare la memoria. Il più antico, detto *Registro grosso*, scritto nell' anno 1226 dal famoso Rainerio da Perugia, è ordinato cronologicamente: nel più recente, detto *Registro nuovo*, compilato nell' anno 1257 o poco dopo, gli atti sono raggruppati per ragione di territorio. Nel-

(1) Più tardi Lamberto, rimasto, a quanto pare, erede del fratello, diventò ribelle all' arcivescovo, e allora il contado di Bologna e forse qualche altro da lui posseduto tornò a quella chiesa. Difatti un diploma di Ottone III parla di quelle « res et possessiones quas Lambertus cum uxore et filiis suis « habuerunt a mari usque ad Alpes, a fluvio Rheno usque ad Folia, sicut nos « in prefata ecclesia olim tradidimus, quoniam inimici rei publicae et sanctae Ravennatis ecclesiae aperte facti sunt »; ed. cit. pp. 758-759.

l'uno e nell'altro però si trova un supposto diploma del re Rachi, pubblicato prima dal Muratori e poi dal Savioli, e intitolato de quadam antiqua determinatione episcopatus Bononie et Mutine. Nel *Registro grosso* esso è trascritto, fuori dell'ordine cronologico, dietro un atto di sottomissione dei castellani di S. Marco al comune: nel *Registro nuovo* dopo gli atti coi quali gli uomini dei vescovadi di Bologna e di Modena si promettono scambievolmente aiuto.

Il Muratori, pubblicandolo, diceva ⁽¹⁾: « Atqui utinam tempus
« confictae chartae mihi divinare liceret! Nam si antiquitate multa
« eadem constaret, et referenda, exempli gratia, foret ad saeculum
« Christi undecimum aut etiam decimum, illam magni facerem,
« quod nullam fortasse parem chartam habemus, quae vulgaris
« nostrae linguae vestigia exhibeat! » Ed aveva proprio ragione! Ma siccome è certo che una falsificazione di questo genere non poteva essere stata fatta per semplice esercizio di scrittura o di composizione, ma per fini pratici, conveniva indagare quando vi fosse stata una questione di confini tra il vescovado di Modena e quello di Bologna, per determinarne l'età probabile. Ora egli stesso aveva stampato ⁽²⁾ un placito, che cominciava così: « Cum domnus Octo imperator augustus in legatione sui imperii
« in comitatu Mutine resideret, altercatio facta est ante eum inter
« Bononienses et Mutinenses de confinibus et terminis episcopatus
« eorum ». Per deciderla si erano sentiti parecchi testimoni, di cui le deposizioni sono riportate nella carta: ma poi che cosa ne seguisse non si sa; tuttavia il non essere pervenuta a noi altra notizia della lite, fa credere, che la cosa rimanesse lì. E poichè le deposizioni dei testimoni si riferiscono tutte ai confini della parte montuosa delle due diocesi, si può supporre che il diploma di Rachi, che li fissava nella pianura, fosse riconosciuto per buono dai Modenesi, tanto più che un secolo dopo vediamo le due diocesi avere proprio il confine della Muzza, da quello stabilito. Ma se così è, la carta deve essere stata creata proprio nel 969, o poco prima o poco dopo.

(1) *Ant. Ital.* IV, 328.

(2) *Ant. Ital.* II, 221.

Certo la barbarie o. per meglio dire l'italianità della lingua ben si addice a quel tempo: giacchè se si scrono i codici diplomatici di Bologna, di Nonantola, di Modena, si vede che solo in allora potè scriversi così: e lo stesso Muratori pensò ai secoli x e all' xi, e quindi alla fine del primo o al principio del seguente. In esso si narra, che risiedendo Rachi nella sua corte di Cardeto, ed essendo sorta innanzi a lui una contesa sui confini dei vescovadi di Bologna e di Modena, per accordo delle due parti si fecero partire dalle due città due corrieri, stabilendo, che dove fossersi incontrati, ivi dovesse porsi il confine. È questo, non vi è dubbio, una specie di giudizio di Dio, nella forma più mite in cui era in uso a quei tempi. Ed è noto, che mentre in Italia alle ordalie era stato sostituito generalmente il giuramento, a cagione dei frequenti spergiuri, che la rilassata coscienza degli Italiani permettevasi, proprio Ottone I aveva ristabilito nelle sue leggi il combattimento giudiziale. Ma esso non era in questo caso applicabile, perchè non si trovavano di fronte due affermazioni contrarie e recise. Perciò si suppone, che in forza di un accordo giudiziale, si venga alla corsa dei due campioni. Quando però le parti non vogliono stare al risultato della prova, si torna dal re. E questo è conforme all' antica procedura germanica: secondo la quale, seguito un giudizio di Dio, non vi è bisogno di una sentenza, che accerti l'esito della lite, se non nel caso rarissimo, in cui questo sia ancora controverso. Ma il re Rachi giudica che, come è stabilito e promulgato nelle leggi sui patti, « pacti « conventionisve fides tenenda est ». Ora non vi è dubbio che qui vi sia un lontano accenno alla legge I *de pactis* del Digesto: e che questo accenno, a Bologna, prima della fine del secolo x, sia estremamente importante.

Il confine dei due vescovadi restò adunque fissato alla Muzza. È questo un piccolo torrente, o corso d'acqua, che incontra la via Emilia presso a Forte Urbano, e che dà poi il nome anche a una strada, che rappresenta il cardine della limitazione di questi terreni, avvenuta quando dai Romani essi furono assegnati ai nuovi coloni. E il Muratori, pensando che i due corrieri percorressero la via Emilia, e s' incontrassero così lontano da Bologna e così

vicino a Modena, trova che quello dei Modenesi dovette essere zoppo o sciancato. Ma la carta dice che essi si trovarono sulla « via Pietrosa », che gli archeologi appellano ora « via Claudia », e da cui la Muzza si distacca circa alla stessa distanza dalle due città, come può vedersi dalla carta topografica unita alla *Storia di Nonantola* del Tiraboschi. D'altra parte, come abbiamo detto, la determinazione dei vescovadi cominciò dalla montagna: e la collocazione del documento nel *Registro grosso*, mostra che esso si riferisce al territorio posto appiedi delle colline.

Ma perchè far decidere la controversia dal re Rachi? Omai Bologna apparteneva da settant'anni al regno d'Italia, e si supponeva, che i re longobardi avessero in essa regnato come in Modena. Ma Rachi l'aveva veramente posseduta, e poteva conservarsi qualche giudicato suo: come poteva rimanere qualche memoria del duca Orso, uno dei tre testimoni dell'atto, che non sono immaginari; mentre gli altri sono il duca Rotari, che noi supponemmo essere stato il predecessore di Orso, e il duca Pietro, che avrebbe comandato in Bologna sulla fine del secolo nono. Ma poi essendo la carta diretta contro il monastero di Nonantola, e quando il vescovo di Modena era anche abate di quello, e sapendosi che esso era stato eretto da Astolfo, era naturale che la chiesa bolognese fondasse i suoi diritti sopra un atto del predecessore di lui.

E per spiegare poi perchè la controversia, che si agitò davanti ad Ottone, fosse portata nel foro civile, il Muratori suppone, che nel fatto si trattasse della delimitazione dei due contadi. Ma se nella montagna i confini di questi veramente coincidevano con quelli delle diocesi, siccome abbiamo visto, nella pianura questo non accadeva. Per altro la lite, siccome dimostra l'altra decisa due secoli prima dal re Liutprando tra i vescovi di Siena e di Arezzo ⁽¹⁾, era ugualmente di spettanza della podestà regia: giacchè considerandosi allora le chiese come oggetto di proprietà insieme colle terre a loro soggette, anche il territorio di una pieve o di una diocesi dovevano rivendicarsi con una azione reale. Nel caso

(1) TROYA, *Cod. dipl. Long.* nn. ccccv-ccccviii.

nostro poi si trattava veramente di una questione di decime, che doveva trattarsi nel foro secolare: siccome dimostra l'altra, decisa un secolo dopo dalla contessa Matilde, tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Modena ⁽¹⁾.

Questo si può già argomentare dal fatto che il vescovo di Bologna, per sostenere le sue ragioni o commise un falso, o si valse scientemente di esso. Giacchè soprattutto in quel tempo, di decadenza profonda dell'episcopato, se non ci era di mezzo un interesse temporale, non ci si prendeva tanta pena per mantenere i diritti diocesani.

Ma poi noi sappiamo dal Sigonìo, che i vescovi di Bologna si fecero da Ottone I concedere il diritto di percepire le decime: giacchè questo scrittore, nella sua *Storia dei vescovi bolognesi*, parlando del predecessore di Adalberto a proposito della caduta di Berengario, a cui tenne dietro l'esaltazione di Ottone, dice:

Italiae vero atque Ecclesiae occasionem pristinae recuperandae securitatis et dignitatis aperuit. Quare ut ceterae ecclesiae, sic ipsa quoque Bononia, acerbissimis adhuc casibus afflictata, ab hoc tempore caput tollere et post diuturnas quasi tenebras lucem aliquam aspicere firmatae incolumitatis incepit. Huius rei praecipua illa documenta existunt, quod episcopus abhinc ut dignitatem tueri suam posset, non solum decimis frugum omnium quae in dioecesi nascerentur instructus, sed etiam variis pontificum atque imperatorum documentis ad ornamenta et commoda sua amplificanda munitus est.

Poco dopo poi narra che il vescovo Adalberto ottenne dall'imperatore Ottone I la conferma delle sue possessioni: ma di decime non parla più, perchè ne ha discorso prima. È però chiaro, che la concessione di queste si trovava nel diploma di Ottone, anche dalla connessione in cui questo è posto coi diplomi imperiali e le bolle pontificie ottenute dal vescovo di Bologna in questo tempo. E di decime nel falso diploma di Rachi non si parla, appunto perchè ne avrebbe mostrato la falsità il nominarle, essendo che le decime dai vescovi di Bologna si esigessero da poco tempo. Ma ben se ne parla nella carta di Astolfo creata a Nonantola, per essere opposta a questa.

(1) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 213.

È questo il diploma stampato dal Tiraboschi ⁽¹⁾, e da lui già riconosciuto come apocrifo e supposto. Ma l'incontrarvi come testimoni Guarino, Rotari e Mechi, e il conte Bodrazio, che compaiono già come tali in quello di Rachi; il trovare menzionato nel testo l'« aurum isibro », e il riscontrarvi altre particolarità del falso diploma di Rachi, mostra che la nuova falsificazione doveva essere adoperata contro il vescovo di Bologna, il quale non poteva impugnarla, essendo corroborata degli stessi testimoni, e scritta nella stessa maniera che la sua.

Di questa carta ci rimasero tre copie, una nel codice Romano-Nonantolano, e due nell'altro che chiameremo Estense-Nonantolano: le quali due furono tolte da diversi originali: perchè il diploma fu rifatto una seconda volta per applicare ad Astolfo il titolo d'imperatore. E questo stesso rifacimento dimostra, quanto valore si attribuisse al contenuto di esso.

Il quale consisteva nella concessione fatta al monastero delle decime di tutte le sue terre, insieme col dominio spirituale e temporale delle sue chiese: tra le quali nominansi quelle di S. Maria di Crevalcore, di S. Giorgio della corte Siconia, e di S. Nicolò della corte Sabiniana, tutte appartenenti, per la loro posizione, alla diocesi di Bologna. E mentre si affermava che alla consacrazione dell'abate Anselmo avevano assistito i vescovi di Bologna, di Modena e di Reggio, contro di essi tuttavia erano dirette le sanzioni del diploma, se mai eglino osassero di violarlo, cioè a dire di esigere le decime sulle terre donate al monastero. Ma nel fatto poi sappiamo che il monastero non esigeva decime. Perchè nel 1018 il papa Sergio III, autorizzando l'erezione della pieve di S. Michele di Nonantola, così si esprimeva ⁽²⁾:

Notum fieri volumus omnibus Christi fidelibus, qualiter Rodulphus venerabilis abbas ecclesiae sanctae Nonantulensis, una cum omni congregatione fratrum seniorum, monachorum, nutu divino et inspiratione Spiritus Sancti... coegit habitatores atque agri cultores prephatae abbatae nostrae parocchiae decimas Deo dare, qui actenus usque rerum suarum decimas Deo minime tribuebant.

(1) *Cod. Nonant.* pp. 16-17.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.* V, 341.

Ora come si spiega questo? Le decime si dovevano, e su questo non v'ha dubbio, ai vescovi. Il capitolare dell'anno 898 sancisce: « ut omnis decimatio episcopis vel his qui ab eis substituti sunt praebeatur ». E, anche più tardi, il concilio Romano dell'anno 1077, nel canone VII, disponeva: « ut nullus abbas decimas et primitias et reliqua, quae secundum statuta canonum ad episcopos pertinent, sine auctoritate Romani pontificis seu episcopi in cuius dioecesi habitat, detineat ». Perciò il monastero non osava di imporle ai suoi dipendenti, ma non voleva nemmeno che i vescovi le esigessero.

E veramente, nel medio evo, per quella confusione della proprietà colla sovranità da cui sorse lo stato feudale, è certo che nel fatto ogni prestazione fondiaria implicava il riconoscimento di una specie di soggezione in chi la somministrava, e di autorità in chi la riceveva. Non è dunque per semplice abuso, e per semplice accidente, come da tutti si crede, che per alcuni secoli le decime ecclesiastiche furono infeudate, e che gli sforzi di Gregorio VII per sottrarle alla podestà ed alla ingerenza dei laici, furono vani. I signori feudali non lasciavano che i loro sudditi pagassero le decime alla Chiesa, perchè non riconoscessero l'esistenza di un'altra autorità pericolosa per essi: e la Chiesa accettava il corrispettivo della infeudazione, anzichè perdere tutto. Ma là dove ella riuscì ad esigerle, le decime diventarono per essa uno strumento prezioso per l'acquisto del dominio temporale. Non per altra ragione, crediamo noi, i vescovi acquistarono la signoria delle città, e non dei contadi, se non perchè in queste percepivano le decime, che in quelli si pagavano ai conti, o ai loro vassalli.

Ma poi, anche nel nostro ducato di Persiceta si vede che più tardi i vescovi di Bologna diventarono signori di quei luoghi, nei quali poterono, come in Cento, esigere le decime: non di quegli altri che pagavano le decime al monastero.

E per questo essi cominciarono a fondare in essi nuove pievi. Quindi, ad esempio, il citato documento del 936 ci attesta già l'esistenza della pieve di S. Giovanni in Persiceta: e non molto più tardi, noi troviamo fondate quella di Buda, presso Medicina, e quella di Cento. Ma le decime non appartenevano a queste:

tanto è vero che più tardi i vescovi disposero a loro arbitrio di queste e di altre decime, tenendole per sè o donandole o al capitolo o a qualche monastero. Esse si pagavano alle pievi, perchè i diocesani non potevano recarle sino a Bologna al palazzo del vescovo: ma poi appartenevano a lui: e il pievano non era che una persona da lui sostituita a riceverle, giusta l'espressione del capitulare di Lamberto.

Ora, contro questa pretesa dei vescovi, fondata in diritto canonico, il monastero in Francia avrebbe potuto far valere il canone del concilio Turonense VI, poi ripetuto da altri concilii, che suona così:

Episcopi et abbates de agris et vineis, quae ad suum vel fratrum dispendium habent, decimas ad ecclesias suas deferri faciant...

Ma secondo il diritto italiano, non poteva che farsele assegnare per speciale privilegio dal suo fondatore. E veramente, le decime essendo state introdotte dalla legislazione secolare, solo l'autorità di un sovrano poteva attribuirle ad altri, da quelli a cui i capitolari le assegnavano. Ma per godere del privilegio bisognava provare, che questa o quella terra apparteneva al monastero, e per ciò si ricorse ad altre falsificazioni.

Cominciamo da quella del chierico Orso. Avendo il territorio di Persiceta appartenuto, sulla fine del secolo ix, a duchi ravennati, ed essendo allora soggetto a quegli arcivescovi, si suppose che Orso, l'antico benefattore del monastero, fosse figlio di un duca di Ravenna. Ma poichè era strano, che egli avendo tante terre nel Persicetano, non possedesse niente a casa sua, si finse quella sperticata donazione delle novecento case masserizie nei territori di Classe, di Ravenna, di Imola e di Bologna. Ma il falsario voleva innanzi tutto provare che le terre possedute dal monastero nel vescovado di Bologna avevan sempre appartenuto al contado di Modena: ciò che allontanava, se non escludeva, i diritti di quello; e perciò le dice poste in quello; ma poi soggiunge, che sono nel contado di Modena o di Bologna, perchè nel fatto avevano appartenuto anche a questo. Si trattava in ogni modo di luoghi che tutti appartennero alla diocesi

di Bologna; giacchè « Faniano » non era già, come crede il Tiraboschi ⁽¹⁾, Fanano, ma sibbene Fagnano, che, secondo egli altrove osserva, era nel Bolognese ⁽²⁾. E la maggior parte di essi poi, come Cento, Persiceta, Calderara, Liberatico, Postmano, Castagnolo, Tivoli, Tosteto, Tortigliano, Meldolo, Calcara, Manzolino, Dugliolo, Rastelliore, sono ancora facilmente identificabili. In parte essi erano stati compresi veramente nella donazione del duca Orso, e in parte erano stati dal monastero acquistati dopo. Ma certo la scelta non era stata fatta a caso; perchè o si trattava di terre delle quali vediamo più tardi i vescovi di Bologna acquistare prima le decime e poi la signoria, come Cento; ovvero di luoghi, di cui fin d'allora essi pretendevano la proprietà, come S. Pietro in Susiatico, Lilioniteco, e altri compresi poi nella falsa donazione del marchese Aimerico alla chiesa di Bologna.

Questa donazione ha una certa somiglianza con quella, che il patrizio Opilione avrebbe fatto al monastero di S. Giustina di Padova ⁽³⁾. Gli sforzi dell'abate Brunacci per difenderne l'autenticità, furono vani; perchè mentre egli vide che l'atto non poteva essere sorto prima del decimo secolo, un documento lo dimostrava anteriore al re longobardo Ildeprando, giacchè il Cavacio scrive: « Ex vetustis membranis huius coenobii legitur [Hildeprandum regem] sibi pensionis titulo addixisse latifundia, quaecumque Opilio consularis in agro Bononiensi ecclesiae S. Iustinae dono dederat ». Per cui egli credeva, forse con ragione, che questo Opilione dovesse essere il contemporaneo di Ezio, ricordato da Cassiodoro. Nel fatto io credo, che al tempo di Aimerico, Padova, come Bologna e Ravenna, appartenesse alla sua marca: e la memoria di questo fatto fosse occasione del falso diploma. Solo qui, invece di un semplice duca di Ravenna, si era fabbricato un esarca.

Ma una donazione separata si finse per le due corti Siconia e Sabiniana. Il nome della prima non s'incontra in altro luogo,

(1) *Cod. Nonant.* p. 19.

(2) *Ibid.* p. 281; e si confronti p. 194.

(3) Confrontisi su questa prima il CAVACIO, *Hist. mon. S. Iustinae*, p. 16; e poi il BRUNACCI, *Chartarum mon. S. Iustinae explicatio*.

ma nella Vita di sant'Anselmo si legge ⁽¹⁾ che egli fondò il monastero di S. Giustina (che sarebbe nell'ambito di essa) in « loco « qui dicitur Susonia »: ed è difficile dire se le due denominazioni sono identiche, e quale è la più antica ⁽²⁾. Un placito di Lodovico il Pio, di cui la notizia andò perduta, dicesi tenuto in « curte « Sabiniano »: ma pare che si tratti di Savignano sul Panaro. Per altro essendo nelle due carte descritti i confini dei due territori, potrebbe darsi, che solo i nomi fossero sbagliati, e tolti da altri veri. E può essere incerto, se, come l'altra del chierico Orso, anche questa non avesse un sostrato vero: perchè l'antico duca Rotari, di Bologna, potrebbe aver donato qualche cosa al monastero in questi luoghi. A me però i due nomi sembrano estratti semplicemente dalla lista dei testimoni del diploma di Rachi, dopo che già in quello di Astolfo i due personaggi erano stati designati come fratelli, e dalla stessa lista furono certo tolti il duca Guarino e il conte Bodrago loro confinanti. Ma perchè invece di una sola donazione se ne fecero due? Noi sappiamo che la chiesa di Modena pretese più tardi la metà di S. Martino del Secco ⁽³⁾, che quella di Bologna voleva intero. Se la questione era vecchia, il monaco l'aveva risolta supponendo che le due corti avessero già appartenuto a due fratelli, e ciascuno avesse donato al monastero la sua metà. Ma, cosa strana, anche di Trecentola, che secondo me entrava nelle donazioni di Rotari e Mechi, il monastero non ebbe, nel 1017, da Bonifazio e Richilda, che la sola metà; per cui si vede che anche la proprietà di questa era divisa: ed era quindi più che mai opportuno di fingere le due donazioni.

A mio avviso ciò accadde fra gli anni 969 e 971, dopo la lite agitatasi pei confini dei vescovadi di Modena e di Bologna, a causa delle decime: e finchè nella persona di Guido gl'interessi del vescovo di Modena e dell'abate di Nonantola trovaronsi uniti. Per questo nel supposto diploma di Astolfo si faceva consacrare anche S. Anselmo da un immaginario vescovo di

(1) Ed. BORTOLOTTI, p. 128.

(2) « Susonia » è ricordata dall'antico Cosmografo di Ravenna, ma, pare, nella Venezia.

(3) Cf. SAVIOLI, op. cit. doc. CCCLVIII.

Modena di nome Geminiano, e invece più tardi si affermava espressamente che nella consacrazione della chiesa e degli altari il vescovo di Modena non era entrato ⁽¹⁾. Di più mentre i falsi diplomi di Carlomagno esimevano le possessioni del monastero nella Toscana e nell' Umbria dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, per assoggettarli solamente alla « Chiesa romana trionfante », in quello di Astolfo nulla si diceva della esenzione dal vescovo di Modena. E sì, che questo fu lo scopo di tutte le falsificazioni posteriori, e che per cancellare la memoria della soggezione di Nonantola a un vescovo modenese, si radiò persino il nome di Guido dal novero dei suoi abbati.

Ma anche delle terre possedute dal monastero nei luoghi più lontani conveniva assicurarsi le decime: e queste si supposero donate senz' altro al monastero da Carlomagno colle terre stesse.

Proprio in questi giorni il professor Kehr ha pubblicato, nel *Nuovo Archivio* di Pertz, tre diplomi imperiali, uno vero e due falsi, questi ultimi fabbricati a Nonantola, riguardanti il monastero di Val di Fabbrica, che si trovano nell'archivio Vaticano: forse per cagione di una lite tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Assisi per la giurisdizione su quello. Ora il Kehr, che crede vera la carta di Orso chierico, suppone che l'autore di uno dei privilegi falsi se ne sia servito: noi possiamo affermare di certo, che la stessa persona ha fabbricato l' uno e l' altro ⁽²⁾.

E siccome esisteva già un diploma falso di Lodovico il Pio, pubblicato sempre dal Kehr, e foggiato su uno vero dello stesso imperatore, che attribuisce al monastero di Nonantola la proprietà di quello di Val di Fabbrica, con ampie immunità, si vede

(1) Nella *Fundatio monasterii Nonantulani* (*Script. rer. Lang.* p. 570): « Animadvertere potestis quia in hac vocatione et consecratione ecclesie et altariorum defuit Motinensis episcopus ».

(2) Oltre ai nomi dei testimoni, è da notare la formola « Emancio in iure dominioque ipsius cenovio »: poscia la menzione di « duemila massaricii », invece dei novecento di Orso chierico: e quindi l'aggiunta « et si amplius fuerit de ipsius monasterii pertinet de ipsis rebus in cartula nostra permaneat ». Ma poi anche la espressione « me Flavius augustus Karolus » tradisce l'autore del diploma di Astolfo ora ricordato; *Neues Archiv*, XXV, 803, 804.

che quest'atto di Carlomagno non aveva altro scopo, che questo: « et nemini subeat episcopo nisi tantum Ecclesiam Romanam » triumphantem, neque pro decimarum frugus (que) sit ad mo- « nachorum stipendia ». Ora non è da credere, che proprio in questo momento anche il vescovo di Assisi pretendesse le decime: ma ormai era sorta l'idea di rivendicarle, contro tutti gli altri vescovi, nelle diocesi dei quali si trovavano altri monasteri, o altri beni del monastero stesso.

Di questo diploma però lo stesso Kehr ha visto l'affinità col l'altro pubblicato dal Tiraboschi ⁽¹⁾, e registrato dal Mühlbacher sotto il n. 369. In questo si contiene una nuova sperticata donazione di terre fatta al monastero da Carlomagno, insieme col duca Nortperto, un altro dei testimoni del falso diploma di Rachi, « in « comitatu Fossolano, in comitatu Pistoriense atque in comitatu « Lucardo, et in comitatu Lucense et in comitatu Rigenses, atque « in comitatu Senensi ». Sono in tutto duemilacinquecento massaricci: ma anche questi appartengono al monastero « cum omnia capitalia et censoaria et decima ». È dunque sempre la questione delle decime, che preoccupa il nostro monaco: ma essa diventa l'occasione di fare un nuovo catasto dei possessi del monastero, del quale c'era un grande bisogno dopo le dilapidazioni di Guido: e di attribuirgli anche quello che esso non aveva posseduto mai.

Ma non è ancora finita la lista di codeste carte. Abbiamo già osservato, che nel transunto del 1279, dopo aver parlato della donazione fatta da Astolfo al duca Orso di Saltospano, Sarturiano e Castiglione, detto Verdeta, si aggiunge: « quarum rerum ipse « Ursus videtur nostro monasterio concessisse ». Ma Castiglione fu invece donato al monastero dal duca Giovanni nel 776. È dunque verisimile che nel 1279 esistesse un'altra donazione falsa, contenente anche Saltospano e Sarturiano, e dello stesso autore delle altre, tanto più che in una pergamena, ancora inedita, dell'archivio di Nonantola, scritta nell'anno 1180 circa, si dice che anche Crevalcore era pervenuto al monastero per liberalità del

(1) *Cod. Nonant.* p. 27.

duca Orso. Ora questa deve essere stata l'occasione di una nuova falsificazione, commessa, non si sa precisamente quando, dalla chiesa di Bologna.

Questa nel XII secolo estrasse dal suo archivio una carta, che prima aveva tenuto nascosta, e colla quale essa avrebbe ricevuto dal marchese Aimerico e da Franca sua moglie, nell'anno 946, un'ampissima donazione di terre. Il Savioli così si esprime su di essa⁽¹⁾:

È fralle carte della chiesa bolognese una copia dell'atto suaccennato estratta dall'antico suo autografo fin dall'anno 1179, e convalidata a maniera, che non può cader dubbio, giacchè vi si incontra la testimonianza di cinque notai del comune, che sottoscrissero veggendo testimoni maggiori d'ogni eccezione.

Ma chi erano questi testimoni veduti dai notai del 1179? Forse quelli sottoscritti nella carta di Aimerico, e morti da due secoli? O volle dire il Savioli, che quei notai non avrebbero copiata la carta, se non l'avessero giudicata autentica? Ma come potevano essi giudicarne? A quei tempi la critica non esisteva: e imperatori e pontefici corroboravano spesso di nuove sanzioni privilegi manifestamente e indubitamente falsi: per cui vedremo tra poco confermata da Innocenzo III una serie di bolle nonantolane tutte supposte. Ma poi, per non uscire da Bologna, col ragionamento del Savioli, si prova vero anche il diploma di Rachi, trascritto nei registri del comune da notai superiori ad ogni eccezione.

La verità della carta di donazione di Aimerico non si può dunque indurre che dai suoi caratteri intrinseci, e prima di tutto dalle sue note cronologiche, sulle quali lasciamo di nuovo la parola all'annalista:

Queste sono estremamente viziate. Additan esse l'anno primo del regno di Agapito, che sottentrò a Marino secondo. E si legge in seguito: « Sitque imperante dominis nostris Ugo et Lothario filius eius anno quintodecimo et decima die mensis septembris per indicionem quartadecimam ». Ma al settembre dell'anno 946, che fu il primo d'Agapito, correvano colla quarta indizione l'anno vigesimo primo del regno d'Ugo, e il sesto decimo di Lotario, nè

(1) Op. cit. I, 108.

può ammettersi senza contesa la parola « imperante », dacchè nessuno dei due imperò, e l' altre carte contemporanee portano il « regnante » o « regnantibus », o l' « anno regni ».

Quindi egli propone di emendare « Sitque regnante o regnantibus dominis nostris Hugo et Hlothario filius eius anno vigesimo primo et decimo sexto mense septembrio per indictione quarta ». Ma se l'attestazione del notaio che fece la copia, e dei quattro che l'autenticarono con lui, non ci dà la minima certezza che l'atto trascritto fosse vero, è invece arrischiata, che la copia fu fedelmente eseguita, e che non si sostituì un « imperante » a un « regnante », o un « quinto decimo » a un « vigesimo primo », e un « quarta » a un « quartadecima ».

E d' altra parte nei tre testamenti falsi, a noi pervenuti, di Aimerico e Franca, Ugo e Lotario sono ugualmente detti imperatori: anzi nel primo, a favore della chiesa di Adria, si distinguono addirittura gli anni di regno da quelli d' impero loro: e questo per un vezzo comune ai falsari del secolo XI: e pel quale vedemmo già il supposto diploma di Astolfo dell' anno 752, rifatto più tardi, per attribuire anche a questo re la corona imperiale.

Ma lasciando stare questa e altre singolarità del documento, ad esempio quel « leibus » per « legibus » che ricorda un po' l' « isibro » per « obrizum », notato di sopra; sorprende la donazione straordinaria ed inaudita di duemila mansi. Un manso, costituito da una casa colonica insieme colla terra necessaria ad alimentare una famiglia, poteva anche abbracciare settanta iugeri: e pei capitolari il possesso di tre mansi obbligava sempre a servire nell' esercito a proprie spese. Quindi è che poi le donazioni imperiali fatte a conti, vescovi, abbatì, o ad altri grandi laici od ecclesiastici, non comprendono mai che pochi mansi. A modo di esempio, nei venti diplomi circa di Ottone III, dove è indicato il numero dei mansi donati, una sola volta si arriva a trenta: e in genere non si sorpassano, non pure i venti, ma i dieci mansi ⁽¹⁾.

(1) Nel 975, tre (ediz. cit. p. 115); nel 978, trenta (p. 198); nel 979, dieci (p. 221); nel 980, sei (p. 232); nel 981, sei (p. 278); nel 985, quindici (p. 421); nel 992, venti (p. 515) e uno (p. 517); nel 993, sei (p. 525), tre

E un semplice marchese ne avrebbe regalati duemila per volta? E notisi che questo personaggio, cento e duecento volte più magnifico dell'imperatore, l'anno prima era andato a mendicare due fondi in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna⁽¹⁾. Nel fatto adunque si era voluto, da chi fabbricò l'atto, sorpassare il grande numero di « massaricii » indicato nella donazione di Orso chierico, o di Orso duca.

Ma non basta. La chiesa bolognese, che in questo modo sarebbe divenuta ricchissima, dal sinodo di Marzaglia nel 973 appare ridotta all'ultima miseria. Osserva in proposito il Savioioli⁽²⁾ « che le molteplici investiture spesse volte accordate forzatamente, la mala fede degli investiti, le usurpazioni degli avvocati e degli altri potenti, e talvolta le dissipazioni dei vescovi erano mezzi troppo comuni, perchè le chiese in quei secoli passassero velocemente dalla opulenza alla inopia ». Ma quell'Adalberto che aveva assordato il sinodo con incessanti querele contro Uberto vescovo di Parma, abate di Nonantola e cancelliere dell'impero, per pochi iugeri di terra, si sarebbe lasciato spogliare da ignoti di duemila mansi, senza dire una parola, e non avrebbe tentato di rivendicarne uno solo, se i suoi predecessori contro i canoni li avessero alienati? E come mai nell'archivio della chiesa bolognese non sarebbe poi rimasta la memoria di una sola carta di enfiteusi di quelle sterminate possessioni prima del secolo XII?

Del resto quando la chiesa di Bologna si fece confermare più tardi da Gregorio VII e dai suoi successori tutti i suoi possessi, di quelli donatile da Aimerico non parlò mai: segno evidente o che essa non aveva ancora fabbricato il documento, o che non osava produrlo. L'origine di esso però è in istretto rapporto colla signoria dei vescovi di Bologna nel ducato di Persiceta, della quale ci occuperemo più avanti.

(p. 540), dodici (p. 543) e tre (p. 545); nel 994, ventiquattro (p. 565); nel 995, due (p. 636); nel 997, quattro (p. 662) e uno (p. 669); nel 999, dodici (p. 746); nel 1000, dieci (p. 822) e due (p. 851).

(1) MURATORI, *Antiq. Ital.* III, 145.

(2) Op. cit. I, 1, p. 121, nota G.

V.

Le falsificazioni dirette ad assicurare la indipendenza spirituale e temporale del monastero.

Caduto il regno di Desiderio, Nonantola tornò ad essere, come al tempo di Astolfo, il monastero regio, e poté più tardi considerarsi come il monastero imperiale per eccellenza. Federico I nel diploma, di cui conservossi nell'archivio di S. Pietro a Modena un estratto, dice quella chiesa « a predecessoribus nostris regibus atque imperatoribus constructam et beneficiis regalibus fundatam et dotatam ». Nell'anno 883 a Nonantola convennero l'imperatore Carlo il Grosso e il pontefice Marino: e due anni dopo morì presso Spilamberto il successore di quest'ultimo, Adriano III, mentre si affrettava verso Nonantola, per recarsi poi in Germania dall'imperatore. E il suo cadavere, portato nel monastero, finì coll'essere oggetto di un culto che durò sino ai giorni nostri. Questo papa poi, confuso più tardi con Adriano I, fu l'ultimo personaggio della leggenda Nonantolana: giacchè nella memoria dei posteri il suo nome fu l'ultimo superstite della età di grandezza del monastero.

E veramente, caduta poco dopo la dinastia carolingia, le sorti del monastero furono interamente mutate. Esso fu distrutto dagli Ungari nell'anno 899, o nell'anno 903 che sia⁽¹⁾, e poco dopo incendiato di nuovo per disgrazia. Ma, se avesse continuato a godere la protezione sovrana, sarebbe facilmente risorto dalle sue rovine. Invece esso dovè essere avversato dagli Spoletini, perchè devoto ad Arnolfo: fu protetto poco efficacemente da Berengario: e diventò preda della cupidigia di Ugo di Provenza, che prima lo concesse in beneficio all'arcivescovo di Milano, poi, morto

(1) Questo punto di cronologia deve ancora essere più accuratamente discusso. La *Cronaca Nonantolana* però ha, come è noto, la prima data, che noi abbiamo accettato e sulla quale serii dubbi non possono più esserci (cf. GREGOROVITUS, *Storia di Roma*, III, 289, nota 1 della trad. ital.).

l'abate Gerlone nel 948, lo diede a Gottifredo suo figlio. Del resto la rifabbricazione di Modena, avvenuta poco prima dell'898, lo stabilimento in questa città di una potente dinastia signorile, e la unione del territorio di Persiceta al contado di Bologna, furono di danno a Nonantola.

Nell'anno 962, venuta l'Italia in potere di Ottone, l'abbazia di Nonantola fu da lui concessa a Guido, vescovo di Modena e cancelliere del regno, che fino nel 950 aveva tentato di ottenerla da Berengario ⁽¹⁾. Il diploma imperiale ⁽²⁾ gli accorda il diritto di godere « iure proprietario » di tutti i beni del monastero per tutta la vita: e di annullare i contratti livellarii ingiustamente fatti, ma questo naturalmente a profitto suo proprio. Cominciò allora, dice il vecchio catalogo degli abbati, il luogo ad essere retto da preposti, e a cadere totalmente in rovina. Ma questa affermazione, suggerita all'autore del catalogo dalla sua ostilità contro i vescovi di Modena, non deve essere interamente esatta. Ottone II in un suo diploma del 982 ⁽³⁾, dice che da cinquant'anni i vescovi avevano avuto in beneficio le cose del monastero, e che di lì era nata la sua rovina: questa dunque data almeno dal tempo in cui il re Ugo lo aveva concesso all'arcivescovo di Milano. Guido d'altra parte aveva cominciato, per mezzo di carte false, la lotta che doveva condurre il monastero all'acquisto della sua indipendenza spirituale e temporale, e l'aveva condotta sin dove la sua qualità di vescovo di Modena gli permetteva di arrivare ⁽⁴⁾. Ma morto lui e succedutogli nell'abbazia Uberto, vescovo di Parma, era naturale che questa lotta fosse proseguita, soprattutto contro i vescovi di Modena.

Per questa, il continuatore del primo falsario ricorse a quel-

(1) *LWT. Ant. V*, 27 (*Mon. Germ. hist. Script.* III, 335).

(2) *Mon. Germ. Dipl. Conradi, Heinrici et Ottonis I*, p. 355.

(3) *Mon. Germ. Dipl. Ottonis II et III*, p. 329.

(4) A percepire le decime sulle terre del monastero sembra che i vescovi di Modena avessero rinunziato, fin da quando Ghisone si era contentato di prendere una delle sue chiese battesimali, lasciandogli le altre: per cui quando al tempo della contessa Matilde (*Cod. Nonant.* p. 213) essi le vollero, si vide che la loro pretesa era recente.

l'arcivescovo Sergio, che al tempo di Astolfo aveva consacrata la chiesa. Certo la nuova podestà temporale conferita da Ottonone ai metropolitani di Ravenna, e l'accrescimento della loro autorità spirituale che ne derivò, e soprattutto poi il placito e il concilio di Marzaglia presieduti nel 973 con grande solennità dall'arcivescovo Onesto, ispirarono questa idea. Il supposto decreto di Sergio, anche perchè mutilo e difficile a leggersi, è rimasto sin qui inedito: ma è importante perchè è l'unica falsificazione nonantolana pervenutaci nella sua forma primitiva. Esso ha anche il « *legimus* » con cui gli arcivescovi di Ravenna sottoscrivevano i loro atti: e ben si vede che vuole essere un originale e non una copia.

In esso l'arcivescovo dice di avere per ordine del re Astolfo e del papa Adriano concesso al monastero un privilegio per renderlo soggetto unicamente alla chiesa metropolitana di Ravenna, ed esente dalla giurisdizione degli altri vescovi, e specialmente da quello di Modena. Non si osò dunque ad un tratto di farlo dipendere immediatamente dalla Sede apostolica: come non si osò di falsificare, a tutta prima, una bolla pontificia. Ma si cominciò coll'associare ad Astolfo, suo vero fondatore, il nome di un papa Adriano; certo nella idea del falsario quello, di cui il corpo si venerava a Nonantola; per ordinare al metropolita di Ravenna, di tenere il monastero sotto la sua immediata soggezione.

Scrittore della carta sarebbe stato un notaio Eleo, parente spirituale, senza dubbio, di quell'Ello che avrebbe dettata l'altra di Astolfo. Nel contesto i due atti mostrano una certa somiglianza, ma non identità di stile: per cui non debbono essere usciti dalla stessa penna: tanto più che hanno differenze non lievi di contenuto. Ad esempio, Sergio conferma al monastero il possesso delle due chiese di S. Martino, che Astolfo non menziona neppure: e con ragione, perchè sembrano costrutte al tempo di Carlomagno.

Ma presto, per sottrarsi anche alla autorità del metropolita, si finse un atto pontificio, che dichiarasse il monastero immediatamente soggetto alla Sede apostolica. Fu questo la supposta bolla di Adriano I, confermata più tardi con altre da Innocenzo III, e

pubblicata con queste dal Marini⁽¹⁾: e che generalmente si considera come un semplice transunto: mentre invece la ignoranza del falsario la foggì sin da principio a quel modo. Essa contiene la conferma di tutte le possessioni del monastero, la sua esenzione dalla giurisdizione dei vescovi vicini, e il privilegio che le decime delle sue terre non possano essere pagate che alle chiese di esso.

Più tardi si volle corroborare questa con altre falsificazioni e si supposero le bolle di Giovanni e di Martino⁽²⁾ che quelle di Adriano I confermassero, e che insieme con quelle furono poi veramente confermate da Innocenzo III. Della falsità di queste dai più non si dubita: ma recentemente il Klinkenberg cercò di difendere non solo quella di Martino, ma persino l'altra di Adriano I⁽³⁾: pur ammettendo che due di Giovanni IX fossero fabbricate a Nonantola. Per altro il Klinkenberg, dopo aver scoperta la vera data di una bolla di Stefano V, non seppe evitare lo stranissimo errore in cui tutti, dopo il Jaffè⁽⁴⁾, caddero, supponendo che questa bolla, la quale comincia « Quaeque fidem », sia identica per contenuto all'altra di Adriano I stampata dal Marini. Con questa essa invece non ha rapporto di sorta; e contiene, come le altre, a cui si riporta, di Giovanni VIII e di Marino, e che sono come essa genuine, una semplice conferma dei possedimenti del monastero; ed alle decime non accenna punto nè poco.

Nell'anno 997 la serie delle bolle false era già compiuta: giacchè l'imperatore Ottone III nel diploma col quale conferiva l'abbazia a Leone espressamente vi si richiamava: e non è punto difficile, che almeno le due di Giovanni e di Martino fossero fabbricate proprio allora. Perchè deve essere passato un certo tempo tra le infami falsificazioni del 970, e queste che dimostrano una abilità e una cultura non comuni, e accennano

(1) *Papiri diplomatici*, p. 9.

(2) Tutti corressero Martino in Marino: io m'attengo al papiro, per vedere di spiegarmi in questa faccenda, in cui par che nessuno abbia ben capito quello che l'altro ha detto.

(3) Nelle *Nachrichten des K. Gesch. der Wiss. in Göttingen*, Phil. hist. Cl. 1897, 2° fasc. p. 235 sgg.

(4) *Regesta pontificum Romanorum*, ed. 2°, n. 3421.

a una specie di risorgimento intellettuale del monastero, dovuto all'opera riformatrice di Ottone II ed alla influenza del greco Giovanni, da esso creato abbate nel 982.

Giacchè un diploma di questo imperatore ⁽¹⁾ ci apprende, che egli, vedendo il monastero di Nonantola, che già era stato il maggiore di tutti, interamente rovinato e privo da molti anni di abbate, poichè nessuno dei monaci di esso era adatto a questo ufficio, lo conferì all'archimandrita e segretario suo Giovanni, uomo di buoni costumi e dotto anche nelle lettere greche. Ora questo Giovanni, che poi diventò vescovo di Piacenza e quindi antipapa, presso gli scrittori ecclesiastici lasciò pessima fama di sè: ma bene meritò del monastero riordinandone l'amministrazione, e soprattutto risuscitandovi l'amore agli studi.

Morto Ottone III e creato re dai signori italiani Arduino, ad esso, penso io, si rivolse il monastero per ottenere la conferma, non solo degli antichi privilegi reali e imperiali, ma anche delle bolle nuovamente fabbricate. A lui dev'essere stata diretta in forma di lettera quella descrizione delle origini Nonantolane, che fu fatta conoscere a brani dal Tiraboschi, e pubblicata poi per intero dal Bethmann e ultimamente dal Bortolotti. Questi la credè scritta sulla fine del secolo IX ⁽²⁾, mentre lo Schiaparelli ⁽³⁾ l'attribuì alla seconda metà del secolo X, ed io la suppongo dei primi anni dell'XI. Essa recava in principio, secondo il Bortolotti, la falsa bolla di Adriano I, e in fine poi certamente l'altra di papa Giovanni IX. Ma il diploma di Berengario recentemente pubblicato dallo stesso Schiaparelli ⁽⁴⁾ e scritto, com'egli osserva, dalla stessa mano di quella, prova che anche questo, come i precedenti di Astolfo e dei re od imperatori franchi, si presentarono al re.

E che questi altri non fosse che Arduino, si deduce non solo dalla età dei caratteri con cui fu scritta la narrazione diretta alla « mise-

(1) Stampato già dal MURATORI (*Ant. Ital.* VI, 313) ed ora nei *Mon. Germ. (Dipl.* II, 1, p. 329).

(2) Op. cit. p. 164.

(3) *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.* n. 21, p. 131.

(4) Loc. cit. p. 133.

« ricordia reale », ma anche da altri indizi. Si sa che Arduino fu riconosciuto come re in tutta l'Italia superiore: e che Tedaldo, avo della contessa Matilde, primo abbracciò le parti di Enrico II⁽¹⁾. Ora l'Ughelli stampò un diploma di questo imperatore, che a torto il Tiraboschi reputò falso⁽²⁾, dove a richiesta del marchese Tedaldo si assoggetta in perpetuo il monastero di Nonantola alla chiesa di Parma. Questa disposizione dev'essere stata revocata, giacchè non solo non sappiamo che essa avesse effetto: ma vediamo più tardi Enrico II confermare la concessione delle decime fatta dal papa Sergio II nel 1011 alla pieve di Nonantola, e donare al monastero molte terre nel territorio di Modena⁽³⁾. Ma la esistenza di essa non si spiegherebbe, se i monaci di Nonantola non avessero abbracciato dapprima le parti del re, certo in memoria del trattamento ricevuto dagli imperatori tedeschi. Il marchese Tedaldo poi non fu certo loro amico: come prova la fondazione da lui fatta del monastero di Polirone, che ebbe col nostro tante contese. E neanche Bonifacio e Matilde si mostrarono ad esso molti propizi.

Al tempo di Enrico II e del suo successore per altro il monastero di Nonantola godè, sotto il governo dell'abate Rodolfo, una lunga era di pace: che fu singolarmente favorevole al rifiorire degli studi in esso: come dimostra la notizia di una importante serie di codici acquistati da questo abate⁽⁴⁾. E proprio allora fu scritta, secondo me, la Vita di sant'Anselmo, che contiene la leggenda del monastero nella sua ultima forma.

Essa fu pubblicata già dall'Ughelli, dal Mabillon, dal Muratori, dal Bethmann e ultimamente dal Bortolotti con una dotta illustrazione. Questi la credè scritta poco prima del catalogo ad essa unito, che egli assegna agli anni 1053-1059, e forse dal-

(1) Bonizo ad amicum (*Mon. Germ. Libelli de lite imp. et pont.* I, 583): « Longobardi Arduinum eligunt in regem... Tedaldus vero dux et marchio « ab ea se subtraxit conspiratione, seque et sua Teutonico contulit regi ».

(2) *Storia di Nonantola*, p. 101.

(3) *Catal. abb. Nonant.* presso il MURATORI, *Ant. Ital.* V, 678.

(4) Il catalogo di essi fu pubblicato dal mio amico I. GIORGI nella *Rivista delle biblioteche*.

l'autore del catalogo stesso. Ma innanzi tutto il catalogo, nella forma a noi pervenuta, a me pare anteriore all'anno 1053. Le notizie di fatti contemporanei in esso inserite, e che cominciano coll'anno 1013 e finiscono coll'anno 1037, rendono verosimile, che dopo l'incendio del monastero avvenuto nel 1013, al vecchio catalogo detto di S. Anselmo, ricordato dall'autore della *Fondazione del monastero*, si sostituisse questo nuovo, dove si tralasciarono molte notizie già riportate nella Vita del Santo, e altre se ne aggiunsero di fatti contemporanei, di mano in mano che accadevano. Il vedere però queste arrestarsi all'anno 1037, benchè molte altre cose memorabili avvenissero prima della morte di Rodolfo, prova che lo scrittore o dalla morte o da altra cagione fu impedito dal continuarlo: e altri poi lo ricopiò, aggiungendovi soltanto gli anni di reggimento di quell'abate. Anzi si direbbe che questi anni, come la data della sua morte, fossero stati aggiunti dopo al catalogo già compiuto: giacchè mi paiono scritti con inchiostro diverso dal resto.

La Vita di sant'Anselmo adunque fu scritta, secondo me, tra gli anni 1002 e 1013. Essa contiene una nuova bolla falsa di Adriano I, ispirata dal desiderio di conciliare il decreto di Sergio, che assoggettava il monastero alla giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna, colle finte bolle pontificie, che lo consideravano come dipendente soltanto dalla Sede apostolica. Per spiegare come questo potesse accadere, l'autore della Vita suppone che Astolfo, dopo che lo ebbe fondato, conducesse a Roma Anselmo, ed offerisse la persona di lui ed il precetto di fondazione del monastero sopra il corpo di san Pietro, e chiedesse al papa le ossa di san Silvestro ed altre reliquie. Adriano I allora avrebbe consacrato Anselmo e gli avrebbe consegnato le insegne abbaziali: e poichè era presente Sergio, arcivescovo di Ravenna, gli avrebbe affidato in sua vece il governo del monastero, da esercitare soltanto quando fosse stato invitato dall'abate, incaricandolo di difendere il monastero stesso contro i soprusi del vescovo di Modena. E tutto questo dimostra, che da non molto il monastero si era riavvicinato alla chiesa di Ravenna: forse da quando Leone, suo abate, era divenuto arcivescovo di quella.

Ad ogni modo così, senza rinnegare l'origine longobarda del monastero di Nonantola, si cancellava la memoria della sua antica ostilità alla Chiesa di Roma, per fare di esso una dotazione di quella. E poichè questa versione soltanto poteva spiegare, come esso fin da principio fosse in diocesi « nullius », la troviamo ricevuta più tardi nelle bolle pontificie, per esempio di Innocenzo II ⁽¹⁾.

Ma la supposta bolla di Adriano I è essa opera dell'autore della Vita? Alla fine di essa, dice il Bortolotti ⁽²⁾, « l'Ughelli « inettamente interpola ed aggiunge queste parole, “ et iussimus « huic opusculo subterscribi. ” Ma a quale opuscolo? A questo « della Vita di sant'Anselmo, che aveva ad esser scritto dopo « qualche secolo? Nè di ciò pago intrude, quasi fossero portati « dal codice, altri due documenti, una seconda bolla di Adriano « mutandone il nome in quello di Stefano, e un diploma di Astolfo, « entrambi ripetuti, sulla fede dell'Ughelli, dal Mabillon e dal « Muratori ». Ma il Bortolotti ebbe il torto, comune a tutti i critici, di non capire che l'Ughelli non ha riprodotto nella sua stampa il manoscritto, che ancora conservasi a Nonantola, ma un altro ora perduto, al quale egli non fece aggiunte o mutazioni di sorta. E veramente in tre diverse copie della bolla Adrianea, fatte nel secolo XI o XII e che ancora conservansi a Nonantola, trovansi le parole « et iussimus huic opusculo subterscribi », le quali dovevano quindi leggersi nella Vita del Santo, da cui quelle copie furono estratte.

È dunque questo il luogo di fare una distinzione, ignota ai trattatisti, ma che parmi importante, tra le falsificazioni storiche e le diplomatiche. Le une, inserite da principio in un racconto, a somiglianza delle orazioni che gli storici sogliono mettere in bocca ai loro personaggi, hanno tutt'altro carattere dalle altre, destinate unicamente ad essere prodotte in giudizio o fuori come documenti giuridici: benchè spesso le falsificazioni storiche siano

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. CXIV: « Nonantulanum beati Silvestri monasterium . . . quod utique ab Astulfo Longobardorum rege eiusdem loci fundatore beato Petro oblatum est ».

(2) Op. cit. p. 127.

state adoperate più tardi per scopi diplomatici, e le diplomatiche inserite in documenti storici.

Ora le parole succitate mostrano, che questa bolla di Adriano è una falsificazione storica. Giacchè l'autore di essa, per accrescerle fede, fece dire al papa che Gregorio I aveva già fatto simili concessioni ad altri luoghi pii: ed a prova di questo aggiunse alla fine della Vita del Santo due lettere del registro di Gregorio I, cioè la 34^a del libro VIII e la 3^a del libro III, dove veramente contengono privilegi monastici. Ma poi inettamente inserì nella bolla l'aggiunta: « et iussimus huic opusculo subterscribi », che il trascrittore della Vita sopprime, perchè troppo chiaramente provava la falsificazione, benchè egli ricopiasse alla fine dell'opuscolo le due epistole Gregoriane. Le quali alla lor volta rendono verosimile che la Vita sia stata scritta al tempo dell'abate Rodolfo, perchè il registro di Gregorio I fu uno dei primi codici da lui acquistati: e rendono inverosimile, che a quel tempo esistesse già nel monastero il *Liber diurnus pontificum Romanorum*, che avrebbe dovuto in questo caso essere adoprato; come più tardi meno a proposito si fece nella Vita di Adriano; per giustificare il privilegio concesso al monastero.

Ma questa comparsa di Gregorio Magno, nella Vita di sant'Anselmo, spiega una nuova e più curiosa serie di falsificazioni della chiesa bolognese. Il pontefice Gregorio VII in una bolla, di cui fu contestata a lungo l'autenticità, ma che ora si ritiene vera, dice:

Lambertus, civitatis Bononiensis episcopus, Romam veniens visitare apostolorum limina, ostendit nobis munimina et investitiones factas ab antecessoribus nostris, idest Agapito et Pelagio et Gregorio dialogo et Formoso apostolicis de rebus sue ecclesie. proinde inclinati precibus eius, concedimus atque confirmamus sue ecclesie... monasterium Sancte Marie situm in massa que vocatur Monte Palense, quam Iuanninus imperator tradidit Bononiensi ecclesie &c. (1).

Ora che le investiture e le conferme di Pelagio, Agapito e Gregorio I fossero false, non ha bisogno di essere dimostrato. Nessun atto di questo genere fu compiuto mai da questi papi:

(1) SAVIOLI, op. cit. I, 2, p. 118.

e nella più antica redazione del *Liber diurnus pontificum Romanorum*, che è posteriore a Gregorio I, si trova una sola formula di privilegio, che ad investiture e conferme di questo genere non accenna neanche, e che pure è interpolata. Ma perchè mai i vescovi di Bologna ricorsero a papi così vecchi? Certo per la stessa ragione, per cui già contro Astolfo, un secolo prima, si era da essi tirato in iscena Rachi, parve loro opportuno di opporre ad Adriano I non solo Gregorio I in persona, ma anche i suoi predecessori Pelagio ed Agapito, per usurpare i possessi del monastero di Nonantola. Quanto all'imperatore Giovannino, su cui tanto fantasticarono i nostri vecchi storici, esso resterebbe un mito, se Lucio II, che era bolognese e quindi sapeva bene di chi si trattava, non ne avesse cambiato il nome, confermando la bolla di Gregorio VII, in quello di Gioviniano: che è una storpiatura di Gioviano, che trovasi in alcuni codici della *Vita di san Geminiano*, uno dei quali si conserva ancora nella biblioteca Universitaria di Bologna. Ora in questa *Vita* si legge, che l'imperatore disse al Santo: « Accipe hoc et quod habeo in Gavello et Solaria « de publico et privato: tibi sunt omnia tradita ». Ora ben si capisce che la chiesa bolognese non volesse essere inferiore alla vicina per antichità e dignità, e pretendesse anch'essa un dono di Gioviano. Ma intanto questi rapporti tra la *Vita* di san Geminiano, quella di sant'Anselmo di cui la redazione fu probabilmente determinata dalla prima, e le falsificazioni bolognesi, mostrano una volta di più la necessità di studiare le leggende e le imposture delle chiese medioevali in relazione le une colle altre.

La ricostruzione del monastero dopo l'incendio del 1013 eccitò forse nel vescovo di Modena la pretesa di riconsacrarlo. Quindi fu prima fabbricata la supposta lettera dell'arcivescovo Giovanni all'abate Leopardo, acerbamente rimproverato per avere permesso, che il vescovo di Modena consacrasse il monastero dopo la distruzione degli Ungari ⁽¹⁾. Certo, non potendosi negare

(1) *Cod. Nonant.* p. 94. Che la lettera, benchè fin qui ritenuta vera, sia supposta, lo dimostra la menzione di bolle e diplomi non mai esistiti. Ma essa si annoda più specialmente al falso decreto dell'arcivescovo Sergio.

questo precedente, al quale il vescovo di Modena doveva richiamarsi, si cercò così di infirmarlo. Ma poichè si riconosceva a questo modo il diritto dell'arcivescovo di Ravenna, probabilmente nel momento decisivo si pensò di fare a meno anche di lui, e si fabbricò l'altra bolla inserita nel catalogo nonantolano, colla quale il papa Sergio annunciava all'abate Leopardo che poteva servirsi per la consacrazione del monastero del vescovo di Parma, o di Piacenza o di Pavia. Questo è sembrato strano anche al Tiraboschi ⁽¹⁾. Ma nè lui nè altri pensarono, che un atto compiuto per amore di san Silvestro, da un pontefice della Sede romana, a cui il papa serviva, doveva essere fabbricato a Nonantola. Esso del resto è l'unico atto inserito nel citato catalogo degli abati Nonantolani, e così poco a proposito, che deve essere, credo io, stato finto dall'autore del catalogo per servire a una contesa allora dibattuta.

Prima di questo catalogo sappiamo che ne esisteva un altro, detto di S. Anselmo, donde fu tratta la narrazione spedita ad Arduino. Ma questo non doveva essere in armonia colle nuove falsificazioni, e perciò fu sostituito con uno nuovo. Ma una parte del suo contenuto passò, suppongo io, nel catalogo pubblicato dal Muratori ⁽²⁾, a cui errori di copia tolsero fede, ma dove alcune notizie, come quella che Anselmo succedè nel ducato del Friuli a Gisulfo, e il ducato lasciò al figlio Pietro, debbono essere antiche.

Ma l'ultima e la maggiore delle falsificazioni Nonantolane è costituita dal diploma di Astolfo, una specie di « magna charta » del monastero, che il Tiraboschi, ad onta di tanti motivi di sospetto, ostinossi a ritenere vera. Di questo abbiamo un esemplare, posseduto già dalla chiesa di S. Silvestro a Verona, e dove in luogo del nome di Astolfo, trovasi quello di Desiderio. In esso trovasi un lungo tratto, relativo alla chiesa di S. Maria di Burana, che nella copia di Nonantola manca: ma che non fu, parmi, aggiunto più tardi al testo primitivo, ma tolto da esso siccome inutile: perchè quella chiesa, la prima nominata nel di-

(1) *Storia di Nonantola*, p. 89.

(2) *Ant. Ital.* V, 575.

ploma di Ottone II del 982, nelle carte posteriori Nonantolane e nel diploma di Ottone IV del 1210 non è più ricordata. Io credo adunque, che la forma Veronese della falsificazione sia anteriore alla Nonantolana. E nel fatto si capisce, che riproducendo il diploma le disposizioni degli altri quattro di Astolfo, da noi già accennati, non potesse attribuirsi a questo re, perchè sarebbe riuscito inutile dopo quelli. Ma a quale età può esso risalire?

Non essendo stato accolto nella primitiva redazione della Vita di sant'Alselmo, mentre fu inserito nella seconda riprodotta dall'Ughelli, esso dev'essere posteriore al principio del secolo XI. Ma poi esso contiene la disposizione, abbastanza caratteristica, che se un re od imperatore osi di concedere il monastero in beneficio ad alcuno, esso abbia il diritto di assoggettarsi a qualunque re od imperatore cattolico. E questa minaccia, dev'essere stata, parmi, escogitata dopo la morte dell'arcivescovo Eriberto nel 1044, per impedire che il monastero fosse concesso ad altri. Anzi si potrebbe senz'altro supporre, che quando, morto Enrico III nel 1056, esso si fece confermare i suoi privilegi dal successore di lui, fosse fabbricato il nuovo diploma ⁽¹⁾.

Ma il privilegio di Desiderio fu preceduto dagli altri quattro di Astolfo; dei quali si può dire solamente, che sono posteriori a quello di Ottone III del 996, da cui prendono le mosse. Il vedere che il primo di essi si riferisce alla corte di Zena, di cui il possesso fu confermato al vescovo di Modena da Corrado III nel 1026 ⁽²⁾, li farebbe ritenere posteriori a quest'anno: ma mancandocene il testo, è difficile stabilirne l'età. Probabilmente essi non sorsero insieme, perchè allora se ne sarebbe fabbricato uno solo: ma di mano in mano che un possesso del monastero era minacciato, o che su un possesso di altri esso voleva far valere diritti veri o immaginari. E certo il loro scopo principale fu quello di difendere le terre e le giurisdizioni del monastero contro la grande

(1) L'estratto del diploma di Federico I, da noi già ricordato, ne menziona altri di Ottone e di Enrico: e niente vieta di credere che si tratti di Enrico IV.

(2) TIRABOSCHI, *Mem. stor. Moden. Cod. dipl.* II, 22, doc. CLXXI.

famiglia degli Attoni, che conti di Reggio, di Modena e di Ferrara, e marchesi di Toscana, dovevano essere vicini molto temibili.

Più tardi però venne un momento, in cui si volle mettere un po' d'ordine in tutte queste falsificazioni. E prima di tutto fu supposta una nuova bolla di Adriano I, da sostituirsi all'antica, troppo rozza, bolla che esiste ancora in tre copie del secolo XI o XII, che si conservano nell'archivio dell'abbazia. Poi, così in questa, come nell'altra contenuta nella Vita di sant'Anselmo, si sostituì il nome di Stefano III a quello di Adriano I, e da ultimo il nome di Astolfo a quello di Desiderio nella gran carta: e tutta questa roba poi si mise nella Vita di sant'Anselmo, la quale prese quindi la forma in cui fu pubblicata dall'Ughelli.

VI.

*Le ultime vicende del territorio di Persiceta e lo Studio di Bologna.
L'autentica « Habita » e il falso privilegio di Teodosio.*

Dopo che Ottone I ebbe riunito al contado di Modena, sotto la signoria del marchese Azzo Adalberto, il territorio di Persiceta, questo passò in eredità ai suoi discendenti, e pervenne quindi alla contessa Matilde. Le prove di questo fatto sono così numerose ed evidenti, che l'Overmann⁽¹⁾, non sapendo come spiegarlo, suppone che in Romagna fosse situata la maggior parte dei beni allodiali della contessa⁽²⁾: mentre è certo, a parer mio, che in questi tempi conti e marchesi possederono generalmente simili beni là dove la loro dominazione politica si estendeva, e quasi sempre in conseguenza di questa. Del resto poi questi

(1) *Gräfin Mathilde von Tuscien* (Innsbruck, 1895), p. 25.

(2) Egli enumera tra questi i luoghi di Argelata, Medicina, Zola, Rigosa, Gesso, Cento, Bazzano, Monteveglio, che tutti appartennero al ducato di Persiceta: poi Roffeno, Labanto, e una lunga serie di castelli posti nella montagna, soprattutto bolognese, che debbono aver seguito nel 728 le vicende del vicino Frignano.

possedimenti Matildici, venuti nel principio del secolo XIII nel dominio della curia romana, sono i soli dei quali l'Overmann confessa di ignorare l'origine.

Le loro vicende per altro, dalla fine del secolo X al principio del XII, non furono così semplici, e si collegarono strettamente a quelle abbastanza oscure di Bologna. Noi abbiamo visto questa città soggetta, colle vicine dell'esarcato, all'arcivescovo di Ravenna. Ma non v'ha dubbio, che i diritti di questo a poco a poco diminuirono, e che soprattutto il potentissimo marchese Tedaldo riuscì a sottrargliene una parte non piccola.

E veramente la prima cosa che Tedaldo ottenne, sembra dal papa ⁽¹⁾, fu il contado di Ferrara. Io non credo col Muratori, che il papa intendesse di usurpare così una prerogativa imperiale; ma poichè vedo che anche più tardi Ferrara fu l'unico luogo dell'esarcato sul quale i papi pretesero di esercitare gli antichi diritti, credo che a questi essi non avessero rinunciato mai a vantaggio degli Spoletini, di cui la podestà non oltrepassò Bologna: e che di questa circostanza approfittasse Tedaldo per ottenerla a danno degli arcivescovi di Ravenna ⁽²⁾, che non ebbero forza di opporvisi.

Ma più tardi Tedaldo signoreggiò anche in Bologna. Questo almeno congettura, e parmi con ragione, il Savioli ⁽³⁾ dall'esistenza di un castello da lui appellato, e che egli avrebbe eretto presso Bologna vicino alla porta Ravennana, e forse contro gli arcivescovi di questa città, a somiglianza dell'altro da lui costruito vicino a Ferrara, e detto anch'esso Castel Tedaldo (« *Castrum Tedaldi* »). Di Bologna però egli deve avere ottenuto la signoria da Enrico II, in premio dell'aiuto datogli a debellare Arduino.

(1) DONIZONE, *Vita Mathildis* (*Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 361):

Romanus papa, quem sincere peramabat
Et sibi concessit quod ei Ferraria servit.

(2) Che il contado di Ferrara fosse concesso dapprima agli arcivescovi di Ravenna, risulta anche dai diplomi di Ottone III, nn. 330 e 341 (ed. cit. pp. 758, 771).

(3) Op. cit. I, 125.

Ma dopo vediamo nel 1017 investito di nuovo del contado di Bologna l'arcivescovo di Ravenna, mentre più tardi, forse dopo la morte di Ugo marchese di Spoleto, è probabile che il marchese Bonifacio lo riavesse da Enrico III ⁽¹⁾.

Quando però questo avvenne, è probabile che seguisse un accordo cogli Spoletini per cui questi furono investiti dal marchese così del contado di Bologna, come di quella parte del territorio Persicetano che non era stata concessa in feudo ad altri. Questo io deduco da diverse circostanze. Innanzi tutto trovasi nel duomo di Cento una iscrizione ⁽²⁾, che dice esser esso stato consacrato nell'anno 1045 da Adalfredo vescovo di Bologna al tempo di Gregorio papa e di Guido rettore: il quale ultimo io non so chi altri possa essere se non quel « Guido comes de civitate « Bononiae », ricordato nel 1094 come padre del conte Alberto ⁽³⁾. Poi vedo nel 1067 Alberto conte di Bologna fare una donazione di terre in Petrosa, che sappiamo avere appartenuto al territorio di Persiceta, e per di più essere stata soggetta a Bonifacio ⁽⁴⁾. Ma più che questi ed altri fatti particolari è eloquente il fatto generale, che i luoghi del Persicetano i quali nel secolo x dicevansi posti nel contado di Modena, nel XII invece si consideravano come appartenenti a quello di Bologna, perchè ad esso erano stati da lungo tempo aggregati. Così avviene di Fagnano, dove nacque Onorio II, e che è ricordato nella falsa donazione di Orso chierico, come modenese, e invece da Pandolfo Pisano è detto « mediocris plebs comitatus Bononiensium » ⁽⁵⁾.

(1) Difficilmente i marchesi di quel tempo rinunziavano ai contadi posseduti dai loro antecessori. Ma la regola del Muratori, che gli stessi contadi si trovano sempre nelle stesse famiglie marchionali, non è vera, quando si tratta di contadi di confine, disputati tra dinastie rivali: o è vera nel senso, che essi passavano in genere dall'una all'altra.

(2) Stampata dall'ERRI, *Storia di Cento*, p. 111.

(3) TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 211.

(4) SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXXXI.

(5) *Rer. It. Script.* III, I, 421. Che non si tratti di Fagnano, posto nell'Imolese, fu già dimostrato dal CALINDRI nella sua *Montagna e collina bo-lognese*, III, 363 sgg.

Del resto, lasciando stare i semplici indizii, come la donazione di Massa Torana fatta da Matilde ai canonici della chiesa di Bologna, vi sono prove positive che questa dipendeva dalla contessa. E prima di tutto il bando della città, che i pontefici da essa ereditarono ⁽¹⁾ come parte del suo patrimonio, e che perciò non dovè appartenere solo negli ultimi anni, come a vicaria dell'imperatore, ma esserle pervenuto in eredità. Poi la partecipazione dei giureconsulti bolognesi ai tribunali margraviali, composti di giudici delle diverse parti del suo Stato: partecipazione che il Ficker spiega invece come una anomalia dovuta alla celebrità della scuola di Bologna prima d'Irnerio, della quale manca ogni altro indizio.

Ammesso però questo, la notizia, contenuta nella cronaca Uspergense ⁽²⁾, che Irnerio abbia cominciato ad insegnare a richiesta della contessa Matilde ⁽³⁾, acquista tutt'altro valore da quello sin qui attribuitole. E si può ritenere senz'altro che Matilde abbia fondata la scuola di Bologna per opporla a quella di Ravenna: e alcuno potrebbe credere, anche a Nonantola. Ma la esistenza di una scuola Nonantolana di diritto, quale l'ammette il Ficker, è tutt'altro che provata. Poi non si sa bene, quale partito seguissero i monaci nella lotta delle investiture. Il Tiraboschi crede che dapprima fossero per Gregorio VII, il quale a Nonantola celebrò la pasqua nel 1074: poi che si voltassero all'imperatore, e che per questo Matilde

(1) Questo è affermato da Alessandro III e da Urbano III colle parole: « Omnia que tam in civitate quam in comitatu Bononie... preter hoc quod « de patrimonio nobilis mulieris comitisse Mathildis in eodem comitatu habemus, quidquid est, excepto banno quod... Anastasius papa Gerardo quondam « Bononiensi episcopo... concessisse atque locasse dignoscitur, nos tibi tuisque « successoribus... concedimus atque locamus ». Così la bolla del 1187 (SAVIOI, op. cit. doc. CCLXXXVIII): mentre quella del 1170 (ibid. doc. CCII) ha « et excepto ». Ma di questa si ha una copia del secolo XVI, dove l'« et » dev'essere intruso: perchè altrimenti il bando sarebbe stato escluso dalla concessione pontificia al vescovo, mentre invece vi era compreso.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XXIII, 32.

(3) Il Sigonio, ad esempio, e molti altri la rigettarono perchè Matilde non poteva avere, secondo loro, tanta autorità in Bologna.

assediassero il castello di Nonantola, nell'anno 1083. Egli suppone anche, che avendo essi nominato un abate scismatico, ne soppressero gli atti quando si riconciliarono colla Chiesa ⁽¹⁾. Ma Pietro Crasso invece rimprovera i seguaci di Gregorio VII, perchè « Nonantulensem ecclesiam contra divinam sua ea ipsa « lege acephalam fecerunt » ⁽²⁾. E perchè mai questo? Vedemmo già sulla fine del secolo x gli abbati nominati senz'altro dagli imperatori: e una formula inedita del secolo xi, ci mostra che in quel tempo essi erano nominati dai monaci e confermati dall'imperatore. Ora certamente i seguaci di Gregorio VII si opposero a questo uso: e perciò la chiesa rimase vacante. Ma anche più tardi il libro di Placido, monaco di Nonantola, a sostegno delle idee pontificie, lascia supporre che a Nonantola invalessero le stesse tendenze che a Bologna. E la partecipazione dei giudici Nonantolani ai tribunali di Matilde accenna a questo.

Ma così non accadeva a Ravenna, sede dell'antipapa. La scelta di questo era stata fatta a ragion veduta. Gli arcivescovi di quella città, che negli ultimi re longobardi avevano trovato un sostegno contro i romani pontefici, dopo i privilegi avuti dagli Ottoni avevano più che mai tentato di erigersi contro quelli. E perciò non per caso lo stesso fu il teatro delle lotte combattute nel secolo viii tra i Longobardi e la Chiesa, e nell'xi tra l'Impero e la Chiesa stessa: e Bologna fu, come prima così dopo, oggetto principale della contesa fra le due parti. Ma quegli stessi castelli del ducato di Persiceta, che già eransi dati a Liutprando, quando la loro fede era stata minacciata dagli eretici imperatori bizantini, rimasero pertinacemente fedeli a Gregorio VII. E davanti a Monteveglio s'infransero nel 1092 gli sforzi riuniti di Enrico IV e dell'antipapa: il figlio del re fu ucciso, e la sua fortuna in Italia finì.

I Bolognesi si erano dapprima schierati coll'antipapa, che era stato consacrato in S. Pietro da Sigifredo vescovo della

(1) *Storia di Nonantola*, p. 107.

(2) *Mon. Germ. Libelli de lite imperatorum*, I, 439.

città. Ma dopo crederono utile di ricredersi: e la fazione favorevole al papa e alla contessa prese nella città il sopravvento. E perciò nell'anno 1096 Urbano II raccomandando al clero e al popolo di Bologna il vescovo Bernardo, scriveva loro: « Bonitati « vestre gratias agimus quod, inter schismaticos et hereticos constituti, quidam semper in fide catholica permansistis, quidam « vero per Dei gratiam veritate comperta, et errorum devia dimisistis et iam que catholice fidei sunt sapiunt ». È dunque naturale, che Matilde si adoperasse perchè a Bologna sorgesse uno Studio ortodosso, contro l'altro di Ravenna.

Quest'ultimo, ci narra Odofredo, era succeduto a quello di Roma distrutto dalle guerre che erano state nella Marca. Al tempo dello scrittore per Marca a Bologna s'intendeva quella di Verona ⁽¹⁾: ma nel tempo a cui la notizia deve rimontare, per essere attendibile, può essersi intesa soltanto la Spoletina, non già la Toscana, come credono tutti. E allora la notizia dovrebbe riferirsi alle guerre coi Saraceni della fine del secolo ix e del principio del x. Ad ogni modo è certo, che i torbidi che furono in Roma nella prima metà del secolo x debbono avere condotto lo Studio all'ultima rovina. In Ravenna però esso deve aver cominciato a fiorire, quando Ottone I attribuì all'arcivescovo della città il governo almeno della Romagna, e fece quindi di essa la capitale effettiva dell'esarcato.

Se questo è vero, la scuola durò tanto da poter generare una letteratura, e una tradizione ereditate poi da Bologna.

Ad ogni modo, proprio verso il 970, si diffuse, io suppongo da Ravenna, una vaga conoscenza del Digesto, che accenna al trasporto dei libri legali, di cui parla Odofredo, in quella città. Il falso diploma di Rachi, lo abbiamo già visto, si richiama a un determinato corpo di leggi, dove è contenuto un titolo *De pactionibus*, nel quale trovasi la massima « quod pacti « conventionisve fides servanda est »: e se il relativo passo del

(1) Così nel privilegio di Teodosio si legge: « civitatem Bononie, que « in quadrivio quatuor provinciarum permanet, scilicet Ligurie, Marchie Venonensis, Romaniolae et Thuscie ».

Digesto non è letteralmente riportato, ciò è conforme alla più antica consuetudine medioevale: giacchè fino la *Esposizione al libro Papiense* riproduce, non mai la forma, ma sempre il senso delle leggi romane allegate. Il rispetto alla lettera della legge, è proprio della Scuola bolognese, e più precisamente dei discepoli d' Imerio.

Un altro indizio di questa imperfetta conoscenza del Digesto, che proprio allora comincia, si trova in una finta costituzione imperiale sui figli dei preti, riportata in due codici di Vercelli, uno del x e l' altro dell' xi secolo. Essa fu pubblicata dall' Hänel⁽¹⁾, ma rimase sin qui pressochè ignota: per cui neanche il Conrat se ne occupò.

Ed è proprio allora, che nelle carte ravennati e bolognesi compaiono le prime citazioni delle Novelle e del Codice⁽²⁾. E la decadenza profonda degli studi letterari in quel tempo, attestata non solo a Bologna dal falso diploma di Rachi, ma dalla bolla di Giovanni XIII nel 967, dove sono più spropositi che parole, a Ravenna, dimostra che la nuova scuola non era certo una scuola di grammatica. Che per altro ad essa accorressero anche discepoli dalla Lombardia, si spiega colla frequenza delle comunicazioni fluviali d' allora⁽³⁾.

(1) Nei *Berichte der sächsischen Academie der Wissenschafte*, XX (an. 1868). L'Hänel fece falsa strada, cercando di riconoscervi una costituzione genuina alterata: mentre è certo che coll' iscrizione « Imperator Theodosius et Honorius et Arcadius et Gratianus et Valerianus et Valentinianus Augustus ad Aurelium praefectum urbis Romae in septimo libro Gai » si vuole attribuire alla falsificazione il doppio valore di una costituzione del Codice e di un frammento del Digesto. La stessa tendenza di accozzare autorità disparate, perchè si corroborino a vicenda, appare dai nomi dei cinque imperatori riuniti insieme.

(2) Cf. il documento ravennate del 974 citato dal FICKER (op. cit. § 477): « ut in libro legitur Novellarum, negotia iam finita nullo modo volumus re-
« fricari: et in libro Codicum: causas iustas et cet. ». I documenti bolognesi del x secolo dove con l e x si indica la legislazione Giustiniana, sono ancora inediti.

(3) Tutti i diplomi Nonantolani accennano alla navigazione del Po, come i Bolognesi a quella del Reno. La *Traslazione dei santi Genesio e Teopompo* (BORTOLOTTI, op. cit. p. 164) ci mostra che i loro corpi da Treviso furono portati a Nonantola con una nave.

Ma col tempo non solo il diritto romano, ma il canonico vi si insegnò ⁽¹⁾: e la scuola prese parte alle dispute più ardenti della vita: poichè dopo la metà del secolo XI vediamo agitarvisi quella famosa, decisa poi nel concilio Lateranense I, sui gradi di parentela; e nel 1080 Pietro Crasso vi scrisse quella difesa di Enrico IV, dove con testi di diritto romano sosteneva le prerogative imperiali.

In questo libro si citano le Istituzioni, il Codice e le Novelle, ma non il Digesto: che di qui appare non essere stato a Ravenna comunemente adoperato. La conoscenza del Digesto, sulla quale si fondò la rivoluzione operata dalla scuola di Bologna, mosse certo da questa città, dove sino dal 970 esistè un manoscritto, almeno del Digesto vecchio: e la prima citazione di esso si incontra in un placito di Nordillo, messo della contessa Beatrice, dove compare Pepone predecessore d' Irnerio.

A Bologna nella seconda metà del secolo XI s' insegnavano le arti liberali, e si spiegava la divina Scrittura, e questo così nei monasteri ivi esistenti, come presso la cattedrale. Giacchè sino dal primo periodo, in cui alla città fu unito il territorio di Persiceta, certo per la influenza di Nonantola, ivi erano sorti almeno tre cenobii: quello di S. Stefano nel luogo della vecchia cattedrale, dove forse cominciò a insegnare Irnerio: quello di S. Felice, dove visse Graziano: e quello di S. Vittore, dove finì la vita Ugo di porta Ravennate. E in questi è da credere, che fossero sino dall' origine, come a Nonantola ⁽²⁾, scuole per coloro che volevano farsi monaci. Ma poi nel secolo XI, effetto della riforma ecclesiastica fu il ristabilimento della vita comune dei canonici, diretta ad impedire il concubinato dei preti; e foggiate sull' esempio della vita monastica anche in ciò, che si vollero i ca-

(1) Ne è indizio la denominazione di *Broccarda* per le massime della scuola. Questa non sorse a Bologna, dove la collezione di Burcardo non fu testo di insegnamento, almeno per lungo tempo. La forma *Brucardus* per *Burcardus* poi è ripetuta spesso nel catalogo nonantolano inedito dell'anno 1331.

(2) *Vita Hadriani Nonantulana* (BORTOLOTTI, op. cit. p. 157): « Ibi que « quemdam eiusdem monasterii monachum, adhuc in schola parvulum manentem, in ordine abbatum ostendit sedentem ».

nonici intenti agli studi. Quindi il vescovo Lamberto, che ad imitazione di quanto si era fatto a Milano ⁽¹⁾, la istituì a Bologna nel 1065, mentre Adalfredo, suo predecessore, aveva donate le decime ai canonici « quo eiusdem ecclesie officium compleant », diceva: « quia nostros canonicos in studiis intentos esse decrevimus, dignum diximus eos bonis ecclesie fulciri » ⁽²⁾. E non molto dopo usciva dal seno del capitolo, come dice il Trombelli, la canonica di S. Maria di Reno.

Ora così Pepone, come Irnerio, debbono avere insegnato presso codeste scuole, o di monaci o di canonici, le arti liberali insieme con un po' di diritto civile, e la divina Scrittura insieme col diritto canonico. Io ho trovato nella biblioteca Ambrosiana una collezione francese di canoni, che appartenne a Pepone ⁽³⁾. E un altro manoscritto fin qui ignoto, e del quale discorrerò altrove, esiste nella biblioteca stessa, così intitolato: *Incipit liber divinarum sententiarum quas Guarnierius iuris peritissimus ex dictis Augustini aliorumque doctorum excerptis.*

L'età della raccolta posseduta da maestro Pepone, dimostra che egli visse nei primi anni del secolo XII, e che quindi l'insegnamento d' Irnerio, posteriore al suo, non cominciò prima. E poichè l'affermazione di Odofredo, che Pepone lesse di sua autorità, fa supporre che Irnerio insegnasse non solo a richiesta, ma per autorità di Matilde; io credo che ciò accadesse negli ultimi anni del governo della contessa, e quando essa aveva già ricevuto il vicariato dell'impero; e che per questo Riccobaldo abbia potuto scrivere, che lo Studio di Bologna fu fondato da Enrico V.

D'altra parte esso sorse, dice Odofredo, « collapsa Ravenna ». E poichè Ravenna non fu mai distrutta, è probabile che così si accenni a quella specie di decapitazione della sua sede arcivescovile, che avvenne quando nel concilio di Guastalla del 1106 le furono

(1) BONIZONE, *Ad amicum* (*Mon. Germ. Lib. de lite imp.* I, 595).

(2) SAVIOLI, *op. cit.* doc. LXV.

(3) Cf. i miei *Appunti per servire alla storia della università di Bologna e dei suoi maestri*, a p. 8.

sottratte le sedi vescovili di Bologna, Modena, Reggio e Parma, soggette alla contessa Matilde, e forse anche all'arcivescovo fu tolta la giurisdizione temporale della Romagna.

Nel 1118 Bologna era già famosa per le sue leggi: si vede dunque che ad essa accorrevano da un certo tempo scolari forestieri: ciò che senza il consenso della contessa Matilde, di cui i possessi accerchiavano la città da ogni lato, non sarebbe accaduto.

Morta Matilde, i Bolognesi, che da qualche anno avevano distrutto la rocca imperiale; certo quando avevano costituito il comune; chiesero, nel 1116, perdono ad Enrico V, che largheggiò verso di loro in privilegi; e d'allora in poi Irnerio non solo figurò come giudice in tutti i placiti imperiali, ma accompagnò a Roma Enrico nel 1118, e cooperò alla nomina dell'antipapa. Ma succeduto nell'impero Lotario di Supplimburgo, Irnerio non comparve più nei giudizi, benchè la sua attività di maestro di diritto si esplicasse, secondo l'Uspergense, proprio in quel tempo. E i Bolognesi furono considerati come nemici dell'imperatore che li strinse d'assedio e poi li ricevé in grazia. Ora che vuol dir questo?

L'eredità di Matilde, in forza del patto del 1111, apparteneva all'imperatore Enrico V, che ne prese, col consenso della curia, pacificamente possesso: e i Bolognesi, finchè egli ebbe così nelle mani il territorio di Persiceta, che da ogni parte li serrava, furono costretti a restargli fedeli. Ma, come ha dimostrato l'Overmann⁽¹⁾, Enrico V non possedè il patrimonio Matildico come imperatore, ma come parente della contessa: e perciò, morto lui, esso non passò al suo successore: come Irnerio deve avere insegnato ai suoi concittadini. D'altra parte nel 1122 era diventato papa, col nome di Onorio II, quel Lamberto di Fagnano, che nato nel territorio di Persiceta, e vissuto a Bologna, in questa contesa della eredità di Matilde portava uno speciale interesse. E quindi nel 1126 noi troviamo già, che questa era amministrata da un Alberto di Verona, marchese e duca « lege vivens salica, « divina cooperante gratia et beati Petri et domini pape Honorii

(1) Op. cit. p. 45.

« eius vicarii munere, ad huius honoris proventus fastigia ». E ad ogni modo, quale erede delle pretese di Enrico V su quel patrimonio dovè essere considerato Corrado di Staufen, riconosciuto più tardi come re anche dai Bolognesi contro Lotario: il quale Lotario, male accolto dagli Emiliani e dai Bolognesi la prima volta, la seconda si vendicò del loro disprezzo colle armi.

E questo spiega abbastanza, come Iernerio in questo tempo abbia potuto scrivere le *Questioni*, che a torto alcuni gli negarono perchè non conformi alle sue idee, e altri gli attribuirono denigrando il suo carattere. E veramente, dopo che l'illustre professor Fitting scoperse e pubblicò⁽¹⁾ questa, che è una delle più insigni opere della giurisprudenza medioevale, si accese intorno ad essa una violenta disputa, che non poteva a parer mio condurre a nessun risultato, perchè e il Fitting e i suoi oppositori ammettevano che essa dovesse necessariamente essere scritta in Roma, quando vi era una scuola di diritto. Invece l'opera comincia così: « Si te ludis contigit interesse theatralibus, alibi, narrabis « ludorum vel celebritatem vel iucunditatem, non his qui una tecum « aderant; minus enim urbanum hoc esset; sed magis illis, qui, « cum abessent, nondum ea didicere ».

Ora quale senso avrebbero queste parole, se l'autore avesse riferita in Roma una disputa di scuola, che tutti avrebbero potuto sentire, e che in ogni modo i numerosi uditori, da lui ricordati, avevano udita? Anche il supporre la disputa avvenuta nel tempio della giustizia, tra personaggi immaginari, dimostra, che essa non si rannodava ad alcuna istituzione esistente. Quindi la ragione, per cui la si fa tenere in Roma, è ben altra da quella, che ivi fosse una scuola di diritto.

La comunanza di tutti gli uomini, afferma l'autore (nel § 9), crea il diritto: ma perchè essa non ha tempo nè luogo dove possa convenire, vi supplisce la parte più degna, e principale di essa; cioè a dire il popolo romano; purchè però sia concorde, come dice san Paolo. Il diritto può essere migliorato, sia con aggiunte sia con correzioni, le quali avrebbero potuto operare i re transal-

(1) FITTING, *Die Quaestiones des Irnerius*, Halle, 1894.

pini, che ebbero autorità in Roma: se essi lo avessero conosciuto, o se, conoscendolo, avessero voluto darvi opera.

Ora il concetto, che organo del diritto fosse la città di Roma, è naturale che sorgesse nell'esarcato, dove era rimasta la memoria dell'antica « repubblica romana », a cui Pipino e Carlomagno avevano restituito quei territorii; e più tardi era stato sentito vivo il contrasto del regno Italico, e del regno Romano, quale lo troviamo nel falso diploma di Astolfo: e quindi era sorta l'idea, che Roma per sè si contrapponesse così al regno d'Italia, come a tutti gli altri. D'altra parte poi, esso suppone in Roma stessa l'esistenza di una comunità forte, quale si era affermata, appena cessate le discordie cittadine che avevano fomentato gli scismi del principio del XII secolo. E quindi ha ragione il Patetta dicendo, che questo è lo stesso ciclo d'idee, che condusse poi alla restaurazione del senato romano nel 1143: solo queste idee hanno preparato il fatto, come accade sempre, non lo hanno seguito.

Ma d'altra parte una forte coscienza nazionale dimostra l'autore quando, parlando delle professioni di legge, di coloro i cui antenati sono venuti in Italia, dice che queste non fanno che riaprire un'antica ferita (1). E così la denominazione dei « re transalpini », non lo dimostra avverso alla autorità imperiale, ma ai sovrani stranieri, che non l'esercitavano come egli avrebbe voluto. E chi sa se egli non aveva sognato di ottenere da Enrico V quella legge, che poi s'attribuì all'imperatore Lotario, e per cui tutte le liti dovevano decidersi colle leggi romane? Ma forse in quella espressione c'era anche il rimprovero, che Dante fa ad Alberto Tedesco, di trascurare, rimanendo di là delle Alpi, del tutto il nostro paese.

I Bolognesi per altro avevano approfittato della lontananza di Lotario, per assoggettarsi Nonantola. Loro interesse non era

(1) Quando lo scrittore dice, che vi sono tante leggi, quasi quante « case », adopera queste parole nel senso, in cui si parlava allora dei capitani « della casa di Matilde ». E certo, se egli dovè, per incarico della contessa, occuparsi degli svariati suoi rapporti patrimoniali col marito, col papa, coll'imperatore, il fatto che la legge sua era la longobarda, ma che essa aveva dovuto variarla coi suoi matrimoni, urtò la sua coscienza giuridica.

tanto di estendere la loro dominazione nel contado, quanto di assicurarsi la libertà delle vie, che gli scolari dovevano percorrere per arrivare alla città loro. Ora Nonantola comandava specialmente a quella, che veniva dalla Germania per Verona. Essi adunque, approfittando del tentativo fatto dal vescovo di Modena presso Callisto II, di recuperare le chiese del monastero, ottennero che nel 1131 i Nonantolani si unissero a loro, sottomettendosi a un leggero tributo: e l'abate si obbligasse a non ricevere i sacramenti che dal vescovo di Bologna. Naturalmente si accese una guerra tra Modenesi, Nonantolani e Bolognesi, che cessata nel 1135, per paura di una scomunica papale, si riaccese nel 1142, anno in cui i Modenesi furono sconfitti.

Nel 1145 i Bolognesi ottennero che gli uomini di Savignano giurassero loro fedeltà ed obbedienza, diventando così padroni della strada di sopra tra Bologna e Modena. Ma i Modenesi dirigevano i loro assalti soprattutto contro il monastero di Nonantola e i suoi sudditi. Per cui il papa, invocato dall'abate, determinossi a punire i Modenesi privandoli del vescovado. Naturalmente, se non la guerra aperta, la ostilità tra le due città continuò, e fu certo causa della creazione del primo podestà forestiero in Bologna, che sembra essere stato anche il primo di tutta Italia. Egli fu Guido, figlio di Ranieri di Sasso, che era stato uno dei principali capitani Matildici: e che resse la città per tre anni. Ma nel 1154 discese in Italia l'imperatore Federico, e allora, secondo il solito, tutte le querele si sopirono, per esser portate innanzi al giudice supremo.

I Bolognesi, per altro, dopo la elezione di Corrado, avevano riacquistato il favore imperiale, ed ottenuto, secondo i nostri vecchi storici, un privilegio nell'anno 1147⁽¹⁾. I Nonantolani, poi, nelle loro angustie avevano ricorso anch'essi a Corrado, che aveva promesso aiuto a loro e favore ai loro difensori, ed ammoniti i Modenesi che cessassero dall'infestarli⁽²⁾. Era dunque na-

(1) SAVIOLI, op. cit. I, 1, p. 280, nota C.

(2) Le tre lettere spedite allora dall'imperatore sono stampate dal TIRABOSCHI (*Cod. Nonant.* p. 263) sotto la data arbitraria ed erronea del 1149. Ma

turale che i Bolognesi, anche per l'antica devozione all'impero di Nonantola, loro alleata, trovassero Federico meglio disposto per loro, che pei loro vicini ed emuli.

Cagione di dissidio tra i due popoli è verisimile che fossero anche le molestie date dai Modenesi agli scolari che si recavano a Bologna, e che a queste, oltre al resto, dovesse la sua origine l'autentica « Habita ».

L'anonimo cantore delle gesta di Federico Barbarossa, dissepolto dal prof. Monaci ⁽¹⁾, narra che l'imperatore nel 1155 muovendo dalla Lombardia alla volta di Roma, si accampò per alcuni giorni presso Bologna, sul Reno: dove andarono ad incontrarlo i maestri e discepoli dello Studio. Ed avendoli egli interrogati, come si trovassero nella città e come fossero trattati dagli abitanti, un professore, a nome di tutti, lodò il soggiorno di quella e la cortesia dei Bolognesi: ma si lamentò, che essi alcune volte esigessero dagli scolari i debiti dei loro conterranei: e chiese che l'imperatore vi ponesse rimedio con una legge: ciò che Federico fece.

Ora qui si accenna all'autentica « Habita », promulgata nel 1158 alla dieta di Roncaglia, e che oltre al proteggere gli scolari dalle rappresaglie, accorda loro un foro speciale. E il Giesebrecht e il Winkelmann credono, che questo privilegio concesso nel 1155 solo alla Scuola di Bologna sia stato nel 1158 esteso alle altre, e inserito come legge imperiale nel *Corpus iuris*.

Il Denifle ⁽²⁾ osserva, che se questo fosse, i glossatori ce ne avrebbero tramandato la notizia: e che com'essi invocavano l'immaginario privilegio di Teodosio contro le scuole vicine, si sarebbero, e ben a ragione, richiamati a questo privilegio dell'imperatore Federico, se fosse esistito. D'altra parte è strano, che della

esse sono contemporanee all'altra diretta a tutte le città d'Italia nel settembre 1151 (PERTZ, *Mon. Germ. Legum*, II, 87): giacchè in quelle come in queste Corrado annunzia di aver diretto verso l'Italia il cancelliere Arnoldo, l'abate Vivaldo, e il notaio Enrico.

(1) *Gesta di Federico I in Italia nei Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dal R. Istituto Storico Italiano, Roma, 1887, p. 20 sgg.

(2) *Die Universitäten des M. A. bis 1400*, pp. 50-54.

autentica « Sacramenta puberum » essi conoscessero così bene l'origine: e di quest'altra, nata a Bologna, non sapessero proprio nulla. Per questo egli inclina a porre quella narrazione tra le favole.

Ma io non so perchè la costituzione del 1155 dovesse riguardare soltanto Bologna, mentre il poeta dice che fu promulgata a tutela di tutti coloro che leggevano. Un dottore di leggi, che dall'imperatore, investito della podestà legislativa, chiedeva la repressione di una consuetudine contraria al diritto, non poteva invocare un privilegio speciale per Bologna, nè quello aveva ragione di crearlo. Prima di tutto gli stessi scolari, che allora trovavansi a Bologna, potevano andare altrove: e poi, se nel viaggio erano molestati, come avrebbero provato che recavansi proprio a Bologna? Il loro stesso bagaglio, composto di qualche libro, poteva dimostrare che peregrinavano per causa di studio: ma come stabilire che non intendessero dirigersi altrove? E in questo caso, perchè non proteggerli?

All'argomento del Ficker poi ⁽¹⁾, che anche un'altra legge del 1158 ha l'espressione, non usata allora dalla cancelleria imperiale, « habitio consilio episcoporum, ducum, marchionum, comitum » simul etiam palatinorum iudicum et aliorum procerum, hac edictali lege in perpetuum valitura sancimus », si può rispondere che se le costituzioni del 1158 furono redatte, come crede il Savigny ⁽²⁾, da Martino, anche questa, come l'autentica « Sacramenta puberum », potrebbe essere opera sua. Ad ogni modo, che l'autentica « Sacramenta puberum » sia stata promulgata a richie-

(1) DENIFLE, op. cit. p. 54, nota 47.

(2) *Storia del diritto romano nel medio evo* (trad. del BOLLATI), II, 103. Io per altro non lo credo: e parmi che al Ficker e al Denifle sia sfuggito che nella prima redazione, avvenuta nel 1154, della costituzione feudale (*Mon. Germ. Legum*, II, 96), si trova già la espressione « Habitio consilio episcoporum, ducum » &c. Ed essa è opera del vescovo Everardo di Bamberg, che deve aver redatta anche l'autentica « Habita ». E questa fu pubblicata di nuovo a Roncaglia, come l'altra: giacchè questa deve essere stata allora la forma di promulgazione ufficiale delle leggi, sostituita più tardi dalla comunicazione alla università di Bologna.

sta di Martino, avanti la dieta di Roncaglia, è certo: anch'essa non può dunque essere che del 1155. E anche il luogo concorda con quello della nostra: giacchè Guicciardino la dice fatta « in insula « Rheni »: e Federico nel 1155, quando i dottori e discepoli di Bologna gli si presentarono, era proprio accampato su questo fiume.

Ma poi si hanno prove positive dell'esattezza di questa data. Il manoscritto parigino 14475 (S. Vittore 87) contiene, dopo la Lombarda glossata e scritta in caratteri bolognesi, il modello di un atto, redatto il 21 aprile 1157, in giorno di domenica, nella scuola di Enrico di Baila, con cui un Pietro di Modena accusa presso il suo maestro un altro scolaro di adulterio⁽¹⁾. Ora questo deve essere posteriore all'autentica « Habita » che istituì la giurisdizione dei professori sugli scolari. Ma a questo ne stanno accanto altri due dello stesso anno 1157, che contengono il nome di Martino Gosia, in tutto simili, pubblicati, il primo, dal Savigny⁽²⁾, il secondo, dal Pescatore⁽³⁾, i quali provano, che appena promulgata la costituzione di Federico I, a cagione della sua novità, le formule redatte in base ad essa si moltiplicarono.

Ammesso per altro, che codesta costituzione sia stata fatta a domanda dei maestri e scolari di Bologna, mi par molto difficile, che sia stata diretta solamente contro gli abitanti della città. Innanzi tutto essa stabiliva, che gli scolari potessero, prima che dimorare, venire sicuramente là, dove si trovavano gli studi delle lettere. Aggiungeva, che per questo essi esponevano a pericolo la vita loro, e pativano spesso ingiurie dalle persone più vili: ciò che doveva loro accadere nel viaggio, ma non mai nella

(1) « Regnante Dei gratia Frederico imperatore in orbe Italico, totius regni « inimicorum superatore, anno .MCL. se[ptimo] nativitatis Domini indictione .v. « nono kalendas madii, die dominico, apud dominum Henricum in scholis « suis, ego Petrus de Mutina defero Ugonem reum adulterii commissi cum « uxore fratris mei in civitate Bononie in domo tali mense ianuarii, his exi- « stentibus consulibus M. I. P. ut scripto comprehensum est, profiteor me « omnia usque ad finem litis exsecuturum hos et hos fideiussores dando ».

(2) Op. cit. trad. del BOLLATI, II, 78, nota g.

(3) Questa e un'altra, che ha il nome di Iacopo, come preside, sono riportate dal BESTA, nell'*Opera d'Irnerio*, p. 222, nota 2, ma per altra ragione.

città, di cui essi lodavano all'imperatore il soggiorno. D'altra parte, appena i Bolognesi conchiusero una pace durevole coi Modenesi, fecero con loro una convenzione per la sicurezza delle persone e delle cose, che passavano per la strada la quale univa le due città. Io dunque ritengo che l'autentica « Habita » non sia stata diretta contro i Bolognesi, più che contro i Modenesi, che impedivano la venuta degli scolari a Bologna.

Proprio nella stessa occasione Federico concesse al monastero di Nonantola un privilegio, di cui ci rimase l'estratto nell'archivio del monastero di S. Pietro a Modena, e da cui appare, che il diploma doveva essere una ratifica di quello falso di Astolfo; ma che il monastero in quel momento doveva avere, col vescovo di Bologna, una nuova contesa sulle decime, le quali si faceva confermare in modo speciale.

Del resto il privilegio imperiale non è dei soliti. L'imperatore dice di volere con esso ripristinare nell'antico splendore la chiesa, fondata ed arricchita dai suoi predecessori: esso era dunque un atto di governo, con cui Federico intende di rialzare in Italia l'autorità dell'impero, esaltando il monastero, che all'impero era stato sempre devoto. Quale dispetto ed onta ne ricevessero i Modenesi, che avevano poco prima distrutto il castello di Nonantola, è facile immaginare. Essi però vedendo di non aver dalla loro nè il papa nè l'imperatore, si affrettarono a concludere nel 1156 un trattato di pace di vent'anni: il quale conteneva la convenzione ora accennata per la sicurezza della strada ⁽¹⁾, rinnovata separatamente nell'anno 1177 ⁽²⁾.

Allora però le cose si erano grandemente mutate. Dopo la dieta di Roncaglia in cui i quattro dottori avevano sostenuto le pretese imperiali, in ossequio non solo al diritto romano, ma ai sentimenti e agli interessi dei loro concittadini, questi ultimi sentita la tirannide del messo imperiale, si ribellarono, ed ebbero nell'anno 1162 le fosse spianate e le mura smantellate dall'imperatore. Ma non atterriti per questo, l'anno seguente uccisero il

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. CLX.

(2) Ibid. doc. CCXLIII.

messo stesso: ed entrarono nel 1167 nella lega delle città lombarde, insieme con Modena ⁽¹⁾. Con questa certo e con altre tre città vicine fecero poi una lega particolare e più stretta per lo stesso scopo: e le altre città lombarde si obbligarono a sostenerla ⁽²⁾. Durante tutto questo tempo Bologna e Modena, messi da parte gli antichi odii, furono strettamente unite con danno di Nonantola, di Monteveglio e degli altri castelli del territorio Persicetano rimasti devoti all'imperatore: e nell'anno 1179 fecero una nuova alleanza ⁽³⁾, nella quale i Modenesi sacrificavano Monteveglio ai Bolognesi, e questi a quelli Nonantola. Ma distrutta Monteveglio, essendo ormai cessata ogni paura dell'imperatore, ricominciarono le vecchie gare.

E poco dopo sorse, com'era da aspettarsi, una nuova cagione di dissidio. Pillio, maestro di diritto, allettato dalle offerte dei Modenesi, e per liberarsi delle fideiussioni fatte ai suoi scolari, trasportò il suo insegnamento in questa città. Egli era nato a Medicina, la città più importante del territorio di Persiceta, e si capisce che andasse a Modena ad insegnare. I Bolognesi, appena ebbero sentore della cosa, fecero giurare a lui e agli altri dottori, che per due anni non avrebbero insegnato fuori di Bologna: ma poi cominciarono a pretendere dai nuovi professori il giuramento di non insegnare in altro luogo: quale prestò per la prima volta Lotario di Cremona nel 1189.

Ma sulla fine dell'anno 1197 Bologna fu minacciata seriamente della perdita, o almeno della diminuzione dello Studio. Si formarono allora le Società degli scolari, a tutela della scolastica libertà: e i professori furono obbligati dai Bolognesi a prestare lo stesso giuramento di Lotario. Causa di questo furono i dissensi politici, che scoppiarono dopo la morte di Enrico VI per la vacanza dell'impero, e le rivendicazioni del papa. E le fazioni dei guelfi e ghibellini, che poco dopo insanguinarono le città

(1) Vedasi il doc. CLXXXVIII presso il SAVIOLI, op. cit.: il quale però vuol cambiare « Mutina » in « Mantua ». Ad ogni modo il precedente documento CLXXXVII mostra che le due città erano già in pace.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CCIV.

(3) Ibid. doc. CCLVIII.

italiane, cominciarono a imperversare tra gli scolari. E poichè i Bolognesi erano guelfi, gli scolari ghibellini certo minacciarono di disertare lo Studio, e cominciarono forse ad abbandonarlo alla spicciolata. E allora, per mantenerlo nell'antico lustro, si cominciò a pensare al privilegio.

Ma è curioso il vedere donde si presero le mosse.

Nella leggenda che la chiesa bolognese aveva fabbricata, per contrapporla alla nonantolana di sant'Anselmo e alla modenese di san Geminiano, si narrava che l'imperatore Teodosio aveva distrutta Bologna, e poi l'aveva ricostruita a preghiera di sant'Ambrogio. Questa leggenda, non si sa quando sorta, si trova in un codice scritto nel monastero di S. Stefano nell'anno 1180. Ora Giovanni Bassiano⁽¹⁾, che fu, come altrove mostrammo, monaco di S. Stefano, fu certo il primo a trarne la conclusione, che Bologna fosse città regia, e quindi potesse insegnarsi ivi il diritto, come a Costantinopoli: ma non in Modena e in Reggio, siccome aggiunge Accursio, che secondo il solito riferisce i detti d'altri.

I Bolognesi adunque, come di qui si vede, avevano paura di una nuova migrazione di scolari a Modena e a Reggio; ma la fiamma prese un'altra direzione, sia perchè andando a Modena o a Reggio gli scolari di Bologna non si sentivano sicuri, sia perchè, a mio avviso, il dissidio più forte che tra essi scoppiò, non fu tra i seguaci della Chiesa e dell'Impero, ma tra i Tedeschi e gl'Italiani. Innocenzo III cominciò coll'appoggiarsi, nella

(1) A lui, come ad Azone, si richiama Odofredo (*ad Dig.* XXVII, 1, 7). Ma l'attitudine di Azone in questa faccenda è molto incerta. Egli sostiene il privilegio nella sua *Lettura al Codice* (cf. DENIFLE, op. cit.): non, come scrivemmo altrove, nella *Somma*, di cui gli ultimi tre libri sono interamente di Pillio. Ma la glossa di Odofredo riferita dal DENIFLE (op. cit. p. 50, nota 40: il SARTI, a p. 94, nota c, ha tutt'altro testo) non ha senso, se non si cambia « voluerunt » in « noluerunt », perchè S. Stefano è di là dall'Aposa. E allora sembrerebbe che gli scolari sostenessero il privilegio ed egli non l'ammettesse. Questo mostra quanto incerta sia la nostra tradizione degli scritti dei glossatori: e come sia poco sicuro, ad esempio, dalle supposte glosse d'Irnerio argomentare che egli non fu autore delle *Questioni*, come fa lo Schupfer.

sua politica di rivendicazioni, sul sentimento nazionale italiano⁽¹⁾. Ma chi a questo sentimento diede a Bologna la espressione più viva e più forte fu Buoncompagno, che scrisse intorno all'anno 1200 quella descrizione dell'*Assedio d'Ancona*, tutta vibrante d'amor patrio e d'odio contro i Tedeschi, che serve anche oggi ad accendere i petti dei nostri figli di sdegno contro gli stranieri invasori⁽²⁾. Il fermento, che così nacque nella università, deve avere determinata l'emigrazione, avvenuta nel 1204, di scolari, in gran parte tedeschi⁽³⁾, a Vicenza. Questa città dev'essere stata una delle stazioni in cui gli scolari venendo dalla Germania solevano fermarsi⁽⁴⁾, per passare dopo per Verona e Nonantola. E chi sa, se i monaci di Nonantola non soffiassero nel fuoco; giacchè proprio allora, essi, togliendosi dall'unione coi Bolognesi, si erano dati ai Modenesi. In Vicenza poi deve avere dominato il partito imperiale; giacchè poco dopo vediamo la città ricevere come podestà un legato di Ottone IV⁽⁵⁾; e d'altro canto poi la progettata visita del patriarca d'Aquileia a Vicenza, perchè gli scolari non cadessero nell'eresia, è prova dei loro sentimenti poco favorevoli al papa⁽⁶⁾.

(1) Questo ha già dimostrato il FICKER, nell'op. cit. § 361.

(2) Cf. intorno a questo ciò che scrivemmo già nel *Bullettino* n. 15 a p. 26. Ciò che allora non osservammo, è che l'andata di Buoncompagno a Roma nel 1205, potrebbe collegarsi alla emigrazione degli scolari tedeschi a Vicenza nel 1204; giacchè i Bolognesi dovettero essere poco riconoscenti al nostro retore, se egli vi aveva contribuito. Ma egli, nel libro dell'*Amicitia*, continuò a manifestare gli stessi sentimenti, giacchè scrisse: « I Lombardi non per l'amore degli Alessandrini, ma per l'odio dei Tedeschi, e per la libertà della patria difesero Alessandria. Il popolo italico non può nè deve vivere in servitù, perchè la libertà scelse in Italia la sua sede principale ».

(3) L'atto del 25 luglio 1209, stampato dal MITTARELLI (*Ann. Camald.* IV, 203), ne è una prova.

(4) Ad ogni modo, che gli scolari in queste migrazioni procurassero di scegliere una residenza più vicina alla loro patria, si vede, ad esempio, da quella di Arezzo del 1215, opera degli scolari Toschi.

(5) FICKER, op. cit. II, 412.

(6) *Bull. dell'Ist. Stor. It.* n. 14, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*, p. 109.

I Bolognesi non potendo prendersela coi Vicentini troppo lontani, cominciarono a litigare coi Modenesi per cagione dei confini. Questi, non volendo sostenere una guerra, cedettero, rimettendosi alla decisione di Uberto Visconti, podestà di Bologna, che nella pianura stabilì come limite dei due territorii la Muzza, e anche nella montagna assegnò ai Bolognesi alcuni luoghi posseduti dai Modenesi. Pare che questi trovassero ingiusto il lodo: perchè, appena poterono, lo fecero revocare da Federico II.

Questo principe, invece di conservare, come Ottone IV, nelle contese tra città e città quella imparzialità, che si addiceva all'autorità imperiale, favorì sempre quella delle due parti, che credè gli potesse più giovare ⁽¹⁾; e quindi si sforzò di esaltare Modena, che, per tradizioni e per interessi, era devota alla causa imperiale, per deprimere Bologna che le era avversa. Perciò nell'anno 1226, a S. Donnino, quando promulgò quell'editto di diffidazione contro le città lombarde a lui contrarie, di cui parla Riccardo di S. Germano, annullò la sentenza di Uberto Visconti sui confini, e privò Bologna dello Studio. Ma questo fu il principio di una nuova guerra fra le due città, la quale innestandosi al nuovo dissidio tra la Chiesa e l'Impero, con qualche interruzione, durò sino alla battaglia della Fossalta nel 1249. Anche questa volta dunque le sorti dell'Impero in Italia furono decise, con danno di questo, tra Modena e Bologna, siccome al tempo di Enrico IV.

La pace, che ne seguì, fu disastrosa pei Modenesi, che dovettero accettare un podestà dai Bolognesi, e ricevere nelle loro mura truppe bolognesi. Ma i confini delle due città non furono cambiati: e solo fu stabilito che tutti i luoghi del vescovado e del distretto di Modena, di qua dal Panaro, e da Bologna, potessero essere distrutti ad arbitrio del cardinale Ottaviano e dei Bolognesi. Ma nell'anno 1259, non sappiamo come, i Modenesi, secondo dice il Tiraboschi ⁽²⁾, cominciarono a scuotere questo giogo, e si

(1) Questo gli rimprovera il Ficker, non pensando che dal tempo di Ottone in poi l'autorità imperiale era così decaduta, che non v'era omai altro modo di sostenerla.

(2) TIRABOSCHI, *Mem. Moden.* II, 74.

elessero un podestà milanese. Certo i successi di Manfredi nel regno di Sicilia, che rialzarono le sorti dei ghibellini in tutta Italia, determinarono questo cambiamento. Ma a questa ricuperazione dell'antica indipendenza si aggiunse ⁽¹⁾ un notevole accrescimento di autorità, perchè nel 1261 il comune di Modena, nei trattati fatti colle due badie di Nonantola e di Frassinoro, ottenne l'assoluto dominio di molte terre e castelli, che a quelle erano stati soggetti.

In questo tempo, a Bologna fu fabbricato il supposto diploma dell'imperatore Teodosio: che il Savioli crede sorto nell'anno 1257, ed io nel 1258. Due principali disposizioni esso contiene: giacchè gratifica Bologna della dignità di uno Studio inviolabile, e porta i confini del suo territorio sino al Panaro. A Bologna nel 1258 furonvi torbidi, nei quali uno scolaro fu decapitato, e certamente la città fu minacciata della perdita dello Studio ⁽²⁾: ora il falso privilegio imperiale doveva riparare a tanta iattura. D'altra parte se i Modenesi in quell'anno si sottrassero all'umiliante soggezione dei Bolognesi, questi pensarono di assicurarsi i luoghi di qua del Panaro, dei quali non avevano, nel trattato del 1249, osato di arrogarsi la giurisdizione. Ma solo nel 1271, essi mossero guerra ai Modenesi per occuparli ⁽³⁾; e prima le sconfitte patite, poi le dissensioni cittadine ne li impedirono. È per altro interessante, che per i Bolognesi il confine ideale coi loro vicini, sia divenuto quello stesso, che già sei secoli prima aveva separato, non tanto i territori delle due città, quanto l'Italia longobarda dalla bizantina.

(1) TIRABOSCHI, op. cit. II, 77.

(2) L'anno dopo seguì veramente una migrazione di scolari da Bologna. Il VILLOLA difatti racconta: « Eo anno dominus papa excommunicavit civitatem Bononie, et multi scolares recesserunt ». Ma la emigrazione, secondo me, si fece a Padova, e fu cagione del rifiorire di quello Studio: che il DENIFLE (op. cit. pp. 284-285) attribuisce invece al cessare della tirannide di Ezzelino.

(3) *Chron. ms. FLORIANI DE VILLOLA ad an. 1271*: « Eo anno populus fecit hordinamentum occupandi tera Mutine citra Scultennam iuxta formam privilegii imperatoris Theodoxii ».

VII.

La signoria dei vescovi di Bologna nel territorio di Persiceta.

I domini collettivi ivi sorti, e le regalie.

Benchè questo argomento voglia essere trattato più ampiamente che qui non si possa, non conviene, per la stretta connessione che ha col sin qui detto, passarlo sotto silenzio. Esso è difficile per la perdita, non si sa bene quando nè come avvenuta, delle più antiche carte del vescovado di Bologna, raramente sostituite da copie tarde. Ma intanto il diploma di Berengario, conservatoci dal rotolo di Novara ed ora pubblicato dallo Schiaparelli⁽¹⁾, spiega una serie di fatti sin qui oscurissimi.

Nel secolo IX i vescovi di Bologna furono i naturali intermediari tra l'esarcato ed il regno e procurarono di avere amici i governanti della provincia, a cui la loro diocesi, fuori che per angusto tratto, apparteneva. Lo dimostra la vendita fatta nell'episcopio di Bologna l'anno 855 da Villiaro prete, al conte Auteranno⁽²⁾, coll' intervento del gastaldo di Cittanuova, di quello di Monteveglio, e di un altro, credo io, di Persiceta. Ma se a cagione di questo territorio, come appare dall'atto, una parte del clero bolognese era di nazione longobarda, i vescovi della città furono, come sembra dai loro nomi, romani, sino a che tra essi non s'intruse quel Maimberto, che cooperò certo all'annessione seguita al suo tempo o poco dopo⁽³⁾. È desso quel chierico

(1) Nell'*Archivio storico Lombardo*, ferie III, fasc. 25, p. 17.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. DVII. In questo Auteranno, che risiedeva a Sabbione nei confini della città Geminiana (TIRABOSCHI, *Diz. topografico storico*, I, 282), già il Muratori volle riconoscere il primo conte di Modena. Ma è da ricordare ancora una volta, che i conti furono posti da Carlomagno nelle sedi degli antichi ducati longobardi, e che tale era Reggio (cf. nei *Mon. Germ. Epistolae Merovingii et Karolini aevi*, I, 147), ma non Modena.

(3) Il GAMS (*Series episcoporum*, p. 675) considera invece come intruso Severo: ma per errore.

bolognese, familiare dell'arcivescovo Romano, e del quale Giovanni VIII ordinava nell'anno 882 l'arresto ⁽¹⁾: certo non eseguito per la morte del papa. Due anni dopo Maimberto, sempre in Ravenna, intitolandosi vescovo di Bologna, donava il monastero di S. Prospero in Panigale a Guibodo, vescovo di Parma ⁽²⁾: e certo anche gli altri possessi della chiesa di Bologna, che questi facevasi nell'anno 887 confermare da Carlo il Grosso ⁽³⁾: tra cui è notevole la chiesa di S. Stefano, unita alla cattedrale e all'episcopio di Bologna. E questo forse in onta a Severo che legittimamente reggeva questa chiesa: mentre Maimberto doveva essere stato consacrato dall'arcivescovo, senza l'assenso del papa ⁽⁴⁾.

Ma le cause di questi fatti erano politiche. Morto Lodovico II, non solo in Roma ⁽⁵⁾, ma nel resto d'Italia erano nate una fazione francese ed una tedesca: la prima seguita da Giovanni VIII, la seconda rappresentata nell'Emilia dal monastero di Nonantola, e condotta da Guibodo; alla quale si erano accostati, anche per opposizione al pontefice, gli arcivescovi di Ravenna e di cui Maimberto era l'anima in questa città. Così si spiegano le donazioni fatte non solo da Maimberto ma dagli arcivescovi stessi, e dal monastero di Nonantola sia a Guibodo, sia a Volgunda sua consanguinea e vedova di quel duca Petrone, vassallo imperiale, e certamente valido sostegno in Ravenna e in Persiceta della fazione stessa.

Questa che aveva trionfato colla incoronazione di Carlo il Grosso, lui deposto, soccombè per la elevazione di Guido e Lamberto di Spoleto: e per reciderle i nervi fu tenuto, come vedemmo, nell'anno 898 il concilio di Ravenna, ed ivi promulgato il capitolare di Lamberto. Ma morto, poco dopo, Lamberto, i suoi avversari risorsero, e Berengario corse in fretta e furia a Bologna,

(1) V. sopra, p. 128.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CLXXXIX.

(3) Ibid. doc. XVIII.

(4) Non era molto che l'arcivescovo Giovanni si era obbligato a non consacrare i vescovi dell'Emilia, senza l'assenso del pontefice (RUBI, *Hist. Ravenn.* ed. cit. p. 242).

(5) Cf. GREGOROVIVS, *Storia di Roma*, trad. it. III, 11.

donde concesse un privilegio a Gamenufo vescovo di Modena ⁽¹⁾. Ma dovè, pare, lasciarla: perchè nel 901 troviamo ivi Ludovico ⁽²⁾, riconosciuto come imperatore anche a Ravenna, sino all'anno 905 in cui fu preso e accecato da Berengario ⁽³⁾.

Allora dovè rivolgersi a lui il vescovo bolognese Pietro, ed ottenere il diploma sopra ricordato. Nello stesso tempo Giovanni da Tossignano, che eletto vescovo di Bologna prima di Pietro, aveva mutato questa sede colla ravennate, scriveva le lettere di cui ci siamo già occupati ⁽⁴⁾. La prima, diretta a Teofilatto, contro a Teodora sua moglie, se non conferma l'accusa fatta a Giovanni di essere più tardi diventato papa perchè amante di questa donna, lo mostra però in vecchia relazione colla sua famiglia. In un'altra ⁽⁵⁾ egli sembra essere stato vassallo ⁽⁶⁾ della regina Bertilla, che appartenendo alla famiglia dei Supponidi conti di Reggio e di Modena, aveva forse distribuite terre nel Persicetano, per guadagnare partigiani al marito in Bologna. Ma in una terza egli dice di essersi interamente affidato alla grandezza del re, cioè di aver seguito la fazione di Berengario, sperando di ottenere da lui ciò che i suoi predecessori ebbero dai piissimi imperatori ⁽⁷⁾. E il diploma concesso a Pietro mostra quali vantaggi egli potesse ripromettersi dai re d'Italia.

(1) SAVIOLI, op. cit. doc. XIX.

(2) Ibid. doc. XX.

(3) CIPOLLA in *Archivio Veneto*, XXVI, 327.

(4) A p. 134. Esse debbono, secondo me, appartenere allo stesso tempo, cioè all'anno 905 circa, ed essere state copiate in una specie di *Regesto*, che certo gli arcivescovi ravennati tenevano a somiglianza dei sommi pontefici, che essi studiavano in tutto di imitare.

(5) *Neues Archiv*, IX, 525.

(6) Così le parole « in eius fidelitate sumus » sono spiegate dal Cipolla: benchè per lui la regina sia Berta: ciò che è impossibile.

(7) *N. Archiv* cit. p. 536: « Legitur in quibusdam regem sacerdotem apel-
« lari et parum distare ab imperio sacerdotium. ego autem, talibus confisus,
« totum me, ut bene nostis, regie commisi magnitudini, sperans hab illo hoc
« optinere, quod nostri antecessores a piissimis tenuere imperatoribus ». Il
concetto, accennato nelle prime parole, è meglio spiegato a p. 531 con queste
altre: « Imperium a sacerdotio parum distat, et aliquando imperii princi-

Questi da lungo tempo erano avvezzi a rinunciare a vescovi e monasteri i diritti del fisco: soprattutto quelli di ripatico e di teloneo, che si percepivano sulla navigazione fluviale, allora mezzo ordinario di comunicazione, e quelli sui mercati. I primi almeno erano nell'esarcato ordinariamente esatti dal papa: se fin Lodovico II quando vietò che ivi si pagassero i tributi a Roma, ne eccettuò la « deportazione navale » ⁽¹⁾. Ora Berengario concesse appunto al vescovo Pietro un porto sul Reno, e i diritti di approdo e di dogana, che dovevansi pagare per arrivare al mercato, allora nuovamente istituito, di Pescarola.

A questa concessione s'aggiunse più tardi quella dello stratico della via Salaria, e della porta di S. Pietro: ma nessun'altra per cui la podestà comitale passasse al vescovo, come nelle città lombarde. Giacchè le istituzioni allora introdotte in Bologna non poterono esplicarsi come là, dove operavano da secoli. Tuttavia la nobiltà germanica del territorio di Persiceta, riunito alla città, cominciò a dominare in questa: e da essa si trassero ormai i vescovi bolognesi. Certo vi apparteneva quell'Adalberto, che durante il suo lungo governo spiegò una perseverante e indomita energia a favore della sua chiesa, ma non sappiamo se nell'interesse di questa o nel proprio. Egli ottenne da Ottone I la conferma delle decime, e per esigerle venne a contesa col potentissimo vescovo di Modena e il monastero di Nonantola, e fabbricò per questo il falso diploma di Rachi. Nel 973 riuscì a strappare ad Uberto, vescovo di Parma e gran cancelliere dell'impero, la restituzione delle terre e chiese donate da Maimberto ⁽²⁾.

« pem sacerdotem vocari non est dubium, quia ex uno cornu sacerdotes et reges sanctificari manifestum est »; che il BESTA (*L'opera d'Irnerio*, p. 27) notò esser derivate dalla Nov. VII, cap. 2. Ora se si riflette, che proprio in questi tempi furono nella Marca le guerre dei Saraceni, che secondo noi rovinarono lo Studio di Roma, e se si pon mente che Giovanni da Tossignano, di cui la lettera ora citata mostra i rapporti con Roma, fu veramente, siccome addimostrò nel suo pontificato (cf. GREGOROVIVS, op. cit. III, 318), un uomo straordinario, sorge il sospetto che abbia lui portato lo Studio a Ravenna.

(1) V. p. 128.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. XXXII. Le cose di proprietà della chiesa di Bologna, restituite da Uberto, non sono nominate: ma certo sono quelle, già

Il suo successore Giovanni sembra esser stato fratello di Pietro e Lamberto, conti di Bologna ⁽¹⁾, e come questi figlio di un fratello dell'arcivescovo Onesto. Ad uno dei successori di costui, forse coll'aiuto di Giovanni, Lamberto si ribellò, e aperse forse le porte di Bologna al marchese Tedaldo ⁽²⁾. Ma non sappiamo, se per ricuperare alla sua famiglia una parte dei beni restituiti per questo alla chiesa ravennate da Ottone III, Giovanni intriggasse, o per attribuirgliene altri in cambio di quelli dissipasse i beni della sua chiesa. Certo Enrico II, a richiesta dei canonici, indignato di così nefando delitto, ordinò che senza il loro consenso, nessun vescovo alienasse possessioni ecclesiastiche ⁽³⁾. E forse Giovanni cercò, per compenso, di estendere i suoi possessi nel territorio di Persiceta. Fu lui probabilmente l'autore delle false bolle di Agapito, Pelagio e Gregorio, nelle quali, tra le altre, attribuivasi ai vescovi di Bologna la corte di Bombiana, dalla contessa Matilde poi rivendicata ⁽⁴⁾; e l'inventore della donazione loro fatta dall'imperatore Gioviniano, di Monte Palense: atti tutti di poco posteriori alla *Vita di sant'Anselmo* e forse all'altra allora rifatta di *san Geminiano*, dalle quali furono, siccome vedemmo, ispirati ⁽⁵⁾.

possedute da Guibodo (ibid. doc. xviii), e che dopo dalla bolla di Gregorio VII (ibid. doc. lxx) o altrimenti sappiamo tornate in suo possesso: e cioè le chiese di S. Prospero di Panigale e S. Arcangelo di Paderno, e in città quelle di S. Stefano, S. Ambrogio e S. Isaia, coi loro possessi.

(1) Cf. SAVIOLI, op. cit. I, 1, p. 122.

(2) V. sopra, p. 144, nota 1. Un accenno alla guerra, che doveva allora essere combattuta tra l'arcivescovo di Ravenna e Tedaldo, si trova probabilmente nel giuramento di Emenfredo abate di S. Ilaro, che stamperemo in Appendice.

(3) SAVIOLI, op. cit. doc. xli.

(4) SAVIOLI, op. cit. doc. lxxxiv. Matilde, donando all'ospedale di S. Michele, posto nel piano della corte, quarantotto iugeri col diritto di legnare e di pascere nella selva, aggiungeva: « ut nullus Boloniensis episcopus pus tollat de bonis de ospitale, et si tollent, revertant ad meam potestate statem ».

(5) V. sopra p. 168. La *Vita di sant'Anselmo* fu scritta tra il 1002 e il 1013: quella di *san Geminiano* poco prima; e Giovanni morì nel 1017.

Frugerio, successore di Giovanni, rappresenta forse, almeno in principio, una reazione contro il mal governo di costui: giacchè sua prima cura fu di restaurare la cattedrale, ormai cadente ⁽¹⁾. Egli continuò per altro, benchè con mezzi più leciti, la gara con Nonantola: giacchè nei domini di questa o sul loro limite, nel cuore della montagna, andò a consacrare con grande solennità, difficilmente per solo spirito di religione, il monastero di S. Lucia di Roffeno ⁽²⁾: che poi fu alternativamente soggetto ai vescovi di Bologna e agli abbatì di Nonantola.

Il successore di Frugerio, Adalfredo, diresse invece le sue mire sulla pianura, più fertile e più proficua: dove si recò a consacrare la chiesa di S. Biagio in Cento ⁽³⁾.

Questo territorio, o almeno una parte di esso, era stato do-

(1) Questa non fu già, come si ammette da tutti gli storici bolognesi antichi e moderni, trasportata da S. Stefano alla sua sede attuale dopo la invasione degli Ungari. Perchè gli atti della traslazione dei santi Vitale ed Agricola (MELLONI, *Santi bolognesi*, I, 142) e la *Vita di san Petronio* (ibid. p. 527), combinati con un documento inedito dell'archivio Arcivescovile di Bologna (lib. A, n. 3), provano che nel 1019 Frugerio la rifece là dov'era prima. E insieme colla chiesa di S. Pietro fu restaurata quella di S. Stefano: giacchè nel 1017 Lamberto d'Ermengarda, probabilmente nipote del vescovo Giovanni, offriva anche in suffragio dell'anima di esso due chiusure « pro « restauratione ecclesie S. Stephani que vocatur Ierusalem ». E il vescovo Bernardo fu in essa seppellito nel 1096, perchè ivi si trovava ancora la cattedrale, che fu portata nell'odierna chiesa di S. Pietro solo nel secolo XII. Per questo i nostri più antichi maestri lessero nella piazza di S. Stefano.

(2) Su questa consacrazione vedasi il TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, a p. 325 sgg. e il CALINDRI, *Dizionario*, IV, 159. Siccome però più tardi quel monastero fu vivamente e lungamente conteso tra i vescovi di Bologna e gli abbatì di Nonantola, io sospetto che gli atti di essa, i quali diedero origine alla strana favola dei tre vescovi contemporanei, fossero falsi.

(3) Difficile è stabilire quando Nonantola cessasse di possederlo. L'atto sopra citato (a p. 138) del marchese Azzo Adalberto farebbe supporre, che a lui lo avesse già rinunziato il vescovo Guido: ma poichè lo si nomina ancora nella falsa donazione di Orso chierico, può esser stato alienato od abbandonato da Uberto o da Giovanni. Del resto gli sperperi dei vescovi o abbatì del secolo X fecero perdere anche le più antiche carte del monastero, ad eccezione di poche, giacchè colle terre trasferivansi i documenti di proprietà delle medesime.

nato a Nonantola dal duca Orso: e certo perchè fu popolato di coltivatori dal monastero, vi si parla anche oggi il dialetto modenese: mentre quello della Pieve, a neanche un miglio di distanza, è bolognese; giacchè i vescovi di Bologna avevano quivi fondata, nel x secolo, la chiesa plebanale, che come l'altra di S. Giovanni, diede poi origine al paese. Ma tra i due popoli era vivo allora, come oggi, l'antagonismo: e i Centesi vollero al tempo di Adalfredo una chiesa propria, che solo dopo tre secoli di lotte e quando i vescovi di Bologna crederono di non poter altrimenti sostenere il loro pericolante dominio sulla terra, ebbe i diritti parrochiali.

Adalfredo però, che certo usurpò ai conti di Bologna o ai marchesi, Massumatico, proprio sui confini di Cento, per stendere le sue ali anche sul circostante territorio, forse creò la falsa donazione di Aimerico ⁽¹⁾: nel momento in cui il marchese Bonifazio era morto, lasciando la figlia in tenera età, e il femminile reggimento di Beatrice facilitava le usurpazioni del dominio marchionale. Ma più probabilmente, questa donazione, fatta alla « crosanta canonica chiesa » di Bologna, nella quale il vescovo non è pur nominato, fu fabbricata dal capitolo, fra gli anni 1054 e 1062, nel tempo in cui per la paralisi del vescovo, nelle mani di esso trovavasi l'amministrazione della chiesa.

Giacchè in Adalfredo credè già di riconoscere, l'Ughelli ⁽²⁾, quel vescovo bolognese di cui san Pier Damiani racconta, che avendo alienato nel suburbio vastissime possessioni della chiesa, per divino miracolo ammutolì, e visse per sette anni privo dell'organo per cui aveva peccato ⁽³⁾. E certo per mettersi al sicuro delle

(1) Questa sta, come vedemmo, in relazione coi falsi testamenti di Aimerico a favore della chiesa di Ferrara e di Adria. Ora al primo allude già il vescovo di Ferrara nell'anno 1062 (SAVIOLI, op. cit. doc. LX).

(2) *Italia sacra*, II, 16.

(3) « Nostris certe temporibus Bononiensi ecclesiae quidam praesedit episcopus, eo scilicet modo quo diximus curialis: qui nimirum postquam latissima ecclesiastici iuris praedia in suburbio constituta distraxit, subequerter obmutuit: sicque fere per septennium, donec advixit, paralyticus et elinguis elanguit: iuste scilicet, superno dispensante iudicio, ut qui lin-

sue dissipazioni, i canonici lo avevano costretto nel 1045 prima, nel 1054 poi, a cedere loro una parte delle decime e delle possessioni della chiesa. Ma poi oltre alla donazione di Aimerico, essi crearono anche il falso diploma di Enrico III, dove è nominato quell'immaginario vescovo Clemente, che diede tanto da fare agli storici della nostra chiesa ⁽²⁾: per attribuirsi anche ciò che egli illecitamente pretendeva.

La donazione di Aimerico non pare che raggiungesse l'effetto sperato: anzi Lamberto, successore di Adalfredo, quando nel 1074 si fece confermare da Gregorio VII i possessi della sua chiesa ⁽³⁾, non osò nemmeno produrla: certo per timore di Matilde, allora potentissima ⁽⁴⁾. E per lo stesso motivo egli in-

« guam suam fecerat negotii feralis interpretem, cum ipsa quoque prorsus « amitteret eloquii facultatem ». Di Adalfredo nel fatto dal 1055 al 1062 non si sa più nulla: cf. SAVIOLI, op. cit. I, 1, pp. 131, 149, benchè questo scrittore attribuisca a Giovanni la notizia surriferita. Di più egli è proposto qui come esempio di quei vescovi cortigiani, che sono schiavi dei grandi laici: e per caso ci furono conservati due placiti lucchesi, dove Adalfredo, probabilmente al seguito dell'imperatore Corrado, siede insieme con quel vescovo Cadolao, che poi diventò antipapa (MURATORI, *Ant. Ital.* I, 307-308, e 471-472), nell'anno 1038, e in un altro del 1032 (MURATORI, *Espositio. dei dir. imp. ed Est. su Comacchio*, p. 361). Bonifacio che lo tiene al suo fianco, lo chiama « optimus episcopus », certo perchè a sè devoto.

(2) Questo diploma compare in due diverse redazioni: giacchè una volta è attribuito ad Enrico III (SAVIOLI, op. cit. doc. LV), un'altra ad Enrico V (ibid. doc. CL): ma non v'è altra differenza tra l'una e l'altra che la mancanza di alcune linee nel primo esemplare, e il diverso nome del padre dell'imperatore Enrico. Del resto ognuna delle due fu solo conservata in copia, e senza indicazioni cronologiche. Per cui il SAVIOLI, senza accorgersi della identità dei due documenti, sospettò il secondo di falsità (op. cit. I, 1, p. 170), e si sforzò di difendere il primo (ibid. p. 148), pur facendone notare la irregolarità. Certamente però il falsario ebbe innanzi agli occhi un diploma autentico, da cui tolse tutta la parte introduttiva. Quel Clemente poi, in cui il Savioli volle riconoscere il secondo papa di questo nome, doveva invece essere un antichissimo vescovo bolognese, sul gusto dei papi Agapito, Pelagio e Gregorio I.

(3) SAVIOLI, op. cit. doc. LXX.

(4) Nella donazione di Aimerico, come nei falsi diplomi Euriciani, è compresa, ad esempio, « Massa Torana », posseduta da Matilde, e di cui

trodusse, nelle bolle false di Agapito, Pelagio e Gregorio I, che si fece confermare dal papa, una alterazione curiosissima, e altrimenti inesplicabile. Tra i beni che Gregorio VII conferma alla chiesa di Bologna per virtù di quelle è una corte « que vocatur « Cellula iuxta fluvium qui vocatur Savena ». Ora Cellola indica sempre, fuori di ogni dubbio od incertezza, Zola: luogo prossimo al fiume Lavino, e posseduto da Matilde che lo donò al monastero di Nonantola, in cambio del tesoro da essa toglie. Si capisce dunque, come nelle vecchie bolle false, da Gregorio VII riportate, lo si ponesse non lungi dal « fundo Sociorum », l' antico casale « Sociolo » donato dal duca Giovanni a Nonantola in Monteveglio. Ma per non mettersi in lite con Matilde, Lamberto credè bene di cambiare « Lavino » in « Savena », e fingere che Cellula denotasse « Iola », che dicevasi « Gleula ». Il Savioli crede, che questo sia un errore di scrittura: ma a prescindere dalla difficoltà dello scambio, non si spiega come esso non fosse tolto più tardi nelle conferme di Pasquale II, Lucio II e Alessandro III: mentre si corresse l' altro, praticamente meno importante, di Giovannino per Gioviniano (1).

La bolla di Gregorio VII non accordava nè riconosceva ai vescovi di Bologna autorità di sorta sui luoghi da essi posseduti; mentre diligentemente enumerava i loro diritti comitali di teloneo e stratatico, sul porto di Galliano o sulla via Salaria. E perchè questa bolla fu confermata tale e quale da Pasquale II nel 1104,

questa nell'anno 1105 concesse ai canonici di Bologna la metà (SAVIOLI, op. cit. doc. LXXXIX). I diplomi Enriciani furono verisimilmente prodotti dai canonici nel secolo XII, quando il vescovo cavò fuori la donazione di Aimerico per servirsene a suo vantaggio.

(1) Come « Gleula » potesse mutarsi in « Cellula » io non so vedere. Ovvio invece era il far leggere all'ingrossatore della bolla pontificia invece di « Lavino », « Savena » (che a Bologna nel fatto si sarebbe tradotto con « Sapina »): giacchè nei caratteri del tempo, a cui rimontavano le false bolle, grande era la somiglianza della *l* e della *s*, della *e* e della *i*: per cui vedremo nelle false donazioni di Rotari e Mechi, « des » trascritto con « del » e « relecta » con « relicta » (v. documenti in Appendice). E la scrittura bolognese, come proveremo in altra occasione, era in tutto simile alla nonantolana.

da Lucio II nel 1144, da Alessandro III nel 1169 ⁽¹⁾, aggiungendovi solo i nomi dei luoghi da quei vescovi nuovamente acquistati, o quelli dei monasteri a cui l' autorità loro si estese, bisogna dire, che nulla fosse cambiato nella posizione loro: giacchè quando essi ebbero acquistato un dominio temporale, ricorsero ai papi anche a tutela di esso.

Invece nel 1220 l' imperatore Federico II ⁽²⁾ confermava al vescovo Enrico la piena giurisdizione nei placiti e bandi, ripatici e pedaggi, in S. Giovanni in Persiceta, Anzola, Castel del Vescovo, Monte Cavalloro, Rocca di Badolo, Argile, Massumatico, Poggio di Massumatico, Fiesso ed Ozzano; e da ultimo su Cento: luoghi tutti, non sappiamo se con qualche eccezione, dell' antico territorio di Persiceta. Ma qui, come appare dalle espressioni del diploma, non si tratta più di proprietà, ma di giurisdizione civile e penale. Tanto è vero, che la contesa tra il vescovo e il comune, decisa in ultimo da frà Giovanni da Vicenza, si accese per la punizione di un omicidio, che vescovo e comune si disputavano: e una gran parte del lodo finale ⁽³⁾ è occupata da un minutissimo esame delle cause penali riservate al vescovo nei luoghi lasciategli: mentre d' altra parte su alcune terre di proprietà del vescovo è riservata la piena giurisdizione al comune. Insomma, benchè la sovranità del vescovo, come ben si capisce, siasi sviluppata anche su due luoghi, da lui già posseduti nel 1074, cioè a dire, Massumatico e Monte Cavalloro, essa è del tutto indipendente dal suo diritto di proprietà: e simile a quella che il comune aveva intanto acquistata sui paesi del contado che gli si erano assoggettati, senza cedergli per questo il dominio delle loro terre. E se nel diploma di Federico non si menzionano altri luoghi, dal vescovo ancora posseduti, come Brento: ciò accade perchè questa era rimasta una semplice corte, e Massumatico invece era diventato un comune ⁽⁴⁾.

(1) SAVIOLI, op. cit. docc. XCIV, CXXX, CC.

(2) Ibid. doc. DIII.

(3) Ibid. doc. DXCIV.

(4) Quindi GUIDO FAVA, nei suoi *Dellati rettorici*, scritti tra il 1227 e il 1228, e pubblicati da me nel *Propugnatore* (ser. III, vol. V), come

Ma poi l'attributo essenziale di questa sovranità del vescovo è il bando: per cui in Fiesso la parte a lui soggetta si chiama, per distinguersi dall'altra, « locus qui est infra bannum domini « episcopi ». Ed è naturale. Da lungo tempo il Ficker ha dimostrato che nell'età sveva la giurisdizione costì dei comuni, come dei grandi laici ed ecclesiastici, si sviluppò insieme col bando⁽¹⁾. E questo ci permette di collegare la signoria del vescovo ad un fatto già ricordato.

Anastasio IV, come già accennammo⁽²⁾, per cento lire di afforziati concesse in enfiteusi perpetua, cioè a dire vendè al vescovo di Bologna il bando, che apparteneva al patrimonio Matildico, di cui i papi dicevansi eredi: purchè il bando stesso, nella città, continuasse ad essere aggiudicato al papa⁽³⁾. E questa disposizione, da parte di esso, di un diritto eminentemente regale non solo si spiega colla confusione, che soprattutto nella eredità Matildica, si operò tra diritti pubblici e privati⁽⁴⁾, ma anche col

esempio di lettere di una « terra ecclesiastica », porta quella dei consoli di Massumatico al vescovo di Bologna. Terra ecclesiastica è dunque per lui quella che è soggetta alla sovranità della chiesa: non quella che appartiene in proprietà alla chiesa stessa.

(1) FICKER, op. cit. I, §§ 43-67. A p. 94 egli così si esprime: « Allerdinge zeigt sich die Uebereinstimmung nicht blos in den durchaus selbständigen Städten, sondern auch in Städten und Orten, welche noch später einen Grafen oder Bischof als Gerichtsherrn hatten ».

(2) V. sopra a p. 174, nota 1.

(3) SAVIOLI, op. cit. docc. CCH e CCLXXXII: « excepto banno, quod in civitate Bononie, ex parte Romani pontificis, prout hactenus, et deinceps iudicetur, sicut pie recordationis Anastasius papa, predecessor noster, bone memorie Gerardo, quondam Bononiensi episcopo, antecessori tuo, receptis ab eo centum libris affortiatorum, quas pro utilitatibus Ecclesie Romane expendidit, in emphiteusim sibi suisque successoribus de communi fratrum suorum consilio [perchè si trattava di alienazione] concessisse atque locasse dignoscitur ». Se nella città il bando si continuava a giudicare per parte del papa, fuori si giudicava per parte del vescovo: altrimenti egli colle sue cento lire di afforziati non avrebbe ottenuto nulla.

(4) OVERMANN, op. cit. p. 57: « Federico I sosteneva, che nell'allodio della contessa entravano anche beni imperiali, che dovevano esserne separati prima di parlare di una restituzione alla Chiesa ». La denominazione

fatto che il bando, vivente la contessa, era stato da essa, come da altri duchi e marchesi del tempo, considerato come un diritto proprio ⁽¹⁾.

Forse questo diritto era stato concesso temporaneamente, almeno nella città, da Enrico V al vescovo di Bologna, che per questo si trova nel 1123 a capo del comune ⁽²⁾: ma dopo fu esercitato forse dal conte Alberto o dagli altri investiti del patrimonio Matildico, in nome del papa, allorchè questi poté far valere i suoi diritti. E la concessione di esso nel contado, fatta da Anastasio a Gerardo, costituì il fondamento giuridico, se non reale, della signoria, acquistata dal suo successore nel territorio, che alla contessa aveva appartenuto. Ma come e quando esso nacque?

Nel 1185 gli uomini di Cento chiedono che il vescovo conceda loro « omnem usum et consuetudinem in bandis et districtis, quos antiquitus homines Sancti Iohannis in Persexeta pro episcopo Bononiensi habere consueverunt ». E poichè nel 1169 la signoria del vescovo in S. Giovanni non esisteva ancora, e nel 1185 era già vecchia, bisogna ben dire che essa fosse la prima a sorgere.

S. Giovanni doveva già reggersi a comune nel 1132, quando l'imperatore Lotario assolveva da ogni colletta, fuori che a favore del re o del suo legato, gli uomini di quella terra, che di qui appare già essere ambita dai potenti suoi vicini. Nel 1136 essa era alleata dei Nonantolani e dei Bolognesi, e forse minacciata dai Modenesi: ma nel 1141 ⁽³⁾ l'abate di Nonantola dà in enfi-

quindi di « regalia praedia comitissae Mathildis » (RAHEVINI, *Gest. Frid.* lib. III, p. 82) deve essersi formata da questo punto di vista imperialistico: ma poi essa è anche adoperata da ACCURSIO (*Gl. pacta in Nov. 82, cap. 9*) nel tempo in cui il patrimonio Matildico era posseduto dai romani pontefici.

(1) Il FICKER (op. cit. I, 73) ha già osservato che Matilde, come sua madre Beatrice, parla sempre di « bannum suum »: e che anche il pagamento di esso talvolta dicesi dovuto « camerae d. regis et iam dictae dominae Mathildae », ma più spesso, senz'altro, « camerae comitissae ».

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. CIX.

(3) Questo è affermato dall'ERRI, nella sua opera *Delle origini di Cento* (a p. 149): giacchè il documento, già esistente nell'archivio di S. Giovanni, deve essere perito nell'incendio da questo sofferto. Però non si può esser sicuri dell'esattezza della data.

teusi agli uomini di S. Giovanni un vastissimo tenimento, e dopo Gerardo, vescovo di Bologna, ne concede loro, ma solo per ventinove anni ⁽¹⁾, un altro, che poco gli costa, perchè compreso nei duemila mansi di Aimerico: ma col quale certo intende di tirare dalla sua gli uomini stessi. Più tardi, poi, in un diploma falso di Ottone IV ⁽²⁾, S. Giovanni è attribuito al monastero di Nonantola: certo perchè a questo il vescovo di Bologna l'aveva sottratto.

Una bolla di Alessandro III per altro, che io credo del 1169 ⁽³⁾, rimprovera il vescovo e i consoli di Bologna: perchè questi hanno vietato ai sudditi del monastero, residenti nel loro vescovado, di rendergli alcun servizio: e quegli ne ha posto a ruba e a sacco le possessioni. E poichè vedo nel 1170 rinnovata, prima del termine, in perpetuo, la enfiteusi di Gerardo da Giovanni suo successore ⁽⁴⁾, io credo che questi ricompensasse così gli abitanti di S. Giovanni dell'esserglisi assoggettati, e abbandonasse al comune la metà del bando, pur di esigere l'altra metà.

Altre terre furono, credo, sottratte dal vescovo ai conti di

(1) Questo io deduco dall'atto del 1170 (SAVIOLI, op. cit. doc. CCVI); perchè questo essendo una rinnovazione, e neanche avvenuta dopo ventinove anni (dacchè Gerardo nel 1141 non era ancor vescovo), la prima enfiteusi doveva essere stata temporanea, e quindi, secondo l'usanza comune, essere stata fatta per ventinove anni.

(2) Questo diploma, cosa strana, fu totalmente ignorato dal Tiraboschi. Esso è stampato dal DE ANGELIS in appendice al *Sinodo Nonantolano*, e si trova così nel codice Estense (a p. 29) come nel Romano Nonantolano (a p. 44): in quest'ultimo si dice, che il suo originale è nel vescovado di Bologna.

(3) Il TIRABOSCHI (*Storia di Nonantola*, I, 122) la crede dei primi anni del pontificato di Alessandro: ma allora Bologna non aveva consoli: e la connessione colle altre stampe con questa (*Cod. Nonant.* p. 273 sgg.), la mostra posteriore al 1167 per la menzione dei rettori di Lombardia, e probabilmente del 1169, per la delegazione del card. Ildebrando, che proprio in quest'anno pronunziò una sentenza da queste parti (SAVIOLI, op. cit. doc. CXCVI).

(4) La copia solennemente fatta eseguire dal vescovo nel 1179 (SAVIOLI, op. cit. doc. XXIV) della falsa donazione di Aimerico, rende verisimile che con altri beni in essa compresi gratificasse il vescovo di qualche altra delle terre assoggettateglisi.

Bologna. Di questi, scrive il Savioli ⁽¹⁾, si ha nel 1139 l'ultima memoria: ma a me sembra, che come gli antichi conti di Modena a Gombola ⁽²⁾, quelli di Bologna si riducessero a Casalecchio, che fu detto « dei Conti »: giacchè è certissimo che questi, i quali più tardi furono chiamati « conti di Casalecchio », e dei quali nulla si sa, erano ancora nel principio del secolo XIII potentissimi, e nemici dei conti di Panico ⁽³⁾. Loro rappresentanti furono, credo, il visconte di Dugliolo e quello di Fiesso ⁽⁴⁾, ricordati prima che queste terre passassero sotto il vescovo, il quale sostituì loro dei vicarii.

Anche Cento era stato soggetto ai conti di Bologna ⁽⁵⁾: ma esso si era eretto a comune autonomo dopo la morte di Matilde ⁽⁶⁾: e nel 1185, o poco prima, dovè riconoscere la signoria del vescovo, ricevendo, come S. Giovanni, la metà del bando. Qui per altro possiamo sapere, di quale mezzo il vescovo si servisse, per ottenere l'intento suo.

(1) Op. cit. I, 1, p. 135; I, 2, doc. CXXXIII.

(2) Di essi scrive il MALAGUZZI, op. cit. p. 518: « Qui non fu una « parte staccata del comitato che creò un ordine comitale: fu il conte, non « del tutto spodestato, che creò il comitato nelle terre di suo appannaggio, « già fiscali, rimastegli in allodio ». Per questo motivo probabilmente Casalecchio fu detto « dei Conti »: chiamandosi così per antonomasia i conti di Bologna: nello stesso modo che quello di Gombola fu detto senz'altro « il comitato ». Da questi conti di Casalecchio si staccarono forse quelli dell'Albero.

(3) GUIDONIS FABAE *Summa dictaminis* (pubblicata da me nel *Propugnatore*, N. S. III, 327): « Item, non salutantur inimici manifesti, ut dictum est, « sed aliquid ponitur salutationis contrarium. Exemplum: G. Dei gratia comes « Panici D. solo nomine comiti de Casaleclo pro salute merorem ».

(4) Cf. ad es. il doc. XLIV del SAVIOLI, dove in fine è nominato nel 1163 « Ricardus filius vicecomitis de Flexo ». A Castenaso, presso Fiesso, è ricordato nel 1151 (ibid. doc. CXLVI) non solo un Bavoso visconte, ma anche una contessa, forse della stirpe dei bolognesi. E la diversità dei nomi e delle famiglie di questi visconti nel 1151 e nel 1163 fa supporre, che la loro carica non fosse ereditaria, ma che essi fossero nominati volta per volta dai nostri conti.

(5) V. sopra, p. 173.

(6) Così si spiega la erezione del campanile fatta nel 1118 coi beni dei proscritti Balboni. V. la relativa iscrizione nell'ERRI, op. cit. p. 112.

Abbiamo già visto, che quando dopo il 962, il vescovo di Bologna volle esigere le decime nei luoghi dipendenti da Nonantola, quei monaci, benchè non le riscuotessero, fabbricarono carte false per attribuirsele: ben sapendo, che il vescovo, per mezzo delle decime, avrebbe finito collo spogliarli delle loro terre. Ora nella dissoluzione degli antichi rapporti, prodotta prima dalla morte di Matilde, poi dalla guerra dei comuni coll' imperatore Federico, il legame di dipendenza di quei piccoli comuni dal vescovo, costituito dal pagamento delle decime, finì per tramutarsi in soggezione semif feudale.

Ma una relazione anche più stretta fra le decime e il dominio temporale dei vescovi di Bologna ci mostrano gli avvenimenti posteriori. Narra il Sigonio ⁽¹⁾ che nell'anno 1231 il comune si oppose alla esazione di quelle: e mentre il vescovo era ricorso al pontefice, che aveva scelto per arbitro frà Palmieri da Campagnola, fu commesso un delitto in S. Giovanni in Persiceto; e avendo il vescovo spedito i suoi ministri per punirlo, il podestà li minacciò di una multa, se non partissero, e poi invase tutti i castelli del vescovo. Questi, scomunicata la città, andò a Reggio. Nel 1233 per altro, essendo la città ancora sottoposta all' interdetto, prima il papa permise al vescovo di celebrare i divini uffici a bassa voce, e senza strepito di campane: poi tra il vescovo e la città si convenne, che quegli in luogo delle decime accettasse i castelli di Cento e Pieve; e frà Giovanni da Vicenza fu scelto arbitro della controversia sui castelli. Ora questa narrazione, per quanto riguarda Cento, fu dal Savioli rigettata: ma secondo me a torto, perchè molti indizii, che non è qui il luogo di esaminare, la fanno supporre veridica.

Ad ogni modo il lodo, a noi pervenuto, di frà Giovanni, che riguarda la giurisdizione di tutti gli altri castelli, al vescovo confermati da Federico II, fuori di Cento, gli attribuisce la giurisdizione civile, e una giurisdizione penale limitata, in S. Giovanni, Anzola, Castel del Vescovo, il Poggetto, Massumatico e Dugliolo: e nessuna in Fiesso, Ozzano, Montecavalloro ed Argile.

(1) *De episcop. Bonon.* pp. 96-98 (Bononiae, 1586).

In Cento poi i documenti posteriori provano, che egli mantenne, secondo quel che sopra si è detto, la giurisdizione piena.

E dopo questo vien fatto di chiedere: che cosa guadagnava da questa giurisdizione il vescovo? Certo un accrescimento di onore e di potenza: ma poichè in genere egli cercava vantaggi più immediati, quelli della sovranità si riducevano per lui, come per ogni altro signore, alle regalie, che rappresentavano un reddito pecuniario. Nè altra natura ebbe la grande contesa tra Federico e le città lombarde: giacchè queste erano più che mai rispettose della maestà imperiale, e all'imperatore, in fondo, poco importava come esse si governassero: e solo quando si trattò di applicare sul serio la costituzione del 1158, scoppiò il conflitto.

Ma quali regalie esercitava il vescovo di Bologna nelle terre a lui soggette? Soprattutto il diritto di proprietà sulle selve, le paludi, i pascoli e gli altri terreni incolti.

Erano questi probabilmente designati nella costituzione *De regalibus*, come beni non occupati (« bona vacantia »). Ma in ogni modo vediamo nel primo paragrafo della pace di Costanza riconosciute alle città lombarde le consuetudini, che da antico esse esercitavano nei boschi e nei pascoli. E nelle sentenze giudiziarie del tempo, non si dubita mai che queste siano una necessaria dipendenza della giurisdizione⁽¹⁾. Ora nel territorio di Persiceta i boschi, le valli, i greti erano numerosi ed estesi. Quindi in Dugliolo troviamo una serie di contratti coi quali il vescovo dà a dissodare agli abitanti del luogo terreni incolti: contratti, di cui le copie, estratte dai libri dei *Memoriali*, si trovano nell'archivio Arcivescovile di Bologna. E in Cento si custodiscono ancora, nell'archivio del Comune, le antiche copie degli istrumenti, coi quali il vescovo, fra gli anni 1253 e 1304,

(1) Così nell'anno 1188 i messi dell'imperatore sentenziano che nell'« insula Fulcherii... habuit et tenuit dominus imperator... plenam iuris-
« dictionem, honorem plenum et districtum, scilicet fodrum, placitum, banna,
« erbaticum, escaticum, tensas, malgas, cacias, piscationes, silvas omnes, et
« cetera plenarie que pertinent ad honorem et districtum » (MURATORI, *Ant. Ital.* II, 80).

diede in enfiteusi agli uomini del luogo i terreni abbandonati dal Reno. E da un contratto di affitto dello stesso genere sorse l'odierna partecipanza.

Chiamansi con questo nome, nell'Italia centrale, i domini collettivi, che si dividono periodicamente tra i discendenti degli antichi abitatori di un luogo, che ad esso rimangono generalmente attaccati con una pertinacia incredibile. Siffatte partecipanze esistono oggi a Nonantola, a Cento, a S. Giovanni in Persiceto, a S. Agata; ed esisterono sino a poco tempo a Medicina: luoghi tutti del territorio Persicetano. A Crevalcore poi, e nei comuni della montagna, furonvi vaste estensioni, generalmente di boschi, non mai divise, e su cui il comune ebbe la proprietà, gli abitanti i soliti diritti di legnatico e di pascolo.

Ma degli uni e degli altri i terrazzani ritengono autrice la contessa Matilde. E a Cento i malcontenti della divisione imprecano ancora a « donna Matelda » (« domina Mathilda »). Eppure, è certo che proprio a Cento la partecipanza data solo dal 1312, anno in cui il vescovo diede in affitto agli abitanti la « Guadata nuova », detta più tardi Malaffitto. Ma certo Matilde aveva loro accordato quei diritti d'uso, che furono la prima origine della partecipanza stessa, e sui quali il vescovo di Bologna speculò più tardi.

Ora questi diritti non differiscono da quegli usi civici, che ancora s'incontrano in tutta l'Italia inferiore, cominciando dalla provincia di Roma, e che i vecchi feudisti napoletani derivavano dal diritto naturale primitivo, sopravvissuti alle conquiste barbariche. Ma questa teorica benchè riprodotta dalla nostra giurisprudenza come cosa seria, non ha maggior bisogno di confutazione, delle dottrine storiche dei glossatori, i quali facevano ammazzare Papiniano da Marcantonio, o vivere Ulpiano al tempo di Tiberio. Invece un'altra meno assurda, ma ugualmente falsa, li fa discendere dalla proprietà comune germanica.

Ma se questa si fosse trapiantata in Italia, ne troveremmo le tracce nell'editto longobardo: il quale invece non conosce che la proprietà privata in tutta la sua estensione e il suo rigore. E quando accorda il pascolo al cavallo di chi viaggia (cap. 358), in-

troduce semplicemente una servitù d'uso pubblico, necessaria perchè l'esercito possa essere raggiunto dai cavalieri.

Nè i documenti offrono maggior appoggio alla teorica stessa: perchè spesso parlano di selve o di pascoli comuni, ma non dicono mai come queste siano divenute tali. Istruttivo è però a questo riguardo un placito dell'anno 824 stampato nel *Codice Nonantolano*⁽¹⁾. Da esso appare che Liutprando aveva donato a certi Reparato, Adriano, Leone e Mauro e a tutti i loro consorti, abitanti nella pieve di S. Lorenzo, e ai loro figli il diritto di pascolo in una selva regia: la quale selva poi Astolfo aveva donata al monastero di Nonantola. Ora i giudici, considerando che con quella concessione Liutprando non aveva sottratto la selva alla sua podestà, ed i concessionarii e i loro figli erano morti⁽²⁾, assolsero il monastero da ogni pretesa degli abitanti del luogo. Ciò prova che i diritti di questo genere sorgevano sempre da una regolare disposizione della pubblica autorità.

Nel ducato di Persiceta i boschi e le valli erano singolarmente numerosi. Era questo, per la maggior parte, una pianura, impaludata da fiumi, che avevano il corso tanto più difficile quanto più il mare si allontanava; e che di mano in mano che si riducevano nei loro letti, lasciavano all'asciutto greti e poi boscaglie. Narra Ammiano Marcellino, che nell'anno 377 l'imperatore Graziano avendo vinto i Goti e i Taivali, diede loro campi da coltivare intorno a Modena, Reggio e Parma: ma i nomi di Taivalo e Villa Gotica conservati nel nostro ducato lasciano supporre che

(1) A pp. 41-43.

(2) È questo un bell'esempio di quelle donazioni, limitate alla persona del donatario e dei suoi figli, delle quali il BRUNNER (*Deutsche Rechtsgeschichte*, II, 244 sgg., e soprattutto poi nelle *Landschenkungen der Merowinger und Agilolfinger*) ha mostrata la vera natura. Un altro esempio è quello delle terre bolognesi, di cui Carlomagno dice che « Liutbrandus quondam rex Gregorio « quondam greco iocatori suo et eius filii per suum confirmavit praeceptum . . . « et postea iure legitimo nostro devenerunt dominio » (*Cod. Nonant.* p. 31). E finalmente più importante di tutti è il fatto, che Liutprando aveva donato la corte di Canetolo al duca Peredeo, e Astolfo gliela ritolse per darla al monastero di Nonantola: giacchè dimostra la revocabilità di queste donazioni beneficiarie, attestata dai libri dei Feudi (*Cod. Nonant.* p. 75).

ivi fosse il nucleo dei loro stanziamenti: e che più tardi codesta popolazione germanica, di cui anche oggi si riconoscono i caratteri fisici, agevolasse la occupazione longobarda, se pure non la invocò per prima. Ma le terre loro assegnate, certo sterili ed incolte, difficilmente, per la sola opera loro, poterono diventare fertili. I sistemi fiscali poi della decadente amministrazione romana, tanto vituperati da noi, perchè troppo simili ai nostri, depressero sempre più l'agricoltura in queste, come nelle altre provincie. Per cui sotto la dominazione longobarda, c'imbattiamo ad ogni piè sospinto, nelle carte, in menzioni di selve e di paludi.

Il monastero di Nonantola si sforzò di ridurle a campi coltivati: e il modo adoperato per riuscirvi, lasciando gratuitamente o quasi la terra, per un certo numero d'anni, e poi imponendo leggere prestazioni a chi la dissodasse, merita uno studio speciale. Ma troppo scarsa era la sicurezza delle persone allora, perchè i coltivatori isolati potessero sostenersi: nè il monastero, caduto in rovina nel secolo x, era in grado di difenderli. Quindi noi troviamo più tardi gli arimanni tramutati in servi della gleba: e la classe libera o semilibera raggruppata in piccoli centri intorno ad una chiesa: proprio come nell'Italia meridionale, dove i contadini vivono ancora entro i borghi. E allora, per ottenere il favore e l'aiuto di queste piccole popolazioni, e servirsi di esse per la difesa dei castelli da loro abitati, si doverono loro attribuire quei diritti d'uso, tramutati più tardi in diritti di proprietà, o addirittura la proprietà stessa, delle selve, delle paludi, dei pascoli. Nell'anno 1058 Gottescalco, abate di Nonantola, mentre prometteva agli abitatori del castello di rispettare i diritti di eredità dei loro figli e nipoti sulle terre loro concesse o da concedersi ⁽¹⁾, accordava loro il diritto di pascolo e legnatico sulle selve rimaste domenicali: purchè circondassero di muro da tre parti il castello di Nonantola.

(1) MURATORI, *Ant. Ital.* III, 247. Era lo stesso movimento, diretto ad assicurare la stabilità della proprietà allora tutta feudale o enfiteutica o livellaria, che aveva nel 1037 indotto Corrado il Salico a promulgare la famosa costituzione a favore dei valvassori.

La contessa Matilde, a causa della guerra da essa sostenuta con Enrico IV, si trovò più che mai costretta ad assicurarsi l'aiuto delle popolazioni rurali a lei soggette; giacchè quelle delle maggiori città le erano avverse; e di fortificare i castelli del territorio di Persiceta, che nel fatto divenne la più salda base delle sue operazioni di guerra. E imitò l'esempio di Nonantola: forse anche in terre, che per diritto a questa appartenevano. Gli atti di concessione suoi andarono smarriti: ma la stessa costante tradizione, pertinacemente conservatasi in luoghi diversi e lontani, può supplirvi.

A Nonantola per altro si conserva ancora l'atto, imperfettamente pubblicato dal Muratori ⁽¹⁾, col quale essa nel 1106 attribuì molte terre, nella corte di Zola, agli uomini di quella, perchè fortificassero e difendessero il castello di Gessadello. Ma, cosa notevole, l'atto fu dopo la morte della contessa annullato in giudizio da un messo imperiale, a richiesta del monastero di Nonantola, al quale la corte di Zola era stata nel 1102 donata ⁽²⁾: e questo giudicato è novella prova della natura vera di quelle concessioni.

Tuttavia difficilmente Matilde era stata così semplice da donare proprio le stesse terre al monastero di Nonantola prima, agli uomini di Zola dopo. Essa dovè credere, che le terre incolte attribuite a questi ultimi fossero rimaste in suo possesso dopo la prima donazione, perchè appartenenti al pubblico e non espressamente in quella contemplate.

Una questione assai delicata è, se le concessioni di questo genere determinassero la formazione dei comuni. Perchè fu già detto e ripetuto, che dei comuni anche maggiori, non solo il nome, ma l'istituzione stessa derivasse dai beni, detti prima comuni poi comunali. Ma poichè di questi si andò a cercare l'origine nell'età romana, come già si era fatto della costituzione municipale, quella opinione rimase campata in aria. Io prego gli studiosi di considerare questo passo di san Pier Da-

(1) *Ant. Ital.* II, 514.

(2) SAVIOLI, op. cit. doc. xciv.

miani, che tien dietro al racconto delle dilapidazioni di quel vescovo bolognese, che affermammo essere Adalfredo:

Quilibet itaque curialis episcopus hos muneribus attrahit, illis beneficia latiora concedit... verumtamen in hoc sui sceleris turpitudinem palliat, quia sub colore fidelitatis ecclesiasticae municipes per iurisiurandi sacramenta confirmat; cum nemo deterius ecclesiam laedat, quam iidem ipsi invidi fideles, qui eius diripere facultates anhelant. cum illis ergo munera tribuit, cum sub nomine velut ecclesiae sibi potissimum iurare compellit, non ecclesiae consultit, sed sibi quiete possidendi culminis aditum pandit.

Benchè il luogo non sia chiarissimo, pure da esso risulta indubbiamente, che mentre il vescovo fa una concessione di terre ed una conferma giurata dei cittadini, sia pur soltanto nel godimento di queste, essi giurano fedeltà alla chiesa nella persona di lui.

Il fatto, come si vede dal « quilibet », era usuale: ma a Bologna accadde al tempo di Adalfredo, che fu contemporaneo di Gottescalco. E benchè la concessione di Adalfredo sia anteriore di qualche anno a quella di Gottescalco, pure siccome questa era certamente stata preceduta da altre del genere ⁽¹⁾, è probabile che nell'esarcato l'esempio venisse proprio da Nonantola. A Bologna, come in tutte le altre grandi città dove l'economia agraria si trasformò rapidamente, di quelle concessioni non rimase più traccia: ma il vescovo era riuscito ad acquistare così, e più ancora per mezzo delle decime, durante il secolo XII tale un'autorità, che ottenuta la podesteria nel 1193, tentò di farsi signore della città.

Ma fu questa la rovina delle sue ambizioni: perchè egli fu per furore di popolo spodestato, benchè per alcuni mesi divisasse poi il potere coi consoli: e il dominio, che mercè il comune esso aveva acquistato nel Persicetano, e di cui si era servito per opprimere il comune stesso, pertinacemente ed acca-

(1) Fino nel 936 (TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 114), il monastero aveva fatta una concessione di quel genere, benchè non uguale, agli uomini di Nogara.

nitamente combattuto da questo, cadde, almeno in gran parte, nel 1233 insieme colle decime, che erano state causa e strumento di esso. In cambio di queste il vescovo conservò la signoria di Cento: che finl quando la terra fu assegnata in dote a Lucrezia Borgia ⁽¹⁾. Le sue vicende saranno da noi narrate altrove.

L' Appendice di documenti sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

A. GAUDENZI.

(1) Questo è affermato da tutti gli storici; ma nell'Archivio di Stato di Modena esiste ancora la minuta della lettera scritta dal duca Ercole il 24 agosto del 1503 al suo ambasciatore a Roma, perchè ottenga dal successore di Alessandro VI la conferma della concessione di Cento e Pieve. In essa si legge: « Si potrà ancora dire, fuori della supplicatione, che avemo havuto « dette terre per dote della illustre madama Lucretia, e che non saria nè « giusto nè onesto che restassimo ingannati, essendo questa dote ».

ISTITUTO STORICO ITALIANO

BULLETTINO DELL' ISTITUTO.

- N.° 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.° 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma: relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . L. 4 50
- N.° 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi: relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.° 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.° 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.° 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei prof. A. D'Ancona e A. Medin — Le *Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse preaccursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo XIII: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo XIII, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.° 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. xiv, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50
- N.° 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176 L. 3 50

- N.º 9. *Contenuto del fascicolo*: Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae*: relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni*, per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —
- N.º 10. *Contenuto del fascicolo*: Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae*, per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*, per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. XL-132. L. 3 50
- N.º 11. *Contenuto del fascicolo*: Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II*, per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo x, per L. A. Ferrai. Di pag. 160. L. 3 50
- N.º 12. *Contenuto del fascicolo*: Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164. L. 3 50
- N.º 13. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VI: Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. xxviii-184. L. 3 50
- N.º 14. *Contenuto del fascicolo*: I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novalicensia vetustiora*: relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima*: relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176. L. 3 50
- N.º 15. *Contenuto del fascicolo*: Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196. L. 4 —
- N.º 16. *Contenuto del fascicolo*: Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo x, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana*, per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum*, per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128. L. 2 50
- N.º 17. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (*Continuaz al N. 5*). — Necrologie. Di pag. 60. L. 1 50
- N.º 18. *Contenuto del fascicolo*: Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto in Susa (1029-1212), per C. Cipolla (con un facsimile) — Un trattato inedito del secolo xv sulla tecnica dell'arte, per F. Malaguzzi Valeri. Di pag. 150. 3 —
- N.º 19. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VII: Adunanza plenaria del 10 luglio 1897 — Sessione VIII: Adunanza plenaria del 7 febbraio 1898 — Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo xiii. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medio evo e nella età romana, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. xxvi-172. L. 4 —
- N.º 20. *Contenuto del fascicolo*: De magnalibus urbis Mediolani Bonvesini de Rippa, per F. Novati. Di pag. 188. L. 4 —
- N.º 21. *Contenuto del fascicolo*: Le Società delle Arti in Bologna nel secolo xiii, i loro statuti e le loro matricole, per A. Gaudenzi — Diplomi inediti dei secoli ix e x, per L. Schiaparelli. Di pag. 168. L. 3 50
- N.º 22. *Contenuto del fascicolo*: Briciole di storia Novalicensiense, per C. Cipolla — Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, per C. Cipolla (con tre tavole) — Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 214. L. 4 —

Volumi in corso di stampa

Cronache veneziane antichissime, a cura di G. MONTICOLO.
Vol. II.

Chronicon Farfense, a cura di U. BALZANI. Vol. I.

Annali di CAFFARO, a cura di L. T. BELGRANO e di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO. Vol. III.

Epistolario di C. SALUTATI, a cura di F. NOVATI. Vol. IV.

I Capitolari delle Arti veneziane, a cura di G. MONTICOLO.
Vol. II.

Libreria **ERMANN**O **LOESCHER** & C.^o

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

ROMA — Via del Corso, 307 — ROMA

Deposito unico delle pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano.

Fonti per la Storia d'Italia

| VOLUMI PUBBLICATI: | | N.
d'ordine
della
pubblica-
zione | Prezzo | |
|---|--|---|--------|----|
| SCRITTORI. | | | Lire: | |
| <i>La guerra Gotica</i> di PROCOPIO DI CESAREA (sec. VI), a cura di D. COMPARETTI, vol. I, II e III | | 23-25 | 36 | — |
| <i>Monumenta Novaliciensia vetustiora</i> (sec. VIII-XI), a cura di C. CIPOLLA, vol. I e II | | 31-32 | 24 | — |
| <i>Cronache veneziane antichissime</i> (sec. X-XI), a cura di G. MONTICOLO, vol. I | | 9 | 6 | 50 |
| <i>Gesta di Federico I</i> (sec. XII), a cura di E. MONACI | | 1 | 7 | — |
| <i>La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitanum ecclesie thesaurarium</i> di UGO FALCANDO (sec. XII), a cura di G. B. SIRAGUSA | | 22 | 10 | — |
| <i>Annali di Caffaro e suoi continuatori</i> (sec. XII-XIII), a cura di L. T. BELGRANO, vol. I; a cura di L. T. BELGRANO e di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. II | | 11-12 | 27 | — |
| <i>Historia Iohannis de Cermenate</i> (sec. XIV), a cura di L. A. FERRAI | | 2 | 7 | — |
| <i>Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui mss. originali</i> (sec. XIV-XV), a cura di S. BONGI, vol. I, II e III | | 19-21 | 60 | — |
| <i>Notabilia di A. de Tummullis</i> (sec. XV), a cura di C. CORVISIERI | | 7 | 7 | — |
| <i>Diario di Stefano Infessura</i> (sec. XV), a cura di O. TOMMASINI | | 5 | 10 | — |
| EPISTOLARI E REGESTI. | | | | |
| <i>Registri dei card. Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini</i> (sec. XIII), a cura di G. LEVI | | 8 | 9 | — |
| <i>Epistolario di Cola di Rienzo</i> (sec. XIV), a cura di A. GABRIELLI | | 6 | 10 | — |
| <i>Epistolario di Coluccio Salutati</i> (sec. XIV-XV), a cura di F. NOVATI, vol. I, II e III | | 15-17 | 33 | — |
| STATUTI. | | | | |
| <i>Statuti delle Società del popolo di Bologna</i> , a cura di A. GAUDENZI, vol. I (<i>Società delle armi</i> , sec. XIII), vol. II (<i>Società delle arti</i> , sec. XIII-XIV) | | 3-4 | 20 | 50 |
| <i>I Capitolari delle Arti veneziane</i> (sec. XIII-XIV), a cura di G. MONTICOLO, vol. I | | 26 | 12 | — |
| LEGGI. | | | | |
| <i>Prochiron legum</i> (sec. XII), a cura di F. BRANDILEONE e V. PUNTONI | | 30 | 15 | — |

Prezzo del presente fascicolo: Lire 4.

ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.





